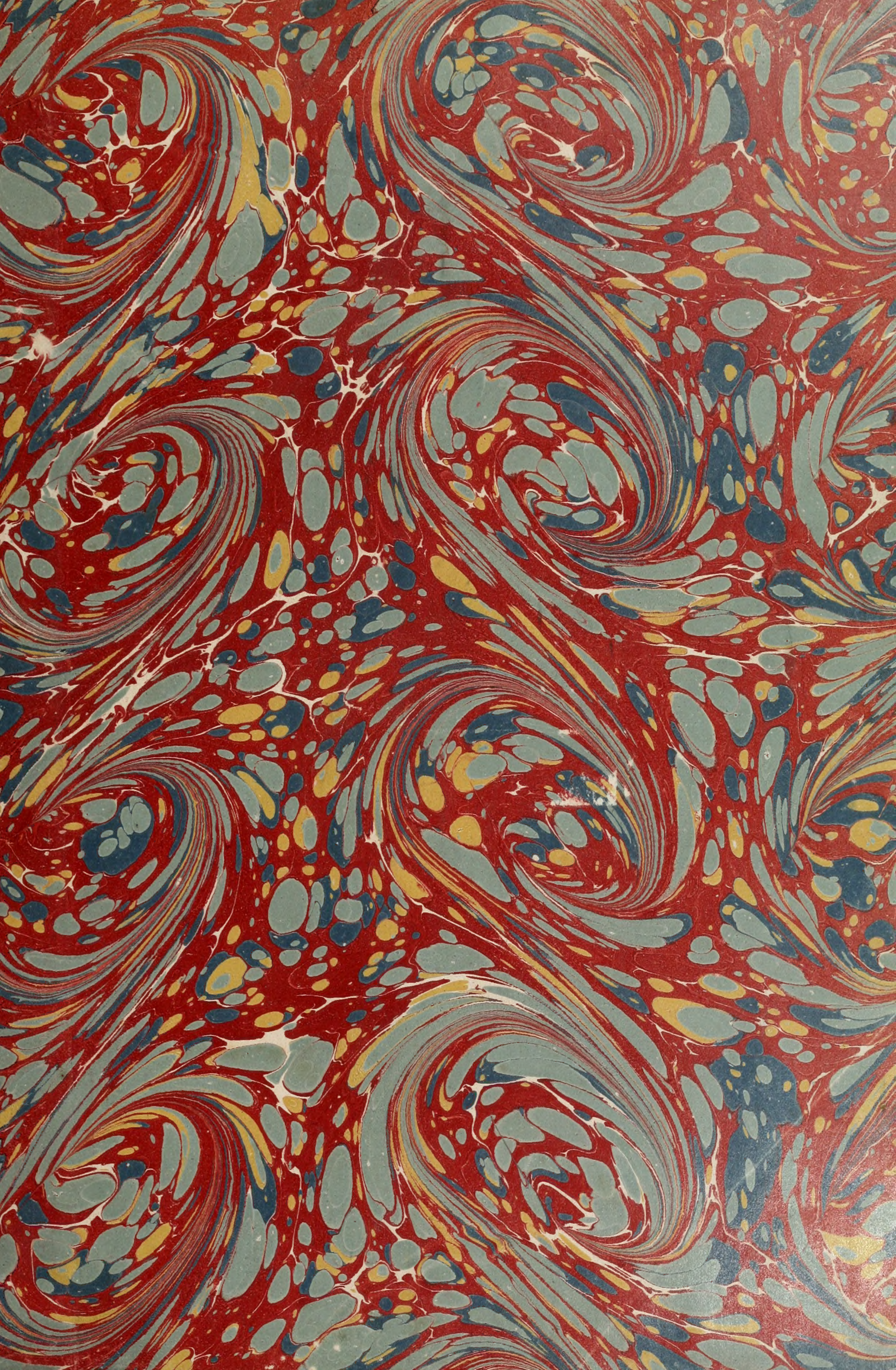



ENDURE FORT
Bibliotheca Lindesiana
105
C



IL
PALAZZO DUCALE DI VENEZIA
II

Di varii marmi con suttil lavoro
Edificato fu il palazzo altero,
Nè lingua dir, nè cor pensar può quanto
Abbia beltà di fuor, dentro tesoro.

ARIOSTO.

IL Palazzo Ducale
DI VENEZIA

illustrato

DA FRANCESCO ZANOTTO

Volume Secondo



VENEZIA 1858

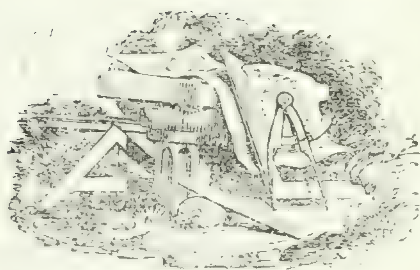
Nel Premiato Stabilimento di G. Antonelli ed

IL
PALAZZO DUCALE
DI VENEZIA

ILLUSTRATO

DA FRANCESCO ZANOTTO

VOLUME SECONDO



VENEZIA
NEL PRIVIL. STABIL. NAZ. DI G. ANTONELLI ED.
MDCCCLVIII.

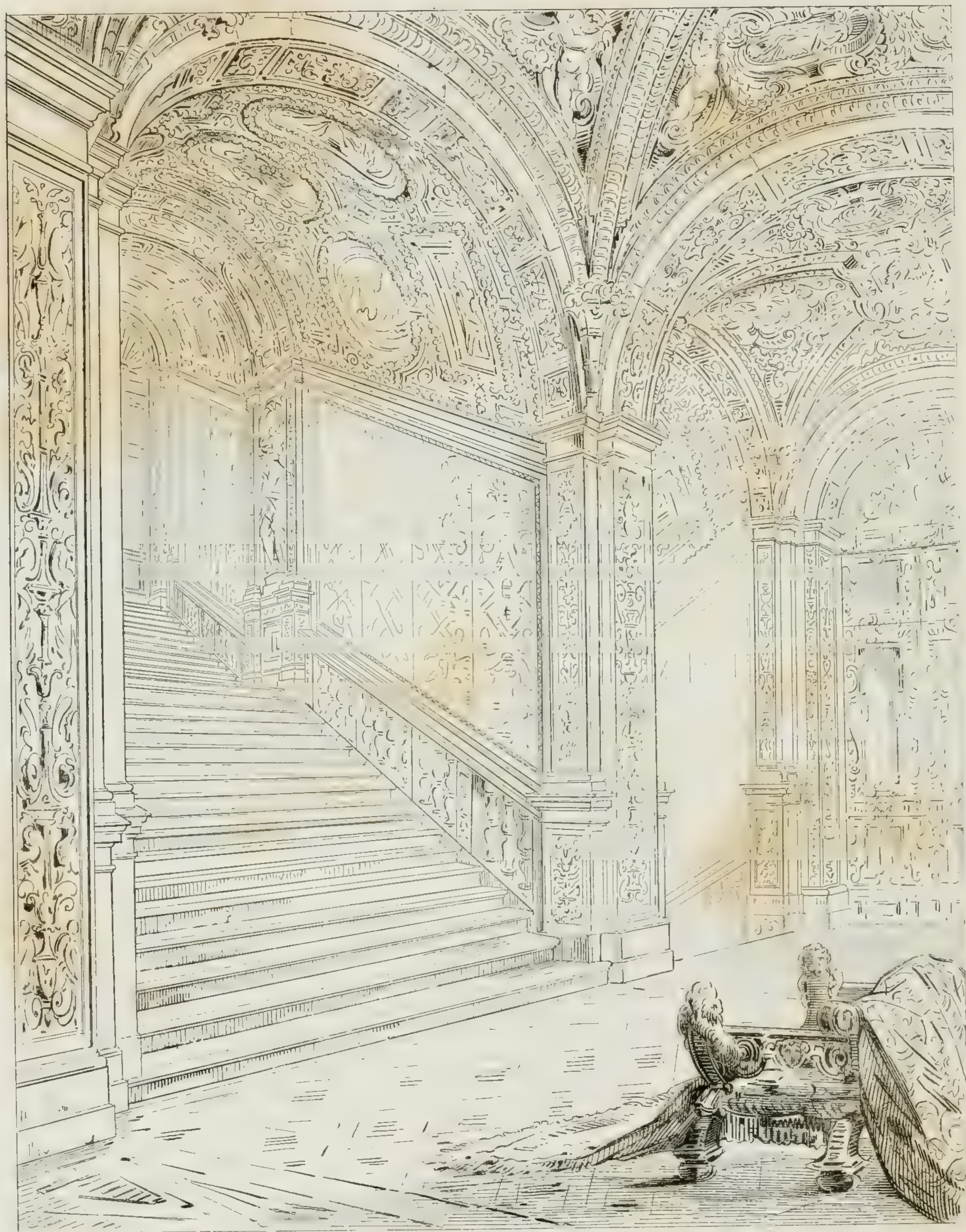
INDICE

DELLE TAVOLE E DELLE MATERIE

COMPRESE IN QUESTO SECONDO VOLUME



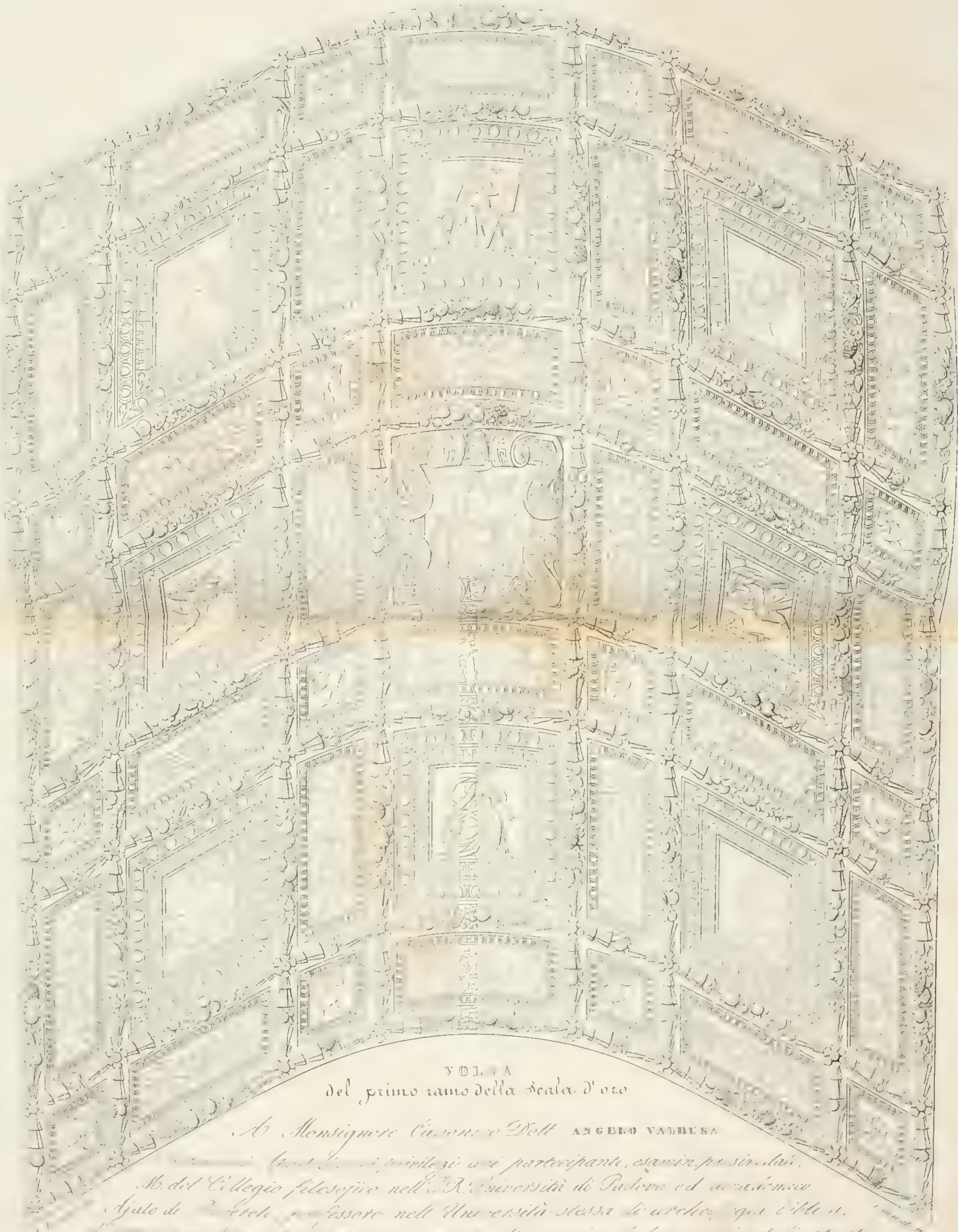
Tavola XLII



Comirato dis.

PROSPETTIVA DELLA SCALA D' ORO

Al Nobile Sig.r Co: ANTONIO IVANOVICH *di Trieste*



VOLTA
del primo ramo della scala d'oro

A Monsignore Canonico Dott. ANGELO VALBUSA

[illegible] privilegi e partecipante, esamin. pe' sinodali,
M. del Collegio filosofico nell'I. R. Università di Padova ed accademico
Ajuto de' [illegible] professore nell'Università stessa di archeologia biblica [illegible]
[illegible] testamento di esegesi e di lingue [illegible]

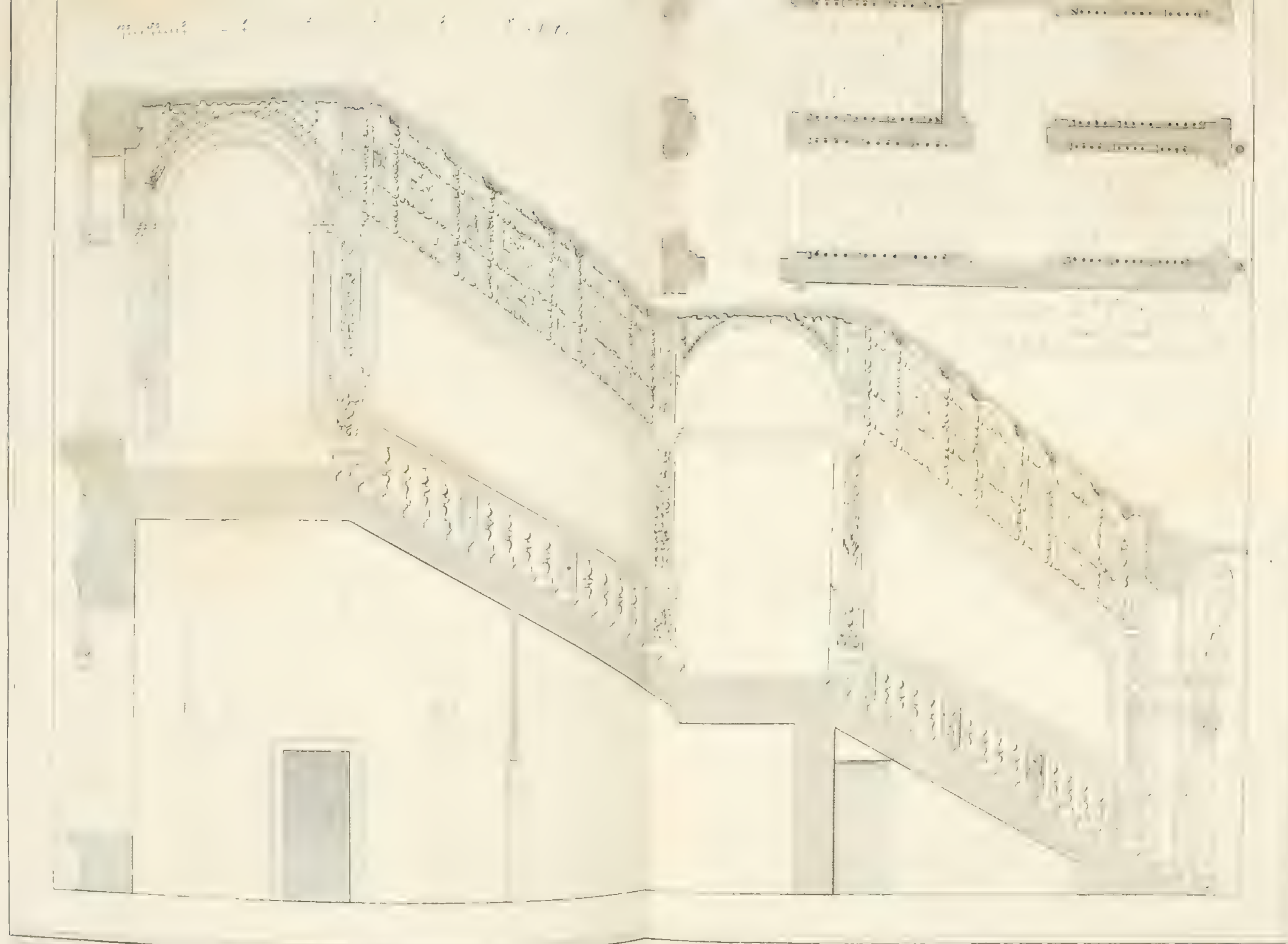


Tavola XLV

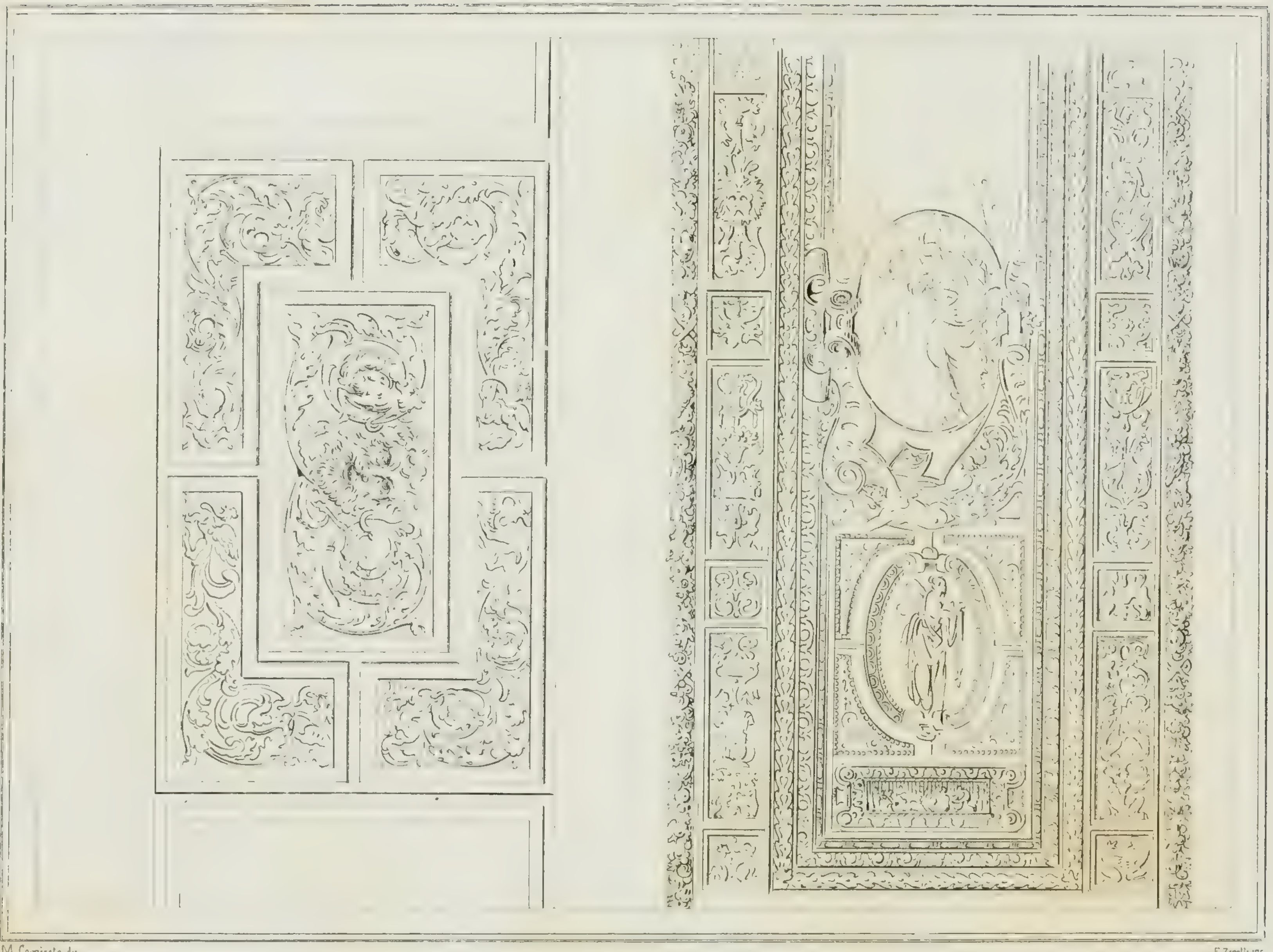


Cimirate dis. G. Zuliani inc.

ORNAMENTI DELLA SCALA D'ORO

Alla Nobile Signora BIANCA BALBI VALIERO.

Tavola XLVI



M. Comirato dis. F. Zanetti inc.

ORNAMENTI DELLA SCALA D' ORO

Alli Signori FRATELLI GIACOMUZZI

egregi lavoratori di musaici in ismalto

V

SCALA D'ORO

(TAVOLE DALLA XLIII ALLA XLVI)

V

SCALA D' ORO

ORDINATA DA JACOPO SANSOVINO

ED ORNATA DI STUCCHI E DI AFFRESCHI

DA ALESSANDRO VITTORIA E DA GIO. BATTISTA FRANCO

TAVOLE DALLA XLIII ALLA XLVI



Questa scalea, che come ben dice il Cicognara (1), non per vastità di dimensioni, nè per aspetto teatrale, ma per sola ricchezza di ornamenti, e di marmi, e di stucchi, e di pitture, e di dorature può dirsi la più splendida che esista; per ciò solo ebbe e conserva il nome di *Scala d' oro.*

Lunghissimi anni vi vollero perchè ottenesse il suo compimento; e varii artisti perciò ebbero mano ad ornarla, come vedremo.

Non sapremmo con fondamento asserire però se Antonio Scarpagnino, proto del magistrato del sale, ovveramente Jacopo Sansovino, l' abbia architettata. — Il silenzio di Francesco Sansovino, figliuolo dell'ultimo, il quale, toccando di questa scalea, nella sua Venezia, non dice chi veramente ne sia stato l' autore (2), e il vedere proseguita dallo Scarpagnino l' interna maggiore facciata del Palazzo Ducale, corrispondente appunto alla scala d' oro, ne mette nella certezza, quasi, che possa essere stato architetto lo Scarpagnino.

Diffatti, l' arco che ad essa scala conduce, reca scolpito lo stemma del doge Andrea Gritti, che ducò dal 1523 al 1539, e quindi non può appartenere, come nota anche il Cicognara (3), al Sansovino. — Il Gritti poi, per testimonio dell' autore ricordato della Venezia, e del Temanza (4), ordinava allo Scarpagnino la nuova fabbrica di San Giovanni Elemosinario di Rialto, chiesa di giuspatronato dei dogi; sendochè questo architetto era in quel tempo proto del Magistrato del sale, e quindi a lui spettava la sopraintendenza dei pubblici lavori, compresi quelli del

Palazzo Ducale. Perciò lo vedemmo proseguire, nel 1546, in questa sua qualità, la interna maggiore facciata.

Nè poteva erigersi il detto arco senza che fosse divisato il luogo per la scalea; anzi, meglio, senza che la scalea fosse di già costruita.— Quindi sorge anche da ciò nuovo argomento per giudicare lo Scarpagnino autore di essa; e fissare l' epoca della sua erezione dal 1523 al 1539, spazio di tempo in cui ducò il Gritti.

L' architetto poi fu severamente obbligato all' angustia dello spazio, dovendo valersi, come osserva il Cicognara, di una scala, che già in quel luogo preesisteva, e ch' è ricordata dal Sanuto, come parlando della intera fabbrica di questo Palazzo diciamo. Laonde trovossi in molto disagio, nè potè spiegare talento d' invenzione, attalchè erta in parte e in parte oscura, si sforzò adattarla al doppio bisogno di condurre alla sala dello Scudo e alle stanze del principe a manca; e alla destra a quelle della Cancelleria e del Collegio. — Non potendo adunque l' architetto, inceppato da insuperabili vincoli, sfoggiare in bella invenzione, parve a' padri ricorrere a quanto il pittore antico abbracciò per propria inscienza, cioè, che non sapendo far Elena bella, s' ingegnò almeno di farla ricca.

Abbiam detto che parve a' padri ciò fare, imperocchè non fu lo Scarpagnino che comandando la venne, ma sì Jacopo Sansovino, come scrive il Temanza (5); il quale anzi la dice da lui costrutta: il che non assentiamo.

Questo lavoro ebbe luogo sotto la ducea di Lorenzo e Girolamo Priuli, che sedettero, il primo dal 1556 al 1559, ed il secondo da questo ultimo anno al 1567. Ciò s' impara dallo stemma inserito nell' arco interno d' ingresso alla scala in discorso; e dall'epoca 1558 scolpita nello stipite destro dell' arco, che imbocca la scala, discendendo dal Collegio. — L' intera opera però non fu compiuta se non sotto il dogado di Sebastiano Veniero, mentre lo scudo gentilizio di lui sculto si vede sui basamenti dell' ultimo ramo.

Di cinque rampe è dessa scala costituita. La prima, ascendendo dalla galleria, conta venti gradi, dopo i quali, sul pianerottolo a sinistra, s' apre una porta, che mette ad uno stanzino, in cui vestivansi e spogliavansi gli scudieri del doge nelle pubbliche comparse; e a destra lascia luogo ad un' altra rampa, per la quale s' ascende, con diciassette gradi, alla galleria o grande ambulacro di comunicazione, che metteva, ai tempi della Repubblica, ad alcuni magistrati; ambulacro che adesso contiene parte del Marciano Museo. La terza rampa, che infila la prima, conta diciotto gradi; e sul pianerottolo a manca è la porta introducente alla sala dello Scudo, e a destra sonvi, una dietro l'altra, le ultime due rampe, la prima di diciassette, e la seconda di tredici gradi, per le quali si riesce al salotto d' ingresso introducente alla sala delle Quattro porte.

Questo è l' ordinamento: che in ciò concerne alla ricchezza de' marmi, delle

sculture, degli ornati, degli stucchi e delle pitture sarebbe opera lunga il voler tutto descrivere; e descrivendo il tutto, forse non riescirebbe lo scritto respondente a tanta magnificenza, a tanta ricchezza.

Pure, a voler accennare di volo alcuna cosa, diremo, che ogni ramo è cinto dai lati da una sequela di balaustrate, aventi colonnette di greco marmo, e pilastrini operati con ogni maniera d' intagli; alcuni de' quali ultimi potrannosi vedere incisi nelle tavole XLV e XLVI. Poi tutti gli archi e le porte che si aprono sur essa scalea recano intagli egualmente lavorati con trofei e simboli significanti la potenza in mare ed in terra della repubblica.

Ma ciò che più splendido torna e più magnifico, sono le vôlte di essa scalea, le quali, ricche di stucchi figurati ed ornamentali, di affreschi istoriati e simbolici, e con regal profusione dorate, inducono maraviglia e diletto nell' animo dell' osservatore, che non sa se più ammirar debba la ricchezza e l' animo grande degli ordinatori, o sì veramente la eccellenza degli artisti che operarono le plastiche e le pitture.

Nella prima e nella seconda delle quali rampe (secondo si vede negli offerti disegni delle tavole XLIII e XLIV, in cui sono divisati gli ornamenti di una vòlta, e lo spaccato di ambe) piacque al Sansovino disporre il compartimento di esse a linee rette, dividendo lo spazio in sette parti per ogni lato, cosicchè i compassi salgono al numero di quarantanove, sendo divisi da una ricorrenza continua di festoni in istucco intrecciati di fiori e frutta, stretti da nastri. Ne' quali compassi sono inseriti, con alterna vicenda, quando stucchi in campo d' oro, ovveramente dorati in campo colorato, e quando affreschi. — Gli stucchi offrono, ne' compartimenti minori della prima vôlta, teste dorate di filosofi, oratori e guerrieri; e nella seconda Amorini pure dorati: e vengono cinti da compartimenti romboidali oblunghi, in cui all' affresco sono dipinti vaghissimi ornamenti a modo termatico. I tre compassi del centro recano, il primo ed il terzo, in ambe vôlte ed in candido istucco sopra campo dorato, figure simboliche, come la Legge, la Storia, la Politica e la Religione: e quello di mezzo in affresco, nella prima vòlta, la Natura seduta, con tre Genii, allusivi alle Grazie, per le quali essa Natura si veste di fiori nell' aprile, d' ariste in estate, e di frutta in autunno; e nella seconda, Giove seduto coll' aquila volante in sul capo, e coi medesimi tre Genii al suo lato; emblema del potere da lui esercitato siccome supremo signore dell' orbe, del mare, della terra e degli inferi; chè in ciò concerne al cielo, è il suo imperio accennato dall' aquila volante. — Gli altri sei grandi comparti dei lati s'adornano di affreschi ed istucchi con imagini del paro simboliche; come la Nautica, l'Architettura navale, Amore che tempra le freccie, il Tempo, Giove e Giunone; Ulisse che parte dall'isola di Circe per voler degli dei, Enea che giunge in Italia, e varie altre di oscura significazione.

La vôlta che copre il ramo ascendente alla notata galleria, è diversamente disposta, cioè ad ottagoni; entro a' quali sonvi affreschi figuranti Arti e Virtù, come l'Architettura, il Disegno, l'Aristocrazia, ec., e le altre due, appartenenti a'rami che mettono nel salotto d' ingresso, sono divisate, la prima in tre compartimenti, due quadri e un ovato, nel cui mezzo, in affresco, è Venezia seduta con a fianco il Leone, e quindi negli altri campi è la Pace, la Clemenza, il Silenzio, ec.; e la seconda reca nel centro un affresco con Davidde unto re, e nei lati la Verità, la Fedeltà, la Nobiltà, ecc. — Le vôlte poi dei pianerottoli (quattro di numero) ornate sono medesimamente di stucchi e pitture simboliche, di dimensioni minori, ma non di minor merito e celebrità.

Questi stucchi e questi affreschi si lavorarono, i primi da Alessandro Vittoria, ed i secondi da Giambattista Franco; e sì l' uno che l' altro sfoggiarono tutto lor genio per compiere un' opera degna di loro, e degna di questa regia splendidissima.

E, di vero, sono gli stucchi spiccati con grazia e morbidezza, e compartiti con maestà e nobiltà, e tali che son giudicati dal Temanza (6) migliori di quelli dal Vittoria stesso modellati per le scalee della pubblica Libreria, e meritevoli quindi di largo encomio.

Nè gli affreschi sono minori in fama: chè il Franco dagli studii di Roma, sulle opere di Raffaello, potè compiere queste grottesche e queste imagini con fino gusto, con grazia, con sapienza di disegno e con buon colorito; per cui fu degno delle lodi dello Zanetti (7), del Temanza (8) e del Cicognara (9), e lo sarà in ogni tempo da tutti coloro che amano l'arte, e la intendono.

Queste pitture però, più che gli stucchi, soffersero le ingiurie del tempo: e quantunque nel 1793 ottenessero largo ristauro da Pier Antonio Novelli, come nota il Moschini (10), avendone rifatte a tempera nove del tutto, cioè l'Architettura, il Disegno, l'Aristocrazia, la Pace, la Clemenza, il Silenzio, la Verità, la Fedeltà e la Nobiltà; pur tuttavia domandan di nuovo riparo, vedendosene alcune per l' umido scolorate, altre guaste, ed altre, infine, cadute.

L'arco esterno, che introduce alla descritta scalea, è decorato da due preziose colonne di *paonazzetto* antico, le quali reggono due simulacri di tutto tondo, scolpiti da Tiziano Aspetti di Padova, artista rinomato; e che rappresentano Ercole ucciditore dell' Idra, ed Atlante, che regge cogli omeri il mondo: opere molto lodevoli per quel tempo.

Nell' interno dell' arco stesso poi, come notammo, è in istucco dorato lo stemma dei dogi Priuli, cinto da quattro Genii, due dei quali brandiscono una fiaccola contro due immani draghi, che invano apron le fauci, fremendo, contro que' Genii domatori di loro ferocia.— Anche questi stucchi sono opera del prelodato Vittoria.

Due altre statue di fino marmo adornano la scalea in discorso, e stanno sul

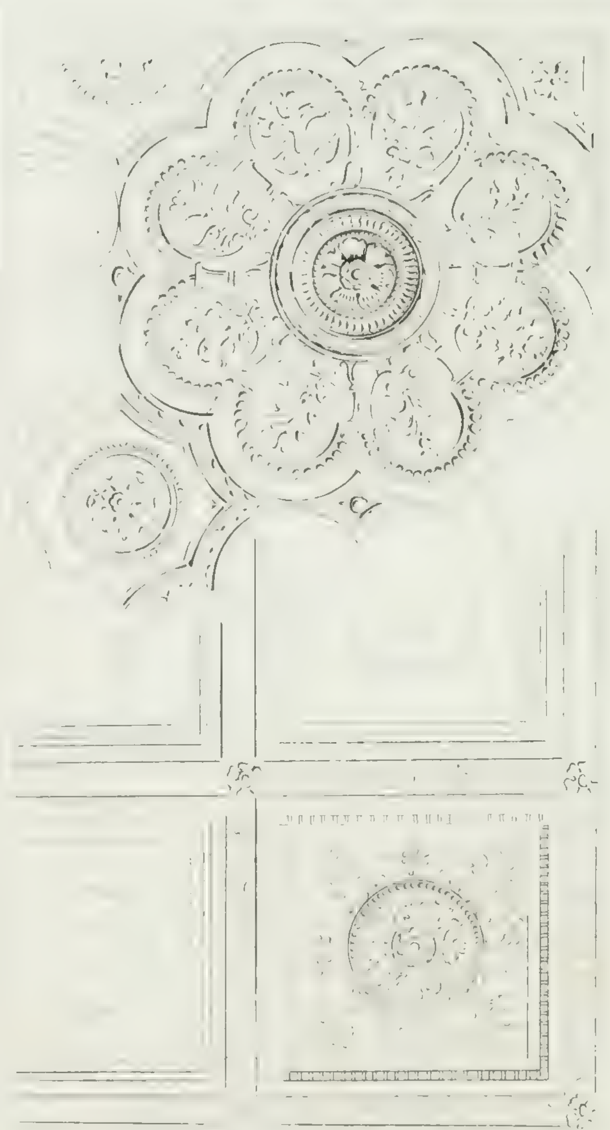
pianerottolo a mezzo della seconda rampa. Rappresentano l'Abbondanza e la Carità, a significare che ottiensi la prima esercitando la seconda virtù, secondo impromette Cristo nell'Evangelio. — Le son opere queste di Francesco Segalino padovano, come s'impara dalle sigle da esso tracciate ne' zoccoli, così, F. S. P. F., cioè, Francesco Segalino padovano fece. — Mal crede il Cicognara adunque (11) che siano di posteriore scarpello, se le sigle da lui non vedute svelan l'artista, a cui s'aggiunge per soprappiù l'autorità del Temanza. — Quantunque un po' manierate, nondimeno condotte sono con accurato scarpello, e mostrano l'impegno dell'artista nell'eseguirle per questo ricco e magnifico luogo.

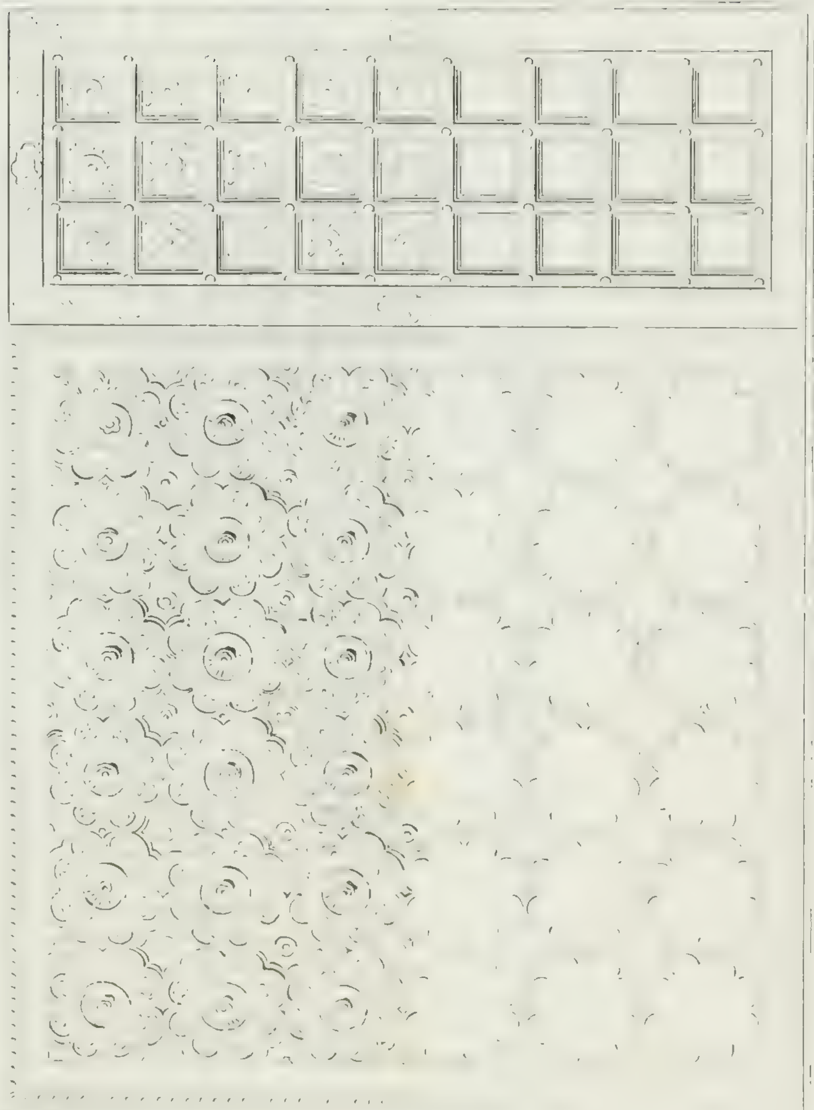
Dal fin qui detto agevole sarà, anche ai lontani, il giudicare quanta sia la bellezza della descritta scalea; quanta la spesa profusa dalla repubblica, e quanto bene ad essa s'addice il nome di Scala d'oro; mentre, come notammo fin dalle mosse, può dirsi essere la più ricca scala del mondo, e tale da far da sè sola testimonianza ai venturi della potenza, della ricchezza e del real animo dei Veneziani, i quali

Quanto una lingua più brama laudarli,
Più si confonde, e più lor fama imbruna.

ANNOTAZIONI.

(1) *Fabbriche e Monumenti cospicui di Venezia*, ove del Palazzo Ducale.
(2) Sansovino, *Venezia illustrata*, ec. Lib. VIII.
(3) *Fabbriche*, ec. luogo citato.
(4) Temanza, *Vite*, ec. pag. 107 e seg.
(5) Suddetto, nella *Vita di Jacopo Sansovino*, pag. 254.
(6) Suddetto, nella *Vita di Alessandro Vittoria*, pag. 481.
(7) Zanetti, *della Pittura Veneziana*. Lib. III, pag. 335.
(8) Temanza, luogo ultimo citato.
(9) *Fabbriche*, ec., luogo citato.
(10) Moschini, *Guida di Venezia*. Vol. I, pag. 409. Venezia, 1815
(11) Cicognara, *Storia della Scultura*. Vol. V, pag. 296.
(12) Temanza, nella *Vita di Jacopo Sansovino*, pag. 254.





Conirato dis. F. Janetti inc.

SOFFITTO DELLA CAMERA DEGLI SCARLATTI

VI.

CAMERA DEGLI SCARLATTI

(TAVOLA XLVII ALLA XLIX.)

VI.

CAMERA DEGLI SCARLATTI

SOFFITTO DELLA MEDESIMA

TAVOLA XLVII.

La stanza, che adesso si appella degli Scarlatti, anticamente serviva pel notturno riposo del doge, annunziandolo spiccatamente la divisione praticata in testa di essa, costrutta a vôlta a modo di alcova, affine di collocar ivi il letto, che rimaneva occultato alla vista dei passanti, mediante il ricco cortinaggio che scendea fino al suolo.

Fu ordinata poi nel modo come ora si vede dopo l' incendio accaduto la notte del 14 settembre 1483, ricordato dal Malipiero ne' suoi Annali (1), e dal Sanudo ne' Commentari della guerra di Ferrara (2). — Narra infatti il primo, che in quella occasione abbruciossi la cappella ducale, le camere e la sala dorata delle due *nape ;* per cui fu costretto il doge Giovanni Mocenigo di torsi dal palazzo ducale, e recarsi ad abitare la casa di ca' Diedo (3), ch' era oltre al canale ; e fu costrutto un ponte di legno affine di dar comodo al principe di recarsi da questa nuova abitazione alla sede della Signoria.

A cagione di tale incendio fu deliberato di costruir nuovamente quel lato del Palazzo Ducale in gran parte danneggiato dal fuoco, ed in parte vetusto ; giacchè, come notiamo nella illustrazione che risguarda la intera fabbrica, quel lato, meno però lo spazio compreso dalla sala del Pregadi, era antichissimo ed anteriore alla detta sala ed a quella del Maggior Consiglio, erette dagli architetti Baseggio e Calendario. — Laonde, chiamato Antonio Rizzo, siccome primo architetto della Repubblica, a lui fu commesso di erigere le due magne facciate, cioè quella respondente al rivo, e l'altra guardante il cortile dal lato di levante. Egli quindi, rispettando la fronte che incomincia dal ponte della Paglia e finisce alla muraglia, che internamente risponde alla sala del magistrato della Quarantia Civil vecchia, e che

incontra quella interna della sala del Consiglio Maggiore; e conservando internamente i luoghi che non erano stati danneggiati dall' incendio; eresse le due facciate antedette, ducando Marco ed Agostino Barbarigo; come risulta dalla inscrizione che leggesi nel capitello del primo pilastro interno che elevasi sul cortile. — Ma di ciò veggasi quanto diciamo nella illustrazione all' intero fabbricato, sopra citata.

Ora adunque, per l' incendio accennato, essendo stata distrutta anche la stanza in discorso, si dovette erigerla e conformarla nuovamente.

Non sì tosto però veniva ornata, come ora si vede, dappoichè la fabbrica tutta importava lunghezza di tempo, e poscia conveniva che si stagionasse, per procedere all' interna decorazione. — Quindi vediamo che dall' epoca in cui si incominciò a quella in che la si pose a compimento, trascorsero parecchi anni, nel corso de' quali, cioè nel 1499, veniva al Rizzo surrogato in tale opera Pietro Lombardo, come s' impara dal decreto 14 marzo di quell' anno (4).

Dopo il Lombardo, che risulta abbia lavorato il Palazzo fino a tutto l' anno 1511, non troviamo ne' registri positivamente a lui surrogato alcun architetto. Pare però che non altri venisse designato in suo luogo che Antonio Scarpagnino il quale, secondo nota il Temanza (5), tenea nel 1513 l' officio di Proto, ossia Architetto del magistrato del Sale; a cui era annesso il carico di presedere ai palazzi ed alle fabbriche pubbliche di San Marco e di Rialto.—Per ciò il vediamo nel detto anno incaricato del rimuramento di Rialto, dopo il fatale incendio accaduto nel gennaio dell' anno anzidetto, che tutto lo distrusse.

E fu appunto allora che, salito nel 1523 al trono ducale Andrea Gritti, volle questi che lo Scarpagnino riedificasse dai fondamenti la chiesa allor parrocchiale di S. Giovanni Elemosinario, giuspatronato de' dogi, rimasta pur essa preda delle fiamme nell' accennato incendio; e fu appunto allora che questo doge medesimo curò l'ornamento del soffitto della Camera degli Scarlatti in parola; se vediamo dipinte sul soffitto stesso le armi del Gritti, secondo era costume di pingere, o scolpir sempre lo scudo del doge sulle opere ordinate e compiute sotto il di lui reggimento.

E siccome il Gritti tenne la ducal sede dal 1523 al 1538, così nel giro di quegli anni devesi assegnare la costruzione del soffitto che illustriamo. — Antonio Scarpagnino fu dunque l'artista che dispose il detto soffitto, avendo esso tenuto il carico di Proto, siccome argomenta il Temanza (6), fino al 1558, nel quale anno, per l' accaduta sua morte, a lui successe in tale ufficio Antonio da Ponte.

In due sessioni, come notammo, e secondo si vede nella Tavola XLVII, è diviso il soffitto in discorso. La prima, cioè la minore, sta in proporzione colla seconda come uno a tre, e comprende lo spazio del luogo disegnato pel letto. Semplice n' è il compartimento diviso in tre ordini, di nove lacunari per ciascheduno. Non semplici

però sono gli ornamenti di essi lacunari, che ornatissimi sono per una ricca patera nel centro, contornata all' esterno da quattro gruppi ben girati di foglie di acanto, respondenti ai quattro angoli del lacunare. Ogni lacunare dal vicino è diviso, come è regola, mediante una fascia ornatissima, che nel suo intersecarsi coll' altra reca un rosone. Tutto questo compartimento poi è cinto da una più larga fascia, che varia negli ornamenti, la quale negli angoli e nelle medietà è rotta da un medaglione, rotondo ne' primi, nelle seconde, di forma mistilinea. — I medaglioni negli angoli recano quattro busti coloriti ad olio, rappresentanti, secondo sembra, i Santi Andrea, Apollonia, Giovanni e Lucia. Nel medaglione centrale, che cadeva sul capo del doge dormiente, sta il leone di S. Marco posto ad oro; in quello di fronte è dipinto l' Arcangelo Michele, e negli altri due laterali sonvi colorite le armi del Gritti. Questi ultimi due si trovano accomodati a foggia di porticelle per dare aria dall' alto a questa parte della stanza, che rimanea per lo più chiusa da' cortinaggi: e perciò superiormente al vôlto dell' alcova erano praticati sul muro due finestrini, ora otturati. — I notati dipinti sono alquanto guasti, e mal si potrebbe decidere qual sia l'autore di essi. Lo stile si approssima però a quello di Andrea Schiavone, dappoichè il disegno n' è trascurato ed il colore è robusto. Le son cose in somma di pura decorazione.

Gira poi intorno a questa parte di stanza un fregio dorato a putti ed a fogliami in fondo azzurro; e sono dorati nel medesimo fondo, i rilievi ornamentali di tutto il soffitto; tranne la fascia co' medaglioni, che ha rosso il fondo.

L' ornamento della seconda parte del soffitto è compartito in trentasei grandi rosoni, come potrassi vedere nella Tavola unita. Sotto al quale gira intorno un fregio, ben operato con gruppi di foglie e fave di gusto delicato, il tutto posto ad oro in fondo azzurro.

Sul sopracciglio poi della porta che mette nella sala dello Scudo, osservandosi sculta l' arma del doge Marcantonio Memo, si viene a conoscere essere stata dessa costrutta nuovamente, dal 1612 al 1615, tempo in cui visse principe il Memo prefato. Lavoro è questo certamente di Antonio di Pietro da Cittadella, il quale operò appunto in quegli anni, sotto la direzione di Bartolommeo Manopola architetto di Palazzo, la riduzione del pian terreno di questo Palazzo, convertendo le vecchie prigioni in varii pubblici uffizii, come meglio diciamo nella illustrazione della fabbrica tutta del Palazzo in parola.

Servì poi questa stanza a riposo notturno del doge, secondo pensiamo, fino al 1618, in cui si costrussero nuove stanze ed altri luoghi a comodo dei dogi, secondo registra il Martignoni (7). In seguito qui riducevasi il principe per indossare la veste di scarlatto, ne' funerali del Cancellier grande, e negli ultimi tre giorni della settimana santa; e per ciò la stanza appellossi *camera degli scarlatti*.

Caduta la Repubblica, e trasportata qui la Biblioteca coll' annesso Museo, veniva nel 1847 destinata ad accogliere parecchie antiche sculture appartenenti appunto al prefato Museo.

E sebbene sieno queste soggette ad esser mutate di luogo, pure vogliamo accennar qui le principali, che di presente si trovano in essa stanza collocate.

Gruppo sospeso in aria figurante *Ganimede rapito dall' aquila di Giove,* opera ammirata e tenuta dal *Montfaucon* (8) siccome lavoro di Fidia.

Leda ingannata da Giove sotto la figura del cigno; gruppo di scultor celebrato, a cui pochi lavori ponno competere per pregio e bellezza.

Apollo citaredo, cinto d' alloro, intonso e armato di turcasso. Ha però alcun moderno ristauro, come il serpe e la destra mano.

Cleopatra, conservatissima statua di greco artefice. Vestita da regina, già presso a morire, ha nella destra il vase entro a cui avea recato l' aspide, e sotto il drappo tiene appunto quel rettile, che mordendola le fa torcere con forza dolorosa il manco braccio appoggiato ad una colonna.

Gladiator moribondo, statua forse, come pensa lo Zanetti (9), di un pregiato scultor fiorentino; osservate le forme dei muscoli alquanto rotonde, non conformi all' antico stile.

Gladiatore cadente, statua dello stile, e forse della stessa mano dell' antecedente.

Gladiatore morto, statua eguale alle due sopraddette.

Ulisse, statua bellissima di greca mano, lavorata però a Roma, nella quale vuolsi da taluno esser figurato M. Aurelio Commodo.

Gruppo di *Mitra,* di ottimo lavoro e di molta conservazione, da noi illustrato nel nostro Dizionario d' ogni Mitologia.

Venere Regina, statua alquanto danneggiata, e, quantunque opera romana, pure pregevolissima per espressione.

Amore che tende l' arco, simulacro d' incomparabil bellezza per vaga proporzione di parti, e per nettezza di scarpello; degno che di esso si prendesse copia in gesso per essere offerto a studio, e ricercato dall' Accademia di Francia.

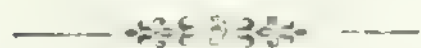
Diana triforme od *Ecate,* statua di buono scarpello dell' epoca romana.

Due Maschere tragiche di esimia bellezza: lavoro greco fatto a Roma.

Cinque are antiche, belle per copia e bontà di ornamenti.

Piede colossale, che appartenne a qualche celebratissimo simulacro, degno di esser preso a modello di studio.

ANNOTAZIONI



(1) Annali Veneti dall' anno 1457 al 1500 del senatore Domenico Malipiero, ordinati e abbreviati dal Senatore Francesco Longo, ec., pag. 675. Stanno nel vol. VII, parte II dell' Archivio Storico Italiano. Firenze 1844.

(2) Commentarii della guerra di Ferrara, ec. di Marino Sanudo. Venezia 1829, pag. 105.

(3) Ecco le parole del Malipiero: *È stà tolto la casa da cha Diedo, per mezo il palazzo, per habitation del Dose*, ec. Il Sanudo poi ne' Commentarii citati riferisce invece così: *Estinto il foco, il principe andò, per volere del Senato, ad abitare in una casa vicina dove già nacque, di ragione di Luigi e Tommaso Duodo fratelli, e per affitto pagava all' anno delli danari di San Marco ducati cento d'oro.* Ma questo certamente è un errore, forse anco de' copisti o dell' editore che scrissero Duodo invece di Diedo. — Imperciocchè, oltre d'essere stato il testo del Malipiero corretto e pubblicato con quella diligenza, che mancò all' editor del Sanudo, e a riflettersi, che dagli alberi delle famiglie Diedo e Duodo si riconosce che in quegli anni vivevano bensì i due fratelli Diedo, Luigi e Tommaso dal Sanudo citati, e non esistevano invece nella famiglia Duodo altri due fratelli che portassero que' nomi.

(4) Ecco il decreto del Senato pubblicato dall' abate Cadorin nel suo libro: *Pareri di XV architetti*, ec. *Ven.* 1838, *pag.* 143 — 1499, 14 *martii. Trovandosene absente di questa Città nostra maistro Antonio Rizo deputado olim soprastante a la fabricha dil pallazzo qual fo tolto con salario de duc.* 125 *al ano, et essendo sta necessario proveder al governo di la fabricha predicta fu nominato et substituito maistro piero Lombardo homo nell' arte soa sufficientissimo .... cum salario di duc.* 120 *el qual s' intendi principiar a di* 16 *del mexe di marzo ec .... et cussì possi perseverar et attender alla costrution di la fabricha, come ha fatto nei passati mexi.*

(5) Temanza, nella Vita dello Scarpagnino, pag. 106.

(6) Temanza, loco citato, pag. 109.

(7) Martignoni, nelle giunte del Sansovino, pag. 561.

(8) Montfaucon, *Diar. Italic.*, pag. 42.

(9) Zanetti, *Illustraz. del Museo di S. Marco,* vol. II, *in foglio. Venezia.* 1740-1743.



Tavola XLVIII

CAMMINO DI MARMO NELLA CAMERA DEGLI SCARLATTI

All' Egregio Artista Sig. Gio: Batta Gualdon Bosa

CAMINO DI MARMO

OPERA

DI PIETRO LOMBARDO

NELLA CAMERA DETTA DEGLI SCARLATTI

TAVOLA XLVIII



È di vero sconforto per noi il non rinvenire notizie negli scrittori delle arti nostre intorno al magnifico ed operoso Camino, di cui siamo per muover parole; e tanto più ci duole, in quanto che è questa tale un'opera che basterebbe di per sè sola a far celebrato il nome dell'autor suo. — Il Cicognara che primo fu, almeno a nostro avviso, a dirne alcun chè, e a darlo anche intagliato nelle Fabbriche e Monumenti più cospicui della patria nostra, tace il nome dello architetto scultore, nè esamina partitamente il merito grande di esso Camino, e soltanto sentenzia, *essere ideato con gusto e semplicità, date le forme dalle quali non dovea l' architetto dipartirsi, per non perder di mira le consuetudini della sua età*, aggiungendo, essere *il tocco dello scarpello prezioso, e gli ornati piuttosto rassomigliare alla molle cera che al marmo* (1).

Noi in tanta notte che ci divide dalla età in cui venne l' opera architettata e scolpita, tenteremo d' innalzare un lembo del velo che tiene occulto l' autore distinto, usando, speriamo, di quella critica necessaria in cosiffatto genere di studii.

Dal decreto del Senato 14 marzo 1499 s' impara: come sendo ito lontano maestro Antonio Rizzo, deputato già alla fabbrica del Ducale Palazzo, venne sostituito quale nuovo maestro alla direzione della medesima Pietro Lombardo, il quale avea anche nei passati mesi vegliato alla costruzione della fabbrica stessa (2). — Ora adunque Pietro Lombardo, che fu pure scultore e intagliatore celebratissimo, debbe essere stato anche l' autore di questo Camino.

E di vero, dalla inspezione delle pubbliche carte fatta dall'accurato e solerte Cadorin, principalmente intorno agli anni di cui è parola, e dal considerare quanto fosse importante l'ufficio di architetto del Palazzo, scorgesi non *essere stata fatta quasi opera veruna, dal* 1499 *al* 1511, *in cui non v' entrasse il Lombardo.* — *Il dir poi,* soggiunge il citato Cadorin, *a parte a parte quali fossero queste opere, non essendo nei documenti spiegate, non riesce possibile* (3). — Ma ben è possibile, diciam noi, dati tali estremi, portare i nostri esami sulle pubbliche opere di quella età, e dal loro stile conoscere se veramente possano riputarsi lavoro di Pietro Lombardo. — E ciò qui tenteremo in riguardo al magnifico Camino che ci facciamo ora a descrivere.

Sorgono dal suolo due leggiadri sostegni, uno per lato, la di cui parte inferiore è modellata a modo di ara elegante con intagli di foglie e festoni; la quale serve di base a due sovrapposte colonnette con capitelli appunto di stil Lombardesco. Ciò tutto è spiccato dalla parete. — Le colonnette sorreggono una mensola, e questa un' ala che, aderente alla parete anzidetta, sporge a semicerchio da essa, e serve a sostenere la cappa. Questa componesi di architrave, fregio e cornice, dalla qual ultima s' innalza a piramide la cappa stessa, fin a che giunta al soppalco, per le linee rientranti, s' adegua alla parete, entro la quale si perde.

Ciò in quanto alla forma, chè in quello concerne ai ricchi ornamenti sparsi a larga mano, diremo esser questi disposti e intrecciati con gusto squisito, e condotti con istile sì leggiadro da mostrare, anche ai meno avveduti, il far dei Lombardi.

Quindi, le membrature ornate di dentelli, di ovoli, di fusi, di verghette, spirano appunto l' idea dal Cicognara notata, cioè, che per la loro diligenza e pastosità sembran piuttosto in molle cera modellati, che sculti in marmo.

Ma più che queste parti minori spicca l' operosissimo fregio, intrecciato di cornucopie, di fave, di foglie d' acanto e di rosoni; nel quale si scorge una mano altamente perita nell' intagliare la dura pietra.

Così dicasi dell' architrave, de' fianchi e delle mensole; il primo con alterni ornamenti, intrecciato di rose e di foglie di varia natura, e a quando a quando annestato con medaglie portanti otto teste di genii, e la nona, cioè quella del centro, recante la testa di un leone; i secondi, cioè i fianchi, intagliati entro e fuori con volute e meandri vaghissimi, e nel centro, quale recante un leone marino, quale l' ariete, e quali altri portanti uccelli che beccano uve mature. Le mensole in fine che per fronte s' involtano in foglie di acanto, mostran ne' lati due teste di uomo e due di femmina, pur queste intagliate con grande intelligenza ed amore.

Se tutti questi ornamenti sieno allegorici, accennino a una filosofia simbolica

propria di quel secolo, non diremo; chè torna difficile, a non dire impossibile, dopo sì lunghi secoli intendere e spiegare idee astratte, reposte allusioni, significazioni oscurissime. Pure portando la mente a quei tempi, ne' quali tutto era effigiato per simboli, diremo, parerci esprimere in tutti questi ornamenti il fuoco, preso nella sua origine e ne' suoi effetti.

E prima guardando alla origine, ne sembra nell'architrave e nel fregio simboleggiato il sole, che è la sfera del fuoco, secondo gli antichi, e dal quale tolse Prometeo la sacra scintilla per recare agli uomini questo benefizio, tolto a loro per castigo di Giove.

Laonde nelle otto teste de' genii sculte nell' architrave, ne pare esprimersi le otto mistiche faccie dell'ottaedro, colle quali la greca sapienza intendeva dar forma all' aria, negli spazii della quale, come unico principe rivolgesi il sole, ed emana il calor suo benefico. — E più entriamo in questa idea nel vedere sculto nella nona medaglia del centro una testa leonina; giacchè fu il leone geroglifico del sole come fra gli altri nota Pier Valeriano (4). — Il fregio poi recando manipoli di fave alternati a cornucopie ricolme di fiori e di frutta, mostra l'alterna vicenda della natura, operata pel ministero del sole, cioè il suo languire nel verno, e il suo risorgere nella primavera, e le frutta che dona poi nella state e in autunno.

Le fave adunque sono simbolo del lutto in cui si veste Natura allorchè il verno esercita il crudo suo imperio; chè le fave appunto eran tenute per lugubri dai Romani, i quali ne' funerei sacrifizi le imbandivano; ed i Greci poi favoleggiavano si riparassero entro queste le ombre de' morti: e le cornucopie spiegano appunto i ricchi doni delle stagioni, in cui il sole spande sulla terra copiosi i vitali suoi raggi.

A mostrare poi il fuoco materiale ne' suoi effetti sono sculti ne' fianchi il leone marino, il capricorno, e gli uccelli che si ciban dell' uve; a significare che quando il sole si attuffa nell' oceano, cioè nella notte, mostrato nel leone marino, è giocondo nel dicembre, figurato nel capricorno, sedere al focolare domestico tracannando il dolce umore di Bacco, espresso ne' pennuti che immergono il becco nelle uve.

A che cosa poi alludano le quattro teste sculte nelle mensole non sapremmo. Forse in una può esser figurato Prometeo rapitore del fuoco celeste; nell'altra Marte, dio pur esso del fuoco, avendo il velo leonino sul capo a modo di Ercole, come vedesi in alcun monumento, e come viene appellato con tal nome assai volte dagli antichi mitografi; un' altra può esprimere Minerva aiutatrice a Prometeo nella ardua impresa descritta; e l' ultima, secondo noi, sarebbe la Dea Vesta a cui era dato in custodia dai Romani il fuoco sacro. Così legherebbonsi fra loro queste imagini, e mostrerebbero due istorie, cioè, Prometeo e Minerva, il fuoco rapito al

cielo a beneficio degli uomini; Marte e Vesta la gelosa conservazione in terra di questo fuoco curata da' Romani, protetti da Marte e da Vesta.

Ne giova notare per ultimo due cose: la prima esser qui ripetuta tre volte l' arma del principe Agostino Barbarigo sotto al cui reggimento veniva operato questo Camino magnifico; due delle quali già veggonsi nella tavola incise di fronte ai lati, e un' altra sta nel mezzo della cappa superiore qui ommessa; e la seconda essere l' opera sculta in marmo finissimo di Luni, meno le are e le colonnette, che sono operate in pietra istriana.

ANNOTAZIONI.

(1) Cicognara, *Fabbriche di Venezia, Tav.* 43.

(2) Ecco il citato Decreto del Senato, pubblicato dal benemerito ab. Cadorin ne' suoi *Pareri di XV architetti* e nelle sue *Notizie Storiche intorno al Palazzo di Venezia* (pag. 143). (*Not. II del Sale* 1491-1579).

— 1499. 14 *martii. Trovandosene absente di questa Città nostra maistro Ant. Rizzo deputado olim soprastante a la fabricha del pallazzo qual fo tolto con salario de duc.* 125 *al ano, et essendo sta necessario proveder al governo di la fabrica predicta fu nominato et substituito maistro piero Lombardo homo nell' arte soa sufficientissimo... cum salario di duc.* 120 *al qual s' intendi principiar a di* 16 *del mexe di marzo ec.... et cussì possi perseverar et attender alla costrution di la fabrica, come ha fatto nei passati mexi.*

(3) Cadorin, luogo citato.

(4) Pier Valeriano, *Geroglifici.*

(5) Narrasi di Pitagora che fuggendo da coloro che lo perseguitavano a morte, volle perder la vita piuttosto che ricoverare sicuro entro un campo seminato di fave; affine di non conculcare co' piedi i ricettacoli de' trapassati.



A. Lombardo scolpì — G. Busatto dis. — M. Comirato inc.

LEONARDO LOREDANO DOGE ADORANTE MARIA

Al Chiarissimo ed Egregio Signore

LUIGI ZANDOMENEGHI

Professore di Scultura nella I. R. Accademia di Venezia

Decorato della grande Medaglia d'oro del merito con nastro

ec. ec. ec.

LEONARDO LOREDANO DOGE

ADORANTE MARIA

DI PIETRO LOMBARDO

BASSORILIEVO

NELLA CAMERA DETTA DEGLI SCARLATTI

TAVOLA XLIX.



Dallo scudo gentilizio e dalla somigliantissima immagine sculta nel bassorilievo che imprendiamo a descrivere, ci è noto figurar esso il doge Leonardo Loredano, il quale, rivolto alla Vergine, la supplica di alcuna grazia.

E di vero, avea il Loredano bisogno dell' aiuto del cielo per dirigersi nel burrascoso reggimento da lui sostenuto, nel quale oltre a' fuochi desolatori, che nella città incendiarono e il fondaco appellato de' Tedeschi, e l' Arsenale e gli uffizii in Rivoalto; oltre ad orribile terremuoto, che prostrò al suolo case e torri; oltre ad un morbo epidemico, per lo quale, secondo nota il Sansovino (1), ammalaronsi *in sei giorni più di venti mila cittadini;* si mosse contro la veneta potenza Europa intera, confederata a Cambray, dalla quale bufera poco stette non venisse essa cedendo all' urto di tanti marosi.

Perciò sembra che in mezzo ai dolori de' quali travagliato era il Loredano per sì gravi mali della cara patria, rivolgesse il suo cuore alla Madre de' miseri, a Colei che volle farsi scudo alle avversità nostre, e siccome signora ed auspice de' Veneziani, proteggerli ed assisterli nei maggiori loro pericoli: e fatto a lei voto, qui il venisse sciogliendo, affine di lasciare ai venturi ricordanza della sua pietà e del favore ottenuto dall' alto.

Ed ecco la Madre Vergine, assisa sur un semplice scanno, a cui giungesi per due gradi, che, consparsa il volto di misericordia, e tenente con ambe mani il Pargolo eccelso, volge gli occhi alla schiera pregante, e pare accompagni le voci

confortatrici del figlio. Il quale, eretto sul femore manco della genitrice e da lei sostenuto, volgesi al Doge, e con la destra e con la voce sembra lo animi a conforto e a speranza. Ed il Loredano piegato sulle ginocchia, e con le mani composte a preghiera, guarda Gesù con zelo ed amore, e tutto pende dal cenno e dalle parole divine. — Marco, l'evangelista, sta retro al Doge, impone la destra sul l'omero di lui, e la sinistra, portata al petto esprime ciò che la parlante faccia eloquentemente domanda. Egli implora pace pel Duce, pace per la sua cara Venezia. — Di fianco appare Leonardo il santo, prestator di suo nome al Loredano, e con lui prega prostrato. Per tale si svela dalla mitra e dal baculo abbaziale, con cui vien distinto nella ecclesiastica gerarchia. — Ultimo della schiera devota viene un altro comprensore celeste, a noi ignoto. Forse sarà Teodoro compatrono con Marco; forse Girolamo, del qual nome era il padre del Duce; forse Rocco salvator della patria abbattutta per morbo: ma nè armi guerriere veste il primo, nè segnale di penitenza offre il secondo, nè distinzion di pellegrino reca il terzo, co' quali simboli piacque alla Chiesa caratterizzare que' santi campioni a indizio della vita da loro menata nel secolo.

Di questo marmo veramente ammirabile e degnissimo di encomio, niuno degli storici delle arti nostre, nè alcuno scrittore di guide ne fece ricordo; nè tampoco il Cicognara, il quale nella sua Storia della scoltura potea fra le altre opere dei Lombardi additare quest' una, rilevarne i pregi e con ragionato confronto e critica giusta dare sentenza a quale artista della notata famiglia possa essa appartenere. — In tanta privazione però di storiche notizie e di critiche lucubrazioni, non ci smarrimmo di animo, e qui tentato abbiam rilevare in primo luogo l' autore dell' opera, e poscia dell' opera stessa le singolari bellezze.

E, dell' autore parlando, ne sembra fondatamente potersi stabilire essere Pietro Lombardo, forse assistito dai due suoi figliuoli Tullio ed Antonio, il quale Pietro, secondo dimostrò il chiarissimo nostro amico abate Giuseppe Cadorin (2), fu pel corso di dodici anni, cioè dal 1449 al 1511, epoca nella quale ducava il Loredano, protomastro alla fabbrica del Palazzo Ducale, e fra le altre opere ivi compiute, coprì il tetto di piombo, pose, o fe' porre ad oro alcuni quadri che lo decoravano; lavorò nell' uffizio dell' Avogaria del comune e nella Sala del Consiglio de' Dieci, per cui sarebbe strano il supporre che essendo egli non solo architetto, ma ancora scultore distinto, si avesse altri chiamato a scolpire questo bassorilievo; il quale offre d' altronde a chiare note lo stile e i modi di lui e de' suoi figli, eredi di quelli del padre.

E di vero, se per poco confrontisi questo bassorilievo con quelli operati da Pietro, solo o unito co' figli, tostamente si scorge essere uscito dai loro scarpelli. Imperciocchè o si volga lo sguardo alle scolture da essi lasciate nel monumento

del doge Pietro Mocenigo, nel tempio de' SS. Giovanni e Paolo, oppure si osservino quelle altre nella chiesa de' Miracoli, vedrassi partir tutte da una mano medesima.

Aveva Donatello lasciati in Venezia ed a Padova bassorilievi commendevolissimi, ne' quali richiamata l' arte dagli antichi, aveva con magistrale artificio squadrati i contorni senza sfumarne con troppa dolcezza le parti protuberanti sul piano; e sul suo esempio Pietro ed i figli operarono con modi sì energici, e con sì fermi contorni da staccare dal piano gli oggetti, come in questo e negli altri notati bassorilievi si osserva. — E qui anzi che la testa del Doge avrebbe dovuto, secondo i modi di alcuni scultori anche di quella stagione, rotondeggiare a segno, che per metà fosse tornata di tutto rilievo, e per l' altra, o venisse supposta entrare nel piano, o fosse sfumata dolcemente nel piano stesso; qui, dicevasi, è operata tutta a bassorilievo, e ne' contorni staccata dal piano con gran sottosquadro, il quale opera un' ombra più decisa, e dà una maggior apparenza di rilievo, come accennato in più lunghi si vede nel riferito monumento del Mocenigo. Poi il maneggio del ferro, la sedulità, l' artificio, le forme sono eguali in ciascuno dei notati lavori: e come dal colpeggiar del pennello, dallo impasto delle carni, dalla disposizione, dal disegno parla dalla tela la potenza del Vecellio, e parlano le grazie ed il brio del Caliari; nè le opere loro possono confondersi con quelle dell' imaginoso Tintoretto, o del naturale Da Ponte; così da questo marmo palesasi la concinnità dei Lombardi, e non l' austerità di Lorenzo Bregno, non il fare più largo di Pirgotele, non il gusto più squisito di Guglielmo Bergamasco, scultori tutti i quali vivevano ed operavano in quel torno a Venezia, ducando il Loredano.

Ma a dire dei pregi che spiccano dal marmo che illustriamo, noteremo e la bella disposizione delle figure, per la quale sorge e primeggia la Madre Vergine, ed appar sgombro da ogni impedimento il Duce supplicante: noteremo la vivezza della toccante espressione, varia in tutti i volti, e parlante nel Doge speranza, nei Comprensori zelo e fiducia, e finalmente in Gesù ed in Maria grazia e misericordia: noteremo il lindo disegnar dei contorni, i quali, se mostrano qui e qua alcun poco ancora dell' antica timidezza, come nelle pieghe de' panni, lasciano intravedere però una mano che studiava scuotersi dai vincoli che ad essa aveano imposto le vecchie dottrine, e cercava sulle orme dei Donatelli battere una via più spedita e più grande.

Il bassorilievo per noi descritto è collocato sulla porta sinistra della camera appellata degli Scarlatti, una volta stanza pel notturno riposo del Doge, ed è lavorato in marmo istriano, e posto ad oro nei membri della cornice e de' pilastri che lo chiudono, ed in alcune altre parti della scultura, come nei nimbi, nel corno ducale, nella mitra del santo vescovo, e nei lembi delle vesti.

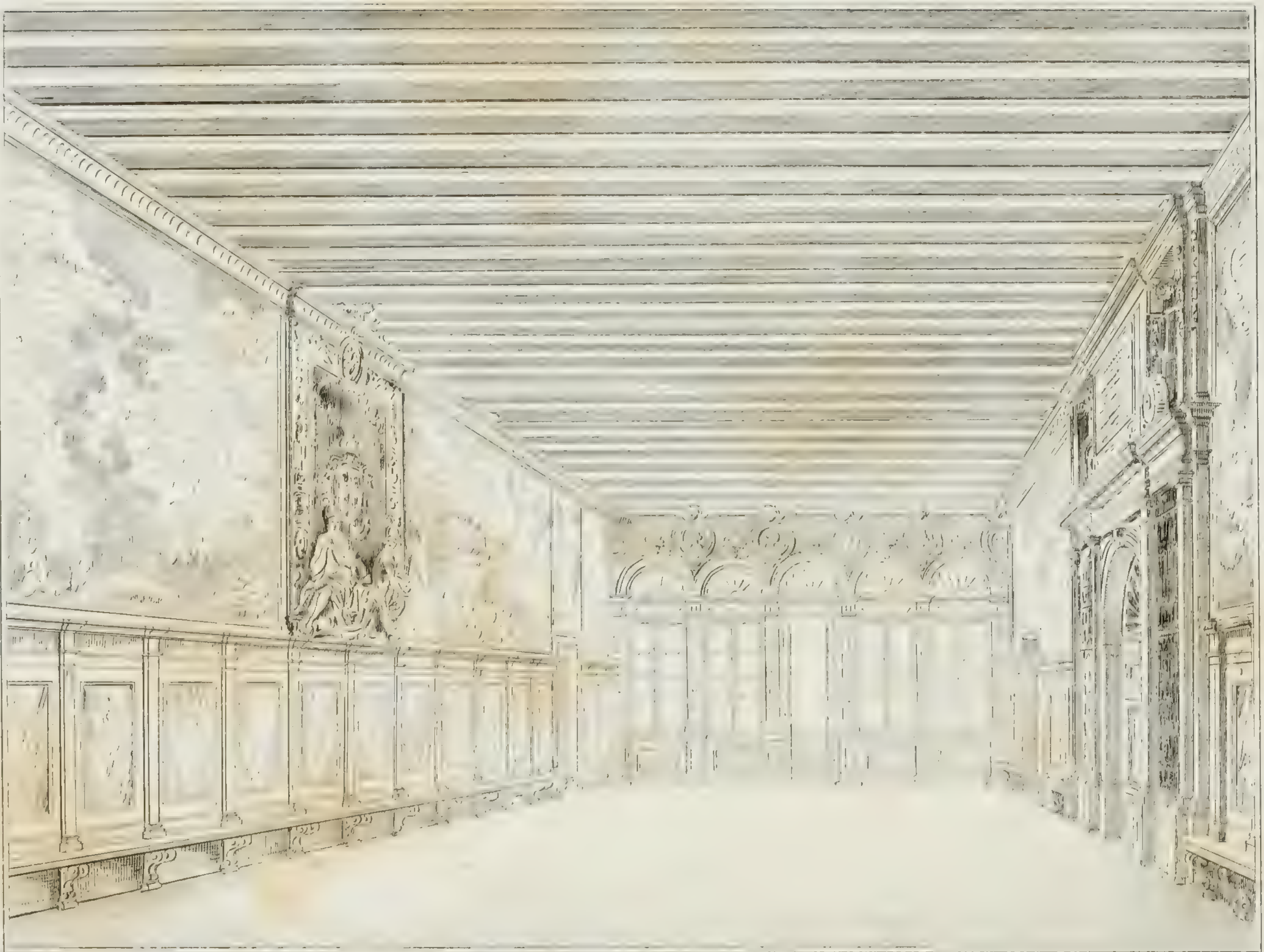
ANNOTAZIONI



(1) *Sansovino*, Venezia illustrata nel *Cronico* pag. 55.

(2) *Pareri di XV Architetti*, e notizie storiche intorno al Palazzo Ducale di Venezia (*Venezia* 1838, *pag.* 143).





G. Bernasconi inc.

PROSPETTIVA DELLA SALA DELLO SCUDO

VII.

SALA DELLO SCUDO

(TAVOLA L)

VII.

SALA DELLO SCUDO

PROSPETTIVA DELLA MEDESIMA

TAVOLA L.

Prima dell' incendio accaduto nel 1483, che distrusse le stanze ducali, e in un con esse la sala dorata delle due Mappe, come l' appellano i cronacisti, sala ora detta dello Scudo, serviva quest' ultima ad uso di ricevimento e di udienza al Principe, ed era decorata, come notammo al capo XIII della storia del Palazzo che descriviamo, di pitture mostranti l' andata in Ancona del doge Cristoforo Moro e il suo ritorno, e col Mappamondo e la carta d' Italia di pre' Antonio de' Lombardi, celebrate siccome opere singolari dal Sanudo e dal cronacista contemporaneo, Domenico Malipiero (1); le quali perite appunto a cagione di quell' incendio, venne la detta sala ordinata in altra guisa e quindi ornata dipoi come la descrisse lo Stringa (2). — Ricevette però l' intero suo compimento sotto il reggimento di Francesco Donato, cioè dal 1545 al 1553; dappoichè narra lo Stringa ora detto, aver qui dipinto Jacopo Tintoretto e Giuseppe Porta detto del Salviati, il quale ultimo coloriva lo scudo del doge prefato, come diremo.

La forma di essa sala è quadrilunga, aprendosi in ognuno de' minori lati cinque ampie finestre respondenti, verso levante sul rivo di Palazzo, e verso ponente sul maggiore interno cortile. Ne' due lati maggiori sono, in quello a mezzogiorno, praticate due porte, una delle quali, cioè quella a levante, immette in un luogo, ora ad uso del Marciano Museo, respiciente alla scala d' oro, per la quale entravasi nella sala a' tempi della Repubblica; l' altra porta, a ponente, riesce nella camera degli Scarlatti. Nell'altro lato poi schiudonsi altre due porte di fronte alle accennate, tutte due introducenti alle stanze dell' abitazione ducale. Il centro poi di questo ultimo lato, fino ai tempi del doge Marco Foscarini, lasciava libero il varco ad un andito

o salotto, che appellavasi de' Filosofi, giacchè in esso luogo collocate si avevano le imagini di dodici filosofi antichi qui trasportate dalla libreria, dipinte due da Paolo Veronese, quattro da Jacopo Tintoretto, due da Battista Franco, due da Andrea Schiavone, e due da Pietro Vecchia (3).

Innanzi al tempo del doge Foscarini prefato decoravasi questa sala con lo scudo del doge, situato nel luogo stesso ove ora scorgesi l' aquila imperiale ; ma contornato era esso scudo dalle figure simboliche della Fede, della Carità, dell' Abbondanza e della Pace, opere di Giuseppe Porta del Salviati, il quale dipinto eziandio aveva lo scudo del doge Francesco Donato, sostituito poi di mano in mano dalle armi degli altri dogi di lui successori. — Li quattro grandi vani delle muraglie de' due lati maggiori fra le porte e lo scudo, erano coperti da altrettante tavole geografiche, nelle quali, dice lo Stringa, erano delineate con gran diligenza quasi tutte le parti del mondo, ma in quella vece rappresentavano le vie corse da' più celebri navigatori veneziani ; credute da alcuni opere di Giambattista Ramusio, vissuto appunto a' tempi del doge Francesco Donato, nella cui ducea compievasi di adornar questa sala. Ma riflette giustamente il p. Placido Zurla, poi cardinale, non essere cosa certa avere il Ramusio di sua mano delineata veruna tavola geografica, sembrando anzi che siasi egli valso dell' opera altrui, e precisamente di Giacomo Gastaldi piemontese, eccellente cosmografo, di cui il Ramusio parla nel discorso indiritto al suo mecenate ed amico Fracastoro, premesso al volume terzo della sua opera delle *Navigazioni*, dandone poi lo Zurla, di esso Gastaldi, più precise notizie, laddove discorre nel Tolomeo da lui edito in Venezia nel 1543 (4).

Ragionevole quindi sembra il credere, avere il Gastaldi delineate queste carte colla sopraintendenza però del Ramusio, siccome opina lo Zurla citato, ed eziandio il Morelli nelle note alla lettera di Cristoforo Colombo (5) : intorno al quale argomento gioverà consultare sì l' una che l' altra delle opere degli scrittori citati.

Oltre che dalle tavole geografiche ora dette, ricevea nobile addobbo la sala in discorso da un dipinto di Jacopo Tintoretto, figurante la Risurrezione del Salvatore, e da un altro del Salviati, mostrante Gesù Crocifisso, con a' piè della croce la Vergine Madre, s. Giovanni e la Maddalena ; quello collocato sopra la porta d' ingresso venendo dalla scala d' oro, e questo stante sull' altra porta che mettea nella camera degli Scarlatti. Sopra le altre due porte, di fronte alle accennate, erano due genietti, opere del Salviati medesimo, il quale colorito eziandio avea sopra le finestre, d' ambi i lati minori, figure di profeti e di sibille, superiormente alle quali eranvi scritti, su altrettanti cartelli, passi cavati dalle profezie di Geremia, di Osea, di Michea, di Daniele e dai libri sibillini. — Quindi sopra le finestre guardanti il cortile del Palazzo leggevansi i seguenti motti :

Ego autem plantavi vineam electam omne semen verum.
Tu autem, Domine, demonstrasti mihi, et ego cognovi.
Ex Olympo excelsus veniet, et firmabitur consilium in coelo.
Ex AEgypto vocavi filium meum.
De excelsis coelorum prospexit Deus humiles suos.

E sulle altre respicienti il rivo di Palazzo eranvi questi altri:

Quia dilexisti justitiam unxit te Deus, et regni ejus non erit finis.
Regnabit in domo Jacob in aeternum.
Ceciderunt in terram bonam, et dabant fructum (6).

Se non che, guastatesi col tempo le carte geografiche citate, e scaduta dall'antico decoro per vetustà la sala in discorso, fu proposto da Marco Foscarini e da Bernardo Nani, nel 1760, il rinnovellamento di esse carte; statuendosi quindi dal Senato l'eseguimento del proposto lavoro. Fu allora che Francesco Grisellini Veneziano, il quale avea dato altri saggi di costruzioni di mappe fin dal 1740 (7), si offerse al Senato stesso, con sua particolare scrittura o supplicazione, datata 10 gennaio 1761, di rifare le quattro gran tele o mappe geografiche in discorso. La quale sua offerta subitamente spedita per informazione all'Uffizio del sale, il dì 23 del mese suddetto esso Magistrato la rimetteva all'uopo ai Riformatori dello studio di Padova, i quali, esaminata la cosa, il giorno 24 del susseguente mese di aprile applaudivano al nobile progetto dell'ormai necessario rifacimento di quelle Mappe, verso la spesa di quattrocento ducati effettivi per ciascheduna di esse, il contenuto delle quali nella loro scrittura ci fan conoscere; ed a maggior cauzione di felice riuscimento, proposero che, come a saggio, una sola se ne rinnovasse. Il giorno poi 19 maggio il Senato, dietro scrittura del Savio grande Marco Foscarini, ogni cosa approvò, prescrivendo, che il Grisellini presentasse innanzi tratto gli spolveri di dette nuove tavole, onde sotto l'ispezione dei menzionati Riformatori dello studio di Padova fossero riconosciuti esatti e uniformi in ogni parte alle tele antecedenti (8).

Su queste basi adunque è agevole, dice lo Zurla nell'opera allegata, formarsi un'idea di quanto nelle primiere quattro gran tele si rappresentava, non che avere una norma da verificare l'esattezza del ristoratore Grisellini. E già anche innanzi di eseguir questo confronto, a primo lancio dai riferiti documenti apparisce, che eccetto qualche lieve sostituzione resa naturalmente necessaria in qualche sito lacero di troppo e consunto, in tutto il rimanente rendevasi pressochè impossibile qualsiasi arbitrio, sì per parte del ristoratore anzidetto, il cui interesse ed amor proprio

lo astringevano a non dipartirsi un apice dagli archetipi troppo preziosi, come per l' obbligo a lui ingiunto di presentare gli spolveri innanzi di porsi all' opera. — Consta poi aver egli ciò adempiuto, esistendo tuttavia nel Museo Correr, lo spolvero od abbozzo presentato dal Grisellini medesimo ai Riformatori, contenente la mappa più interessante, quale si è quella dei viaggi di Marco Polo. Anzi a questo proposito, dal Manoscritto di Anton Maria Zanetti, che tratta intorno alla descrizione di cotali mappe, consultato dallo Zurla, s' impara, che dai Riformatori dello studio di Padova, conforme alla riferita scrittura del Foscarini, *fu imposto ad Antonio Maria Zanetti attual custode della pubblica libreria di San Marco, che di tavola in tavola confrontasse con somma esattezza la fedeltà del lavoro, e ritrovandola qual fu promessa, ne rendesse pubblica testimonianza, come attentamente eseguì.* — A ciò si aggiunga che nell' anno 1762, in cui nel mese di dicembre comparvero alla pubblica luce tali Mappe, furon desse celebrate e prese ad argomento di epigrafe nell' osella, o moneta d' argento solita regalarsi dai dogi in quel mese, leggendosi in quella dell' anno suddetto: PICTIS. VENETORVM. ITINERIBVS. AVLA. EXORNATA (9); oltre che di tale lavoro se ne fa memoria nella inscrizione collocata nella sala in parola, di che più innanzi. — A maggior forza in fine di cotali argomenti in favore della conformità del lavoro nuovo col vecchio, aggiunge lo Zurla il riflesso, che il Foscarini medesimo cotal impresa promosse o al certo favoreggiò; e studiosissimo, anzi intelligentissimo d' ogni patria materia, compresa pur questa, intorno alla quale non poche tracce magistrali nel libro quarto della sua grand' opera della Letteratura Veneziana ci esibì, e attualmente stava allor raccogliendo le memorie del libro quinto, destinato ai viaggi de' Veneti, e rimasto fatalmente incompleto; non avrà al certo ommesso di sorvegliare all' esattezza, che interessava ad un tempo e la pubblica maestà e la privata sua compiacenza; tanto più che in attualità di lavoro, cioè nel maggio 1762, alla suprema dignità della Repubblica ei fu innalzato, e quindi codeste tele divenivano il novello ornamento delle stesse sue stanze.

Ma a dire alcun che intorno alle quattro mappe accennate, ed alle altre che si aggiunsero a decoro delle soprapporte e de' brevi lati aderenti alle finestre; incominciando dalla più importante, cioè da quella dei Viaggi del Polo, collocata fra la porta che dalla scala d' oro introduce nella sala in discorso, e lo scudo; estendesi dessa a piedi 17, pollici 9 in larghezza, ed in altezza a piedi 8 e pollici 6. Abbraccia quindi in una sua metà, poco più, i vastissimi paesi dell' India, della Cina e della Tartaria, come ricorda la scrittura de' Riformatori accennata, e precisamente comincia alla longitudine, non però marcatavi in gradi, di Guzarate e fiume Indo, e con piegature e contorni esprime le immense anzidette contrade con copia di nomi corrispondenti a quelli notati da Marco Polo ne' suoi viaggi. Indi si prolunga

ad angolo fino all'Indostan, alla cui punta sud-est è marcata l'isola di Ceilan. Poscia esprime il gran golfo di Bengala colle varie foci del Gange; presso le quali, fra terra, si vede passar il tropico con bella esattezza. Segue quindi la penisola di Malacca, in cui leggesi *Siam;* e la di lei punta è tagliata dall' Equatore, come pur tagliate rimangono la vicina Sumatra all' ovest e la più lontana Borneo all' est. Più al sud poi, fino al 12°, dove termina la mappa, son disegnate parecchie isole, che son quelle della Sonda, ed altre ancora. Partendo dalla predetta penisola di Malacca, le coste si van dolcemente piegando al sud-est fino a Zaiton, situato presso un golfo verso il 30° lat. nord, in linea al quale, a un dipresso, è notata la grande isola di Zipangu, o Giappone. E qui giova notare che quanto finor si disse di tal mappa, trovasi appuntino rappresentato in due tavole, seconda e terza, inserite nel volume primo del Ramusio, lavorate dal Gastaldo; su di che veggasi lo Zurla nell' opera allegata, il quale nota alcune differenze fra questa mappa e quelle carte, colla antica preesistente in tela lavorata nel 1367 dai Pizigani, ricordata dallo storico Paolo Morosini (10) e dallo Zanetti, nella Descrizione inedita, già citata. — Sì questa che le altre carte che accenneremo dipoi, sono adornate di rappresentazioni di alcune città, strade, figure di uomini, animali, spiriti ed altro, per opera di Giustino Menescardi pittore e professore della R. Accademia di Parma. — In un angolo a destra di questa mappa si legge: F. GRISELINI RESTITVIT. Evvi sopra la California la seguente iscrizione: *Mathaeus et Nicolaus Poli saeculo XIII ad Cublaum veniunt Scytharum Regem, diuque commorati Sinis in fidem devincendis auxilio sunt. Profecti deinde legati ad Pontificem redeunt cum Marco adolescente. Hic in aula versatus cum patre et patruo per annos XXVI explorata Sinensi provincia, idiisque regis jussu perlustratis, singula retulit in Commentarium summa fide caeteris deiceps Novi Orbis scrutatoribus documentum et incitamentum. Ex quo tabula haec deprompta quo mari, qua terra iter fecerit, resque gestas suis locis designat.* — Nè questo solo glorioso prospetto del contenuto di tal mappa bastò al Grisellini, od anzi all' eruditissimo e al certo promotore e sopraintendente Foscarini; ma vi volle aggiungere ancora, a decoro sempre maggiore di sua nazione, altri veneti illustri viaggiatori a quelle parti. — Quindi tra la Cina e la California sta scritto: *Orientales Indias hac tabula expressas peregrinationibus, et scriptis illustrarunt, enarratisque Indorum moribus et institutis rem mercatoriam adjuvere saeculo XV. Nicolaus de Comitibus edito Itinerario Lusitane postmodum verso novam lucem nautis allaturo. Saeculo XVI. Caesar de Federicis Sinis insuper et Japonensibus ex aliena fide memoratis mercatorum ope Gaspar Balbus Gemmarius atque iterata navigatione Aloysius Roncinotus. Denique Nicolaus Manutius in aula Mogoli Regis diutissime versatus omnigenam earum Regionum historiam saeculo XVII conscripsit, quae in bibliotheca Divi Marci servatur.*

La seconda gran tela, dall' altra parte della stessa muraglia, lunga intorno 22 piedi, ed alta come l' antecedente; offre quella gran parte d' Asia, che da Costantinopoli arriva fin verso l' India, compresavi la Persia, il mar Nero ed il Caspio in bellissima e giusta forma marcato; ossia, come si esprimono i Riformatori dello studio di Padova, nella citata loro scrittura, *figura essa la Palestina con tutta la costiera della Siria da Antilibano e da Tiro sin oltra Jaffa, l'Arabia, la Turcomania, l'Armenia, la Persia, e le adiacenti regioni;* e quindi lega coll'altra che comincia appunto dove questa finisce, cioè coll'India. — Le due seguenti iscrizioni ce ne offrono il contenuto, e l' importanza relativa ai veneti viaggiatori in quelle regioni. — Presso il regno di Cachemire è notato: *Quae Asiae regna et provinciae hac tabula continentur a Propontide usque ad Indos pertingunt ea Venetos ex suismet observationibus descripsisse indicatis insuper mercatoriis viis fidem facit vetus inscriptio.* Questo cenno c' insegna, che il Ramusio, se non a' più antichi esemplari fermati da' veneti viaggiatori a' quelle parti, almeno alle loro relazioni fedelmente si attenne; e il novero di questi che più si distinsero forma il soggetto d' altra iscrizione presso Segestan al sud-est del Caspio. *Catharinus Zenus, Josaphat Barbarus, Ambrosius Contarenus saeculo XV in Persas missi legati, de Perside multa diseruerunt itinerariis vulgatis. Contarenus in Russia commoratus tunc temporis minus explorata notionem reddidit. Barbarus vero provincias Euxino circumfusas, et Maeotidem Paludem XVI annos perlustratus Commentariolo exposuit.*

La terza gran tela collocata nell'altra parete di fronte all' ultima tavola descritta, è lunga piedi 17, pol. 6, ed abbraccia, al dire degli stessi Riformatori, *la costà dell'Africa, e parte dell'Asia, dallo stretto di Gibilterra sino ai confini della Sorìa, e vi disegna l' Egitto, il corso del Nilo sino al suo sbocco nel Mediterraneo, ed i vasti deserti dell'Arabia e del mar Rosso, secondo le osservazioni del viaggiatore anonimo detto il Comito Veneziano, con singolare riputazione da più autori citato:* cose tutte che scorgonsi pure oggidì, e vengono riferite ed illustrate in un' iscrizione posta fra l' isola di Cipro e il Delta del Nilo, di tal tenore: *Tabula haec Syriam, Palaestinam et nobiliorem Ægypti partem accurate repraesentat, vias etiam mercatorios, et antiqua Ægyptiae artis monumenta signat. Quos regiones quinque in Asiam transvectus saeculo XIV Marinus Sanutus egregio volumine additis Chartis geographicis illustravit. Ægyptum praesertim erudite peraegrarunt saeculo XVI Andreas Grittus posmodum Dux. Dominicus Trivisanus sapientia et rebus gestis domi forisque clarissimus. Alexander Georgius et Peregrinus Brocardus. Hic Pyramides caeterasque Ægyptiae, et Romanae antiquitatis reliquos graphice delineatos in patriam misit.* — Questa al certo è, continua lo Zurla a riferire, una tra le più distinte tavole di questa sala,

giacchè serba tutti i caratteri di primitiva derivazione da quella che si trova aggiunta al *Liber Secretorum fidelium Crucis* del Sanudo.

L' ultima tra codeste principali tavole stendesi in larghezza piedi 21, pol. 8, e, come dicono li molte volte citati Riformatori, *comprende tutta l' Italia con le isole di Corsica e della Sardegna, le Liparee, la Sicilia, l' Istria, la Dalmazia, l' Epiro, la Grecia tutta, l' Arcipelago, l' Asia minore, la Propontide ed il mar Nero.* — A preferenza delle altre questa rimase intatta, come apparisce da quanto si legge tra la Spagna e la Sardegna : *Tabulam hanc, quae sola ex Ramusianis fato evasit, theatrum Venetae negotiationis per mare Mediterraneum exhibentem Joannes Baptista Ramusius descripsit, vir multiplici eruditione, et prima itinerum collectione solerter curata insignis.* — Presso l' isola di Cipro poi è notato : *Petrus Lauretanus insigni ad Rapalum de Jannensibus victoria clarus, et Aloysius a Musto rei nauticae saeculo XV facile principes, compositis ut vocant Portulanis, non solum Jonii maris, et Ægei eras, sed haec ipsa littora universa, tum quae ultra Gaditanum fretum excurrunt usque ad Germanicum mare usu edocti accurate descripsere. Quo auxilio tutiorem quoque versus nautis viam praestiterunt.*

Le altre tavole aggiunte nell' ultimo rinnovamento della Sala in discorso sono le seguenti : — La prima sulla porta d' ingresso, venendo dalla scala d' oro, rappresenta la Scozia, la Norvegia, l' Irlanda e la Groenlanda, colla seguente iscrizione: *Nicolaus Zenus Eques anno MCCCLXXX, in Frislandiam tempestate delatus a Zichmno principe perhumaniter exceptus classique praefectus Groenlandiam aliasque penitus regiones detexit. Antonius arcessitus a fratre navali Zichmno itidem opera in bello atque in terris investigandis eam scripturas Historiam multa congessit, quae intercidere. Norvegiam vero quo nostri terra jamdiu commeabant mari attigit Petrus Quirinus primus venetorum anno MCCCCXXXII.*

Sopra l' altra porta che mette nella camera degli Scarlatti, è la seconda di queste Mappe aggiunte, nella quale si delinea l'Arabia contornata dal mar Rosso ed Indiano e dal seno Persico, come pur le coste della Nubia e dell' Abissinia, con questa iscrizione : *Trierarcus Venetus injuria temporis Anonymus Anno MDXXXVII Turcica in classe captivus obsidionem Diu Indorum oppidi ita enarravit ut probatiores Historici eum videantur secuti. Oras praeterea et fundum maris Erythraei ita descripsit ut recentiores Geographi vel novis astronomiae freti subsidiis fere consentiant. Ex Venetis vero qui per Ægyptum aut Persidem ad Indos et meridionalem Africam pervenerunt nondum pervis per Æthiopicum accessu Joannes Gradenicus, Nicolaus Brancaleonius et Bonajutos de Albanis habiti memorata digni Historicis.*

Superiormente alla porta di fronte a quella d' ingresso, è la terza carta in cui

si delinea la costa africana fino Rio San Domingo, colla seguente iscrizione: *Henrico Principi Lusitano novas terras perquirenti magno adjumento fuit Aloysius a Musto, qui anno MCCCCLVI insulas Promontorii Viridis aut primus invenit aut inter primos invisit. Hinc iterato cursu perlustrata Africae parte delectas a Lusitanis regiones tum alienis itinerariis evulgatis in pubblicam lucem eduxit.*

La quarta sovrapporta è decorata della carta mostrante i primordi delle luminose navigazioni e scoperte di Sebastiano Cabotta e di suo padre Giovanni, in cui si delineano le coste Americane dal Labrador fino alla Florida, e vi si scrisse: *Henricus VII Angliae Rex Joannem Cabotam et Sebastianum filium Astronomiae reique Nauticae peritissimos, anno MCCCCXCVI Navarchos instituit suis litteris qui viam invenirent quam animo agitabant ad Indos Orientales cursu per Hyperboreum instituto. Hac spe amissa ea tamen navigatione Terra Nova detecta, et Florida Promontorium.*

Fra le sovrapporte e le finestre poi, dal lato del rivo del Palazzo, stanno altre due carte. La prima, cioè quella di fianco alla porta d' ingresso, segna le scoperte di Sebastiano Cabotta, marcandosi lo stretto tra la Groelanda e il nord-est europeo, per cui si vuole che s' inoltrasse giusta il suo divisamento di gir alla Cina e all' India per quella parte; notandovisi: *Sebastianus Cabota ab Hispana navigatione revectus Septentrionalem plagam tentat etiam ad Orientem, ac Novae Zemblae oram legens ad Obvum flumen provehitur, unde coepta Anglis commercia cum Russis. Eo in itinere Acus Magneticae declinationem animadvertit.* La seconda carta di fronte all' ultima descritta, rappresenta tutta l' America, sopra di cui si legge: *Sebastianus Cabota a Carolo V perhonorifice exceptus et Magnus Navarcus Castellae creatus Meridiem versus navigans maximi fluminis ostia strenue ingressus Platae nomen fecit. Insulas Divi Gabrielis detexit. In Hispanicum reversus honoribus actus est* (11).

A compimento poi dell' addobbo di cotesta Sala si dipinsero a chiaro-scuro sopra le finestre in sette medaglioni altrettanti ritratti degli uomini illustri rammentati nelle inscrizioni delle mappe, cioè quelli di Marco Polo, Marino Sanudo il vecchio, Giosafat Barbaro, Alvise da Mosto, Andrea Gritti, Giambattista Ramusio e Nicolò Manuzio.

E come accennossi a principio, fu sotto il reggimento di Marco Foscarini, che si divise la sala in discorso dall' andito introducente alle particolari stanze del doge, mediante un intavolato di noce, sulla porta del quale, a memoria di tanta opera, scolpivasi a caratteri d' oro la seguente iscrizione: *Antiquas tabulas praeclara Venetorum itinera terra marique exhibentes vetustate prope delectas auctoribus Rei Litterariae III viris restituitas et auctas Senatus Ducali in Aula Marco Fuscareno Principe locari decrevit. Ducatus Anno I.*

A' tempi della Repubblica poi serviva comunemente questa Sala di convegno agli scudieri e a' famigli del doge; ed in alcune straordinarie occasioni adoperavasi per trattar cause importanti, e per lo più cause commesse da straniere potenze alla saggezza de' Veneti magistrati. In questo ultimo caso eleggevansi i senatori più sapienti, e formatosi un *Collegio estratto*, innanzi ad esso trattavansi le cause medesime.

Adesso serve questa sala agli usi della Biblioteca Marciana, e si disposero in essa alcune carte geografiche e piante antiche, fra cui il Mappamondo di fra Mauro, uno dei più preziosi monumenti geografici dell' evo-medio, lavorato fra il 1457 e il 1459; e sei tavole in legno figuranti il globo terracqueo in forma di cuore, intagliate dal tunisino Hadgi-Meemet, nel 1559, rinvenute da Francesco Morosini, in una galea predata a' Turchi nel 1661; tavole che si pubblicarono in pochi esemplari nel 1795 con illustrazione dell' Assemani.

ANNOTAZIONI



(1) Marino Sanudo, *Commentarii della guerra di Ferrara*, Venezia Picotti, 1829, pag. 105. — Domenico Malipiero, *Annali Veneti dall' anno* 1457 *al* 1500 ecc. Firenze, Vol. VII, Part. II, dell' Archivio storico Italiano, pag. 675. — Antonio Leonardi, prete veneziano, avea, nel 1479, donato alla Repubblica il Mappamondo e la carta d' Italia citate, per cui venne rimunerato di annua pensione, a lui riconfermata anche dopo l' accaduto accennato incendio che distrusse quel suo dono. Ciò risulta dal decreto de' Dieci dell' anno 1485, in cui è detto: *Pinxit Italiam, cum tanta doctrina et rerum scientia, et diligentia ac labore, confectam, et demum per ipsum Dominio nostro donatam, ut alia in toto mundo indicata fuerit nec pulchrior, nec speciosior;* e collo stesso decreto fece ancora partecipare della pubblica beneficenza Sebastiano Leonardi di lui allievo e parente, *quam habuit coadjutorem in labore, nec minus de praesenti habet in secunda pictura Italiae longe angustiore et speciosiore.* Questa seconda carta fu collocata, per testimonianza del Sansovino nella sala dell' Anticollegio, e perì essa pure nell' incendio di quel luogo accaduto nel 1574; ed era così perfetta nelle sue misure, che diversi principi ne domandavano l'esemplare (Sans. Venez. p. 122, ed. 1580). Aggiunge poi il Morelli, nelle note alla lettera di Cristoforo Colombo da lui pubblicata (*Operette*, Vol. I, pag. 501) che *non solamente in patria, ma fuori altresì, per singolare perizia, grande nome il Leonardi s' era acquistato; sapendosi che il cardinale Francesco Piccolomini arcivescovo di Siena, poi Papa Pio III, nel* 1495 *avea lasciato alla sagrestia di Siena come prezioso monumento:* cioè il Mappamondo dipinto in tela da questo Antonio Leonardi prete veneziano: — *vedendosi il Leonardi per i suoi lavori geografici da Giorgio Merula, dal Sabellico, da Filippo Callimaco Esperiente e da altri letterati a lui contemporanei assai commendato.*

(2) Stringa, nelle aggiunte alla *Venezia* del Sansovino, pag. 218 (6).

(3) Allorquando nell' anno 1812 si trasportò la pubblica Libreria nel Palazzo Ducale, le imagini accennate de' dodici Filosofi ritornarono nell' antico lor luogo.

(4) Zurla p. Placido, *Di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani* più illustri, *dissertazioni, con appendice sopra le antiche mappe lavorate in Venezia* ecc. Venezia, Picotti, 1818, vol. II, pag. 575 e seg.

(5) Morelli, *Operette.* Venezia, Alvisopoli, 1820, Vol. I, pag. 301.

(6) Stringa, luogo citato. — Ridolfi, *Le Maraviglie dell' arte* ecc. Vol. II, pag. 224.

(7) Avea il Grisellini delineate a penna, nell' anno citato 1740, in sei grandi fogli le mappe esprimenti i paesi ed estuarii tra i bagni verso Trieste, e il porto vecchio di Volana nel Ferrarese, che si conservano nel Museo Correr, come annota lo Zurla nel luogo citato, pag. 574.

(8) Il Morelli, nelle note alla lettera rarissima di Cristoforo Colombo da lui riprodotta ed illustrata, la prima volta co' tipi Remondini di Bassano l' anno 1810; asseriva che, *di questa fattura, compita nell' anno 1762, Francesco Grisellini, uomo più franco a intraprenderla, che valente a bene introdurla, ottenne di essere soprantenditore: ma quasi tutto colla scorta e adattazione di Carte moderne alle narrazioni dalli viaggiatori lasciate, e con lumi presi da altri scrittori egli fece.* — Ma di ciò lo riconveniva di poco esatto il p. Zurla nell' opera superiormente allegata, dimostrando co' documenti da lui consultati nel pubblico archivio, essere le attuali mappe, copie esattissime delle antiche, meno poche diversità prodotte dall' aversi dovuto supplire ai luoghi periti dal tempo, essendo quelle mappe ridotte in lacrimevole stato. — La narrazione da noi seguita è presa dallo Zurla, perchè conforme al vero, sendo appogiata a' documenti irrefragabili, che possonsi consultar da ciascuno.

(9) Il co. Leonardo Manin, nella sua *Illustrazioue delle medaglie dei dogi di Venezia, denominate oselle* (Venezia, 1834, pag. 57) rimarca giustamente l' errore in cui caddero tanto Francesco Grisellini nella prefazione al suo libro intitolato: *Il genio di Fra Paolo* (Venezia, 1785, vol. I), quanto il p. Placido Zurla, nelle *Dissertazioni sui viaggi di Marco Polo e di altri illustri Veneziani viaggiatori* (Vol. II, pag. 575) nel riferire la inscrizione dell'osella citata, rapportando ambi scrittori la seguente: VENETARVM . PEREGRINATIONVM . TABVLAE . RESTITVTAE; come del pari sbagliarono l'estensore dell' Articolo inserito nel nuovo giornale dei Letterati d'Italia al N. X, dicembre 1762, e l' ab. Angelo Bottari di Chioggia nel suo Catalogo delle medaglie italiane, ristampato nel Volume XI degli *Elogi Italiani* dell' ab. Rubbi, il primo de' quali così la riferisce: PICTIS . VENETORVM . PEREGRINATIONVM . TABVLIS . AVLA . EXORNATA; ed il secondo: PRISCIS . VENETORVM . ITINERIBVS . AVLA . EXORNATA; Argomentando il Manin accadute cotali diversità di lezioni, dall' averle variate il doge Foscarini, dopo di aver consultato l' abate Lastesio, ch' era suo famigliare ed intrinseco amico.

(10) Paolo Morosini, *Storia* ecc., pag. 253.

(11) Chi amasse di avere più ampie notizie intorno a queste mappe, e all' autore delle loro iscrizioni, consulti le Opere in alto allegate, ed oltre ad esse anche il Giornale letterario intitolato Minerva N. 10, dicembre 1762, e l'operetta estesa dal Grisellini stesso autor delle mappe pubblicata l' anno citato sotto il titolo di *Succinta descrizione delle bellissime tele geografiche*, ecc.

VIII.

STANZE

DELL' ABITAZIONE DEL DOGE

(TAVOLA LI ALLA LVIII.)

VIII.

STANZE DELL' ABITAZIONE DEL DOGE



Dappoichè si decretò nel 1618, ducando Antonio Priuli, di allargare l'abitazione del Doge, il quale nelle poche stanze destinate al particolare suo uso, nel Palazzo Ducale, non avea comodo bastante, e si costrusse quindi la vasta Sala per servire a' banchetti e parecchie altre stanze nel piano superiore della fabbrica dei canonici della Basilica, a cui giugnevasi mediante un cavalcavia adesso atterrato, come dicemmo nel Capo XX della Storia; i luoghi tutti esistenti nel corpo del vecchio Palazzo servirono esclusivamente al Doge siccome stanze di ricevimento ed in servigio de' suoi scudieri.

Erano già state nobilitate esse stanze fino dalla loro erezione dal doge Agostino Barbarigo con cammini stupendi; poi dall'altro doge Andrea Gritti, che, come dicemmo a suo luogo, ornò la stanza appellata in seguito degli Scarlatti; poi da Marino Grimani, e, dopo Antonio Priuli accennato, da Francesco Erizzo e da Pietro Grimani, il quale ultimo decorò la stanza detta degli Stucchi, appunto per gli stucchi operosi e pei dipinti che quel Doge curò ivi venissero lavorati e disposti.

Finalmente sotto il ducato di Marco Foscarini riducevasi, come ora si vede, la Sala dello Scudo, che serviva di convegno agli scudieri e a' famigli del principe, ed eziandio ad altri usi, siccome è narrato a suo luogo.

Da questa Sala incominciava adunque, negli ultimi secoli, l'abitazione propria del Doge nel Palazzo Ducale: e, lasciando di parlare di quelle stanze e luoghi di suo uso che trovavansi oltre il cavalcavia adesso demolito, descriveremo le sole che giacevano a settentrione della Sala ora detta, attualmente in servigio della Biblioteca Marciana.

Incominciando adunque da quelle a sinistra della Sala medesima, e che rispondono al grande cortile, ci si affaccia la prima in ordine, decorata, innanzi tratto, dal bel cammino inciso nella Tavola LI, e dal fregio e dal soffitto non pure incisi nella seguente Tavola LII; nella cui illustrazione dicemmo essere stata in tal modo abbellita ducando Marino Grimani, lo scudo gentilizio del quale s'incontra inserito

nell' uno e nell' altro. — I contorni però delle porte vennero rimessi ducando Antonio Priuli, testificandolo il suo scudo scolpito sul ciglione delle porte stesse.

In essa stanza sono schierati adesso, in bell'ordine, in due scaglioni l'uno sull' altro, i migliori busti marmorei di cui si vanta il Museo Marciano, e tre statue antiche, collocate negli angoli della stanza medesima.

La seconda, che segue, ornasi di un cammino alla destra, recante l' arma del doge Agostino Barbarigo, scolpito da Pietro Lombardo, le cui forme e l'ordinamento pari è a quello dell' altro antecedentemente descritto. — Si distingue però nel fregio, ornato con meandri di foglie intrecciate con alquanti griffi; opera d' impareggiabil bellezza, e degna di servir di modello agli ornatisti. — La capanna ancora, a differenza delle altre costrutte ne' cammini di queste stanze, è lavorata con istucchi figurati ed ornamentali, di gusto, a dir vero, barocco, lavoro eseguito ducando Francesco Erizzo, la cui arma è collocata nel centro, sostenuta quinci dal simulacro, di tutto tondo in istucco, di Venere col figlio Amore d' accosto; e quindi da quello di Marte. — Sopra lo scudo un genietto ostenta il corno ducale. — Cinge tutto intorno il luogo un fregio dipinto ad olio, eguale all' altro che abbiamo veduto nella stanza vicina. — Questo però non è suddiviso in comparti, nè reca figure simboliche, ma è continuato e mostrante putti variamente composti e atteggiati in mezzo a ferree armature, spade, cannoni, fucili, fanali, insegne, salmerie varie, tamburi ed altri istrumenti guerreschi; e nella parete della porta d'ingresso, nel centro, espressa è parte della puppa di una galea con lo scudo dell'Erizzo. — Sembra essere cotale fattura del pennello di Giambattista Lorenzetti, che di questi anni lavorò, per le Quarantie civil Vecchia e Nuova, le due tele incise ed illustrate nelle Tavole CXXIII e CLXV. — Anche il soffitto è pressochè simile a quello della stanza vicina, posto ad oro in campo azzurro, con nel centro il Leone di s. Marco, e da un de' capi lo scudo dell' Erizzo, di presente caduto (1858); ma che però dee quanto prima rimettersi.

La Biblioteca qui conserva l' insigne suo Medagliere, che annovera da oltre ventimila nummi di ogni età e di ogni popolo, ed in ogni metallo. — Provenne desso da varii legati lasciati alla Repubblica, fra cui da quello di Pietro Morosini, del quale veggasi la Parte XIX di questa opera, che illustra le antiche Sale d' armi del Consiglio de' Dieci, ove si custodiva quel medagliere, fino al cadere del governo veneziano. — Conservansi eziandio in questa stanza i bronzi, gli avori, le terre argillari, i vasi etruschi, gli amuleti, in una parola tutti i cimelli appartenenti al Museo Marciano, disposti entro armadi in bell' ordine, e tenuti con molta cura.

Tra le finestre si collocarono due quadri, esprimenti ognuno due ritratti di nobili che sostennero il carico di Censori, qui trasportati appunto dal luogo di questo Palazzo Ducale ove quel Magistrato sedeva. — Il primo reca le imagini

di due patrizii appartenenti alle case Magno e Donato; il secondo quelle di due altri delle famiglie Longo e Barbaro. — Avremmo potuto, a perdita di tempo prezioso, ricercare, appo il pubblico Archivio, i nomi di questi nobili, come vorrebbe un nostro gentilissimo critico: ma noi, che abbiam sempre risguardato, più che alla vana curiosità degli insipienti, alla utilità che le ricerche lunghe e penose possono recare agli storici studii, o all'incremento delle arti, lasciamo ai perdigiorni il pescare siffatte notizie. — Questo sì diremo, che tali ritratti sono bellissimi, pieni di anima e vita, e palesano la mano di Sebastiano Bombelli, insigne pittor di ritratti, nato in Udine nel 1635, e morto dopo il 1716.

Due delle tre finestre che danno luce a questa stanza mettono sul terrazzo sovrastante il luogo ove era la chiesetta di san Nicolò di palazzo, ora ridotta a custodia delle macchine meccaniche dell'Istituto di scienze, lettere ed arti. — Dalle due finestre ora dette, mediante una piccola scala di pochi gradi ammovibile, il Doge potea recarsi sul terrazzo accennato, il quale era disposto a guisa di giardino pensile, in sostituzione di quello che prima della fabbrica della chiesetta citata, avea il Doge nel cortile appellato de' Senatori, di cui fa parola il Malipiero ne' suoi Annali (1).

Da questa stanza, per un transito sottoposto alla scala di san Cristoforo (così detta dalla imagine di quel divo dipinta da Tiziano, ed incisa nella Tavola CII), si passa a quella appellata degli Stucchi, ristaurata, come dicemmo in altro luogo, ducando Pietro Grimani. — Era però stata aperta una porta, sotto il reggimento di Antonio Priuli, che introduceva nel cavalcavia, per lo quale passavasi per giugnere alla Sala de' banchetti, e alla nuova abitazione del Doge, eretta in quel tempo, siccome superiormente si disse, dimostrandolo l'arma del Doge stesso scolpita sul ciglio della porta, sopra la quale è collocata in lettere aurate la iscrizione seguente:

DECORI ET VSVI. S. P. D.

Le pareti sono decorate di dipinti, chiusi entro cornici di stucco, e di stucco eziandio sono gli ornamenti che adornano tutto il resto della stanza, nel fregio della quale risalta lo scudo del doge Pietro Grimani prefato. — Sono disposti poi li dipinti nel modo seguente:

Parete di fronte alle finestre. — Li Pastori adoranti il nato Gesù, di Jacopo da Ponte detto il Bassano, inciso ed illustrato alla Tavola LIV. — Due per lato al medesimo, un sopra l'altro, sono quattro quadretti di lieve conto con istorie sacre, creduti dal Moschini (2) fatture di Giuseppe Porta detto del Salviati; ma a noi risultano di altra più debole mano. — Sono piccole tele di decorazione, che non vale la pena che se ne tenga parola. — Oltre la porta per cui si riesce

nelle già descritte stanze ducali, sta il Ritratto di Enrico III re di Francia, attribuito a Jacopo Tintoretto, di cui si vegga l'illustrazione della Tavola LVII, che lo reca intagliato.

Parete a destra. — Un per lato della porta che mette nella Sala detta de' Filosofi: — La Sacra Famiglia di Giuseppe Salviati, incisa ed illustrata nella Tavola LV; — Cristo morto sorretto da due Angeli, con Giuseppe di Arimatea e Nicodemo, di Giannantonio Licinio detto il Pordenone, tela incisa ed illustrata nella Tavola LVI.

Parete a sinistra. — L'Adorazione de' Magi, di Bonifazio Veneziano, incisa ed illustrata nella Tavola LVIII.

Destinata ora questa stanza ad uso della Biblioteca Marciana, contiene, per la maggior parte, sculture dell'epoca del rinascimento; laonde ne sembra pregio dell'opera accennare le principali.

1. Testa del doge Francesco Foscari, di Bartolommeo Buono, salvata dall'alto rilievo che esisteva sulla Porta della Carta.

2. Busto, in marmo lunense, di Matteo Eletto, piovano della chiesa di s. Geminiano, insigne lavoro di Cristoforo dal Legname.

3. Busto, in marmo carrarese, di Benedetto Manzini, parroco della chiesa stessa, di Alessandro Vittoria.

4. Busto di Napoleone, di Angelo Pizzi.

5. Busto di Maria Luigia, del medesimo.

6. Due Angeli, lavoro del XIII secolo, qui recati dalla Basilica di s. Marco.

Oltre altre sculture lombardesche, conservansi qui, siccome monumento storico, i bussoli con cui ballottavansi le parti in Senato, e l'altro bussolo da cui trenta giovani nobili cavavano ogni anno balla d'oro per essere ammessi a far parte del Maggior Consiglio.

Per la porta a destra si riesce nella Sala detta de' Filosofi, così appellata dalle imagini di dodici filosofi antichi, qui trasportati dalla Libreria, ducando Marco Foscarini, come accennammo nella Parte VII, che tratta della Sala dello Scudo; imagini le quali poi ritornarono all'antico lor seggio, allorquando, nel 1812, si trasportò la pubblica libreria in questo Palazzo.

Serve adesso questa Sala a deposito di alcune antiche tavole e tele, che dall'ora defunto bibliotecario ab. Pietro Bettio furono con solerte cura raccolte, le quali appartenevano od a questo Palazzo, o ad altri uffizii della Repubblica, od a chiese soppresse. — È doloroso però il vedere abbandonate adesso quelle opere in guisa da doversene temere in breve la loro totale rovina.

Ritornando alla Sala dello Scudo, dal lato opposto alle stanze descritte, cioè dalla parte del *rio* di Palazzo, altre stanze vi sono, che servono ora in servigio

pure della Biblioteca Marciana, disadorne però, e non più riconoscibili all' uso a cui erano destinate durante la Repubblica.

Dà ingresso ad esse stanze la porta che apresi nella Sala accennata di fronte a quella per cui si viene dalla Scala d' oro. — Valicata la porta, ricorre tosto un andito, per lo quale, a sinistra, discendesi una scala che metteva ad alcuni luoghi della Cancelleria ducale, e mette quindi al pian terreno sotto la loggia presso la Scalea de' giganti. — Mette pure, a destra, ad altri luoghi, che erano ad uso de' famigli del Doge, adesso ridotti ad abitazione del Bibliotecario; luoghi i quali mostrano patentemente appartenere alla costruzione antichissima, e conservati quindi nelle posteriori riduzioni del Palazzo Ducale.

Dopo l'andito detto, entrasi in una stanza, nella quale esiste tuttavia, fra le finestre, il cammino stupendo che abbiamo inciso ed illustrato nella Tavola LIII. — In essa sono provvisoriamente schierati sulle pareti molti ritratti di Dogi e di Procuratori di san Marco, che il lodato Bettio raccolse dalle stanze delle Procuratie, e qui depose in aspettazione di miglior collocamento.

Fra gli altri ritratti se ne annoverano diciotto di Dogi, e quelli di Domenico Molino, senatore letteratissimo, fratello del doge Francesco; di Marcantonio Bragadino, l'eroe di Famagosta; di Lazzaro Mocenigo, generalissimo di mare, ed altri ed altri.

Da questa si passa, dopo un piccolo andito, ad un' altra stanza, la quale conta ancora, fra le finestre, un cammino, pari agli altri descritti, lavorato da Pietro Lombardo, nel cui fregio è intagliato il Leone di san Marco, cinto da alcuni genii natanti sopra delfini. Nelle mensole che sorreggono la capanna è scolpito lo scudo del doge Agostino Barbarigo.

Intorno alle pareti sono, come nella prima stanza, schierate le imagini di sessantaquattro procuratori di san Marco, che esistevano nelle stanze delle procuratie ora dette: ed oltre a queste sonovi alquante insegne delle arti industriali e meccaniche veneziane, provenute dalle particolari loro confraternite, o fraglie, e qui raccolte dal lodato ab. Bettio. — Memorie son queste preziosissime, le quali conservano i costumi delle età trascorse.

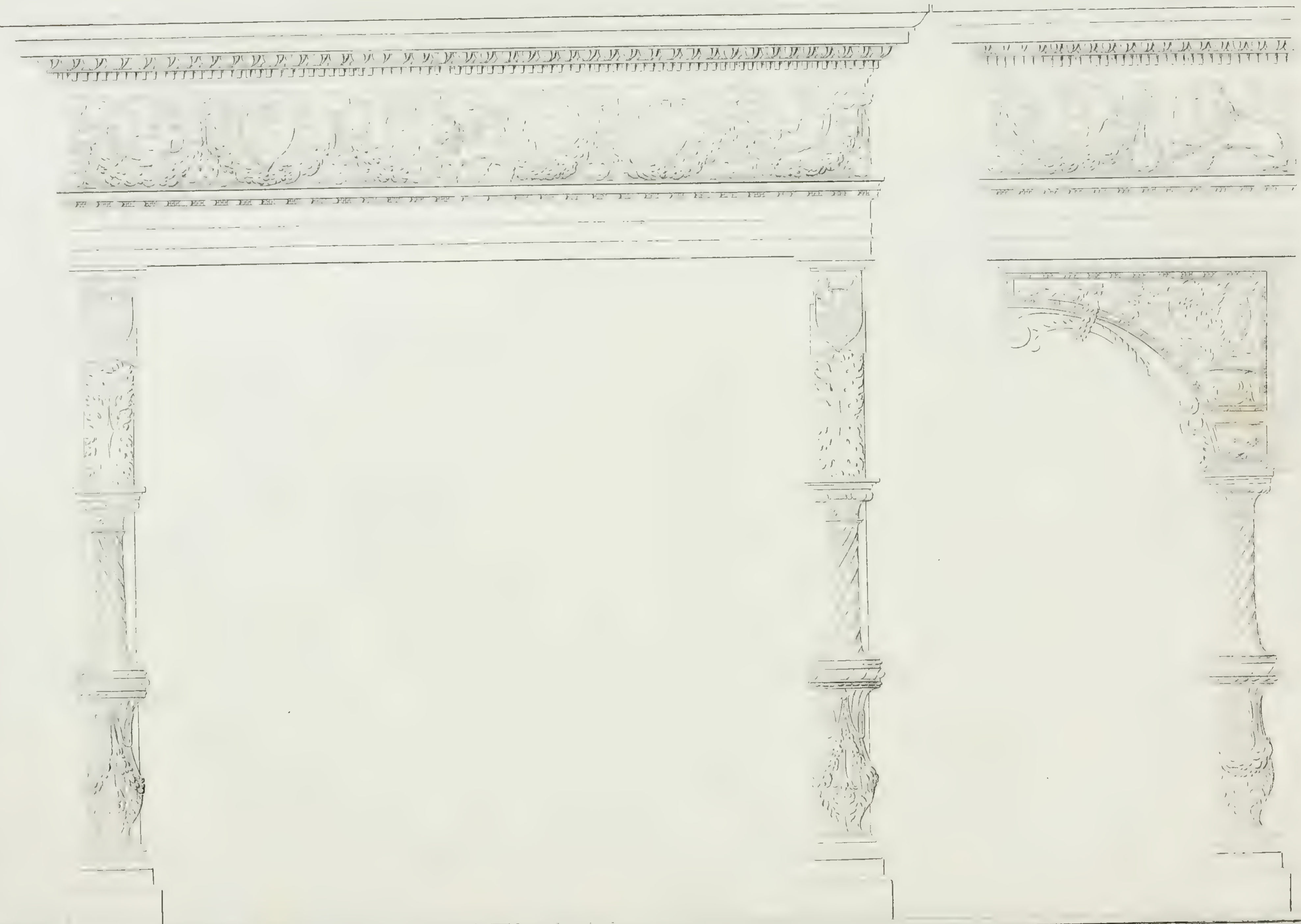
Allorquando seguì, nel 1483, l'incendio di questi luoghi, da qui si trasse un alto ponte di legno, che traversando il canale, metteva nel palazzo di Luigi e Tommaso fratelli Duodo, e ciò per comodo del Doge, che portossi ad abitar quel palazzo, fino a che si rifabbricarono queste stanze, come meglio diciamo al Capo XIII della Storia, a cui rimandiamo il lettore.

Oltre alle stanze descritte, occupa il rimanente lato le cucine del Doge; e dopo queste, per una scala, si ascendeva a' luoghi di abitazione de' famigli, in parte adesso demoliti, giusta quanto abbiam riferito al Capo XXII della Storia prefata.

ANNOTAZIONI

(1) Malipiero Domenico, *Annali Veneti dall' anno* 1457 *al* 1500, Vol. VII, parte I dell' Archivio storico Italiano. Firenze 1843.

(2) Moschini, *Guida di Venezia*, Vol. I, par. II, pag. 464.



Fabellato dis. — *G. Buttazzon inc.*

CAMINO NELLA PRIMA STANZA DELL' ABITAZIONE DEL DOGE





Rebellato dis. G. B.

SOFFITTO E FREGIO NELLA PRIMA STANZA DELL' ABITAZIONE DEL DOGE

Al Nobile Sig.r Co. BENEDETTO TREVISAN

DUE CAMINI DI MARMO

SCOLPITI

DA PIETRO LOMBARDO

E DA' SUOI ALLIEVI

NELLE STANZE DELL' ANTICA ABITAZIONE DUCALE

TAVOLE LI E LIII.



La incertitudine che regna intorno all' autore del Camino esistente nella *Camera* detta *degli Scarlatti*, inciso ed illustrato nella Tavola XLVIII, domina eziandio su quello che scolpì i due altri Camini esistenti nelle prime stanze a destra e a sinistra della Sala dello Scudo, che appartenevano all' antica abitazione del Doge.

Senonchè, lo stile di questi due Camini, ed il tempo in cui furono lavorati, per gli argomenti discorsi nella illustrazione surriferita, a cui ci riportiamo, mostrano patentemente la mano di Pietro Lombardo, e massimamente quello lo mostra recato dalla Tavola LIII, Camino esistente nella prima stanza a destra; il quale pareggia in bellezza di forme, in concinnità di modi e in tocco di scarpello l' altro della Camera degli Scarlatti, e lo vince nella leggiadria del pensiero; mentre il secondo esistente nella stanza a sinistra, inciso nella Tavola LI, risulta più trascurato nel lavorìo e nella nettezza del ferro, per cui crediamo essere stato scolpito, bensì secondo il disegno di Pietro, ma da altra mano, e forse da uno de' suoi allievi, che molti n' ebbe che lo aiutarono nel porre a termine le opere da lui condotte a decoro di questo Palazzo.

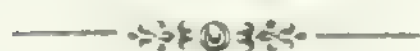
E di vero, l' ordinamento generale di questi due Camini, come pure dell' altro accennato della Camera degli Scarlatti, secondo si potrà vedere dalle Tavole unite, è uguale in tutto fra loro, differenziando solo nel fregio, in cui s' introdussero variamente putti, sirene, favole, allegorie ed altri ornamenti.

Il fregio pertanto, di cui s'orna il Camino espresso nella Tavola LI, s'intreccia di festoncini di quercia e d'alloro, ne' cui seni s'introdussero quando Tritoni recanti sul dorso leggiadre Oceanine, e quando gli scudi gentilizii del doge Agostino Barbarigo, sotto il di cui reggimento veniva compiuto il lavoro, e solo nel centro e negli estremi fianchi è inserito il Leone: con questo però che il primo posa la zampa destra anteriore sul sacro volume vergato da Marco, ed è fiancheggiato da quattro figure simboliche che prendono in mezzo una testa per lato; immagini coteste rappresentanti i quattro venti principali, a significare estendersi la fama del veneto nome per l'orbe tutto.

Il fregio del secondo Camino, come scorgesi dalla Tavola LIII, esprime, in quella vece, con leggiadro pensiero, il corteggio solenne che fanno le divinità del mare al Leone Adriaco, il quale apparisce nel centro stante sur uno scoglio o lingua di terra, nel mentre che per le onde, dall'una e dall'altra parte, a lui muovono in festa le divinità ora dette. — Quindi dal lato destro sen vengono, veleggianti sul dorso di ben congegnata zattera, tre Amorini, due stanti in piedi in sulla puppa con rami d'alberi ed uno sedente a prora, in atto di suonare il liuto, accompagnando l'armonia della cetra, toccata da una leggiadra Oceanina, eretta in piedi nel mezzo. — Procede una Sirena, formante il volta-testa del fregio, e nella fronte di questo poi viene eretta su ricco navile Teti, la gran diva dell'acque, la quale facendo vela del suo manto, tratta viene a rimurchio da due delfini, sormontati da un Genio, recante in mano lo scettro. — Dal lato opposto, altri Amorini ne vengon pel mare, e dopo una Sirena simile a quella locata nell'angolo di riscontro, incede sur altro navile Anfitrite col corno di dovizia in mano, tratta dall'amico delfino che la suase salire il talamo nettunino; ed è guidata da un Genio recante pur esso fra mani un cornucopia. Simboli cotesti co' quali si volle alludere allo imperio del mare sì vagheggiato dai Veneziani, dal quale ritrassero quelle dovizie che li resero sì potenti, celebrati e gloriosi.

Il primo de' descritti Camini scade di molto nelle forme e nel lavoro dall'altro, siccome notammo, ma il secondo ha tale leggiadria di composizione e bellezza di forme, ed è sì amorosamente trattato da vincere qualsisia paragone, e tanto da doversi annoverare fra le opere migliori scolpite da Pietro Lombardo, per cui fa maraviglia, come nessuno scrittore abbia di esso Camino rilevato il pregio e la nobile arte impiegata nello scolpirlo dall'autor suo (1).

ANNOTAZIONE



(1) Il Cicognara, che parlò di volo intorno a' Camini esistenti in questo Palazzo, è a scusarsi se nulla dice di esso: imperocchè al tempo in cui egli occupavasi nella illustrazione delle fabbriche venete, la stanza in cui giace il detto Camino era tramezzata in più parti, ed ingombrata di varii oggetti in modo da occultarlo del tutto.

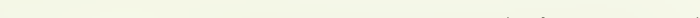
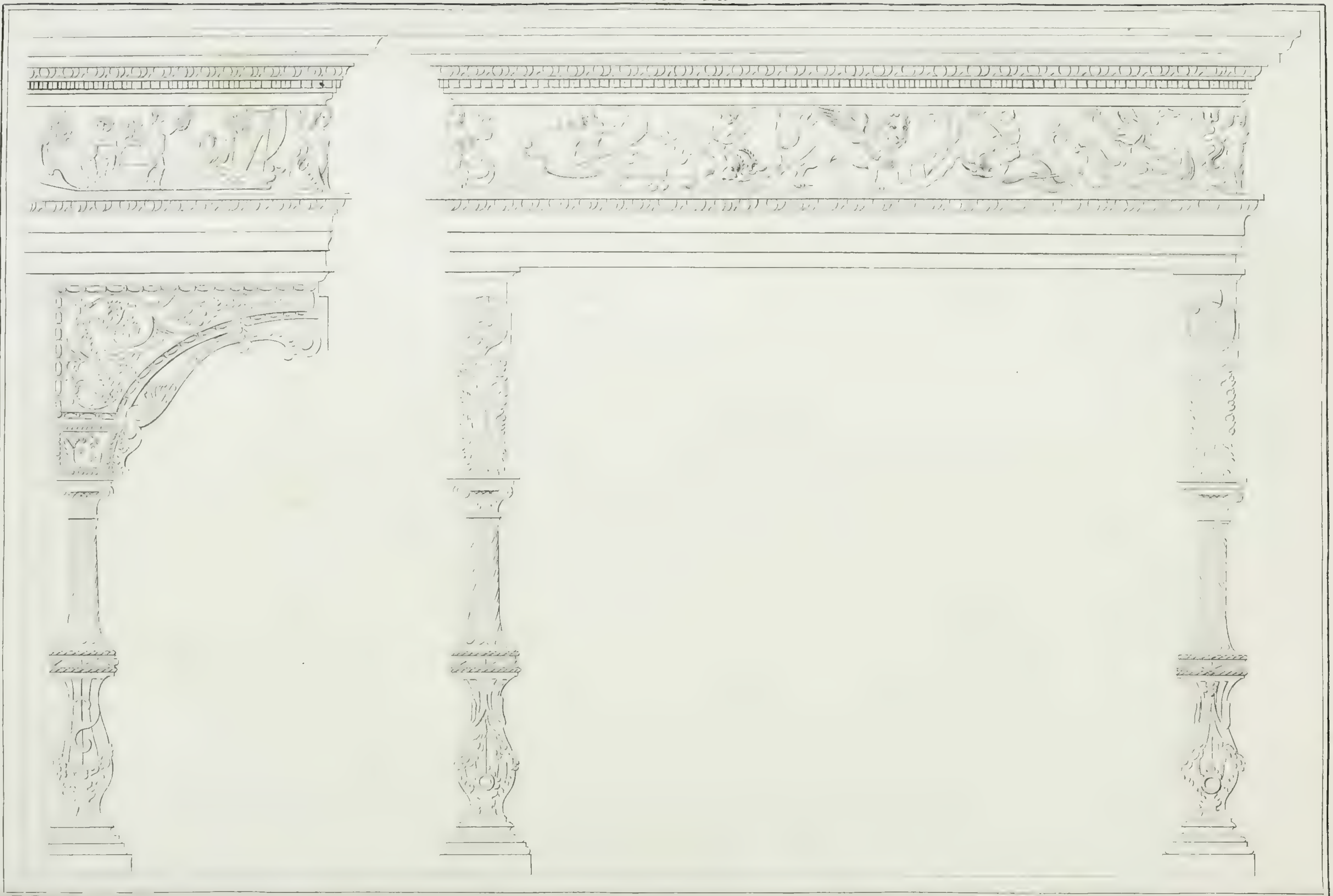


Tavola LIII



I. Isbellato dis. F. Zanotti inc.

CAMINO IN UNA DELLE STANZE DELL' ABITAZIONE DEL DOGE

SOFFITTO E FREGIO

NELLA PRIMA STANZA DELL' ABITAZIONE DEL DOGE

TAVOLA LII.



Sotto il reggimento di Marino Grimani, cioè dall'anno 1595 al 1605, e quando davasi mano a compiere le pitture della Sala delle Quattro porte, riducevasi nuovamente la prima stanza dal lato del cortile dell'abitazione ducale, a cui giugnesi dalla Sala dello Scudo, abbellendola con ricche drapperie nelle pareti, e decorandola di un fregio larghissimo dipinto a varii comparti, entro de' quali si espressero varie figure simboliche, e decorando del pari il soffitto con intagli a rosoni ed altri ornamenti posti ad oro in campo azzurro; una parte de' quali abbiam voluto porgere nella Tavola unita, affinchè spicchi e si vegga quanta era la magnificenza con cui si decorò eziandio le stanze particolari del principe.

Il soffitto, come notammo, e come si osserva espresso nella Tavola citata, si compone a due ordini di rosoni gli uni maggiori degli altri, i quali poi si legano fra essi con quattro bandelle foggiate a biscia, strette insieme con nodi, da cui escono due gigli, e negli spazii lasciati da esse bandelle sono inseriti gruppi di fave. S'interrompe però l'ordine centrale de' grandi rosoni, dopo il rosone mediano, quinci dallo scudo del Grimani, e quindi dal Leone di s. Marco.

Lo stile di questi ornamenti ricorda in alcun modo quello de' Lombardi, ma degenerato per lo manierismo che incominciava a introdursi nelle arti fra il cadere del secolo decimosesto e l'incominciare del seguente; nè scorgesi poi alcuna novità di pensiero, potendosi da qualsisia ingegno inventare a quella foggia. — Risulta ciò nondimanco nobilissimo e di buono effetto, essendo intagliato con molta cura.

Il fregio poi è operosissimo, ma segna pur esso il decadimento dell'arte, essendo ogni membratura caricata d'ornamenti, come di troppo minuti e non belli ornamenti sono affollati i pilastrini che dividono i comparti. — I quali risultano nel seguente modo disposti.

Parete delle finestre. — 1.° La Ricompensa, figurata in una donna che porge doni e un'aurea corona. — 2.° Genio con alcune frutta. — 3.° Dopo la capanna del cammino, la Giustizia con bilancie e spada nelle mani. — 4.° Donna con disco in mano, forse simboleggiante l'Eternità del nome.

Parete di fronte alla porta d'ingresso. — 1.° Donna con isfera armillare in mano, simboleggiata per l'Astronomia. — 2.° Venezia, fatta persona, seduta in trono e decorata con le assise della ducal dignità. — 3.° Donna seduta, che ostenta nella sinistra una squadra, e nella destra avente un compasso, col quale traccia sur una tavoletta giacente al suolo un circolo. È questa, secondo Cesare Ripa, la Opinione perfetta (1). — Tale imagine è quella incisa nella Tavola unita.

Parete di fronte alle finestre. — 1.° Donna tenente un volume nella destra, e la sinistra alzata, figurante, come sembra, la Legge. — 2.° L'Agrimensura espressa in una donna avente gli strumenti proprii della scienza a cui presiede. — 3.° Matrona seduta in atto di porgere aurei doni, con la quale si volle significare la Liberalità. — 4.° Donna con globo in mano, accennante, come pare, la Geografia.

Parete della porta da cui si entra dalla Sala dello Scudo. — 1.° Donna seduta con in mano lo scettro, guardante il cielo. Può esprimere la Libertà che deriva ai popoli per favore del Cielo. — 2.° S. Marco seduto, col leone appresso e col volume degli Evangelii in mano. Esso fa riscontro colla figura di Venezia dipinta nella parete di fronte a questa. — 3.° Donna coronata di serto d'oro con a lato un paniere di rose. Potrebbe significare l'Affabilità, secondo il Ripa accennato (2), sendochè è questa una virtù necessaria a nobilitare il costume de' principi, e far sì che i soggetti gli portino amore.

Non è fuor di ragione il credere che l'artista che lavorò queste imagini sia Andrea Vicentino, che intorno a quegli anni coloriva, per la Sala delle Quattro porte, la venuta a Venezia di Enrico III, re di Polonia e di Francia; accostandosi molto il fregio descritto al suo stile; avuto però riguardo che queste opere sono condotte di pratica e nel genere decorativo, nel quale, per ordinario, i pittori non pongono molto studio per condurle a perfezione.

ANNOTAZIONI



(1) Cesare Ripa, *Iconologia*; Padova MDCXI in 4.° pag. 392.

(2) Suddetto, opera citata, p. 8.

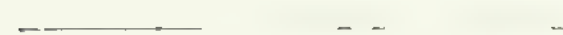


Tavola LIV.



G. Bassano dip. — Rebellato dis. — G. Zuliani inc.

LI PASTORI ADORANTI IL NATO GESÙ.

Al Chiarissimo Signore **CARLO CRAUK**, *pittore di storia*

LI PASTORI ADORANTI IL NATO GESÙ

QUADRO

DI JACOPO DA PONTE DETTO IL BASSANO

NELLA STANZA DEGLI STUCCHI

TAVOLA LIV.



Non si hanno memorie intorno la provenienza di questo dipinto, e intorno al tempo in cui perveniva in potere della repubblica.

Il Moschini, nella sua pregevolissima Guida, fu il primo a citarlo siccome esistente nella stanza degli Stucchi nel Palazzo Ducale, e, temendo di annunziarlo positivamente quale opera di Jacopo Bassano, dice doversi crederlo almeno partito dalla sua scuola (1).

Sembra peraltro che il doge Pietro Grimani, sotto il cui reggimento furono lavorati gli stucchi di questa stanza, abbia, insiem con altri, donato anche il dipinto che imprendiamo a descrivere.

E di vero, il Ridolfi (2), nella vita di Jacopo Bassano, ricorda un consimil dipinto siccome esistente, al tempo suo, nel palazzo di Giovanni Grimani (3), per cui non è improbabile essere quello stesso dipoi pervenuto nel Palazzo Ducale per dono fattone dal doge Pietro di quella casa.

Che poi sia da reputarsi il nostro dipinto propriamente opera di Jacopo, piuttostochè della sua scuola, ce lo addita, non tanto il soggetto che fu più volte trattato da tutta intera la pittorica famiglia dei Bassani, e dalli di lei imitatori e seguaci, quanto il tocco di pennello pieno e sicuro, e quel fuoco pittorico, e quella dottrina non ricercata e servile, doti peculiari di Jacopo, e per le quali sollevasi e spicca fra la schiera de' suoi discepoli.

Mostrava egli nella breve tela, che ci facciamo a descrivere, la fortunata capanna di Betlemme, pochi istanti dopo che la Vergine Madre avea messo alla luce il Sospirato da tanti secoli, il Preconizzato da tanti Veggenti, la Salute del mondo.— Nel mezzo adunque della capanna giace al suolo una viminea cesta, entro la quale, su' poveri pannilini, e ne' pannilini involto adagiato già avea l' Immacolata il suo benedetto Figliuolo; e nel mentre prostrata adoravalo, al suonar degli osanna degli Angeli vaganti pei campi dell'aria, e allo annunzio della buona novella di quei messaggieri celesti, recato a' pastori delle circostanti contrade, ecco che i pastori stessi accorrono in copia ad adorare pur eglino il nato Messia; e chi, appena giunto, inginocchiato lo ammira e lo cole, siccome il portatore di pace e salute all' intero universo, e reca a lui il tributo di candida agnella; e chi s' inchina e sorprendesi del raggio divino che dalle membra di lui esce e diffondesi ad irradiare la tetra notte. Imperocchè, Maria, al loro venire, ed ai lor desiderii inchinatasi, svolge da' pannolini il caro suo Nato, e tutto acconsente che alle loro pupille si manifesti.

Intanto, il vigil custode della Vergine, il castissimo e santo Giuseppe, retro alla intemerata sua Sposa, è in piedi, ed appoggiato colla sinistra sul suo vincastro, e col destro braccio al rudere di una fabbrica antica, guarda pur egli il Pargolo eccelso, al quale doveva prodigar poi le sue cure amorose, come fosse veracemente a lui genitore.

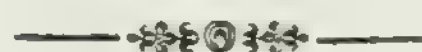
E seguendo il comune uso, non però laudato, introduceva, Jacopo, nella sua composizione i due mansueti animali, che, contro all'integrità della storia, voglionsi dal vulgo aver riscaldato col fiato il loro Creatore: quando nelle regioni d'Oriente, nel dicembre, tempo in cui nacque il Messia, non imperversa i rigori del verno, e quindi non era duopo di quell' uffizio pietoso per riscaldare le di lui tenere membra.

Il campo del quadro è costituito dalla capanna notata; la quale in parte si innalza sopra recisi rami di quercia, ed in parte s' appoggia ad una colonna dorica di una fabbrica antica, le cui ruine si mostrano patenti nel mezzo e nella opposta parte del quadro; e sì che fra le aperture di essa veggonsi i campi ed i monti lontani.

Detto della rappresentazione, converrebbe ora movessimo alquante parole intorno al merito del dipinto che illustriamo. Ma se togliamo quella giusta lode che merita Jacopo, per lo intonato e robusto colorito, per l' effetto piccante della luce e delle ombre che contrastano mirabilmente, e costituiscono il carattere primario del suo stile; certo che commendar non potremmo il disegno, nè lo andare di certi panni, nè le forme e le espressioni de' personaggi, che risultano volgarissimi; meno però la figura della Vergine, nella quale parve aver Jacopo voluto rimembrare ancora i modi del suo primo stile, più nobile, più dignitoso, più eletto.

Che se avesse egli sempre seguito que' modi, certo che avrebbe ottenuto maggior laude da chi guarda l'arte siccome ministra e confidente della Natura, siccome interprete dei sentimenti e delle passioni dell' anima; dai quali e dalle quali principalmente dipende che le pinte istorie ricevano calore e vita, e riescano al fine a cui l'arte deve mirare.

ANNOTAZIONI



(1) Moschini, *Guida di Venezia*, 1815, Vol. I, Parte II, pag. 465.

(2) Ridolfi, *Le Maraviglie dell'Arte* ec., Parte Prima, pag. 382.

(3) Giovanni Grimani, figlio del procuratore Antonio, dopo di aver sostenuto alcune magistrature in patria, fu designato, nel 1630 podestà di Vicenza, e quindi nel 1636, capitano a Padova. Fu inviato poscia ambasciatore ordinario alla corte di Vienna, dalla quale conseguì la dignità di cavaliere. Nel 1641 fu riformatore dello studio di Padova; e due anni dopo, unitamente ad Angelo Contarini, spedito ambasciatore straordinario a Luigi XIV di Francia, per condolersi della morte di suo padre Luigi XIII. Passato nuovamente a Padova come Capitano, veniva eletto Procurator di s. Marco *de ultra* il dì 16 marzo 1650, in luogo del defunto Alvise Valaresso, e designato, secondo il Cappellari, ad ambasciatore al congresso di pace da tenersi in Lubiana. Moriva li 19 luglio 1653, giusta il Coronelli, e veniva tumulato nel tempio di s. Maria de' Servi, senza iscrizione, giacchè il Cav. Cicogna, nelle sue Iscrizioni Veneziane, parlando di quel tempio, non ne fa alcuna memoria. — Ben però teneva un'iscrizione onorata nel palazzo prefettizio di Padova, rapportata dal Cappellari ora detto, ed è la seguente.

JOANNI GRIMANO EQ. D. M. PRAEF. ANTONII PROC. F. DVORVM PROCVRATORVM FRATRI, QVI INCERTVM FACVNDIA AN CONSILIO MAIOR NISSI ATQVE AVDITV VENERABILIS, POST LEGATIONEM AD CAESAREM, OMNIVM QVAS SOL VIDERIT SPLENDIDISSIMAM, VRBIS PRAEFECTVS, HOC VELUTI SECESSV, IN ALTITVDINEM CONSILIORVM CONDITVS AEDIVM VVLTV AC STIPATV MAGNOS REGES PROVOCANT, MANSVETVDINE, AC FACILITATE, POPVLIS IMMIXTVS IMPERIVM, AC LIBERTATEM MISCVIT, THEMIDIS SACERDOTE SVMMO JVSTITIAE POSVERE AN. MDCXLIX.



Giuseppe Porta d.° Salviati dip. B. Marcovich dis. M. Comirato inc.

LA SACRA FAMIGLIA

Al Chiarissimo e Reverendissimo Signore
D. Gaetano Dottor Sorgato
Direttore della Tipografia del Seminario di Padova

LA SACRA FAMIGLIA

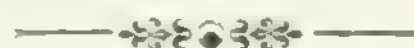
QUADRO

DI GIUSEPPE DELLA PORTA

DETTO SALVIATI

NELLA STANZA DEGLI STUCCHI

TAVOLA LV



Come e quando sia pervenuto questo dipinto bellissimo nel Ducale Palazzo, ci è ignoto, tacendolo gli storici.

Primo a parlare di esso fu il benemerito Moschini nella dotta sua *Guida di Venezia* (1), chè nè il Ridolfi, nè lo Zanetti, nè altri lo ricordarono; per cui è a credersi, che il doge Pietro Grimani, largo mecenate delle gentili discipline, sotto il cui governo, come a suo luogo diciamo, furono lavorati gli stucchi di questa stanza, abbia alla Repubblica donato lo egregio dipinto.

Ed il Porta in vero avea lavorato per la casa Grimani a santa Maria Formosa quattro istorie di Psiche (2), e la lotta di Pallade con Nettuno per imporre il nome alla città di Atene (3), nè è strano che possa egli pure pel Grimani aver anche dipinta questa sacra Famiglia', essendo una delle opere sue più studiate, e nella quale con bell'innesto unì i modi della scuola firentina a quelli della veneta nostra.

Siede la Madre Vergine con decoro sur un basamento, ed è coperta di rubea tunica ed azzurro manto convenienti a lei siccome regina de' Martiri e delle Vergini. Un pannolino le copre la testa formosa, ma non sì tanto che non lasci scoperte le chiome raccolte. Volge il capo alla manca e par accenni ad alcun supplicante il caro suo Nato; del quale sorregge mollemente la tenera mano, e colla destra solleva il velo che celate teneva le parti del pudore; mostrando in questo atto di

voler tutte far manifeste le forme divine del Figlio, acciocchè in queste estatico s'affissi il supplice notato, che però non si vede, ma si suppone.

E Gesù dorme di sonno leggero, che per tal si rileva dal volgere del capo assopito verso il lato medesimo della diletta sua Madre, come conscio ben fosse dell'intendimento di lei, e già s'inchinasse volonteroso a' suoi desiderii.

Giuseppe, il fido custode della Madre Vergine, è di retro, e con ambe mani s'appoggia al vincastro, a fine di protendere il corpo e la testa con maggior sicurezza a mirare e bearsi nelle forme del Figlio di Dio, e, compreso da amore e da reverenza ad un tempo, adorarlo.

Un panno scendente dall'alto, in bel modo raccolto, fa campo alla Vergine, e la tinta sua verde-mare fa che la testa di lei spicchi dalla tela, illudendo.

E qui il Porta mostrossi ingegnoso nella composizione, dotto nella espressione, profondo nel disegno, grande nel colorito; degno alunno in somma del Salviati suo maestro, e del Vecellio cui prese a modello nella verità e nel tono delle tinte.

Mostrossi ingegnoso nella composizione, disponendo con armonia queste tre figure per modo, che le linee da esse prodotte, e varie e semplicissime sorgano, da non sembrare averle così l'arte ordinate, ma ben la natura. — Appar dotto nella espressione, improntando di un carattere nobile, dignitoso e confidente ad un tempo la Regina delle Vergini, e quale ce la dipingono le carte divine, e come lei celebrava l'Allighieri (4): e spirando sul volto del benedetto Gesù quella pace, che egli recò agli uomini, e che meglio rilevasi dal placido sonno in cui riposa: espressione che a noi richiama alla mente gli armonici numeri del Manzoni:

Dormi, o fanciul, non piagnere:
Dormi, o fanciul celeste;
Sovra il tuo capo stridere
Non osin le tempeste
Use sull' empia terra,
Come cavalli in guerra,
Correr dinanzi a te.

Si svela profondo nel disegno l'artista, nella grandiosità delle forme, nella dottrina anatomica, nella purità de' contorni principalmente delle ben tornite estremità, e nella scelta de' partiti de' panni; e finalmente si fa conoscere grande nel colorito, e per l'impasto ammirabile delle carni, e pel tono robusto delle vesti, e per l'armonia con cui le tinte s'accordano fra loro; avendo egli smorzati a

luogo i lumi con ombre opportune, acciocchè più risaltassero le parti principali, facendo con arte rotondeggiare gli oggetti.

E ben a Giuseppe Porta conviene l'elogio che ad esso tributarono Vasari e Ridolfi, cioè essere stato egli diligente ed eccellentissimo (5), essere stato per le di lui virtù lo amore dei più grandi artefici, quali Tiziano ed il Sansovino; ed aver dopo morte lasciato desiderio di sè a coloro che conosciuto avevano il suo valore (6).

(5)

ANNOTAZIONI

(1) Moschini, *Guida di Venezia*, 1815. Vol I, parte II, pag. 464.

(2) E non due, come dice il Lanzi *Stor. Pitt. di It.* Vol. III, pag. 199.

(3) Tutte queste opere del Salviati, in unione a molti altri dipinti celebratissimi, busti, statue, marmi orientali, inscrizioni, arazzi etc. passarono non ha guari in proprietà dell'egregio amico nostro sig. Consiglio Ricchetti, amatore distintissimo delle arti. Speriamo che voglia egli porre siffatte preziosità, unitamente ad altre già da lui possedute, in bella ordinanza, onde il cittadino e il forestiero ne possano godere.

(4) Dante, Paradiso, Cant. XXXIII.

(5) Vasari, *Vite*, Vol. XIII, pag. 212.

(6) Ridolfi, *Le Maraviglie dell'arte*, Par. I, pag. 317. Ediz. di Padova.



Gio. Licinio d.° Pordenone dip. — P. Lucatello di. — G. Buttazzon inc.

CRISTO MORTO

sorretto da due Angeli, con Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo.

Al Chiarissimo Sig. Antonio D.r Piazza

Professore nella facoltà Politico-legale nell' I. R. Università di Padova,
distintissimo Avvocato e cultore delle buone Arti.

CRISTO MORTO

SORRETTO DA DUE ANGELI

CON GIUSEPPE D'ARIMATEA E NICODEMO

QUADRO

DI GIO. ANTONIO LICINIO

DETTO IL PORDENONE

NELLA SALA DEGLI STUCCHI

TAVOLA LVI.



Nessuno fra gli antichi storici delle Arti nostre mosse parole sul dipinto che ad illustrar ci facciamo; il quale collocato veniva in questa stanza al tempo del Doge Pietro Grimani, come in altro luogo dicemmo, e quindi primo a citarlo, siccome opera della scuola del Pordenone, fu il Canonico Moschini nella sua dottissima Guida (1).

Noi che esaminato lo abbiamo con ogni diligenza, crediamo di poter francamente asserire essere invece di quel capo scuola, e ciò per le osservazioni che andrem qui svolgendo; giacchè a nessuno de' suoi alunni od imitatori a noi sembra poter concedere tanta dottrina, sia nel disegno, che nella espressione e nel colorito.

Ecco l' Uomo-Dio adagiato sulla pietra sepolcrale, su cui i due Giusti ricordati dall' Evangelio lo posero, per astergere il corpo divino di eletti aromi, come era costume del popolo ebreo: ed eccolo che, compiuto l' umano riscatto, giace senza il divino spirito sì, ma da sembrar immerso in dolce sonno, piuttosto che esangue. Se non che, l' aperta ferita ancor stillante del fianco, ti fa noto aver egli resa l' anima al Padre immortale. Così vedi qui ad un tempo la morte di lui, la sua immensa e impareggiabile rassegnazione ai voleri del Cielo, ed il prossimo suo destarsi da quel letargo. — Due angeli discesi dall' alto, a vigil custodia della salma divina, stanno uno per lato, e la sorreggono. Quello a destra fissa immote le luci nel suo Dio, e per lagnarsi del barbaro trattamento che gli uomini gli

hanno fatto; l'altro, alla manca, pur lo guarda, e piange e si stempera in duolo, non già perchè vede il suo Creatore così morto e ferito, ma sì pensando, che quella morte, che tornare dovea a salute del mondo, fosse poi per molti opera perduta; chè indurati più che mai nella colpa, sconoscenti ed ingrati a tanto sangue sparso, a tanti patimenti sofferti; quel sangue invece griderà vendetta, e l'avrà, ministro Lucifero.

Retro a Gesù è Giuseppe d'Arimatea, il quale ottenuto dall'ingiusto Pilato il corpo del morto suo Maestro, e portatolo nel giardino presso alla ricca sua dimora, qui dispone tergerlo di mirra e di aloe, per riporlo poscia nel nuovo monumento da lui fatto scolpire entro un sasso, per sua propria tomba. Ciò appare dal gesto della destra e dal capo rivolto in vêr Nicodemo. — Il quale ultimo fissa in Gesù le compassionevoli luci, e tiene in mano il vasello custode dell'aroma da lui recato, come nota l'Evangelista Giovanni (2).

Il campo mostra, alla destra, il sasso anzidetto, entro alla cui fatta apertura sta per comporsi il divin corpo di Cristo; e alla manca s'allarga la veduta dei campi in podestà di Giuseppe, mentre nell'ultimo lembo i colli s'innalzano di Gerosolima, retro a' quali il sole s'imporpora nel suo tramonto, dolente di aver irradiato quella terra polluta di sì orrendo misfatto.

Descritto il dipinto, verremo ora esponendo le nostre osservazioni sul merito e sull'autore di esso.

Ed in quanto all'autore, abbiamo annunziato fin dalle mosse, doversi attribuire questa opera al Pordenone, mentre qui il suo stile risulta patente, non potendosi, come dicemmo, concedersi tanta scienza ad alcuno de'suoi alunni o seguaci. — E di vero, fra i suoi alunni e seguaci, Bernardino Licinio nell'unica composizione che di lui hassi a'Frari (3) tiene modi più semplici, pennello più grave, ombre meno trasparenti: Giulio Licinio, che dipinse nella vecchia Libreria di s. Marco, e che si volle dallo Sandrart (4), dal Lanzi (5), dal Moschini (6) e da altri per seguace di Giannantonio, provato fu da noi nelle *Fabbriche illustri di Venezia*, colla scorta di un documento riportato dallo Zanetti, che era romano, e, quel ch'è più, che romani sono i suoi modi: Gio. Antonio Licinio Juniore, è ricordato con lode nelle storie, ma di lui non si additano opere: il Calderari fu più frescante che pittore ad olio, e quando appunto lavorò di rado in quest'ultima pratica, si scorge un artista che mai non dimentica il fare a lui prediletto: finalmente Pomponio Amalteo, come dice il Ridolfi (7), non giunse all'eccellenza del maestro, e sebbene abbia aspirato ad una maniera originale, nondimeno operò ombre men forti, colorito più gaio, proporzioni di figure, idee men grandi in confronto del precettore.

Provato che lo stile del Pordenone non può confondersi, perchè superiore,

con quello de' suoi imitatori, verremo adesso ad esaminare il dipinto in discorso, per vedere se giudicare si possa di quella mano.

E qui infatti scorgiamo quella sapienza medesima nel disegno dimostrata dal Pordenone in tante sue opere, da meritare di venir pareggiato dal Maniago (8) a Michelangelo, e principalmente la scorgiamo nel nudo torso di Cristo, e nei fluidi contorni dei due Celesti, e tanto da far tener questo nudo e questi contorni quali esemplari di eletto stile. — Scorgiamo una composizione sì armonica, sì variata nelle mosse, e nel medesimo tempo sì semplice, da mostrare come il Licinio sapesse far servire l'arte alla natura. — Scorgiamo una espressione toccante e sì nobile in tutte le figure, atta a far scendere in cuore del riguardante quella pietà e quella compunzione, solo scopo cui debbe ottenere la cristiana pittura, scevra da ogni labe pagana. — Scorgiamo in fine una fluidità di pennello, un impasto di carni, una trasparenza nelle ombre, un colore intonato, doti tutte, che soltanto riunite si trovano nelle opere di quel capo scuola, non mai in alcuna di quelle de' suoi alunni e seguaci. — Per le quali cose crediamo non andar errati nell' avere a lui attribuito questo dipinto, degnissimo d' ogni encomio.

Prima di chiudere, osserviamo, che nella figura di Giuseppe Arimatense, volle senza dubbio l' artista effigiare un vivo modello, e forse il committente dal quadro.

ANNOTAZIONI.

(1) Moschini, *Guida di Venezia*, 1815, Vol. I, parte II, pag. 464.

(2) Johan., cap. XX, v. 39.

(3) Rappresenta questa tavola d' altare, la Madre Vergine in trono col divin figlio in braccio, in atto di benedire gli astanti, a cui fan corteo li santi Francesco d' Assisi, Bonaventura, Chiara, Marco Evangelista, Antonio di Padova, Lodovico Vescovo di Tolosa, Andrea Apostolo ed altri Santi. Appiedi del trono evvi un Angelo.

(4) Sandrart, *Deutsche Academie ec.*, Vol. VIII, pag. 149.

(5) Lanzi, *Storia della Pittura Italiana*, Vol. III, pag. 94.

(6) Moschini, *Guida di Venezia*, Vol. II, pag. 595.

(7) Ridolfi, *Le Maraviglie dell' Arte*, Vol. I, pag. 115.

(8) Maniago, *Storia delle Belle Arti Friulane*, pag. 85.

Tavola LVII



Tintoretto dip. F. Zanetti inc.

RITRATTO DI ENRICO III

[illegible] Fossati

RITRATTO DI ENRICO III DI FRANCIA

ATTRIBUITO

A JACOPO ROBUSTI

SOPRANNOMINATO IL TINTORETTO

NELLA STANZA DEGLI STUCCHI

TAVOLA LVII.



Narra il Ridolfi (1) che allorquando fu a Venezia Enrico III, per passare dal trono di Polonia a quello di Francia, Jacopo Tintoretto volendo ritrarre quel re magnanimo, *spogliatosi della toga, e rivestitosi all' uso degli scudieri del Doge, frammisesi fra loro nel Bucintoro, che mosse per accoglierlo; facendone furtivamente nel viaggio con pastelli il proposto ritratto, quale ridusse poi da quel picciolo abbozzo ad una grandezza naturale; e divenuto amico del signor di Bellagarda, tesoriere del re, fu introdotto dopo molte difficoltà nelle regie stanze per ritoccarlo dal vivo.* — Indi compiuto, il presentò al re medesimo, il quale *con lieto volto il vide, e parendogli maraviglia, poichè di furto quasi tolto lo aveva sì al naturale, che rappresentava al vivo l' immagine sua ed il regio decoro, lo accolse e donollo poi al Doge Luigi Mocenigo;* notando eziandio il prefato Ridolfi che conservavasi ancora l' insigne ritratto appo quella nobile casa nel tempo in cui scriveva la sua opera, cioè nel 1646, settanta due anni dopo la venuta di Enrico III in Venezia.

Altri ritratti di Enrico, oltre questo, non vien citando il prefato Ridolfi, ma ben lo Zanetti (2) un ne ricorda siccome esistente in questa stanza, lasciato con altri alla Repubblica dalla casa Contarini (dovea dire da Jacopo della stessa famiglia) nel 1714, nel quale sta scritto la seguente memoria, ed è quello che pubblichiamo:

Civem Patriae amanti primum patriis honoribus rex adauget.

Ed aggiunge lo Zanetti che il cittadino ricordato nella inscrizione era uno di casa Contarini da s. Samuele (cioè Jacopo), *che pieggiato fu, e nominato Senatore dall' istesso re nel gran Consiglio* (3).

Sembra adunque, che questo Contarini, in testimonio di grato animo, ed a ricordo perenne della grazia ricevuta da quel re, abbia ordinato al Tintoretto la replica della immagine amata. Ciò non vien ricordato però da alcuno scrittore, almeno a nostra notizia.

Dall'esame accuratissimo che abbiam fatto al dipinto, a noi non pare sia questa un'opera da laudarsi, come la veniva commendando il Paoletti nel suo *Fior di Venezia* (4). Imperocchè, sia che molto abbia sofferto dagli anni e dalla mano imperita di colui che la ristaurava, sia che effettivamente non l' abbia di propria mano dipinta il Robusti, certo si è non presentar essa quei modi, quella scioltezza di pennello e quelle tinte usate dal Proteo della nostra scuola.

Avvi certa durezza, servili maniere, opaco colore; a cui s'aggiunge vacillante disegno, per non dir riprovevole. Forse che tratta la tela a luce migliore (mentre qui è collocata fra l'ombre), e tolto via il redipinto che la deturpa, verrebbe l' opera ad acquistare quel pregio dato ad essa dagli scrittori poc' anzi citati. Ma ciò è conghiettura, che può tornare fallace; e noi non siamo usati proferire giudizio impensatamente, e sopra quello può essere e che non dimostrasi palesemente. Così essendo, potrebbe taluno chiederci il perchè abbiamo pubblicato ed illustrato questo dipinto. E a lui di rincontro diremo, due essere state le cause che ne mossero a sceglierlo: la prima per mettere in chiaro la verità, e torre dall' animo la prevenzione a colui che qui viene, credendo di ammirare questa opera, e si trova ingannato: la seconda perchè trattandosi di un uomo sì celebre e sì amato e riverito da' nostri, quale fu il terzo Enrico, credemmo debito nostro di offrir qui la sua immagine.

Nè certo l' avremmo data se tutte non conservasse le decorose sembianze di lui, che in sè accoglieva tante virtù, spente anzi tempo per opera di quel malvagio Fra Jacopo, degnissimo di aver ottenuto la rinomanza medesima che acquistava Erostrato iniquo.

Che se alcuno istorico mostrò quel regnante bruttato di vizii parecchi, altri, fra'quali il Davila, lo veniva purgando da tali accuse, e magnificando con questo elogio: « In Enrico III furono qualità tutte amabili, e nel principio degli anni suoi » singolarmente riverite ed ammirate: prudenza singolare, magnanimità regia, ma- » gnificenza inesausta, pietà profondissima, ardentissimo zelo di religione, perpetuo » amore verso i buoni, odio implacabile contra i cattivi, desiderio grandissimo di » giovare ad ognuno, facondia popolare, piacevolezza degna di principe, ardire » generoso, valore ed attitudine maravigliosa nell' armi, con le quali virtù mentre

" regnò il fratello, più ammirato e più stimato dell' istesso regnante, fu prima
" capitano che soldato, e prima moderatore del governo che giovane maturo, guer-
" reggiò con fortezza, deluse l' esperienza de' più famosi capitani, vinse giornate
" sanguinose, soggiogò fortezze tenute inespugnabili, acquistò l' animo de' popoli
" lungamente remoti, e fu famoso e glorioso nelle bocche di tutti gli uomini: e
" nondimeno, ove pervenuto alla corona, cercò sottili ritrovamenti per liberarsi
" dal giogo, e dalla servitù delle fazioni, concepirono tant' odio contro di lui e
" l' una e l' altra parte, che la sua religione fu stimata ipocrisia, la sua prudenza
" malizia, la sua destrezza viltà d' animo, la sua libertà prodigalità licenziosa e
" sfrenata; spregiata la sua domestichezza, odiata la gravità sua, detestato il suo
" nome, imputate di vizii enormi le sue domestichezze, e dalla plebe e dai faziosi
" profusamente goduto della sua morte, temerariamente attribuita a colpo della
" giustizia divina " (5).

Un uomo adunque che fè chiaro il suo secolo con tante virtù; un uomo che fu amato e riverito da' nostri come dicemmo, dovea la sua immagine, di qualunque sia mano, trovar luogo condegno in questa opera, rivolta non solo ad illustrare la fabbrica maravigliosa del Palazzo Ducale e de' monumenti che la decorano, ma eziandio le glorie nostre e le nostre più care memorie.

ANNOTAZIONI.

(1) Ridolfi, *Le Maraviglie dell' Arte ec.*, vol. II, pag. 29, e 30.

(2) Zanetti, *Della Pittura Veneziana*, vol. I, pag. 210, e 211.

(3) Nota Rocco Benedetto, uno degli storici della venuta a Venezia di Enrico, testimonio di veduta, che il dì 23 luglio 1574 *sua Maestà alle ventidue hore e meza venne al gran Consiglio a vedere l' elettione de Magistrati, e Regimenti, sedendo tra l' Illustriss. Cardinale S. Sisto, et il Principe: et presentatole da un secretario il cappello aperto pigliò pallota d' oro, e nominò de' Pregadi il Clariss. Giacomo Contarini, il quale in concorso di sette altri stridando il Cancelliere grande, Piezo il sereniss. Henrico III. Re di Francia, e di Polonia; fù votato et eletto di commune consenso di tutto il Consiglio. Et essendo il Gentilhuomo andato a piedi di Lei à ringratiarla del segnalato favore, sua Maestà rispose: Ringratiate la bontà di questi Signori, che hanno honorato i meriti del vostro valore.* (Le Feste et Trionfi fatti ec. per Henrico III, descritti da M. Rocco Benedetto. Venezia alla lib. della Stella M. D. LXXIIII).

(4) Paoletti, *Il Fiore di Venezia*, vol. II, pag. 98.

(5) Davila, *Istoria delle guerre civili di Francia. Venezia*, 1765, vol. IV, pag. 86.



... dell' I.R. Maggiore Camerata, ...

dell' I.R. Accademia di Belle Arti in Venezia, Consigliere

L' ADORAZIONE DE' MAGI

QUADRO

DI BONIFAZIO VENEZIANO

NELLA SALA DEGLI STUCCHI

TAVOLA LVIII.



Proveniente per dono fatto alla Repubblica o dal Doge Pietro Grimani, o da altri, è questo dipinto, non ricordato che dal solo Moschini, fra gli storici delle arti nostre; il quale lo dice, *opera delle buone di Bonifazio, però guasta dal tempo* (1). — Forse il luogo, ove è collocata, non ricevente molta luce, avrà contribuito a farla così giudicare dal Moschini; chè, a dir vero, poco ha sofferto, tranne la perdita della testa del vecchio rege prostrato, la quale venne da iniqua mano tagliata dal quadro e rapita, e poscia rifatta, come ora si vede, dal pennello di Pietro Edwards, già conservatore delle Gallerie di questa patria Accademia.

La sacra istoria della visita dei Re dell' Oriente al nato Messia fu presa a soggetto parecchie volte dal nostro Bonifazio, e sembra avere a lui tocco il cuore, da impegnarlo a dipingere con più di sentimento, che in altri subbietti non fece; imperocchè le tele da lui colorite con questa Adorazione, sono, per avventura, da annoverarsi fra le migliori uscite dalla maestra sua mano.

E per verità, nelle tre possedute dalla I. R. Accademia (2), e nelle altre da noi vedute, e ricordate dagli storici nostri, alcune altrove recate; si vede aver Bonifazio fatto ogni sforzo per dimostrarsi fido seguace del maggiore Vecellio.

E in questa che siam per descrivere, oltre alla espressione e al colorito, aggiunse ancora linee armoniche nella composizione, per cui è da reputare una fra le meglio pensate dal nostro artista.

Sulla soglia esterna di fabbricato diruto, disposto ad archi, in modo da far vedere essere stato un nobil vestibolo di mole cospicua, si asside la Madre vergine; la quale tenendo con ambe mani il figliuolo diletto, tutta la persona, e più il volto, compone ad affetto pietoso, e come Chiesa santa la celebra qual vaso insigne di devozione. E sì pare che ella, quantunque madre del desiderato Messia, al vedere riconosciuto e riverito per tale il benedetto suo bimbo, altro affetto in lei non rimanga che quello di una santa umiltà e di una costante sommessione ai voleri del Cielo; per la qual virtù sua principale fu scelta ab eterno al grande ufficio di genitrice del Verbo increato. — E già vedi quel volto formoso coprirsi di una nube di duolo pensando come dovesse essere il figlio suo scopo dell' umana perfidia; e già incominciare i di lui patimenti, nato com' era fra i rigori del verno, ed accolto in umil presepe. — Nè basta a consolarla gli omaggi dei principi venuti, chè le sta fitta in cuore la spina pugnente degli oltraggi, degli strazii, e quella più acuta della barbara morte a cui era sacro il Divino che aveva portato. — Il qual sentimento, espresso dal Bonifazio nel volto di questa Madre, parla all' anima in modo solenne, e la fa dotta di quanto vaticinaron di lei Davidde, Isaia, Geremia (3), e di quanto insegnaron da poi Agostino, Bernardo, Ruperto (4), cioè, essere stata fin dal nascere di Gesù vera martire, anzi regina de' martiri tutti, e ciò per la cognizione perfetta in lei, fin d' allora, della passione del figliuol suo.

Il quale figliuolo qui vedesi giacere sul destro femore di Maria, in atto di benedir, colla destra, il vecchio re, che primo a lui si prostra per adorarlo e porgergli il vasello colmo del ricco presente. — A questo rege, come notammo, fu involata la testa, e quella rimessa dell' Edwards ha espressione, ma non colorito pari al resto del quadro; dimodochè tosto risulta all' occhio la sostituzione.

Retro a questo si veggono gli altri due regnatori, il primo de' quali inchina l' un ginocchio a terra, tien colla manca il vasello d' incenso, ed ha nella destra la corona barbarica, testè tolta dal capo, in segno di riverenza. — Il secondo alcun poco s' inchina colla persona, protende la destra per offerire il vasello di mirra, ha una ricca collana pendente sul petto, e veste diverso costume dagli altri compagni. — Ciò è perchè in esso certamente effigiar volle, il Bonifazio, un personaggio del tempo suo, e forse il commettente del quadro. — Anzi sembrano ritratti pur quelli de' due regi descritti, e lo saran senza dubbio, sì se ben si guardi ad alcune note caratteristiche che li annunzian per tali.

Un po' da lungi, al fianco destro di Maria, è Giuseppe in atto di guardare attento quella sommessione de' principi; e sembra compreso da maraviglia: e dalla opposta parte, più in lontano, si veggon due stretti insieme a colloquio; e dal cenno che l'un fa colla destra, si conosce esser rivolti i loro parlari intorno all'onorato

fanciullo. — Più da lunge distinguonsi due gruppi de' conservi venuti co' regi, parte seduti e parte intesi ad uffizii diversi.

La scena offre la veduta dei campi, delle colline e dei lontani monti che cingono la città di Davidde, e fuor pegli archi dell' atrio descritto si osservano poveri fabbricati, e la stalla ove nacque il riverito Messia.

Notammo già d' armonia la composizione; e ciò perchè il gruppo formato dai personaggi primarii è inteso con molta dottrina, mentre s' alternano a vicenda le linee, e fanno un contrasto piacente, non correndo alcuna nel senso stesso delle altre.

Ed in quanto alla espressione, vedemmo eziandio come essa parli in modo eloquente, e risponda all' alto scopo dell' arte, ch' è quello di commuovere il più interno sentimento dell' anima. — Nè il colorito decade da quell' aura di fama, pel quale salì il Bonifazio, quantunque, a dir vero, un poco abbia sofferto dall' età roditrice. Quindi è robusto, intonato; sono le carni pastose, le ombre trasparenti.

Ciò che ne giova, per amore del giusto, notare per ultimo si è alcuna menda nel disegno, principalmente nelle estremità di taluna figura, e, quel che più vale, il tradito costume: senonchè, meno Maria e Giuseppe, che assumono vesti secondo la convenzione abbracciata, tutti gli altri personaggi non sono nè ebrei, nè orientali, ma sì, poco più, poco meno, persone vissute all' età dell' autore: e i campi di Betlem sono quelli piuttosto d' Italia; non iscorgendosi nulla di caratteristico di quella città, sedente sul pendio di gaia collina, seminata di ficaie, di viti e di ulivi, e che presenta uno aspetto pittoresco, come la divisano gli antichi ed i recenti scrittori.

ANNOTAZIONI.

(1) Moschini: *Guida di Venezia*, Vol. I, Par. II, pag. 465. Venezia, 1815.

(2) I tre citati dipinti, posseduti dalla I. R. Accademia, del Bonifazio, appartenevano: il primo agli uffizii antichi della Cassa del Consiglio de' X; il secondo al Monte di sussidio; l' ultimo a' cinque Savii alla Mercatanzia, e non alla scuola di S. Teodoro, come dice per errore la Guida di quella Accademia. Il primo e l' ultimo furono da noi compresi ed illustrati nella nostra *Pinacoteca della I. R. Accademia.* Venezia 1831-34, Antonelli. — Gli altri del Bonifazio col soggetto medesimo esistevano: uno nell' uffizio de' Governatori all' Entrate: un altro al Fondaco della Farina; e questi furono altrove disposti: un terzo sta ancora negli uffizii della R. Zecca: il quarto ed ultimo era nella vecchia Accademia di pittura, nè fu ricordato da storico alcuno. Non son molti anni, che noi, per commissione superiore, tolto lo abbiamo e deposto nella I. R. Accademia, ove tuttora giace ne' conservatorii. — A dir vero quest' ultimo, assai guasto dall' umido, sembra a noi essere di mano dell' altro Bonifazio di patria Veronese: del quale veggasi quanto dettammo nella citata nostra Pinacoteca.

(3) *Psal.* 30, 11; 37, 18. *Isai.* cap. 22, 18. *Jerem. Thren. cap.* 2, 13.

(4) Così di Maria il divo Agostino: *Procul dubio est credendum, quod ipsa ex inspiratione Spiritus Sancti perfectius intellexit quicquid prophetarum eloquia figurabant (Sermon. Aug. cap. 7).* — Così S. Bernardo: *A nativitatis exordio, passio crucis simul exorta* (Ser. 2, de' Pass.) — Così Ruperto Abate: *Tu longum, prescia futurae passionis filii tui pertulisti martyrium* (In Cant. c. 4).



[illegible] — Buttazon dis. — F. Zanetti inc.

IL DOGE GIROLAMO PRIULI

che riceve dalla Giustizia, la bilancia e la spada.

Al Nobile Sig.r Dottore DAULO AUGUSTO FOSCOLO

I. R. Consigliere del Tribunale di Prima Istanza Criminale in Venezia

IL DOGE GIROLAMO PRIULI

AL QUALE

LA GIUSTIZIA ACCOMPAGNATA DA VENEZIA

PORGE LA SPADA E LE BILANCIE

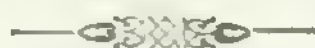
E IN ALTO L' EVANGELISTA SAN MARCO

DIPINTO

DI JACOPO ROBUSTI DETTO IL TINTORETTO

NEL SOPPALCO DEL SALOTTO SOPRA LA SCALA D' ORO

TAVOLA LIX.



Due fra le virtù più maschie che ornarono l' animo e la mente del Doge Girolamo Priuli furono la clemenza e la giustizia. — E di vero, otteneva per queste virtù commendazione nell' elogio che sotto la sua imagine dettavasi da' padri nell' Aula maggiore del Principato, come dal Sansovino s' impara (1); e più ancora vollero essi padri fosse rappresentato nel soppalco del Salotto, a cui mette capo l' aurea scalea, in atto di ricevere dalla Giustizia spada e bilancie, conferendogli con questi segnali il dominio de' popoli; con che mostravano a' principi essere la giustizia fondamento degli imperii, e questa non dover mai scompagnarsi da clemenza, come sente Lattanzio (2).

E questa massima seguiva il Priuli, il quale durante il suo ducato curò con ogni sollecitudine di amministrar la giustizia, temperata dalla bontà dell'animo suo nobilissimo e pio. E curò eziandio che conservata fosse la pace, per la quale si mantenne il commercio floridissimo, e venne abbellita più che mai la città tuttaquanta per opere architettoniche, e per lavori incomparabili dei pennelli di Tiziano, di Paolo e del Tintoretto.

Quindi anche il Palazzo Ducale si arricchì di sculture e di pitture stupende; e fu quella una delle età più fortunate per le arti e pegli studi.

Ma venendo al dipinto che illustriamo, appare alla destra dello spettatore Girolamo Priuli vestito con le ducali assise, che preso da meraviglia nel vedere presentarsi da Giustizia gli attributi ad essa spettanti, sta tutto rimesso a' parlari di lei, e par si disponga rispondere non esser degno di assumere cotanto onore. — La Virtù è figurata sotto le forme di grave matrona, coperta di ampia veste, stretta a' fianchi da una zona, coronata il capo di diadema reale. — Colla destra impugna le bilancie e colla sinistra la spada, e viene incedendo per una rupe da cui scorre un torrente. — Cosa abbia voluto significar Jacopo con queste acque valicate dalla Virtù, è malagevole intendere; chè nessuno fra i grandi artisti che dipinsero la Giustizia la espressero in tale attitudine. — Pure pensando al detto di Zoroastro, dover l'anima immergere le proprie ali nelle acque di vita, che discendono dai quattro fiumi del paradiso di Dio; e ponendo mente dappoi alla interpretazione di questi simbolici fiumi recata da S. Ambrogio, scorgiamo, aver egli figurato in uno di essi, cioè nell'Eufrate, la virtù della Giustizia; senza la quale non può la terra esser fertile e generosa di frutta. Perciò diedero i miti a Cerere l'aggiunto di Legifera e di Astrea, ed alcuni credettero derivare il nome di Eufrate dal rallegrare; dicendo, non esservi alcuna cosa che più rallegri e più abbondantemente dia giocondità agli umani che la giustizia. — Quindi non è strano il credere abbia il Tintoretto voluto significare, per le scorrenti acque effigiate, il detto fiume, emblema di giustizia.

Un' altra interpretazione ancora potremmo addurre, ed è, che veggendo Pico dalla Mirandola, nelle acque aggirantisi sulla terra, un' imagine della vita mortale tutta instabile e piena di agitazioni e travagli: così sprimendo la Giustizia in modo da sembrar che non curi, anzi che calchi un torrente, par manifesto lo intendere, essere proprietà di giustizia il por legge e modo ai varii casi della vita umana; nè mai farsi paurosa, per quante avversità od ostacoli si frappongano all'adempimento del suo santissimo uffizio (3).

Al destro fianco è Venezia che con la manca abbracciando Giustizia, sembra ella stessa l'accompagni e la inviti ad onorare il suo Duce.

Indossa ricca veste e manto splendidissimo, ed ha cinto il capo di corona regale, aspra per gemme. — E crediamo abbia Jacopo ornato di questa corona la imagine della patria, per dimostrare aver ella ottenuto dagli imperatori il titolo di reale, come hassi dai diplomi di Lotario II, di Federico Barbarossa, di Enrico VI, di Ottone IV e di Federico II, e per distinguerla maggiormente dal suo Duce, qui ornato col berretto ducale.

Assiste alla ceremonia solenne il divo Marco, il quale calato di cielo sulle nubi vaporose, che fanno sgabello a' suoi piedi, guarda Venezia con occhio di compiacenza, accennando colla manca il Priuli. Tien con la destra l'evangeliche pagine

da lui vergate, e sembra mostrare in esse quelle parole del Nazareno, che impongon di rendere a tutti il suo: nel qual precetto racchiudesi il principal fondamento della giustizia (4). Sotto all' Evangelista sta accosciato il Leone in atto di difender, ruggendo, le giuste leggi della città, di cui è simbolo.

A dire alcun chè sul merito del dipinto che illustriamo, accenneremo aver qui Jacopo posta per entro tutta l' anima sua, tutto il suo pittorico genio; perchè composizione, disegno, espressione, colore, sì armonica, sì casto, sì viva, sì splendido, più di questi e di quelle non operò egli giammai; e bene il Boschini diceva essere codesto dipinto della *esquisitissima maniera* di Jacopo (5).

E di vero, piramida in via naturale la composizione; è disegnato il nudo con profonda scienza anatomica, la espressione ha tutta la vita e la nobiltà richiesta dall' alto soggetto, e il colore può senza tema rivaleggiare con quel del Vecellio.

Che se volessimo commendare pur anco la scienza del sotto in su, la verità degli accessorii, la trasparenza delle ombre, il ragionato contrasto di esse coi lumi, e in fine i begli andari dei panni, non finiremmo sì tosto; e solo ci aqueteremo nel dire, parere che Jacopo abbia voluto ornare con un' opera la più stupenda del suo pennello questa Sala; la quale mettendo in tutte le Aule solenni del Principato, facesse, siccome prima che viene alla vista, arrestare il passeggero, e renderlo instrutto, in suo muto linguaggio, essere essa un saggio di que' molti e sovrani lavori, che giunto per entro a que' luoghi, gli desteranno maraviglia profonda: simile in ciò il Tintoretto a' professori di musica, i quali studian raccogliere nella introduzione delle opere loro i più eletti motivi che dan tema di poi alle armonie sparse per entro alle opere stesse; acciocchè gli uditori, fin dalle mosse, acquistino una idea generale dello intero spartito, e si preparino l' animo a quelle sensazioni volute dal dramma che sta per prodursi sulle scene teatrali.



ANNOTAZIONI



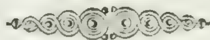
(1) Sansovino, *Venezia illustrata, Lib. XIII, pag.* 507.

(2) Lactant. Firmiani *de Justitia, Lib. V,* § 14.

(3) Vedesi espressa la giustizia nelle medaglie di Antonio e di Adriano, stante seduta con lo scettro in una mano e nell' altra una patera, la quale esprime essere essa virtù propria dei Numi. Alcune misure giacciono accanto di lei, indizio di dover ella dare equamente le ragioni a ciascuno. — Le Brun la rappresentò con un astro sul capo, appunto per accennare alla celeste sua origine. — L' Alciati la figurò cinta il capo d' aurea corona e vestita di bianca tunica e di drappo porporino. Dal collo le pende un ricco monile, simbolo del prezioso suo valore. La destra ha poggiata sur un masso quadrato. — Raffaello, nelle loggie celebratissime del Vaticano, la dipinse sotto le forme di matrona, assisa sulle nubi. Ha la testa cinta di diadema adorno di perle ; e lo sguardo rivolto a terra, accenna avvertire i mortali di assoggettarsi alle sue leggi. Tiene in una mano la bilancia e la spada, e un breve recato da quattro fanciulli che dice : rendere la giustizia a ciascuno ciò che gli è dovuto. — Gravelot, agli attributi notati, aggiunse un Sole in petto, simbolo della purità di coscienza, il codice delle leggi, un trono ed una benda regale sprimenti la parte del potere sovrano a lei affidata. — Amadeo Vaulo la mostrò con la spada e la bilancia appoggiata ad un leone, per far conoscere essere necessario a giustizia accompagnarsi colla forza. Una maschera posta sul capo della belva annunzia, che giustizia sa smascherare il vizio e punirlo. Al basso veggonsi alcuni fasci allusivi all' incremento del potere che risulta dall' alleanza della Forza e della Giustizia.

(4) Mar. *Cap. XII, Vol.* 17.

(5) Boschini, *Le ricche Minere della Pittura, pag.* 10.



IX.

SALOTTO SOPRA LA SCALA D'ORO

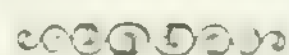
(TAVOLA LIX.)

IX.

SALOTTO SOPRA LA SCALA D'ORO

ORDINATO

DA JACOPO SANSOVINO



La Scala d'Oro, intorno alla quale parliamo nella parte V, e che figurata è nelle Tavole dalla XLII alla XLV, mette l'estremo suo capo ad un Salotto, ordinato nella forma attuale da Jacopo Sansovino, ducando Girolamo Priuli, cioè dall'anno 1559 al 1567. — Ciò lo dimostra principalmente il soffitto, che più avanti illustriamo, figurante appunto quel Doge, al quale la Giustizia, accompagnata da Venezia, fatta persona, porge la spada e le bilancie, assistente s. Marco fra le nubi.

Questo Salotto veniva allor decorato nel soppalco, oltre che del dipinto ora detto, che occupa lo sfondo centrale, eziandio con chiaro-scuri imitanti il bronzo dorato, distribuiti nei quattro sfondi laterali che cingono il maggiore, e che figurano altrettante storie relative alla bene amministrata giustizia, fra le quali, il giudizio di Salomone. — Negli angoli poi si dipinsero quattro genietti simboleggianti le stagioni dell'anno; opere tutti di Jacopo Robusti soprannominato il Tintoretto.

Le pareti quindi del Salotto medesimo si ornarono allora di quattro dipinti del Tintoretto medesimo, esprimenti la Fucina di Vulcano; Pallade che scaccia Marte; Arianna rinvenuta da Bacco e coronata da Venere; e Mercurio e le Grazie; tele queste che abbiamo illustrato ai numeri LXXI, LXXIV, LXXV e LXXVI.

Questi dipinti furono poi tolti da qui e collocati nella sala dell'anti-Collegio, secondo accennammo alle note 4 e 5 della illustrazione alla Tavola LXXIII, allorquando Bertucci q. Girolamo Contarini, morto nel 1713, legava alla Repubblica otto insigni dipinti da lui posseduti, quattro de' quali venivano qui posti in luogo de' primi.

Figuravano i quattro quadri surrogati, il primo: Cristo orante nell'orto, opera di Paolo Caliari detto il Veronese; il secondo: San Giovanni Evangelista, di Francesco Da Ponte detto il Bassano; il terzo: L'Angelo che annunzia a' dormienti

pastori la Nascita di Gesù, di Jacopo Da Ponte, pur detto il Bassano, il quarto: un Paese con macchiette, di Paolo Fiammingo.

Caduta la Repubblica e manomesso in molta parte il Palazzo Ducale, furono anche questi dipinti levati, a motivo principalmente che, destinate poco poi le vicine sale a sede del Tribunale d'Appello, rimanevano que' preziosi lavori di soverchio esposti alla pericolosa curiosità di chi concorreva a quell'ufficio.

Raccolti quindi allora nel Conservatorio demaniale alla Commenda di Malta, accadè, che dovendo addobbarsi le Nuove Procuratie, destinate a Palazzo reale, vennero scelti questi dipinti, insiem con altri, per decorare la nuova reggia, e formano tuttavia di quel luogo nobilissimo ornamento.

Il Salotto, di cui trattiamo, per una porta che apresi a destra, mette ad una stanza in cui sedeva, al tempo della Repubblica, il *Savio della Scrittura.* — Così appellavasi uno dei Savii del collegio, al quale spettava particolarmente ciò tutto riguardava l'amministrazione e la disciplina del militare, e corrispondeva questa carica agli attuali ministri di guerra (1).

L'altra porta, che schiudesi nel lato della Scala d'Oro, conduce, innanzi tratto, a sinistra, ad una breve scala, la quale, colla prima rampa smonta a tre stanze, in cui sedevano, in quella a destra, il *Cancelliere grande* (2), e nelle due minori, a sinistra, il *Segretario alle voci* (3), ed il *Notaio ducale* (4). — Il secondo ramo che volgesi a manca, riesce nella *Cancelleria ducale superiore*, così detta per distinguerla dalla inferiore, che locata era quasi di fronte alla scalea dei Giganti. — Quivi esercitavansi nella trascrizione e nella spedizione dei decreti del Senato, i giovani segretarii, sotto la direzione del più anziano di essi, appellato *Reggente*, il quale dipendeva dal Cancellier grande. — Tutto allo intorno del luogo erano, e sono tuttora superstiti, grandi armadi, ne' quali conservavansi le scritture della Repubblica, sotto la cura de' segretarii medesimi. — Essi armadii recano esternamente dipinti i nomi e gli scudi gentilizii dei Cancellieri grandi, la cui origine rimonta al dì 15 luglio 1268, nel quale fu eletto primo un Conrado Ducato. — Innanzi a quel tempo, eranvi due *Cancellieri del Doge,* secondo narra, fra gli altri, il Sansovino (5); ma cresciute le faccende se n'elesse un terzo, che fu il grande; ed allora gli altri due s'appellarono *inferiori* in riguardo al primo (6).

Discesi l'intera scaletta, la porta accennata del Salotto in parola guida a destra ad un piccolo tramite, pel quale si monta ad un'altra più lunga scaletta portante a due stanze diverse che servivano ad uso dei tre *Avvogadori di Comun*, per compilare i processi durante le sessioni del supremo Consiglio de' Dieci, ed ogni volta che a loro fosse piaciuto valersi di questi luoghi reposti.

Alla manca quindi è un'altra stanza più lata, che facea parte dell'archivio del prefato Consiglio de' Dieci, e, in tempi più antichi, in essa torturavansi gli accusati,

e perciò appellata è da varii cronacisti, e particolarmente dal Sanudo, in molti luoghi de' suoi Diarii, *camera del tormento* (7). — E di vero, tuttora osservasi appesa nella impalcatura una carrucola per la quale passava il fatal canape, con cui collavansi i miseri accusati che stavan sul niego.

Oltre questo luogo interno, è una terza scaletta, che giunge fino alla spaziosa soffitta, usata, durante la Repubblica, ad archivio dei processi del Consiglio dei Dieci. — Che se procediamo a inoltrarsi per l' andito primo accennato, due altre stanze a destra incontreremo, nelle quali risiedevano i segretarii incaricati alla compilazione de' processi del Consiglio ora detto, destinti per ciò col nome particolare di *Notai de' camerini.* — Aprivasi, altre volte, nella seconda di queste stanze, una porta, che metteva nell' ambulacro prossimo alla sala dei capi del Consiglio dei Dieci, intorno alla quale ultima parliamo nella Parte XVII di quest' opera.

A sinistra poi dell' ambulacro ora detto, schiudesi una porticina robusta, la quale, per varie anguste ed oscure scalette, giunge al ponte de' Sospiri, e, più in fondo alle carceri dette *Pozzi*, del quale e delle quali trattiamo nella Parte IV, ove dell' Avvogaria favelliamo.

Tornando al Salotto, soggetto primario della illustrazione presente, diremo da ultimo, esservi dal lato destro di esso una porta magnifica, che è quella introducente alla sala delle Quattro quattro Porte. — Quindi si vede che la Repubblica pose tutto l' animo per ornare questo luogo con ogni maniera di pompa regale, pari alla Scala d' Oro di cui forma capo; giacchè sì per l' una che per l' altro movevano il passo gli ambasciatori ed i principi, che venivano introdotti nelle aule più splendide del principato.

---

(4) Il *Notaio ducale* era un segretario incaricato di assumere gli esami de' testimonii ne' processi del tribunale supremo degl' inquisitori di Stato.

(5) Sansovino, *Venezia*, ec. pag. 322.

(6) Da Conrado Ducato, primo gran Cancelliere a Giannantonio Gabriel, che fu l' ultimo, tennero questa carica quarantacinque individui, molti de' quali si distinsero nelle cose politiche, sendo stati spediti siccome ambasciatori ; ed alcuni altri ebbero fama di dotti, fra quali notiamo Benintendi de' Ravignani (1347), celebratissimo letterato e caro amico del Petrarca ; e Raffaello, o Rafaino Caresino (1365), che scrisse una cronaca in continuazione a quella di Andrea Dandolo, pubblicata dal Muratori nel volume XII del suo *Rerum Italicarum scriptores*.

(7) Fra gli altri luoghi ne' quali accenna il Sanudo, nei suoi Diarii inediti, questa stanza col nome di *camera del tormento*, si vegga il volume XXI, pag. 412 e 436, ed il volume LIV, pag. 549 e 552.

ANNOTAZIONI



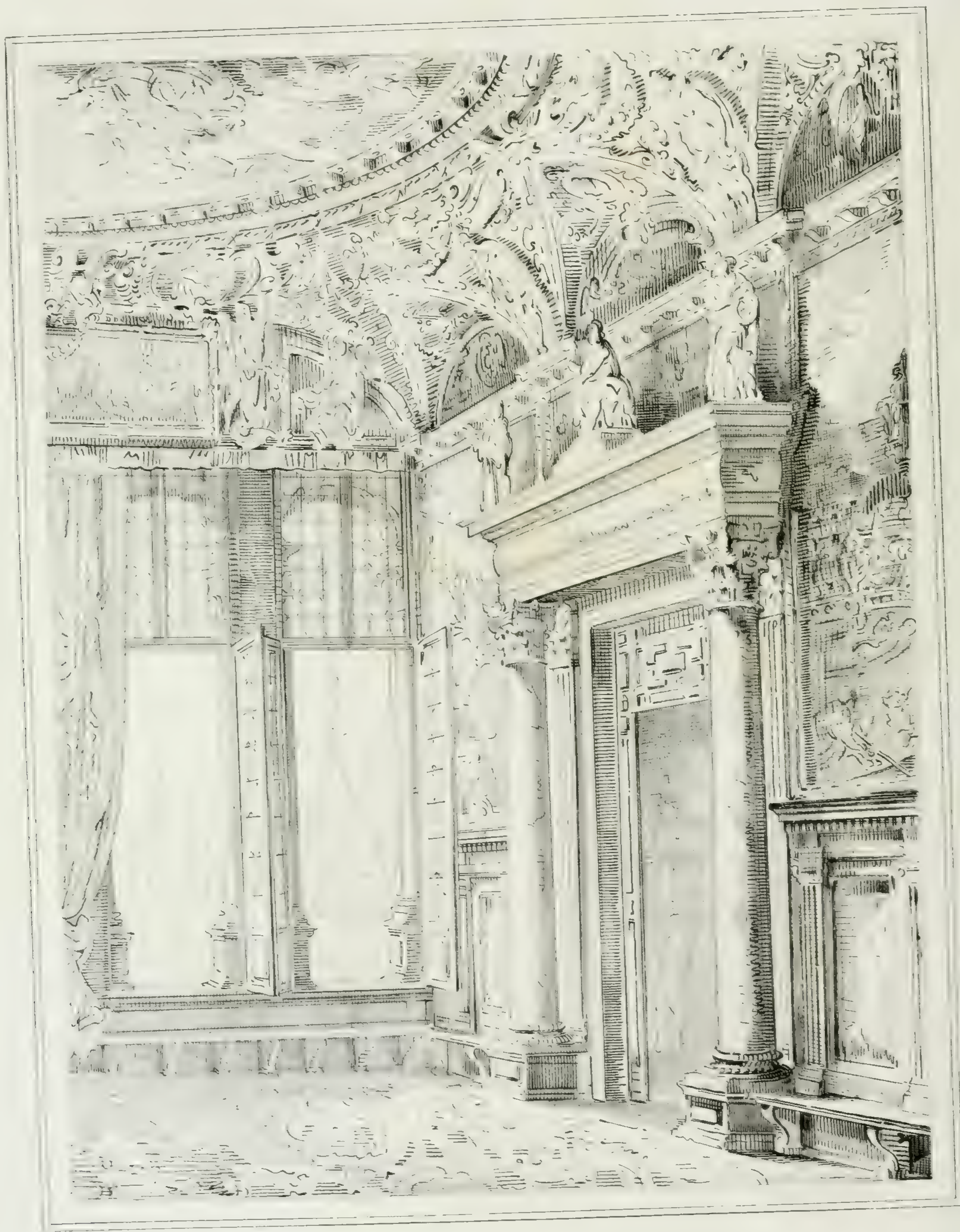
(1) Il collegio de' Savii comprendeva i *Savii grandi*, o del consiglio dei Pregadi, i *Savii di terraferma*, ed i *Savii agli ordini* : sei erano i primi, e cinque per ciascuno gli altri. Questi sedici nobili venivano scelti da qualsisia magistratura, meno però da quella dei Procuratori di S. Marco, degli Avvogadori, degli Auditori e dei Provveditori alle biade, che rispettavansi per la importanza de' loro uffizii, e venivano poi eletti in senato. In tal modo, nel 1430, si formò il collegio ordinario permanente, sì vantaggioso al governo. — Dicevansi Savii perchè comunemente tenevansi, che fossero, a preferenza degli altri, forniti di maggiore sapienza. — I *Savii agli ordini*, ch' erano giovani e cominciavano da questa carica la loro carriera politica, aveano cura di far eseguire gli ordini stessi, ed attendevano alle cose marittime dell' arsenale, dei navigli, delle mercatanzie e mercatanti sopra le isole di Candia, di Corfù, Dalmazia, Albania, Romania, ed altri luoghi marittimi, e riferivano queste materie al senato, e perciò erano anco chiamati *ordine delle navi*, o *Savii di mare*. Intervenivano al senato, ma non aveano suffragio deliberativo. — I *Savii di terraferma* attendevano alle faccende di guerra e di pace appartenenti al dominio terrestre. Questi cinque savii avevano divisi i loro ufficii ed appellavansi 1. *Savio alla scrittura*, o ministro di guerra; 2. *Savio alle ordinanze*, o ai ruoli militari di villici per riserva; 3. *Savio cassiere*, o ministro delle finanze; 4. *Savio ai da mo*, cioè alle deliberazioni che si doveano sollecitamente spedire; 5. *Savio ai ceremoniali*, avente l' uffizio di ricevere i principi e ministri stranieri.

I *Savii grandi*, o del consiglio del senato, che sopra gli altri godevano di riputazione, procuravano gli uni e gli altri uffizii sì nella capitale, che nelle provincie.

L' uffizio, in una parola, di questi Savii, era quello di proconsultori della Repubblica. Il decreto dei Pregadi del 1440 dichiara, che doveano trattare *de omnibus et singulis* e riferire a lui. — Potevano talvolta sospendere le deliberazioni del senato, ma col dovere di dichiarare le ragioni nella prossima adunanza dello stesso. — Era ai Savii proibito avere comunicazione con ministri stranieri sotto pene severe, ed introdurre senza licenza della Signoria persone in Collegio.

(2) Il *Cancellier* grande si traeva dal corpo de' segretarii e durava nella carica in vita. Erano dati a lui in custodia i trattati con le potenze straniere; custodiva le leggi, ordinava i registri e le rubriche, e ciò tutto che avea con le medesime leggi relazione. Precedeva il Doge nelle pubbliche comparse, e, dopo di lui, aveva i primi onori tanto nella elezione, quanto nelle pompe funebri, nelle quali otteneva l' elogio, ed alle quali assisteva il Doge e la Signoria. Indossava veste senatoria con calze rosse, e godeva lauto stipendio, potendosi considerare come il gran Cancelliere della Repubblica, e come il capo del secondo ordine dello Stato, cioè de' cittadini originarii.

(3) Il *Segretario alle voci* traevasi dal corpo de' segretarii, e dovea tenere registro delle elezioni e delle cariche fatte dal Maggior Consiglio e dal Senato; e preparava i requisiti necessarii ad ogni patrizio aspirante alle cariche stesse.



PROSPETTIVA DELLA SALA DELLE QUATTRO PORTE

All' Egregio Sig. CONSIGLIO RICHETTI Mecenate degli Artisti, e raccoglitore d'oggetti d'antichità, e di Belle Arti

X.

S A L A

DELLE QUATTRO PORTE

(TAVOLA LX ALLA LXVIII.)

X.

SALA DELLE QUATTRO PORTE

PROSPETTIVA DELLA MEDESIMA

TAVOLA LX.



La sala delle quattro porte, su cui siamo per mover parola, veniva ridotta come ora si ammira, dopo l' incendio accaduto nel 1574, e ciò per opera del protomastro di palazzo Antonio da Ponte, assistito da Andrea Palladio, secondo notiamo nella illustrazione della seguente Tavola LXI, che offre intagliato il soffitto di questa medesima Sala.

Questo soffitto, come diciamo nella illustrazione citata, venne così disposto dopo l' incendio ora detto, secondo testimonia il Sansovino, il quale afferma anzi di avere egli stesso date le invenzioni delle pitture, cioè, scelti i soggetti di esse (1).

Non così tosto però furono adornate le pareti di questa sala, imperocchè, meno le porte, che vennero anch' esse a quel tempo costrutte, i dipinti di cui ora si veggono rivestite le mura, venivano qui collocati parecchi anni dopo; cioè dal 1596 al 1606, epoca in cui tenne la sede ducale Marino Grimani.

Puntella innanzi tratto la nostra opinione il silenzio del Sansovino, che pubblicava la sua Venezia nel 1580; e poscia il vedere lo Stringa, di lui continuatore, che dava fuori le sue giunte nel 1604, descrivere primo i prefati dipinti, allora in questa sala disposti. — Anzi, quantunque accenni egli siccome compiute e collocate a luogo tutte le tele, pure appar chiaramente che tutte ancora toccato non aveano la lor perfezione. — Imperocchè descrive egli come già posto a luogo il quadro esprimente Marino Grimani, allora doge, in atto di orare in ginocchio dinanzi alla Vergine, affermandolo operato da Santo Peranda (2), quando cotesto dipinto non fu mai dal Peranda eseguito, ma sì dal cavaliere Giovanni Contarini.

Ora dunque è chiaro che lo Stringa citava un' opera come compiuta ed affissa

alle pareti, quando non era che appena ordinata al Peranda, e che da lui poscia non si potè mandare ad effetto.

Santo Peranda in fatti era carissimo al doge Marino Grimani, perchè fratello di Giovanni suo cappellano e canonico di S. Marco; e sì era caro al Grimani, che fu da lui, pria d' esser doge, condotto a Roma, e poscia a Loreto, allorquando, nel 1591, portavasi come ambasciatore al pontefice Clemente VIII, per gratularsi seco lui, a nome della Repubblica, nel suo esaltamento alla santa Sede, secondo testimonia il Ridolfi (3).

Salito poscia Marino al trono ducale, continuò a proteggere Santo; dappoichè pel suo favore, ottenne di colorire una delle maggiori tele per la sala dello Scrutinio, quella cioè esprimente la battaglia navale data al Zaffo della veneta classe contro il califfo d' Egitto; nella quale Marco Barbaro si distinse per incomparabil valore (4). — Quindi il Grimani medesimo avrà poscia ordinato al Peranda la sua Orazione alla Vergine; per lo che lo Stringa, ciò sapendo, notò come eseguita un' opera che non era che appena commessa all' artista.

Il Peranda poi non potè mandare ad effetto la commission ricevuta, mentre piaciuti al duca Alessandro della Mirandola, tre dipinti da lui allo stesso Santo ordinati, in cui avea espresse le tre prime età del mondo, secondo Ovidio; lo invitò di portarsi alla sua corte per assistere alla collocazione di esse: e poco dopo che era Santo ritornato a Venezia, il persuase con offerte generose, a fermar stanza alla Mirandola, ove in fatti recossi con la famiglia sua, rimanendo ivi lungo tempo, e sino che, pervenuto in età avanzata, gli parve utile di ritornare alla patria; il che fu dopo la morte del doge Grimani (5). Diciamo essere venuto dopo la morte del Grimani, giacchè, nato il Peranda nel 1566, allorquando passava a vita migliore il Grimani, che fu li 25 dicembre 1605, non contava che soli trentanove anni, ed era alla corte del Duca anzidetto. — Ritornato a Venezia, siccome pare, intorno al 1625, e quando era salito al trono ducale Giovanni Cornaro, nuovamente fu chiamato a dipingere pel Palazzo ducale; e quindi ebbe incarico di rinnovare la tela, che non era piaciuta, ove Giuseppe Alabardi avea espresso l' andata del Doge nella Basilica ducale il dì del santo Patrono; nella quale Santo poscia, al dire del citato Ridolfi, *ritrasse al naturale il doge vivente Cornaro in mezzo degli ambasciatori, in un de' quali ritrasse dal vivo monsignor Agucchia nunzio apostolico*, ed altri personaggi e senatori (6).

Ciò volemmo diffusamente narrare per far dimostra la verità del nostro giudizio, cioè, essersi ornata di pitture questa sala, ducando Marino Grimani. — La quale sentenza prende maggior valore, sapendosi avere il Grimani fatto collocare in questa sala il dipinto del Vecellio esprimente la Fede, come proviamo nella illustrazione alla Tavola LXIV.

A descriver adesso le opere pittoriche e di scultura che decorano la sala in parola, basta brevi parole, giacchè tutte, per essere eccellenti, le abbiamo a parte illustrate, e fatte incidere nelle Tavole che seguono. — Qui adunque non farem che citarle secondo l' ordine che son collocate.

Entrando dunque per la porta che mette nel salotto d' ingresso presso alla Scala d' oro, osserveremo, innanzi tratto, il soffitto disegnato da Andrea Palladio e dipinto da Jacopo Robusti detto il Tintoretto, la di cui descrizione e disegno avrannosi nella Tavola LXI.

Poscia daremo uno sguardo alle quattro porte, opera del prefato Palladio, le quali sul sopraornato recano ognuna tre statue. Una di queste porte abbiamo incisa nella Tavola LXII, nella cui annessa illustrazione si troveranno gli autori e la significazione di esse statue.

Ad osservar quindi i dipinti incominceremo a parte destra della sala, non appena entrati, cioè da quello presso le finestre del cortile, ove Giovanni Contarini espresse *il doge Marino Grimani orante davanti alla Madre Vergine e li santi Marco, Marina e Sebastiano,* inciso ed illustrato nella Tavola LXIII.

Vien poscia per ordine, dall' altro lato della porta per cui entrammo, *La fede in gloria con S. Marco Evangelista e il doge Antonio Grimani in ginocchio,* di cui si è parlato nella illustrazione alla Tavola XLIV che la rappresenta.

Dopo la porta che segue, introducente per breve transito alla sala dei Dieci, s' incontra il dipinto di Giovanni Contarini, mostrante il *Riacquisto di Verona* ottenutosi dalla Repubblica nella guerra contro Filippo Visconti, nel 1449, intorno al quale si potrà leggere la descrizione della Tavola LXV.

Passate le finestre respondenti al rivo del Palazzo, nell' altra muraglia presso alle medesime, si vede la tela operata da Gabriele Caliari, con *gli ambasciatori Persiani che in nome del loro re offrono drappi preziosi al doge Marino Grimani,* nella di cui illustrazione alla tavola LXVI che qui segue, fummo in alcun punto tratti in inganno dagli istorici ivi allegati. — Qui adunque correggeremo gli abbagli, avvertiti dal chiarissimo Emmanuele Cicogna, il quale, gentile com' è, non lascia occasione, nella dotta sua opera delle *Iscrizioni Veneziane,* mosso più dal sentimento di amicizia, che da altri argomenti ; o di lodarci pegli errori da noi corretti nelle opere altrui, ovveramente di accennar quelli ne' quali noi per avventura fossimo incorsi.

Dicemmo quindi colà, sulla testimonianza degli istorici Contarini e Diedo, che l' inviato persiano avea nome *Feth Begh,* o *Fesi Bego,* quando invece il suo vero nome era *Fethi Bey,* secondo appare dai documenti adesso tratti dalla polvere degli archivi dal prefato Cicogna, e che veder si possono nella sullodata sua opera (7).

Aggiungemmo ancora, sulla scorta dello storico Laugier, essere qui venuto questo ambasciatore persiano per conchiudere, fra le altre cose, un trattato, col quale li due stati, cioè Persia e Venezia, s' impegnarono a una difesa scambievole contro le forze della potenza Ottomana.

Ma i documenti ora scoperti non fanno parola di esso trattato, e dicon soltanto che il re di Persia raccomandava alla Repubblica un suo agente, che recavasi a Venezia per alcuni negozii, affinchè potesse egli sbrigarsene sollecitamente; prendendosi da ciò motivo di attestare dall' una e dall' altra parte la buona commerciale corrispondenza tra lo stato di Persia e quel di Venezia.

Finalmente dicemmo, guidati dagli storici anzidetti, non avere i principi Giapponesi qui venuti nel 1585, recato alcun dono al Doge, quando, per altri documenti or pubblicati dal dotto Cicogna, appare anzi che essi recarono al Doge *una veste di tabì in forma di braghesse lunghe insieme congiunte; una casacca dipinta a varii colori di uccelli, fiori e fogliami; un mezzo casacchino di broccadello di seta turchina e gialla, tessuto a figure e fogliami; una sopravveste di taffettà a mezze maniche foderata di ormesin rosso tessuta, e in parte dipinta a diversi colori; una scimitarra con fornimenti d' oro e il fodero rimesso di radice di perle, con un coltello col manico d' oro e col suo involto in velo d' argento; un piccolo pugnale in forma di cortello con fodero nero simile all' ebano miniato in oro, e col suo coltellino fornito in oro e in argento.* — Cose tutte le quali, per decreto del Senato dei 28 luglio 1585, furono deposte nelle sale d' armi del consiglio de' Dieci.

Seguitando i dipinti esistenti in questa sala; dopo la porta che conduce alla sala del Pregadi, vedesi la grandiosa tela colorita da Andrea Vicentino, coll' *Ingresso di Enrico III* a Venezia, sulla quale diffusamente trattiamo nella illustrazione alla Tavola LXVII.

Dopo la porta che mette al Collegio vien ultimo il dipinto colorito da Carlo e Gabriele Caliari, in cui espressero: *Gli ambasciatori di Norimberga* che ricevono le leggi Venete a regola del loro Governo; e anche di questo se ne potrà avere lo storico nella illustrazione alla Tavola LXVIII.

La Sala delle quattro porte per noi qui descritta, e che prima dell' accennato incendio appellavasi *Salone dinanzi all' Anticollegio*, come dice il Sansovino (8), erasi così stupendamente abbellita, per testimonio del Sansovino prefato, siccome ridotto principale *del Doge e della Signoria.* — Non serviva però se non di anticamera, e come luogo di passaggio, e durante il tempo in cui sedeva il Pregadi, od era adunato il Collegio, si riducevano qui gli uscieri (*fanti*) ad attendere al vario servigio dei nobili appartenenti a quegli uffizii supremi dello Stato.

ANNOTAZIONI.



(1) Sansovino, *Venezia descritta* ecc. Lib VIII, pag. 323.
(2) Stringa, nelle giunte del Sansovino. Lib. VIII, pag 225 *tergo*.
(3) Ridolfi, *Delle maraviglie dell' Arte* ecc. Parte II, pag. 271.
(4) Ridolfi, loco citato, pag. 272.
(5) Ridolfi, loco citato, pag. 276 e seg.
(6) Ridolfi, loco citato, pag. 278.
(7) Cicogna, *Delle iscrizioni Veneziane*, Vol. V, pag. 644 e seg.
(8) Sansovino, loco citato, pag. 323.





SOFFITTO DELLA SALA DELLE QUATTRO PORTE

All' Egregio Signor ARONNE D.r LATTIS

Premiato dall' I. R. Istituto di Scienze Lettere ed Arti

per la coltura e ripopolazione

SOFFITTO

NELLA SALA DELLE QUATTRO PORTE

DISEGNATO

DA ANDREA PALLADIO

E DIPINTO

DA JACOPO ROBUSTI DETTO IL TINTORETTO.

TAVOLA LXI.



Prima del molte volte ricordato incendio, accaduto nel 1574, era il Soffitto, di cui intendiamo parlare, per testimonianza del Sansovino, non solo costrutto di recente, ma *carico d' oro, e ammirabile per i suoi intagli, con pitture esquisite fatte da i primi di queste parti, e le porte di marmo pario colonnate e figurate con gran maestria* (1). — Tosto seguita la fatale sciagura pensò il Senato a porvi riparo, ed oltre di aver dato l' incarico al protomastro di Palazzo, Antonio da Ponte, perchè provvedesse, fu commesso al Palladio di assisterlo, affinchè l' opera fosse più sollecitamente compiuta, e tornasse più varia e più magnifica ancora di prima.

Difatti il Palladio con ogni diligenza assistè sino all' intero ristauro, come nota il Temanza (2), e fra le altre cose forniva il disegno del Soffitto di questa Sala, magnifico in vero, se si guardi alla copia degli ornamenti, alle pitture, agli stucchi, all' oro profuso, ma non tanto nel suo generale comparto ingegnoso: chè sebbene in esso si scorga varietà di linee e di forme, non sembra a noi però legato con artificio ed industria, nè con novità di pensiero: e se il campo, simulato a musaico in fondo d' oro, non unisse fra loro i compassi ove stanno i dipinti, l' ossatura generale sarebbe comune, e, se vuolsi ancora, non bella. Ma i molti stucchi di genii e di cartellami e di maschere e di festoni e di foglie, velano in parte il difetto di distribuzione: e potrebbesi all' autore applicare il detto di Apelle intorno all' Elena non formosa, ma ricca, dipinta da un suo scolare (3), se Palladio non

fosse quel genio a tutti noto. — Convien dire adunque, che dovendo egli qui allontanarsi dalle proprie idee per seguir quelle degli altri, che volevano introdotte troppe imagini simboliche, pensasse solo alla magnificenza, nè si curasse delle forme.

Ad ogni modo questo Soffitto nel suo genere è nobile e decoroso, e spicca oltre ogni dire, quantunque la molta copia di figure in istucco, a-fresco, ad olio, rappresentanti numi, semidei, imagini iconologiche e allegorie, inducano nell' osservator confusione.

E di vero, ci vorrebbe assai tempo per tutte comprenderle secondo l' intendimento del Sansovino che le veniva inventando, come egli stesso ci narra (4), perchè fossero disposte dal Palladio, ed eseguite in dipinto dal Tintoretto, ed in istucco dal Bombarda e da altri scultori.

Ma siccome nostro intendimento è di porgere esatta notizia di ciò tutto che appartiene a questo Palazzo Ducale, istoria parlante de' sentimenti, della religione, delle virtù e delle glorie de' padri nostri, ci faremo adesso a descrivere in ogni sua parte anche il Soffitto in parola.

Il quale conformasi a botte, e prende le mosse dalla cornice su cui s' involta da otto lunette per parte, i cui fornici occupando presso a poco il quinto dello spazio, decorano i lati e gli uniscono col centro, che sta appunto co' detti fornici nella proporzione di uno a tre.

Tra una e l' altra lunetta è collocato un simulacro figurante un nume degli antichi miti; e il campo delle lunette stesse è decorato ove con una imagine a stucco, ove con una dipinta; tutte però fiancheggiate da due genietti recanti festoni di frutta e di fiori. — La vôlta delle ripetute lunette porta pure nel centro un dipinto a fresco, sprimente o virtù o figure iconologiche, come ad esempio la Declamazione, la Storia, la Eloquenza, la Sollecitudine, la Vigilanza; molte delle quali, per esser corrose dal tempo, mal ponno distinguersi, e perciò da noi non verranno spiegate.

Tra il compartimento del centro e le notate lunette, spiccano dal fondo in giro continuato trentadue festoni di frutta e di fiori, che metton capo alle cornici dei varii dipinti disposti nel mezzo al Soffitto: e fra i detti festoni son collocati quando genietti volanti, quando putti che finiscono con ghirigori di foglie, e quando chimere dal corpo di cigno e dalla testa feminea.

Ciò tutto, come notammo, si stacca dal fondo d' oro simulato a musaico, nel quale si veggon dipinti, in mezzo ad arabeschi, genii, tritoni, chimere, sirene, satiri, maschere, e quanto altro potè inventare la fervida imaginazione de' vati antichi e de' pittori ornatisti; chè gli uni le carte, e gli altri le terme e le ville de' voluttuosi Romani empierono di sogni e di larve.

La parte centrale poi si compone di undici dipinti di forme varie, cioè quella di mezzo quadrata, una per testa rotonda, ed otto ovali minori, che s' interpongono due a due per ogni una delle tre notate maggiori. — Quattro Fame o Vittorie legano poi nel centro i maggiori co' minori compartimenti.

Ricorrendo la cornice per tutta intorno la Sala determina alle teste due sezioni di cerchio, le quali ricevono ornamento ognuna da quattro spiccate figure in istucco, due sedute e due stanti, e nel mezzo da un istoriato dipinto.

Questo è il contesto generale del Soffitto che descriviamo. — A porgere adesso notizia di ogni imagine, od allegoria modellata o dipinta, incominceremo dalle lunette e dai simulacri a manca dell' osservatore, posto col dorso a' veroni, che rispondono sul canale, cioè, a maggiore intelligenza, dal lato destro della incisione che offriamo; e procedendo via via, porremo fine coi comparti del centro.

1.ª *Lunetta.* Affresco esprimente un filosofo con volumi, che appoggia la mano sur un vase. — Cinque altri filosofi sono effigiati in altrettante lunette, qual più, qual meno eguale a questo. — Chi siano è incerto. — Se fosser sette, avremmo tosto pensato alla Pleiade della greca sapienza: ma non essendo che sei, è dubbio chi abbia voluto significare il Sansovino in queste imagini. Pure, divisando il Menochio (5) sei legislatori, i quali porgendo le leggi loro a' popoli, affermarono di averle ricevute dalla Divinità, qui forse si può aver voluto effigiare quei Savi. Questi sei sono, secondo il prefato Menochio, Mosè legislator degli Ebrei: Licurgo, che diede a credere agli Spartani di aver ricevute le leggi da Apollo, come testimonia Giustino (6): Numa re de' Romani, che diceva consultare la Ninfa Egeria, secondo narra Livio (7): Minosse re di Creta, il quale ritiravasi in certa spelonca, ed uscitone recava seco le leggi che, per di lui detto, Giove stesso gli aveva dato, come scrive Valerio Massimo (8): Zaleuco legislator dei Locresi Epizefiri, che consultava l' oracolo d' Apolline nel dettare i suoi scritti, come abbiamo da Aristotile, citato dallo Scoliaste di Pindaro (9), e in fine Solone, che per l' oracolo stesso si pose al governo, e diede leggi ad Atene sua patria, testimonio Plutarco (10).

1.° *Simulacro.* Flora in atto di coronarsi di fiori il capo, e di spargere dal lembo della vesta altri fiori: appoggia il manco piede sur un canestro, colmo pur de' suoi doni.

2.ª *Lunetta.* Basso rilievo figurante la Storia. Tien con la destra una fiaccola, cinta da un serpe; e nella manca un volume. La storia in vero illustra ed eterna i fatti magnanimi e le virtù.

2.do *Simulacro.* Pluto re delle ombre, e fratello di Giove. Per tale si mostra al tridente che reca nella destra.

3.ª *Lunetta.* Altro filosofo, o legislatore a-fresco.

3.° *Simulacro.* Cerere, dea delle messi. Ha nella manca il cornucopia gravido di spiche, e spiche pure tien nella destra, in atto di versarle, a benefizio degli umani, sulla terra.

4.ta *Lunetta.* Il leone di S. Marco; noto simbolo della Repubblica Veneziana: in istucco.

4.to *Simulacro.* Mercurio, co' talari al capo e ai talloni. Ha nella destra una borsa; nella manca il caduceo, ed a' piedi il gallo.

5.ta *Lunetta.* Scudo gentilizio del doge Luigi Mocenigo, sotto il cui reggimento venne costrutto il Soffitto: in istucco.

5.to *Simulacro.* Minerva, armata, con lancia in mano, e scudo a' piedi.

6.ta *Lunetta.* Basso rilievo ch' esprime la Prudenza impugnante il miraglio.

6.to *Simulacro.* Apollo coronato d' alloro, con la cetra.

7.ma *Lunetta.* Altro affresco, con un legislatore in atto di leggere: nel campo è dipinto il sole, e forse qui si volle mostrare Mosè che dettò le sue leggi secondo le ispirazioni della celeste Sapienza.

7.mo *Simulacro.* Diana cacciatrice, colla faretra agli omeri ed ai piedi il cane.

8.va *Lunetta.* Basso rilievo in istucco con l' Abbondanza recante il cornucopia.

Con questa lunetta si compie l' ornamento del primo lato della Sala.

Volgendosi ora all' arco di testa, sopra la ricorrente cornice vedesi, in ordine, prima il simulacro di Giunone Hera, cioè la Sovrana, custode de' regni, seduta e tenente in mano la misteriosa melagrana, e come venne da Policleto sculta in oro ed avorio nel tempio fra Argo e Micene, secondo nota Pausania. Poi evvi il simulacro in piedi di Ercole con in mano la clava: e quindi un quadro dipinto a fresco nel centro, di Nicolò Bambini, operato in tempi posteriori, e quando venne ristaurato il Soffitto. Figura questo Venezia appoggiata sulla sfera mondiale, per significare essere eterne oggimai le sue glorie, e queste varcare oltre i termini all' orbe assegnati. Segue indi un altro simulacro in piedi rappresentante un vecchio con in mano il *conso* o remo. Esso figura appunto il nume de' Romani Conso, preside de' segreti consigli, suggeritore dei salutari e fidi divisamenti: nume che altro non è che il Nettuno equestre, come s' impara fra gli altri da un bronzo d' Ercolano (11) e da Livio (12). In fine, compie l'ornamento dell' arco una donna seduta fra due leoni, coronata di perle, ed avente nella manca uno scudo. Essa è Venezia, che assistita dal Consiglio vicino, protetta da Giunone conservatrice de' regni, e difesa dagli Eroi, simboleggiati in Ercole, è gloriosa, ed empie di sua fama il mondo tutto, come la vedemmo effigiata nel mezzo.

Procedendo dall' altro lato della Sala, s' incontra la

9.na *Lunetta.* Basso rilievo con donna tenente in mano una testa. Può esprimere la Prosperità, secondo che s'impara da Pier Valeriano ne' suoi Geroglifici (13).

8.vo *Simulacro.* Marte armato. Preme col piede uno scudo su cui è sculto uno Scorpione. Lo Scorpione è simbolo dell' inganno e della fraude secondo Sofocle (14) e Nicandro (15), perciò qui significa che la giusta guerra si dee incontrare per giusta causa, e non per fraude, se il simbolo di quest' ultima è conculcato da Marte (16).

10.ma *Lunetta.* Altro filosofo a fresco.

9.no *Simulacro.* Venere, con allato il figlio Amore.

11.ma *Lunetta.* Basso rilievo in istucco, con la immagine della Giustizia tenente i soliti attributi della spada e delle bilancie.

10.mo *Simulacro.* Eolo, col crine rabbuffato e collo scettro in mano. Sebbene questo nume dei venti non venga annoverato fra gli iddii maggiori, pure si vede nei poeti intervenire alle adunanze dell' Olimpo, ed egli dichiara a Giunone, in Virgilio, ciò avvenire per intercessione di lei (17).

12.ma *Lunetta.* Il leone di S. Marco, in istucco, e simile come nella lunetta N.° 4.

11.mo *Simulacro.* Vesta portante in mano il fuoco sacro. Ha faccia severa, bella, nobile, ed il capo ravvolto nel velo ; come vedesi presso a poco nella statua a Villa Giustiniani (18).

13.ma *Lunetta.* Scudo gentilizio del doge Mocenigo, ed eguale all' altro già veduto nella lunetta N.° 5.

12.mo *Simulacro.* Bacco recante in mano un grappolo d' uva, siccome trovatore del vino e quale dio delle orgie.

14.ma *Lunetta.* Altro filosofo, che medita sur un aperto volume. A-fresco.

13.mo *Simulacro.* Donzella in atto di raccogliere i lini e di coprirsi le membra. Sotto a' piedi ha un rovesciato vasello. Sembra dessa Pandora ; l' Eva greca, che con Epimeteo aperse il vase fatale datole da Giove; e dal quale escirono tutti i mali ad invader la terra. — E qui par si vergogni, e sia pentita di aver recato essa stessa a' mortali sì gravi danni.

15.ma *Lunetta.* Bassorilievo esprimente Venezia seduta fra due leoni, simile a quella che vediamo sculta nel prospetto esterno di questo Ducale Palazzo guardante la Piazzetta.

14.mo *Simulacro.* Nettuno, dio dell'onde, che impugna il tridente. A'suoi piedi giace il delfino.

16.ma *Lunetta.* Filosofo seduto con nella sinistra un vase. Par Socrate in atto di ber la cicuta; ed allora gli altri cinque esser potrebbero filosofi antichi e non legislatori, come in alto notammo. Certo, che senza unità di pensiero si poser qui tante immagini e simboli, come vedrà da sè il lettore ; per cui poco varrebbe il filo d' Arianna per escire da questo inviluppato labirinto.

Avendo qui fine gli ornamenti del lato secondo, passeremo a descrivere le decorazioni del secondo arco di testa. Nel quale appare da prima il Genio della Guerra, armato il capo di celata, ed avente in mano una accesa face, con la quale scorre di fila in fila infiammando alle zuffe, e, al dire di Stazio, aprendo al suo passaggio le alte nevi e le boscaglie (19) — Vien poscia Giove impugnante la folgore, e sembra in atto di fulminare gli empi Giganti — Segue un quadro a fresco di Giambattista Tiepolo, pur questo operato in tempi a noi vicini, nel quale si vede Venezia che si marita a Nettuno: allusione alle mistiche sponsalizie del mare, che ogni anno compievansi nel giorno dell' Assunzion del Signore; colle quali adombravasi l' imperio di Venezia sulle acque. — Vien quindi un altro simulacro in piedi, figurante Saturno, che divora i suoi figli, simbolo del Tempo; e appresso il Genio della Pace in atto di smorzare una fiaccola ardente: quella stessa che vedemmo in mano dell' altro genio guerriero.

Anche queste cinque rappresentazioni mostrano, come le altre dell' arco opposto, unità di pensiero; significando volere in pace Venezia conservare l' imperio del mare, e questo difender coll' armi dagli insulti nemici.

Venendo ora a descrivere la parte centrale, incominciando dal punto da cui prendemmo le mosse, s' affacciano primi due degli otto ovali in alto accennati. Offre il primo, a destra, la figura iconologica di Verona, che per tal si ravvisa dal suo anfiteatro, opera insigne della repubblica o popolo Veronese, come pensa il Maffei (20): reca il secondo la imagine d' Altino, cinta allo intorno di ruderi e di cimelii: la quale fu rinnovata, per testimonio del Ridolfi, da Francesco Ruschi (21).

Segue poscia un dipinto rotondo figurante la Libertà, o Venezia libera. Vedesi una matrona seduta sulle nubi, in atto di spezzare un giogo. Sotto a' piedi sta l' Invidia, ed a' suoi fianchi ha la Fortezza e la Prudenza: con due genii recanti, sopra aste, il pileo, emblema appunto di Libertà. Quest' opera, al dir del Moschini (22), fu ristaurata con poca felicità d' imitazione.

Altri due ovali susseguono, nel primo de' quali è adombrato Trevigi, che tiene in mano per la punta la spada, ed a' suoi piedi privilegii ed oro coniato: nel secondo appare la provincia del Friuli, in atto di riporre la spada nella guaina, simbolo delle finite pugne colà avute dalla Repubblica co' Patriarchi, una volta dominatori di quello Stato.

Nel quadro del centro, che susseguе, è figurato, con alto concetto, Giove sulle nubi che, tenendo per mano Venezia, discende dall' Olimpo, e la guida sul mar d' Adria a farla signora di esso. Porta ella al capo corona d' oro, e nella destra tiene lo scettro. Apollo è nell' alto con la cetra in mano, cinto dalle Muse, e pare intuoni il cantico immortale a lode di lei, divenuta ora, la mercè del Padre dei

Numi, nuova Venere sorta dall' acque, novella Anfitrite dell' onda Adriaca. Assistono al grande atto Nettuno, Pluto e gli altri numi, siccome testimonii ed auspici.

Continuando, vengono ancora altri due ovali: nell' uno è Brescia cinta d' armi, per mostrare essere quella provincia solerte fabbricatrice di tormenti guerrieri; nell' altro vedesi la dotta Padova in mezzo a' volumi e a' papiri custodi dell' antica sapienza, e in uno di essi si nota il nome dell' immortal Marco Tullio.

Segue il secondo circolare dipinto, nel quale si scorge Giunone simbolo di nobiltà, con a' piedi il pavone, e cinta da alcune ninfe recanti in mano altri attributi. Il Ridolfi accennando a questo dipinto riferisce qui mostrarsi Giunone che conferisce a Venezia la grandezza e l' autorità, porgendole il pavone ed il fulmine (23). Ma qui non vediamo tale rappresentazione.

Finalmente seguono gli ultimi due ovali. Il primo mostra l' Istria tenente una corona in mano; l' altro dovea figurare Vicenza con molte frutta; simbolo della ubertà delle sue terre; ma ora manca per esser caduto.

In generale però molto ha sofferto tutto il Soffitto, scorgendosi la maggior parte dei dipinti guasti, o alterati dall' umido, ed alquanti stucchi caduti.

E convien dire che la plaga inclemente in cui è posta la sala contribuisca al continuo guastarsi delle opere in essa collocate, se vediamo due volte ristaurato il Soffitto in discorso, come meglio diciamo nella illustrazione alla Tavola LX, ove diamo la prospettiva di questa Sala medesima.

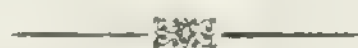
Dalla copia delle immagini disposte nel Soffitto per noi illustrato, sarà dato al lettore facoltà di conoscere (giova ripeterlo) venir coperto in parte il difetto di distribuzione dalla moltitudine degli ornamenti.

Ma se è vero, come è verissimo, che nella ripartizione de' soffitti consiste il magistero più fino e più profondo dell' arte, come dettava quel giudice profondo e finissimo ch' è il Diedo (24), è altresì vero che se questa manchi; *nemmeno la mano del divin* Sanzio *può render piacevole* qualsiasi ricco soffitto.

Nè piacevole riesce quello che illustriamo al conoscitore delle arti, il quale altro non vede in esso che un tessuto di figure che mal riempiono l'area da cui sono chiuse, e si susseguono con poco gusto, nè marcano molto ingegno.

Qui manca quella semplicità, prima regolatrice e direttrice di siffatte opere; manca quella interposizione di riposi, a cui deve l' artista sovra ogni altra cosa por mente, e solo si vede un labirinto d' immagini, alcune introdotte senza un fine determinato e sapiente: cosicchè non avvi unità di pensiero, non artifizio di distribuzione: e quando si è detto essere il soffitto magnifico e ricco, tutto si disse.

ANNOTAZIONI.



(1) Sansovino, *Venezia, ec. con nuove e copiose aggiunte del Martinioni pag.* 323.

(2) Temanza *Vite dei più celebri architetti e scultori Veneziani ec. pag.* 365.

(3) *Clem. Aless. Pedag. l. II*; *c.* 12.

(4) Sansovino loco citato.

(5) Stef. Menochio, delle Stuore, Parte VI. Cap. XI.

(6) Giustino, His. lib. III.

(7) T. Livio, His. lib. I.

(8) Valerio Massimo, His. Lib. II. c. 3.

(9) Aristot. citato dallo Scol. di Pindaro Od. X Olimp.

(10) Plutarc. in vita Solon.

(11) Ercolano e Pomp. Bronzi I Ser. N.° 7.

(12) T. Livio. His. Lib. I. cap. 9.

(13) Pier Valer. Lib. XXXII. Cap. I.

(14) Sofocle nelle Trojane.

(15) Nicandro nel principio delle *Teriache*.

(16) Intorno a questo simbolo dello Scorpione, discorre a lungo il chiaris. D. Francesco Driuzzo, profess. emerito, in una epistola che illustra il dipinto del Passignano, colla Crocifissione, esistente nella Chiesa di S. Marziale (*Venez.* 1827) : nella quale epistola prova con molta erudizione essere lo scorpione, dipinto in un vessillo che in detta pittura si vede, l'imagine della eretica frode, meglio della giudaica malizia. — In un codice poi del XV secolo, posseduto ora dall'egregio sig. Domenico Zoppetti, passionato raccoglitore di oggetti numismatici, e che contiene alquante stanze composte da frate Felice eremitano, e da frate Nicolò de' Minori, in quattro diverse miniature, con fatti della Passione di G. C., s' incontra l' emblema dello scorpione in discorso.

(17) Virgilio, Eneide, *lib. I. v. I.*

(18) Morell. (*Fam. Cassia.*).

(19) Stazio, Teb., lib. VII.

(20) Maffei, Verona Illus. Vol. VII. Lib. I, cap. XIII.

(21) Ridolfi Vite ec. Parte II. pag. 36. Ediz. prima.

(22) Moschini Guida di Venezia Vol. I. pag. 414.

(23) Ridolfi, loco citato.

(24) Diedo, Sui soffitti, Memoria. Venezia, 1838. pag. 6 e seg.te





UNA DELLE PORTE, NELLA SALA DETTA DELLE QUATTRO PORTE

LUIGI LUCIANO GASPARI

UNA DELLE PORTE

DELLA SALA DETTA DELLE QUATTRO PORTE

OPERA

DI ANDREA PALLADIO

TAVOLA LXII.



Andrea Palladio, come altrove notammo, chiamato ad assistere, il protomastro di Palazzo Antonio da Ponte, nel riparare a' guasti cagionati dall' incendio accaduto nel 1574, disegnava quattro Porte ricchissime, tutte eguali, per servire d' ornamento a questa sala, che appunto da esse prese il nome di *Sala delle quattro Porte.*

Ordinava pertanto l' esimio Architetto la forma di queste con ogni lusso d' intagli ne' capitelli e nelle basi, sì gli uni che le altre di marmo statuario il più fino ; impiegandovi nelle colonne spiccate i più eletti marmi orientali, quale il diaspro, e operandovi poi ne' pilastri aderenti alle muraglie le scanalature : dimodochè il tutto-insieme risulta di una ricchezza pari alla sala ove son collocate, splendente per oro, per istucchi, per simulacri e per dipinti, in modo singolare.

Il motivo per cui impiegò il Palladio le colonne di tutto tondo fu per dare magnificenza maggiore a queste porte reali, e per potere in pari tempo far più sporgere dalle pareti la trabeazione ; la quale destinava poi a sorreggere, ognuna, tre simulacri simbolici.

Campeggia in ogni parte, nota il Cicognara (1), lo stile di questo esimio architetto ; e quantunque dica il Temanza vedersi dalle basi e dai capitelli accennati essere state queste porte ordinate, *da chi aveva fatto studio sulle antichità de' Romani* (2) ; pure la forma del piedistallo non può lodarsi da chi ha vero gusto nell' arte. — Forse, soggiunge il prefato Cicognara, *l' altezza determinata*

delle aperture, e la brevità dei fusti delle colonne che si sono volute impiegare avranno posto l'architetto in situazione da non escirne senza grave imbarazzo (3): ma portiamo sentenza, che se egli avesse innalzati i piedistalli fino a che si avessero alineate le colonne col sopracciglio della porta, avrebbe dato ai piedistalli stessi più bella proporzione. — E ciò avrebbe potuto, senza bisogno di allargare gli stipiti per non cader nel difetto che l'intercolonnio risultasse largo di troppo: bastava lasciare lo spazio prodotto dalla maggior altezza del capitello, in confronto del sopracciglio, fra questo e la trabeazione. — Il quale spazio sarebbe appena risultato palese, perchè l'occhio, ingannato dalla distanza e un poco dall' aggetto della trabeazione, non avrebbe veduto la differenza; quando vede, e tosto, la sconcezza di proporzione de' piedistalli notati. — Questa nostra osservazione volemmo assoggettare a quel maestro che tutti sanno, il Cav. chiarissimo e segretario della nostra Accademia, il Diedo. Ed egli per quell' amore che nutre alla nobile arte che tratta con tanto onore, volle fornirci di un suo disegno; nel quale regola bellamente lo sgorbio. — Egli poi così mi scriveva a dichiarazione di quel suo disegno. *Ho ridotta la larghezza di essa porta dai* 5 *piedi crescenti alli* 4.9, *ottenendo per tal guisa un miglior rapporto fra la larghezza e l' altezza, e di abbassare, cambiando il capitello della colonna* (cioè da composito in ionico), *il totale della porta di tanto che civanzino onc.* 7. *sopra la trabeazione dell' ordine, con che le statue sovrapposte rimangono più distanti dal nascere della vôlta. — Colonna, base, sopraornato, le stesse: lo stipite che circonda la porta ridotto qualche cosa meno di un sesto, e con ciò molto alleggerito, e i due collarini del capitello, quello fra le volute, e l' altro sotto di esse, allineato, il primo col sopracciglio o listello superiore dell' architrave, ed il secondo colla sommità del collarino sotto la gola dello stesso stipite. Questo è tutto il meglio che si può fare; non essendo, come abbiamo assieme osservato, assai grandi i locali, ai quali si riferiscono questi ricchi accessorii: la loro diminuzione tornerà in vantaggio del principale.*

Passando adesso a dire alcunchè sulle dodici statue che decorano le quattro trabeazioni, noteremo esprimer esse simboli convenienti a quanto trattavasi nelle sale, alle quali introducevano queste porte.

La prima, ch' è quella da noi offerta nella Tavola unita, mette al Collegio. Quindi i simulacri sovrastanti figurano la *Eloquenza,* la *Vigilanza* e la *Facilità dell' Udienza.* — Sta la *Eloquenza* alla destra, espressa sotto la imagine di una donna che assume veste di colori variati, come gli antichi la divisarono, e come La Motte la descriveva nella sua ode *La libera Eloquenza.* — Ciò è per dimostrare, che la facondia va esplicando e narrando le varie opinioni e ragioni; *che decide e parla d' ogni colore nel modo col quale si converton le cause, per la*

velocità dell' intelletto, che muove dal cuore e dall' animo le cose, ed al labbro prestamente la manda. Ha nella destra una lima, intorno la quale aggirasi un serpe; per accennar con la prima la pulitura, e col secondo la prudenza da lei usate ne' suoi ragionari. Tien nella sinistra il caducco di Mercurio, simbolo della persuasione, e attributo di chi era inviato a trattare di concordia e di unione; e perciò gli antichi appellarono Caduceatori coloro, che spediti erano per rappacificare due eserciti belligeranti.

La *Vigilanza,* nel mezzo, è seduta, ed ha forme di matrona venusta colla faccia rivolta all' Oriente. Le sta a piedi un gallo, e due occhi alati; per alludere all' uffizio suo, ch' è di star sempre desta a custodia, o a governo delle repubbliche; debito questo di ogni pubblico ministro. — Perciò la Vigilanza risguardata era dai Socratici siccome la luce del sole; e fu dato a lei per attributo suo proprio il gallo, solito essere dagli antichi sacrificato all' Aurora. — Gli occhi alati poi, che alcuni iconologici applicarono allo scettro posto in sua mano, spettano ad essa come prestissima e suprema avvisatrice de' pericoli, e come avversa al sonno ed amica della sicurezza.

A sinistra, stante, si mostra la *Facilità dell' Udienza,* ed è pur questa una bella matrona con iscettro in mano sormontato da un aleggiante sparviere, che per sua natura facilmente alzandosi da terra al cielo, e da questo scendendo, accenna alla facilità che dee aversi da chi regge il timon dello stato ad ascoltare le suppliche di ogni persona. — Tiene con l' altra mano una ruota; ed ha ali a' piedi, al capo ed agli omeri, siccome quella virtù che muove nei suoi affetti l' animo, il corpo e l' intelletto.

Queste tre statue, che come le altre seguenti sono di marmo lunense, furon scolpite da Girolamo Campagna veronese, allievo del Cattaneo; ed uno de' più insigni scarpelli della patria sua, secondo il Cicognara (4): facile, gentile e di accurata esecuzione nella maggior parte delle opere sue, che molte sono in Venezia e per le Provincie.

La seconda Porta, introducente alla sala del Pregadi, accoglie tre altre figure. A destra è in piedi la *Pace,* sotto la imagine di matrona bellissima, coronata di lauro con clamide e stola sparsa di fiori. Ha nella destra il corno di dovizia ricolmo di frutta, di fiori, di gemme, e nel mezzo di esso sorge il ferro con cui si arma il vomere apritor della terra; e ciò per alludere esser la Pace la suprema e principale Iddia fra i Numi Consenti, a' quali gli antichi affidarono le opere della agricoltura; prima fra i benefizii che adduce questa benefattrice degli uomini. — Tien con la manca un ramo d' ulivo e una face, con la quale ultima incendia alcune armi nemiche che giacciono al suolo.

Pallade, operatrice e protettrice delle buone arti, è seduta nel mezzo, ornata

di corazza e di elmo in capo. Giace a' suoi piedi Pluto, il dio delle ricchezze; e intorno a lei striscia e ravvolgesi un serpe: per significare nel primo non potersi ben dispensare ed acquistar le ricchezze altro che dalla virtù; e nel secondo, la prudenza e la perspicacia, con le quali prevede la virtù stessa l'avvenire, e sa regolarsi nel presente con l'esempio del passato. — Il petto della Iddia è coperto dall'Egida diffonditrice de' terrori nelle schiere nemiche: imbraccia lo scudo, su cui è sculto la terribil testa gorgonea, ed intorno a questa parecchi istromenti spettanti alle diverse arti trovate da Pallade per benefizio degli umani, e per propugnacolo delle città da essa guardate.

Vien poscia, alla manca la imagine della *Guerra*, in piedi; la quale è una donna col capo ornato di celata, vestita di lunga tunica cinta a' lembi, e coperta gli omeri della bacchica nebride. Le sta a fianco una sfinge, che con l'una zampa leonina afferra uno scudo, nel cui mezzo è sculto il Terrore armato, con testa di leone, e in azion di combattere. — Tiene in mano la Guerra una lunga asta, o meglio bacchico tirso, munito in cima da ferrea punta; col quale significarono gli iconologici, così gli effetti della guerra, come gli stratagemmi primamente trovati da Bacco, allorchè travestì i combattenti suoi, nella impresa ch'ei fece nelle Indie, con vesti di donna, e coperse le lance con frondi d'edera, e le armi occultò sotto le stole e le nebridi. — La sfinge poi mostra la dubbietà dei fatti, che son per accadere, e la prestezza necessaria nelle opere militari, e perciò la sfinge era sacra a Bacco, che mostrossi in guerra sapiente.

Le tre statue descritte furon lavorate da Alessandro Vittoria, che nato in Trento e venuto giovanetto in Venezia qui pose stanza e moriva. Le sculture di lui furon più nobili, più pastose, più gentili di quanti altri scarpelli lavorassero a Venezia nel tempo suo, cioè intorno alla metà del sestodecimo secolo. Egli vinse in queste doti il suo precettore, Jacopo Sansovino; ed ancora son tenuti in onore i marmi da lui lavorati.

La terza Porta, che apre l'ingresso, dopo breve transito, alla Sala dei Dieci, è decorata dai simulacri della *Religione*, della *Suprema Autorità* e della *Giustizia*. — Sta la *Religione* a destra, siccome principal protettrice delle cose divine, degli effetti spirituali e degli ottimi concepimenti. Ha il capo coronato di stelle, per dimostrare, non altro accogliere nella mente sua che pensieri di cielo, e tutta esser rivolta all'altissimo ed ottimo lume, ch'è Dio, che ogni cosa prevede e governa. — Giù per la testa le scende un velo coprente per di retro gli omeri; ed assume lunga tunica, peplo e manto regale. Tien nella destra un tempio sul di cui frontispizio si veggono sculte le tre virtù, Fede, Speranza e Carità: e reca sotto l'ascella manca le tavole della legge mosaica.

È nel mezzo seduta la *Suprema Autorità*, simulata sotto le forme di alta

regina, abbracciata retro le spalle da Amore, il quale a lei offre lo scettro, nella cui cima sta un pellicano sormontato dall' aquila: emblema sapiente, che insegna, dover essere l' autorità, dalla pietà sostenuta e diretta. — Nella palma della manca mano le arde una fiamma protendentesi al cielo; indizio di quel forte vigore, che aver deve chi giudica e comanda nel sostenere il vero ed il giusto: e colla destra riceve da Amore lo scettro accennato; geroglifico del poter suo, per lo quale dà a' malvagi castigo, premio a' buoni; e perciò tiene a' suoi piedi due vasi, l' uno, ritto, del bene, l' altro del male, che sembra traboccare.

Alla sinistra è in piedi *Giustizia*, cinta il capo di diadema aspro per gemme, e giù per lo collo le scendon le chiome, in modo che rimangon velate le orecchie; siccome quella che dà giudizio più per certissimo argomento di prove, che per le parole, talvolta mendaci, che può udire; e per meglio ciò esprimere, ha gli occhi diritti ed immobili, secondo la divisa Crisippo; non convenendo a lei torcer lo sguardo per giudicar rettamente. — E siccome incorrotta vergine e matrona regale, veste castula, stola e manto diffuso. Colla destra regge un cratere, colla sinistra lo scettro sormontato da una scure a due tagli, e a' suoi piedi giace il cammello, il quale innalzandosi da terra quand' ha sul dorso quel carico che conviene e non più alle proprie forze, è parlante imagine della Giustizia, che dà a a tutti il suo, secondo a loro conviene.

Queste opere sono di Francesco Castelli da Millo, come s' impara dalla sottoscrizione; scultore per isbaglio chiamato da tutti gli storici Francesco Cancellieri, meno però l' esatto Moschini (5). — E sebbene da questi lavori, i soli che di lui si conoscano qui in Venezia, risulti essere egli stato artista valente, e tale da poter competere qui col Campagna, col Vittoria e con Giulio dal Moro, pure fu dal Cicognara dimenticato nella sua storia della Scultura.

L' ultima Porta, che riesce, passato il salotto presso la scala d' oro, alla cancelleria Ducale, riceve ornamento dalle immagini della *Fedeltà*, della *Diligenza* e della *Segretezza*, virtù ben convenienti a' ministri che trattano le cose più intime dello Stato.

È alla destra la *Fedeltà*, con in mano due flauti, e s' appoggia sopra uno scudo, sul quale veggonsi sculte due destre, stringenti il caduceo del nume Cillenio; attributi questi proprii di essa virtù; imperocchè, coi primi, intese l' artista di esprimere quella armonia e quell' accordo, che per la fedeltà deriva fra l' umano consorzio, come s' accordano due istromenti all' unisono, mediante le armoniche note; e col secondo fu principalmente intesa da' Romani, come s' impara dalle medaglie di Antonino, di Vitellio, di Vespasiano e da quelle delle greche colonie di Commagene in Siria e di Locri. Nessuno diede, è vero, i flauti per attributo a questa Virtù, chè gli antichi, secondo scrivono fra gli altri Sesto Pompeo (6)

e gli scoliasti di Virgilio (7) assegnarono a lei la chitarra; ma anche per cotal simbolo convenientemente si spiega l' allegoria.

La *Diligenza,* è seduta nel mezzo sotto le forme di donna raccolta in profondi pensieri. Tiene in mano il calamo e il papiro, per iscrivere ciò è necessario pel buon governamento e direzione degli affari; e perciò presso a lei vedesi un alato destriero, significante la celerità con cui deono essere spediti gli ordini ai reggitori lontani. — Porta anche sulla fronte due ali, per ispiegare lo slancio dell' intelletto, che discerne a un tratto tutto ciò occorre, e nota tosto quanto sembra conveniente per provvedere rapidamente a' bisogni.

In fine a sinistra appare la *Segretezza,* ed è questa una matrona avvenente col capo velato, e tutta la persona ravvolta per entro a grave panno, non sì tanto però che non le s' intravedan le braccia e le mani per sotto le larghe falde. Ha pure la bocca velata di sottil benda, sotto la quale trapariscon le labbra; in quel modo medesimo che i Romani esprimevano, talvolta, Angerona, divinità preside a' segreti: simbolo chiarissimo questo, quanto l' altro, in cui si compose la dea stessa anticamente nel Lazio, e dagli Egizii Arpocrate nume della taciturnità; cioè col tenere l' indice su per lo mento al naso. — Intorno a' piedi è circondata, la simbolica imagine, da una nube, dalla quale schizza per sotto una luce; a denotare, essere raccolta nel secreto la verità delle cose, come per entro la nube s' accoglie l' elettrica luce.

Lo scultore di questi ultimi simulacri fu Giulio dal Moro di patria veronese, allievo del Campagna, ed eziandio pittore ed architetto, com' ei stesso si noma nella sottoposta inscrizione. Scolpì egli con lode e fuse parecchie opere, fra le quali le statue de' monumenti Dolfino e Priuli in S. Salvatore, e i bronzi in S. Felice a Venezia.

ANNOTAZIONI.

(1) *Fabbriche e Monumenti cospicui di Venezia*, ove parla del Palazzo Ducale.

(2) Temanza; *Vite degli Scultori ed Architetti ec.*, pag. 365.

(3) *Fabbriche e Monumenti ec.*, luogo citato.

(4) Cicognara; *Storia della Scultura.* Vol. V, pag. 286.

(5) Moschini; *Guida di Venezia.* Vol II, par. II, pag. 574. Venezia, 1815.

(6) *Sextus Pompejus*, lib. VI.

(7) *In Virg. Æneid.* lib. VI, in ver. 120: *Threicia fretus cithara, fidibusque canoris.* — *Vid. Andreae Alciati, emblemata, ec.*, pag. 62. Patavii 1621.

Tavola LVIII



Giovanni Contarino dip. | G. Buttazzoni inc.

IL DOGE MARINO GRIMANI ORANTE

All'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore
Pietro Canonico Dr. Pianton
Abate Mitrato di S.ta Maria della Misericordia
Prelato domestico di SS. Gregorio XVI. Protonotario Apostolico
I. R. Censore ec. ec. ec.

IL DOGE MARINO GRIMANI

ORANTE INNANZI ALLA MADRE VERGINE

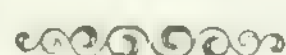
E LI SANTI MARCO, MARINA E SEBASTIANO

QUADRO

DI GIOVANNI CONTARINI

NELLA SALA DELLE QUATTRO PORTE

TAVOLA LXIII.



Marino Grimani, Doge ottantesimonono, fu uomo di sì dolci e affabili modi, di vita e costumi sì intemerati, di sì specchiata sincerità e ingenuità, e di sì alta eccellenza in ogni sua azione, che morto il di lui predecessore Pasquale Cicogna, ottenne la suprema dignità in confronto di Jacopo Foscarini e di Leonardo Donato; quello venerabile vecchio, due volte capitano in mare vincitore del Turco; questo acuto politico, d' integri costumi, qual Catone severo, e più volte ambasciatore in Roma, in Francia, in Ispagna e in Oriente.

Questa indole dolce ed umana di Marino, procedeva dall' esercizio sempre costante di ogni virtù, e prima di tutte della religione, di cui egli fu zelantissimo. Perciò la Repubblica, che sagacissima era nel dare gl' incarichi secondo gli omeri, cinque volte lo spediva ambasciatore a Roma per gratularsi a di lei nome nelle esaltazioni di nuovi pontefici; quali furono, Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzio IX, e Clemente VII, ai quali tornava carissimo.

E carissimo tornò Marino puranco al Cielo per la sua pietà, se vediamo il suo lungo reggimento di oltre dieci anni procedere sereno, lieto e senza che turbine di guerra infestasse il Veneto stato: premio questo ben più splendido e caro, di quello siano le palme vittoriose di Marte, innaffiate col sangue dei cittadini.

Testimonio di questa religione e di questa pietà di Marino è il dipinto ch' egli ordinava a Giovanni Contarini, ad ornamento della Sala delle quattro Porte; Sala, la quale intorno agli anni del suo ducato veniva, come diciamo nella illustrazione alla stessa (1), abbellita nelle pareti con opere egregie.

Volle in esso dipinto il Grimani essere espresso in atto dimesso e supplicante davanti alla Madre Vergine. — Eccolo, che ornato dell' aureo manto e del bavaro, o, come lo dice Bernardo Giustiniano, del monile, contesto di candidi ermellini, è prostrato sul nudo suolo, colle mani composte a preghiera, e colla faccia rivolta a Maria. — La testa è coperta dalla cuffia, insegna di sacra persona (2), chè deposto ha l'aureo corno, scorgentesi al lato manco. — E ben mostra dal lampeggiar delle luci, quale gli arda fuoco di carità e di speranza nel petto antico. — S. Marco è al lato sinistro di lui; veste rossa tunica e giallo manco, reca nella manca mano il libro degli Evangeli, da lui vergati sotto i dettami del divo Pietro, e colla destra addita al pregante Colei, che è detta Ausilio dei Fedeli, Porta del Cielo. Ha rivolta la testa al Grimani, e par lo avvalori a sperare la grazia che fervorosamente domanda. — Dal veder qui il Santo Patrono farsi interprete delle preci del Doge, sembran queste indiritte al Nume in favor della patria, alla quale Marino consacrò tutta sua vita, tutti i pensieri. — E ciò torna ancor più palese nello scorgere alla destra di lui accovacciato il leone, simbolo della patria medesima, in atto pur esso di guardarlo, sperando. — Dal lato opposto, seduto sul quarto grado del trono, è il martire Sebastiano, ancora stretto dai nodi come nell' ora della sua passione, ancora dal dardo trafitto nel destro fianco. Guarda anch' egli al Doge, e par lo conforti nella perseveranza delle virtù, mostrando sè come esempio di costanza nel sofferire il martirio. — Seduta sull' alto seggio, al quale si giunge per sei scaglioni, sta la Madre Vergine col divino Infante fra le braccia. Ella guarda amorosamente al Grimani, ed il Pargolo celeste si slancia colle braccia aperte e tese verso l'orante; manifesto segno che la prece ha trovato benigna accoglienza. — Alla destra di Maria è in piedi Marina, santa che diede al Doge il suo nome e la sua protezione. Essa ha per mano un fanciullo, ricordo della sua singolare leggenda. Due Angeli finalmente sono un per lato del trono; ambi guardano il Doge, ambi suonano il liuto, ed insegnano, come ben dice il chiarissimo Co. Sagredo, fare i suoni angelici responso alla preghiera del giusto (3).

In questo dipinto lasciò il Contarini grande arra di sè, mostrando, più che per avventura non fece in altre opere, lo studio da lui fatto su Tiziano, e quanto da quello ne ritraesse nel tono delle tinte, nell' armonia e nella maestà e grandiosità senatoria. — Quindi a ragione il Boschini lo celebra siccome *opera veramente rara* (4), e lo Zanetti dice averlo condotto, in uno alle altre tele pel Ducale Palazzo, *col massimo impegno* (5).

E per verità, la composizione è ordinata con ogni studio, sebbene Giovanni abbia avuto a lottare con la forma ingrata del quadro, la quale obbligavalo ad imporre figura sopra figura: cosa difficile per ottenere armonia di luce, degradazione di piani, evidenza: e tutto quanto ei conseguiva collocando la Vergine sopra un alto

sgabello, a cui si giunge per gradi; ponendo il principale soggetto, ch'è il Doge, al piano, e disponendo i varii Santi ed Angeli sui diversi scaglioni. — Alle quali avvertenze aggiungendo egli la giusta degradazione delle ombre, e delle tinte, ottenne quella evidenza e verità di natura, le quali ti fanno apparir vive le immagini e vera la scena ritratta. — E più viva non può essere la immagin del Doge, nè più vestita di senatoria maestà; tanto quel venerabile vecchio è degno di riverenza, tanto parla in lui la speranza di cielo. — Così la figura del Santo Patrono spira quella dignità propria degli Apostoli; così quella di Sebastiano mostra la fede del martire; così quella di Marina svela la penitenza e la umiltà; così le figure dei Celesti palesano la gioja del paradiso. — Maria poi, la Madre di grazia, compone il volto a quella pace, e gli occhi a quella modestia, che ti scendono all'anima e ti dicono, che la sua infinita bontà ha sì gran braccia,

Che prende ciò che si rivolve a lei.

Il tono e l'armonia del colorito, sono qui, come dicemmo, derivati dall'esemplar di Tiziano. Pertanto sono accordati, come all'unisono, il fulvo color del leone con l'oro delle vesti del Doge, e queste fan distacco pel bianco collare; come per la candida cuffia spicca e distaccasi la testa del Doge medesimo, dalla rossa tunica e dal giallo manto dell'Evangelista. Il martire Sebastiano, dipinto con ottimo impasto di carni, si rileva dal fondo pel verde tappeto, che discende dal trono a coprire i gradini, ed opera un mirabile accordo. — E le azzurre e rubee vesti della Madre Vergine, dipinte con modi delicati e pennello leggero, arieggiano e si allontanano con giusta degradazione.

Questi sono i pregi veramente distinti nell'opera che descriviamo, di lunga mano superiori alle mende che per amore del vero è forza ci facciamo a mostrare. E tanto più necessario è rilevarle, in quanto fu tenuto questo dipinto come opera classica della Veneta Scuola, e per tale proposta ad ammaestramento ai presenti ed ai venturi, e per tale messa avanti a coloro che accusano i Veneti difettar nel disegno.

Quindi le nostre censure cadono anzi principalmente nel disegno, trovando noi, in primo luogo, il leone difettoso nella attaccatura del collo ed in quella della destra gamba anteriore; difettoso nella forma della testa e di ogni interna parte di essa, per cui è alterato il carattere proprio di questo re delle belve. Poi troviamo la testa dell'Evangelista pesante; pesante quella dell'Angelo al manco lato della Vergine; lunga la figura e corto il braccio dell'altro del lato opposto; tozza quella di Santa Marina, e non disegnate secondo le anatomiche regole il torso del San Sebastiano, non vedendosi segnati a luogo i dentati, nè ben distinte le varie regioni in cui si divide la parte media del corpo, cioè quella ch'è chiusa fra la regione petto-

rale, e quella ombilicale. Ignobile poi ne sembra la postura del medesimo Santo; il quale con più proprietà poteasi comporre, e come conveniva alla dignità del carattere suo, all' uffizio che quì compie di protettore del Doge, e quale dovea essere in tanto raccoglimento, e alla presenza di Maria e del divin suo Figliuolo. Finalmente, lo stile delle pieghe de' panni è manierato; non fu dal Contarini presa a modello la maestra natura, osservandosi alcune non vestire il nudo sottoposto, ed altre meschine e trite e non respondenti alla natura del tessuto di cui si compongono.

Confessiamo però essere i descritti difetti non gravi, avuto riguardo alla età in cui fiorì il Contarini; nella quale avendo la maniera guastato ogni bellezza di forma, l' arte inchinavasi alla sua perdizione. — Nè questi nèi tolsero all' opera, per noi descritta, quell' aura di celebrità di cui godè in ogni tempo; se vedemmo seguir essa il carro della vittoria, quando il Conquistatore depauperava dei miracoli delle arti questo classico suolo d' Italia, e splendere essa insiem con le altre nel Museo di Parigi, ed ivi esser tenuta fra i dipinti degni di particolar ricordanza (6).

ANNOTAZIONI

(1) Vedi la illustrazione della Tavola LX.

(2) Osserva il Sansovino, che la cuffia portata dai Dogi era come *una certa memoria del santo olio, col quale si ungono alcuni re cristiani, non altramente che se questo principe fosse uno del corpo loro.* — E seguita: *la qual cuffia, oltre che abbia sembianza di quella fascia, ch' era già antica corona dei re, aggiunge anco molta grazia alla testa sotto al corno, il quale prende per quella molto più fermezza nel suo riposo. Oltre a ciò il Doge traendosi il corno, per qual si voglia cagione, resta col capo velato, e non del tutto nudo e sfornito* (Sansovino, *Venezia illustrata,* Lib. XI, pag. 471).

(3) Elogio del Contarini, fra gli atti della I. R. Accademia di Belle Arti, 1840-41, pag. 65. — Giova rilevare l' error preso dal Martignoni, dal Boschini, dallo Zanetti e dagli altri scrittori, i quali dicono essere qui espresso un angelo solo, quando, come si vede dalla incisione, ve ne son due.

(4) Boschini, *le Ricche Miniere, ec.* pag. 11.

(5) Zanetti, *Della Pittura Veneziana,* Lib. IV, pag. 468.

(6) E per tale fu descritta nel Viaggio a Parigi, ec. di A. D. T. intitolato al conte Francesco Pimbiolo, ed impresso in Venezia dall' Andreola nel 1814, pag. 81.



LA FEDE IN GLORIA E S. MARCO CHE LA MIRA

ed il Doge Antonio Grimani in ginocchio che a lei si affida

All' Chiarissimo ed Egregio Sig.r Ab. Prof. Giuseppe Cadorin

Ispettore delle scuole Elementari nella città di Venezia socio di varie Accademie

LA FEDE IN GLORIA

CON S. MARCO EVANGELISTA

E IL DOGE ANTONIO GRIMANI IN GINOCCHIO

QUADRO

DI TIZIANO VECELLIO

NELLA SALA DELLE QUATTRO PORTE.

TAVOLA LXIV.



Ad illustrare le scienze, le lettere e le arti sorsero a quando a quando alcuni uomini celebratissimi, i quali sebben salutati maestri dal mondo, risguardare però non si ponno, da chi spinge ben addentro alle cose la saetta dello intelletto, siccome genii creatori: altri ne sorsero al contrario, più di rado però, che recando seco quella scintilla divina valevole a dar forma alla inane materia, diffusero ovunque si volsero splendore e vita; a tal che il secolo in cui nacquero si tenne a gloria di scolpire sulla propria fronte gli onorati lor nomi. — E in quanto alle arti, tali furono Fidia, Raffaello, Tiziano, Canova.

E parlando di Tiziano, nessun può negare esser egli nato in un secolo, nel quale le arti da poco tempo risorte moveano ancora timidamente i passi loro colla scorta della natura e del vero: e sebbene Giovanni Bellini, dal quale bevve Tiziano il primo latte delle dottrine pittoriche, avesse dato all' arte potente impulso, nobilitando lo stile, aggrandendo la maniera, e più vigorose operando le tinte, pure mancava l' arte stessa, per toccare la sua perfezione, di quella vita, che non poteva ricevere se non da un genio creatore, e da una mente conoscitrice dei più difficili movimenti dell' animo.

E di vero, chi copia freddamente e senza scuotersi allo aspetto delle magne bellezze della natura; senza sentir prima entro sè stesso i varii moti a cui son trasportati gli umani dalle passioni violente, o dalle rimesse virtù, non può riescire pittore distinto; chè hanno appunto le passioni tutte un carattere proprio, che nella

esteriore configurazione delle membra si manifesta a chiare note e distingue: e difficili maggiormente si rendono poi esse passioni a figurarsi, se indecise sono, o miste fra loro, per quei tenuissimi passaggi, e per quell' interna pugna e divisione che eccitano nel cuore. Imperocchè la combinata azion loro su' muscoli non permette ch' essi prendano una figura talmente caratteristica, e cambiano ad ogni istante d' increspamento e di piega, secondo che un affetto più dell' altro i moti signoreggia e determina delle irritabili fibre. — I Greci affrontarono queste difficoltà, e sulle tavole e su i marmi a loro voglia i sensi del turbato, o del sereno animo offersero agli spettatori, e i gradi più delicati vi segnarono del pensiero.

Dopo i Greci, e dopo i bei tempi della romana grandezza, poco a poco l'arte inchinavasi e veniva al tramonto, perdendosi quindi nella oscura notte diffusa da' Barbari, i quali sconvolgendo l' Italia e l' Europa, mettevano in fondo insiem colle arti, le lettere e le scienze. Allora non più sentironsi gli artisti agitare da quella possente scintilla atta a dar vita alle morte tele ed a' freddi sassi; e le gentili discipline cadute in quelle ignobili mani risguardate vennero siccome mestieri dal vulgo.

Risorsero esse finalmente la mercè degli sforzi di alcuni generosi, e per quella vicenda imposta alle cose di quaggiù da Chi regola e governa questo grano di argilla che mondo si chiama; ma risorsero grado, grado e con lento progresso, attesochè lungo tempo è necessario per rilevarsi dalle cadute: e ben diceva il gravissimo Tacito: *Essere più tardi i rimedii che i mali, e come i corpi lentamente crescono e in un subito si estinguono, così gl' ingegni e gli studii più facilmente s' opprimono, che non si risveglino* (1).

E la pittura per lo appunto, nell'età in cui apriva gli occhi alla luce Tiziano, rilevata era dall' abiezione; giunta era a segno onorato: ma molto ancor le mancava per toccare la sede di sua gloria, e conveniva, per addurla a quella meta, che venisse al mondo un di que' genii creatori, dotati di uno spirito sodo, tranquillo, sagace e portato al vero, piuttosto che al nuovo e allo specioso: spirito che, come nota giustamente il Lanzi (2), forma siccome i veri letterati, così i veri pittori.

E Tiziano infatti riceveva da natura benigna, tempra felicissima d' ingegno, che accoppiava tranquilla sagacità ad entusiasmo creatore, ricevea quella fiamma del genio da sentirsi creato, a divenire un giorno pittore, e tanto da farlo esclamar col Poeta:

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.

Per lo quale suo ingegno ed entusiasmo conobbe e sentì, essere l' arte inseparabile dalla natura, anzi non esser essa che la natura medesima a regole sottoposta: e a questa universale ragione conformò l' artifizio suo in ogni parte della

pittura. — Quindi, come rileva il Mayer (3), seguì egli costantemente nella composizione, nella espressione, nel disegno, nel colorito, ed in qualunque soggetto od istile, un solo principio: *L' imitazione considerata della natura.* — E quella gran madre mostrandosi grata, non sorridea a lui come fa con tutti gli uomini, ma gli veniva concedendo i suoi favori più eletti, siccome ad amante fedele, facendogli intendere, più che ad altri mai, il suo misterioso linguaggio. — Laonde volendo noi paragonare Tiziano ad un poeta, il raffronteremo al *Signor dell' altissimo canto, Che sopra gli altri come aquila vola*, poichè simile all' Oceano, chiamato nell' Iliade generatore di tutte le cose, ha dato propriamente nascimento a tutte le parti del grande, del solenne e del decoroso, come Omero nella poesia, così egli nella pittura. — Da lui il sangue e la vita nelle morte imagini; da lui il vivo degli atti e delle passioni; da lui la verità di natura, il tremolar delle foglie, la degradazione della luce ne' paesi e nella prospettiva; e per dir tutto in poco, lo stil di Tiziano si sente nel cuore, ma quando si vuole esprimere ciò che si sente non si trovan parole, e pare d' aver detto nulla dicendo ch' egli è divino.

E questo genio creatore in Tiziano conobbe Giovanni Bellini, il quale non avendo in cuore altro desiderio che quello di avvantaggiar l' arte sua prediletta, obliando ogni senso di proprio amore, lasciava lo stil suo, e quello si dava a seguire del famigerato discepolo. — Lo conobbero i suoi rivali, e principalmente il Licinio, che dì e notte sentiva in cuore il pungolo dell' emulazione, da non lasciargli mai pace, volendo quel fiero e risoluto spirito vincere il competitore; per cui la rivalità sua degenerò in nimicizia vedendo salire più e più Tiziano a meta gloriosa: e poichè gittato era il guanto, e il Rubicon già guadato, pingeva il Licinio con le armi al fianco, parato a difendersi da' temuti assalti; mostrando non essere il cuor de' pittori meno irritabile di quello del divo Giulio. — Lo conobbero i principi, i magnati ed i nobili, i quali vollero da lui esser ritratti: e bene diceva taluno con poetica imagine: Portare odio la morte al sacro spirito di Tiziano, che rende vive le genti ch' ella uccide.

E uno di questi principi, che largheggiò di amore e di stima verso il Vecellio, fu il Doge Antonio Grimani. — Non diremo se pria di salire al trono ducale careggiato lo avesse, a lui commettendo alcuna opera; ma certo è che assunto Antonio a quella dignità, gli ordinava il proprio ritratto; e lo figurava l' artista vestito delle assise ducali, stante in piedi appresso ad un tavolo, sul quale un cedro ed uno scritto si veggono. — Allusione, il primo, chiarissima al carattere e all' indole del nobilissimo animo di quel duce; il quale pel tramite or di avversi casi, or di giocondi saliva alla suprema dignità della patria sua, incorrotto nella fede, sebben calunniato, amico di Dio, nemico di frode; ne' consigli pesato; prudente

nelle cose del mondo, e di molta eloquenza fornito. — Ed il cedro infatti è simbolo d' incorruttibilità, come hassi dalle sacre Carte (4); lo è della pietà verso Dio, secondo scrivono Plinio e Celio Augusto Curione (5); lo è della lealtà dell' animo, sendochè la fragranza del cedro fa che da lui fuggan le serpi, imagine della frode; testimonii Plinio citato ed il Ferro (6); e finalmente legandosi da' Romani colle tavolette di cedro i volumi racchiudenti le più pregiate scritture, ne venne l'adagio: *Parlò cose degne del cedro*, quando voleasi dagli antichi accennare all' eloquio di un saggio: la quale ultima significazione è maggiormente palese per lo scritto che giace appresso del cedro stesso. — Questo ritratto, che conservavasi nella ricca magion de' Grimani, passava non ha guari, insieme con altre preziosità d' arte di quella casa, in podestà di tale, che pose suo amore nelle discipline gentili (7).

Ma tornando al Vecellio e al Grimani, diremo, che appunto all' epoca nella quale quest' ultimo saliva al trono ducale, davasi opera dal Senato ad ornare la ricca sua sede, cioè la sala del Collegio. E poichè Tiziano conseguito avea fin dal 1516 il benefizio della Sanseria al Fondaco de' Tedeschi (8), che dato era dalla Repubblica al pittore più distinto, per lo quale gli venìa l' onorevole incarico di ritrarre le imagini dei principi; e poichè eseguito già aveva, in gran quadro quella del Doge Leonardo Loredano, assistito da' Santi suoi protettori, veniva del paro commesso a lui di ritrarre il Grimani in ampia tela, per essere collocata nell' aula del Senato ove pria esposta aveva quella del Loredano anzidetto.

Rappresentava in fatti Tiziano in esso dipinto il vecchio Doge, in atto di essere scorto alla Vergine dai santi Marco ed Antonio, quello patrono della devota Venezia, questo custode del Duce, sendochè prestato avea a lui il taumaturgo suo nome nel sacrosanto lavacro. — Come avesse il Vecellio espressi e coloriti quei divi e quel principe, ce lo dicon gli storici, stante che il fatale incendio accaduto nel 1574 arse, insiem con questa, quante altre tele lasciavano ivi Tiziano e Giovanni Bellini. — Dicono adunque, avere il Cadorino eseguito il dipinto che deploriamo, in modo, *che per la novità della invenzione e per la bellezza di tutte le figure, e particolarmente del Doge, che parea spirante, fu riputato la miglior cosa che fosse fino allora stata fatta in simil genere* (9).

Ma se rio destino toglieva a noi questa e le altre opere colorite da Tiziano pel Ducale Palazzo, non ci rapiva però quella intorno alla quale intendiamo ora di dire alquante parole, cioè la Fede del ricordato Doge Grimani, che ammirasi nella Sala appellata delle Quattro Porte, nello stesso Palazzo. — Per qual modo, e a merito di chi venisse questa tela in quel luogo collocata, s'ignora, contraddicendosi gli storici fra loro; e sul tempo in che fu recata in Palazzo e sul luogo da prima ad essa assegnato, e perfino sul compimento di essa; volendo alcuni avervi data il Vecellio l' ultima mano, altri essere stata posta a fine dopo la sua morte dagli

allievi. — A fronte però di siffatte contraddizioni, e dell'età lunga trascorsa, crediam ciò nondimanco aver recato, colle nostre ricerche, un qualche lume, valevole a romper le tenebre che involgono il vero.

Ma prima di procedere nelle nostre ricerche ci giova descrivere il dipinto per rilevarne il merito, e per conoscere se veramente o no sia stato compiuto dal Cadorino.

Si apre la scena con la veduta d' appresso di ampio piano, non tolto dal vero, ma immaginato dal Vecellio per accennare compiersi la visione fuor della patria del Duce, ed anzi in un luogo non esistente in natura. — Dal lato manco del quadro s' innalza parte di ricca fabbrica, che sembra essere un tempio; adorna di scanalate colonne e di simulacri; de' quali se ne vede uno soltanto, e figura la Prece, siccome scorgesi dalla sua postura dimessa e dal volto eretto alle sfere. Un ampio cortinaggio occulta la miglior parte del tempio, lasciando supporre essere da quello testè uscito il Duce, dopo aver offerto ivi in sacrifizio, pregando, le passioni del nobil suo cuore. — E di vero, la visione, che ad esso si affaccia, non appena rimosso dal tempio, lo sorprende e lo consola ad un'ora, scorgendo avere accolto il Cielo il suo voto, il sacrifizio suo e la sua fede. — Tu lo vedi cadere in ginocchio, innalzare il volto e le mani, appunto maravigliando. — Veste per sotto l' aurato manto l' armatura guerriera con la quale ne' migliori anni suoi stette contro Bajazette sul mare, e contro la classe di Carlo VIII di Francia, là nella Puglia, ove domata Monopoli, Polignano, Mola, Brindisi ed Otranto, tornava in patria coronato dalla Vittoria. — Ma quella gloria oscuravasi allorchè Lepanto vide la sconfitta sua, e tinte le circostanti acque del sangue di due prodi; cagion questa dell' ostracismo e dei dolori del Duce, che si calunniò aver egli tradita la patria fede, e sacrificato alla invidia que' due magnanimi (10). — E appunto per dimostrare la salda sua fede alla patria, e la falsità dell' accusa, qui esprimer faceasi in azione d' intendere gli occhi e l' animo nell' eterea figura di questa Diva. — La quale calata di cielo leggera leggera, pari alle nubi che riverenti la portano, indossa una veste di candido lino, cinta a' lombi dai capi del velo pur candido che giù dalla testa, insieme colla bionda chioma, le cade per retro agli omeri. — Da un' aurea catena, scendente dal tornatile collo, pende un monile di gemme, ad indicare non mai macchiarsi la vera fede, come non si appanna o deturpa la gemma per alito o per insulto di gelido piombo (11). — Abbraccia poi con la manca la Croce, e con la destra eretta impugna il mistico calice: emblemi questi precipuamente dati alla Fede cristiana, per alludere alla Passione dell' Uom Dio, e al pegno d' amore da lui lasciato qui in terra a nostro conforto. Se non che questa Fede cristiana, che vien designata in più luoghi da molti gravissimi Padri (12), come cieca credente a' misteri della Religione di Cristo, e

perciò espressa dal comun degli artisti negli occhi velata; perchè qui, chiederassi, al contrario, Tiziano la effigiò senza velo ne' lumi, e tutta folgorante nel volto di quelle grazie pudiche, di cui si ornava un dì la Sposa de' Cantici? Ma rispondiamo alla inchiesta: male aversi inteso, doversi la Fede così ritrarre: chè questa celeste virtù è bensì umile nel credere, non esser da tanto la umana natura da comprendere Iddio in tutta la maestà sua, nè i segreti intender dell' alto: ma è del pari essa virtù la significazione della verità, della giustizia e della costanza nel serbar le promesse, come cantava Davidde ne' Salmi, e come insegnava Paolo Apostolo a' Romani (13). Laonde ben sillogizzando Geronimo, diceva: Esser la Fede la sostanza delle cose nelle quali speriamo; l'indice di quelle che non veggiamo (14). — Nè tutte le cose che insegna la Fede avvolte son nel mistero; chè ella apprende all' uomo la realtà di quel ch' egli ignora, o conosce in confuso; conosce misto di molti errori, conosce dubitando; e insieme gl' insegna, che queste verità, necessarie al suo ben essere, sono per natura loro incomprensibili in parte. — Illuminare la ragione, e umiliarla; ecco i due effetti indivisibili della Fede (15). — E per ciò ben operava Tiziano nel farle cadere il velo dietro agli omeri, gli occhi dipingendole raggianti di un lume modesto, e chinati in umile atto; quasi ascolti ciò che Marco Evangelista le vien dicendo.

E si pare che l' Apostolo, a lei rivolto, dopo aver confortato il diletto suo Duce con quelle parole da lui scritte al capo undecimo dell' Evangelio, che reca in mano: *Qualunque cosa domanderai nella orazione abbi fede di conseguirla, e l' otterrai,* dica poi alla Fede: *A voi è dato d' intendere il mistero del regno di Dio.* — Sentenza questa da lui pure trascritta al capo quarto.

Queste cose dettammo a rincontro di chi dicesse essere questa Fede pagana, non religiosa: chè il secolo nostro, che ha nome di sapiente, vide sorgere tali filosofi, i quali ponendo a cielo Giotto e i discepoli suoi, dissero che que' primi dipintori, perchè erano veramente religiosi, anzi perchè in un secolo religioso vivevano, intesero quel tanto, e non più, che bisogna concedere all' arte, perchè pura e cristiana apparisca. — Quella, continuano, può dirsi la mistica scuola d' ogni beatitudine; dalla quale l' arte appena uscita, cominciò perdere la mistica virtù, e divenir naturale e profana. — Quindi Raffaello, negli ultimi anni, Michelangelo, Tiziano, e gli altri famosi venuti dappoi, i quali elevarono l' arte, la fecero nemica di religione. — Ma la sapienza di costoro invece, come mostrava ottimamente il Ranalli (16), è nemica de' fatti, nemica degli individui, nemica in fine di tutto ciò che si vede e si sente. — Nè sanno che l' artista, nel comporre le imagini sacre, non può dipartirsi da quanto ne dicono le Scritture. E queste, come notammo, ci mostran la Fede quale verità, quale giustizia e quale costanza nelle promesse. — Che se verità fosse cieca, dove il lume che da lei partir deve

ad erudire le menti (17)? Se giustizia velata, dove la conoscenza delle opere rette; dove il nome di splendida a lei dato dal Savio (18)? Se in fine fosse orbata costanza. dove il perseverare nel bene contro le difficoltà e gl' impedimenti esteriori?

Ma tornando al dipinto che illustriamo, è la Fede corteggiata da un angelico coro disposto in cerchio, che occupando il vano dell' aria, va perdendosi o fra le nubi lontane, o fra i raggi di luce che escon dal capo di lei.

Tre Angeli soli si distaccan dal coro, e son maggiori degli altri. Uno sorregge al basso la croce; un altro tien la croce medesima dal manco lato; l' ultimo dall' opposta parte par che puntelli la Diva nel braccio recante il calice detto. — E qui ci giova notare la molta filosofia mostrata dal Vecellio nel disporre così questo coro. Imperocchè esso accenna al mistero della Triade indivisa, intendendosi pei tre maggiori celesti, composti a triangolo, le persone divine, e pei minori del cerchio le unità di esse persone; sendo noto già il simbolo sprimente il venerando mistero essere appunto il triangolo racchiuso nel cerchio. — Così volle il pittore, con intendimento profondo, mostrarci esser questo il primo mistero che insegna a creder la Fede.

Di retro al Duce si veggon poi due guerrieri ed un paggio. Uno de' primi, il più lontano, s' inchina in atto d' ossequio all' apparizion della Diva; l' altro, in postura marziale, sta come in custodia del loco, e sembra impedir voglia il passo a' profani. — Il paggio, vestito in rubea tunica di drappo orientale, offre, con ambe mani, il ducal berretto al suo principe, a significare aver ottenuto egli la suprema dignità dalla patria appunto per la costante sua fede, sebbene cacciato in esilio, sebben dimorante fra' nemici di lei, e sebbene allora movesse l' Europa congiurata a' suoi danni in Cambrai le ire dei popoli, le armi di Marte, e i fulmini del Vaticano.

Si chiude finalmente la scena da lunge, con la veduta delle maestose fabbriche della piazza minore e della propinqua riva degli Schiavoni; e per lo canal di san Marco, lambente le sponde ritratte, veggonsi qui e qua galee stanti sull' ancore, o remigate, o spinte dall' aura accolta nelle sparse vele.

Tenteremo ora di mostrare il merito dell' opera che illustriamo, affinchè si vegga con quanta critica e cognizione d' arte giudicava colui, il quale nel Museo delle Belle Arti in Parigi dettava: aver dipinto questo quadro Tiziano in un istante in cui, come Omero, dormiva (19).

E facendoci a dire della composizione e della espressione, rileveremo, esser la prima sobria, aggruppata con arte disinvolta, armonica nelle linee, ne' contrapposti pesata, in una parola tutta natura e decoro. — La Fede, siccome protagonista principale, occupa la parte migliore del quadro; nulla la ingombra; nulla le toglie il passo per le regioni del cielo; tutto anzi a lei serve, tutto

concorre a lei, come linee al centro. Ella attira l'occhio e l'animo dell' osservatore, che prima s' inebria della sua luce. — Diresti, che se la Diva dovesse mostrarsi agli uomini in forme umane, non altri lineamenti, non altri affetti saria per assumere se non quelli a lei dati dal Vecellio.

Così Marco Evangelista composto è con decoro, e sta lì ritto fissando la Diva quasi in lei abbia acquetato ogni suo desiderio. — E il Duce non mostra forse maestà e compostezza nella maraviglia e nella fidanza? Tu vedi dipinta nel venerando suo volto la speme in Dio, l' ardente carità della patria, lo abbandono d' ogni suo desiderio. — Vedi, che quantunque, come dice Orazio, gli sia volato sul dorso il sedicesimo lustro, e giunta la jemal stagione a spargergli il crine di argentea brina, pure il suo volto, che tutte conserva le tracce originali, non ha quelle forme dannate, di cui accusando lo viene l' aristarco di Francia. — L' artista, per quanto ha potuto, nobilitò questo ritratto, come s' impara dal confronto di esso cogli altri del Grimani tuttora superstiti.

Che se a' guerrieri ed al paggio miriamo, forman essi col Duce un gruppo sì ben disposto e sì ben degradato da mostrar quanto sapesse il Vecellio coglier la verità di natura, e scegliere all' uopo il grave e maestoso suo aspetto. — E di vero, senza posture od azioni teatrali, son qui raccolti e disposti in armonico nodo e con sobrietà maravigliosa, tre diversi caratteri, che tanti sono appunto nelle quattro figure componenti esso gruppo. — E come il magistero della musica accorda insieme la sfuggevole diesi, il biquadro tagliente, e la tenera bimolle in maniera che ne esce poi l' armonia vincitrice degli animi, così Tiziano accordava questi caratteri, sebben diversi fra loro, cioè grave e decoroso nel Duce, d' ossequio e di prontitudine ne' guerrieri, delicato e leggiadro nel giovane paggio.

E del colorito parlando, ci duole di non poter additarlo quale esciva dal maliardo pennello dell'autor suo; ci duole di non poter affermare, che attesta esso il divin magistero della fluida luce, per cui la Veneta Scuola, pel valor di Tiziano, primeggia su tutte le altre del mondo. — Imperocchè, tra che da un lato poneva a compimento il dipinto altri dopo morto il Vecellio, come proveremo in appresso, tra che imperita mano lo venìa deturpando allorchè seguì sulla Senna il carro della Vittoria; in più luoghi si vede tolto l' impasto e l' accordo, e ciò precipuamente o da nuove tinte sovrapposte alle antiche, o da male intese velature; le quali alteratesi in pochi anni produssero qui e qua sconci e brutture.

Nondimeno, come da nube rotta dal splendido raggio di Febo spicca la maestria di Tiziano, e nelle teste del Duce, di Marco e del paggio, e nel nudo di alcuni putti, e nel manto ricchissimo del Doge. — E perciò crederemmo lodato consiglio l' affidare il dipinto a un maestro, perito nella difficil arte del ristauro, acciocchè lo spogliasse almeno delle brutture che lo deturpano.

Nè si creda esser l'accusa da noi fatta alla mano straniera e ignorante dell'arte, calunnia. No, se tutti sanno come partiva il dipinto da queste lagune; e quanto quell'acuto intelletto dello Zanetti scriveva al cadere del secolo scorso. Egli affermava, essere questa tela dipinta con vera tizianesca intelligenza, con bel tocco di pennello, con forza e calore (20). La intelligenza di Tiziano si vede ancora, non il tocco di pennello; e la forza e il calore, quella più fiacca si rese, e questo si è intiepidito.

Ad onta però di cotanta sciagura, che può essere, come notammo, tolta in parte, è sempre di Tiziano il dipinto; è sempre un sole quantunque ottenebrato di nubi. E perciò vediamo assai volte pender da esso artisti ed amatori dell'arte preclara, gli uni ad apprender i misteri del colorito, gli altri ad ammirare la valentia del principe della veneta scuola.

Rilevato in tal modo il merito dell'opera che descriviamo, rimane adesso il conoscere se Tiziano l'avesse compiuta, se fosse stata esposta in Collegio pria dell'incendio, o se altri dopo morto quel maestro la terminasse, e venisse quindi allora collocata nella sala delle quattro porte.

Lo Stringa, continuatore del Sansovino, fu il primo a ricordar questa tela, siccome esistente nella sala delle quattro porte, ove tuttavia esiste; giacchè il Sansovino medesimo, che pubblicava nel 1581 la sua opera della *Venezia descritta* non fa parola di essa (21). — Dopo lo Stringa venne il Ridolfi, il quale nelle sue *Maraviglie dell'Arte*, impresse nel 1646, affermava; aver lasciato Tiziano imperfetta questa tela, la quale in alcune cose fu terminata da'discepoli, e poscia collocata nell'Anti-Pregadi (22). Seguiva al Ridolfi il Boschini, che, diciotto anni appresso dava fuori le *Miniere della Pittura*; nella quale opera, non sappiamo su qual fondamento, dava notizia, non essere stato dipinto questo quadro per quel luogo, poichè miracolosamente fu ritrovato incolume dopo l'incendio del Palazzo (23). — Nè sappiamo con quanta critica lo Zanetti, venuto più tardi, riportando le due diverse opinioni, del Ridolfi cioè e del Boschini, affermasse, quella essere del secondo la più verosimile, ed aversi veduto il dipinto altre volte in Collegio, ch'è quanto a dire pria dell'incendio (24).

Intanto, come notammo, il Sansovino non parla di esso dipinto, nè del sognato suo miracoloso salvamento; e sì fu testimonio dell'incendio, e dovea siccome accurato scrittore di belle arti, saperlo. Poi, il Dolce, amico e compare di Tiziano, nel suo *Dialogo della Pittura*, nominando i dipinti del Collegio tace di questo. Poi è noto, tre essere stati i lavori del Cadorino esistenti in quel luogo e periti tutti nell'incendio accennato. — Ed uno figurava il doge Loredano, l'altro il Grimani, ma assistito da' suoi protettori Marco ed Antonio, come più in alto dicemmo; l'ultimo esprimeva Andrea Gritti, scortato pure da'suoi santi patroni. —

Dunque il quadro della Fede non v' era. — Nè esser doveavi: prima se mente si pone non poter credersi venisse in un luogo solo collocati due quadri colla imagine del medesimo principe: poi come si spiega aver potuto salvarsi un sì ampio dipinto da quell' incendio vorace, che tutto distrusse?

Ma a tolgere il dubbio, ci soccorre nelle nostre ricerche prima il Vasari, e poscia l' opera stessa che illustriamo, male esaminata certamente dagli scrittori.

Narra adunque lo storico Aretino, nella vita di Tiziano (25), che quando fu egli a Venezia nel 1566 portossi a visitare quel maestro come suo amicissimo, e lo trovò, ancorchè fosse assai vecchio, con i pennelli in mano a dipingere, ed ebbe molto piacere di veder l' opere sue e di ragionare con esso. Quindi descrivendo appunto i dipinti che avea nel suo studio Tiziano a quella età, annovera, siccome incompleto, un quadro che fu cominciato pel Doge Grimani: nè questo potea esser altro che quel della Fede. — Adunque se nel 1566, cioè 44 anni dopo la morte dell' ordinatore, e dieci prima di quella dell' artista stava ancora obbliato e da compiersi questo dipinto, non è a supporsi che Tiziano lo avesse dopo finito per servir d' ornamento al Collegio, se come nota Vasari era stato commesso dal Doge defunto, ed erano trascorsi molti anni senza che più ad esso pensasse l' artista.

È conseguenza ragionevole il credere che alla morte del Vecellio giacesse ancora nel suo studio; dal quale possono averlo tolto i Grimani, conscio Orazio figliuolo ed erede di Tiziano, siccome opera incominciata per espresso volere del Doge Antonio, e forse soddisfatta anche in parte.

Crediamo anzi che i Grimani conservassero questa tela della Fede nel loro Palazzo, fino alla assunzione al trono di Marino pronepote del Doge Antonio, avvenuta nel dì 26 aprile 1595.

E siccome in quel tempo continuavasi ad ornare la Sala delle quattro porte, e il nuovo Doge Grimani aveasi fatto ritrarre da Giovanni Contarini in ginocchio davanti alla Madre Vergine corteggiata da Angeli e Santi (26); così non è fuor di ragione il credere che Marino stesso facesse recare a decoro di questa Sala il dipinto in discorso, tanto più quanto che ricordava un suo glorioso antenato; era conveniente e adattato a quel luogo il soggetto; e che avendo due incendii distrutto tutte indistintamente le opere maravigliose dal Vecellio colorite a ornamento delle Sale del Consiglio Maggiore e del Collegio, conveniva quest' una onde priva non rimanesse la sede del Principato almeno di un' opera del luminare della veneta pittura.

Ma era questa tela ancora imperfetta: e perciò crediamo che il Grimani la affidasse a Marco Vecellio, parente e discepolo del Vecellio acciocchè la compiesse.

A prova della nostra opinione abbiamo intanto, essere opera di Marco le due

laterali figure, aggiunte per empiere il vano; abbiamo che Marco educato alla scuola di Tiziano, più che ogni altro discepolo, tenne in onore la famiglia de' Vecelli, e sparse le sue opere di molte grazie derivate dallo stile di questo maestro; abbiamo infine che ricordata è questa tela per la prima volta dallo Stringa, siccome esistente nel Ducale Palazzo: e lo Stringa pubblicava le sue aggiunte al Sansovino nel 1604; cioè ducando appunto Marino Grimani.

Ma più che ciò tutto, abbiamo due altre prove maggiori, a puntello di nostra sentenza.

La prima è, che nell' esame da noi fatto più volte al dipinto scorgemmo qui e quà, e principalmente nelle vesti dell' Evangelista, nelle armature e ne' panni dei due guerrieri, un pennello più abbondante e un fare più grave, il quale accusa la mano di Marco. La seconda, e questa è la più decisiva, osservammo, che nella veduta lontana ove son colorite le fabbriche respicienti il canal di S Marco, espressa è pur quella delle prigioni, costrutta da Antonio Da Ponte nel 1589, cioè tredici anni dopo la morte del Cadorino.

Per la qual osservazione è tolta qualunque dubbiezza intorno al compimento dell' opera; mentre è certo che Tiziano colorir non poteva una fabbrica non per anco esistente all' età sua.

Laonde conchiudiamo, aver posto fine a questa tela della Fede, Marco Vecellio, ed essere stata posta nella sala delle quattro porte ducando Marino Grimani, cioè dall' anno 1595 al 1606.

Così si spiegano le contraddizioni degli storici e sorge la ragione in tutto suo lume a prò del Ridolfi.

ANNOTAZIONI.

(1) Tacito, *Istor. Lib. I.*

(2) Lanzi, *Storia Pittorica d' Italia Vol. III, pag.* 111.

(3) Maier Andrea, *Della Imitazione pittorica della eccellenza delle opere di Tiziano* ec. *Venezia* 1818, *pag.* 114.

(4) Molti sono i luoghi nelle divine scritture, ne' quali si parla del cedro come albero nobilissimo ed incorruttibile, e perciò fatto imagine del giusto. Davidde, per esempio, cantava *(Salm. XCI, v.* 12, 13.*) Justus ut palma florebit: sicut cedrus Libani multiplicabitur. Plantati in domo Domini, in atriis domus Dei nostri florebunt.* E Salomone *(Ecclesiastico Cap. XXIV.* 17.*) Quasi cedrus exaltata sum in Libano.* Ed Ezechiele *(Cap. XVII,* 22, 23.*) Haec dicit Dominus Deus: Et sumam ego de medulla cedri sublimis, et ponam: de vertice ramorum ejus tenerum distringam, et plantabo super montem excelsum et eminentem. In*

monte sublimi Israel plantabo illud, et erumpet in germen, et faciet fructum et erit in cedrum magnam.

(5) Plinio, *Hist. Nat. Lib. XIII. c.* 4. 5. e Celio Augusto Curione *Jerog. Lib. II.*

(6) Plinio, *Hist. Nat. Lib. XXIV. c.* 5. Gio. Ferro, *Teatro d' Imprese Vol. II. pag.* 201.

(7) Il signor Consiglio Ricchetti acquistava dalla casa Grimani, non solo il descritto ritratto, opera di Tiziano, ma ancora i più celebrati dipinti che alla detta casa appartenevano, fra' quali la Psiche, maravigliosa opera di Francesco Salviati, detta dal Vasari la migliore di quante ne possedeva Venezia per disegno; la Circoncisione del Signore di Gentil Bellini; poi busti, statue, bassirilievi, cimelli, ec. capi d' arte illustrati dal Millin e da altri parecchi. — Ed oltre a queste rarità ne possede pure moltissime, parte provenute da case patrizie o cospicue, come la Erodiade di Tiziano un tempo nel palazzo Marcello, e la pregevolissima statua della Sibilla una volta in casa Corniani Algarotti. — Non diremo de' preziosi cammei da lui pur posseduti, nè dei dipinti ch' egli acquistava dallo Schiavoni, dal Busato, dal Comirato, dal Chilone, dal Priuli ec. bastando a noi fare qui un cenno soltanto di tali opere, sendo nostro divisamento di tutte illustrarle, onde rimanga memoria e di esse e dello amore caldissimo alle arti che nutre il lodato possessore.

Altri ritratti, oltre a questo del Grimani, colorì Tiziano, fra' quali quello che ammirasi nella galleria Barbarigo, ricordato anco dal Ridolfi *(Vol. I. pag.* 181.*)*

(8) Cadorin, *Dello amore ai Veneziani di Tiziano Vecellio ec. Venezia* 1833. *pag.* 63.

(9) Vedi fra gli altri Ticozzi, *Vite dei Pittori Vecellii ec. Milano* 1817. *pag.* 63.

(10) Vedi la vita di questo Doge ad illustrazione della Tavola CXCV. dell' opera presente.

(11) È noto che a distinguere la vera dalla falsa gemma, usavasi confricarla col piombo, e se rimanea tuttavia tersa, era questo segnale della sua bontà.

(12) Vedete S. Agostino, *Lib. X. de Charitat.*, S. Gregorio, *Homel. XXVI*, S. Bernardo, *Ser. V. in Vigil. in Natal. Domini*, ed altri molti.

(13) *Salmo XXIV. v.* 10. *L. XXXIV.* — Ad Roman. Cap. III. v. 3.

(14) *Hieron. Epist. V.*

(15) Tommaseo, *Studii Filosofici I. Cap. I.*

(16) Ferdinando Ranalli, *Della Pittura Religiosa, Firenze* 1844. *pag.* 14.

(17) Santo Agostino, dice della Fede: *Coecos illuminat, infirmos curat, fideles justificat, justos augumentat, ec. (De verbis Domine).* E S. Gregorio: *Fides religionis Catholicae lumen est animae, ostium vitae etc. (Super Symboli Credo in Deum).*

(18) Ecclesiastico Cap. XXXII. v. 20.

(19) *Annales du Musée, Paris* 1806. *pag.* 63. *Tav. XXIX.*

(20) Zanetti, *Della Pittura Veneziana, Lib. II. pag.* 164.

(21) *Venezia ec. illustrata dal Sansovino con aggiunte dello Stringa, Venezia* 1304, *per Altobello Salicato.*

(22) Ridolfi, *Le Maraviglie dell' Arte Vol. I. pag.* 186. osserviamo che l' Anti-Pregadi è la stessa Sala che quella delle quattro porte.

(23) Boschini, *Le Miniere della Pittura ec. Venezia* 1664. *pag.* 13.

(24) Zanetti, luogo citato nella nota 20.

(25) Vasari, *Vite, ec. Vol. XV. pag.* 63. *Venezia* 1839.

(26) Vedesi questo dipinto inciso ed illustrato in questa opera alla Tavola LXIII.



Consigliere straordinario

Sagredo

RIACQUISTO DI VERONA

QUADRO

DI GIOVANNI CONTARINI

NELLA SALA DELLE QUATTRO PORTE

TAVOLA LXV.



Poichè il Serpe Visconteo non cessava di avvelenare co' suoi morsi letali la pace d'Italia, il Veneto Leone, che questa pace intendeva proteggere, pensava novellamente a reprimerlo. — Nè poichè valse lo averlo per due volte domato, nelle guerre cioè del 1426 e del 1431, e poichè tornava sei anni appresso alle insidie, e vòlto aveasi contro il Pontefice Eugenio IV, immischiato si era nella successione al trono di Napoli, dato avea mano alle turbolenze di Bologna, e stretta teneva sotto ferreo giogo la libertà genovese, vide il magnanimo Leone essere onor suo e salute d'Italia opporsi alle ire, all'orgoglio, alla mala fede del rettile inquieto.

Genova disperata avea prese le armi, chiesto avea ajuto a Firenze, e mandava quattro ambasciatori a Venezia ad invocarla alleata. Eppur Genova era rivale di questa Donna dei mari; dimenticate non erano le piaghe antiche, i fatti d'Oriente, le acque tinte di sangue, la vinta Chioggia: cionnonpertanto potè più nei veneti cuori l'amore alla pace d'Italia, l'odio ai tiranni, e volonterosamente collegossi con Genova, Firenze ed altri Principi contro Filippo Visconti.

E santo ed onesto atto era per Venezia il romper pace a Filippo, egli che per secrete mene avea data mano a una congiura in Padova in favore del Carrarese, profugo in Alemagna, e discendente dagli antichi signori di Padova medesima: egli che mirava alla signoria d'Italia: egli che coglieva tutte occasioni per funestarla, dando mano ed opera ai tradimenti, ad accendere le fazioni, a spargere sangue innocente. Ed ancor gridava quello del prode in guerra Nicolò da Tolentino,

che caduto prigione in mano di lui, tutto il versava, perchè non volle ancora sui campi dell' onore servire quel tiranno, che onor non aveva.

Nostro ufficio non è però di qui narrare le battaglie accadute nel corso di un lustro, lungo il quale durò questa guerra, chè molte furono e di varia fortuna: troppo il sermon nostro sarebbe lontano dal fatto espresso nel dipinto che intendiamo illustrare. Perciò tacendo dello avere scelto il Senato Gianfrancesco Gonzaga, Marchese di Mantova (1), a capitano delle sue milizie, e delle prime infelici sue imprese nel Cremasco; nè parlando della incostanza dei Fiorentini, i quali. mossi da mal fondata gelosia, staccaronsi dalla conchiusa alleanza, fermando soli la pace col nemico comune; nè tampoco dicendo della diserzione del Gonzaga suddetto; del comando dato a Erasmo da Narni Gatta-Melata (2), delle sue mosse, delle perdite sue, delle sue vittorie; dell' assedio e della liberazione di Brescia; dei fatti navali sul Po; del nuovo comando dato delle armi Venete a Francesco Sforza (3); dell' essersi ancora Firenze, conosciuto il suo fallo, unita a' nostri, e finalmente delle prime gloriose imprese dello Sforza contro il capitano nemico Nicolò Piccinino, e e della rotta che a questo diede sul Bresciano; ma fermeremo la narrazion nostra soltanto al riacquisto della città di Verona, operato appunto dallo Sforza medesimo.

Toccata dal Piccinino la rotta che accennammo, sui campi di Brescia, e al cospetto del castello di Tiennio, parve a Francesco Sforza di averlo domato in modo che risorger non potesse per alcun tempo. Anzi credette che in mezzo alla sanguinosa battaglia fosse egli caduto in mano dei nostri, e promise cinque mila ducati a colui che glielo conducesse cattivo. — Ma il Piccinino sfuggito era alla strage, e per inospiti luoghi, sotto veste mentita, riparavasi al castello di Riva, ove molti de' suoi si erano ivi pur essi raccolti. Da colà, se fede prestiamo ad Aleardo Veronese, citato dal Sabellico (4), il Piccinino, messe in ordine quelle genti, venne per cambattere il campo de' Veneziani: la quale audacia di lui tanto più fu terribile, in quanto credeasi, per la fresca battaglia e per la vittoria de' nostri, le sue forze essere stanche: e parve per ciò manifesto allo Sforza e agli altri capitani, avere a petto tale nemico, che nè vincitore nè vinto poteva acquietarsi. Comunque però si fosse, certo è che un Gaspare da Reggio, o, come dice il Biondo, un soldato tedesco, ovvero, come vuole Passio d' Arimino, un cotal Mantovano, avvertiva il Marchese di Mantova, stanziato a Peschiera, che la cittadella di Verona, tenuta dai nostri, era sì mal custodita, che avea potuto egli avvicinarsi al terrapieno, e farne il giro, senza incontrare alcuna scolta: per la qual cosa giudicava essere facile, col favor della notte, scalandola, di averla in mano senza alcun rischio. — Ciò udito portavasi il Marchese a Riva dal Piccinino; gli esponeva la occasione propizia, ed egli abbracciandola, annodava le sparse milizie di Peschiera e Vigasio, e seco loro moveasi, e giungeva tacitamente il dì 16 Novembre, o, come nota il

Sabellico, il primo Dicembre 1439 al tramonto nei campi appresso Verona. Aspettò egli la notte, e quando fu giunta a mezzo il suo corso, poste le scale alle mura, e tolto a guida colui che porse l' avviso, introdusse pochi de' suoi nella cittadella, i quali uccisi i guardiani e rotta la porta, gli diedero agio a poter entrare con tutta l' oste. Allora fu turbato il silenzio dallo strepito delle armi, e del pianto de' feriti, ed in sospetto si misero le scolte guardanti la vecchia rocca e le milizie difenditrici le mura, non fosse accaduto qualche insidia nemica. Perciò chiamarono alle armi; e la città smarrita, desta al romore di quelle voci spaventose, che più terribili sonavano pelle ombre notturne, ignorando la cagione s' armò. Scorreva il popolo da ogni lato con molta paura, e prima raccoglievasi nella piazza vicina alla Curia. E già le grida de' nemici si udivano venire da quella parte della città, che era presa, e più e più incalzavano le squadre loro. Ma sia che queste trovassero resistenza nel popolo; sia, come altri vogliono, che dalla calca rotto venisse il ponte Rafiolano, si ristettero. Ciò die' modo ai cittadini di porsi in salvo oltre il ponte detto di Pietra; e in tanto pericolo tutti temevano. Temevano non l' inimico desse il sacco alla città; temevano delle sostanze loro, delle loro vite, di quelle dei loro cari, e piangevano colle armi in mano, quasi inermi e codardi. Tanto il fatto era improvviso, tanto la paura funesta. Incalzarono poscia i nemici, e tutta presero la città, meno i castelli, ne' quali rifuggiti si erano i rettori con le milizie. — Durava il sacco due ore, quando un Bartolommeo Pellegrini e un Francesco Maggio (5), saggi uomini ed esperti, pregavan con lacrime il Marchese di Mantova, si desse pace ai cittadini innocenti; ed egli inchinavasi e imponeva sotto pena di morte si ristesse della rapina.

Caduta Verona, venne per favor dei trattati, conchiusi fra i nemici, in podestà del Marchese, al quale però rimaneano molti ostacoli a vincere per assicurarsi tanta conquista. Erano questi i tre castelli di S. Pietro, di S. Felice, ed il Vecchio, tenuti ancora da' nostri; erano le squadre dello Sforza non molto da lungi, e tenenti il forte della Chiusa, luogo importante, perchè ingresso a' monti del Veronese. — Volle quindi il Marchese assalire quest' ultimo, ma venne con valore rispinto da un Jacopo Maranico, e perdente ritiravasi, aspettando tempo migliore.

Lo Sforza intanto, non appena seppe la città presa, raunava consiglio di guerra: nel quale alcuni sorsero a ragionare del fatto; delle molte difficoltà a superarsi per riavere la città perduta; doversi, dicevano, pensare piuttosto a difendere Vicenza e Padova; essere la via per Verona scabrosa, impraticabile; le nevi ed il ghiaccio domar le milizie; esser salute il conservare l'esercito; attender quindi stagione propizia alla impresa. Ascoltò freddamente lo Sforza il voto comune, poi ruppe il silenzio, dicendo: essere voler suo quella notte medesima porsi in via al riacquisto della città; non doversi dar requie al nemico, ed agio di conquistare i castelli; le vie

perigliose e la avversa stagione vincersi per coraggio e costanza; essere cosa suprema non rimanesse Verona in mano ai nemici; promettere, se resistesse ancora un de' castelli, riacquistarla. — Questo franco sermone, e la salda fede che aveano in lui le milizie, disperse il timore e venne stabilita l'impresa. — Laonde lasciato un drappello a custodia del ponte costrutto sull'Adige, ed a rinforzo del passo della Chiusa, si mosse il campo quella stessa notte, che precedeva il dì 18 novembre, come nota Laugier (6). Sforza prese il comando della vanguardia, e lasciò al Gatta-Melata quello delle ultime schiere: ma il rigore del verno fu cagione che molti soldati gelarono mani e piedi, altri perdettero la virtù della vista, alcuni perirono. Cionnondimeno la costanza potè vincere, e già agli albòri antelucani l'armata sostava ad un villaggio appellato Volagne (7), dieci miglia discosto dal luogo ove si mosse. — Poche ore di riposo bastarono, e poscia in novella marcia si mise, e passava l'Adige, e non senza riserbo le strette della Chiusa, ed accampava nella pianura, dove potè ristorarsi, per annona e fuoco colà trovati, di cui mancava. — Il dì appresso giungeva alla terra di Santo Ambrogio, otto miglia circa discosta da Verona, ove lo Sforza seppe quanto accaduto era in que' giorni nella città; con quali forze il Marchese di Mantova aveva assaltato le rocche; la disposizione del campo. — Due vie si presentavano per giugnere alla piazza: della pianura l'una, più facile e breve; l'altra del monte, più difficile e lunga. Scelse lo Sforza quest' ultima, pensando essere di maggior nerbo i nemici e parati a difender l'altra. Il dì 20 novembre toccò l'armata Veneziana le cime de' monti, che circondano Verona; e il Piccinino, occupante la piazza, mal suppose per alcun tempo, essere quell'oste diretta verso Vicenza, e perciò non si mosse. — Altri dicono invece, aver egli fatto alquanta difesa dai ripari, da esso opposti ai nostri irrompenti; ma dipoi per l'asprezza dei luoghi e per la virtù delle genti dello Sforza, aversi facilmente ritratto (8). Comunque fosse, certo è che lo Sforza entrò con una mano di fanti nel castel S. Felice. In questo concordi sono gli storici: variano però nei particolari del riacquisto della città. — E prima scrive il Biondo, e dietro questo il Sabellico, che entrato lo Sforza nel detto castello, spedì Alessandro fratel suo, il Gatta-Melata, e molti altri duci valorosi, con tutti i cavalli alla porta ch' è detta del Vescovo, ove passata intelligenza con alcuni cittadini, questi o per inganno usato ai nemici, o per valore, gli aprirono la porta stessa, e per essa s'introdussero tutti nella città. Alla qual nuova i Viscontei fuggirono oltre il fiume, con tanta pressa, che il ponte di legno, il quale separa dalla torre quello di pietra, sgominossi e cade con grave ruina, seco traendo alquanti cavalli e cavalieri, quali perirono tutti, meno uno, che ajutato dal destriere, salvossi nuotando a riva. — Poi gli storici citati aggiungono che lo Sforza, quando seppe i suoi entrati nella città e l'inimico fuggire, mandò loro anco i fanti; e questi uniti alla cavalleria combatterono alquanto presso i ponti,

infino a che gittato il fuoco contro quel delle Navi, non senza l'ajuto dei cittadini, i soldati dello Sforza entrarono per mezzo la città. — Passio d'Arimino narra invece, che da'castelli, divise in due schiere, furono mandate le genti contro i sottostanti nemici, nel mentre che oltre al tempio di S. Zeno, a'piedi del monte spediti vennero i cavalli; e quando annotossi, aversi attaccata battaglia col nemico al ponte Nuovo; la quale tornata funesta a'Viscontei, fuggirono questi, e nella fuga il ponte ruinò. — Si accorda Passio d'Arimino col Biondo, nel dire espugnato l'altro ponte delle Navi col gittare del fuoco. Il quale preso, il Piccinino ed il Gonzaga, stati la notte sull'armi dinanzi alla Curia, inteso la entrata delle genti Veneziane, ritiraronsi nella cittadella. — Altri dicono che questo fecer la sera; ma fosse allora, o nella mezza notte, ch'essi cedessero, tutti si accordano nell'asserire, che innanzi giorno levati da Verona, col campo andarono a Vigasio. — Finalmente per tacer di altri storici, tutti varianti in alcuna particolarità, o trascrittori de' più antichi da noi nominati, scrive Laugier (9), che Sforza entrato nel castel S. Felice, discese nella parte della città sorgente alla destra sponda dell'Adige, ed incontratosi in un corpo nemico che gli opponea resistenza, attaccollo, il mise in fuga, e lo inseguì fino al ponte Nuovo; il quale rotto dalla furia sprofondossi, e tutti i fuggenti o perirono nei gorghi del fiume, o caddero prigioni. Dice, che divenuto padrone lo Sforza di una parte della città, allora soltanto mandò comando a Gatta-Melata di calare dal monte, di locarsi sul pendìo del vecchio castello, e di esser pronto per l'attacco generale, che meditava eseguire sul romper dell'alba. Sennonchè verso la mezza notte sendo avvertito che il Piccinino ed il Marchese di Mantova abbandonavano quella parte della città giacente sulla sinistra sponda del fiume per chiudersi nella cittadella, marciò tosto col drappello de' suoi, passò libero i ponti, ed entrò in quella parte, disarmando e facendo prigioni i soldati che qui e qua trovava posti a guardia dei luoghi. Aggiunge il citato Laugier, che dalle finestre i cittadini lo acclamavano siccome lor liberatore, e colle faci ardenti rischiaravangli le tenebre; e dice finalmente che vedendolo i Viscontei avvicinarsi alla cittadella, la abbandonarono e si dispersero nella pianura, ove inseguiti da Troilo e Ciarpellone (questi nomi son registrati dal Sabellico) con una mano di cavalli, caddero parte uccisi e parte prigioni.

Se in quello o in questo modo il fatto accadesse non sappiamo; sembra però che anche il Gatta-Melata abbia avuta parte nella battaglia e nel riacquisto della città, se venne pur esso gratificato con due mila ducati, come nota il Sabellico.

Così dopo quattro giorni che i Viscontei ebbero in possesso Verona per inganno, riacquistolla per valore lo Sforza. Il quale veniva, per ordine della Repubblica donato da'Veronesi con diecimila ducati; veniva ascritto alla Veneta Nobiltà, e veniva posto in possesso del palazzo allora detto delle due Torri, situato sul canale maggiore nella parrocchia di San Pantaleone (10).

Era ben degno adunque questo fatto glorioso venisse dipinto nelle aule del principato. — Perciò dopo l'incendio accaduto nel 1577, commesso venne a Giovanni Contarini, reduce di Germania e decorato dall'Imperatore Rodolfo II del titolo di cavaliere, di esprimerlo nella Sala delle quattro Porte: ed egli lo operava verso gli anni trentacinque, o poco dopo dell'età sua, cioè intorno al 1584 (11).

Prese egli pertanto quel punto della storia, nel quale dal Sabellico si narra, come invasa la città dalla cavalleria del Gatta-Melata, e poscia dai fanti dello Sforza, i Viscontei fuggirono oltre il fiume pel ponte Nuovo; il quale sgominatosi nella parte costrutta in legno, che separa la torre da quella del ponte stesso fabbricata in pietra, caddero e perirono nelle acque alquanti cavalli e cavalieri nemici. — Quindi dipinse egli nel secondo piano del quadro l'Adige attraversato dal detto ponte, e veder fece quella parte in legno costrutta, che già si rompe, e nella sua ruina porta seco nel fiume i fuggitivi nemici. I quali incalzati dai nostri fanti vittoriosi, male contrastano il passaggio di loro, mal cercano di salvarsi dalla morte che sta sopra ogni brando, sopra ogni lancia e nei gorghi nel fiume. — Nel piano più prossimo, dopo i fanti, squillan le trombe guerriere incitatrici di pugna, e a queste seguono i cavalli accorrenti. Parte de' quali, unitamente ad alcuni pedoni, impegnati sono a compiere la battaglia, che ancora arde nella sponda di qua del fiume. — Se non che ben si vede che qui per poco hanno i nostri a pugnare, se tutti i nemici son vinti, perduta hanno ogni speranza di scampo, ogni difesa. — E già dal lato destro del quadro appar uno di loro, il quale, mortogli sotto il destriere, balzato è dagli arcioni, e un dei vincenti contro gli drizza il cavallo, innalza il brando per ucciderlo: cerca egli difendersi collo scudo, vorrebbe vendicarsi colla lunga spada, ed è incerto così chi di loro ne otterrà l'intento. — Se il caduto, come sembra, non potrà sfogar la sua ira, forse avrà vendetta da un pedone compagno, che più da lunge nel fianco opposto, appunta l'asta contro il vincente: nè questi s'accorge, tanto il furore lo investe. Il caduto cavallo mette a morte un milite già steso al suolo per le ferite. Più al centro un altro milite tenta rialzarsi; ma colui che lo ferì glielo vieta, premendogli col ginocchio le coscie, e sta in azione d'immergergli il ferro nella strozza. — Gatta-Melata è alla manca del quadro, tien nella destra il baston del comando, e sprona il corsiero: ma questi s'impenna, nè trova che ammonticchiati cadaveri, de' quali ingombro è tutto il campo, sbuffa dalle nari l'ardor della battaglia, non conosce spavento. — Altri cavalieri e pedoni sono appresso al capitano; e quale indica gli incalzati nemici; quale dal balenar degli sguardi sembra anch trovarsi ove più ferve la mischia. — Un solo pedone de' nostri è tranquillo in tanto furore, fra tanto sangue, e procede vêr il ponte quasi ignaro di quanto a lui accade dintorno. Ha l'innocuo ferro nella guaina, volge allo spettatore la testa ch'è coperta di piumato cappello. È questi il pittore che qui volle ritrarsi.

quasi mostrando essere stato presente all' azion sanguinosa; averla, cioè, veduta cogli occhi della mente, innanzi di esprimerla; ispiratosi nel leggere e nel meditare i fasti della patria gloriosa.

Offre la scena lontana la veduta della città di Verona circuita da colli, guardata da' castelli S. Pietro e S. Felice e dalla lunga cinta delle vecchie mura incominciate da Alberto Scaligero e compiute da Cangrande. — E ben mostra lo aspetto di questa magna città quanto a ragione il Berni la celebrasse siccome terra amenissima, decoro d'Italia, asilo di Marte, madre di eroi (12).

Tutti gli scrittori delle arti nostre, allorquando descrissero questa tela, la celebrarono come opera egregia. Quindi il Ridolfi (13), dice aver usato il Contarini *buon modo di colorire, e belli sfuggimenti lontani*: il Martignoni (14), essere *molto bene rappresentata questa istoria per diligenza e valore di lui*: il Boschini (15), *esprimersi la bataglia così fieramente che spaventa*: lo Zanetti (16), essere *inventata con molto spirito, e dipinta sul buon gusto Tizianesco*: il Moschini (17) la dice *uno de' più studiati lavori di quell' artista*, e finalmente il chiarissimo conte Agostino Sagredo, consigliere straordinario dell' I. R. Accademia Veneta di Belle Arti, nell' elogio che dettò del Contarini, dopo avere con poetico fuoco descritto il dipinto in discorso, lo dice *terribile*, ed apparire in esso *a quale potenza l'arte possa arrivare* (18).

Dopo tante testimonianze autorevoli di pienissima lode, come potrem farsi noi a giudicare diversamente di questo dipinto? Pure avvalorati dal vero, avvalorati dal consiglio di artisti chiarissimi e celebrati, i quali a noi donano amicizia, e prestano ajuto nell' arduo assunto; ci proponiamo analizzarlo con ogni cura; acciocchè risultino i veri pregi, che molti pur sono, e mostrati vengano gli errori, onde bilanciar poi il nostro giudizio sul pittore e sull' opera sua.

Laonde ci faremo ad esaminarla nella composizione, nel disegno, nella espressione, nel colorito, nella prospettiva aerea, ch' è quanto dire nel pittorico effetto.

E, a dir della prima, non si nega essere giusto il giudizio del Martignoni, del Boschini, dello Zanetti e del Sagredo, che, come dicemmo, dissero questa istoria rappresentata con valore, con ispirito, con fierezza e con terribilità. Imperocchè in mezzo a tanto popolo di figure, nel tumulto di sì fiera battaglia, nel disordine della fuga e della vittoria, Giovanni conservò la evidenza del fatto, diede ordine alla composizione, distribuì le masse ed i gruppi delle sue figure con grande arte, veder fece, se può dirsi, il principio della battaglia, il seguito, il fine; dispose la scena in modo che nulla occulto rimanga di quanto veder si dovea; nulla ommise perchè chiaro ne risultasse il fatto; la fuga, cioè, de' nemici, il ponte sgominato, la caduta di loro, l' incalzare de' nostri, la vittoria. — Per ciò tutto ottenere, ordinò egli la macchinosa composizione in circolo, per modo che il punto lontano,

e toccante la città, venisse a chiudersi ove il circolo incomincia nel punto vicino. Così ottenne un riposo nel mezzo, necessario per far iscorrervi il fiume; necessario perchè l'occhio nel mirar non si stanchi; perchè risulti il procedimento e la evidenza della battaglia: perchè non si confondino le squadre perdenti con le vittoriose. Così potè collocare nel piano più prossimo, e nel punto più spiccato il capitano; potè piramidare la composizione; far vedere le varie vicissitudini della battaglia, le varie morti, i varii trionfi. Potè aggruppare qui e qua alcune figure con bel contrasto di linee; potè far vedere ogni azione, ogni episodio; il tutto però conducente a meglio rilevare la istoria. — E senza notare il gruppo di que' due, l'un caduto e l'altro in atto di ferire, nel mezzo del quadro; senza dire degli altri lontani; rileveremo quello nel quale l'artista espresse il Gatta-Melata, veramente composto con grande arte, e che mostra il talento e l'anima di lui. — Solo un neo additeremo fra tanti pregii di composizione. È questo quel cavaliero vincente collocato dal lato destro del quadro, che assale l'altro caduto, il quale volgendosi col destriero in via contraria alla marcia de' suoi, incalzanti il nemico, non s'intende come possa aver egli e l'avversario, in tanta pressa, potuto rivolger la corsa senza indur confusione alla mischia. È vero che qui al pittore occorreva un gruppo principale per far contrasto alla massa sorgente dal lato opposto, e per operare una giusta degradazione dei piani e delle linee lontane; ma poteva ottener ciò, crediamo, o con altro episodio, o componendo il destriere in modo da sembrar diretto alla meta medesima degli altri, cioè verso il ponte.

Ciò in quanto alla composizione; che per quello concerne al disegno, Giovanni mostrò esser questo il lato suo debole, e fece avvalorar la sentenza di chi disse mancare alla Veneta scuola questo pregio. E sebbene bello sia lo scorcio della manca gamba del cavaliero caduto; sebbene con diligenza disegnato si scorga il cavallo ed il capitano supremo; sebbene alcune teste, alcune parti del nudo non sian riprovevoli, pure in generale marca l'opera gravissimi errori. — Ed errori gravissimi sono le attaccature al busto delle teste dello schiacciato guerriero, e dell'altro da lungi steso al suolo; sono errori le mal disegnate estremità, le piccole teste de' cavalli, anzi i cavalli tutti, meno il notato del capitano, le membra mal sviluppate di parecchi guerrieri, fra quali, quelle di colui, che, alla parte destra del quadro, calcasi in testa con una mano la pericolante celata e con l'altra impugna la spada; e del milite, che nel mezzo del quadro preme il nemico col ginocchio; e finalmente sono errori alcune braccia e gambe corte, altre lunghissime, ed alcuna figura lontana rilevarsi maggiore di quelle vicine.

Se però il Contarini ha mancato nel disegno, provando che in questa parte dell'arte profondo non era, nella espressione al contrario fe' dimostro quanto sentisse le passioni dell'uman cuore e come sapesse effigiarle. — Valore, fermezza d'animo,

ira, paura sono qui le passioni che signoreggiano. — Mostran valore le squadre a cui ride vittoria; coloro lo mostrano, che sul davanti del quadro compiono di domare i nemici; lo mostra il capitano, che a gran corsa spinge il cavallo per dirigere la battaglia, il quale tanta ha d'espressione nella faccia guerriera, tanto di vivezza nella mossa da sembrar Marte medesimo, che pieno il cuor di tempeste, torbido nello sguardo, discenda qual turbine in campo. — Fermezza esprime colui, che a mezzo del quadro nel piano più alto, appunta la lancia per ferire il cavaliero caduto. Solo egli è che resista in campo fra i domati compagni, eppure non ismarrisce d'animo, non teme, e spera se non di vincere, almeno di trovar morte onorata (19). — L'ira trabocca dal volto e dalle luci del guerriero caduto nel mezzo del quadro, e da queste e dal gesto della manca mano sembra imprechi a colui che sta per ferirlo: vede la morte, ma non discende a preghiera, e quale Argante minaccia morendo. — Ira muove la destra del cavaliere caduto, ira guida la spada del di lui assalitore. — La paura siede in volto ai fuggenti, ed investe i pericolanti nel fiume; fra quali scorgesi uno, che, veduta vicina la morte, innalza il capo quasi implorando l'ajuto del Cielo. — Da tutte queste ben adatte espressioni risulta evidente la causa, per la quale il dipinto che illustriamo mosse più d'uno scrittore a celebrarlo siccome inventato con molto spirito, anzi così fieramente da spaventar l'animo di chi lo considera.

Ma a parlar del colorito, quarta dote di cui ci proponemmo trattare, non può negarsi allo Zanetti aver Giovanni seguito il buon gusto Tizianesco, principalmente nel gruppo alla manca del quadro, e nel cavallo e cavaliere vincente all'opposto lato; ma convien osservare che il pennello è pesante; che in altre opere più Giovanni si accosta all'eletto originale da lui voluto seguire; che troppo qui domina la tinta verdognola, la quale ingenera freddezza, e col tempo si altera; che l'acqua del fiume ha poca verità; non corre veloce come di sua natura; non è perturbata, ondeggiante per la caduta del ponte. — Da ciò appunto, e più d'ogni altro dalla pienezza del pennello, deriva, che la prospettiva aerea manca alcun poco d'effetto, vedendosi i lontani pronunziati troppo, e quindi mal degradati e pesanti; cosa che più risulta dalla vista del quadro che dalla incisione che offriamo, non potendosi in questa ultima esprimere gli effetti del colorito.

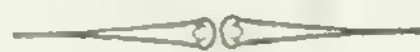
Non vogliam però tacere di un altro grave errore commesso in questa opera dal Contarini intorno al costume. Sappiamo è vero che tale macchia ha comune con Paolo, col Tintoretto e con varii altri luminari della Veneta scuola, ma sappiamo del pari: *che l'esempio d'errore, error non leva.* — Perciò rileveremo essere inconveniente lo aver espresso il capitano e molti altri guerrieri senza elmo, e scalzati; lo averne dipinto alcuni tutti nudi nelle braccia e nelle gambe; parecchi senza armi in mano e quasi inutili spettatori di tanta strage, e finalmente

moltissimi vestiti in farsetto, o con berretto semplice in capo, o coperti di tante specie diverse di armature, da sembrare un popolo composto di varie nazioni, ammassatosi improvvisamente e venuto alla pugna così per sorpresa.

Questi sono a parer nostro i pregi e i difetti del dipinto che abbiam illustrato, i quali posti in giusta bilancia, e ben considerati dagli intelligenti dell'arte, faran giudicar certamente essere questa tela degna in alcune parti di somma lode, non mai però da proporsi a studio de' giovani, non mai da porsi fra la schiera di quelle, che ottennero fama di classiche, opera del genio. Di ciò ci appelliamo alla sentenza di chi sa veramente quanto l'arte far possa; di quanto l'arte da loro chieda; quanto è arduo che l'arte giunga a produrre un'opera veramente famosa.

E di vero, opera classica difficilmente poteva produrre il Contarini, egli, che vissuto nella età dei Naturalisti e dei Tenebrosi, era impossibile che non andasse macchiato di qualche errore proprio del secolo suo. E fu merito grande, anzi grandissimo di lui, il sceverarsi dalla turba, ed essere riputato il migliore fra tutti i migliori del tempo suo. Ma ad onta di ciò ha il peccato di non aver sempre attinto al puro fonte della bella verità; di aver ricopiato quanto gli accadea di vedere in natura, e di aver rade volte aggiunto quella grazia ed eleganza, che sono il condimento dell'arte. — Laonde noi lo pareggieremo a Quinto Smirneo, il quale trattando pur ei di battaglie, sull'esempio di Omero, cantò meglio assai di quanto poteva aspettarsi da un poeta dell'epoca sua, ed imitò il suo originale felicemente, essendo animato ed energico nelle pitture, evidente nei racconti, vivace nelle immagini, ma per essere troppo diffuso nelle descrizioni tornò spesse volte anche languido. — Così fu del Contarini, imitò Tiziano molte volte nella evidenza delle composizioni, nel tono delle tinte, nelle espressioni; ma appunto perchè fu troppo schiavo nella imitazion di natura; perchè ebbe alcuna volta il pennello pesante; perchè non sempre servì al costume, mancò nel bello ideale, mancò qui nell'effetto e nella pittorica convenienza.

ANNOTAZIONI



(1) Nacque Gianfrancesco Gonzaga da Francesco I di nome, e quarto signore di Mantova, e da Margherita Malatesta, ed in età di circa 15 anni, cioè nel 1407, rimanea orbo del padre, il quale lo lasciava sotto la tutela della signoria di Venezia e dei Malatesta. Tre anni appresso, conducea egli in moglie Paola Malatesta, e poco poi preparavasi a pagare d' ingratitudine la veneziana Repubblica. — Calava in Italia Sigismondo re de' Romani, d' Ungheria e di Boemia, ed avendo attaccata con centomila Ungheri la Repubblica, ricorse essa a Nicolò III d'Este, ed a Gianfrancesco Gonzaga; il quale ultimo procrastinando ad arte i promessi soccorsi, aspettò che gli Ungheri entrassero nel Veronese, e poi pur egli invase ostilmente quella provincia, unendo le forze dovute a' Veneziani a quelle dei nemici, ponendo con ciò la Repubblica in grande pericolo. Ma vinti essendo gli Ungheri dalle Venete armi, suscitaronsi contro il Gonzaga accuse ed indignazioni, per cui egli spediva a Venezia a chieder perdono del fallo alcuni ambasciatori. — Il Senato magnanimo glielo accordava, segnando la pace; ed allora il Gonzaga protestava di riconoscere tutto lo Stato suo più da' Veneziani che da Francesco suo padre, e con nuovi ambasciatori ringraziava il Senato, promettendogli di prestarsi costantemente in favore di esso. — Desideroso di gloria, Gianfrancesco si pose poi ai servigi di Carlo Malatesta, cognato suo, e sotto quel valente capitano si fe' prode e famoso pur egli; ma la sfrenata ambizione di Filippo Maria Visconti lo costrinse a quanto non avria dovuto fare per amor de' suoi popoli, cioè, parteggiar per alcuno: ed accorgendosi che il Duca di Milano, mirava al possesso di Mantova, ajutò i Fiorentini ad impetrar l' alleanza della Veneta Repubblica, e passò egli medesimo ai servigi di quella, congiungendo le sue colle schiere capitanate dal Carmagnola. — Con esso fu alla celebre battaglia di Macalò; con esso s' impadronì di Brescia; e con esso operò, che, vinto per tante vittorie, il Visconti chiedesse pace a' Veneziani. Ciò fu nella prima guerra ch' ebbero questi con Filippo. Ma rotta poco poi la seconda, e mostratosi fellone il Carmagnola, e quindi sostenuta giusta sentenza, assunse Gianfrancesco il comando supremo delle armi Veneziane, forti di dodicimila cavalli e diecinovemila fanti (*Laugier*, Vol. VI, pag. III); passò l'Oglio, prese i castelli di Bordellano, di Romanengo e di Fontanella, ed ebbe per assalto Soncino. — Fattasi la pace con Filippo, e dopo pochi anni rottasi ancora, cioè nel 1437, fu scelto di nuovo Gianfrancesco a generale supremo della Repubblica. — Aperse egli la campagna nel Cremasco, e toccate alcune sconfitte, rassegnò il comando a Giovanni da Narni Gatta-Melata e ritirossi a Mantova; ove resosi accessibile ai raggiri del Duca di Milano, che gli propose alleanza, facendogli sperare di renderlo signore del Veronese e del Vicentino purchè lo ajutasse a ricuperare il Bresciano ed il Bergamasco, soscrisse secretamente un trattato, che non dovea pubblicarsi che al momento della unione delle milizie di Mantova con quelle di Milano. — Le quali unitesi con quelle del Piccinino guerreggiò egli contro Francesco Sforza capitano supremo delle venete armi. Ma pell'esimio valore di questo illustre capitano, forzato alla pace il Visconti, da lui segnata il 20 novembre 1441, obbligato si vide Gianfrancesco a rendere a' Veneti alcuni castelli, che a loro avea tolto, non che la piazza di Peschiera, la quale dopo quel tempo rimase in poter della Repubblica. Moriva egli ai 24 settem-

bre 1444, lasciando quattro figli, instruiti da Vittorino da Feltre nelle lettere greche e latine, i quali parteciparono del gusto dominante allora tra i principi per la letteratura e la erudizione. — Gianfrancesco protesse le lettere, e Paola Malatesta sua moglie fu lodata dagli scrittori, siccome donna la più illustre in virtù, lettere e pietà fra quante fossero allora in Italia.

E qui per amor della patria vogliamo intrattenerci a declamare contro Sismondo Sismondi, il quale, per quella maldicenza ch' è propria di coloro, che peste possono chiamarsi della società e della letteratura, perchè nemici del santo vero, scriveva nella Biografia, che dettava del Gonzaga (*Biogr. Univ.* Vol. XXV, pag. 399), queste solenni menzogne: *Gianfrancesco Gonzaga, sempre ligio ai Veneziani, assunse il comando delle loro truppe nel 1432, quando fecero perire il loro generale Carmagnola; ed impedì ai soldati di esso di sbandarsi e di vendicare il loro capo. Per altro attristato era anch' egli della morte del Carmagnola, col quale militato aveva lungo tempo; e d'allora annunziò che non voleva più reggere il baston del comando.* — E poi: *la diffidenza del Senato di Venezia verso i generali, l' arroganza dei provveditori, che seguivano l' esercito, e la perfidia con la quale i più grandi servigi erano sovente ricompensati, allontanarono Gonzaga dall' alleanza dei Veneziani. Fece passare segretamente suo figlio Luigi al servigio del Duca di Milano, fingendo sdegno contro di esso giovane, cui accusava di defezione: ma egli poi abbandonò i Veneziani ai 3 luglio 1438, per entrare al soldo del Duca.*

E di vero, più solenni menzogne di queste non furono mai dettate dal più tristo novelliere; imperocchè come potea assumere il comando il Gonzaga nel 1432 (nel qual anno il Carmagnola soccombeva alla giusta sentenza di morte), rinunziare poco poi al baston del comando, quando, secondo il Sismondi medesimo, abbandonava i Veneziani nel 1438, cioè sei anni dopo quel fatto? — Come poteva essere il Gonzaga attristato della morte del Carmagnola, e per questa cagione rinunziare il comando, se appunto per la morte di lui rimasto l' esercito senza capo, assunse egli la direzione, qual capitano supremo? — Come, e con qual fronte svergognata, potea dirsi, che i più grandi servigi erano sovente ricompensati di perfidia dal Senato, se mille monumenti ancora superstiti parlano ed attestano anzi il contrario; vedendosi in vita ed in morte premiati, onorati, celebrati coloro, che con fede ed amore servirono e sparsero il loro sangue a difesa della Veneziana Repubblica? — E statue equestri e pedestri, e sepolcrali sontuosi monumenti, sparsi in ogni angolo della città nostra, smentiscono lo svergognato Sismondi, e tutti coloro che seguono questa moda uscita da inferno.

Ma a meglio porre in luce la verità è utile il pubblicare un documento, dal quale risulta e la perfidia del Gonzaga, e il di lui pentimento, ed il magnanimo perdono che ottenne dalla Repubblica. — Prima però di offrire il documento che accennammo, diremo essere falso ciò ancora narra il Sismondi intorno allo aver fatto il Gonzaga passar segretamente suo figlio Luigi al servigio del Duca, perchè troviamo nelle storie, e registrato in un Codice mss. della Marciana (Cod. Class. VII, n.° CLXVII-CLXVIII), che anzi questo suo figlio per aver disertato, cadde in disgrazia del padre per modo, che vietogli di non mai più comparirgli dinanzi, e solo due anni prima ch' ei morisse gli perdonò e riconciliossi con lui.

Il documento promesso è una ducale di Francesco Foscari del 20 ottobre 1444, ventisei giorni dopo la morte del marchese Gianfrancesco. Aveva dato motivo a questa ducale le preghiere di un frate Eusebio, abate di san Benedetto, confessore del prefato Marchese, il quale a nome del morente, e per espresso suo ordine, domandava perdono dei tradimenti e dei danni da lui recati alla Repubblica, verso la quale si riconosceva colpevole ed ingrato. Questo documento, che abbiam tolto dal citato codice, sarà valevole, più che altre prove, a disperdere le accuse del Sismondi, a far trionfare la verità, e a smascherare i vili detrattori della patria nostra gloriosa.

FRANCISCUS FOSCARI D. G. DUX VENETIARUM etc.

Venerabili in Christo Patri D. Eusebio Abbati s. Benedicti de Mantua amico dilecto salutem, et sincere dilectionis affectum.

Quem admodum pridem scripsimus Illus. Dno. Ludovico Marchioni Mantuae, ac Magnificis ejus fratribus, ita etiam nunc respondentes ad eas Litteras, quas vostra Reverentia nobis scripsit certam esse volumus, Paternitatem Vestram, quod non immemores preteritarum commendabilium operationum quondam D. Jo. Francisci Marchionis Mantuae ad honorem, et Statum nostrum diversi modo ostensarum, licet aliquando ex instabilitate fortunae sinistra quaedam contingerint: tamen diligentes ipsum profecto cum intelleximus eum ab humanis esse subtractum, ingentem animi desplicentiam sumpsimus. At quoniam Reverentia Vestra scribit ipsum D. Marchionem ante transitum suum specialiter commisse vobis, quod a nobis nostraque Republica indulgentiam suo nomine suppliciter preteritis, pro his que adversus nos nostrosque suditus commississet. Respondemus pro nobis nostroque Dominio, et Rep. quod ipsi q. Illust. D. Marchioni plenariam omni modamque indulgentiam, et remissionem facimus pro his omnibusque contra nos statumque nostrum quomodolibet commississet, et sicut nos id agimus recta, et bona mentis dispositione, ita etiam Omnipotentem Misericordemque Deum nostram precibus humilimus exoramus, ut animae ipsius q. Dni. Marchionis gratiam facere, et misereri dignetur.

Data in nostro Ducali Palatio die XX Mensis Octobris VIII Indictione M.CCCC.XLIV.

(2) Erasmo nacque a Narni, città dell' Umbria, in un tempo nel quale l' Italia agitata era da discordie: lo scisma turbava la cattedra di san Pietro; una con l' altra città guerreggiava; poche benchè splendide le virtù; vigorosi gl' ingegni; i vizii governavano il più degli stati del paro che le domestiche faccende. Poteva quindi qualunque non era privo d' ingegno, o con generosi o con tristi fatti giugnere alla celebrità; e già degno è di lode il nostro Erasmo per essere stato fra i pochi, che abbiano eletta la retta via; men fortunato, men d' alto core, ma certo di cuore più puro ed onesto che i Piccinini e gli Sforza non erano. — La inscrizione posta sotto l' equestre suo simulacro in Padova, lo dice derivato da *gente media;* il soprannome di Gatta-Melata è certo un bel monumento dell' età in cui visse, mentre gli fu dato per essere stato uomo, come dice il poeta, *che avea lacciuoli a gran dovizia.* — Pare che fino al 1455 guerreggiasse al soldo del Papa, che riconosciutolo valoroso gli die' il comando delle sue armi. — Era questi Martino V, sotto il cui pontificato fu combattuta da tante procelle la Chiesa. Erasmo gli ricuperò nel 1427 Montone ed altre terre di Romagna; gli conservò Forlì contro i cittadini ribellatisi a pro di Antonio, bastardo di Cecco Ordelaffi, e Bologna contro i Canedoli, i quali per lor la volcano. — L' anno 1455 con ottocento cavalli diede una rotta, che fu la seconda, a Fortebraccio assalitor di Camerino, e passò quindi agli stipendi della Repubblica Veneziana, ai cui servigi spese gloriosamente l' intera sua vita. — E ciò fu quando per la terza volta entrava essa in guerra col duca di Milano; nella quale avendosi egli valorosamente adoperato in molte spedizioni contro il Piccinino e gli altri capitani del Visconti, la Repubblica, il dì 18 febbraio 1456, gli concedeva, a premio, il feudo di Valmarino, in compagnia dell' altro capitano Brandolino (Bonifazio, *Stor. Triv.*, Lib. XI). — Nè questo fu il solo premio che il Gatta-Melata otteneva dalla magnanima Repubblica, come più innanzi diremo, chè tanta fede avea riposto in lui essa Repubblica da concedergli maggior autorità quanta non ne avea data fino allora a verun altro suo capitano; decretando che *il di lui parere avesse ad esser preferito in ogni occasione a quello degli altri, e che la sua volontà non potesse anco dall' autorità de' Provveditori in campo ricevere impedimento* (Vianoli, Vol. I, pag. 590). — Narra Marin Sanudo nella sua Cronaca, che solamente

però l'anno 1438 Paolo Foscarini e Marco Trono, furono da Venezia mandati a Verona a portargli il baston del comando, col quale onore premiare volevansi i di lui servigi. — E veramente il Gatta-Melata ai benefizii, ed alla confidenza compiutamente corrispose. — Le sue prime imprese furono, come si è accennato, contro Nicolò Piccinino. — Pietro Spino (Lib. II, c. 42) narra, che ritornato da Toscana Nicolò stesso portossi verso la fine di giugno dell' anno 1438 a porre il campo nel territorio Cremonese verso Casal Maggiore, per cui i Veneti troppo inferiori di forze si ritirarono nel Bergamasco, ove in breve il Piccinino si unì col marchese di Mantova, il quale di capitano de' Veneziani era divenuto loro nemico. Per la qual cosa l' esercito nostro, guidato dal Gatta-Melata, tenendosi di là di Brescia mal sicuro retrocesse, e a grande stento potè condursi nel Veronese. — La guerra durava quattro anni, e se fu prospera a' Veneziani lo si devette singolarmente al valore del Gatta-Melata; avvegnachè alcuni istorici accennino di una rotta da lui toccata a Reana, luogo nel Bresciano, contro le armi di Federico III signor di Monferrato, poi duca di Urbino. — Alcuni storici e memorie contemporanee ci attestano aver egli data una rotta ai ducali in riviera di Salò; essersi per opera sua o ricuperate, o conservate, od acquistate alla Repubblica Padova, Bergamo, Brescia, Verona e Cremona, dimanierachè i Veneziani poterono in quella stagione a lui chiamarsi in certo modo obbligati del dominio della Terraferma. E se le opere manifestano i sentimenti degli nomini, i Veneziani a lui tali pel fatto se gli professarono. Gli aveano già assegnati cinquecento zecchini di pensione; poscia gli avevano conferita la nobiltà veneta, ed a ricompensa della sua fede gli regalavano ancora una casa posta in contrada di san Paolo, posseduta indi dal conte Luigi dal Verme; e più ancora, secondo scrive il Corte (Vol. III, pag. 56) il Senato ordinava che si acquistasse una bellissima possessione a Montorio nel Veronese, la quale era di Marco Contarini, per donarla pur questa al Gatta-Melata: ma non avendosi potuta avere, benchè grandissimo prezzo fosse offerto al proprietario, fu deliberato donargli 4000 scudi d' oro, che vennero pagati dai Veronesi, i quali grati del benefizio avuto da Erasmo per la ricuperazione della città, lui morto, onorarono della cittadinanza il figliuolo e la moglie sua. — Ma più singolarmente, quando morì, la Repubblica dimostrò quanta stima, gratitudine e amore per lui avesse. Periva egli di apoplessia il 16 gennaio 1443, ed appunto per onorare condegnamente la sua memoria ordinava il Senato, assistesse il doge a' funerali, e si potesse ispendere in questi 250 zecchini. L' ossa di lui furono tumulate in Padova nella chiesa di santo Antonio, entro un' arca reposta in una capella erettagli espressamente. — Ma il monumento che doveva eternare la sua memoria, e la gratitudine e munificenza della Repubblica è la statua equestre in bronzo, lavoro insigne di Donatello, eretta sulla piazza della chiesa medesima di s. Antonio, sotto la quale si leggono questi versi:

DVX BELLO INSIGNIS, DVX ET VICTRICIBVS ARMIS
INCLITVS ATQVE ANIMIS, GATTA-MELATA FVIT
NARNIA ME GENVIT, MEDIA DE GENTE MEOQVE,
IMPERIO, VENETVM SCEPTRA SVPERBA TVLI
MANERE ME DIGNO, ET STATVA DECRETAVIT EQVESTRE
ORDO SENATOREM, NOSTRAQVE PVRA FIDES.

La di lui armatura fu onoratamente riposta e serbata nelle sale d' armi del Consiglio di Dieci; e caduta la Repubblica trasferita venne in quelle dell' Arsenale, ove attualmente si vede.

Oltre una figliuola maritata in Gentile da Lionessa, s' ebbe Erasmo altre due figlie, una maritata in Padova nella casa Capodilista dal Cavallo, la quale per quanto si narra morì avvelenata; l' altra chiamata Paola Bianca e soprannominata Tedeschina fu sposa del conte Antonio di Marsciano. Lasciò pure un figliuolo chiamato Gian Antonio e soprannominato Gattolin Melata, quale ebbe stipen-

dio da' Veneziani, morto nel 1448 e sepolto a Padova rimpetto al genitore, e con esso si estinse la stirpe sua.

La città di Narni: *che gli fu patria, e il cener suo non ebbe,* fu meritamente gelosa della gloria che da tanto cittadino era a lei derivata, e perciò un monumento eresse alla sua memoria nella chiesa de' PP. Domenicani, ove il Gatta-Melata edificava e dotava una cappella ad onore di santa Rosa di Lima: e un dipinto ordinava nella sala del palazzo pubblico, nel quale si vede ritratto Erasmo a cavallo col baston del comando nella destra, e con onorevole inscrizione (Franc. Sverzio, *Selectae Christ. orbis delitiae).*

(5) Nacque Francesco Sforza l'anno 1401 dal celebre conte Attendolo, e da Lucia di Tressano di lui concubina, e sotto la disciplina del padre si fe' valente nelle armi. Rimasto orbo del genitore in età di ventitrè anni, con coraggio e senno superiore all' età sua conservò la soggezione di un esercito composto di veterani, e guidati da ufficiali, che avrebbero ciascheduno potuto per età e per esperienza aspirare al comando. — L'anno 1426 chiamato venne dal duca Filippo Maria Visconti per opporlo al Carmagnola; e fin d' allora incominciò fra esso Duca e lo Sforza quella vicenda di odii e di amori, che influì nelle rivoluzioni d' Italia a que' tempi. — In quelle guerre Francesco acquistò nome del maggior capitano che sorto fosse da molto tempo; di maniera che quantunque principe non fosse, era quasi per ogni dove con principeschi onori trattato; e di ciò il più splendido esempio ne porse il Veneto Senato. — A rendersi amico lo Sforza, il Duca Filippo avea a lui promessa la mano di Bianca sua naturale figliuola, e questi, più volte deluso, inchinavasi alla parte avversa di lui per costringere il Visconti a serbargli fede. — Quindi l'anno 1439 accettava il comando delle armi Venete; ed il Senato spedivagli Giovanni Pisani a ciò sollecitarlo, e poscia Andrea Morosini a recargli il baston del comando. (Sabellico, *Dec. III, Lib.* 3; Verdizzotti, *Lib.* 2; *Cronaca Sanudo,* ec.) — Nel medesimo tempo gli conferiva privilegio, per lo quale era ascritto all'ordine senatorio; privilegio che può vedersi nel Codice esistente nella Marciana, intitolato: *Memorie istoriche de' generali da Terra, ec.* (Cod. Class. VII, n. CLXVII e CLXVIII.) — Andrea Donato gli recò tal privilegio, e conchiuse seco lui i patti di sua condotta. — Assunto il comando incominciò tosto lo Sforza a mostrare il valor suo, ed unito al Gatta-Melata diede fiera rotta al Piccinino ed al Marchese di Mantova sui campi presso Riva di Trento *(Cronaca da Soldo).* — Nella storia che precedette la critica del dipinto che illustrammo, toccato fu da noi il riacquisto da esso fatto della città di Verona. — Per la quale gloriosa azione il Senato deputava Andrea Mocenigo e Luigi Storlado a ringraziarlo. — Poco poi il Senato medesimo lo invitava a Venezia, e spediva ad incontrarlo a Padova, Orsato Giustiniani, Andrea Donato, Giovanni Pisani ed Orio Pasqualigo. — L'anno appresso, cioè nel 1440, veniva lo Sforza in campo un' altra volta contro il Duca Filippo, e in unione a Bartolommeo Colleone ruppe il Piccinino, in una sanguinosa battaglia durata un intero giorno, per la quale ricuperò Brescia; e l' anno seguente molte castella. — Tali perdite indussero il Visconti a fermare la pace l'anno medesimo 1441, per trattar della quale mandava il Senato allo Sforza a Cremona il procuratore Paolo Corraro, Paolo Trono e Francesco Barbarigo *(Registro di Ducali,* ec.; *Codice citato;* e Spino, *Istor. Lib. III).* — Conchiusa la pace, Sforza venne a Venezia per fare omaggio al Senato; e mai fu accolto alcun capitano con tanta festa, quanta ne fu dimostrata allora allo Sforza dalla città tuttaquanta (Sabellico, *Dec. III, Lib.* 5). — Narra ancora il citato Sabellico, che l' anno seguente, venuto a Venezia Francesco, con Bianca sua sposa, il principe ed il Senato si partirono ad incontrarlo, ed il fecero salire il Bucentoro, e lo alloggiarono in casa Bernardo, e lo festeggiarono durante il suo soggiorno, ornando i cittadini le botteghe, come in pubblico ingresso, e finalmente, accompagnandolo, principe e signoria, sino a Malamocco. — Aggiungi a ciò tutto, che

veniva decretato ponessesi la di lui statua e quella della sposa sua nelle sale d' armi dei Dieci. — Morto il Duca, Filippo la via che tenne per succedergli fu reputata l' opera del più consumato politico. I Milanesi voleano rimettersi in libertà; i Veneziani ottener quello stato. Lo Sforza ingannò gli uni e gli altri: i Veneti prima cercarono di unirsi seco lui, poscia gli imponevano di dar pace ai Milanesi, minacciandolo dello sdegno loro. Ma egli per fame prese la città di Milano, e fatto Duca depose le armi ed il genio guerriero. — In onta a gravi difetti si acquistò l'amore de'sudditi e l'ammirazione de'contemporanei e dei posteri. Fu il più eccellente e fortunato avventuriere de'suoi giorni; grande politico; amatore delle lettere; liberale e magnifico. Queste virtù furono oscurate da dissolutezza e alcuna volta da perfidia, vizii comuni in quel secolo. Morì l' anno 1466, e con lui tramontò la fortuna della sua casa.

(4) Sabellico, *Istor.* Dec. III, Lib. IV.

(5) Giamb. Contarini, *Istor. Venet.*, Lib. XV, pag. 209.

(6) Laugier, *Storia Veneta*, Vol. VI, pag. 187.

(7) Diedo, *Storia Veneta*, Vol. II, pag. 199.

(8) Sabellico, *loco citato.*

(9) Laugier, *loco citato.*

(10) La ducale di Francesco Foscari con la quale si metteva in possesso lo Sforza del palazzo sopraddetto si può vedere nel citato codice della Marciana N. CLXVII e CLXVIII.

(11) Nota il Ridolfi (*Vite, ec.* Par. II, pag. 90 e seg.) che il Contarini portossi in Germania dell' età di 30 anni, che ivi stette alcun tempo, che dipoi passato in Inspruck, per cagione di un fallo amoroso fu posto in un castello del conte di Vuelsperg, ed escito, ritornò a Venezia, ove prese casa a s. Moisè, e dopo aver dipinto alcune tele per le chiese della Croce e di santa Giustina, operò questa e l' altra pittura esistente nella Sala medesima delle quattro porte. Quindi essendo egli nato nel 1549, come nota lo stesso Ridolfi, e supposto aver egli speso cinque anni nel viaggio, nella dimora in Germania ed Inspruck e negli altri lavori; veniva egli a dipinger la tela che illustriamo verso il 1584. Forse però la conduceva a termine nell' epoca medesima in cui operava quella col doge Grimani orante, ed allora la operava verso il 1595, anno nel quale salì al trono il Grimani stesso.

(12) *Orlando Innamorato*, Can. XXX, Stanz. 6 e 7.

(13) Ridolfi, *Vite*, Parte II, pag. 92.

(14) *Giunte alla Venezia del Sansovino*, Lib. VIII, pag. 339.

(15) Boschini, *Le ricche Miniere della Pittura*, pag. 12.

(15) Zanetti, *della Pittura Veneziana*, pag. 468.

(17) Moschini, *Guida di Venezia*, 1815. Vol. I, par. II, pag. 412.

(18) Elogio del Contarini, fra gli atti della I. R. Accademia di Belle Arti in Venezia degli anni 1840-41, pag. 66 e seg.

(19) In questo milite, con l' asta in mano, volle il Contarini effigiare l' amico suo Girolamo Magagnati, come nota il Ridolfi (*Vite*, Par. II, pag. 92). Sbagliò il Boschini (pag. 12) nel dire esser questo il ritratto del pittore, *quale anco serve per ritratto del suo amico Girolamo Magagnati, gran poeta, e raro chimico, che per contrafar gioje, et in particolar perle, non ebbe pari, dal quale derivò l' arte di perle finte, unico in Venezia.* Ed è cosa ridicola in vero che un ritratto serva a due persone: forse vi sarà errore di stampa, ma certo è che lo Zanetti da ciò disse falsamente essere questo il ritratto del pittore. Il pittore si ritrasse in colui colla spada nel fodero, cappello in testa piumato, e diretto verso al ponte. Basta confrontar questa immagine col ritratto che di sè fece il Contarini esistente nella galleria di Firenze.



GLI AMBASCIATORI PERSIANI

che offrono a nome del re loro drappi preziosi al Doge Marino Grimani

Al Nobile Sig. Conte Pietro Leopoldo Fini Ciambellano attuale di S. M. I. R.

GLI AMBASCIATORI PERSIANI

A NOME DEL RE LORO

OFFRONO DRAPPI PREZIOSI AL DOGE MARINO GRIMANI

DI GABRIELE CALIARI

DIPINTO NELLA SALA DELLE QUATTRO PORTE

TAVOLA LXVI.



Allorquando ci siam posti ad illustrare il dipinto che offriamo, ci prese maraviglia scorgendo negli storici delle arti nostre, che parlaron di esso, tali contraddizioni ed errori, da perderci in un intricato labirinto, da cui male potrebbe trarci il filo d' Arianna. — Imperocchè gli uni dicono qui figurarsi il doge Cicogna in atto di accogliere alcuni ambasciatori Persiani, mentre i servi loro dispiegano drappi d' argento lavorati a fogliami, spediti in dono alla Repubblica dall' asiatico rege (1); e gli altri riferiscono semplicemente, esprimersi in esso il Doge, (senza dirci il nome) che dà udienza ad alcuni ambasciatori Persiani (2); e finalmente, altri rapportando il fatto accaduto all' epoca del Cicogna, argomentano, sulla testimonianza del Sansovino (3), il quale narra essere qui venuti nel 1585 alcuni principi Giapponesi; *che in quella occasione gli ambasciatori Persiani si saran presentati al Doge* (4).

Il Ridolfi poi dice essere questa opera degli Eredi di Paolo; il Martignoni la annunzia come lavorata da Carlo e da Gabriele figli di Paolo stesso; ed il Boschini, lo Zanetti, il Moschini ed altri che venner dipoi, la diedero come fattura del solo Carlo.

D' altra parte, se uno sguardo portiamo sulle istorie della nostra Repubblica, impariamo essere bensì giunti nel 1585, cinque ambasciatori Giapponesi, ma questi non aver recato alcun dono al Doge, nè essere venuti per conchiudere alleanza, o trattato alcuno; narrando Giovan Battista Contarini (5), che l' oggetto precipuo del viaggio loro fu la *pia ricognizione del Pontefice sommo, e che sol nel ritorno, con la scorta di alcuni Padri gesuiti, passati per via di Genova, curiosi non men che ufficiosi, nell' inclita città dalla pubblica grazia furono*

favoriti. Aggiunge poscia il Contarini ogni particolarità del soggiorno loro in Venezia, e traccia financo la orazione dal principale di essi recitata in collegio alla presenza del Doge, dalla quale risulta non avere i medesimi recato alcun dono, nè aver avuto scopo politico la loro venuta; ma solamente, dopo il viaggio di Roma, riverir di passaggio ed ossequiare tanto insigne repubblica (6).

Altra prova abbiamo non aver essi avuto alcuna politica mira nella loro missione, dal silenzio di alcuni gravissimi istorici, come il Diedo, il Laugier ed altri, i quali avran creduto essere questo fatto di niuna importanza, e quindi non meritar luogo nelle istorie a cui davano opera.

Le quali istorie poi narrano, che ducando Marino Grimani, cioè nel 1603, qui venne un *Feth Begh*, come lo dice il citato Contarini, o *Fesì Bego*, qual lo appella il Diedo, a nome del proprio re di Persia, per rinnovare l'antica alleanza, per dar vita al commercio tra le due nazioni, e per fermare un trattato, col quale i due Stati s'impegnassero a difesa scambievole contro il Turco: trattato che venne anco conchiuso, secondo nota Laugier (7). — L' ambasciatore persiano portava poi in dono un manto tessuto in oro, un tappeto di seta pure in oro contesto, un serico panno lavorato in oro a figure, e sei vesti; tre simili al descritto manto, e tre semplici di seta lavorate ad immagini; cose tutte, che ricevute dal Doge, venivano concesse, per liberazione del *Pregadi*, il dì 6 Marzo 1603, alla Marciana Basilica, acciocchè le vesti converse fossero in sacri paludamenti, ed il tappeto servisse ad ornare lo sgabello sul quale prostravasi il Principe quando nei giorni solenni discendeva nel tempio stesso (8).

Questo fatto secondo, assai più interessante del primo, sembra a noi essere figurato nel dipinto che illustriamo. Imperocchè vedesi in esso il Doge seduto sul trono, fiancheggiato da due Persiani, il quale porge l' orecchio ad ascoltare il tenor della lettera che il primo ambasciatore, cioè *Feth Begh*, recò a nome del Principe suo : il quale ambasciatore siede alla sinistra del Doge stesso, dopo colui del suo seguito, e per tale si mostra dall' aurea veste di cui è ornato, a differenza di quelle degli altri due, già notati, indossanti casacche seriche di cerula tinta. — La pìstola vien letta da un segretario, assistito da un dragomano; e da questa ancor più si palesa essere qui figurata la Persa missione, giacchè gli storici dicono avere quell' ambasciatore recata essa pìstola; ed il Sansovino (9) afferma anzi che la medesima scritta era al di fuori in lettere d' oro ; quando gli inviati Giapponesi, secondo il Contarini, non recarono lettere, ma gratularono il Doge con una orazione. — Dopo il segretario lettore, seduti sono alcuni padri, due con veste e stola rubea, e sei con cerulea; a indicare i varii ufficii da lor sostenuti, cioè di capi de' quaranta e di consiglieri ; componendo questi per lo appunto il gabinetto di Stato, detto *Signoria.* — Seduti su panche, sotto ai notati, stanno altri segretarii ; e nobili e

segretarii ancora si veggono in piede sul piano più prossimo, che guardano i drappi spiegati dei Persi valletti, tolti da una Cassa giacente nel mezzo. — Nobili ancora e Persiani del seguito sono in piedi di fronte al Doge, attenti alla lettura della pistola; e un cavaliere alla manca del quadro, ed alcuni paggi nostri e Persiani finiscono di popolar questa scena, che compiesi nella sala del Collegio, la quale è ornata di dipinti, di colonne e di spalliere coperte di cuoi d' oro, forse come sarà stata al tempo che colorivasi questa tela.

Da quanto esponemmo, e più dalla vista del quadro, crediamo rimanere il lettore convinto, qui figurarsi la persiana missione, e non la giapponese; a cui aggiunger potrebbesi vedersi qui espresso il costume persiano, quasi simile al turco. e non il giapponese, il quale accostandosi a quel della China, vuole in vece di turbante decorata la testa di un largo cappello a guisa di cono. — Ciò notiamo, perchè essendo l' artista contemporaneo al fatto espresso, avrà certamente effigiato i costumi stranieri come li vide.

Ma se il dipinto che illustriamo offre, siccome abbiam dimostrato, gli Ambasciatori di Persia, in qual modo poteva colorirlo Carlo Caliari secondo opinano Boschini, Zanetti ed altri, se egli moriva nel 1596, cioè sette anni prima che questo fatto accadesse? — Ed appunto ora ci faremo ad esaminare lo stile della tela in discorso, e col lume della critica tenteremo provare, essere questa non già opera di Carlo, qual la dicono i prefati storici, ma sì di Gabriele fratel suo, morto nel 1631.

Prima però di porci nello spinoso sentiero, crediamo opportuno tor dall' animo dello studioso un dubbio, che per avventura insorger potrebbegli, in leggendo l' opera dello Zanetti, laddove dice che fra quei della famiglia di Paolo, che compierono dopo la sua morte i lavori da lui lasciati imperfetti, e che si soscrissero nelle opere medesime siccome eredi di esso, annoverar non si deve Gabriele, ma soli Benedetto e Carlo zio e fratello di questo; giacchè il Boschini, il quale *conobbe e praticò con esso Gabriele, non lo ripone in quel numero, nè mai accenna veruna opera di pittura che egli abbia fatta in pubblico;* discendendo al Ridolfi, il quale afferma essere stato Gabriele di quella unione (10).

Ma faremo osservare, che il Ridolfi merita più fede del citato Boschini, egli, che, secondo testimonia il dotto Moschini (11), *conservò nel suo libro quella verità e sodezza che spiegò nelle sue tele pingendo, e descrisse molto esattamente le pitture che si trovano nelle chiese e ne' palazzi;* a differenza del Boschini, che pure come l' altro contemporaneo, *scrisse in maniera ben del tutto diversa*, e cadde in errori gravissimi: come, ad esempio, allor che attribuisce ad un sognato Gandolfo Licinio, invece di Giannantonio Licinio, i dodici minori comparti triangolari, come alcune virtù, dipinti nel soppalco della sala dello Scrutinio in

questo palazzo Ducale; o quando bandisce per opera di Vittor Belliniano la tavola del maggior altare in S. Giuliano (giudizio a cui s' attiene anche Zanetti), invece che seguire il Ridolfi, che l' accennava quale lavoro di Girolamo Santa Croce ; sentenza confermata dalla epigrafe scoperta e pubblicata del benemerito Moschini.

Pertanto il citato Ridolfi, oltre che asserire aver Gabriele dipinto collo zio e col fratello, aggiunge di poi, aver egli dopo la morte di uno e dell' altro parente, *dato fine ad alcune opere*, e sebbene si occupasse *per qualche tempo nella mercatura, non rimase tuttavia di dipingere alcuna cosa ;* come una tavola, *col battesimo di Cristo per la chiesa della Maddalena, uno studioso quadro dell' Adultera, un Ecce Homo in piedi, molti ritratti, ed alcuni pastelli rarissimi ;* in fin che conoscendosi *accomodato di fortuna, non volle di vantaggio commettere alla discrezione della sorte gli acquisti fatti con la virtù, ma vivendo riposatamente passava con molta onorevolezza la vita.* — Le quali cose tutte testimoniano contro il Boschini e lo Zanetti, cioè aver Gabriele servito di aiuto nei lavori a Benedetto ed a Carlo ; aver da sè solo operato, e possono eziandio venir ora a puntello per provare essere stata da lui colorita la tela in discorso.

E passando a queste pruove, dicon gli storici che Carlo quando venne aiutato dal padre operò in modo che mal potrebbesi distinguere le tele sue da quelle del genitore ; ma allorchè dipinse da sè, tenne tinta più alta, ed esser facile scoprir la fatica da lui durata per imitare la maniera paterna. — Ma noi invece portiamo sentenza, aver Carlo imitato più che altri mai i modi di Paolo, e tanto che alcune volte confondonsi le tele dell' uno con quelle dell' altro ; e più d' un esempio ne accadde di vedere fra i professori medesimi dell' arte, uno fra i quali, ignaro delle istorie, prese per opera di Paolo, la Vergine in gloria con alcune donne preganti al basso, già tavola d' altare nella chiesa del Soccorso in Venezia, ora nella Pinacoteca Accademica ; nel quale dipinto, a dir vero, ammiransi il brio, la lucentezza nelle tinte, la trasparenza nelle ombre, proprie del Paolesco pennello. — Nè questa è la sola tela condotta con sì fiorita maniera, chè le tavole in San Teonisto a Trevigi, quelle in Sant' Afra di Brescia, e l' altra in San Giobbe a Venezia, da Carlo solo dipinte dopo la morte del padre, da noi esaminate con ogni accuratezza, fan dimostro, che se da un lato in alcune tenne tinta più alta, in altre conservò la maniera di Paolo, ed in tutte non vedesi poi quella fatica che altri scoprirono.

Ma ben la si scuopre in alcuno dei dipinti operati da Carlo in union di Gabriele, come osservare si può nella tavola in S. Nicolò al Lido, nelle due in Santa Giustina di Padova, e in talun' altra ; per cui giudichiamo esser provenuta a Carlo questa taccia a cagione del fratel suo, non mai per proprio difetto ; egli che

per giudizio degli storici, avrebbe, se avesse vissiuto vita più lunga, superato in alcuna dote lo stesso suo genitore; egli che, secondo lo Zanetti, *era veramente superiore per l' arte.*

Quindi da siffatta analisi e confronti di opere argomentiamo, che scorgendo nella tela in discorso pennello pieno, scorrezion di disegno, soverchio stento, e tinta che ricorda sì quella di Paolo, ma discostantesi dai modi più alti seguiti da Carlo, e tale da far riconoscere quei di un pittor da pastello, nella quale arte si dilettava Gabriele, argomentiamo, dicemmo, essere questa opera sua.

E valga il vero. Apparisce pennello pieno in tutto il dipinto generalmente, per modo che da questo difetto ne risulta poca degradazione di piani, poca trasparenza nelle ombre, poca varietà: scorrezione in disegno mostrano alcune figure, lunghe dal mezzo in giù, come le principali poggianti sul piano più prossimo; altre tozze, altre difettose nella testa, altre con membra che male attaccano al corpo, altre che mal piantano, e certo non potrebbero in piè sostenersi se così fosser modellate. Lo stento si rileva nelle estremità delle figure medesime; si rileva in alcune pieghe di panni, nell' andamento dello stesso pennello; e finalmente la tinta in alcuni luoghi sbiadita, in altri slegata, dimostra il pittore, come dicevam, da pastelli.

Non credasi perciò che il dipinto illustrato spoglio sia d' ogni pregio, chè bei caratteri di teste, sfarzo di accessorii, conveniente espressione s' incontrano; a cui si può aggiungere alcuna figura lontana bellissima, come quella del segretario intento a legger la pìstola, e i due cani dipinti con gusto e verità di natura.

Ciò è quanto abbiam creduto di esporre a puntello del nostro giudizio, diverso affatto da quello di tutti gli scrittori delle venete arti; giudizio, che potrà essere smentito un giorno, se mai, per avventura, dalla polvere degli archivii venisse a luce un documento dimostrante aver Carlo, o Carlo e Gabriele dipinta questa tela, e non il secondo soltanto, come abbiam tentato provare; ma siffatto documento, se esiste, non potrà mai purgar Carlo dalla colpa di aver tradito la storia, il costume e quello stile che seguì sempre nelle opere sue.

ANNOTAZIONI



(1) Così il Martignoni nelle giunte alla *Venezia illustrata* del Sansovino (Lib. VIII, pag 559); così il Ridolfi (*Le Maraviglie dell' arte, ec.* Vol. I, pag. 540); così il Moschini (*Guida di Venezia*, pag. 412), il quale ultimo prese errore dicendo essere qui espressi quattro ambasciatori, quando non sono che tre.

(2) Zanetti, *della Pittura Veneziana*, Lib. III, pag. 561.

(3) Sansovino, *Venezia illustrata*, nel Cronico, pag. 65.

(4) Cicogna, *Il Forastiere guidato nel cospicuo appartamento in cui risiedeva il gabinetto della Repubblica, ec.* Venezia 1817, pag. 50.

(5) Gio. Battista Contarini, *Istoria Veneta*, Parte II, Lib. XII, pag. 169 e seg.

(6) Ecco il discorso tenuto dagli ambasciatori Giapponesi, come vien rapportato dal Contarini.

Il nome vostro glorioso, inclito gran Signore, che con amplo splendore, con rimbombante grido, con fastosa gloria, et mirabilità, da i limiti di Europa, et dal stesso Universo non circonscritto, vola veloce, et vale a collocarsi, ove anco non è loco, et dove pure non respirano cuori ad inspirar stupori: freggia l' udito a distantissimi Reami, et Regi nostri, ben alcuni da oculata visione, ma altamente allatati, et alletati da intelletuale informatione, come fervidi di mentale contemplatione, et di veneratione; onde incessanti prestino il condegno tributo alle prerogative di questo predicabil Emporio di maraviglie, attratti ci ha a bramare, et li Prencipi nostri ad ordinare, che visitato in Roma il Santo, et emminente Capo della Cristianità, qui dovessimo accorrer a riverire, e ossequienti osservare il vero Tipo di ammirabilità, per la felicità di chi risiede, per la Maestà sublime, che presede, per la Ideal Virtù, che vi fiorisce, per la innata bontà, da dove questa profusa scaturisce; per la grande ubertà che la nutrisce, per religione che in lui si arrichisce per la adempita perfetione, quasi adequata partecipatione, che di sè stesso con munifica, ampla, et inesausta contributione, in cielo gli influisse: Troppo in noi soprafatta la aspettatione della consecutione, il meritato dal ricevuto honore, et ingombrata la consolatione da confusione; parchi riuscir potemo nel render quelle gratie, che il nostro imbecile talento, dalla eccedenza delle stesse gratie insterilito, proferir non vale: ma colmati dell' indi riportata obbligatione, che haveremo immortale, sacrifichiamo alla Serenità vostra, et a questa Repubblica eccelsa, a questa anzi imagine, che ombra di suprema Deità, a questo specchio di sopra naturalità, a questo sublime paragone d' impareggiabilità, il rafinato de' nostri accesi cuori, et con prostrato ossequio delle profonde viscere nostre la inchiniamo, meditiamo, et genuflessamente la adoriamo. Partiremo per violente obbligo di ubbidire, ripatriando, da qui distratte le nostre persone, ma lasciativi li animi per vincoli di amore tenacemente annessi tributarii inesausti, al merito infinito, alle alte glorie della vostra Imperial Serenità ritornando al Giapone doppiamente soggetti, a Reggi nostri in ragion di natura, a questo Sacrosanto Dominio, rapido attrattore di ogni mente, cattivati da un dovuto affetto, immortal devozione, et venturosa nostra servile devotione.

(7) Vedi Diedo, *Storia Veneta*, Vol. VII, pag. 96; Gio. Battista Contarini, *Storia etc.* Part. II, Lib. XV, pag. 214; Laugier, *Stor. Ven.*, Vol. X, pag. 525; il quale ultimo però assegna l' anno

1604 a questa ambasceria, quando dee rapportarsi all' antecedente anno, come dalla Parte 6 marzo 1603 presa in *Pregadi*, da noi qui sotto trascritta.

(8) Ecco il decreto di *Pregadi*, estratto dal pubblico archivio per solerzia del chiarissimo sig. Ab. D. Valentino Giacchetti sagrista della Marciana, il quale per amor patrio e per quello delle arti, occupossi a raccogliere ogni memoria pertinente al tempio, a cui presta gli utili e sacrosanti suoi uffici. Egli a noi lo concesse per innata gentilezza, con l' aggiunta di più larga promessa, quella, cioè, di offrirci ogni altra notizia da lui raccolta, che fosse utile all' opera che abbiamo fra mani.

1603, 6 *marzo in Pregadi.*

Essendosi a proposito deliberare alcuna cosa intorno li strati che il Ser. Re di Persia ha mandato a donar alla S. Sertà. — *L' anderà parte che il suddetto strato, il quale sarà qui sotto segnato sia juxta la legge mandato alla Chiesia di S. Marco. Et damò ha commesso alli Proc. di detta Chiesia, che debbino far convertire le vesti in tante pianette et paramenti, come loro meglio parerà, et il tapedo sia conservato in detta Chiesia, da essere nei giorni solenni quando il Sermo Principe va in Cappella accomodato su il scabello dove s' inginocchia sua Stà.*

Un manto tessuto d' oro.

Un tapedo di seta tessuto d' oro longo bras. 4, et 3 *alto.*

Un panno di seta et d' oro a figure, longo 5, 7 *c.ª con* 14 *figure.*

Tre vesti di seta, et d' oro a figure longo 5, 7 *c.ª*

Tre altre vesti a panni di tela di seta senza oro a figure di longhezza 5, 7 *c.ª*

(9) *Nelle lettere portate dal medesimo ambasciatore Persiano a nome del suo re al principe, era scritto al di fuori in lettere d' oro:*

IDDIO IMMACULATO ED ALTISSIMO.

Al Principe della Repubblica insigne, e gran Principe, signor de' Paesi e di Provincie, Amministrator di giustizia; Posseditor del vero modo di governare, tenuto e nommato fra i Maggiori Principi della Cristiana gente, et fra quelli che credono nel Messia, il primo: ornato di Gloria, d' Honore, e di Potenza, ripieno di Maestà, di Grandezza, e Felicità, al quale siano queste cose eterne. — Sansovino, *Venezia, cc.*, pag. 652 e seg.

(10) Zanetti, *della Pittura Venez.*, lib. III, pag. 564.

(11) Moschini, *Guida di Venezia*, Pref., pag. XXII.

(12) Aggiunge il Ridolfi, che questa tavola *fu a non molto levata, per servar l' istituzione di chi eresse l' altare*, cioè, *che ogni dieci anni fosse rinovata* (pag. 546).

(13) Zanetti, *loco citato*, pag. 558.



INGRESSO DI ENRICO TERZO A VENEZIA

GIOVANNI BATT. CONTE DI THURN HOFFER VALSASSINA.

INGRESSO DI ENRICO III A VENEZIA

DI ANDREA VICENTINO

DIPINTO NELLA SALA DELLE QUATTRO PORTE

TAVOLA LXVII.



Poichè passava a vita migliore Carlo Nono re di Francia senza lasciare al trono di S. Luigi un erede, i voti del parigino consiglio chiamavano a quella corona il terzo Enrico, il quale, fratello di Carlo, nella fresca età di anni ventidue, per la fama acquistata nel comando dell' oste vôlta a sommettere gl'infesti Ugonotti, e per le vittorie ottenute sui campi di Jarnac e di Moncontorno, era stato da' Polonii insignito della regia porpora. Nè a lui calse l' amore dei sudditi, nè i manifesti pericoli a cui iva incontro, e pel dissenso de' Polonii, da un lato, a quella sua novella esaltazione, e, dall' altro, pelle discordie mosse da due opposte fazioni, alle quali trovavasi in preda il popolo franco. Alla mente gli si pingeano la cara madre da' soggetti sprezzata, il fulgor dello scettro de' padri, e più crediamo la memoria della sua terra nativa, la quale, come canta Omero,

. . . . . . *Di dolcezza tutto*
La patria avanza, e nulla giova un ricco
Splendido albergo, a chi da' suoi disgiunto
Vive in estranea terra (1).

Per le quali considerazioni dissimulata la subita partenza, nel cuor della notte, fra il 18 e 19 giugno 1574 da Cracovia fuggiva, seco guidando poca mano de' suoi più fidati. — E poichè corse molti perigli, giunto alla capitale dell'Austria, da colà

scriveva a' Veneziani il vivo desiderio che lo pungea di visitar questa Donna dei mari. Teneva allora la ducal dignità Luigi Mocenigo (2), uomo d'animo grande e gentile, il quale raccolto il Senato manifestava i sensi dell' amico regnante; ed i Padri deliberarono di accoglierlo e festeggiarlo con ogni maniera di pompa. Laonde delegarono il segretario Bonrizzo o Bonriccio, come altri lo chiamano (3), acciocchè accorresse a prestare omaggio al Monarca a nome de' Veneti; crearono quattro ambasciatori fra i primi del Senato, e furono Andrea Badoaro, Giovanni Micheli, Giovanni Soranzo (4) e Jacopo Foscarini (5); ordinarono che di luogo in luogo ove passar dovea l' ospite illustre apparecchiassersi stanze condegne a riceverlo e lautezza di provvigioni; elessero varii nobili coll' incarico di presiedere ai comandati apparecchi; spedirono Valerio Chieregato, comandante d' armi, a porre insieme le ordinanze; avvisarono Giulio Savorgnano e tutti gli altri condottieri delle milizie di star parati alla venuta del Principe; commisero a Marco Molino e a Battista Contarini, quello capitano del Golfo, questo della guardia in Candia, che tosto ripatriassero, conducendo la flotta ad essi affidata; decretarono, che tutte le arti della città armassero ciascheduna un navile; disposero che il Bucentoro s' inaurasse di nuovo, e fosse ornato di serico drappo; poi che il palazzo antico de' Foscari, famoso per care memorie, e cospicuo per architettura e per sito, si preparasse con ogni pompa reale in alloggiarlo, e che a questo s' aggiungessero gli altri due palazzi vicini de' Giustiniani; provvidero, finalmente, altri apparecchi per le feste che volgevano in mente di celebrare affin di riceverlo con fasto orientale.

Intanto il Bonriccio scriveva alla patria, che il dì 29 giugno partiva da Vienna il Re, avviato per alla volta della capitale dell' Adria; ed il Senato commetteva a Girolamo Mocenigo, luogotenente in Friuli, si portasse ad incontrarlo. E l' incontrava Mocenigo infatti il dieci del susseguente luglio alla Ponteba, terra posta al confine dei Veneti stati, unitamente a cinquecento nobili del Friuli, e a ottocento fanti, a' quali comandava, e con essi guidavalo fino a Venzone. Ivi erano il duca di Nevers ed i quattro nominati ambasciatori, dai quali ultimi ricevè una ricca quadriga tirata da cavalli leardi. Salito sur essa il dì dodici, e per Osopo e pel Tagliamento passando, pervenne a Spilimbergo, ove, onorato dai signori del luogo, accolse Alfonso duca di Ferrara. Il giorno appresso giunse a Sacile, e poscia a Conegliano, nella qual terra amenissima e gioconda fermossi fino al vespro del sedici, impedito dal Piave, che nella piena delle sue velocissime acque sgominato avea il ponte sovrastante. Il qual ponte in brev' ora rifatto, vollero i Veneziani ornare di due archi trionfali, con le inscrizioni: *Non ligno, sed auro Perpetui felix* — onde letiziare il regnante a ristoro dei giorni perduti.

Era egli discosto tre miglia da Trevigi al luogo appellato la Carità, quando presentossegli Bartolommeo Lippamano podestà e capitano, il quale, traendo seco

tutti i nobili, da quattro di essi facevagli offrire un bardato destriero. Nel salirlo stupiva Enrico vedendo quel generoso animale inginocchiarsi a lui dinanzi per agevolargli l'ascesa. Entrato in Trevigi, il vescovo Cornaro ed il clero lo conducevano nella cattedrale, ove, adorata la Croce, veniva al suon delle trombe e dei bronzi guerrieri, sotto un baldacchino, accompagnato nel palazzo dei nobili Bressa, in cui riposò la notte e parte del dì seguente. Nel quale partiva con tre compagnie d'uomini d'arme guidate da Alfonso da Porto, da Brandolino di Val di Marino, e da Pio Enea Obizzo; e, giunto a Marghera, luogo che guarda il lembo occidentale della laguna, ivi lo accolgevano sessanta senatori, adorni di vesta alla ducale di color chermisino, ognuno de' quali servito era dalla gondola propria, coperta o di drappo aurato, o di velluto, o di serico manto trapunto in oro e in argento. Capo de' nobili era Giovanni Cornaro cavaliere, già ambasciatore in Francia e in Austria, il quale, sponendo al Rege i devoti sensi della Repubblica, palesava ad esso con ornate parole il gaudio che la stessa sentiva per la di lui felice venuta. — Nè sole portaronsi le gondole de' nobili ad incontrarlo. Oltre le tre designate a particolare servigio di lui, ricche per nero, per violaceo e per porporino velluto, ve n'erano mille altre de' nobili e de' cittadini accorsi a goder della festa.

Sceso Enrico co' duchi di Ferrara e di Nevers nella laguna entro una gondola fornita di broccato d'oro, procedè per le isolette appellate coi nomi dei santi Giuliano, Secondo, Luigi e Cristoforo fino alla magna isola di Murano, e lungo il cammino facean ala al corteo quaranta altre gondole ammantate di nero velluto. Appartenevano queste ad altrettanti giovani nobili, destinati da' Padri in servigio dell'ospite augusto, mentre qui dimorava, e serviti erano ognuno da due rematori e da un valletto con seriche vesti.

A Murano infrattanto apparecchiavasi a riceverlo il palazzo di Bartolommeo Cappello, allora abitato dal Marchese di Vico, e disposta veniva una mano di prodi comandata da Scipione Costanzo, al quale erasi data in custodia la persona reale. Fulgeva la guardia medesima per armi di operoso lavoro, tratte dalla sala segreta de' Dieci, e vestita era di seta ranciata a liste turchine, con eguali berretti adorni di bianche piume. A questa guardia s'univano diciotto trombetti e dodici tamburi colle assise reali di Francia. — Al suono dei bronzi sacri e guerrieri, all'armonia delle trombe, al frastuon dei tamburi, gli ambasciatori presentarono al rege i quaranta nobili dianzi accennati (6).

Data la notte al riposo, il giorno appresso (era domenica, diciotto luglio) o attendevano pompe e feste maggiori. Il Doge ordinava, andasse il Bucentoro e i legni armati dalle venete arti (erano questi dugento) al Lido, ed egli all'ora vespertina salito co' Padri e cogli ambasciatori de' principi sopra la galea del

generale Jacopo Soranzo, seguito da quattordici altre, dalle fuste dei Dieci, e da numero immenso di barche di ogni maniera, portossi a Murano ad incontrare il regnante per condurlo trionfalmente, seguendo la via de' due castelli, a Venezia al palazzo de' Foscari. Scese il Doge, ed il Re, che stava seduto in cima la scalea del palazzo Cappello ad attenderlo, non appena il vide, levossi, gli si fe' incontro e si tolse dal capo il berretto. Quest' atto di onore obbligò Mocenigo a trarsi il corno ducale e ad inchinarsi, volendo vincer così la gentilezza francese colla cortesia Veneziana. — Pochi accenti nella lingua natia pronunziava Luigi, ma caldi, ma affettuosi, e poche parole, del pari amiche, Enrico rispondea nella patria sua lingua, delle quali facevasi interprete il di lui ambasciatore Monsignor de Ferrerio. Indi seduti alquanto, e fra lor confabulando in italico idioma, di cui era espertissimo il Re, e poscia insieme saliti sulla nominata galea, nella quale era il Doge venuto, partirono (7).

Torreggiava questa sulle altre per mole e per bronzi guerrieri, e splendeva su tutte per intagli, per oro, per ornamenti, per serici manti, e per vessilli trapunti a color mille. Trecento cinquantaquattro Dalmati la moveano a forza di remi; quattro altri il timon governavano, erano tutti vestiti di taffettà giallo e turchino sparso di gigli. Facevan ala e corteo le altre minori galee, sulle quali stavan seduti i senatori con toghe di porpora; poi venivan le fuste dei Dieci, poi le gondole descritte, poi numero immenso di barche d' ogni maniera adorne di arazzi, di panni aurati e di seta, e chiudea finalmente la trionfal comitiva un navile, opera dei Muranesi, disposto a guisa di marin mostro, nel di cui seno, figurante infocata fornace, alquanti maestri vetrai intenti stavano ad operare bei vasi di terso cristallo. Comandava il trionfo Antonio Canale, e il di lui antico valore, e le eroiche prodezze in mille incontri dimostrate in mare, principalmente nella battaglia delle Curzolari, gli valsero in tanta occasione le lodi del Re e il titolo di cavaliere.

Giugneva intanto il corteo presso l' isola sacra alla Madre di Costantino, ed ivi incontrava i dugento brigantini delle venete arti, ed altri paliscalmi, dai quali salutato veniva colle artiglierie; e al saluto rispondevano i bronzi guerrieri delle circostanti galee. Maravigliava Enrico alla vista di quelle navicelle, le quali eran tutte conteste coi denari di alquanti giovani cittadini, e con quelli delle congregazioni delle arti, come dicemmo. — Il brigantino pertinente a' tessitori di manti serici, splendeva sugli altri per istrati di velluto chermisino, per panni d' oro, per frangie preziose, per damaschi, per targhe, per alabarde, per banderuole e stendardi di seta, e per seriche vesti di colore incarnato, di cui si coprivano i di lui rematori. A questo succedeva quel degli orafi e dei gioiellieri, ornato a poppa con manto di seta candido e giallo trapunto in oro e in argento, e le pavesate coperte

erano di pari manto, di cui vedevansi pure vestiti i remiganti, e costrutti erano i vessilli. Intorno alle pavesate medesime eran disposti dischi d' argento, e sullo sprone un massimo anello dorato, e una punta di diamante, dimostravano a quali arti appartenesse. — Seguiva indi quel dei merciai, e l'altro dei drappieri, il primo formoso per panni scarlatti sparsi di gigli d' oro e turchini; il secondo per chermisino damasco. Ambi portavano intorno alle pavesate rotelle, targhe, banderuole: li montavano molti alabardieri e rematori vestiti di seta, quelli di chermisino, questi di aurato e turchino colore. Gli speziali aveano per impresa un pellicano, dimostrando con siffatto simbolo, esser pronti a dare l'oro ed il sangue alla patria, come lo sculto pennuto si trae dal seno l' umor vitale a nutrimento de' propri figliuoli. Avevano il legno loro coperto di aurato panno e di ricchi tappeti orientali. — Superbo era l' altro degli specchiai, adorno tutto di miragli, con in poppa un mappamondo di cristallo e con una piramide pur di specchi accosto all' albero, la quale nel girar della barca, diffondeva per ogni intorno i raggi riflessi del maggior astro, che in essa percuotea la splendente sua luce. — E in tanta pacifica mostra, a far bel contrasto, innalzavasi il brigantino degli spadai, terribile per la moltitudine delle diverse arme accomodate qui e qua pei fianchi, per la poppa e per la prora, ove vedevansi artiglierie, scimitarre, dorate spade, aste, freccie, brocchieri turcheschi, celate, rotelle, ed altri tormenti guerreschi, e in sull' albero dato era all' aura una marziale insegna che i secoli avean rispettato, sendo dell' epoca gloriosa del doge Ziani.

Questi e gli altri legni avevano tutti trombe, timpani, tamburi, turche nacchere; e il sonito di tanti istromenti, rotto dal romore delle artiglierie e dalle voci giulive, diffondevasi fin all' estrema laguna, che godea ripercuotere con eco armoniosa i concenti e lo strepito.

Giunto Enrico al Lido scese dal legno, ed avviossi, per mezzo a un arco trionfale, alla loggia, ove stava un altare cinto allo intorno da cori, che cantar doveano l' inno Ambrogiano. Accoglievano il regnante sei procuratori di S. Marco recanti un ricchissimo baldacchino di panno aurato, onde coprirlo, secondo richiedeva l'alto suo grado. Erano questi, Tommaso Contarini (8), Sebastiano Veniero (9), Nicolò da Ponte (10), Giovanni da Lezze (11), Marc'Antonio Barbaro (12) e Girolamo Contarini (13). — L' arco di trionfo veniva commesso da Jacopo Contarini e da Luigi Mocenigo all'esimio architetto Andrea Palladio, il quale lo costruiva ad imitazione di quello di Settimio Severo. — Innalzavasi di fronte alla Chiesa di S. Nicolao, presentava tre ingressi, e sostenuto era da otto colonne corintie. Riceveva abbellimento da alcuni simulacri figuranti la Vittoria, la Pace, la Fede, la Giustizia; virtù fra le prime, che adornavano l' animo del principe. Sull' attico, da ambi i lati leggevansi due nobilissime inscrizioni (14). — Oltre le notate sculture, eranvi dieci quadri

dipinti dalle maestre mani di Paolo e del Tintoretto, e gli ornamenti dell'arco da quelle di Antonio Vassilachi detto l' Aliense, eletto discepolo del primo. Figuravano i detti quadri le celebrate vittorie ottenute da Enrico contro gli Ugonotti; la sua elezione a re di Polonia; la sua andata a quel regno; la sua incoronazione; la mesta Polonia per la sua dipartita; la Francia gioconda pel suo ritorno; il suo giugnere alla patria; la pace e la concordia finalmente della Francia medesima, intente a distruggere sulla fiamma armi, spoglie ed ogni altro guerriero istrumento. — Per l'ingresso principale dell'arco descritto passavasi alla loggia spaziosissima e ricca per altri simulacri ed altre tele dipinte dai pennelli medesimi.

Disceso, come notammo, Enrico dalla suprema galea, ed accolto dai nominati Procuratori, veniva incontrato eziandio dal Patriarca Giovanni Trevisano (15), e dalla schiera de'sacerdoti, onde condurlo all'altare ad assistere alle sacre preghiere. Compiute queste, saliva egli il regal Bucentoro, il quale splendeva in quel dì più che negli altri trascorsi, per nuove dorature, ed addobbi di panni d' oro e di seta. — Lo squillar delle trombe, il romor dei tamburi, dei timpani, delle turche nacchere; lo strepito delle artiglierie disposte sulle castella, sulle galee, sui brigantini e sui paliscalmi, e il sonare a gloria de' sacri bronzi d' ogni tempio, annunziavano alla città regina del mare il momento dell' approssimarsi di Enrico. — Il quale navigando pel canale che guida diritto al palazzo de'Foscari, arrestava il cupido sguardo, ora sulle fabbriche che lungo la riviera appellata degli Schiavoni, ora sull' altre, che nelle opposte isolette, fra cui di S. Giorgio, torreggiavano. Mille diversi pensieri sorgevano in mente al monarca, tutti di gioja e di gratitudine, tutti di maraviglia. — Considerava essere tanti solidi e magnifici edifizii opera di un popolo surto d' in mezzo alla italica procella, da pria misero e debile, ma sciolto da ogni ceppo servile; poscia per la sua libertà divenuto grande, ricco e celebratissimo. Considerava la fede e l' amicizia de' Veneti, la loro religione e l' amor santo di patria, per le quali virtù eressero tanti templi, sostennero tante battaglie, furono di propugnacolo assai volte alla pericolante salute d' Italia. Ma tutti questi pensieri s'aggrandirono e gli esaltaron la mente, allorchè giunto di fronte al Ducale Palazzo, il vide incoronato d' intorno di tali edifizii, che solo uno potrebbe muover l' orgoglio d' una intera nazione; e vide aprirsi quella nettunia via, unica al mondo, cinta da templi, da palazzi, da fabbriche, opere le più famose, che vantar possa l' architettonica arte; e questi, ornati di panni d' oro, d' arazzi, di sete, di damaschi; e un popolo di vaghe donne, tutte di bianco vestite, le quali coi magistrati, e colla moltitudine affollata sulle fondamenta, sopra palchi di legno contesti, e sopra i tetti, il salutavano con altissime acclamazioni. — E parea questa Venezia allora una vezzosa Nereide, surta dall' onde per istender le braccia, ed accogliere amorosamente il regnante, siccome sorgeva il coro tutto di

esse là fra Scilla e Cariddi, lorquando la nave Argoa, secondo canta Apollonio (16), avea d' uopo dell' aiuto di un Dio per navigare incolume tra que' marosi. — Non potè allora resistere a tanto spettacolo Enrico, laonde ordinava, a meglio abbracciarlo con l' occhio, si levasse il manto, che copriva il Bucentoro, esclamando, nella ebbrezza del suo affetto e maraviglia: Non avere alcun veduto cosa rara e stupenda chi non vedeva Venezia: non possedere l' universo in sè cosa perfettamente bella se le mancasse questa magion degli Dei. — E chi potea allora, mirando tanta pompa, con cui veniva accolto un re Francese dalla buona Venezia, e tanta solenne dimostrazione di amicizia e di stima fra l' un popolo e l'altro; chi potea allor surgere, infausto profeta, ad annunziare, che appunto dalle Franche contrade dovea romper quel turbine, abbominato e desolantissimo turbine, che avrebbe, due secoli e mezzo di poi, schiantato dalle sue radici l'albero invitto della Veneziana potenza? Se allorquando con arti nefande macchinava il Guerriero, terrore d' Italia, la distruzione della innocentissima Repubblica; se allorquando con lingua sacrilega e con animo perverso, gridava: *Voler essere nuovo Attila pel Veneto stato* (17), fossegli venuto a turbare i sogni della placida notte l' ombra di questo Enrico, e avesse tuonato alla di lui perfidia, mostrandogli le pagine della storia che narriamo, forse egli si sarebbe commosso, se però commuover potevasi un cuore ambizioso e superbo (18).

Ma lasciando questi tristi pensieri ad altro luogo, ci rallegreremo infrattanto narrando, che nel calare di quel memorabile giorno approdava la comitiva al palazzo de' Foscari. Era questi parato sì entro che fuori con ogni maniera d' ornamenti. Gradinate reali, festoni, arme della repubblica e del Re, doppieri accesi vedevansi al di fuori; il vestibolo avea arazzi nelle pareti, avea nel soffitto un panno azzurro seminato di stelle. Poi le scalee, le sale, le stanze ornate, quale di cuoi d' oro, quale di candido tabì, quale di panno chermisino contesto d' oro, quale di raso turchino e giallo, quale di velluto pavonazzo, quale di altri finissimi panni con ricami figuranti boscaglie. Non diremo delle ricche suppellettili, non delle mense copiose, non del novero de' servi. Sol noteremo, che giunto Enrico nella maggior sala, presentavasi al verone fornito d' aureo panno, e da colà spaziava lo sguardo sopra la scena incantevole. — Se lo abbassava, vedeva l' onde coperte dall' innumerevole stuolo di barche, che seguito lo aveano: se innalzavalo, rimaneva abbagliato alla vista di mille e mille faci, che converso aveano in isplendido giorno la oscura notte. — Ogni edificio pubblico e privato, sacro e profano, lungi e dappresso, fulgeva. Qui coi lumi figurati erano festoni, corone reali, gigli; qua palle mondiali, che giravano intorno a similitudine di ruote; in ogni finestra ardenti doppieri, e torcie, e lumi varii in lunga fila disposti, pei quali il Canal maggiore, a chi venia di lontano, presentava l'immagine della celeste via, lungo la

quale la maestosa Giunone, siccome favoleggiarono i greci Miti, sparse dal candido petto latte divino.

E di vero, dovea essere spettacolo sorprendentissimo, vedere quella equorea via, splendente per tante faci, arricchita di tanti drappi, e tanto popolo empiere finestre, tetti, rive, barche, ogni angolo più riposto ed inosservato. Ah! sì, Venezia unica al mondo può offrire festa così solenne, ove la copia delle magnifiche fabbriche, le cerulee e tranquille acque che le circondano, il cielo sereno, la purezza dell' aere, il carattere degli abitanti, ogni cosa, in fine, concorre a renderla, come dicemmo, unica a siffatte maraviglie.

E non vedemmo noi forse, non ha guari, quale e quanto fosse lo stupore che assalse Ferdinando Primo, avvezzo alle pompe imperiali, e piena ancora la mente di quelle, con cui lo accolgea l' opulenta città de' Visconti, allorquando scendeva nelle nostre lagune a visitar questa perla del mare? E sì ben diverso era dal descritto l' apparato che ad esso offrivamo. Ma non eran diverse le fabbriche, non la posizione del luogo, non diversi erano gli animi. Se mancavano la opulenza, il decoro de' Padri, le ricche vesti, la copia degli addobbi, il numero dei legni, non mancavano le dimostrazioni sincere del cuore.

Ma tornando ad Enrico, non è di questo luogo il narrare quali furono poscia le feste dategli da' Veneziani, ne' dieci giorni, in cui, in onta alla sollecitudine sua di giugnere in Francia, qui trattenevasi. Non diremo quindi della regata d' uomini e donne, non del convito magnifico che bandivasi nella Sala del Consiglio Maggiore; non del dramma in musica, il primo che rappresentavasi in Italia, opera del famigerato Zarlino (19), non dell' assistere di lui nel Senato, siccome ascritto alla Veneta nobiltà; non delle luminarie, de' fuochi d'artificio, delle armonie; non delle visite da lui fatte al Palazzo Grimani, ai mercatanti Fugger, a Veronica Franco (20), all'Arsenale; non della danza data nell'aula maggiore del ducale Palazzo; non della lotta di canne fra le due fazioni rivali de' Nicolotti e de' Castellani, compiuta sul ponte de' Carmini (21); non finalmente de' doni con cui egli dimostrava la sua gratitudine al Doge, ai nobili, alla milizia, ed ai servi, allorquando partivasi (22). — A noi basta qui di aver tracciato con iscarse parole, e non respondenti certo al soggetto, il di lui ingresso, il quale appunto a memoria dei nepoti voleva il Senato dipinto nella sala delle quattro porte per opera di Andrea de' Micheli, detto il Vicentino, esimio scolare di Jacopo Palma il Juniore, secondo tutti i biografi, e secondo noi, forse da prima alunno di Paolo, imitator poi del Vecellio, e indi seguace del detto Palma (23).

Eransi nell' anno medesimo, in cui giunse a Venezia Enrico, incendiate le sale del Collegio, dell' Anticollegio, del Pregadi, e quella delle quattro Porte. Perciò volendo i Padri, dopo il ristauro, procedere all' abbellimento della detta ultima

sala, e sendo ancor fresca la memoria della venuta d'Enrico, commisero al Vicentino la cura di effigiarla.

Se egli abbia corrisposto alla scelta e alla fiducia, che in lui metteva il Senato, se gli sia stato di sprone gagliardo la fama de' rivali con cui aveva a lottare, il luogo insigne ove espor dovea l'opera sua, la storia chiarissima a lui offerta a soggetto, il vedremo tra poco. Intanto diremo, che ad arduo cimento accignevasi Andrea, e forse a maggiore di quello a cui ivano incontro i Contarini e i Caliari, chiamati ad ornare di loro pitture quel luogo medesimo. Imperocchè, se costoro aveano a figurar storie non meno grandiose, e forse di più gloria alla patria, non avevano però l'uffizio spinoso di esprimerne una, siccome questa, accaduta sotto gli occhi de' viventi, i quali potevano accusare l'artista, se fosse per avventura caduto in errore. Quindi convenne al Vicentino, studiare i ritratti de' personaggi che introdurre dovea; gli convenne copiare allo scrupolo, arco, loggia, barche, costumi, accessorii; gli convenne finalmente seguire quell'ordine, con cui tanta ceremonia compievasi. Laonde si vede essere il dipinto che ci facciamo a descrivere, monumento storico preziosissimo, siccome quello, che ci conservò ritratti d'uomini illustri, costumi perduti, e finalmente il disegno di un'opera insigne del maggior nostro architetto, cioè dell'arco e della loggia di Palladio, non ricordato da altre memorie; tranne da una rarissima, e molto inelegante incisione, operata dal contemporaneo Domenico Zenoni, da noi veduta nella Biblioteca Marciana (24).

Il quale arco grandeggia nel mezzo del quadro, colla fronte rivolta alla via che accenna al castello del Lido e all'isola di Murano, e dall'arco sporge un approdo, da noi con altro nome appellato pontile, su cui vedesi già sceso dalla dorata galea il Monarca, con alla destra il Cardinal di San Sisto, ed alla sinistra Luigi Mocenigo vestito col manto e con la corona ducale, incontrato dal patriarca Trivisano, dal clero e dai sei Procuratori di S. Marco recanti l'aurato solecchio. — Retro ad Enrico, segue lo stuolo de' senatori, con lui venuti, fra cui si distingue primo Jacopo Foscarini, cavaliere e procurator di S. Marco, come distinguesi, seduto in poppa della detta galea in mezzo a quattro senatori, Antonio Canale, governator del trionfo.

Dietro l'arco prolungasi la loggia, la quale lascia veder nell'interno centro l'altare, a cui son diretti i passi del re per assistere alle sacre preghiere. Alquanti militi son disposti qua e colà, in testa al pontile, all'arco, allo sboccar della loggia, in sul lido, onde contenere la foga della moltitudine accorrente. La quale moltitudine sul dinanzi seduta, accalcata di retro, presenta varietà di costumi, di sesso e di età. Quindi vedi orientali, spagnuoli, polonii, guerrieri, cittadini, formose donzelle, vecchi, azzimati giovani, teneri infanti. Con ciò intese l'industre

artista mostrare, che ogni ordine di persone accorse a quella festa solenne. — Sul davanti del quadro le acque della laguna coperte sono da gondole, da paliscalmi. da barche, cariche di popolo, di armati, di suonatori di trombe e tamburi. — Da lunge mirasi, alla destra, il regal bucentoro, che a forza di remi procede per giungere a riva ed accogliere nel suo seno il regnante; e più lontano il castel Santo Andrea, che tuona per ogni lato coi bronzi guerrieri non più ministri di morte, ma segnali di letizia e di gioia. Dal lato opposto, appar la veduta del tempio sacro a Nicola, ed i fiorenti vigneti, onde s' abbella e verdeggia quel lido, nel qual sembra aver Flora e Vertunno con larga mano profuso i lor doni.

Ciò è quanto espresse Andrea nel suo quadro, e quanto può scorgere ogni spettatore vulgare. Ma chi non si limita di pascer lo sguardo sulla nuda rappresentazione de' fatti, ma vuol che la mente e l' anima compartecipino a quello onde gode la virtù della vista, ben altre cose ricerca sulle pinte tele: nè il fulgor delle tinte lo abbaglia, nè il tumulto delle macchinose composizioni gli turba la mente. Vuol egli trovare nelle storie effigiate ogni precetto dell' arte pienamente dal pittore seguito; veder vuole ogni convenienza, ogni costume osservato: vuol che il cuore sia scosso, e l' anima senta quella impressione, cui l' arte deve aver per iscopo di fargli provare, ed in modo supremo; sendo questo il di lei alto e santissimo uffizio.

Se Andrea abbia adempiuto a ciò tutto, adesso il vedremo: e tanto è più giusto che noi ci accingiamo a dimostrarlo, in quanto venne egli mal giudicato dal Ridolfi, il quale, non sapremmo il perchè, scrisse di lui: *essere poco regolato nel disegno, non curante dello studio, amatore del pinger di pratica; e per ciò non aver potuto prender luogo tra' migliori artisti del tempo suo* (25); quando, e quest' opera, ed altre molte disperse in Venezia, attestano a chiare note il di lui valore nell'arte. — Quindi esamineremo questa vasta tela, nella composizione, nella espressione, nel disegno e nel colorito, acciocchè risulti puro e da sè l' inappellabile vero, ed apparisca così in tutto suo lume, a fronte del Ridolfi, l' antica sentenza: *Che chi cerca menzogna, ha contro il vero.*

E facendoci a dir della prima, cioè della composizione, vorremmo chiamare la mente dell'osservatore a raccogliersi sovra questa tela vastissima, e considerare, come in mezzo a tanta moltitudine di genti, di barche, di accessorii, spicchi nulladimeno alla vista il principale soggetto, anzi ne riceva più risalto e più lume dai molti oggetti circostanti. Ciò nasce, non dallo aver posto l' artista in mezzo del quadro il punto principal dell' azione, chè questo è precetto noto al più umile allievo; ma dallo aver disposta la composizione copiosa in varii gruppi, e tutti, siccome linee al centro, rivolti al principale; dimodochè se tu porti l' occhio su qualunque figura, in qualunque lato del quadro, l' azione di essa, o il girar della testa e delle luci ti

additeranno il protagonista. Nè per ciò creda alcuno, che questa unità ingeneri monotonia, che anzi qui domina ovunque varietà di mosse, di sentimenti, di caratteri: per cui la dottrina rilevasi del sagace pittore. — Dicemmo che la composizione è disposta in varii gruppi; e diffatti il primo è quello che serra il principale soggetto, cioè il tratto che dalla galea passa all'arco, ove Enrico nel mezzo, col doge, col cardinal di S. Sisto, col patriarca, e coi senatori sorge e rilevasi più d'ogni altro, e per la grandiosità delle figure, e pei convenienti riposi che lo circondano; cose tutte che valgono a non indur confusione, e far che esso gruppo primeggi. — Poi la nominata galea costituisce a destra del quadro l'altro gruppo, che giova a chiudere da quel lato la scena: poi l'arco e la loggia coi guerrieri e con parte del popolo, piramidano nel mezzo la composizione, e fanno come fondo al principale: poi la moltitudine, che pel lido saliente, si dispone in maniera da far bel contrasto coll'opposta parte, ove grandeggia la notata galea: poi, finalmente, sul davanti, le barche mosse in guise varie, costituiscono l'ultimo gruppo, il quale fa l'uffizio di legare gli altri fra loro, lasciando qua e colà alcuni riposi con arte cavati, o dalla vista della laguna fra legno e legno, o dall'union delle gondole, che per ragione prospettica del loro avvicinamento, e pel liscio de' loro coperti presentano all'occhio un nudo spazio.

Ciò è quanto concerne alle masse generali; che se discendiamo ad esaminare i particolari di esse, troviamo seminati graziosi gruppi di due o più figure, che allegran la scena con episodii convenienti all'azione, che soddisfanno l'occhio e l'animo, e per l'armonia delle linee, e per la vivacità delle mosse. Tali son, per esempio, quelli de' rematori nell'estrema parte del quadro, alla destra; l'altro di coloro seduti nel paliscalmo, nel centro; quel de' senatori testè scesi dalla galea: e finalmente, i due più lontani, alla manca, l'uno di quella madre con d'accosto il suo nato, l'altro di quel cittadino, che seduto presso la donna del cuore, con essa ragiona, e le spiega, siccome sembra, i nomi e il valore dei principi e de'senatori a cui son rivolti tutti gli sguardi. — Per le quali cose conchiuderemo, aver Andrea raggiunto in questa sua composizione le due parti, con cui i maestri più insigni dividonla, cioè teatrale l'una, l'altra drammatica; quella consistente nella graziosa disposizion delle figure che compongon l'azione; questa nel dar risalto al soggetto con bel ordine, e nel rilevare convenientemente i caratteri e le passioni che nascon da essi.

Quesa ultima particolarità dei caratteri e delle passioni, ne chiama a discorrere della espressione, seconda dote che esaminar divisammo. E di vero, non son forse questi caratteri e queste passioni maestrevolmente nel nostro dipinto effigiati? Non appaion forse nella faccia e nella mossa di Enrico la nobiltà, l'indomito coraggio ed il valore? Non ti dicono, forse, il semplice, ma culto vestimento, e il lampeggiar de'suoi occhi, la pulitezza francese, e il suo trasporto alle giocondezze d'amore?

— E in Luigi Mocenigo, non vedesi, forse, la sodezza de' suoi maschi pensieri. la sua magnanimità, la sapienza, che, come dice il Grisostomo, illustra la faccia di chi la coltiva? Forse, nelle facce e negli atti del cardinal di San Sisto, del patriarca, de' nobili tutti; forse, ne' guerrieri, ne' sonatori, nel popolo, non ammirasi in quelli, come canta Esiodo: *Gente che dagli eroi trae la sua stirpe;* ed in questi, non manifestansi l' ardor delle pugne, l' animata letizia, la curiosità mista ad un senso di maraviglia? Forse nelle formose donzelle, non contempli la bellezza in tutto suo lume, e principalmente in quella, che seduta in la gondola sul davanti del quadro volge la testa all' osservatore, e fa pompa del vago volto, del collo tornatile, e,

Di quelle pupillette sì vivaci
Fabbricate per man della lusinga?

E se questa non è espression viva e parlante, qual' altra lo sarà mai? — Ma passando sotto silenzio la prontezza delle mosse e l' anima de' volti, sia del paggio, che reca la patriarcal croce, sia del guerriero, che guarda il pontile vicin la galea e de' rematori tutti, ne' quali ultimi si veggon la forza e l' arte svolta da essi per trarre e volgere il navil loro d' in mezzo a quella pressa; diremo, che non àvvi alcuna figura che qui esprima un sentimento, un atto estraneo od ozioso. Quindi ne' giovani desiderio ed azioni più pronte rilevansi in osservare il trionfo; nelle donne, più compostezza, ma non minor curiosità; ne' guerrieri, sollecitudine ad eseguire i ricevuti comandi; ne' vecchi, non indifferenza, ma pacatezza d' anima, siccome coloro a' quali, non forse nuovo, sebben singolare, tornava tanto spettacolo.

È sentenza comune dei filosofi, che nella espressione debbano attingere tutti i lor pregi le altre parti della pittura, siccome quella dalla quale dipende il vero carattere della bellezza. Ma fra queste parti, il disegno ed il colorito debbono precipuamente ricevere e dar aiuto alla espressione: il primo, perchè determina le piccole differenze, e colle elette proporzioni, colla semplicità de' contorni e colla eccellenza del carattere, fa che essa acquisti maggior grazia e verità; il secondo, perchè le fa acquistare quell' anima e vita, senza le quali le storie non produrrebbero quella illusione che ci rapisce e ricrea. Vedrem ora pertanto se Andrea veniva col disegno e col colorito a porsi in corrispondenza colla laudata espressione.

E del primo parlando, diremo, che proporzioni, semplicità de' contorni, eccellenza del carattere, furono qui da lui pienamente osservati, non vedendosi figura alcuna che colla vicina dissoni, ma anzi posta con prospettiche regole all' unisono, talchè degrada la scena con alta illusione, e fa parerci l' ampiezza del luogo, ove

il fatto si compie, in tutta la verità di natura. Così la grazia de' contorni risalta in modo mirabile; e chi non è preso da quella che sorge dalle mosse dei guerrieri, de' rematori, del popolo, può dire di non aver anima nata al sentimento del bello. Così i caratteri d'ogni personaggio sono improntati di quella bellezza. che, senza offendere le leggi di una esatta imitazion di natura, quale dovea l'artista seguire, sendo i principali cavati dal vivo modello, ti addita aver egli studiato profondamente questa dote sublime, ed avere informata l'anima alle sue dolci impressioni. Quindi se vero è che fra tutte le prerogative del disegno, alcuna non àvvene che ingeneri piacere così immediato e sensibile quanto la grazia dell'azione, il dipinto che illustriamo presentandone tante, e sì gentili e variate, conchiuderemo. avere il Vicentino raggiunto il supremo scopo dell'arte, ch'è quello, come notammo, di muovere il cuore.

Ma venendo all'ultima dote di cui imprendemmo trattate, cioè del colorito, ne sembra che più da questa che dalle altre avvalorare si possa la nostra sentenza; avere, cioè, Andrea studiato da prima in Paolo, poscia in Vecellio, e da ultimo nelle opere del giovane Palma. La trasparenza di alcune tinte, il vigor di certe altre, il tocco del pennello; poi la eccellenza delle architetture, la gravità senatoria, il brio disinvolto, manifestano a chiare note quei modi, fusi e commisti in un solo e tutto originale. Le rosee vesti del cardinale, quelle violacee del patriarca, le armature, i bianchi lini tengono dello stile di Paolo; la vivacità e il robusto colore di alcune teste, fra cui quelle del doge, de' senatori recanti il baldacchino e del generale Soranzo, il partito di luce, di chiaroscuro e l'armonia pendono al Vecellio; la scioltezza di pennello, senza esser trascurato, alcuni panni, principalmente i rubei e gli smeraldini, dinotano il fare del Palma. — Questa diversa natura di modi però è piuttosto occulta che manifesta, nè a tutti è concesso rilevarla. Ciò costituisce il vero merito del Vicentino, che seppe come ape libare da' più eletti calici il mele onde formarne il favo odoroso.

Tutte le doti notate, a dir vero, poste in equa lance, e messe a raffronto di alcune mende che si rilevano in altre opere di lui, sufficienti non sono a poterlo collocare presso gli astri più splendidi della Veneziana pittura. — Che se noi avessimo da paragonare Andrea ad un antico scrittore, il porremmo a fronte di Claudiano, il quale tenne il mezzo fra l'aureo secolo e i secoli di decadenza, e fu siccome anello, che posesi fra Stazio e Silio, e gli ineleganti Rutilio ed Avieno. Claudiano quindi non avea la maestà e la elevatezza dell'incomparabil Virgilio; non l'abbondanza e la maravigliosa facilità del Sulmonese; non l'entusiasmo, la forza e la nobiltà di Flacco; ma da tutti, qual più qual meno, avea derivato suo stile. Così il Vicentino: da Paolo, da Tiziano, dal Palma, trasse, siccome da fonte, i pregi che infiorano le opere sue, e se sta alcune volte senza soccombere a petto

dell' ultimo, segue da lunge i primi, quale Stazio, Virgilio, adorando le loro vestigia.

Questo è il grado di merito che concediamo al Vicentino: che se non lo pone nella schiera dei sommi lumi dell' arte, non lo confina neanco fra coloro che non ottennero una qualche aura di fama, secondo scrive tortamente il Ridolfi. Anzi se sempre Andrea avesse dipinto come qui fece, sarebbe salito a maggior rinomanza, ed avrebbe contrastata la palma ai primi campioni. — Non adunque con satirico stile, ma con pesata critica, deesi giudicare delle opere e degli uomini, e in queste carte faremo, che sia mai sempre,

Sacra a noi stessi e all' immutabil vero
La nostra lode.

ANNOTAZIONI.

(1) Omero, *Odissea*, Cant. IX.

(2) Di *Luigi Mocenigo* farem parola nella illustrazione della Tavola CXCVI.

(3) Rocco Benedetto. *Le Feste et Trionfi fatti dalla Serenissima Signoria di Venezia nella felice venuta di Henrico III. Venezia*, 1574. — Sansovino, *Venezia Illustrata, pag.* 442.

(4) E non Jacopo Soranzo, come scrive il Botta, nella sua *Storia d' Italia* (Vol. IV, pag. 148. Ediz. di Capolago), confondendo questo col comandante la galea che tradusse Enrico a Venezia, come più innanzi diremo.

(5) Anche di questi quattro parleremo altrove; e così dicasi di tutti quegli altri nobili, dei quali per ora non diamo notizia.

(6) I seguenti sono i nomi dei nobili formanti la guardia reale, tratti da Marsilio della Croce: *Historia della pubblica et famosa entrata, ec.*, e dalla citata narrazione di Rocco Benedetto. È da notarsi però che ambi non ne registrano che 39 soltanto.

Alberti Girolamo	Erizzo Zaccaria	Morosini Pietro
Bragadin Andrea	Garzoni (de) Costantino	Morosini Francesco
Badoaro Andrea	Gabriele Marco	Nani Giovanni
Badoaro Marco	Gussoni Andrea	Pisani Almorò
Barbaro Almorò	Gussoni Francesco	Pisani Giovanni
Boldù Gerolamo	Lippomano Paolo	Priuli (di) Antonio
Bollani Andrea	Lippomano Nicolò	Priuli (di) Luigi
Cappello Domenico	Malipiero Ottaviano	Sagredo Nicolò
Contarini Francesco	Marcello Federico	Soranzo Luigi
Corraro Marco	Mocenigo Luigi del fu Tommaso	Tron Andrea
Dandolo Andrea	Mocenigo Luigi del Cav. Leonardo	Vendramino Marco
Dolfino Bernardo	Mocenigo Pietro	Zane Matteo
Dolfino Giovanni	Morosini Barbone	Zen Cattarino.

(7) Fu posto a sedere a poppa sopra un eminente sgabello coperto di panno d' oro, con alla destra il cardinal di San Sisto, i duchi di Ferrara, di Nevers e di Mantova, ed alla manca il Doge e gli Ambasciatori.

(8) Tommaso Contarini figliuolo di Luigi, nacque nel 1488, fu personaggio cospicuo, e sostenne gravissimi incarichi; fu Podestà di Verona nel 1541; poi nel 1550 accompagnò Massimiliano figliuolo di Ferdinando re de' Romani, che nella sua venuta in Italia passò pei Veneti Stati: nel 1554 era capo de' Dieci, e per tre volte concorse al Dogado, cioè nel 1556, 1559, e 1567. Creato Procurator di S. Marco *de' citra* il 15 marzo 1557, fu eletto poi nel 1558 a generale di mare contro i Turchi. Morì nel 1578, e fu sepolto nella chiesa di S. Maria dell' Orto, ove, dal pronipote Tommaso, ebbe onorata inscrizione.

(9) Di Sebastiano Veniero, parleremo alla Tavola CXCVI di quest' opera, essendo egli stato assunto al principato.

(10) Così pure di Nicolò da Ponte ragioneremo alla Tavola citata, perchè salì il trono ducale dopo la morte del Veniero antedetto.

(11) Giovanni da Lezze nacque da Priamo nel 1506, e di soli 26 anni, cioè nel 1532, fu da Carlo V in Bologna creato cavaliere Palatino, e conte di Santa Croce. Ottenne il grado di Procurator di S. Marco *de Supra* il primo luglio 1537, mediante lo esborso di 14,000 ducati, allora che il pubblico erario trovavasi in deficienza di danaro. Mortogli il genitore nel 1557, eresse alla sua memoria un monumento magnifico nella chiesa di Santa Maria de' Crocicchieri, ora de' Gesuiti, e siccome procurator di San Marco curò l' abbellimento della Basilica del Santo Patrono, e in principal modo la costruzione de' musaici; e sorvegliò eziandio alla nuova fabbrica della pubblica libreria. Scelto ambasciatore, prima a Carlo IX re di Francia nel 1560, poi due anni appresso a Massimiliano re de' Romani, pei meriti suoi fu posto in concorrenza con Pier Loredano al dogado. Rotta la guerra col Turco, mandato fu col carico di provveditore generale in Dalmazia ed Albanìa nel 1570, dove diede saggi luminosi della sua saggezza; e nel medesimo tempo, o poco appresso, intese alle fortificazioni di varii luoghi marittimi, per cui tornato in patria fu nel 1575 eletto savio del Consiglio. Incendiatosi il Ducale Palazzo l' anno 1577, ricovrò nella sua abitazion procuratoria il doge Luigi Mocenigo colà salvàtosi dalla fiamme. Il quale Mocenigo morto poco stante, venne Giovanni nuovamente, senza esito però, posto a competenza di Sebastiano Veniero per ottener la corona ducale. Morì finalmente li 9 marzo 1580 in età d' anni 74, e tumulato venne appo le ossa del genitore. Vedevasi, prima dell' accennato incendio, il suo ritratto nel Ducale Palazzo fra le imagini degli illustri senatori.

Giova qui correggere alcuni scrittori contemporanei, quali sono, il citato *Rocco Benedetto, Tommaso Porcacchi (Le Attioni d' Arrigo III re, ec. Venezia,* 1574), il Sansovino *(Venezia illus., pag.* 444) ed il posteriore *Cappellari (Campidoglio, ec. Mss.),* i quali dicono che l' onore di portar l' ombrello, assiem cogli altri cinque procuratori, fu di Ottaviano Grimani. Ma il *Marsilio della Croce,* e il *Dottore Manzini* Bolognese riferiscono, che il da Lezze e non il Grimani fu di quel numero. E si noti che l' ultimo, cioè il *Manzini,* dedicò quel suo opuscolo intitolato: *Il glorioso apparato fatto ec. per la venuta ec. di Enrico III a Venezia (Venezia,* 1574), appunto allo stesso da Lezze; la qual circostanza esclude l' idea di avere l' autore narrato un fatto non vero, e che riguardava lo stesso nobile, a cui il suo libro sacrava. Abbiam noi, oltre le descritte, altre opere ancor consultate; ma nè *Carlo Dorrone (Narrati rerum memorabilia ec. Parisinum V. I. D. Venet.* 1574), nè *Nicolò Lucangeli di Bevagna (Successi del viaggio d' Enrico III, ec. dalla sua partita di Cracovia fino all' arrivo in Turrino, Venetia, Giolito,* 1574), nè il *Molin (Fatti Veneti, pag.* 57, *Cod. Class. VII, n.* 63 *nella Marciana)* indicano i nomi di questi sei procuratori.

(12) Marco Antonio Barbaro, personaggio chiarissimo, nacque di Francesco; e sostenute nell' età giovanile alcune minori magistrature, passò nel 1564 in Inghilterra in qualità di ambasciatore, e sì fu caro a quel re che ottenne di poter inserire nel proprio scudo gentilizio le rose. Nell' anno stesso portossi in Francia, nella stessa qualità d' ambasciatore, a gratularsi con quel regnante per la insigne vittoria da lui riportata contro gli Ugonotti, dal quale fu creato cavaliere. Essendo bailo, sei anni appresso a Costantinopoli, in tempo che Selim mosse guerra alla Repubblica pella conquista di Cipro, fu posto in carcere da' Turchi, e sebbene fosse custodito con ogni diligenza, trovò modo di avvertire il Senato di ciò tutto saper poteva; ed in fine fu col di lui mezzo conchiusa la pace. Questi meriti gli valsero il titolo di procurator di S. Marco *de' Supra,* che gli fu conceduto il dì 27 aprile 1572. Inquisitore a Corfù, nell' anno stesso, riformatore dello Studio di Padova nel 1574, concorse quattro anni dopo al principato. L' anno seguente venne spedito

ambasciatore a Papa Sisto V, e due anni dopo sostenne di nuovo il carico di riformatore degli studj patavini, come ebbelo a sostenere la terza volta nel 1593 e 1594. Fu preside nel 1589 alla erezione del Ponte di Rialto, e nel 1592 a quella della fortezza di Palma. In fine, passato a vita migliore nel 1594, ebbe riposo nella tomba de' suoi maggiori in S. Francesco della Vigna.

(13) Girolamo Contarini, figlio di Marco Antonio, nacque nel 1521, e per due volte fu Capitan di galea, e nel 1571 trovossi fra i senatori deputati alla custodia dei veneti lidi, lorquando temevasi le turche insidie. Avendo egli in occasion di quella guerra colla Porta esborsata ingente somma a pro della patria, venne in rimunerazione insignito della autorità procuratoria *de' Ultra* il primo maggio 1572. Passò a vita migliore cinque anni dopo, e il di lui amico Luigi Foscari, nella chiesa del Sepolcro, ove fu tumulato, gli eresse un monumento con marmoreo busto: monumento che fu poi il 25 agosto 1815 tradotto nell'Arsenale, e collocato sopra la seconda porta a sinistra nel piazzale detto del Porto.

(14) Le inscrizioni erano le seguenti:

VERSO LA LAGUNA

Henrico III, Franciae, atque Poloniae Regi Christianissimo, ac invictissimo, Christianae religionis acerrimo propugnatori, advenienti Venetorum Resp. ad veteris benevolentiae, atque observatione declarationem.

DAL LATO DELLA LOGGIA

Henrico III, Franciae, et Poloniae Regi optimo, atque fortissimo, hospiti incomparabili, Venetorum Resp. in eius adventum felicissimum.

(15) Giovanni Trevisano decimo Patriarca di Venezia dopo S. Lorenzo Giustiniani, secondo il Galliciolli (*Memorie Venete ec. Vol. IV, pag.* 72), e decimoquarto, secondo il Sansovino (*Venezia Illus., pag.* 9) e l'Orsoni (*Cronolog storica dei Vescovi, ec. e Patriarchi di Venezia, pag.* 358). Assunto a quella dignità nel 1560, per trenta anni governò la Veneta Chiesa, morto essendo il 3 agosto del 1590 d'anni 87. Fu il primo che ebbe il titolo di Commendatore della Badia di S. Cipriano, passato poi ai Patriarchi successori per la Bolla di Sisto V, 15 maggio 1587. A lui si deve l'instituzione del Seminario Patriarcale, fondato prima nella parrocchia di S. Geremia, poscia trasferito negli antichi chiostri di S. Cipriano in Murano, eccitato dal Breve di Pio IV, 14 luglio 1563. Intervenne al Consiglio di Trento: consacrò in Venezia le chiese di s. Gio. Elemosinario, de' santi Apostoli, di s. Giuliano, de' santi Gervasio e Protasio, e di santa Maria Formosa: eresse l'altare di S. Giovanni nella cattedral di Castello, e dopo morte ebbe presso l'altare medesimo tomba, ed onorata inscrizione.

(16) Apollonio Rodio, *Argonat. lib. IV, v.* 930.

(17) Così si esprimeva Bonaparte ai due legati Francesco Donato e Leonardo Giustiniani, quando trovatolo a Gradisca escusavano la Repubblica loro dalle insolenti calunnie di lui. Vedi *Botta Storia d'Italia* dal 1789 al 1814, *Vol. III, pag.* 102. *Capolagor* 1837.

(18) Botta, *Storia citata Vol. IV, pag.* 170.

(19) Il dramma o tragedia come vien nominata, fu composta da Cornelio Frangipane ed impressa in Venezia per Domenico Torri, 1574, e riportata anche nella narrazione del Porcacchi.

(20) Nacque Veronica Franco nel 1553, e la bellezza e le grazie e la coltura del suo spirito le avevano procurati molti amanti, a' quali fu larga de' suoi favori. Allorquando venne Enrico a Venezia, era ella nel più bel fiore della sua età. Quel principe volle avere il di lei ritratto. In

mezzo però alla vanità, attese agli studii, e fu reputata fra le donne più illustri che coltivassero la poesia a sentimento del Tiraboschi e del Crescimbeni. Parecchie rime abbiamo di lei, fra le quali 19 capitoli impressi senza nome di luogo e di stampatore. Ridotta allo stato vedovile nel 1577, si ravvide delle passate licenze, e coll' ajuto di parecchi nobili fondò in Venezia un momentaneo pio luogo del Soccorso per asilo delle vedove, trasportato poi e stabilito nel 1591 in contrada dell' Angelo Raffaello (*Vedi Cicogna. Delle Inscriz. Venez. Vol. V, pag.* 409, *ove porta i documenti e traccia la istoria di questo pio luogo).* Di lei ne parla con lode Flaminio Cornaro (*Chiese Veneziane, Decade VIII, pag.* 326), il p. Agostini (*Scrit. Venez.*), il Tiraboschi (*Stor. della Lett. Ital. Vol. VII, p. V. Venez.* 1824, *pag.* 1597), Jacopo Morelli (*Operett. Vol. I, pag.* 206) ed il citato Cicogna, il quale ricorda con onore, per effetto di sua dolce amicizia, questi nostri studii. — Il chiarissimo Bartolammeo Gamba pubblicò nel 1832 in Venezia alcune lettere di donne italiane del secolo XVI, fra le quali è la seguente, con due sonetti ch' ella inviava ad Enrico.

All' invitissimo e cristianissimo re Enrico III di Francia e I di Polonia.

All' altissimo favore che la Vostra Maestà si è degnata farmi, venendo all' umile abitazione mia, di portarne seco il ritratto in cambio di quella viva immagine che nel mezzo del mio cuore Ella ha lasciato delle sue virtù eroiche e del suo divino valore (cambio per me troppo avventurato e felice!), io non sono bastevole di corrispondere neppur col pensiero, nè col desiderio: imperocchè qual cosa può nascer da me che sia degna della suprema altezza dell' animo suo celeste e della beata sua fortuna? Non posso neppure con alcuna maniera di ringraziamento supplire in parte all' infinito merito delle sue benigne e graziose offerte, fattemi nel proposito del Libro ch' io sono per dedicarle, convenienti alla sua grandezza e al serenissimo splendor regale, più che ad alcuna mia qualità; e non dimeno, siccome nel breve spazio d' alcune angustissime carte soglia talvolta disegnarsi tutto il mondo intero, ho fatto in questi pochi versi, che riverentemente mando alla Maestà Vostra, il disegno benchè ristretto e rozzo della mia immensa ed ardentissima volontà di celebrare sopra il termine d' ogni umana speranza le innumerabili e sopraumane doti, che dentro del suo generoso petto albergano felicemente. E con devoto e singolare affetto reverentemente m' inchino ad abbracciarle le sacre ginocchia.

SONETTO I.

Come talor dal Ciel sotto umil tetto
Giove tra noi quaggiù benigno scende,
E perchè occhio terren dall' alt' oggetto
Non resti vinto, umana forma prende;
Così venne al mio povero ricetto,
Senza pompa real, che abbaglia e splende,
Dal fato Enrico a tal dominio eletto
Che un sol mondo nè 'l cape, e nol comprende.
Benchè sì sconosciuto, anch' al mio core
Tal raggio impresse del divin suo merto,
Che 'n me s' estinse il natural vigore;
Di ch' ei, di tanto affetto non incerto,
L' immagin mia di smalto e di colore
Prese al partir, con grat' animo aperto.

SONETTO II.

Prendi, Re, per virtù sommo e perfetto,
Quel che la mano a porgerti si stende:
Questo scolpito e colorato aspetto,
In cui 'l mio vivo e natural s' intende.
E se a esempio sì basso, e sì imperfetto
La tua vista beata non s' attende,
Risguarda alla cagion, non all' effetto.
Poca favilla ancor gran fiamma accende.
E come 'l tuo immortal divin valore
In armi e in pace a mille prove esperto
M' empie l' alma di nobile stupore,
Così 'l desio di donna in cor sofferto
D' alzarti sopra 'l Ciel dal mondo fore,
Mira in quel mio sembiante, espresso e certo.

(21) Un dipinto di quel tempo, attribuito a Tiziano, rappresenta questa lotta curiosa, con Enrico spettatore sul verone del palazzo Foscarini. È posseduto dal padre Germanico, cantore della Basilica Marciana.

(22) Ecco i doni che furono fatti da Enrico alla sua partenza, secondo ne raccontano gli storici sopra citati.

Un diamante di gran valore al Doge, il quale il consegnava al Senato. Venne questo per decreto incastonato in un giglio d'oro e riposto nel tesoro di S. Marco con la seguente inscrizione: *Henrici III. Francorum et Poloniae Regis per hanc Urbem, et Polonia in Galias redeuntis Munus Aloysio Mocenico Duci, perpetuum ejus benevolentiae in Reimpublicam testimonium. Millesimo quingentesimo septuagesimo quarto, mense Julij.* Quella gemma fu gelosamente conservata sino a tanto, dice il Mutinelli *(Annali Urb. di Venezia Secolo XVI, pag.* 165), che francesi mani rubavano ciò che da mani francesi era stato donato.

Una cellana d'oro del valore di cento scudi ad ognuno dei 40 nobili che lo servirono. — Una collana pur d'oro del valore di 300 scudi al cavaliere Canale. — Una simile a Luigi Foscari, nel palazzo del quale ebbe alloggio. — Un bacile e brocca d'argento di trecento scudi a Scipione Costanzo capitano della sua guardia. — Trecento scudi agli alabardieri della medesima sua guardia. — Novanta, a' trombettieri. — Sessanta, a' tamburi. — Mille, all' Arsenale. — Duecento, al bucintoro. — Trecento, alla galea del generale Soranzo. — Cento, al mastro di casa. — Cinquanta, al credenziere. — Sessanta, alle tre gondole regie. — Dodici per cadauna, alle altre chermisine, (cioè coperte di velluto chermisino). — Trecento, ai musici. — Cento alla sua parrocchia, ed altrettanti a quella del suo ambasciatore. — Trecentocinquanta in altre opere pie, cioè monasteri e poveri. — Il rimanente dispensato tra la famiglia del principe, e officii di S. Marco, cioè agli scudieri, cavalieri del doge, portier del Collegio, cursore, ballottino ducale, fanti dei Capi, chi venti, chi trenta e chi quaranta, secondo l'essere e condizione loro; e parimente agli officiali che servirono al palazzo Foscari, compresi ancora gli scrittori e poeti, che presentarono ad Enrico opere latine, e poesie fatte in sua lode: e quelli che presentarono pitture ed altre simili cose; comici che più volte gli diedero trattenimenti, e appresso li doni fatti a' ministri ed officiali che ebbero carico di servire la Maestà sua pel cammino, da che entrò nello Stato Veneto, che ascese alla somma di sedici mila scudi circa. *(Marsilio della Croce, opus. citato.)*

(23) Tutti gli scrittori s' accordano nel credere il Vicentino scolare di Jacopo Palma il Juniore, meno il Ticozzi *(Dizionario de' Pittori,* ec. all' articolo *Andrea Vicentino),* il quale stoltamente il dice allievo del vecchio Palma, non ricordandosi che quest' ultimo morì prima del 1548 e che il Vicentino nacque nel 1539. — Noi però abbiam diversa opinione, ed è, che il Vicentino abbia appreso alla scuola di Paolo i primi rudimenti dell' arte. — Il veder nato il giovane Palma nel 1544, cinque anni dopo del nostro Andrea, il saperlo ito di tre lustri in Urbino ed a Roma, ed ivi trattenersi otto anni, indi fermarsi di nuovo in Urbino, e poi di volo veduta la patria, rimanere alcun tempo nell' eterna città, per finalmente avviarsi e stabilire dimora in Venezia; il che far non potea che nell' età di circa 30 anni, quando il Vicentino, cioè, ne contava 35, sembra possa esser sufficiente a stabilire aver attinti ad altri fonti i principii dell' arte. Poi esaminando con attento occhio lo stile del Vicentino, sembra scorgerlo più a Paolo vicino nella vaghezza delle tinte; il che vie maggiormente proverebbe aver egli, più che altra, seguita la maniera di quel maestro. — Vero è che non sempre Andrea dipinse a un modo, mentre in alquante tele si vede apertamente voler egli imitare Tiziano, come nel coro de' Frari; in altre lo si scorge emulo del Palma Juniore, per la rapidità e fluidezza del pennello, come nella sala del Maggior Consiglio; e finalmente in alcune altre ancora si appalesa per una mente, che, raunato in sè il meglio di tutti, opera secondo la propria idea, come nel dipinto da noi illustrato, e in altri, fra cui in quello pur da noi illustrato nella Pinacoteca Accademica.

(24) La cognizione di questa stampa, e così di altri codici ed opere esistenti nella Biblioteca Marciana, dalle quali abbiam ritratto, e ritraggiamo di continuo preziosi lumi e notizie, principalmente sulla patria storia, la dobbiamo alla perizia e gentilezza del sig. Gio. Battista Lorenzi addetto alla Biblioteca medesima. — Noi gli volemmo dare questo pubblico contrassegno di grato animo, e di giustizia, anche perchè si sappia, che intendiamo praticare siffatto uffizio doveroso verso qualunque, che ne fosse largo di ajuto nell' opera che abbiamo fra mani.

(25) Ridolfi, *Meraviglie dell' Arte, ossia Vite degli illustri Pittori Veneti, ec.* Vol. II, pag. 144.



Carlo e Gab. Caliari dip. Borghesi dis.

GLI AMBASCIATORI DI NORIMBERGA
che ricevono le leggi venete a regola del loro governo

All Nobile Sig.r Conte GIOVANNI CORRER
Ciambellano di S. M. I. R. A.
[illegible]
Membro onorario del veneto Ateneo
Podestà della R. Città di Venezia ec. ec.

GLI AMBASCIATORI DI NORIMBERGA

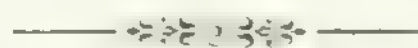
CHE RICEVONO

LE LEGGI VENETE A REGOLA DEL LORO GOVERNO

DI CARLO E GABRIELE CALIARI

DIPINTO NELLA SALA DELLE QUATTRO PORTE

TAVOLA LXVIII.



Tutti i vecchi scrittori delle arti nostre, allorquando descrissero la tela che a illustrar ci facciamo, male indicarono con queste parole il soggetto in essa effigiato : *Il Doge che nel Collegio dà udienza ad alcuni ambasciadori dello Stato ;* e tacquero quali Stati erano quelli che spedivano i messi loro, e la cagione per la quale erano mossi.

Se bastò al Martignoni (1), al Boschini (2), allo Zanetti (3), con pochi e fallaci cenni additare il soggetto; se gli altri scrittori che veniron dipoi con pace trascrisser quei primi, noi che di trattar divisammo con più fondamento di critica, e in più ampii confini, i fasti effigiati in questo Ducale Palazzo, non possiam acquetarci a indicazion sì inesatta. — Perciò svolgendo i volumi della patria storia, e confrontando il dipinto coi fatti che ivi si narrano, ci avvedemmo, che non altro qui s' intese di esprimere se non i quattro ambasciatori di Norimberga, che nell' anno 1506, secondo alcuni (4), e secondo altri nel 1508 (5) vennero qui, a nome del libero Stato loro, a chiedere un esemplare delle venete leggi, a regola del proprio governo.

A convincer di ciò, basterà fissare lo sguardo sul dipinto, nel quale vedesi appunto i quattro nominati ambasciatori, vestiti in oltremontano costume, e atteggiati a rispetto, ricevere dalle mani di un Senatore il codice, ove le leggi

contengonsi da essi richieste; basterà sapere, che questa istoria medesima fu per ordine del Senato dipinta a chiaroscuro da Andrea Vicentino, nel soppalco della Sala del Consiglio Maggiore; e basterà considerare in fine, che con divisamento sapiente fu qui espressa di nuovo, giacchè, da questo luogo introducevansi nelle Sale del Pregadi e del Collegio gli ambasciatori stranieri ad espor le loro domande. Intendevano i padri nostri con ciò di mostrare, quale rispetto e reverenza avevano per le leggi loro anche le altre nazioni.

E di vero, quale altro popolo antico può vantar questa luminosa dimostrazione di omaggio e di stima verso le sue leggi data ad esso da altri popoli? Chi potrà mettere innanzi lunga schiera di uomini saggi, chiesti da vicini e da lontani, perchè assumessero il reggimento delle patrie loro, come li può mostrare orgogliosa Venezia? Qual mai città sentissi laudare in sì alti modi dagli antichi stranieri e dai gentili recenti, da salutarla siccome terra

. . . . *Di cui meno famosa*
Fu quella un tempo alla Dea saggia sacra? (6)

È però singolar cosa il rilevare, come alcuni scrittori abbian taciuto questo fatto chiarissimo, non parlandone nè il Sanuto, nè Girolamo Priuli nei loro diarii manoscritti, nè altre cronache ancora, di cui lungo sarebbe il qui farne nota; ed è pur curioso il notare che tutti coloro poi che ne fecer memoria, parlarono come di un semplice fatto, senza occuparsi in particolari, che pur avrebbero sparsa maggior luce nella storia di quei tempi gloriosi ed interessanti; avuto riguardo alla lotta terribile alla qual preparavasi allora la veneziana potenza contro le armi confederate a Cambray. — Per la qual cosa null' altro sappiamo se non che vennero quei quattro ambasciatori a Venezia, ducando Leonardo Loredano, a chieder copia delle venete leggi, come dicemmo, e che dalla gentilezza e magnanimità del Senato la ottennero.

Sembra adunque che in quei tempi gravidi di alti fatti marziali non si avesse posto mente a questo pacifico; al quale però le età che successero rivolsero l'animo a considerarlo siccome degnissimo di venir effigiato nella regia qual monumento di gloria.

Perciò dovendo alquanti anni dopo i padri nostri ornar le pareti della Sala detta delle quattro Porte, sembra ordinassero a Paolo, con alcuni altri, anche questo dipinto, ma che per la seguita morte di quel sommo pittore, come nota il Ridolfi (7), venisse colorito da' suoi figli Carlo e Gabriele.

Espressero eglino adunque l' interno della Sala, detta il Collegio, come era a' quei giorni, col Doge Loredano seduto in trono, ed assistito da'suoi consiglieri

e uno di questi che con nobile atto consegna il volume delle leggi richieste a uno de' quattro ambasciatori. Il quale protende le mani a riceverlo, nel mentre volge la testa al capo della repubblica, come per ringraziarlo del favor ricevuto. Gli altri tre compagni gli son retro, e stan pur essi in azione di porger grazie al Loredano.

A destra dello spettatore è uno del seguito, ed un valletto, il quale ultimo fattosi puntel della veste del primo, si spinge innanzi con la persona per osservare l'azione; e presso il primo inviato è un nano, che guardando al signor suo, tiene con ambe le mani il di lui berretto.

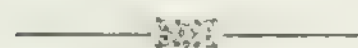
Semplicissima è la composizione, senza tumulto, senza intreccio di linee. Anzi una linea sola si nota saliente in verso il trono, al qual son rivolti gli sguardi degli stranieri. — Quindi il soggetto presentasi chiarissimo all'occhio del riguardante, mentre il riposo lasciato nel centro fu ad arte lasciato, acciocchè libera si presentasse la intera figura del primo inviato che il volume riceve. Così il punto principal della storia corre tosto alla vista, e parla al pensiero: così è adempiuto al precetto dell' arte che inculca: *Lucidus ordo.*

Nè la espressione dei personaggi manca di anima e vita, vedendosi la gravità dipinta nel Doge e ne' Senatori, e la reverenza negli inviati: e solo avremmo amato che in tanta severità e nobiltà di storia non si avesse dato luogo a quel nano, e si fosse composto in azion più conveniente quell' uno del seguito, che chiude il quadro alla destra di chi guarda.

Bellissimo poi è il fondo dell'aula dipinta, in cui si veggono i simulacri della Religione e della Abbondanza; la quale ultima è un dono del cielo appunto dal mortal conseguito allorquando esercita la prima virtù. E per mostrar ciò, crediamo, con filosofico pensiero, espressero i Caliari questa Abbondanza con gli occhi rivolti alla Religione.

A non esser tacciati di lode soverchia, noteremo, che il disegno pecca in alcuna parte, rilevandosi non giusta la prospettiva lineare; pesanti le teste in varie figure, non perfette le estremità. — In ciò concerne il colorito, giova avvertire, che sendo il dipinto collocato d'accosto alle finestre dal lato di mezzogiorno-ponente, il raggio solare alterò le tinte e produsse qui e qua uno sbilancio di lumi e l' ombre, che certo non v' era quando esciva quest' opera dalle mani dei fratelli Caliari.

ANNOTAZIONI.



(1) Martignoni, *Giunte al Sansovino*, pag. 339.

(2) Boschini, *Le Ricche miniere della Pittura Veneziana*, pag. 10.

(3) Zanetti, *Della Pitura Veneziana*, pag. 369.

(4) Gio. Batt. Contarini, *Storia Veneta*, Par. I, pag. 29; Diedo, *Storia Veneta*, Vol. III, pag. 291; Bembo Pietro, *Storia Veneta*, pag. 86.

(5) Martignoni, *Giunte*, ec., pag. 359.

(6) Non solo il Brusantini, nel suo poema l' *Angelica Innamorata*, lodò più volte Venezia, siccome modello di saggezza, e decoro delle città, ma una innumerevole schiera di poeti, di storici, di oratori non veneti la dipinsero con entusiarmo. Vittoria Colonna cantò:

. . . . . . Sola tra noi riserba
L' antica libertate e 'l giusto impero.

Ed Angelo Grillo, e il Casa, ed Erasmo Valvasone, e il divino Torquato, ed il Marini, e il facile Metastasio, e mill' altri la commendarono; quale siccome miracolo di natura e di arte, quale come sede di pace, di giustizia, di valore, e di gloria. E quell' anima fiera dell' Astigiano avvezzo al pugnal di Melpomene, e repugnante a tutta sorta di tirannidi, così la celebrava:

Del seno uman la più longeva figlia
Ell' è pur questa, e Grecia vi si adatti,
Chè sol sè stessa, e null' altra somiglia.

(7) Ridolfi, *Le Meraviglie dell' Arte*, ec. Vol. I, pag. 341.



XI.

SALA DELL' ANTI-COLLEGIO

(TAVOLE DALLA LXIX ALLA LXXVII.)

XI.

SALA DELL' ANTI-COLLEGIO

PROSPETTIVA DELLA MEDESIMA

TAVOLA LXIX.

Innanzi del fatalissimo incendio accaduto il dì 11 maggio 1574, da noi già descritto al capo XV della Storia di questo Palazzo, il luogo intorno cui siamo per muover parola appellavasi *Sala d'oro*, o *dorata*, e fra gli ornamenti che la decoravano notavasi l'orologio situato sulla porta introducente nel Collegio, opera di Rafaele Penzono, o Pinzino, memorato dal Sanudo ne'suoi Diarii inediti (1), costrutto nel 1531; ed eravi eziandio, come ricorda il Sansovino (2), la Mappa d'Italia delineata e dipinta da Sebastiano Leonardi, parente ed allievo di pre' Antonio de' Leonardi, autore del Mappamondo e della Carta d'Italia, perite nell'incendio accaduto nel 1483; la qual Mappa d'Italia, che in questa Sala vedevasi, veniva appunto ordinata a Sebastiano dopo la perdita di quelle prime, e per la quale nell'anno 1485, il Consiglio de'Dieci decretavagli una rimunerazione: Mappa, secondo testimonia il Sansovino allegato, così perfetta nelle sue misure, che diversi principi ne domandavano l'esemplare (3).

Dopo l'incendio accennato statuivasi tostamente di rimettere nel lustro primiero tutti i luoghi ruinati; e quindi davasi l'incarico, per questa Sala dell'Anti-Collegio, a Vincenzo Scamozzi di ordinarla in modo condegno, e come comportava l'ufficio suo, quello, cioè, di servire ad anticamera alla Sala più nobile della Repubblica, in cui raccoglievasi il Senato per trattare i negozii più gravi, ed ove ricevevansi gli Ambasciatori.

E qui giova correggere l'errore in cui cadde l'egregio sig. Filippo Scolari, ne' suoi *Commentarii sulla vita e sulle opere dello Scamozzi* (4), il quale assegna questo ristauro dopo l'anno 1585, allorchè l'architetto prefato tornava da Roma

a Venezia; quando veniva, subito dopo l'incendio, ordinato a lui quel lavoro: chè acconsentir non poteva l'urgenza del caso e il bisogno di valersi di quel luogo primario, che tanto a lungo si protraesse il suo ripristino, il quale anzi, benchè erroneamente, si disse dal Cicognara compiuto, per tutti i luoghi incendiati, nel corso di soli tre anni (5). — Tutto al più potrebbesi credere avere lo Scamozzi disegnato, al tempo fissato dallo Scolari, il camino qui posto, come nella illustrazione di esso camino diciamo, il che però è incerto. — Nè questo è il solo errore in cui cadde, in quel suo Commentario, lo Scolari; chè ben altri parecchi se ne incontrano nelle date da lui assegnate alle opere dell'Autore che commentava; e più nelle varie sentenze d'arte e nelle opinioni sue particolari; valendo per tutte quella del ponte di Rialto, la di cui invenzione si ostinò e si ostina egli voler parto del suo lodato Architetto, quantunque i documenti e la critica hanno dimostrato ciò essere un sogno, una chimera. — Delle non dolci parole vorrà perdonarci, sapendo egli sovrastare ad ogni altro amore e reverenza, lo amore e la reverenza al vero, di cui egli par che si mostri sempre devoto.

Lo Scamozzi adunque disegnava tutti gli ornamenti di questa Sala, e sopraintendeva alla loro esecuzione. Laonde delineava il camino, scolpito poi in marmo carrarese da Tiziano Aspetti, inciso qui appresso nella Tavola LXX e particolarmente illustrato; delineava le due porte d'ingresso; più maestosa e ricca quella che immette nel Collegio, la quale decorasi di due spiccate e pregievolissime colonne corintie, una di verde antico, l'altra di cipollino, sorreggenti un frontone, nel centro del quale, sopra una conca ornatissima, siede Venezia, fatta persona, appoggiata colla destra al leone che sta accosciato al di lei fianco; e una per lato, sdraiate sono, a destra dell'osservatore, la Concordia, e alla sinistra la Gloria, che per tali si riconoscono, la prima dal tener nella manca un fascio di verghe strettamente legate, simbolo del volere di molti congiunto in un solo; la seconda dall'impugnare colla destra una corona di lauro, nobile premio della virtù, siccome spiega, fra gli altri, Cesare Ripa nella sua *Iconologia* (6). — Queste imagini, da niun rilevate nella lor giusta significazione, furono dagli scrittori, a sottrazione di studio, dette semplicemente simboliche. Esse statue si lavorarono da Alessandro Vittoria, che lasciò il suo nome a' piedi di esse a testimonianza dell'impegno con cui le condusse.

Disegnava eziandio lo Scamozzi il compartimento del soffitto, decorato poi di stucchi modellati dal Vittoria prefato, dal Bombarda e da altri scultori, e di pitture colorite da Paolo Caliari detto il Veronese, intorno al quale veggasi quanto diciamo nella illustrazione alla Tavola LXXVII, in cui è inciso.

Venendo ora alla decorazione delle tre pareti, ommessa la quarta occupata dalle finestre e dal camino, è dessa divisa in tre orizzontali comparti, l'inferiore

de' quali è disposto ad accogliere i banchi di noce, su cui sedevano gli addetti al servigio del Collegio, e coloro che per avventura attender doveano di essere introdotti a quel magistrato supremo. — Il compartimento superiore riceve ornamento, per tutti i lati, da tre riquadri divisi da pilastrini, nel centrale de' quali sono dipinte a-fresco alcune deità, e ne' laterali, entro un ovale, è modellata in ognuno in istucco, a similitudine del soppalco, una figura simbolica; le prime colorite da Francesco Montemezzano, allievo di Paolo Caliari, morto nel fiore dell'età sua, nell' anno 1600; e le seconde lavorate dagli stessi scultori che operarono nel soppalco ora detto.

Quindi nella parete ove si apre la porta del Collegio, sopra di essa porta risponde l' a-fresco figurante Mercurio e Minerva, quello siccome simbolo del parlare efficace, e questa quale geroglifico di consiglio e prudenza, secondo spiega Pier Valeriano (7); alle quali significazioni alludono le due figure laterali in istucco, rappresentanti appunto la Prudenza e il Consiglio. — Nella parete di fronte alle finestre sono dipinte nel centro Giove e Pomona; quello pel modio in capo figurato siccome imagine della giustizia; e questa esprimente gli effetti della giustizia medesima, cioè l' operar che fa ella affinchè gli uomini ottengano il frutto delle loro ottime azioni; su di che veggasi il Valeriano allegato (8). Le figure laterali rispondono a tale idea, imperocchè esprimono l'Equità e la Provvidenza. — L'ultima parete, cioè quella della porta d' ingresso, reca colorita la Fortuna ed il Silenzio, e li due simulacri di fianco presentano l' Onore e la Prosperità, che sono appunto gli effetti del Silenzio; il quale mantenuto nelle cose di Stato, adduce fortuna e reca prosperità agli imperii, ed onore a chi lo custodisce con gelosa sollecitudine.

Il compartimento centrale delle pareti reca due stupendi dipinti per ogni lato, cinti di ornamenti in istucco, che valgono loro di nobile incorniciamento; dipinti però che non vennero qui collocati se non nel principio del secolo XVIII, e quando Bertucci q. Girolamo q. Bertucci Contarini, morto nel 1713, lasciava alla Repubblica otto tele stupende, siccome diciamo alle note N. 4 e 5 della illustrazione alla Tavola LXXIII.

Pare adunque che innanzi il tempo ora detto, le pareti di questa Sala ricevessero addobbo dai soli stucchi, mentre nè il Sansovino, nè lo Stringa, nè il Martinioni, nè il Boschini accennano ad altri ornamenti, tranne al camino, al soffitto, agli a-freschi e agli stucchi prefati; primo essendo lo Zanetti a descrivere i dipinti di cui posteriormente si ornarono le pareti medesime.

E per seguir l'ordine superiormente seguito, incominciando, cioè, dalla muraglia in cui schiudesi la porta che introduce al Collegio, a destra di essa è la tela mostrante Arianna rinvenuta da Bacco e coronata da Venere; opera di Jacopo Robusti, detto il Tintoretto, incisa ed illustrata più innanzi alla Tavola LXXV; ed

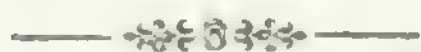
a sinistra è l' altra tela del Tintoretto medesimo, esprimente Pallade che scaccia Marte per conservare la Pace e l' Abbondanza, non pure incisa ed illustrata alla Tavola antecedente LXXIV.

Nella muraglia di fronte alle finestre, a sinistra dell' osservatore, è il quadro di Paolo Caliari, detto il Veronese, col Ratto di Europa, intorno al quale veggasi la illustrazione alla Tavola LXXIII; e a destra sta l' altro di Jacopo da Ponte, detto il Bassano, in cui è divisato Giacobbe che ritorna in Canaan colla famiglia, anche questo inciso e dichiarato alla Tavola LXXII.

Da ultimo nella muraglia della porta introducente a questo luogo, a destra di essa, osservasi la Fucina di Vulcano, co' Ciclopi all' incudine; ed a sinistra vedesi Mercurio e le Grazie, opere entrambe colorite dal Tintoretto, incise e spiegate alle Tavole LXXI e LXXVI.

Questi sono gli stupendi addobbi che fregiano la Sala che descriviamo, la quale, come dicemmo, serviva ad anticamera del Collegio da cui prese il nome, e per essa introducevansi, alla maestà del Senato, gli Ambasciatori stranieri, e quelli che ritornavano in patria dalle legazioni a cui erano stati spediti; il perchè risulta patente il motivo dello aversi così sfarzosamente abbellita, e sì che tuttavia desta maraviglia ad un tempo e materia di studio agli artisti, i quali, del continuo, convengono qui massimamente a copiare la stupenda tela dell' Europa di Paolo, nota dovunque, appunto per le molte copie ad olio, in disegno, ed in incisione che se ne trassero in ogni tempo.

ANNOTAZIONI



(1) Vedi la Nota N.° 36 al Capo XIV della Storia di questa fabbrica.
(2) Sansovino, *Venezia*, ec., pag. 122, ediz. 1580.
(3) Vedi quanto dicemmo nella illustrazione della Sala dello Scudo, Tavola L.
(4) Scolari Filippo, *Commentario sulla Vita e sulle Opere dello Scamozzi*, pag. 32.
(5) Fabbriche e Monumenti cospicui Veneti, ove del Palazzo Ducale.
(6) Cesare Ripa, *Iconologia*. Padova, per Pietro Paolo Tozzi 1611, pag. 90 e 206.
(7) Pier Valeriano, *I Geroglifici*, ec. Venezia 1625, pag. 439 e 286.
(8) Suddetto, pag. 405.

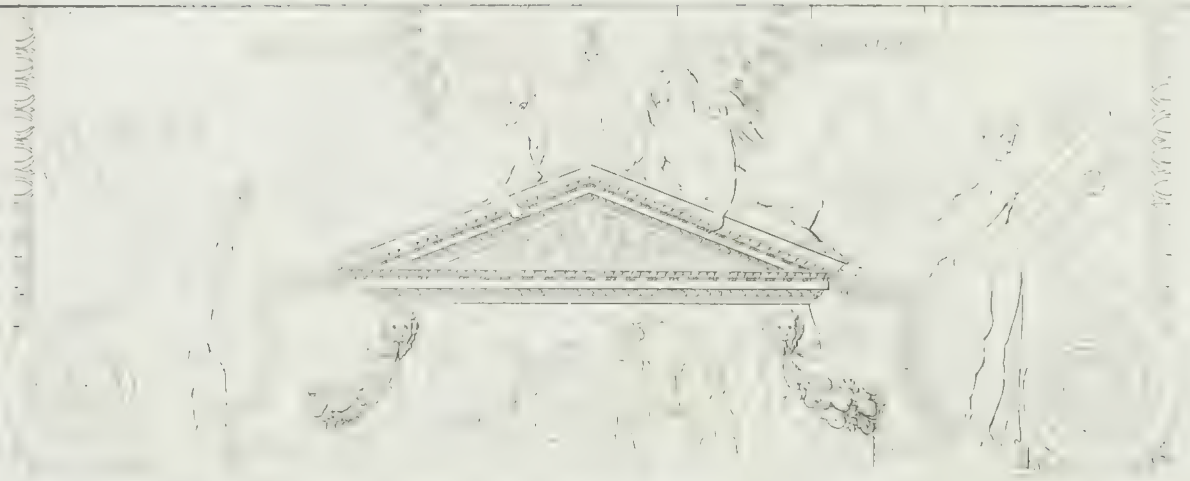


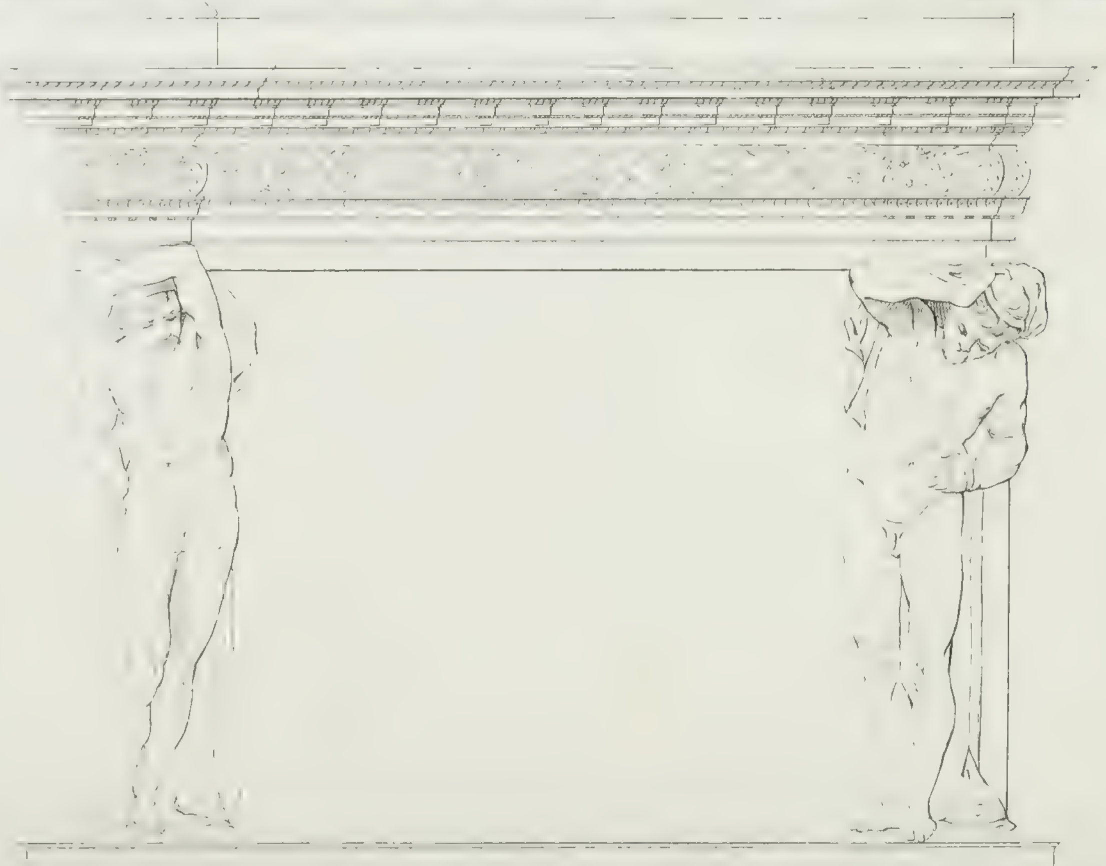


Comirato dis. *G. Zuliani inc.*

PROSPETTIVA DELLA SALA DELL' ANTICOLLEGIO

Alla Nobile ed Egregia Artista ADELAIDE RISTORI
Marchesa del Grillo









CAMMINO IN ANTI-COLLEGIO

FILIPPO D.E SCOLARI

CAMMINO DI MARMO

ARCHITETTATO

DA VINCENZO SCAMOZZI

E SCOLPITO

DA TIZIANO ASPETTI

NELLA SALA DELL' ANTI-COLLEGIO

TAVOLA LXX

Uso antichissimo erano in Venezia i cammini al modo tuttavia praticato, come dimostrarono lo Zanetti (1) ed il Temanza (2), i quali osservarono essere questa stata in Venezia più vecchia costumanza di quello potrebbe argomentarsi leggendo a dotta dissertazione del Muratori, là dove parla di essi cammini (3).

E di vero, le cronache nostre dicono caduti tutti i cammini nel terremoto del 1280, ovvero secondo altri del 1284, il che prova, che fin da quell' epoca eranvi già in Venezia cammini, e meglio di ciò potrà aversi notizia scorrendo l'opera del itato Zanetti, e l'altra del Gallicciolli (4).

Seguendo pertanto quest' uso, i padri nostri amarono di fabbricare cammini nche nelle aule del principato, e varii se ne incontrano, e *tutti*, come dice il Ciognara (5), *di scultura sì ricca e preziosa, che meriterebbero di essere disenati e illustrati*, limitandosi egli però a darne due soli in disegno, nell' opera lelle Venete Fabbriche; cioè quello esistente nella camera detta degli Scarlatti, e 'altro nella Sala dell'Anti-Collegio, il quale ultimo offriamo ora, nel divisamento i dare anco gli altri, affinchè il voto del Cicognara medesimo alla per fine sia sciolto.

Veniva adunque questo cammino dallo Scamozzi disegnato verso il 1586, econdo nota l'egregio ed erudito sig. Filippo Scolari, ne' suoi Commentarj sulla ita e sulle opere del prefato architetto (6), allorquando ritornava da Roma dopo ver accompagnato gli ambasciatori Barbaro, Foscarini, Grimani e Donà, colà speito a gratulare Sisto V, nella sua esaltazione al pontificato, e ne era commessa

la esecuzione nel più eletto marmo di Carrara a Tiziano Aspetti Padovano, scultore per quei tempi distinto.

La cornice ricchissima è sostenuta da due schiavi o Telamoni nudi appoggiati ai retrostanti pilastri; e sopra questa cornice è un attico con risalti sui lati e nel mezzo. Questo risalto del centro porta una cima composta a frontone, che accusa il gusto ammanierato del secolo in siffatti ornamenti, recante nel mezzo un bassorilievo che esprime con saggio pensiero l' antro di Lenno, nel momento in cui Venere scende allo sposo suo a chiedergli armi pel figlio Enea, atte a combattere Turno e i Laurenti, come canta Virgilio (7): senonchè, il poeta fa che la Diva le chiegga nel momento più giocondo de' concubii, e lo scultore invece la introduce nell' antro affumicato. — Veggonsi i tre ciclopi Sterope, Bronte e Piracmone intenti al lavoro, e una di quelle auree donzelle favoleggiate da Omero:

. . . . *entro il cui seno*
Avea messo il gran fabbro e voce e vita
E vigor d' intelletto, e delle care
Arti insegnate dai Celesti il senno; (8)

la quale da lungi sta attenta agli ordini del nume fabbricator della folgore.

Ai lati della cima chiudente il bassorilievo descritto, sopra i notati risalti, sono due simulacri in istucco, di pessimo stile, male dal Cicognara presi per opere in marmo, giacchè asserisce, aver fatto *disegnare i soli marmi, ommessi gli stucchi, per troppo ristauro, e modificazioni sofferte.* — Quali soggetti rappresentino non è ben manifesto, e poco importa saperlo, tanto più quanto che il titolo sulla base scolpito, non respondendo per veruna maniera alla rappresentazione, mostrerebbe esser veri i posteriori ristauri, e questi operati per solo ripiego da mano imperita (9).

Due genietti con ali espanse sdraiati sono sulla cima descritta, pur questi in istucco e di pessimo stile, e vennero da noi incisi per non offrire, ommettendoli, mutilata la composizione; i quali furono dal Cicognara pur dati, con error manifesto, siccome opere in marmo; il che mostra aver egli assai volte descritti i monumenti senza esaminarli, e sopra i soli disegni: costume seguíto dalla maggior parte degli scrittori, e quindi origine delle molte inesattezze che s' incontrano leggendo le opere loro.

Abbiam poi curato di rappresentare il descritto cammino come esiste, e non quale lo diede l' architetto stesso Scamozzi nella sua opera dell' *Architettura Universale*, in vero poco esattamente. — Il quale Scamozzi così scriveva di questa sua opera: — ***Di nostro ordine si sono fatte nappe di tutte le forme raccontate,*** *e*

con statue e prigioni, che sostengono l'ornamento di sopra, e tutte esse opere condotte di finissimi marmi bianchi istoriati e intagliati, e con girari di fogliami nei fregi, ed altri ornamenti di cartelle, festoni e puttini nei loro cimieri, e questi anche tocchi d'oro, e fra le altre quella dell' Anti-Collegio della Serenissima Signoria qui in Venezia, la quale costò più di mille scudi; ma queste e simili opere si convengono appunto a' principi e personaggi, e non a persone private (10).

Venendo ora a dire alcunchè sul merito delle sculture lavorate da Tiziano Aspetti artista e fusore distinto, e del quale molte opere veggonsi nella sua patria ed in Venezia, osservare faremo, come non tutti i marmi da lui scolpiti per questo cammino sieno lodevoli.

E in prima parlando del bassorilievo, noteremo essere lo stile assai manierato, non ben disegnate le forme, non seguito il costume, traditi i caratteri; e solo vedersi non ispregevole la composizione, e la degradazione dei piani tracciata secondo domandano le leggi del bassorilievo: e si pare avere lo Aspetti lavorato questo marmo a modo di decorazione, trascurando la finitezza, ed anco il bel maneggio della stecca, pregi che s' incontrano in altre sue opere; e ne parve strano aver egli lasciato suo nome nel lato della fucina, espresso nelle sigle *T. A. P. F.* cioè: *Tiziano Aspetti Padovano Fece.*

Non così trascurati sono i due schiavi, i quali mostrano invece a luogo segnati i muscoli, con buona anatomia accomodate le attaccature delle ossa, e ben modellate le estremità; le quali ultime tornan anco difficili ai primi luminari dell' arte, molte essendo le avvertenze, le pratiche e la dottrina necessarie per ridurle alla voluta perfezione.

Gli ornamenti poi sono lavorati con ogni sedulità, ondeggiano negli intrecci con naturalezza e grazia; condotti sono con ottimo gusto e pienezza di forme.

Per i quali pregi l'opera che abbiamo descritto tener devesi siccome lodato lavoro dello Aspetti; giacchè ben si vede aver egli posto tutto suo studio nelle parti prossime all' occhio, il che rileva in lui sagacità ed avvedutezza. E noi ci maravigliammo nel non trovare registrato come conveniva il cammino in discorso nella Storia della scultura del Cav. Cicognara; tanto più quanto che da questo potea egli trarre argomento a meglio rilevare il carattere e lo stile nei lavori del nostro Aspetti.

ANNOTAZIONI

(1) Zanetti Girolamo, *Della Origine di alcune arti principali appresso i Veneziani*, Venezia 1841. pag. 72 *e seg.*

(2) Temanza, *Vite degli Architetti.*

(3) Muratori, *Antichità Italiche* Dissertazione XXV.

(4) Zanetti, luogo citato, e Gallicciolli, *Memorie Venete Sacre e Profane*, Lib. I. cap. VIII, n. 344.

(5) *Fabbriche cospicue di Venezia* illustrate ec., ove si parla del Palazzo Ducale.

(6) Scolari Filippo, *Della vita e delle opere dell' architetto Vincenzo Scamozzi*, Treviso per l'Andreola, 1837, pag. 32.

(7) Virgilio, *Eneide*, Lib. VIII.

(8) Omero, *Odissea*, Lib. XVIII.

(9) Sotto al simulacro maschile è scolpito il nome di Elia, quando rappresenta ben tutt'altro che il santo profeta del Carmelo; e sotto alla statua muliebre vedesi tracciato il nome di Ovidio.

(10) Scamozzi, *Architettura Universale*, Par. II, Lib. VI, cap. 35, pag. 167.

Tintoretto dip. *F. Buttazzon dis.*

LA FUCINA DI VULCANO

All' Egregio Sig.r BERNARDO NERRI

Imprenditore di opere pubbliche

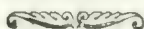
LA FUCINA DI VULCANO

CO' CICLOPI ALL' INCUDINE

DI JACOPO ROBUSTI DETTO IL TINTORETTO

DIPINTO NELLA SALA DELL' ANTI-COLLEGIO.

TAVOLA LXXI.



Tra le virtù che più valgono a far crescere le città e prosperar le Repubbliche è una, di certo, la soave Concordia, per la quale, come nota Plutarco (2), conservasi la libertà, si legano gli animi di nodo adamantino, e si conduce la vita gioconda; sendo essa virtù la regina quasi delle altre, e l'armonia dell' universo, secondo scrive l'Emilio (2).

E poichè i nostri padri intendevano questo vero, ed amavano principalmente che i Magistrati vivessero fra loro in perfetta concordia di mente e di volere; pensavano venisse questo precetto figurato agli occhi de' Senatori sotto il velo di ben significata allegoria, e ordinavano al Tintoretto di esprimerlo in unione a tre altre significazioni, mostranti in Arianna disposata a Bacco col favore di Venere, Venezia sorta dal mare e dichiarata libera dal cielo; in Pallade fugatrice di Marte, la sapienza che sa tener lunge la guerra; e in Mercurio con le Carìti, la perspicacia del principe nel distribuire le grazie a' soggetti, come meglio esponemmo nelle illustrazioni seguenti.

Attingeva pertanto il Tintoretto dai Miti, come avea praticato pegli altri soggetti ora detti, una storia spettante alla leggenda dell' ambizoppo Vulcano, la quale gli parve più propria a dimostrare questa virtù della Concordia; siccome quella che meglio degli altri simboli usati, era atta a parlare all' animo con linguaggio eloquente; perchè accennava alla prima inspirazione sentita da Pitagora,

per trovare le armoniche leggi temperanti l'indocil alma degli umani, e per conoscer quelle altre da cui son regolati nel loro corso gli astri erranti pel cielo.

Di fatti raccontasi, che viaggiando il filosofo di Samo per istudiare i costumi dei popoli, fermatosi un dì presso l'officina di un magnano, ove alcuni lavoratori battevano sull'incude un ferro rovente, fu tratto a considerar la concordia, con la quale costoro calavano, in modo alternato, il pesante martello; e da ciò, narrasi, cavasse egli la sua dottrina sui numeri, e quella dell'armonia del creato (3).

Quindi sembrò questa allegoria, come notammo, al Robusti più adatta di ogni altra per essere espressa col ministero della pittura: imperciocchè non con istorie i simbolici usarono significar la Concordia: chè essa trovasi adombrata nelle medaglie di Orbiana, di Giulia Paola Augusta, e di Sabina Augusta, sotto la imagine di nobil matrona tenente nella destra un cratere, e nella sinistra il cornucopia; in quelle di altri molti fra cui una di M. Antonio, con due mani stringenti il caduceo di Mercurio, in altre di Faustina Augusta con la conocchia; al quale geroglifico allude Giovenale allorchè canta: *Quaeque salutato crepitat Concordia nido* (4); in altra di Domizia Augusta, col pavone, sacro a Giuno propizia agli imenei; e finalmente i Romani comunemente la significavano per mezzo di una lira, come da una medaglia s'impara di Scribonio Libone rapportata da Pier Valeriano (5).

Ed ecco che il Tintoretto qui incarnò il suo pensiero, mostrando la grotta di Leno col padre di Amore che in compagnia de' tre Ciclopi Bronte, Sterope e Piracmone, è inteso, siccome sembra, a costruire le armi per Enea richieste da Venere, e nel modo medesimo che ce lo descrive Virgilio (6).

Egli è alla destra del quadro: tien nella manca la ferrea verga infuocata, e con la destra impugna il martello, che cala prima de' tre Ciclopi: i quali alternativamente concordi, son prossimi a far discendere le masse pesanti, per domare la verga notata. — Qui e qua per l'antro veggonsi sparsi al suolo alquanti lavori di lui, famosi ne' Miti. — Sta presso una saetta di Giove

. . . che in sè chiude tre raggi
D' attorta grando; tre di nube acquosa,
Tre di rapido vento, e tre di lampi;

poi evvi la corona di Arianna, ornata di raggi lucenti; poi una ruota del fulmineo carro di Marte; poi il vase di Pandora, opra di questo nume divina, e poi si vede parte delle armi, già costrutte, pel pio Trojano.

Nel farci ad esaminar questa tela del Tintoretto, confessiamo, essere stati noi incerti alcun tempo, se darla o no dovevamo qui incisa; presentando essa siffatte brutture tanto intorno il disegno quanto circa la espressione, da non potersene

cavar altro che biasimo, a rimprovero dell'autor suo. — Ma pensando che il dipinto in discorso fa parte dei quattro in alto notati, e con essi compie la serie de'precetti voluti dalla saggia Repubblica insinuare a' suoi Magistrati, per ciò solo lo demmo al bulino.

E per verità non havvi proporzione nelle membra di queste quattro figure, non verità, non conveniente espressione; ed è ignobile la postura del Ciclope sul davanti del quadro, il quale presenta le schiene all'osservatore con molta sconcezza, bruttura di parti e scorci fallaci.

L'altro Ciclope poi, che solo si vede in prospetto, non è monocolo, come vogliono i Miti; e Vulcano, sebben detto deforme, anzi orrido dai Miti stessi, curarono gli artefici antichi di esprimerlo senza deformità; come era quello scolpito da Alcamene in Atene, ricordato da Tullio (7), e come vuol l'arte stessa; il cui ufficio è di nobilitare le sue rappresentazioni: e qui invece veniva colorito da Jacopo di forme e di membra sì strane e contorte, da disgradarne qualsiasi aborto di depravata natura.

Il colorito soltanto è degno di lode: ma questo vanto è assai scarso, laddove il pittore non seppe raggiungere il principal ministero dell' arte, ch' è quello di piacere imitando la bella natura.

ANNOTAZIONI

(1) Plutarco, *Opus. Prec. del Gov. della Repub.*

(2) *Aemilius, lib. III.*

(3) Ecco come un leggiadro Poeta vestiva di numeri cotesto racconto :

Chiuso fra te, che mediti
Nella fabbril caverna,
O di Mnesarco figlio,
Ove il martello alterna
Su la percossa incudine
Ad equi spazii il suon ?
Il raggio, onde scintillano
Le tremole tue luci,
Mostra che un vero all' animo
Tu de' mortali adduci,
Cui mille errori annebbiano
La fulgida ragion.
Dalla misura armonica
Prendi infallibil legge,
Che degli umani attempera
L' indomit' alma, e regge
Con giri revolubili
L' erranti stelle in ciel.

(4) Juvenalis, *Sat. I, v.* 116 — ed Ælian. *De animal. lib. III.*

(5) Pier Valeriano, *Geroglif. lib. XLVIII.*

(6) Virgilio, *Aen. lib. VIII.*

(7) Cicero, *De Natur. Deorum, lib. I.*

Tavola LXXII



GIACOBBE CHE RITORNA A CANAAN

GIACOBBE

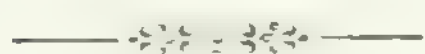
CHE RITORNA IN CANAAM COLLA FAMIGLIA

DIPINTO

DI JACOPO DA PONTE DETTO IL BASSANO

NELLA SALA DELL' ANTI-COLLEGIO

TAVOLA LXXII



Riferimmo nella illustrazione alla tela di Paolo Caliari, sprimente il Ratto di Europa, che a questa sussegue, come l'opera, su cui intendiamo dire adesso alquante parole, venisse, insiem con altre, legata in morte alla Repubblica da un Bertucci Contarini, che fu intorno a' primi anni del secolo scorso; e quindi di essa, come esistente nel Palazzo Ducale essere primo lo Zanetti a parlare nella sua opera della Pittura Veneziana (1). Questa tela è preziosa non solamente perchè è fra le più insigni di Jacopo, ma eziandio per esser la sola che esista nel Ducale Palazzo di quel pennello; dopo che l'altra si tolse, figurante l'Angelo che annunzia a' pastori la nascita del Messia, e che ammiravasi nel salotto vicino alla Scala d'oro (2).

In questa che siam per descrivere, figurò Jacopo il ritorno di Giacobbe in Canaam, anzi più propriamente l'andata sua nella terra di Seir, nella regione di Edom, ove dimorava Esaù suo fratello, come dalle sacre Carte s'impara (3). Le quali ci narrano, che stanco Giacobbe de' poco buoni trattamenti di Labano suo suocero, avvalorato dalle parole di Dio, partì celatamente dalla casa di quello seco recando le mogli, i figliuoli, i greggi, e tutto quanto avea guadagnato nella Mesopotamia, incamminandosi verso suo padre Isacco alla terra di Canaam (4). Quindi dopo essere stato raggiunto dal detto suo suocero, sul monte di Galaad, e dopo di aver giurato con esso alleanza, proseguiva Giacobbe il viaggio intrapreso. Se non che spediti alcuni messi ad Esaù fratel suo per annunziargli questo

ritorno, sentendo da medesimi, che Esaù stesso recavasi ad incontrarlo accompagnato da quattrocento uomini, entrò in paura non il fratello venisse per usargli una qualche violenza, a vendetta del preteso torto patito, allorchè egli, Giacobbe, sorprese Isacco nell' avere la benedizione paterna. Pertanto, affine di procurare salute, almeno a una parte delle sue genti e de' suoi animali, li divise in due schiere; pensando che se Esaù procedesse ad assalirne una, l'altra avrebbe potuto nella subita fuga trovar scampo. Pregò innanzi d' aiuto il Dio de' suoi padri, poi mise da un lato dugento capre e venti caproni, dugento pecore e venti arieti, trenta femmine di cammelli co' loro puledri, quaranta vacche e dieci tori, venti asine e dieci asinelli, e tutti questi animali separò in tante torme quante erano le spezie loro. Mandolli quindi innanzi ad Esaù suo fratello, a fine di placarlo prima che giugnesse perfino ad esso. Diede ordine a coloro che conducevano gli animali di camminare in qualche distanza gli uni dagli altri, e se per avventura si fossero abbattuti con Esaù dirgli: essere quegli animali a lui spediti in libero dono dal fratello, il quale dietro ad essi veniva per compiere il dover suo. Giacobbe poi tosto ordinò la marcia di quelle torme, ed ei intanto passò la notte in Mahanaim, colle mogli, co' figliuoli e col rimanente de' famigli e degli animali.

E' si pare che il Da Ponte abbia tolto ad esprimere questo punto della sacra istoria, poichè si veggono al lato manco del quadro procedere su per la china del colle, divisi in drappelli, i varii animali descritti dal testo divino, nel mentre al lato destro sta al suolo adagiata Rachele tenente sulle ginocchia il piccolo suo figlio Giuseppe, in atto di coprirlo con candidi lini, rimossi da prima i maculati: ed a questo uffizio si presta eziandio la sorella sua Lia, la quale da una viminea cesta fuor cava i mondi pannilini. Di retro alla prima si vede Giacobbe, che amorosamente guarda la sposa, e tiene ancora il giumento, dal quale sembra sia allora allora discesa l' affaticata Rachele; e quindi di mano in mano intorno ad essa si veggono una donna con due ceste entro a cui stanno tortore e colombelle, e valletti intenti ad altri uffizii, e retro a questi, e bovi, e giumenti, e cammelli, e belanti pecore, e montoni, e in fine varia suppellettile sparsa pel suolo.

Chi volesse ne' quadri del Da Ponte, che molti pur sono di sagro argomento, trovare verità di costume, esattezza di luogo, conveniente espressione, s' ingannerebbe d' assai; mentre Jacopo non guardò mai se non ai costumi natii, ai propri campi, e a quegli affetti comuni alle domestiche scene, dalle quali cavava appunto i tipi per le opere sue. Quindi nel dipinto che illustriamo, non i costumi del popolo ebreo, non la veduta delle terre di Canaam, non la espressione di genti che temono il giugnere di schiera sospetta, come qui vedere doveasi, ma sì le vesti de' villici, le vedute de' colli natii, e la pace beata di genti non use a discordie domestiche, effigiò Jacopo in questa tela; colorandola però con quella

verità ed evidenza proprie di lui, che dalla viva e morta natura ritraeva ogni cosa, animandola col magistero di un'arte tutta sua, e che per nulla cede in bellezza a quelle di Tiziano, del Tintoretto e di Paolo.

E di vero, questo dipinto condotto nella seconda maniera di Jacopo, cioè formata da semplici colpi di pennello, pieno e sicuro, con calde e lucide tinte, tutta verità, natura e pittorico foco, ha il merito ancora di unire infinita sedulità, intelligenza, e un effetto di lume serrato che incanta, e fa tosto vedere il sovrano maestro, attento imitator di natura.

Osserva giustamente Zanetti (5) che sendo questa tela condotta dal Da Ponte pel celebre mecenate delle Belle Arti Jacopo Contarini, come appunto avea dipinto Paolo la vicina Europa da Giove rapita; forse quel dottissimo gentiluomo amò porre a confronto questi due insigni pennelleggiatori: l'uno felice nella grazia, nel brio; pronto l'altro nella forza e nel saporito colore; ambidue signori dell'arte per diverse vie, ugualmente originali e sublimi. — E noi abbiamo la sorte di avere ancora nel Ducale Palazzo unite le opere accennate, per poter fare d'appresso quel confronto che far volle il Contarini fra questi due illustri Maestri della nostra Scuola.

ANNOTAZIONI



(1) Zanetti, *Della Pittura Veneziana*, ec. Venezia, presso Francesco Tosi, 1797, pag, 31 e 34.
(2) La tela accennata esiste ora, insiem con altre, nel Reale Palazzo di Venezia.
(3) *Genesi*, Cap. XXXII, v. 3.
(4) *Genesi*, Cap. XXXI, v. 18.
(5) Zanetti, *Della Pittura Veneziana*. Venezia, presso Giacomo Storti, 1792, p. 272.





IL RATTO D'EUROPA

Al Molto Sig.r Conte

IL RATTO DI EUROPA

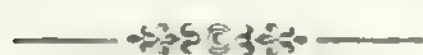
DI

PAOLO CALIARI DETTO IL VERONESE

DIPINTO

NELLA SALA DELL' ANTI-COLLEGIO

TAVOLA LXXIII.



Scrive il Ridolfi (1), aver Paolo, a contemplazione di Jacopo Contarini (2), dipinto questa Europa, e troviam poscia in altro autore (3), che un Bertucci della stessa casa (4) lasciolla in morte, insiem con altri sette dipinti, alla Repubblica, la quale, a decoro del Ducale Palazzo, disponeva venisse collocata in questa sala dell' Anti-Collegio (5). Ecco il perchè trovasi nelle aule del principato un soggetto mitologico, senza alcun simbolo, che ricordi o un fasto della patria, o una virtù di alcuno suo eroe.

Mosco (6) ed Ovidio (7), per tacere di Eumelo e Stesicoro, principalmente cantarono questo mito: ma Paolo prese a seguire il latino poeta nella istoria; il greco nella bellezza delle forme di Europa.

Era essa figliuola d' Agenore re di Fenicia, ed i suoi grandi occhi, e, secondo altri, la sua ampia fronte, le valsero il nome, col quale venne appellata. I citati poeti decantano la luminosa bianchezza delle sue carni, e, dicea la leggenda, aver Angelo dati a lei i cosmetici di Giunone, perchè acquistasse quella carnagione di giglio, rivale alla candidezza della Dea. — Giove arse d'amore per colei, che tanta somiglianza avea con la sorella e moglie sua; e per conseguirla, deposte le venerande sue forme, assunse quelle di un giovin tauro, e meschiossi fra l' armento regale, e con esso si pose a pascere e a saltellare nelle verdeggianti praterie, ove alcuna volta Europa recavasi a coglier fiori. — Giunse ella in fatti con le seguaci ed ancelle sue, e tosto il Nume se le fa incontro maestoso,

pacifico. A principio ne ha ella timore, ma poi mirate le belle forme, la candidezza del manto, il picciol corno splendente, e come canta il poeta:

. . . . Sed quae contendere possis
Facta manu puraque magis perlucida gemma;

lo sguardo mansueto ed espressivo, in una parola, le molte grazie che lo adornavano, poco a poco s' avvicina, lo cinge di odorose ghirlande, gli offre erbe còlte da lei, ed egli gaudente le baccia la tornita mano, e ad arte piega il piede ed appoggia il sen sulla terra, quasi invitandola a salir sul suo dorso. — Ella infatti vi sale, e il tauro mollemente levasi dal terreno: e in pria muove lenti i passi, poi dirizzando il falso pie' verso il mare, entra nelle acque, fende l' onda, che retro lui si ritorce in lungo solco spumante, e in mezzo alle grida e al pianto della donzella, la porta in Creta, verso la foce di Lete; e là depostala, sotto un platano, mutato sembiante, coglie il frutto dell' amor suo. — Così Ovidio.

Paolo scelse íl momento, nel quale la bella figlia d' Agenore disponsi salire l' animal mansueto. — Eccola, che mossa dalla beltà e dalla piacevolezza del docil tauro, sta per sedere sovra l' ampio suo dorso, nel mentre che le altre seguaci donzelle si prestano a meglio adagiarla sovra il trasformato Tonante. Sembra ella l' amorosa sposa di Zeffiro, che cinta di fiori e di erbe odorose, porta in dono alla terra, in aprile, i suoi doni gentili. La tinta eburneo-rosea delle fresche carni, il molle ondeggiar dei contorni, la vivida pupilla, il tornito braccio, il petto dilicato, corrispondono perfettamente a quanto Mosco cantava di questa bella mortale:

Delle compagne sue quasi regina
Stavasi Europa in mezzo al stuolo adorno,
Qual tra le Grazie Venere divina.

E ben valeva che Giove obbliando per lei le sedi d' Olimpo calasse in terra per possederla. — Volan per l' aere alcuni Amori spargendo a larga mano rose, ghirlande e poma, simboli degli amorosi diletti; allegri della vittoria conseguita da Cupido lor condottiero, sul domator della folgore. — Più a destra dello spettatore scorgesi Europa stessa ancora sul lido, che gode seduta sul dorso del Dio; nel mentre che più da lunge si vede ella di nuovo portata in mezzo alle cerule acque del mare, che, volgendosi al lido, domanda soccorso alle già lasciate compagne. — La scena ride tutta per elette verdure, per alti alberi fioriti; e per ogni dove spira una verità, e una giocondezza che ricerca l' anima, e la invita ai piaceri d' amore.

Più di una tela colorì Paolo col soggetto medesimo (8), ma la migliore è certamente quella di cui trattiamo. — In essa, dice lo Zanetti (9), risplende tutto il gusto dello stile Paolesco. Può essa reggersi ai riflessi de' severi uomini di lettere, e se di poesia prendessero diletto, soggiunge, potrian vedere quanto propriamente con l'arte sua seguisse il Caliari la via delle poetiche imagini, e con quanta verità esprimesse l' acceso amore di Giove, in quel toro che lambe dolcemente il pie' della amata donzella, sì nobile e vivace, che mostra ben di nascondere in sè un nume innamorato. Ma più di ogni altro loda egli la grand' arte, che in questo dipinto si trova, tanto pel gruppo della composizione, quanto per l' armonica disposizion delle tinte de' panni, e per cento altre pittoriche accortezze; conchiudendo che la forza di tutti questi artifizii opera mirabilmente sul senso e sul cuore d'ogni riguardante, cosicchè darebbe segno di stupidezza quell' uno che non ne rimanesse sorpreso e soddisfo.

Dopo tanto e sì solenne giudizio, non rimarrebbe a noi che abbassare il capo e tacere. Ma siccome presa abbiamo a divisa la verità, ed intendiamo questa sola venerare, questa servire; così ci è forza dipartirsi dall' autorità dello storico dell' arti nostre; anche perchè, secondo sente il greco tragedo, acquista forza e fede maggiore quella sentenza che viene dall' uomo valoroso e sapiente (10). Laonde negheremo allo Zanetti di aver Paolo osservato il costume, affermando anzi al contrario qui risultare tradito per ogni riguardo. — E di vero non le vesti son proprie degli antichi Fenici, e le piante non son di quel suolo; ma bene e vesti e piante appartengono ai tempi di Paolo, al suolo d'Italia: e niuno potrà suppor mai compiersi il fatto in Oriente e nelle età favolose. — Questo error nel costume fu proprio, non solo di Paolo, ma di tutta quasi la Veneta Scuola, e in esso caddero i più grandi luminari dell' arte, non escluso alcuna volta Raffaello.

Nè questo è l' unico errore che qui riscontrasi. Manca la unità del soggetto, quella unità, che se raccomandata a' poeti dal favorito di Mecenate, deve essere ancor più dai pittori seguìta, perchè questi non possono scegliere che un punto sol della istoria, nè han come quelli il poter di narrarla con estensione di tempo, perchè i mezzi sono diversi. — Quindi vedendosi qui espressi tre punti del mito d' Europa, e quindi tre volte ella effigiata, non può essere taciuta tanta licenza.

Ma ben tali errori di costume e di artistica filosofia son compensati a mille doppi dalla perfetta imitazion di natura, nella quale dote fu il Caliari sì grande, che appellato venne il confidente della natura medesima, il mago dell' arte. Per ciò solo Tiziano onoravalo tutte volte che in lui s' abbatteva, e lo chiamava il decoro dell' arte: ed il Vecellio non fu mai largo d' encomio a chi nol sapea meritare.

E di vero, la parlante espressione di ogni figura, la bellezza delle teste di queste donzelle, e principalmente di colei che prestasi nell' adagiare Europa sul dorso del tauro, la freschezza delle carni, la verità della scena, si posson più facilmente ammirar che raggiungere.

La celebrità della tela che illustrammo, valse a riporla nel numero delle spoglie d' Italia, quando il Conquistatore depauperava dei monumenti più stupendi dell' arte questo classico suolo. Tramontati i tempi di despotismo e di sangue, e sorti que' di giustizia e di pace, tornò all' antica sua sede, assiem cogli altri, anche l' Europa di Paolo; la quale starà qui a testimonio del valore pittorico della nostra scuola, dell' amor patrio di Bertucci Contarini, che lasciavala alla Repubblica, e finalmente della magnanimità dell' Imperatore e Re Francesco I di gloriosa memoria, che la ridonava a queste lagune.

ANNOTAZIONI.

(1) Ridolfi, *Vite de' Pittori, ec.* vol. II, pag. 59.

(2) Jacopo Contarini da S. Samuele figlio di Pietro q. Jacopo, q. Pietro, nacque nel 1536, e applicatosi allo studio delle umane lettere, fin dalla età giovanile contrasse profondo amore alle scienze, pel quale ebbe nome e fama d'ingegno rarissimo, come vedremo. — Sostenute alquante minori magistrature, nel 1571 deputato venne alla custodia e alla fortificazione del porto di S. Nicolò del Lido, in quel tempo nel quale il Turco minacciava le armi cristiane, vinto poi nella memorabil battaglia dei 7 ottobre 1571 alle Curzolari. — Venuto a Venezia Enrico III di Francia nel 1574, il nostro Jacopo, unitamente a Luigi Mocenigo, destinato venne dalla repubblica a sopraintendere agli apparati per accoglierlo al Lido; e quindi egli fu che ordinò ad Andrea Palladio l'arco magnifico ivi eretto *(Sansovino, Venezia illustrata, con aggiunte del Martignoni, pag.* 444). Ed appunto pei di lui talenti tornò caro a quel regnante, in modo, che portatosi egli in Consiglio per vedere l'elezione dei magistrati, ed essendogli presentato da un secretario il cappello aperto, pigliò balla d'oro, e nominò Jacopo Senator di Pregadi, per lui pieggiando come era costume. Quindi in confronto di sette altri concorrenti venne eletto a quel posto per consenso comune di tutto il Consiglio. Ed essendo Jacopo andato a' piedi del re per ringraziarlo del favore; Enrico gli disse: *Ringraziate la bontà di questi signori che onorato hanno i meriti del valor vostro (Sansovino, loc. cit., pag.* 447). — Incendiatesi nel 1577 le sale del Consiglio Maggiore e dello Scrutinio, e poscia rinnovate, fu dato l'incarico di ornarle con istoriche pitture ai migliori artisti di quel tempo; e la scelta di dette istorie e degli altri abbellimenti che tuttora le decorano affidata venne al nostro Contarini unitamente a Jacopo Marcello, e a Girolamo Bardi Camaldolese, letterato fiorentino *(Bardi, Dichiarazione di tutte le Historie che si contengono nei quadri posti nuovamente nelle sale dello Scrutinio e del gran Consiglio del Palagio Ducale, ec. Venezia* 1606, *pag.* 2 *A)*. Possedeva egli una doviziosissima libreria, da lui raccolta con molta spesa, ricordata dal citato *Bardi* nel suo libro *Delle cose notabili della città di Venezia (Venezia* 1606, *pag.* 129) e dal *Sansovino (loc. cit., pag.* 370), il quale, come nota il *Morelli (Libreria di san Marco, pag. XL, XLI, ediz.* 1774), non ne trovò altre da preferire al suo tempo presso private persone, dicendo: « Fra le librerie è notabile quella di Jacopo Contarini a san Samuello, il » quale con spesa indicibile, ha posto insieme quasi tutte le historie stampate e scritte a penna, non » pure universali, ma particolari della città, con diversi altri libri et in gran copia nelle scienze, coi

» quali sono accompagnati disegni, stromenti mathematici, et altre cose di mano de i più chiari arte-
» fici nella pittura, nella scultura e nell' architettura, che habbia havuto la età nostra. I quali tutti
» egli ha sempre come amante de i virtuosi, favoriti et accarezzati. »

Or venendo il Contarini a morte l'anno 1595 *(Zibaldone di Apostolo Zeno,* citato dal detto Morelli) lasciò alla repubblica i suoi libri, tuttor esistenti col nome di lui, alquante pitture, e gli strumenti, co' disegni, de' quali alcuna cosa oggigiorno ci resta *(Temanza, Vita del Palladio, p.* 53).

(3) *Della Pittura veneziana, trattato, in cui osservasi l' ordine del Boschini, e si conserva la dottrina e le definizioni dello Zanetti.* — Venezia presso Francesco Tosi, 1797, pag. 31 e 34.

(4) Non è facile il determinare quale Bertucci della famiglia Contarini fosse quello che lasciò alla repubblica questo ed altri dipinti che in seguito additeremo. Quindi per offrire alcuna notizia di lui, almen appoggiata sulla sana critica, rivolti ci abbiamo al chiarissimo sig. Emmanuel Cicogna, I. R. Consigliere Accademico, decorato della grande medaglia del merito, la di cui sapienza ed erudizione nelle cose patrie è superiore ad ogni elogio, ad ogni confronto; e la di lui gentile amicizia ne offerse (con lettera 11 luglio 1842) le seguenti nozioni. — « Il dipinto dell'Europa vedevasi
» ancora in casa Contarini a s. Samuel, insieme coll' altro quadro di Jacopo Bassano, ch' è oggi
» nell' anti-collegio, ai tempi del Ridolfi *(Vite, ec.* vol. I, pag. 321 e pag. 380, prima ediz.). Anche
» nel 1660 esisteva il quadro di Paolo nella prefata casa del Contarini a s. Samuel, come ne assi-
» cura il Boschini *(Carta del Navegar,* pag. 352, 353). Il passaggio di tal quadro dalla casa Con-
» tarini al pubblico, e quindi all' anti-collegio, deve essere succeduto dopo i primi anni del se-
» colo XVIII, giacchè nemmeno la guida del Martinelli, intitolata: *Il Ritratto di Venezia,* impressa
» nel 1705, fa menzione di essa. Il primo che lo descriva come esistente nell' anti-collegio credo che
» sia Anton Maria Zanetti nel libro *Delle Pitture* impresso nel 1733 a p. 103, ove dice, che tanto
» questa tela di Paolo, quanto l' altra del Bassano, e altri due quadri mobili *furono lasciati al pub-*
» *blico da Bertucci Contarini;* e lo Zanetti stesso a pag. 100 ricordando altri quattro quadri in
» altro sito, dice: *Questi quattro quadri furono lasciati in pubblico da Bertucci Contarini.* —
» Non è facile lo stabilire quale sia questo Bertucci, che deve trovarsi dal 1660 al 1733. — Della
» casa Contarini di *san Samuele* vi è un Bertucci q. Polo, q. Marco nato del 1709, e ammogliato
» in Bianca Zusto del 1734; ma questi non sembra il donatore, perchè nel 1734 viveva, e pare che
» i quadri sieno stati lasciati da un Bertucci defunto. Quindi io direi che il donatore fu Bertucci q.
» Girolamo, q. Bertucci, nato nel 1637, morto nel 1713 della casa Contarini dei santi Apostoli, che
» fu l' ultimo della sua linea, e converrà dire, che la proprietà di questo e degli altri quadri dopo il
» 1660 dalla casa Contarina di san Samuel, sia passata a quella de' santi Apostoli, o per vendita, o
» per eredità, o per qualsivoglia altro titolo. » — Ciò è quanto ne offerse il lodato Cicogna, al quale protestiamo le più distinte grazie, pregandolo volerci continuare le di lui utili e gentili prestazioni nell' opera che abbiamo tra mani.

(5) Otto furono i dipinti lasciati alla repubblica da Bertucci Contarini, ricordati nella detta opera della *Pittura veneziana.* Il primo di Paolo, con Cristo all' orto; il secondo di Francesco Bassano, con san Giovanni Evangelista; il terzo di Jacopo Bassano, con l' angelo che risveglia i pastori; il quarto con un paese e macchiette di Paolo Fiamingo. Questi erano collocati nel salotto sopra la scala d' oro, e sono ora conservati nel palazzo reale. Il quinto il qui da noi descritto; il sesto di Jacopo Bassano, col viaggio di Giacobbe, esistente ancora in palazzo ducale, e quindi in questa opera compreso sotto il n.° 72; il settimo della maniera di Paolo, con Mosè salvato dalle acque, e l' ultimo, colla epigrafe *Ma . . . nus Pinxit,* di antichi modi, esprimente la Vergine : de' quali due ultimi ignoriamo il destino.

(6) Mosco, *Idil. II.*

(7) Ovidio, *Metamorfosi,* lib. II, v. 833 e seg.

(8) Il Ridolfi ricorda tre dipinti col soggetto medesimo. Il primo *(pag. 36 seconda ediz.)* posseduto allora da un dottor Curtoni, forse quello che ora vedesi in Inghilterra; il secondo *(pag. 59)* il qui descritto; l'ultimo *(pag. 72)* in casa Caliari parenti di Paolo, probabilmente quello che ora è in Roma. Un altro ne abbiamo sotto occhio inciso da Valentino le Febre nel 1680, e poscia da Gottifredo Saiter nel 1749, compreso nel libro *Le opere scelte dipinte da Tiziano, e da Paolo:* forse è quello stesso che vedevasi in casa Caliari.

(9) Zanetti, *lib. cit., pag.* 243.

(10) Euripide *in Ecuba.*

Tavola LXXXIV.



PALLADE CHE SCACCIA MARTE

per conservare la Pace e l'Abbondanza

All'Egregio Signore Giorgio de Zezzo

PALLADE CHE SCACCIA MARTE

PER CONSERVARE

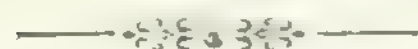
LA PACE E L'ABBONDANZA

DI JACOPO ROBUSTI

SOPRANNOMINATO IL TINTORETTO

DIPINTO NELLA SALA DELL'ANTI-COLLEGIO

TAVOLA LXXIV



Fu cura solenne e primo pensiero della Veneziana Repubblica il tener lunge la guerra e conservare la pace, siccome quella che sparge l'abbondanza negli stati, fa germogliare nell'animo de' cittadini virtù nobili e sante, ed offre amica mano alle lettere ed alle arti perchè surgano rigogliose, a mostrare l'eccellenza loro, e la umana dignità.

Ma questo pensiero di pace sì careggiato da' nostri, privo non era di quella salutar previdenza, che chiamavala a star sempre parata contro ai nemici, che molti ne ebbe e terribili: ben ella sapea esser debole la pace senz'armi. Ed oh avesse sempre tenuta avanti agli occhi questa massima saggia, che caduta non sarebbe, fra' sogni di pace, vittima del tradimento e della fellonia più nefanda!

Siffatta cura e pensiero voleva la Repubblica fosse palese; e a dimostrarlo agli occhi con eloquente imagine, ordinava al Tintoretto lo esprimesse nel dipinto, soggetto delle nostre parole.

Figurava egli impertanto Pallade, Dea della Sapienza a un tempo e della guerra, e quale l'appellavano i Greci Pronea, cioè Provvidenza, nell'atto di scacciar lungi da sè, e dal suolo che preme, Marte, nume terribile ed eversor di città, nel mentre che con la destra accosta la Pace, e pel destro omero la stringe soavemente, come a proteggerla.

Questa che si ravvisa all'ulivo intrecciato a' capelli, e al giacer suo sopra

armi guerriere, il capo rivolge inver l'Abbondanza, e sta per ricever da lei una vitrea coppa colma di confortante liquore.

Il lasso atteggiamento della Pace indica lo stato dei popoli dopo una lunga guerra.

Marte, che cede senza contrasto alla Dea, stringe nella destra una lancia, e la sinistra appunta sur un sasso, sul quale è gittata sconvolta la clamide. Pare che, rivolgendo la testa a Pronea, la minacci con altere parole, e riserbi a miglior tempo vendetta. Ma non cessa la figlia di Giove per ciò dal proposito suo, e lo preme ed incalza. — Veste ella ferrea maglia alle braccia e alle coscie, ed il corpo virgineo copre con veste succinta raccolta in mezzo al petto. L'asta, che reca, s'appoggia al suolo ed all'omero manco, ed oltr'esser questa attributo suo distintivo, ricorda pur anco al Dio delle pugne, non temere gli assalti di lui e le di lui ontose minaccie, siccome glielo venìa dimostrando là sui campi d'Ilio, allorchè divisi i Numi in due parti, discesero ambi alla pugna, e rimase la Dea vittoriosa, secondo Omero (1).

E perchè il riguardante non rimanga indeciso a quale dei Numi qui resti il campo, oltre degli atti parlanti per sè stessi d'entrambi, colorì Jacopo l'astro del giorno che dall'oriente sorge luminoso, ad irradiare la scena. Filosofico pensiero che dice, essere la Guerra notte degli umani; la Pace benefica luce, raggio di Dio, consolazione del mondo.

Questa è la rappresentazione del quadro, questo il senso simbolico. — A dir ora intorno al merito pittorico di esso, confessiamo mal rispondere al sentimento nostro il giudizio degli scrittori.

Imperocchè essi profondono ampia lode alla tela che illustriamo e alle altre tre che l'accompagnano, e tanto il Ridolfi (2) quanto lo Zanetti (3) pronunziano sentenza che offende il vero e la ragione. E in tanta luce di scienza, e in mezzo ad un secolo che scevera il vero dal falso alla face della critica, mal potremmo ciecamente riferire i detti altrui, senza far onta a noi stessi e alla nostra ragione.

Laonde osserveremo, che sebben la composizione non sia priva al tutto di merito, pure lascia desiderar qualche cosa nella figura dell'Abbondanza, la quale per poco non riman fuori del quadro, quando potevasi restringer più il gruppo dei Numi, e compor meglio, e certo in altro modo, Gradivo.

Ma ciò che più offende il senso nostro è il disegno e la espressione i quali non parve che il Tintoretto qui molto curasse, vedendosi mal reggere in piedi Minerva, non corrispondere le forme a quelle bellezze che le valsero a farla contrastar del primato con Venere (4); nè il portamento nè gli atti convenire alla nobiltà di carattere della Diva sapiente; a colei che appellata Pacifera dai Magnesii, come qui voleasi figurata, stendeva dignitosamente l'olivo e ad un cenno suo

quetava gli animi e il furor delle pugne. — L'atto suo qui è vulgare e proprio di basso animo: un energico cenno bastava, un brandir d'asta, un lampeggiar delle luci, a far sì che Marte rispettasse la Diva potente, cui altre volte provò terribile. — Poi le pieghe de' panni, in generale, scelte non sono, nè si compongono con grandiosità di partito.

Ciò che senza velo lodiamo è il colore, l'armonia generale, l' impasto delle carni. In queste doti Jacopo si mostrò degno emulo de' più grandi luminari della scuola nostra.

ANNOTAZIONI

(1) Omero, *Iliade*, lib. XXI.

(2) Ridolfi, *Vite de' Pittori Veneziani*, vol. II, pag. 35 e seg.

(3) Zanetti, *Della Pittura Veneziana*, parte II, pag. 209 e seg.

(4) A questo proposito, e sulla opinione delle bellezze di Pallade appo gli antichi, valga il seguente Epigramma di Antipatro Sidonio, tolto dalla Antologia greca (lib. IV, 12, 17):

Di Venere da spuma generata
Mira l' alma bellezza, e poi dirai:
Del Trojan la sentenza fu lodevole.
Indi l' Attica Pallade rivolto
A contemplar, esclamerai, che a questa
Paride, qual pastor, non diede il voto.



I. Tintoretto dip. F. Lucatello dis.

ARIANNA RINVENUTA DA BACCO

Al Chiarissimo e Nobile Signore

GIUSEPPE PIZZAMANO

Segretario dell' I. R. Governo di Trieste

ARIANNA RINVENUTA DA BACCO

E CORONATA DA VENERE

DI JACOPO ROBUSTI

DETTO IL TINTORETTO

DIPINTO NELLA SALA DELL' ANTI-COLLEGIO

TAVOLA LXXV.



A mostrare le virtù della patria, i doni conseguiti dalla natura e dal cielo, il saggio governamento, era mestieri, per parlare agli occhi con linguaggio palese, che si servissero i padri nostri di chiare allegorie, tolte dagli antichi miti con leggende mitologiche, le quali in sè chiudessero quel filosofico senso atto a farle intendere ed ammirare dal cittadino e dallo straniero, che in questa reggia portavano lo attonito sguardo.

Quindi ne sembra utile il considerare, essere necessaria la mitologia non solo per intendere e spiegare le istorie ed i monumenti antichi, ma eziandio per esprimere con segni ricevuti concordemente da tutte le nazioni le cause fisiche e morali, dalle quali nascono e procedono le virtù delle cose e degli uomini; mentre se la poesia, cercando il vero senza velame, come il secolo insegna, può ora volgersi per altro sentiero abbandonando l' Olimpo, le arti sorelle, che han diverso linguaggio, convien seguano le orme segnate dagli antichi, per farsi intendere senza ambagi. — Laonde ne sembra un luogo d' oro quello del Vico, nel quale dice: *Essere necessario, che vi sia nella natura delle cose umane una lingua mentale comune a tutte le Nazioni; la quale uniformemente intenda la sostanza delle cose agibili nell' umana vita socievole, e le spieghi con tante diverse modificazioni, per quanti diversi aspetti possano avere esse cose* (1); e questa lingua mentale comune, come in altro luogo spiega lo stesso Vico, non può essere che la mitologia.

Pertanto vollero intendere i padri nostri in Arianna rinvenuta da Bacco e coronata dalla Diva d'Amore, questa cara Venezia sorta dalle acque e resa abbondevole non solo d'ogni bene terreno per mano dei figli, ma eziandio cinta della corona di gloria e di libertà conceduta a lei per dono della grazia superna.

Or dunque vedesi nel dipinto che illustriamo la bella figlia di Minosse adagiata sullo scoglio solitario di Nasso, da un panno azzurro coperta nelle parti soltanto del pudore. Rivolge la testa al Nume vincitore delle Indie, e mostra ancora nel volto non tutta spenta in lei la memoria dell' abbandono funesto di Teseo.

Venere discesa dall' alto, e sospesa in aria col corpo leggero, e con la destra le impone sul capo la settemplice corona di stelle da lei donata, secondo favoleggiarono i Vati, a questa bella mortale alle sue nozze; e con la manca la manca di lei le sorregge, qual pronuba ed auspice del connubio che sta per compiersi, e perchè riceva nel dito l' aureo anello, che è per darle il Nume amoroso.

Il qual Nume coronato e cinto i lombi di vitei tralci, tenente nella manca alcuni grappoli, ed immerso nel mare fino al ginocchio (a dimostrazione d'esser egli colà venuto pel liquido piano trionfatore delle Indie), sta guardando la bella infelice, e colla destra le porge l' aureo anello notato, come a offrirle, in sollievo dell' amaritudine che ancor la preme, la sua candida fede, e i maritali nodi e i godimenti eternali; di cui Giove, secondo Igino ed altri mitologi narrano, intercedente Bacco medesimo, la gratificava; onde le veniva allora, deposto il primo d' Arianna, il caro nome di Libera.

A manca del quadro apresi la veduta del mare, e nell' estremo orizzonte si scorge la fuggente nave di Teseo; la quale spiega il perchè Arianna ancor si dipinga di mestizia, e serve eziandio a meglio rilevare la storia che qui si figura.

Questo e gli altri tre dipinti del Tintoretto, esistenti ora nell' Anticollegio, e rappresentanti fatti mitologici allusivi alle virtù e alla potenza de' Veneziani, descritti dal Ridolfi (2), come notiamo nelle illustrazioni di essi vengono magnificati con larghe parole di lodi. Imperocchè dice egli, che le figure qui espresse: *furono dal Tintoretto formate con sì nobili idee e con così delicati corpi, che ritengono certo che di spirante divinità, che soavemente fa rapina dei cuori. E se giammai si verificò, che la natura fosse vinta dall' arte, qui, senza dubbio, ella cesse all' emula sua pittura la palma.* — La qual lode indusse lo Zanetti a divulgare questi dipinti siccome celebratissimi (3); ed altri scrittori ancora li vennero annoverando fra le migliori opere di quel pennello, tanto più quanto che di due d'essi Agostino Caracci trasse la stampa.

E lasciando di passare a disamina gli altri tre, de' quali a suo luogo diciamo, e prendendo di questa sola Arianna a parlare, confessiamo essere stati presi

da insolito turbamento, quando portammo le nostre osservazioni sul dipinto in discorso, e quasi a noi discredendo, voluto abbiamo che in nostro aiuto venissero i più distinti artisti, fra' quali il chiarissimo Odorico Politi, professore di pittura nella nostra Accademia. Dalle quali osservazioni trovammo, che se da un lato offre qui il Tintoretto robustezza di colorito, armonia, ombre trasparenti, impasto di carni, e quella diligenza della quale in molte opere non vedesi egli osservator scrupoloso: nella bellezza poi delle forme, appunto commendate dal Ridolfi, se si eccettui la figura di Venere e la testa di Bacco, manca di nobiltà e di grazia.

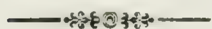
Laonde, principalmente Arianna (accordato anche, secondo dicono alcuni mitologi, fosse ella incinta quando Bacco la vide), non offre quella toccante bellezza della quale fu preso il Dio appena la scorse lacrimosa sul lido solitario; sendo le forme del corpo pesanti, male sviluppata la destra coscia, e la testa non presentando quell' ideale ammirato dal Ridolfi medesimo.

Nè alcuna grazia vediam noi nella mossa del Nume, principalmente nel braccio sinistro; il quale discendendo lungo la coscia, ed appoggiando la mano coi grappoli all'anca, nè nobile, nè proprio riesce in suo atto; volendo invece più ragionevole idea, che portata venisse al petto, a testimonio di fede e di caldissimo amore. Pare anzi dalla postura e dalla espressione di questa imagine, non rappresentare ella altrimenti uno sposo pronto a impalmare la donna del cuore, ma sì un misero, supplicante soccorso.

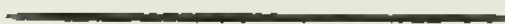
Ben però (fatta astrazione alla testa e alla mano sinistra) è leggiadra la figura di Venere, la quale arieggia pel vano, siccome piuma leggera; ed ha molli e ondeggianti i delicati contorni, da farla apparir tosto per la madre delle Grazie e per colei che appellata Dione, cioè dea per eccellenza, tutte chiudeva, nella antica sapienza, le idee di bellezza, di stella, di luce e di quel fuoco magnetico d' amore, che sceso dalle sfere serpeggia ne' cuori, e li sforza all' ordine e all' armonia.

Chiuderemo col ricordare, aversi tratto da questo dipinto un disegno litografico pittore Cosroe Dusi, che fu inserito nell' opera de' *Quaranta quadri classici della Veneta scuola* (impresa dal Galvani e poscia dal Gaspari) ed illustrato dal Cicognara; della quale illustrazione però non potemmo valerci ne' nostri studi, divagando essa in notizie comuni sull' artista, senza occuparsi sul merito della pittura.

ANNOTAZIONI



(1) Vico, *Scienza Nuova Lib. I, § XXII.*
(2) Ridolfi, *Vite de' Pittori Veneziani, Vol. II, pag.* 35.
(3) Zanetti, *Della Pittura Veneziana, Par. II, pag.* 209.





Jacopo Tintoretto dip.

MERCURIO E LE GRAZIE

Al Nobile Sig.r Co. DEMETRIO MIRCOVICH

MERCURIO E LE GRAZIE

DI JACOPO ROBUSTI

DETTO IL TINTORETTO

DIPINTO NELLA SALA DELL'ANTI-COLLEGIO

TAVOLA LXXVI



A dimostrare, con parlante allegoria, il veneto senato, dispensar esso grazie a coloro che ben le meritarono con opere utili alla patria, e conceder queste grazie guidato dalla ragione; ordinava a Jacopo Robusti di esprimere le gioconde Cariti, accompagnate dal Messaggero celeste; e la tela si collocasse nella salotta in cima alla Scala d'Oro, acciocchè chi veniva per quella alle aule del principato, il senso intendesse della simbolica immagine.

Era poscia questa con altre opere trasportata nella sala dell'Anti-Collegio, come a suo luogo parliamo.

Il Tintoretto adunque esprimeva queste figlie di Giove cogli attributi medesimi con cui si vedevano sculte in Elide, come nota Pausania (1), cioè, una tenente il mirto in mano, l'altra la rosa, e l'ultima un dado; spiegati dal greco istorico, i due primi, come proprii a Venere e alle Grazie, e l'ultimo, a indizio della inclinazione che la gioventù, età delle Cariti, ha pe' giuochi e pel riso. Ma qui gli attributi medesimi ebbero un altro e più filosofico intendimento, sprimendo il dado la corrispondenza degli uffici fra esse Grazie, ed il mirto e la rosa, il perpetuo amore che mettono nel distribuire a'mortali i lor favori (2).

Ed il nume Cillenio accompagna la vergini Dive, affinchè s'intenda che le Grazie debbono essere accompagnate dalla prudenza e dalla moderazione, come dicea Socrate a colui che versava a tutti, senza distinzione, i suoi benefizii.

Laonde Mercurio qui, siccome condottier delle Grazie, ha nome di *Caridoto*, che suona appunto conceditore di grazie, e quale veniva in Samo onorato, come testimonia fra gli altri Luciano.

Ma se il Tintoretto prendeva gli attributi dalle menzionate statue in Elide, non però componeva le Grazie stanti in piedi abbracciate, in atto di danza, poichè sì fatto atteggiamento indicando essere quelle amiche della gioia innocente, nè quindi sapersi comporre ad austera gravità, mal risponder potea qui al saggio e posato intendimento del senato, che era quello di mostrare, come dicemmo, concedere esso con ponderazione i suoi favori.

Ed eccole invece qui sur un prato fiorito, due sdraiate ed una reggentesi sulle ginocchia, giovani, colla testa rivolta al suolo, quasi osservando spuntare a'lor piedi le molli erbette ed i fiorellini; e Mercurio dietro per l'aere, col caduceo di pace nella destra, e col pileo in capo presedere ai lor compiacimenti. Quella di mezzo alza la destra sull'omero della vicina, e la manca protende al braccio dell'altra. Così si annodano dolcemente, per indicare, che gli affetti amabili sono i più dolci legami della umana famiglia.

Colei, che dal lato destro del quadro appoggia il manco braccio al dado, crediamo possa essere Eufrosine, che suona *gioia* in greca favella, e dal panno vinato su cui si adagia, mostrerebbe presedere essa alle gioie de'conviti; chè ai conviti appunto invocavansi le Grazie e libavasi a lor onore tre volte. L'altra, nel centro, potrebbe esser Talia, cioè la *fiorita*, e la rosa che reca in mano, e il panno smeraldino con cui copre le parti del pudore, ben indicherebbero il suo nome. L' ultima col mirto sarebbe quindi Aglaia, la *venustà*, e la tunica, a color cangiante, direbbe, che la bellezza cangia e tramuta col tramontare degli anni.

Anche a questo come agli altri tre dipinti allegorici, di cui parlammo, del Tintoretto, il Ridolfi (3) profonde grandissime laudi, e lo Zanetti (4) chiamandoli tutti quattro celebri, viene a confermare la non esatta sentenza.

Il Boschini però nel nominarli, e nel citar questo come inciso da Agostino Caracci (5), e così pure il Moschini nella sua ottima Guida (6), si astengono da qual siasi lode.

E ben a ragione, imperocchè qui manca nobiltà e grazia; la composizione non presenta armonia di linee, vedendosi le figure disposte ad egual direzione; le pieghe non dan tutte ragione di sè, avviluppate essendo alcune a caso, o disposte altre troppo simmetricamente, come son quelle, ad esempio, che fan campo alla destra gamba della figura nel centro, e le altre che discendono alla manca, sotto la Grazia più prossima. Dura poi è l'immagine di Mercurio, e sembra a forza introdotta nella composizione, non legando, nè per espressione nè per linee, con le altre figure. — E poichè dicemmo mancare di nobiltà e di grazia

queste figure medesime, domanderemo se presentino esse quella grazia e nobiltà propria delle Cariti, e quell'ideale divino che colpiva la vista nelle loro immagini antiche; o come le cantava Pindaro (7) allorchè invocavale per celebrare Asopico vincitor Olimpionico nella corsa; e se hanno quella bellezza, quello svelto nelle forme, quel viso ridente, quella bocca vezzosa, e quegli atti virginei, che dagli antichi vati vengono loro attribuiti; e non piuttosto sembrino donne, se non del tutto vulgari, almeno dotte nelle tacite opre di amore; in una parola madri, e non vergini, ciò risultando dai colli torosi, dai gonfi fianchi e dal ventre dilatato.

L'ottimo colorito, alcuna parte ben disegnata, lo sciolto andamento di pennello, crediamo aver illuso taluno ad ammirare questa opera, e a profonderle elogi non meritati; ai quali elogi sarà esso disceso forse con men di scrupolo, considerando, come notammo, averla il minor de'Caracci presa a soggetto del suo bulino.

ANNOTAZIONI

(1) Pausania, lib. VI, cap. 24.

(2) Così spiegarono il Martinioni (aggiunte alla *Venezia del Sansovino*, *pag.* 338), così il Ridolfi (*Vite etc.*, *Vol. II*, 34, 35), così il Moschini (*Guida di Venezia*, 1815, *Vol. I*, *part. II*, *pag.* 417). Il Paoletti però (*Fiore di Venezia*, *Vol. II*, *pag.* 78), dice esprimersi qui la scienza e gli studii incoraggiati dalla Repubblica. Ciò nulla meno, noi stiamo per la prima interpretazione, siccome quella che mostra una virtù nel Senato più nobile e grande, di premiare, cioè, coloro che intendono al ben della Patria.

(3) Ridolfi (*Vite etc.*, *Vol. II*, *pag.* 35).

(4) Zanetti, *Della Pittura Veneziana*, lib. II, pag. 209.

(5) Boschini, *Le Ricche Minere* ec., pag. 10.

(6) Moschini, *Guida di Venezia*, 1815, loco citato.

(7) Pindaro, Ode Olimpica XIV.

Tav. LXXVII

[illegible]

[illegible]

Membro attivo dell'Ateneo Veneziano, e corrispondente di molte Accademie,
Atenei, e Società letterarie, italiane e straniere

SOFFITTO

NELLA SALA DELL' ANTI-COLLEGIO

DISEGNATO

DA VINCENZO SCAMOZZI

E DIPINTO

DA PAOLO CALIARI DETTO IL VERONESE

TAVOLA LXXVII



Dopo il molte volte, in quest' opera, memorato incendio del 1574, il quale arse, con altre, anche la Sala dell' Anti-collegio, veniva dato l' incarico all' architetto Vincenzo Scamozzi di ordinare questo luogo in nuova foggia, secondo nota il Temanza (1); ed egli vi disponeva fra le altre cose il soffitto, come lo offriamo nell' unita Tavola, il quale a dir vero rivela il gusto d' allora, che incominciava a scendere nel goffo e nel caricato.

Nè la distribuzione di esso soffitto presenta novità di pensiero, o invenzione ricercata e gentile, chè comunissimo n' è anzi il compartimento, e tale, che qualsiasi ornatista il più semplice avrebbe potuto ordinarlo in tal modo; mentre divisato nel centro un ottagono sfondato, facilissimo era applicarvi per ogni lato dell' ottagono detto una figura lineare qualsiasi, che facesse l' uffizio di riempere quella parte di vano lasciato dal comparto del centro fino alla cornice reggente la vôlta del fornìce; legando poi una figura con l' altra mediante festoni, serpi, simulacri, come qui fece Scamozzi. — Così anche in questo genere di lavori, come in ogni altro architettonico suo, tornava lo Scamozzi minor del Palladio, il quale (sebbene egli pure risentisse il gusto ornamentale del tempo), disegnato aveva il prossimo soffitto della Sala delle quattro Porte, in maniera assai più ricca e lodata.

E parve anzi che volesse, come sempre, pur qui lo Scamozzi rivaleggiare con l' emulo, avendo introdotto, nel soppalco che descriviamo, a similitudine del Palladio, figure iconologiche e mitiche dipinte ed in istucco.

A dirne alcunchè intorno alle stesse accenneremo essere state dipinte le prime da Paolo Caliari detto il Veronese, e le seconde modellate dal Bombarda, dal Vittoria e da altri, i quali ultimi operarono eziandio gli ornamenti pure di molto rilievo in istucco.

Incominciando dall' ottagono centrale, Paolo coloriva Venezia seduta sopra alta base, divisata a modo di ara, e come fosse una benefica divinità dispensatrice di grazie a' mortali. — Assume peplo di crocea tinta cangiante, tunica smeraldina, ed ha al collo un monile di perle. — Ed appunto come fosse ella assunta al consorzio dei Numi, ha la bionda chioma disposta in sul capo secondo il costume della vergine Diana e di Febo, cioè divisata a nodo in sul fronte; il che accenna in pari tempo il doppio carattere di casta e di luminosa, che aveva in que' tempi felici Venezia, ne' quali nessuna arma nemica penetrar non potè nel virginale suo seno, ed era tenuta siccome Fenice delle città tutte quante. — Rivolge ella poi la destra gestante, il capo e il sermone verso alcuni sottoposti preganti, i quali a lei chiedono grazie ed ecclesiastici onori. — E già uno, quel di fronte, pare sia in atto di ricevere da un Genietto, montato sull' ara detta, la mitria episcopale, e mostrarsi grato verso colei che gliela fa porgere; nel mentre che altri vestiti, quale da abate commendatario, e quale da prelato, sembrano aver già ottenuto l' effetto delle suppliche loro. Un nudo però sul davanti aspetta ancora soccorso, e un Genio, alla manca della Matrona, sembra accennare non esser tardo l' aiuto da lui domandato. — Dall' una e dall' altra parte della iconologica imagine stan due cornucopie, colme di frutta, dice Ridolfi (2), per inferire l'abbondanza delle rendite dello Stato: ma invece crediamo aversi voluto significare le due diverse specie di onori da Venezia concessi, ecclesiastici cioè e cittadineschi; così in qualche parte assomigliandosi essa a Giove, che, secondo narrano i greci miti, due urne aveva, una per lato, le quali gli somministravano le varie sorti degli uomini.

Questo affresco, sebbene adesso alquanto patito, mostra il gran genio di Paolo, e l'arte sovrana da lui posseduta, anche in questo genere di lavori, risultando sì robuste le tinte che sembrano ad olio.

Preghiamo però il lettore non molto raffrontare la descrizion nostra colla tavola unita, giacchè in quest' ultima non s' intese di offrire che l' idea generale del compartimento, e non i particolari delle rappresentazioni od imagini.

Questo ottagono, chiuso da una cornice a modiglioni molto rilevata e sfondata nel vano del soffitto in discorso, è cinto allo intorno, come notammo, da compartimenti contornati di cartellami, festoni, serpi, teste di satiri, maschere ed altri ornamenti di alto rilievo in istucco, in parte dorati. — E incominciando al basso della tavola, che corrisponde alla porta d' ingresso della sala stessa venendo da fuori, nel mezzo dell' ovale transverso, è dipinta a chioro-scuro verdetto, l' *Abbon-*

danza Marittima, figurata in una matrona vestita di cerulea tunica, allusione alla tinta del mare, con una clamide color croco che le scende dagli omeri. Ciò spiega la ricchezza di cui è madre. Ha nella destra il cornucopia gravido di spiche e di frutta, e le stanno un per lato due Genii. Il primo regge un timone, pel quale è divisata essere questa l' Abbondanza Marittima, il secondo reca un manipolo di spiche. — Procedendo alla destra della nostra tavola, s' incontra in istucco il simulacro di *Marte* con la spada in pugno. — Poi nel vicino comparto che prende il vano del cantonale, pure in istucco, è figurata la *Fedeltà* col noto simbolo del cane. — Quindi vien presso la statua della *Guerra*, che per tal si conosce dall' armi che indossa, e dall' atto suo di sfidare alla pugna il nemico ch' è quello di colpir colla lancia la terra, costume usato dagli antichi, come testimonia, fra gli altri, Senofonte. — Nel seguente ovale transverso, a chiaro-scuro verdetto, è dipinta la *Navigazione*, espressa in una donna seduta, che il cielo contempla in atto di spiare il corso degli astri, ed avente al suo fianco un albero munito di vela. — La *Difesa* vien presso, modellata in un guerriero, che imbraccia lo scudo e brandisce la spada contro l' assalitore nemico. — Poi entro il comparto del cantonale vicino in basso rilievo è la *Eloquenza*. Ha essa nella manca mano un ravvolto papiro, e colla destra è in azione di declamare. — *Ercole* domatore dei mostri vien dopo; posa la mano sulla clava temuta, e pare stia lì in guardia contro chi tentasse rompere il freno imposto dalle pubbliche leggi. — Quindi nel comparto seguente è dipinta la *Giustizia* che libra con la destra le bilancie regolatrici delle sentenze che dee pronunziare: pare sia la virtù premiatrice dei meriti, e non punitrice delle colpe, perchè non reca la spada. — Ma ben la *Giustizia punitrice* espressa è nella statua vicina, la quale, stante in piedi, brandisce nella destra il ferro vendicator delle colpe. — Nel cantonale d'accosto si mostra la *Pace*. Ha la testa cinta dallo sfendone regale, e colla manca tiene rovesciata al suolo la fiaccola di guerra, come in atto di spegnerla. — Il vicin simulacro esprime *Nettuno* re del mare; che per tal si conosce e dal tridente che impugna, e dal delfino giacente a' suoi piedi. — La *Meditazione* vien dopo. Essa è dipinta nell' ovale transverso, sotto le forme di Donna matura seduta presso un telonio, in atto di studiare attentamente un volume che tiene in mano. — Poi *Anfitrite* sussegue, la Dea dell' onde, montata sulla conca marina, e col velo in sugli omeri in preda a' venti. — L' ultimo cantonale reca la *Legge*. È questa una grave matrona, cinta il capo di aurato diadema, e recante in mano l' aperto codice da lei vergato a tutela del giusto. — Finalmente, l' ultimo simulacro offre *Mercurio*, il messaggiero degli Dei, col petaso alato in sul capo.

Tutte queste immagini furono qui disposte certamente per esprimere un dato concetto. — Almen così pare. — A voler però adesso intendere la significazione di

esse, sarebbe opera vana. — Pure a dire alcunchè, ne sembra aversi voluto racchiudere alcuni ricordi pel saggio reggimento dei popoli; e sono: Nei simulacri di *Marte* e *Mercurio*, che stanno di contro l'uno all'altro, s'intese mostrare, che anche in pace convien essere parati alla pugna, nè discendere a questa, senza aver prima esperimentato tutto il potere della eloquenza suasiva, come n'è simbolo Mercurio Caduceatore. — La *Guerra* poi e la *Difesa*, due altri simulari che seguono, spiegano appunto che la guerra non dee imprendersi per invadere lo stato altrui, sì per difendere il proprio. — *Ercole* e la *Giustizia*, dicono che la forza dee sostener la giustizia perchè aver possa la legge il pieno suo effetto; e *Nettuno* ed *Anfitrite* sono simboli, il primo del mare, e la seconda di Venezia, che in mezzo appunto delle salse onde s'innalza, e siede regina ed arbitra di esse, novella Anfitrite.

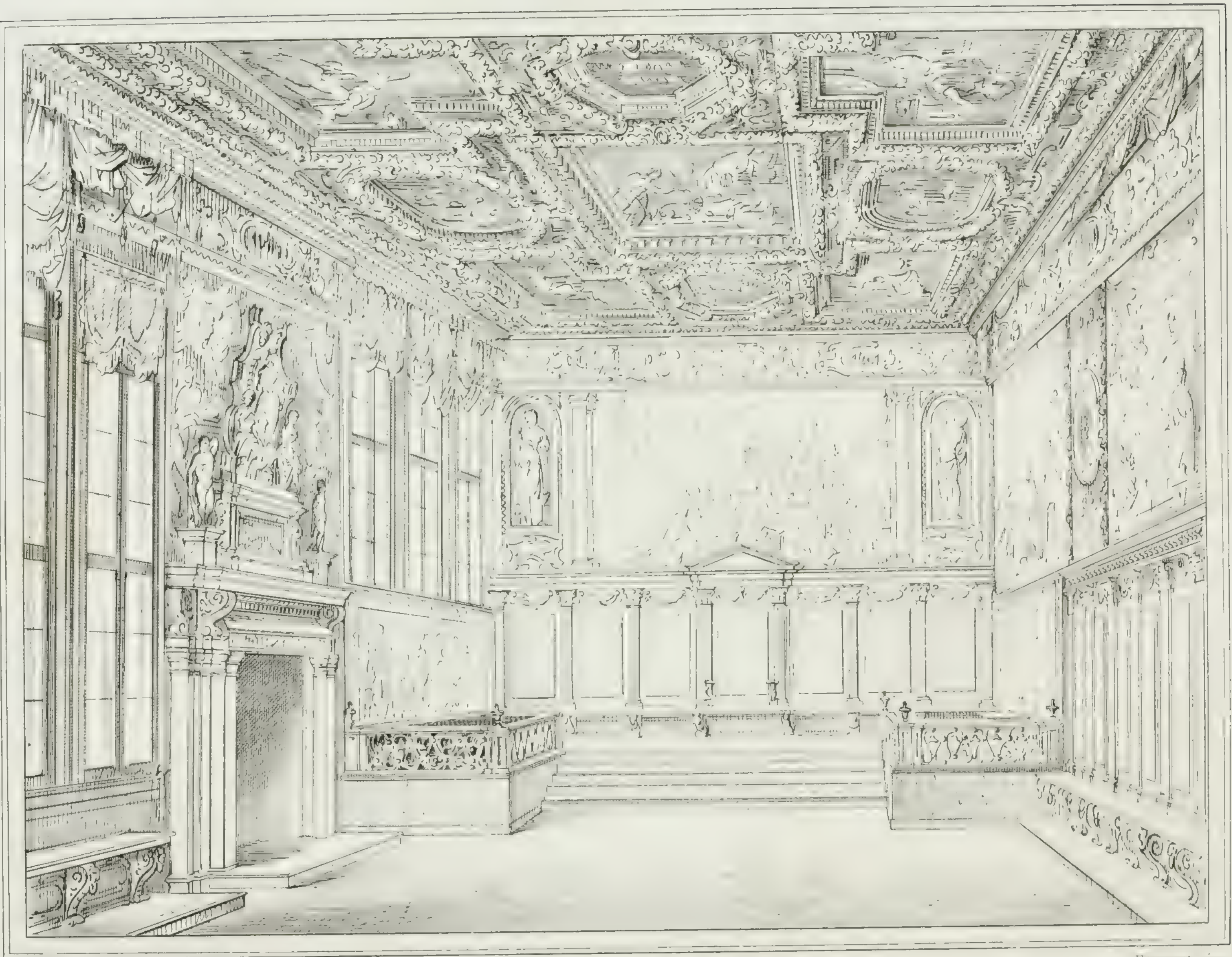
Così le altre quattro imagini modellate nei cantonali, cioè *Eloquenza*, *Pace*, *Fedeltà*, *Legge*, denotano, le prime, che per la eloquenza, bene usata nei negozii di Stato, assai volte mantiensi la pace fra le nazioni rivali; evitando di scendere in campo, come al contrario accade sempre a coloro che usare non sanno di questo dono del cielo: e le seconde essere facile ottenere dal suddito fedeltà ed amore, quando sia egli governato da saggie leggi.

In fine, i chiaro-scuri figuranti la *Meditazione* e la *Giustizia* rimuneratrice, la *Navigazione* e l'*Abbondanza* (3), accennano che la giustizia amministrare si deve dopo lungo e meditato consiglio, e che per la navigazione, o meglio commercio marittimo, ne viene ai popoli l'abbondanza, come più che ogni altra nazione provollo Venezia nei secoli scorsi, ne' quali le navi sue volavano di lido in lido da Oriente ad Occaso, qui recando oro e merci in copia, per cui fu chiamata a ragione emporeo d'Europa, convegno del mondo.

Innanzi di chiudere, accenneremo aver molto patito dal tempo tutto intero l'illustrato soffitto, e principalmente i quattro chiaro-scuri, già nel secolo scorso ridipinti per opera di Sebastiano Rizzi: e che ora più che mai risente le ingiurie dell'età; per cui sarebbe necessario un ristauro a salvare anche gli ornamenti e le imagini in istucco, in parte staccate e prossime a perdersi.

ANNOTAZIONI

(1) Temanza, *Vite dei più celebri Architetti e scultori Veneziani*, pag. 424.
(2) Ridolfi, *Vite dei Pittori, ec.* Vol. II, pag. 55.
(3) Altri spiegarono queste figure per le virtù della Carità, della Fortezza, della Giustizia e della Prudenza; ma noi in tre di esse non abbiamo veduto i simboli che distinguono quelle virtù, sì gli altri per noi accennati.



Comirato dis. — Vianelli inc.

PROSPETTIVA DELLA SALA DEL COLLEGIO

Al Chiarissimo Signore EDWARD CHENEY
Maggiore al servizio di sua Maestà Brittanica

XII.

SALA DEL COLLEGIO

(TAVOLA LXXVIII ALLA XC.)

XIII.

SALA DEL COLLEGIO

PROSPETTIVA DELLA MEDESIMA

TAVOLA LXXVIII.

Prima dell' incendio accaduto nel 1574, narrato al Capo XV della Storia di questa fabbrica del Palazzo Ducale, era ornata la Sala, di cui imprendiamo parlare, siccome attestano il Sansovino (1) ed il Ridolfi (2), di alcune imagini di Dogi, *ritratti da Giovanni Bellini, in gran quadri, con altre figure*, e di tre dipinti operati da Tiziano, *nel maggior colmo o vigore dello spirito loro più vivace ed ardente;* e questi tre esprimevano le Orazioni dei dogi Leonardo Loredano, Antonio Grimani e Andrea Gritti, intorno all' ultimo de' quali veggansi le note n.° 34 e 35 del Capo XIV della Storia ora detta.

Era altresì decorata la Sala di un orologio costrutto da Raffaele Penzono, o Pinzino, in modo che dimostrava le ore tanto in questa, quanto nella Sala d' Oro vicina, la quale ultima corrispondendo all' odierna appellata Anti-Collegio, vien noto per ciò, che prima dell' incendio accennato l' orologio era collocato di prospetto al trono ducale, e non alla manca di esso, come di presente si vede.

Ma distrutto interamente il luogo dal fuoco, si diede incarico ad Antonio da Ponte, proto del Magistrato del Sale, e quindi di Palazzo, di riparare que' danni. — Ed egli respondeva condegnamente al mandato, e sì che riesciva questa Sala la più splendida e ricca di ogni altra della pubblica Curia. — È per ciò che, meno un dipinto di Carlo Caliari, ed i chiaroscuri di Paolo e del Tintoretto, volemmo che

fossero qui riprodotte, col ministero del bulino, tutte le pitture che la rende distinta.

Perchè poi si abbia un'idea precisa della loro disposizione, seguendo il metodo usato, le verremo accennando secondo l'ordine del loro collocamento.

Prima d'ogni altro oggetto ci si affaccia il cammino operosissimo di marmo, scolpito da Girolamo Campagna, posto fra le finestre, del quale se ne può vedere il disegno illustrato nella Tavola LXXIX.

Le pitture poi sono disposte al modo seguente, incominciando il giro a destra di chi entra nella Sala per la porta dell'Anti-Collegio.

Parete di fronte alle finestre. — 1.° Lo Sposalizio di santa Caterina con nostro Signore fanciullo in braccio della Madre Vergine, san Giuseppe seduto, li santi Marco e Francesco di Assisi, e il doge Francesco Donato pregante, seguìto dalle virtù della Prudenza e Temperanza: opera di Jacopo Robusti soprannominato il Tintoretto. — È incisa ed illustrata nella Tavola LXXX.

2.° Il doge Nicolò da Ponte, orante al cospetto della Madre Vergine e delli santi Giuseppe e Antonio abate, ed assistito dalli santi Marco e Nicolò vescovo: opera del Tintoretto medesimo, incisa ed illustrata nella Tavola LXXXI.

Fra questo ed il seguente dipinto occupa tutta la parete dall'alto in basso, cioè dal fregio a' dorsali de' sedili, un orologio magnifico, le cui figure ed ornamenti, a chiaroscuro, che lo decorano, sono lavori del Tintoretto prefato (3).

3.° Il doge Luigi Mocenigo adorante il Redentore, con li santi Marco, Giovanni Battista, Lodovico, Nicolò ed Andrea, e li due fratelli del Doge preganti; tela dello stesso Tintoretto, incisa ed illustrata nella Tavola LXXXII.

Parete del trono ducale. — 1.° Il Salvatore in gloria, e al basso il doge Sebastiano Veniero, Venezia fatta persona, la Fede, li santi Marco e Giustina, ed Agostino Barbarigo, morto gloriosamente nella battaglia navale datasi alle Curzolari il dì 7 ottobre 1571: opera insigne di Paolo Caliari, detto il Veronese, incisa ed illustrata nella Tavola LXXXIII.

2.° A destra della medesima, entro una nicchia, a chiaroscuro, santa Giustina, dello stesso Paolo.

3.° A sinistra, similmente, il martire s. Sebastiano, dello stesso autore.

4.° Per lato al trono sopra i sedili de' consiglieri, e quindi sotto li dipinti del Tintoretto e di Paolo, e sotto le finestre, sono collocati degli arazzi, nei quali si veggono espresse alcune imprese di Giove.—Lavori son dessi compiuti l'anno 1540, siccome sta scritto a questo modo nell'arazzo sotto le finestre, nel fregio di un arco trionfale ivi espresso. A. D. MCCCCCXL. S. P. Q. R. (4). — Guasti alcun poco dal tempo, vennero ristaurati nel 1795 da Lorenzo Stella, il quale vi aggiunse le sigle R. D. L. S. 1795, accennanti al ristauro e all'operatore di esso (5).

Parete delle finestre. — Il cammino superiormente accennato, stante fra le finestre, decorasi, oltre che delle sculture e degli stucchi già descritti nella illustrazione di esso, di alcuni ornamenti e figure simboliche, lavori a chiaroscuro di Paolo Veronese, giusta il Boschini (6).

Dopo il cammino e due finestre, Carlo Caliari, figlio di Paolo, espresse Venezia fatta persona, fra le nubi, vestita delle assise ducali, ed avente in mano lo scettro, in atto di guardare più sopra, ove si mostrano alcune Virtù. — Questo dipinto non è ricordato fra gli antichi scrittori che dallo Zanetti (7); e dopo di lui dal Moschini e dagli altri. — Il triste lume in cui è collocato non lascia modo di bene osservarlo.

Presso all' ultima finestra lo stesso Carlo Caliari dipinse a chiaroscuro, entro una nicchia simulata, una imagine iconologica, che sembra la Politica.

Parete di fronte al trono. — 1.° Il doge Andrea Gritti orante al cospetto della Madre Vergine e delli santi Bernardino da Siena, Luigi vescovo di Tolosa, e Marina, ed assistito da s. Marco: opera di Jacopo Tintoretto, incisa ed illustrata nella Tavola LXXXIV.

2.° 3.° — Una per lato del quadro descritto, entro nicchie simili alle accennate più sopra, il Tintoretto medesimo dipinse le figure simboliche della Concordia e della Prudenza.

In quanto poi riguarda al soffitto, disegnato da Antonio da Ponte, e le pitture che lo decorano, opere insigni di Paolo Veronese, ci riportiamo alle Tavole, dalla LXXXV alla XC, nelle quali furono incise ed illustrate.

Gira poi tutto intorno alla Sala, sotto il soffitto, un fregio nobilissimo ornato di putti, di scudi, di storie in figure minute dipinte in tinta rossa, ed avvi inserita, nel centro, in testa alla Sala, l'arma del doge Sebastiano Veniero, sotto il cui reggimento fu compiuto il lavoro. — Quali storie s' intese esprimere in questo fregio non è dato rilevare positivamente; mentre coloro che pretesero divisarle le confusero con quelle esistenti nel soppalco, e da noi a suo luogo descritte. — E di vero, affermano quegli scrittori rappresentar desse storie: — I. La moderazione di Davidde e di Solone (e qui non si avvidero che non era possibile, nè acconsentiva le esigenze dell' arte, mostrare in una sola composizione due fatti diversi, e, quel che più vale, appartenenti uno alla sacra storia, l' altro alla profana). — II. L' industria di Archimede. — III. La mansuetudine di Claudio. — IV. La fortezza di Scilla, il quale fatto è dipinto nel soppalco, come a suo luogo accennammo, e quindi non poteva nel fregio essere ripetuto. — V. La liberalità di Alessandro il Macedone. — VI. L' obbedienza di Leonida. — VII. La continenza di Marco Curione. — VIII. La generosità di Decio. — IX. Caronda che si uccide per conservare le patrie leggi. — X. La fortezza di Alessandro il Grande. — XI. Il sacrifizio da lui fatto sopra li dodici

altari degli Dei. — XII. Seleuco che si fa levare gli occhi per la giustizia.— Ma questi cinque ultimi argomenti, fu detto dagli scrittori essere espressi nel soppalco medesimo, quantunque non risultino tali, giusta quanto rilevammo a suo luogo. — Da questo accenno quindi risulta evidente in quanta confusione e contraddizione caddero coloro che pretesero divisare cotali istorie, le quali, come dicemmo, torna difficile rilevare, e per la lontananza dall' occhio in cui son poste, e per la piccolezza delle figure di cui si compongono, e da ultimo per l'oscuro velo di cui il tempo le involse.

Di non minore magnificenza sono poi le decorazioni delle due porte, una che riesce, come notammo, nell' Anti-collegio, e l' altra, che si apre di fianco al trono ducale, immittente nella Sala del Pregadi; imperocchè sì l'una che l'altra sono ornate di due colonne corintie di eletto marmo cipollino e di un frontispizio ricchissimo di diaspro fiorito; opere disegnate dal medesimo Antonio Da Ponte, con quella purità di stile propria de' bei tempi dell' arte.

Anche le imposte delle porte ora dette meritano osservazione, imperocchè sono costrutte di cedro appositamente fatto tradur qui dall' Oriente per cotale effetto, siccome narrano alcuni cronacisti.

Il pavimento eziandio singolarissimo, sparso com' è di pietre dure orientali, e taluna di preziosa, richiama da ultimo l' attenzione di chi visita questa Sala, stupenda per ogni maniera di decorazione.

Rimane ora a dire alcunchè intorno al Magistrato supremo che sedeva in questa Sala.

Appellavasi desso *Pien Collegio*, ed era composto di ventisei membri, cioè il Doge, li sei consiglieri del medesimo e li tre capi de' XL al criminale, le quali dieci cariche costituivano la Signoria; poi li sei Savii grandi, o del consiglio del Pregadi; poi li cinque Savii di Terraferma, e da ultimo gli altri cinque Savii agli Ordini.

Ignota è l' epoca della unione di questi due corpi in un solo, nè meno oscuro è il tempo in cui il novello corpo venne chiamato col nome di *Pien Collegio;* ma però è fuori d' ogni controversia essere ciò avvenuto nel secolo XV, dopo la creazione de' sedici Savii ordinarii distinti nelle accennate tre classi. — Di fatti è noto che nell' anno 1434 si decretò dal Senato, che il *Pien Collegio* si adunasse in ciascun giorno, e che fosse almeno formato da quattro consiglieri, due capi delli XL, quattro o tre Savii del Collegio, ed altrettanti della Terraferma. — Da ciò risulta patente essere anteriore al detto anno la instituzione del *Pien Collegio;* i membri del quale duravano in carica sei mesi soltanto.

Ampie erano le giurisdizioni di esso, e delle principali faremo ricordo. — Fu officio di esso magistrato conoscere e maturare gli affari prima di presentarli al Pregadi, decidere quelle materie che venivano dal Senato a lui delegate. — Dare

udienza agli ambasciatori stranieri, ai nunzii delle città dello Stato, ed anche ai privati. — Accogliere i rettori patrizii ritornati alla patria, i vescovi, i prelati, i preposti ecclesiastici, sì secolari che regolari destinati a visitar monasteri od altre chiese. — Nominare cittadini non nobili alle cariche maggiori militari nel dominio; in fine qualunque grazia o privilegio domandato al Principe era presentato al *Pien Collegio* prima che fosse dal Senato conceduto. — Avea diritto anche in materie economiche, giudiziali, ecclesiastiche. Deliberava i dazii e le gabelle dello Stato, e li faceva custodire da officiali da lui nominati. — Decideva le quistioni intorno i privilegii dati dalla Repubblica alle città, eccetto che quelli di prima dedizione, che appartenevano al Consiglio de' Dieci. — Scioglieva le quistioni che insorgevano sopra i dazii con gli appaltatori, e quelle col pubblico erario; e finalmente, fra le cure sue più gelose dovea vedere le carte portate da luoghi stranieri, che trattavano di persone e di cose di Chiesa.

La Sala descritta, che accolse durante la Repubblica il *Pien Collegio*, caduta questa, si tennero in essa le sezioni secrete de'municipalisti; e sotto il primo regime austriaco valse ad uso del Magistrato comunale, di quello del Casatico, e al Tribunale d' Appello siccome aula. -- Durante il governo italico qui sedè il consiglio municipale de'savii, e tennesi le pubbliche udienze della corte d'Appello.—Poi nell' attuale governo fu primamente Sala del pien consiglio, poscia servì ad una delle aule del tribunale. — Rimossi da ultimo gli ufficii dal Palazzo Ducale, rimase inoperosa; e solo di questo anno (1858), si compiacque S. A. I. il Principe Massimiliano d' Austria, governatore generale del Regno Lombardo Veneto, sceglierla per proprio uso, a Sala delle pubbliche udienze; nella quale occasione si addobbò con quella splendidezza propria di tanto luogo e di tanto principe eccelso.

ANNOTAZIONI



(1) Sansovino, *Venezia*, ec. *colle giunte* del Martinioni, pag. 323.

(2) Ridolfi, *Le Maraviglie dell' Arte ec.* Padova 1835. Vol. I, pag. 97 e 215 e seg.

(3) Boschini, *Le Ricche Miniere della Pittura*, pag. 17.

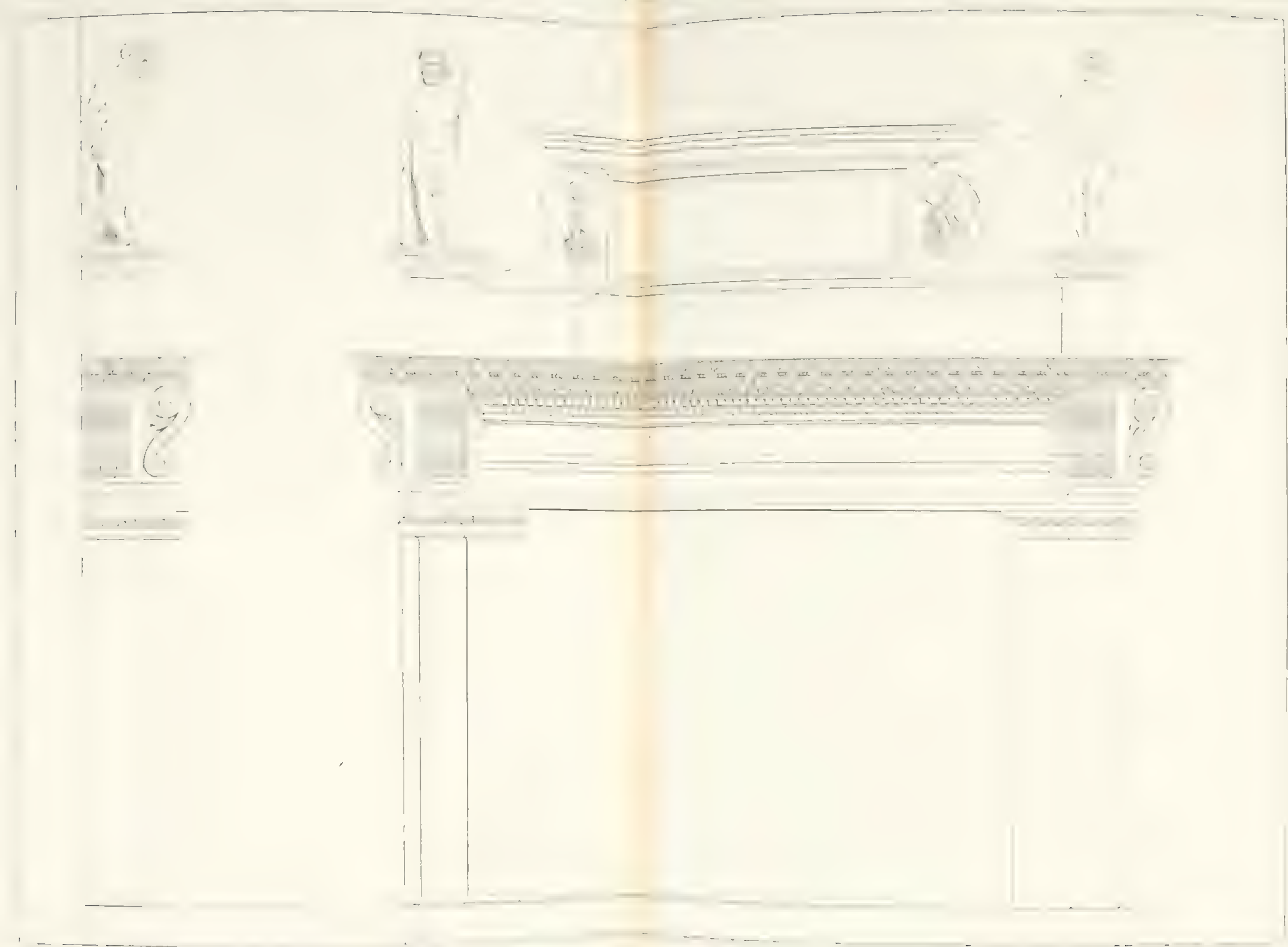
(4) Il Moschini nella sua *Guida di Venezia* (Vol. I, P. II, pag. 419), sbagliò l' anno segnato nell' opera, marcando il MCCCCCXI in luogo del MCCCCCXL, errore che venne corretto dal Cicogna nel suo *Forastiere guidato nel cospicuo appartamento in cui risiedeva il Gabinetto della Repubblica Veneta* (pag. 47).

L' anno poi tracciato su questi arazzi, manifesta chiaramente non essere stati dessi costrutti appositamente per questo luogo, incendiato come si sa nel 1574. — Anche i Miti stessi qui espressi, non allusivi ad alcuna virtù, nè ad alcuna impresa della Veneziana Repubblica, ma piuttosto alla Romana, denotandolo spiccatamente le sigle segnate sul fregio dell' arco trionfale, che precedono l' anno 1540, cioè S. P. Q. R., fa supporre che gli arazzi in parola siano stati donati ad alcuno, forse da Jacopo Contarini, o da qualche altro che legò in morte alla Repubblica dipinti, monete ed oggetti archeologici.

(5) Lorenzo Stella, che ristaurò questi arazzi, fu uno de' custodi del Palazzo Ducale, e morì nel settembre del 1816.

(6) Boschini, opera citata, pag. 15.

(7) Zanetti, *Della Pittura Veneziana*. Vol. I, pag. 362.



CAMINO NELLA SALA DEL COLLEGIO

CAMMINO DI MARMO

SCOLPITO

DA GIROLAMO CAMPAGNA

NELLA SALA DEL COLLEGIO

TAVOLA LXXIX.



Ignorasi l'architetto che disegnò il cammino, intorno a cui ci accingiamo a parlare, tacendolo tutti gli scrittori delle arti nostre, ed è a merito solo dell'ottimo e non mai abbastanza lodato canonico e cavaliere Giannantonio Moschini, di cara e venerata memoria, il sapere scolpite da Girolamo Campagna le statue di Ercole e Mercurio, che fiancheggiano la capanna di esso cammino, avendo egli. il Moschini, scoperto il nome di lui sulle basi de' simulacri accennati (1).

Quantunque però gli scrittori abbian taciuto il nome dell'architetto, crediamo, per buone ragioni, poter affermare essere stato il Campagna medesimo che lo architettò e lo scolpì, e ciò avuto riguardo allo stile e alla copia degli ornamenti, coi quali egli vestì, nè certo con lode, le membrature tutte della cornice che lo corona, e da ultimo alla forma delle mensole a cartoccio, con cui questa sorresse; le quali fatture rivelano propriamente lo stile architettonico dal Campagna seguito, e ch'era quello del secolo in cui fioriva, come fra le altre opere sue riscontrare si può nel monumento del doge Pasquale Cicogna nella chiesa dei Gesuiti, e nell'altare maggiore della chiesa di san Lorenzo.

Il cammino che illustriamo è semplice nelle linee che costituiscono la sua apertura, imperocchè non è fiancheggiato che da pilastrini dorici, i quali sopportano l'architrave e la cornice modiglionata, che, come dicemmo, è straricca di ornamenti in ogni suo membro. — Nè può tacersi il senso disgustoso che agli occhi reca dell'architetto intelligente il vedere e il riquadro intagliato nell'architrave, e la sagoma o profilo del fregio che ristringesi alla sommità con triste effetto; e contro le leggi del bello, e l'attico, e la base della capanna, fiancheggiati da quei

remenati di gusto infelice, cose tutte che mostrano il fare in architettura del nostro Girolamo.

Sopra gli esterni pilastrini del cammino, e sopra la cornice fiancheggiano l'attico le due basi ora dette, anch' esse di poco buon gusto, sorreggenti i due simulacri di Ercole a destra e di Mercurio a sinistra, sotto le quali lasciava Girolamo il proprio nome, come dicemmo.

Compensano queste statue in parte i rilevati difetti di architettura, imperocchè si scorge ivi la mano di colui che fuse e scolpì tante opere lodate, e si conosce essere stato il suo genio maggiormente pronto e portato più all' un' arte che all' altra.

Questi simulacri poi, che riferisconsi ai greci Miti, vennero qui collocati per significare alle due principali virtù che doveano esercitarsi nel pien Collegio dai nobili, quelle cioè della Fortezza e della Vigilanza, figurate appunto, la prima in Ercole domatore de' mostri, l'altra in Mercurio, al qual nume era il gallo sacrato, siccome quello che primo annunzia agli uomini il sorgere del dì novello. — Qui però è distinto Mercurio dal petaso alato, dalla borsa e dalla verga, che ostenta quella in la destra e questa nella sinistra, attributi cotesti che gli antichi diedero al figliuolo di Maja allorquando lo voller distinguere col nome di *Cerdemporo,* o Commerciante, e come si vede espresso nella bella statua esistente a Parigi nel palazzo delle Tuillerie, e sopra una corniola ed un' agata-onice della glittoteca di Stosck (2); ma convien perdonare al Campagna se con tali attributi, comunemente noti, effigiò questo nume, piuttosto che con quelli che a lui si addiceano quale scolta diligente, divisato col nome di *Epimeles,* ch'erano il gallo, il petaso alato, la verga e i talari a' piedi.

Molti stucchi ornamentali decorano poi la capanna del cammino che si descrive, lavorati dallo stesso Campagna, il quale conduceva questo lavoro varii anni dopo l' incendio accaduto di questa Sala nel 1574.

Difatti, nel tempo di quell' infortunio Girolamo non contava che soli ventidue anni di età, ed attendeva in Padova a por fine alle opere lasciate imperfette dal suo precettore Danese Cattaneo; e quindi venuto a Venezia rimasevi per breve tempo; perchè mortagli la sposa nel 1580, tornato a Padova lavorava per la chiesa di santo Antonio il magnifico tabernacolo sull' altare del Santissimo Sacramento, il quale compiuto, nell' anno appresso veniva nuovamente a Venezia, e lavorò primamente per ordine pubblico, in concorrenza di Tiziano Aspetti, uno delli due Giganti posti nell' atrio della Zecca, poi le tre statuine sormontanti la porta che per la sala delle Quattro porte si entra nell' Anticollegio, giusta il Temanza (3). Ed è appunto a quest' epoca, che egli, secondo pensiamo, architettò e scolpì questo cammino, cioè ducante Pasquale Cicogna, vale a dire dall' anno 1585 al 1595.

ANNOTAZIONI



(1) Moschini, *Guida di Venezia*, Vol. I, par. II, pag. 420.

(2) Winckelmanno, *Opere*, Vol VIII, pag. 146, N.° 382, e pag. 147, N.° 386, Prato 1831.

(3) Temanza, *Vite degli Architetti*, ec. pag. 320 e seg.





LO SPOSALIZIO DI SANTA CATERINA CON GESÙ

e li Santi Giuseppe, Marco e Francesco d'Assisi e il Doge Francesco Donato pregante

Al Nobile Signore GIACOMO ALESSANDRO DE PRESTERN I. R. Consigliere

Agente dell'Amministrazione di Stati

LO SPOSALIZIO DI SANTA CATERINA

CON

NOSTRO SIGNORE FANCIULLO IN BRACCIO DELLA MADRE VERGINE

SAN GIUSEPPE SEDUTO, LI SANTI MARCO E FRANCESCO D'ASSISI

E IL DOGE FRANCESCO DONATO PREGANTE

SEGUITO DALLE VIRTU' PRUDENZA, E TEMPERANZA.

QUADRO

DI JACOPO ROBUSTI DETTO IL TINTORETTO

NELLA SALA DEL COLLEGIO

TAVOLA LXXX.



Se nel dipinto col Doge Andrea Gritti adorante la Vergine, collocato in questa medesima Aula del Collegio, volle il Tintoretto accostarsi al colorito di Tiziano, come a suo luogo notammo (1), in quello che siamo per descrivere, pose tutto suo ingegno per aggiungere al fare di Paolo, in concorrenza del quale era qui chiamato a dipingere.

E in fatti osserva Ridolfi (2), aver posto Jacopo ogni suo studio in queste opere del Collegio, sendochè *l' emulazione serve di sprone talora, e rende il pittore più guardingo per non rimanere inferiore al compagno.*

Già vediamo in altri lavori di lui, come avesse imitato Paolo stesso, e principalmente nella tavola della martire Agnese, posta nella Chiesa della Madonna dell' Orto (3); come in altri si fosse proposto Tiziano a modello; come avesse raggiunto il Medola nella tavola della Circoncisione a' Carmini; e come infine volse la mente a competere col Pordenone nella chiesa di S. Rocco, nella quale lasciava tele stupende, ove, secondo scrive il ricordato Ridolfi (4), l' invidia non trovò giammai di che appuntarlo, concorrendo il parere di tutti gl' intelligenti in questo, che quelle tele non possono essere dipinte con più maestria.

Ora qui stava nella sua pittorica gloria di rivaleggiare ancora con Paolo: ma Paolo era un mago non sì facile a raggiungere, e principalmente nelle opere che coloriva per quest' Aula cospicua, che rifulgono per brio di movenze, per isfarzo di accessorii non comune, per maneggio di pennello che mostra unita a celerità somma intelligenza, per lucidezza che incanta, e per bellezza tutta lor propria.

Quindi è da pensare quanto studio mettesse Jacopo per non tornare secondo al competitore possente, e quanto dì e notte meditasse con animo volonteroso. — Ed oh! sempre avesse egli rivolto suo pensiero a conseguire questa meta, chè non vedremmo assai opere di lui scader di molto al suo nobile ingegno, e fare onta al suo nome; nè il Caracci avrebbe avuto motivo di non trovar tante volte, come egli diceva, il Tintoretto nel Tintoretto; nè Paolo stesso, che grandemente ne ammirava il talento, non avria mossa querela, affermando, *che Jacopo apportava danno a' possessori col dipingere ad ogni maniera, che era appunto un distruggere il concetto dell' arte.* — Ma la smania di far molto a lui nocque, e l' Oraziano: *Nonumque prematur in annum* disconobbe, o non volle seguire.

Anzi diremo, che ne favellino i ciechi adoratori degli antichi, vedersi in quasi ogni opera del Tintoretto l' indocile sua natura, che a sdegnare portavalo, o a mal soffrire il giogo de' precetti immutabili dell' arte pittorica, alla quale, come alla poesia, giammai mediocrità non concessero nè uomini, nè Dei.

Ora dunque a Jacopo toccava qui esprimere nobile soggetto, e quale era il Doge Francesco Donato orante davanti Maria, la quale assiste alle mistiche nozze fra il suo celeste Portato e la martire Caterina.

Prima però di descrivere il quadro, giova avvertire, che intorno a questi simbolici sponsali corre tra il vulgo una pia leggenda accennata negli atti greci e latini della Martire detta; la quale leggenda, come pensa giusto il Baronio ed altri, non conviene alla verità ecclesiastica il rapportarla, per non far sospette, ne' dubbiosi credenti, anche le cose incontrastabili e certe. — Ma poichè siffatta leggenda fu presa a soggetto da molti pittori, e qui pure dal Tintoretto, e perchè non rimanga oscura la rappresentazione che siamo per illustrare, non crediamo di poterla tacere.

Caterina adunque, dice la leggenda, innamorata della religion del Vangelo e del divino Autor suo, meditando dì e notte le pagine sacre, conobbe, pei dettati di Paolo Apostolo non poter uno, senza essere casto di corpo e di mente, comprender Cristo, e farsi amare da esso; conobbe essere laudabil la vergine che sdegna i nodi profani d' Imene, per unirsi a Gesù, e dirsi vera amica di Dio colei che a lui interamente sacrava la propria innocenza. — Per la qual cosa, fissa in questo santo pensiero, un dì prostrata dinanzi al suo Amor Crocifisso, a lui facea voto di perpetua castità; lui chiamava suo sposo diletto, e in lui rimetteva ogni suo deside-

rio. — Sorgeva intanto la notte; e trovava la pia Vergine ancora a' piedi del suo diletto, stemperantesi in atti di amore; e sebbene non sazia pur anco, la stanchezza poco a poco prendeva il dominio delle tenere sue membra, e la faceva giacere in dolcissimo sonno.

Ed il regno delle immagini schiudevasi allora alla sua mente, e le sembrava vedere Gesù fanciullo in seno della madre, che voltosi a lei con sorriso di grazia, le dicesse: Poichè tu non hai accolto nel cuor tuo altro amore che il mio, ti accetto in isposa e ti do questo aureo cerchietto siccome simbolo delle nostre mistiche nozze. Quando sciolta da questo carcere mortale verrai nel mio regno, colà ti ho disposto un seggio di gloria conveniente a una sposa di Cristo. — Disse, e la visione col sonno svaniva dagli occhi della Vergine consolata, la quale vieppiù per tanta apparizione nell' amor suo stabilivasi, che incontrava magnanima la sua passione per comando del barbaro Massimino, il quale voleva ostinato vincerla nella sua fede, e mescersi seco in amore profano.

E secondo questa leggenda, che non è altro che un' allegoria mostrante il voto fatto di castità dalla Martire illustre, il Tintoretto coloriva il suo quadro; nel quale figurava appunto Caterina prostrata davanti alla Madre Vergine, e al celeste suo Nato, che, tutta piena del suo amore, protende la manca al Pargolo eccelso per ricevere la gemma che la disposa e conferma siccome mistica sposa di lui. — Indossa ricca veste, e quale conveniasi a lei, che si decanta di stirpe regale, e un velo giù pegli omeri le cade, siccome vergine, fermato in sulla testa dalla regia corona.

Gesù intanto con la manca tien la manca della donzella, e con la destra lega al dito il prezioso cerchietto, fermando con quest' atto il simbolico nodo.

Al destro lato di Maria, giù dei gradi del trono, è Giuseppe, che guardando la Martire, sembra compreso di ammirazione per quella virtù che la fe' sì distinguere dal putativo suo Figlio.

Davanti alla rappresentazione descritta inginocchiato si vede il Doge Francesco Donato in orazione. E' si pare che egli preghi Maria per la cara sua patria, e insinui a Caterina impetrare dallo sposo celeste, abbia ad essere felice il di lui reggimento, sendo egli stato assunto alla suprema dignità della Repubblica nel giorno precedente alla festa di essa Martire. — E di vero nel tempo in cui ducò il Donato, sebbene l' Italia fosse agitata da continue discordie; Germania combattuta dalle eresie di Lutero e di Calvino; Francia ed Inghilterra fra loro discordi per la protezione accordata dai primi alla giovane erede del regno di Scozia; l' Oriente campo di pugne fra Persi ed Ottomani; nondimanco Venezia rispettata da tutti godette di una profondissima pace, e sì la repubblica che i cittadini curarono l' abbellimento della capitale, allora più che in altri tempi ricchissima e famosa per uomini insigni in ogni genere di bella ed onorata disciplina.

Assiste il Duce l' Evangelista Patrono, il quale accenna colla destra, e più coll' atto vivo del capo, di accomandare il suo protetto alla Vergine. — Negli ultimi gradi del trono, è inginocchiato il Serafico, che con la prontitudine della mossa palesa il fervor della prece pôrta pel Duce, al quale prestò suo nome nel sacrosanto lavacro. — Più in lontano, al destro fianco di esso Serafico, è frate Elia, compagno in vita e dopo la morte del Santo suo successore nel generalato dell'Ordine. — Egli sta guardando l' institutore con molta attenzione, raccogliendo ogni atto di lui, ogni verbo, per farne tesoro da tramandar poscia alla memoria de' suoi diletti seguaci.

Da una fabbrica, disposta al lato manco del quadro, ricca d' archi e colonne, si mostrano, come in atto d' escire, due donzelle formose. — Sono esse le simboliche figure della Prudenza e della Temperanza, che per tali si riconoscono da due inscrizioni che recano in mano. Quella della prima dice:

Ut prudentia numquam poenitentiam in magnis consiliis ;

e quella della seconda :

Sic temperantia semper sequendum exemplum civibus dedit.

Queste virtù sono allusive al carattere del principe quì effigiato ; mentre narran gli storici, aver egli mai sempre sostenuto con prudenza e saggezza gli incarichi spinosissimi che ebbe dalla Repubblica, e come capo de' Dieci, consigliere, avvogadore, savio grande, savio del consiglio per ventiquattro volte, rettore di Vicenza, di Rovigo, di Udine, di Padova ; e come ambasciatore appo Ferdinando d' Aragona, Enrico VIII d' Inghilterra, e presso i Fiorentini ; ed avere con temperanza e liberalità d' animo rinunciato alla suprema dignità della patria sua, in favore di Pietro Lando, sebbene avesse ottenuto egli maggior numero di voti nella elezione ; e ciò perchè prolungata non fosse la scelta per la copia de' concorrenti, a danno degli interessi dello Stato (5).

Dall' opposto lato della fabbrica stessa, si veggono due simulacri, sprimenti la Carità e l' Eloquenza : il primo si riconosce dalla fiammella che porta sul capo, il secondo dal manto nel quale si trova ravvolto.

E di vero, la carità per la patria e la eloquenza furono altre due virtù prin-

cipali, che adornarono l'animo di Francesco; se per la prima rinunziava la corona ducale; e se per la seconda sapea suadere gli animi con irresistibile forza, come accade quando perorò nel senato nel 1538 per indurre la repubblica a stringer pace con Solimano; e allorchè, nell'anno dopo, insinuò doversi lasciare la flotta nel Jonio, finchè i Turchi combattevano Castelnovo; come testimonia lo storico Andrea Morosini (6).

Due Angeli son di retro a Maria, e tengono il panno che giù dall'alto discende. — Due altri, nella opposta parte, librati sull'ali variopinte, recano un paniere ricolmo di geriche rose, allusione delle mistiche nozze quì figurate, della grazia divina, e del sangue sparso dalla martire illustre, sendochè la rosa appunto è geroglifico del martirio, come s'impara da Eucherio.

A rilevare il merito del dipinto per noi descritto diremo, aversi, come notammo, proposto il Tintoretto di raggiungere il fare di Paolo.

E di fatti, lo raggiungeva egli nelle ombre trasparenti degli Angeli, che son dietro alla Vergine; lo raggiungeva nei due altri Celesti recanti il paniere di rose, de' quali per poco non si direbbe averli di sua mano segnati Raffaele e dipinti il Caliari; lo raggiungeva in fine nelle due virtù e nella figura del Serafico così, da non temere il confronto con alcuna altra opera di quel maestro preclaro.

Ma se di ciò torna lode al Tintoretto, come torna a suo onore la vivezza degli atti che ci diede ad ogni personaggio introdotto, le tinte splendenti con cui venne infiorando il suo quadro, la verità ed espressione inspirata alle teste del Doge, dell'Evangelista Patrono, del Santo d'Assisi; torna poi in suo biasimo alcune gravi sconcezze, che per amore del vero siamo stretti a notare.

La prima è nelle proporzioni date alla Vergine e al Pargolo, le cui forme sono sì lunghe e mal conformate, da non potersi credere che colui che disegnava sì castamente i due Angeli qui volanti, e la figura del S. Francesco, sia poi disceso a tanta bassezza. Un alunno che appena uscisse dalla scuola elementar di figura non opererebbe siffatta bruttura.

La seconda risulta nella ignobilità dei volti della Vergine, del Putto e dei due Angeli, che le stan retro, i quali sembrano tolti dalla plebe più vile.

La terza viene patente da certi andari di panni fatti di maniera, senza scelta, e quasi a casaccio, al tutto diversi da quelli bellissimi delle due notate Virtudi, degli Angeli volanti e del Serafico Padre.

L'ultima si mostra nella architettura, che volle certo il Tintoretto introdurre per gareggiare anche in questa parte con l'inarrivabile suo emulo. In essa manca ordine e stile, gli archi son fuori di centro, non v'ha prospettiva lineare, non v'ha carattere, ed è di un dorico barbaro, e tanto più barbaro perchè con base alterata.

Questi sono i difetti per noi rilevati: i quali sebben sieno gravi, anzi gravissimi; perchè qui stanno a confronto di molte bellezze; appunto per queste, che son degne di qualsiasi celebrato pennello, il quadro per noi descritto con ragion di giudizio venne lodato dallo Zanetti (7).

E noi conformandoci alla sentenza di lui, lo abbiamo scelto a far parte delle incisioni dell' opera nostra, nella quale ci proponemmo di pubblicare i migliori dipinti che decorano questo Palazzo Ducale; riserbandoci soltanto a parlare degli altri, che non meritano sì fatto onore, per via di nota.



ANNOTAZIONI



(1) Vedi Illustrazione alla Tavola LXXXIV.

(2) Ridolfi, *Le Meraviglie dell' Arte, ecc.* Vol. II, pag. 219.

(3) Fu questa tela, per la sua bellezza, tradotta a Parigi, e poi restituita nel 1816 e riposta nell' antico suo seggio.

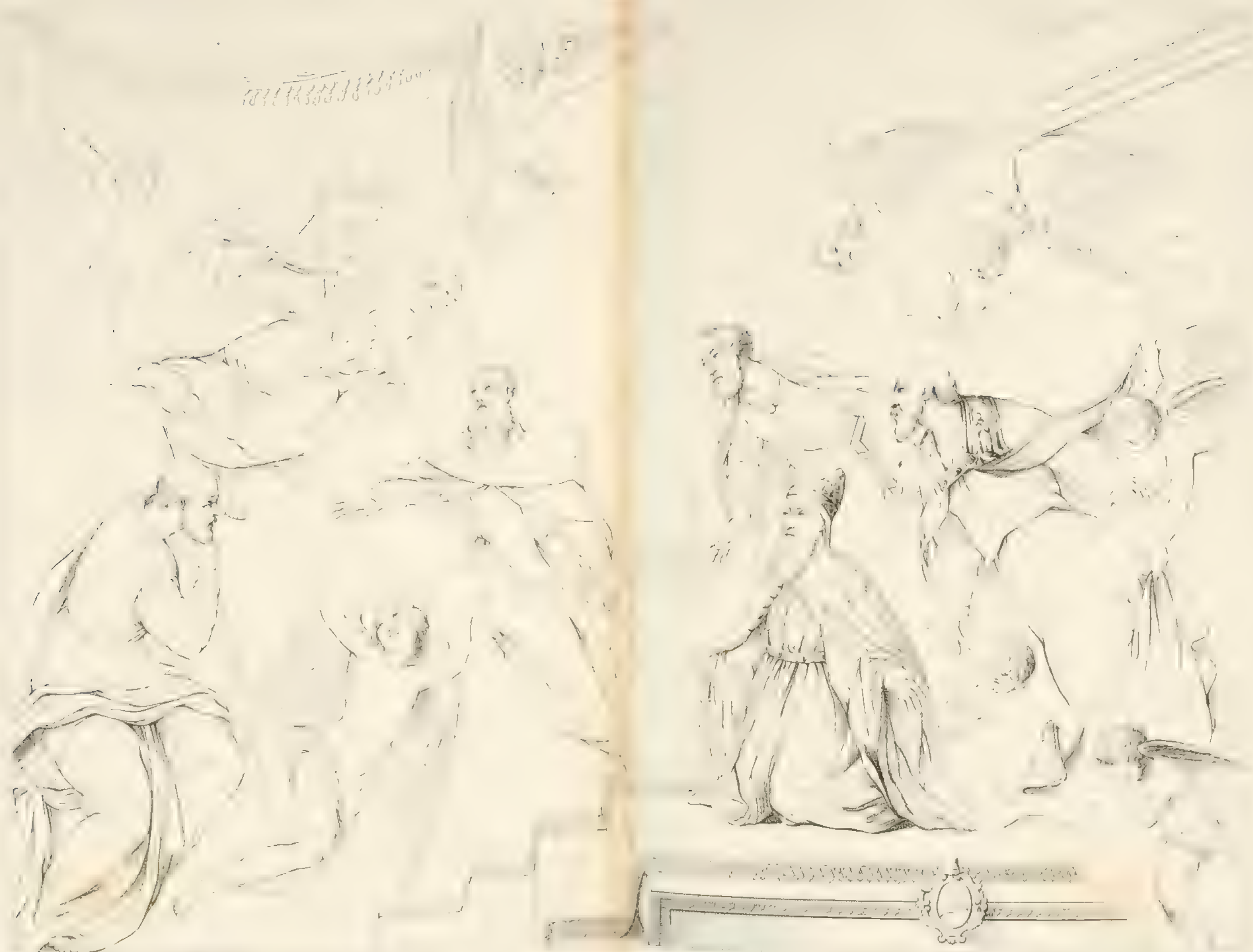
(4) Ridolfi, luogo citato, pag. 191.

(5) Vedete il Cicogna, *Inscrizioni Veneziane,* Vol. I, pag. 60, e Frangipane Elogio del Sansovino, *Orazioni a' Principi* 1562, e *Orazioni varie* 1569, 1575.

(6) Andrea Morosini, *Storia Vol. I, pag.* 472.

(7) Zanetti, *Della Pittura Veneziana, Vol. I, pag.* 208.





IL DOGE NICOLÒ DA PONTE

Orante al cospetto della Madre Vergine e delli SS. Giuseppe ed Antonio Abate ed assistito dalli Santi Marco Evangelista e Nicolò Vescovo

Al Nobile e Chiarissimo Sig.r Co. Lorenzo Nicolò da Ponte

IL DOGE NICOLÒ DA PONTE

ORANTE

AL COSPETTO DELLA MADRE VERGINE E DEI SANTI GIUSEPPE E ANTONIO ABATE

ED ASSISTITO DAI SANTI MARCO E NICOLÒ VESCOVO

QUADRO

DI JACOPO ROBUSTI

SOPRANNOMINATO IL TINTORETTO

NELLA SALA DEL COLLEGIO

TAVOLA LXXXI.



Poichè il fuoco arse, nel 1574, come a suo luogo diciamo, questa e le due prossime sale del Pregadi e dell' Anticollegio, decretarono i padri nostri si riparassero i danni, e si decorassero di nuovi dipinti le pareti spogliate dalla fiamma vorace.

Furono scelti impertanto, per ornar questa sala del Collegio, Paolo Caliari e Jacopo Robusti; i due lumi della Veneta Scuola che allora splendevano, nè è da dire quale impegno mettessero nel servir il Senato a compiere le opere per questo luogo, chè due nobilissimi sproni pungeanli: la celebrità e la maestà del luogo stesso, e la emulazione.

E per verità mai più si videro quanto in cosiffatta occasione que' due celebratissimi artisti posti in competenza fra loro: e a lode d' entrambi convien dire, non aver mai quanto qui fatto essi ogni sforzo per mostrare la lor valentìa nell' arte preclara.

Allo amore di quest' arte e della patria, e allo stimolo della emulazione, dobbiamo impertanto le opere immortali qui colorite da Paolo e dal Robusti, e possiamo affermar senza tema non esservi Aula nel Ducale Palazzo, come questa, che offra sì chiari dipinti, tutti degnissimi di largo encomio. — Nelle altre vedremo collocate presso a celebratissime tele, tele mediocri, e tanto che da noi non saran pubblicate, sì solamente descritte; in questa sala al contrario tutte meritano l' onor del bulino.

E' si pare, che come in essa sala raccoglieasi la maestà della Repubblica, così si volesse eziandio pur raccogliere il fiore e il decoro dell' arte.

Il Tintoretto adunque qui lasciava quattro grandiosi dipinti, del primo dei quali a suo luogo parliamo. Il secondo è quello che ora ci accingiamo a illustrare.

Figura esso il Doge Nicolò Da Ponte, che prostrato dinanzi alla Madre Vergine, apparsagli come in visione, prega voglia salvare la patria da' mali, e più particolarmente dagli incendii, che nelle Aule del Principato due volte in brevi anni avevano recato terribil ruina (1). — Il venerando vecchio è vestito colle ducali divise, e, tutto fidanza nella Madre Vergine, allarga le braccia in atto di chi invoca l' altrui valido aiuto. Inalza gli occhi alla visione, e col vivo e pietoso sguardo ad un tempo domanda ciò che non osa esprimere il labbro; chè ben sa potere i Celesti giungere fino a' più reposti penetrali dell' uman cuore e svelarne i caldi suoi voti. — Tace egli, ma tanto è il desio di esprimere ciò che sente nell' animo, che il suo fervido affetto palesemente dice col tacere.

Retro a lui, calati sulle nubi dal cielo, stanno quinci l' Evangelista s. Marco, quindi s. Nicolao Vescovo; quello Patrono de' Veneti, questo singolar protettore del Doge, al quale prestò nel salutare lavacro suo nome. — L' uno reca in mano il libro del santo Evangelio da sè dettato; l' altro ha per segnale la mitra sospesa sul capo da un Celeste, e le tre pale, simbolo delle tre pericolanti donzelle salvate dalla sua carità.

Veste l' Evangelista rubea tunica e verde manto, convenienti al suo carattere di apostolo, e siccome viene fino da' più remoti tempi effigiato; e, guardando alla Vergine, accomanda il duce della sua cara Vinegia. — Indossa il Vescovo tunica cerula stretta a' lombi, e piviale rubeo-cupo a molti aurei trapunti, e, mirando pur egli a Maria, apre le braccia ad implorar pace e protezione al principe da lui preso in custodia. — Cinque Celesti fan corteo a questi due Comprensori. Tre sorreggon le vesti a Nicolao; uno sospeso sulla testa canuta, reca con l'una mano, come notammo, la mitra, e con l' altra impugna un ramuscello d' ulivo, a mostrar, forse, come dalle sacre ossa del santo Vescovo di Mira stilla perennemente un umore oleoso, che ha virtù prodigiosa di sanar da ogni male, se dall' afflitto si usa con piena fede (2); ovverosia a indizio della pace recata all'animo del Duce per intercession di quel Divo cui segue; chè la patria da lui retta godè sempre sotto il suo reggimento di tranquillo riposo, come a suo luogo diciamo (3). Ciò alla sinistra del quadro. — Alla destra, calata dalla magione de' Santi, è Maria, che fattosi sgabel delle nubi, tiene sulle ginocchia e colla manca Gesù, e volgendo le sante luci e la persona verso la patria del duce, mostrantesi in lontano, pare accompagni coll'intemerato labbro la benedizione, che stà per impartire il Figliuolo. —

Il quale, siccome avesse ali al tergo, si slancia quasi fuori della man di Maria per compier quell' atto della sua misericordia. — Indossa la Madre Vergine veste rubea e cerulo manto, e una benda le cinge la testa formosa. — Tre angeli, sospesi sull' ali, tengon disteso sul capo santo di lei un serico velo di tinta rosata, quasi solecchio d' onore; e sì la Madre che il Figlio han cinta la testa di splendore immortale.

Locato nell' estremo lembo del quadro al destro lato, e nel piano più prossimo, è Giuseppe, il fido custode della virginità di Maria; il quale sceso pur egli sulle nubi dalla magione de' Santi, guarda con amoroso atto il Da Ponte, come affidandolo della grazia che impetra. — Veste tunica verde-cupo, e giallo manto, quali vengono a lui dati dal sacro costume, forse per alludere, con siffatte tinte, alla protezione da questo Divo accordata ai morenti, i quali vien egli assecurando nella speranza di godere l' eterno lume nei cieli. — Ha in mano la verga famosa per la quale, secondo l' antica tradizione conservataci da s. Girolamo e dalla istoria del monte Carmelo (4), ottenne egli la man della Vergine, chè deposta nel tempio quella verga di mandorlo, insiem colle altre pertinenti ai proci di Maria, quantunque arida, verde e fiorita trovossi nel dì seguente: pari a quella che assecurò già un tempo il sacerdozio nella famiglia d' Aronne. — Alla manca di Giuseppe, pur sulle nubi, è Antonio Abate, il quale vestito di bianca tonaca e di scapolare ceruleo, volge gli occhi alla Vergine ed al Pargolo eccelso, supplicando pur ei della grazia dal Doge richiesta. — Tien con la manca il vincastro, su cui sta il campanello sospeso, simbolo di quella vigilanza da lui esercitata per lunghi anni negli inospiti deserti di Coma e della Tebaide, onde combattere, col fuoco dell' amor di Dio, le tentazioni del mostro di abisso. — Ed è per mostrare agli occhi dei pii credenti questo fuoco di amor celeste, che l' arte cristiana ordinariamente pone in mano di questo Giusto una fiamma, ommessa qui però dal Robusti. — Ciò diciamo, per accennare a quella particolar devozione che avevano i Veneziani verso questo santissimo Abate, da essi invocato specialmente per essere salvi dagli incendii; onde ottenne fra noi per antonomasia il titolo di *santo Antonio dal fuoco*, appunto e per la fiamma che a lui in mano vien data, e per l' anzidetta protezione (5).

Ed ecco che, nel dipinto in discorso, figurato veniva questo Divo dal Tintoretto, a mostrar meglio pregare il doge, come notammo, sia preservata da nuovi incendii la sede del principato.

Fra Antonio e Giuseppe è un Angelo volante, che inalzando la testa alla Madre Vergine e al Figlio divino, apre le braccia chiedendo anch' egli protezione dal Cielo. — Dal veder questo Celeste composto in tale atto, e dallo scorgerlo maggiore degli altri, e non introdotto qui siccome corteo di alcun divo,

argomentiamo aversi voluto esprimere in esso l'Angelo tutelar di Venezia, giacchè, secondo imparasi da Daniele, dagli Interpreti e da' Padri (6), non solo ogni vivente, ma eziandio le città, le provincie e gli imperii hanno i peculiari angeli che le proteggono (7).

Descritta fin quì la magna tela del Robusti, riman ora tocchiamo sul merito pittorico della stessa.

E per seguire l' usato nostro stile, la verremo esaminando nella composizione, nella espressione, nel disegno e nel colorito; osservando in fine avere essa tela sofferto dalla falce del tempo, e più dalla mano degli uomini, che pretesero ristorarla.

E in quanto alla composizione, è da notare in prima, avere ottenuto il Tintoretto da benigna natura mente ricca delle più elette imagini, fantasia pronta e vivace, genio terribile, onde per tutte queste doti eccellenti venne adornando la pittura delle più scelte e peregrine invenzioni, dicendo Ridolfi aver la natura per le sue mani acquistato grazia e grandezza (8). — E qui grazia certamente e grandezza acquistava la natura, se fuor di natura prendeva Jacopo questo devoto concetto, nel quale l' uomo veniva ad associarsi al Nume, o meglio il Nume si associava all' uomo; se per le preci di questo veniva ad aprirsi il cielo, e scendeva sulla terra i di lui cittadini, a confortarlo, a sorreggerlo, a fargli dono della grazia che umilmente chiedeva con zelo infiammato. — Laonde qui l'artista commesceva la terra col cielo, e, supposto che il Doge, sceso dal trono, sui gradi di quello implorasse protezione dai Superi, faceva in due cori calar sulle nubi i Beati.

Quindi divideva in due gruppi la sua composizione, nel primo de' quali con grande arte poneva nel piano più prossimo il Duce pregante, e retro a questi disponeva i due Comprensori avvocati, col coro degli Angeli corteggianti; e ciò tutto in modo che piramidasse questo primo gruppo e inducesse un contrasto di linee sporgenti e rientranti; mostrasse quiete e moto ad un tempo, e facesse vedere sorgere dalla terra la prece, e ne fosse essa terra il principale. — Poi l'altro gruppo di fronte componeva a grande decoro, facendo spiccare sulle altre figure quella della Madre Vergine, onde la mente del riguardante comprendesse ad uno slancio, a Lei esser rivolto ogni sguardo, partirsi da Lei, come cosa di cielo, ogni interesse; e da lei sola discendere e dal celeste suo Nato la grazia. — Piramidandosi pure questo secondo gruppo pel medesimo senso dell' altro, ma però in modo variato, e con contrasto di linee diverse, veniva così l' artista ad ottenere un riposo nel centro, nel quale potea, come fece, locare la veduta della sede ducale, per la cui conservazione il Duce pregava. — E fu pensiero bellissimo disporre il Custode delle patrie lagune fra Giuseppe ed Antonio, e sotto alla Vergine;

perchè così, e componeva con armonia questo gruppo, e con filosofico pensiero veniva a dire, porsi sotto la protezion di Maria, per mezzo del suo Angelo, la devota Venezia. La quale considerazione ne chiama ad osservare, aver qui Jacopo adempiuto al canone dell' arte, che vuole, cercarsi dall' artista nella disposizion del suo quadro ciò che può contribuir meglio a sviluppare l' azion principale, e a darle spirito e forza.

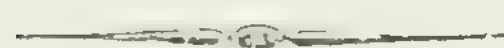
Ed in ciò che concerne alla espressione, dote questa nella quale consiste la morale dell' arte, come Calistrato insegna (9), ha qui il Tintoretto svelato quanto egli ben addentro in essa sentisse, avendo sulla faccia e negli atti del Duce plasmata quella viva speranza, indíce di avventuroso successo; e nel volto della Madre di Grazia suffusa quanta celeste bontà e quanta clemenza può mostrare agli uomini mortali divinità di cosa dipinta; e finalmente ne' Santi tutti, qual più qual meno, il fervore e la pietà che li muove a porger preci pel loro protetto. — E chi negherebbe grazia, ad esempio, al Celeste, a cui in guardia è affidata la patria del Duce, il quale, aperte le braccia, mostra fervore nel prego da muovere il più indurato cuore, non che la Vergin clemente, ad esaudirlo? — Bellissimo, e certamente difficile da superare nella grazia e nella espressione, è questo Celeste, degno di qualsiasi mente e pennello più celebrati.

Nè di manco valente mostrossi l' artista nel disegno, vedendosi nei nudi dei putti giuste proporzioni, attaccature conformi alle anatomiche leggi, e per sotto i begli andari dei panni delle altre figure, sviluppati i corpi con scienza profonda. — E ben qui facea noto apertamente il Robusti quanto avesse appreso nel disegnare continovo dalle opere di Michelangelo, se movimento, carattere, scorti, proporzioni, tutte virtù dava in queste elette figure, atte a smentire la taccia, apposta alla scuola Veneziana, di essere, cioè, indotta in questa parte principale della pittura, il disegno. — È vero che molte volte fu il disegno trascurato da' nostri, non escluso il Robusti: ma o lo fu da' pittori che appartennero all' età nella quale l' arte scendeva; ovveramente venne obbliato dal Tintoretto, e da altri di pari nome, mossi dallo amor del guadagno, per cui servire, dieronsi a quella fretta funesta nimica di ogni opera buona, e perciò contraria alla diligenza, nella qual sola virtù dicea Marco Tullio contenersi le virtù tutte quante.

Ma a dir del colorito, ne cade l' animo pensando non più qui vedersi quella armonia curata con tanto studio da Jacopo; quel fulgore di tinte; quell' impasto, pel quale con alto magistero fondevansi le une con le altre, tondeggiavano e quasi palpitavan le carni, da sembrar scorrere per sotto la cute il vivo sangue: magisteri i quali qui e qua si veggono ancor balenare da que' pochi tratti lasciati, se non incolumi, almanco meno guasti dalla mano imperita, che credè ridonar questa tela al lustro primiero. — E certo fu incauto il gravissimo Lanzi, allorchè

affermava, nel chiudersi del secolo scorso, aver l'arte del restauro ottenuta lode *per l' artifizio di rinfrescare e di rassettare i vecchi dipinti, senza pericolo che ad una antica pittura se ne sostituisca una nuova* (10), se noi siam costretti, pur troppo assai volte, a lacrimare sui danni, che quell'arte, allora bambina, recò, e irreparabilmente, sulle nostre più classiche tele. — Questo dipinto n'è prova solenne; e si noti che il guasto qui tanto non è, come in altre molte al paro di questa, e più ancora, celebrate e preziose.

Notiamo in fine, che sebbene il Ridolfi (11), descrivendo e lodando l'opera per noi illustrata, dica, che siccome singolare, Jacopo lasciava in essa suo nome, pure non trovasi ; avendola noi più e più volte, anco dappresso, esaminata, secondo il nostro costume : dal che veggasi quanta fede abbiano da meritare, non il Ridolfi, che può avere inavvertitamente commesso un errore, ma coloro che si mettono a descrivere e a dare giudizio sulle opere d'arte, senza averle, non che esaminate, vedute.



ANNOTAZIONI

(1) I due incendii, a' quali qui si accenna, accaddero negli anni 1574 e 1577 e sono descritti da noi a suo luogo.

(2) Narrano moltissimi e gravissimi scrittori, fra' quali Jacopo Arcidiacono della Chiesa di Bari, e Teofane, che dalle ossa di questo santo vescovo stillava e stilla perennemente un liquore, come di olio, il quale ha virtù di sanare le infermità. — Vedete su ciò anche la vita di esso Santo, estesa con molta critica ed erudizione, ed inserita nei Fasti della Chiesa *(Milano 1831. Vol. XII. pag. 170.)*

(3) Vedi la vita di questo Principe, ad illustrazione della Tavola, CXCVI, nella quale è compreso il suo ritratto.

(4) *Div. Geron. in Dam. lib. IV. cap. 5*; *Istor. del Carm. cap. 12.*

(5) Tanta era la devozione de' Veneziani verso santo Antonio abate, che nel dì 17 Gennajo, in cui cadeva la sua festa, festa pur si faceva nel Foro pubblico, nel Patriarcale, e nella Nunziatura; e nel Maggior Consiglio, nel suo dì, dispensavasi tre ducati a ciascuno de' Nobili che cavava palla aurata dal bossolo. — A lui era intitolata la Chiesa de' Canonici Regolari di san Salvatore a Castello, ove veneravasi una mano di esso Santo; sotto la sua invocazione eravi la Confraternita de' Preti a san Pietro; in S. Jacopo di Rialto la scuola degli Orefici; quella dei Calcinarii a' santi Vito e Modesto; a santo Apollinare quella de' Pizzicagnoli; quella de' *Margheriteri* e de' *Paternostrari,* a san Francesco della Vigna.

(6) Daniele, cap. 10, vers. 15.

(7) Così pure tenevano gli antichi, che non solo avessero gli uomini il loro buon Genio, ma ancora i regni e le città che le custodissero e le difendessero. Perciò Simmaco nella relazione che porge agli imperatori, nella quale tratta del ristorare il culto degli Dei, dice: *Suus cuique mos; suus cuique ritus est, varios custodes urbibus cunctis mens divina distribuit: ut animae nascentibus, ita populis fatales Genii dividuntur, et obsessis Hierosolymis audita vox est, numen urbis alio migrare, idest Genium.* — E Virgilio nel settimo dell' Eneide, (v. 135 e seg.) fa che Enea saluti il Genio preside all'Italia:

> . . . . *Frondenti tempora ramo*
> *Implicat, et Geniumque loci, primamque Deorum*
> *Tellurem, Nymphasque, et adhuc ignota precatur*
> *Flumina.*

E Silio Italico (lib. VI.)

> . . . . *Nymphas, numenque precamur*
> *Gurgiti ignoti.*

Roma difatti aveva il suo Genio tutelare, che veniva rappresentato sotto le sembianze d' un giovane imberbe con una picca nella destra, la cornucopia nella manca, e col modio sul capo, o senza questo ultimo; come vedesi nella medaglia Cornelia, in cui sta coronando

uno appartenente alla famiglia stessa: o senza picca, come nell' altra medaglia di Costantino I, ov' è figurato con patera in mano in azione di libare sull' ara di Giove. — Assai volte pure vedesi espresso con barba, vestito di pallio, pari a quello di Giove, assiso sur un seggio curule, collo scettro in mano e coronato dalla Vittoria, quale vedesi sopra un' altra medaglia della citata famiglia.

(8) Ridolfi, *Le Meraviglie dell' Arte ec.*, Vol. II. pag. 173. *(Padova 1837.)*

(9) Callis. in descrip. stat. Narcissi.

(10) Lanzi, *Storia Pittorica ec.*, Vol. III. in fine.

(11) Ridolfi, *Le Meraviglie ec.*, Vol. II. pag. 219. *(Padova 1837.)*



IL DOGE LUIGI MOCENIGO ADORANTE IL REDENTORE

... li Santi, Marco, Gio. Battista, Lodovico, Nicolò ed Andrea, e i due Fratelli del Doge preganti

All'Ill.mo Egregio e Onor… Signore Abbate D. ANTONIO RICCI

IL DOGE LUIGI MOCENIGO

ADORANTE IL REDENTORE

CON LI SANTI

MARCO. GIO. BATTISTA. LODOVICO. NICOLO ED ANDREA

E I DUE FRATELLI DEL DOGE, PREGANTI,

QUADRO

DI JACOPO ROBUSTI soprannominato IL TINTORETTO.

TAVOLA LXXXII



La religione, quella fulgida fiaccola che illumina l' uomo nel lubrico sentier della vita, e per questo lo guida incolume alla patria beata del cielo da cui venne e a cui è destinato dal pietosissimo Iddio, fu il regolo infallibile al quale si attennero i padri nostri per ben reggere la loro santissima Repubblica: e per tale virtù conseguiva Venezia dalla storia il nome di città apostolica e santa, anzi di veramente beata (1).

E a dir giusto, nessun' altra città, tranne Roma (perchè sede pontificale, e perchè più antica ed estesa), contava maggior copia di templi e di santuarii, la più parte cospicui e doviziosi; ove le arti tutte aveano profuso i tesori delle industrie loro; ed ove e marmi e gemme, e ori ed argenti, mostravano la opulenza ad un tempo e la pietà degli avi nostri. — I quali se conseguivano vittoria sopra l' oste avversa; se accadeva loro qualche fatto giocondo, ovvero se scendeano in basso per guerre funeste, per estreme carestie, per pesti desolatrici, o per altre sciagure proprie dei regni e degli umani, a Dio porgevano le grazie loro o le loro supplicazioni, guardando l' Eterno come il solo astro propizio e la secura guida per condursi nel mare che ha nome di vita, e come l' àncora sola valevole a salvarli dalle burrasche che incessantemente lo turbano.

Laonde e templi ed are e voti moltiplici attestano ancora ed attesteranno a' posteri la religione de' padri nostri; e faranno prestar fede maggiore alla storia, che assai li commenda, come notammo, per questa loro insigne virtù.

Uno fra i templi cospicui eretto dalla Repubblica per allontanare la dira peste, che desolava lo stato e la capitale, è quello sacro al Redentore santissimo, tempio tenuto a buon diritto siccome il capo d' opera della eleganza e della venustà Palladiana ; quello che in bellezza ecclissa ogni altro fra i più decantati e maravigliosi (2), e per lo quale statuitosi dal Senato di spendere diecimila ducati, si finì poi con erogarne più di centomila.

Il voto per la erezione del tempio accennato, fu pòrto a Dio Ottimo, Massimo dalla Repubblica, col mezzo del doge Luigi Mocenigo, il dì 4 settembre 1576 nella Basilica Marciana, come s' impara e dalla iscrizione posta entro il tempio medesimo (3) e fra gli altri storici da Giambattista Contarini, il quale riporta eziandio il tenore della prece innalzata dal Doge stesso in presenza del popolo ivi raccolto (4).

Ora adunque si volle, che questa prece e questo memorabile voto fossero espressi dal Tintoretto nelle aule del principato, acciocchè rimanessero a perpetua ricordanza de' venturi : ed il Tintoretto adempiva al desiderio della patria sua con la tela che siam per descrivere, la quale riesciva degna del suo nobile ingegno.

La scena si compie entro un atrio eretto all' ingresso della Marciana Basilica, che però non si vede ; così imaginato dall' artista, pensiamo, per mostrare aversi in quel tempio compiuto il voto dal pio Doge in nome della sua Repubblica. — Alla destra del quadro, sopra alquanti gradi coperti di operosi tappeti, è il Duce medesimo prostrato ; il quale aprendo le braccia in tutta la effusione del suo cuor religioso, prega il Riparatore divino per la salute del pentito suo popolo. — Veste le assise ducali, ed ha il volto acceso di tale una spene, che ben diresti essere egli securo nella misericordia del Nume. — Ed in vero tu scorgi a quella prece efficace, aprirsi il cielo, e dalla soglia di esso discendere, in tutta la maestà sua, il Salvatore, e col cenno dell' onnipotente sua destra affidare il supplicante nella grazia richiesta. — Essa grazia è significata dall' Angelo, che pur viene dall' alto ; il quale coronato il capo d' alloro, simbolo di purificazione, come s' impara da Sesto (5), ed avente in mano un ramo di palma, geroglifico di vittoria, presenta questo al devoto, e sembra dirgli : Essere detersa la lue ; aver conseguito vittoria pel suo fervido voto e per la intercession validissima dell' Evangelista Patrono. — Il quale appare infatti al destro lato del Duce, in atto di accomandarlo al Salvatore, con quello zelo ardentissimo per lo quale ottenne sempre dal divino suo Maestro salute e vittoria alla diletta città.

Dall' altro lato del quadro stanno in piedi, da lungi, il Battista ed il santo vescovo di Tolosa Lodovico. — Il primo veste immacolate pelli d' agnello, e porta in mano il segno di salute allusivo al suo santissimo uffizio di preconizzare agli

uomini la prossima venuta del sospirato Messia, là nel deserto, ove predicando la penitenza per la remission de' peccati, questi lavava poi nelle acque lustrali del salubre Giordano. — Il secondo indossa gli episcopali paludamenti, e reca nella manca il bacolo di sua dignità.

Nel piano più prossimo è inginocchiato l'apostolo Andrea, pregando pur egli perchè sia accolto dal cielo il voto del Duce; e presso al medesimo sta in piedi il vescovo di Mirra s. Nicolao, cogli usati attributi, e principalmente con quello, che più degli altri distinguelo, delle auree palle, indice delle tre pericolanti donzelle da lui salvate.

Retro a questi ultimi divi, inginocchiati si mostrano due nobili. Sono essi Giovanni (6) e Nicolò Mocenigo (7), i quali uniscono le loro fervide preci a quelle del Duce parente, e dei Santi lor protettori.

E di vero Lodovico, il Battista e Nicolao, sono i divi che prestarono il nome loro ai tre fratelli qui effigiati, e l'apostolo Andrea dava il suo al genitore di essi. — Tale costume d'introdurre nelle orazioni dipinte i Beati omonimi, fu sempre dai Veneziani seguito, come assai volte vediamo nelle tele che decorano questo Palazzo ducale.

Retro a' due fratelli assistono gli Angeli custodi, i quali atteggiati in umile postura, mostrano di scortare all'Eterno le preci dei loro accomandati, sollecitando essi stessi la grazia.

Il fondo del quadro si apre alla veduta del Foro minor di S. Marco; che per tal si conosce e dalla colonna ove innalzasi il simulacro di S. Giorgio, male creduto fin qui esprimere il guerriero S. Teodoro (8), e dalle fabbriche congiunte della Libreria e della Zecca, non per anco a quel tempo adorne delle statue sugli acroterii spettanti al poggiuolo, che corona l'intero edifizio (9).

A dire alcunchè intorno al merito del quadro fin qui descritto, rileveremo avere il Tintoretto mostrato in alto grado la sua sapienza pittorica sia nel disegno che nella espressione, nel colorito e nel magistero delle ombre e dei contrapposti; la quale ultima dote non al tutto oggi risulta per le ingiurie del tempo, e per la mano audace degli uomini che pretese riparare a quei danni.

Non si creda, però che tacendo della composizione, sia per ciò da noi biasimata; ma siccome è disposta presso a poco come le altre composizioni che in questa Aula si veggono, e quasi comandata dal soggetto, non amiamo ripeterci; tanto più quanto che l'artista non potea sfogare liberamente la sua fantasia, a maggior novità e movimento delle figure introdotte.

E del disegno parlando, non temiamo affermare aversi proposto, il Robusti, raggiungere in esso i più eletti campioni dell'arte, mentre semplicità di contorni; grazia negli atti e nelle posture; idea di nobiltà e di energia; correzione, indice

di studio profondo sulla natura; stile che accoppia la grandiosità di Michelangelo con la maestà senatoria del Cadorino, ti fanno spiccare il carattere proprio di ogni figura, e collimano a rendere la espressione giusta e toccante. — Alla vista di questo dipinto ci ricorse al pensiero il Monocromate di Apelle, descritto dall' inverecondo Petronio, *dove i contorni delle figure eran di tanta eccellenza, e sì precisamente simili al vero, che avreste creduto vedere perfin l' anima loro respirar sulla tela* (10).

E di vero la espressione di ogni principal personaggio è sì viva e sì propria, che sembra farsi visibile la parola sul loro labbro: tanto si insinua pegli occhi all' animo la verità dei vari affetti qui coloriti.

Il Salvatore, che librasi sulle penne dei venti, è vestito di tale decoro, e di tanta maestà, da dimostrare esser egli colui che a un cenno solo e ad un sol girare di ciglio, domina il tempo e lo spazio: suscita e acqueta la procella a sua voglia. Non certo Raffaele avrebbe potuto esprimerlo con più sublimità di concetto, nè Michelangelo con più prontitudine e vivezza di azione. — Egli viene qual lampo fugator delle tenebre; quale aurora rosata apportatrice di luce alla morta natura; qual iride consolatrice di pace. — Il suo volto divino spira confidenza e speranza, ed è quel desso che confortava la fede del Centurione con parole di grazia e di salute.

E il raggio di questa fede medesima illustra il volto del Duce, in maniera da farlo apparir più grande nella sua orazione, più degno di quella patria per la quale impetrava misericordia.

Che se appuntiamo lo sguardo nell' Evangelista Patrono, la santità della prece risulta maggiore, vedendosi in quella faccia secura sedere la confidenza nel cielo.

Nulla diremo degli altri divi e dei due divoti ritratti, il sentimento de' quali si mette all' unisono con quelli di Luigi e del beato Marco notati.

Ma quello che chiama in modo possente la nostra attenzione è l' Angiolo apportator di salute, bello di sembianze, agilissimo nella movenza, grazioso nella attitudine e morbido nelle carni pastose.

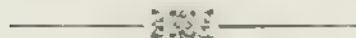
E come si giudica di Raffaello, nulla poter aggiungersi ne' suoi putti; come del Domenichino viene affermato, essere discesi i suoi Angioletti veracemente dal cielo, e come del Vecellio ragionasi, aver ne' celesti diffuso il lume della intelligenza superna; così diciamo, non potersi dall' arte di più chiedere per mostrare agli uomini divinità di cosa dipinta, meglio di quanto operava in questo Messo di Dio il Tintoretto. — Egli porta impresso sul volto, negli atti e in tutta l' aerea persona la bontà e la misericordia di chi lo invia. Egli sembra quella rugiada che piove dall' alto ad irrorare i fiori e l' erbe appassite.

(4)

Ma, passando a toccar del colorito, ci duole vederlo in molte parti alterato da mano imperita, la quale turbava in uno l'armonia delle ombre e della luce giuocata con magico contrapposto.

Il tono alto delle tinte però, e il magistero delle ombre e dei lumi ancora si scorgono in parecchie figure, e principalmente in quelle del Salvatore e dell' Angelo principale, in alto encomiato, le quali bastano a giudicare della somma maestria qui svelata dal Tintoretto in queste doti cardinali dell' arte. Anzi pare, sia nell' una che nell' altra figura non solo, ma ancora in altre parti del quadro, aversi Jacopo proposto di rivaleggiare coi campioni più fortunati delle scuole italiane, vedendosi uno stile di colorire e di ombrare misto di certa robustezza, soavità e grazia, non facile ad incontrarsi nelle opere dei nostri maestri.

ANNOTAZIONI.



(1) Tentori, *Saggio della Storia, ec. della Repubblica di Venezia. Vol. V, pag.* 80. Vedi anche san Pier Damiano (*Ser. XVI*), il quale così scrive di Venezia, posseditrice del corpo di san Marco: *Gaude igitur, et exultans in Domino plaude Venetia, quia per illud pretiosi thesauri talentum quod in te constat esse reconditum, facta es superni regis aerarium; et dum in tuo gremio virum apostolicae gratiae suscepisti, et ipsa quod amodo sedes apostolica fieri meruisti, etc.*

(2) Vedi *Fabbriche* e *Monumenti cospicui di Venezia* (Seconda Ediz. Antonelli, 1840), ove il chiarissimo Cav. Diedo con quella sapienza ed eleganza a lui proprie, descrive il tempio accennato, in modo che la descrizione è degna della fabbrica, e questa degna di quella.

(3) La iscrizione posta sopra la interna porta del tempio è la seguente:

CHRISTO REDEMPTORI
CIVITATE GRAVI PESTILENTIA LIBERATA
SENATVS EX VOTO
PRID. NON. SEPT. ANNO MDLXXVI.

(4) Così viene riferita dallo storico Gio. Battista Contarini la preghiera fatta dal Doge alla presenza del popolo *(Cont. Stor. Vol. II, Lib. XII, pag.* 162 *e seg.)*:

« Sublime, immensa, omnipotente vita universale, che tutto creaste per grazia, redimeste per » sforzo di clemenza, conservate per mera misericordia: E non si trova alcun vestigio di esistenza, » che non attesti; non raggio di alcun lume, che non manifesti; non ombra di salute, che non acclami, » e glorifichi l'immenso della vostra sacrosanta impareggiata, e inesausta beneficenza: E se in » alcuna parte deviarono li oceani della vostra sublime carità, fu per divertimento da noi, pur ven- » turosi abitatori di questa Città, vero bersaglio della transcendente vostra infinita liberalità. Abusata, » ce ne confessiamo, da nostra ingrata corrispondenza fu tanta bontà; quale male operando ridotta » abbiamo noi contra a noi stessi in giustamente adirata equità. E con violente provocatione delle » colpe nostre alimentata quella fiamma, che meritatamente, ma bene sempre mite, parca, e mise- » ricordemente ora ci affligge. Dovuto ci è castigo: E la vostra santa giustizia deve essere adem- » pita con tanta onestà, quanto ne anco la grandezza vostra immacolata per la umana reità, in » conditione umana trasformata, non provò immunità, e meramente quella imprescritta pietà, che » in se sola contiene i motivi, e gli esempii, può habilitarsi ora a non disperare e supplicare. Com- » petere non ponno gli altrui difetti con la vostra eccelsa perfezione, la altrui perversità con la vostra » pietà; ed il male degli altri col vostro gran bene. Pure siete voi quello almo nostro Signore, che » con voce profetica infallace esibito vi siete, che al gemer del contrito peccatore scorderete il suo » errore. Perciò mentre qui tutti confidenti, et penitenti compunti negli animi, non meno che ne corpi » esinaniti, lacerati, e languenti, vi ricorrono a que' piedi adorandi, che calcando ogni forza del » mondo solevano i dejeti, i più vili, ed abieti, io comparendo con viscere squarciate, china genu- » flessione, ed atterrata prostrazione umilissimo imploro, che perdonando, ed alleviando questo infe- » lice, e forse men delinquente popolo, in me solo si aventino li giustamente vibrati aculei della vo- » stra santa ira. E per un aggregato de' cruciati in me li maggiori in questa vita a me gaudio in la

» preservazione di queste lacerate creature: onore di condegno tributo alla vostra giustizia, onestà » non degenere alla immensa vostra misericordia. Donatelo Signore per la vostra mai disperabil placabilità, per la da noi sperata intercessione della gloriosissima vostra Madre santissima, sotto i » fecondi auspicii della quale fù instituita, e di suo valido patrocinio sempre al sommo munita » questa città. Per le preghiere del vostro venerando santo Marco, degli alti meriti vostri vero pro- » mulgatore, et nostro salutare protettore. Servirà a tenue voto, ma in devoto segno, dal quale » sarà riconosciuta da noi sempre la grazia, e simbolo di quanto esemplato sarà ne' nostri cuori, la » appostata erezione di un Tempio al Nome, et al costante ufficio di unico Redentore: dove noi tutti. » e successori nostri concorreranno per tutti li secoli a render grazie, per la presente grazia infinita; » qual quanto men precorre nostra capacità, tanto adeguatamente risulterà in trofeo di unica clemente. » e interminata vostra benignità. »

(5) Sesto, riportato da Pier Valeriano, dice che i soldati coronati di lauro solevano seguire il carro del trionfatore, acciocchè quasi purgati dalla uccisione entrassero nella città *(Pier Val. ger., Lib. L)*.

(6) Giovanni Mocenigo, figlio di Tommaso procuratore, fu uomo chiarissimo e sostenne carichi gelosissimi della patria sua. Nel 1571 fu sopraccomito della galea detta s. Giuseppe, con la quale, l'anno appresso, fu spedito ad osservare gli andamenti dei Turchi. Ritornato in patria fu *ballottato* Doge dopo la morte del fratello Luigi, e dopo quella del principe Sebastiano Veniero, però senza effetto. Passato a vita migliore M. Antonio Barbaro, fu in un suo luogo eletto il 4 luglio 1595 a Procuratore di s. Marco *de supra*, nel qual carico visse due anni, undici mesi e diecinove giorni, come registra il Coronelli *(Proc. di s. Mar., pag.* 148), e fu sepolto nell' arca de' suoi maggiori a' ss. Gio. e Paolo.

(7) Nicolò Mocenigo, fratello del suddetto, fu senatore e consigliere sapientissimo. Altro di lui non sappiamo, se non che maritossi con una figlia di Marc'Antonio Priuli, dalla quale ebbe quattro figliuoli maschi e tre femmine.

(8) È curiosa la osservazione da noi fatta intorno al simulacro eretto sulla colonna a destra della Piazzetta di s. Marco. — Rappresenta esso un guerriero montato sopra un coccodrillo, o drago, in atto d'impugnare la lancia e d' imbracciare lo scudo. — Ora adunque pensammo, s. Teodoro, come è detto figurare dagli scrittori, non fu mai così espresso, ma bensì s. Giorgio; e ciò per alludere alla leggenda, però favolosa, della liberata regina da un mostro. — Dunque deve il simulacro esprimere s. Giorgio, e non s. Teodoro. — Così argomentando, ci studiammo di rinvenire qualche antica memoria, che avvalorasse la nostra conghiettura. — Difatti trovammo nel Sansovino *(Venez. Illus., Lib. VIII, pag.* 317) queste parole: *E sull' altra* (colonna) *è la statua di marmo di S. Theodoro chiamata da Pietro Guilonzardo, che fu presente l' anno* 1329 *quando fu posta in cima, S. Giorgio.* — Ora dunque, se questo Pietro Guilonzardo, scrittor sincrono, dice rappresentare la statua s. Giorgio, perchè, chiediamo, piacque al Sansovino appellarla s. Teodoro? — Non sappiamo. — E sì ne sembra esser più ragionevole e consentaneo al costume de' nostri, l' avere essi posto là in cima la immagine di s. Giorgio, piuttosto che quella dell' altro santo. — Ciò diciamo per le seguenti ragioni: 1.° perchè s. Teodoro fu patrono de' Veneziani finchè aveano la sede loro in Eraclea, sendo quel divo illustre martire di essa città, e fino a che fu qui recato il corpo dell' Evangelista s. Marco; — 2.° perchè in tutti i pubblici monumenti, decorati colle immagini de' santi, vedesi con s. Marco s. Giorgio e non s. Teodoro; come lo si scorge nelle sculture della Scalea de' Giganti effigiato principalmente in compagnia dell' Evangelista; e sulla fronte del Palazzo Ducale, che guarda la laguna; e su quella maggiore della Marciana Basilica; — 3.° perchè s. Giorgio è patrono della Dalmazia; e siccome questa provincia era un possedimento di maggior rilevanza degli altri pei Veneziani, e più devoto alla Repubblica, sembra provato aver essa Repubblica voluto rappresentare ne' luoghi pubblici il protettore di quella nazione, per farsela più cara. — Anzi era s. Giorgio eziandio uno dei Divi salvatori della città nostra, e a lui più che a s. Teodoro si sacrarono are e templi cospicui. — La nostra con-

ghiettura divien poi certezza, qualora si ponga mente alla interpretazione data dal Sansovino alla statua di cui è parola; mentre dicendo egli *(loc. cit.)* : *Si nota quasi come per disotto, che* (essa statua) *habbia lo scudo nella man destra, dovendo haverlo nella sinistra, qual cosa fu dal maestro, et dai presidenti in quel tempo dell' opera fatta con bellissimo significato, perciocchè si volle con sì fatto simbolo dimostrare, che l' animo della Repubblica non fu mai di offender alcuno, ma sì ben di difendersi dall' altrui offese, poi che ella tiene armata di difesa quella mano con la quale si fa per ordinario l' offesa ;* pare non sia questa interpretazione propria al carattere di essa Repubblica, ma sì bene a quello della nazione devota al Santo; la quale non avea da offendere la sua dominatrice, ma sì difenderla dalle offese altrui e principalmente da' Turchi, contro i quali era posta la Dalmazia come antemurale e difesa.

(9) Difatti le statue sugli acroterii della Libreria e della Zecca non vi erano per anco al tempo del doge Luigi Mocenigo, così scrivendo il Sansovino *(Venezia Illus., pag.* 310) all' anno 1580, cioè, tre anni dopo la morte di esso principe : *Et sopra ogni pilastro, che corrisponde al capitello della colonna di sotto, debbe andare una figura in aria di tutto tondo grande al naturale, sì come si vede per esempio sul cantonale verso il campanile, perciocchè presso all' obelisco, vi è posto un Nettuno di mano di Bartolommeo Ammanati, che fu allievo del Sansovino.* — Il Martignoni poi continuatore del prefato Sansovino e dello Stringa, ricorda, all' anno 1663, la già eseguita collocazione di quelle statue, accaduta in quel lasso di tempo, intorno al quale prendeva egli ad estendere le giunte.

(10) *T. Petronii Arbitri Sat.*, Cap. XIX.



IL SALVATORE IN GLORIA

e al basso

Il Doge Sebastiano Veniero, con Venezia, la Fede e Santa Giustina

Al Chiarissimo ed Egregio Sig. ODORICO POLITI

IL SALVATORE IN GLORIA

E AL BASSO

IL DOGE SEBASTIANO VENIERO, VENEZIA, LA FEDE,
I SANTI MARCO E GIUSTINA ED AGOSTINO BARBARIGO

QUADRO

DI PAOLO CALIARI DETTO IL VERONESE

NELLA SALA DELL' ANTI-COLLEGIO

TAVOLA LXXXIII



Vinta la sanguinosa battaglia di Lepanto dalle armi confederate della Chiesa, di Spagna e de' Veneziani contro il Turco, la più distinta fra quante ne vennero date sul mare, dopo quella accaduta nelle vicine acque di Azio fra Antonio ed Augusto, e della quale tratteremo illustrando il dipinto di Andrea Vicentino che la rappresenta, esistente nella Sala dello Scrutinio (1); nessun' altra vittoria fu tanto magnificata siccome questa. E per tacer del trionfo splendidissimo ottenuto da Marco Antonio Colonna in Roma, qual duce della classe confederata; e a non dire delle pubbliche dimostrazioni di gioia fatte dalla nostra Repubblica, e delle opere erette ed ordinate per eternarne la memoria: come la Cappella dicata alla Vergine del Rosario nel tempio de' Santi Giovanni e Paolo, ricca per distinte sculture del Vittoria, del Campagna e di altri illustri, e per le tele dei Tintoretti padre e figlio, del giovane Palma, di Francesco Bassano, del Corona e di vari altri ancora: e come finalmente gli ornamenti novelli con cui si fregiò la facciata dell' Arsenale, e come finalmente la nuova moneta coniata in onor della Martire Giustina, nel cui giorno compievasi questa insigne vittoria; vollero ancora i Padri nostri, che venisse effigiata non solo nelle aule del principato, per mano del Vicentino, come dicemmo, ma sì ancora amarono, dopo alcuni anni, fosse espresso, sul trono ducale locato nella Sala del Collegio, il solenne rendimento di grazie a Dio per aver conceduta alle armi cristiane questa gloria.

E chi potea meglio di Paolo esprimere con maestri colori questo dover della patria verso Dio, dopo la morte del Vecellio? chi potea, come lui, tanta parte di cielo, tanta virtù mostrare agli occhi dei mortali? Certo niuno. Egli di talento nobile, elevato, magnifico, ameno, vasto; egli, che le virtù dell' animo sentiva, e prima la pietà, a segno di perder la vita per compiere un atto di religione (2); egli, che, per amor della patria, e per dare l'ultima mano alle opere già incominciate a decoro di questo Ducale Palazzo, ricusava gl'inviti di Filippo II, re di Spagna, il quale chiamavalo per valersi del di lui maestro pennello nelle stanze dell' Escuriale (3); egli, che, pieno della idea di paradiso, avea saputo far palese in terra le gioie e le armonie dei Celesti, come nel quadro di Santa Caterina (4) e in quel dell'Assunta (5); far vedere la costanza dei Martiri nelle passioni di S. Giorgio (6), di S. Sebastiano (7), e delle Sante Giustina (8) e Cristina (9); e la grandezza di Maria, nella sua esaltazione (10); egli, finalmente, che la imagine della sua cara Venezia colorì d' in mezzo alle Virtù, e da esse corteggiata salire alle sfere, simbolo della sua gloria immortale (11)?

Adunque fu egli scelto dal Senato a sì nobile ufizio, ed egli vi corrispose in modo degno della sua fama, e conveniente alla santità del soggetto, alla dignità di così insigne Repubblica: e un dipinto non colorì, ma espresse un inno, un cantico di gioia e di grazie, e qual modulavalo il legislator d' Israello escito in compagnia del suo popolo dalle acque frementi dell' Eritreo.

Il Salvatore appare in tutta la maestà della sua gloria: è già calato, come dice il Poeta, *da quel ciel che ha minor li cerchi sui*, e gli fanno sgabello le nubi e corona sommessa e devota le angeliche schiere. Innalza la destra a compartire la benedizione superna al duce prostrato; nella manca tiene il mondo come gran di polve, e dalla testa divina espandesi quel raggio di luce, che tutto irradia il dipinto, e quella pace a cui si conformano i volti di tutti i Celesti. — E ben inspira la sembianza divina timore a un tempo e fidanza, e fa che l' avido spettatore trasporti le sue rapide idee di là dai limiti della vulgare grandezza, e le riempia d' un esaltato sentimento, che va per l' animo diffondendo un' estasi giocondamente severa. — Recano gli Angeli palme d'alloro e di ulivo, simboli uno della vittoria, e l' altro della pace, questa conseguita per quella; ed alcuni più da lungi intuonano cantici in atto devoto, ed altri toccano le cetre ed i salterii immortali, a celebrare la potenza del Nume salvatore dei fidi, sperditor dei nemici.

Prostrato, nel piano più prossimo, è il doge Sebastiano Veniero, non già vestito delle ducali insegne, ma siccome duce supremo delle armi navali; giacchè quando vinceva non era salito al trono ducale. Veste quindi ferrea armatura ed aureo manto. Volge la testa ed il gesto alla Fede, e sembra per l' organo di lei

indirizzare al Salvatore sua prece, suo rendimento di grazie: filosofico pensiero, perchè ricorda la fede insigne del Centurione, la di lui umiltà, e la grazia che per questa fede ricevè dal Nazareno. Quindi pare aver voluto esprimere il pittore la profonda umiltà, e la fede ardente del Veniero verso Dio, al quale non ardisce qui indirizzare l'orazione, ma vuole che la Fede gli sia scorta ed interprete; voler per la Fede ottenere la benedizione celeste, come ottenne per essa la grazia della vittoria. — E già questa Fede, personificata in una nobil matrona, vestita di serica veste, manto e velo candidissimi, e tenente nella manca il mistico calice, prostrata pur essa, indirige l'uffizio di grazie al Salvatore. — L'atto che compie di presentare il calice al Figlio di Dio, non altro dice, credere il supplicante nei misteri della Religione, sperare di conseguir la corona di gloria preparata a' fedeli; essere questa fede e questa speranza il conforto più caro della sua vita.

E siccome il duce prega e ringrazia il Signore a nome della Patria, vedesi questa stante alla destra di lui, adorna di rubea veste ricchissima a larghe maniche, foderata di bianchi ermellini; con monile di perle al collo ed al capo, e gemmata corona. Guarda al duce, e nella destra impugna la spada e la palma di gloria ricevute dal figlio, e colla manca è in atto di accennare alla Fede; come gli dicesse, di tenersi sempre d'accosto a quella eccelsa virtù, e per essa e da essa ogni bene sperare.

Nè Marco Evangelista potea essere escluso da questo consorzio, egli che fu il patrono e il custode della Veneta libertà e potenza. E di fatti, sta qui al destro fianco del duce, lo assiste nel pio atto, il consiglia, gli detta la prece; ed accennando colla destra la Fede, fisso la mira ad ispiare nel volto di lei quel sospirato moto di gioia, segnale di aver conseguito ciò che domandava all' Eterno.

Retro a Marco è Giustina, qui introdotta a ricordo, come sopra notammo, aversi nel giorno a lei sacro riportata la singolare vittoria. Veste ricca; tunica e manto splendidissimo; ha monile di margherite al tornatile collo; gemme alla bionda testa; alle orecchie decoro di perle. Ella guarda alla gloria, e il sentimento che spira, palesa speranza. Tiene con ambe mani il corno ducale: allusione forse di aver ottenuto il Veniero la cospicua dignità di Doge pel valore dimostrato in questa sanguinosa battaglia. Il nimbo soprastante al suo capo, con nuovo pensiero, è composto di api d'oro volanti. Cosa abbia inteso con siffatto simbolo significare l'artista è incerto. Pure svolgendo le opere di Pier Valeriano, del Ferro, del Paradini (12) e di altri, osserveremo, come essendo tenuta l'ape, ora qual geroglifico di regno, ora qual segnale di beatitudine della vita futura, o come indicante la gioia nata dalla mestizia, o la concordia, o la castità; argomentare potrebbesi aver Paolo voluto intendere con esse api, o un vaticinio della

ducea del Veniero, il che sarebbe vieppiù spiegato dal tenere il corno in mano la Santa; o vero sia il godimento della gloria eterna di Giustina; o la gioia sorta, nel dì di essa Martire, dopo la mestizia in cui era Venezia per l'armamento del Trace; o la pace che nacque dopo lutta sì fiera; o finalmente la castità della Santa professata a costo di sacrificare sua vita. — Ma, il ripetiamo, tutte queste interpretazioni sono incerte; chè non è facile togliere il velo ad oscure allegorie. — E qui non è fuor di luogo considerare, come le allegorie devono essere espresse dall'artista in modo che parlino tosto alla mente con segni di una convenzione generalmente stabilita, mentre in caso contrario tornano oscure a chi le mira, nè servono allo scopo al quale vennero indirizzate. — Laonde, ben diceva il Milizia, dover essere l'allegoria siccome cristallo, che faccia veder bene l'oggetto che cuopre.

Ultimo della nobile schiera è Agostino Barbarigo, colui che, sendo Provveditore in mare nella vinta battaglia che qui si figura, e comandando la terza schiera, composta di cinquanta galee, colpito mortalmente da uno strale nemico, non curando la Parca minacciosa, seguì con mani e piedi a inanimare i suoi nella pugna, infin che colto dalla gelida morte spirò colmo di gloria, lasciando alla patria splendido esempio d'imitazione (13). E ben la patria rimeritava questo suo diletto figliuolo, ordinando che l'azione magnanima fosse espressa per opera di Pietro Longo, nel soppalco della Sala del Consiglio Maggiore, e qui poi venisse effigiato con le insegne guerriere e tenendo in mano il bianco vessillo della santa lega, e con la palma di gloria da lui guadagnata. La maschia testa è indizio di suo alto valore; e ben rassembra il fior d'ogni gagliardo alla fermezza sua e al decoro del venerando sembiante.

Due paggi compiono il ducale corteo. Uno sorregge il manto del duce, l'altro reca in mano l'elmo guerriero. — Da lungi è la veduta del mare con le flotte combattenti; e sebbene siano espresse in brevi proporzioni, ciò non ostante manifeste si veggono le galee vincenti de' nostri, le sconfitte del Turco; chè a maggior evidenza pose Paolo le prime alla destra del quadro, le seconde alla manca, o da presso fuggenti e inseguite. — Nè poteasi ommettere la rappresentazione della battaglia, poichè altrimenti lo spettatore non avrebbe tosto compreso di che qui si trattava.

Noi portiamo sentenza non aver Paolo prodotto miglior opera di questa sua, chè composizione, disegno, espressione, colore, palesano il potente suo genio, il profondo suo studio, la sua conoscenza delle umane passioni, la lunga meditazione da lui fatta sulla Natura; in una parola quanto poteva egli nell'arte divina, a cui avea sacrato lo ingegno e la mano. Quindi ne sembra nel dipinto che illustriamo raccolti i fiori più splendidi del suo stile: nobiltà, magnificenza, proprietà,

ricchezza, grazia e verità; e ben dice lo Zanetti, lodando questa tela, *non poter la natura trovarsi più felicemente imitata, nè più superbamente imbellita* (14).

E di vero, domina qui quella armonia, chiave e signora de' cuori; quella armonia, che, secondo alcuni filosofi, è il principio generale costituente la bellezza: quella armonia riposta nella cospirazione delle parti fra loro e col tutto, nella convenevolezza de' mezzi col fine propostosi, e nel rapporto fra l' indole degli obbietti e l' attezza nostra a comprenderli ed a gioirne. Laonde al subbietto conformasi qui la ordinanza e la espressione; i lumi e le ombre si meschiano con dolcezza e gradatamente; fuse sono le tinte; venusti serpeggiano i contorni; e all' età ed al sesso d' ogni personaggio consuonano le forme; finalmente il costume è serbato quale conveniva: particolarità quest' ultima quasi sempre trascurata dal Caliari.

E a dire alcun che intorno alle quattro doti poc' anzi notate, della composizione, cioè, del disegno, della espressione e del colorito, rileveremo non potersi meglio ordinare le otto figure costituenti il gruppo al basso del quadro, nè meglio comporsi la gloria, nel cui centro primeggia e risalta il divino Riparatore. Imperocchè, parlando del primo, il Duce e la Fede, principali protagonisti, appariscono sgombri da ogni impedimento, e attirano lo sguardo dello spettatore, il quale vede tosto di che si tratta nel quadro, e comprende tutto esser qui accessorio a queste due figure, sendo le altre intente o ad animare, od a reggere il duce, o a guardare alla Fede, nella quale hanno riposto ogni loro speranza. — Piramida poi tutta la composizione, e van via via digradando le figure con giuste regole prospettiche; nè una è a disagio locata per dar luogo alla prossima; nè il gesto, nè la postura di una è simile al gesto e alla postura dell' altra, ma tutte, secondo il loro grado od uffizio, si prestano e s' informano ad affetti, ad atti vivi e veri. — E della gloria dicendo: le schiere degli Angeli naturalissimo corteo fanno al loro Principe eterno, il quale con decoro e maestà viene innanzi sulle penne dei venti, senza indur confusione all' occhio, senza tradire l' aerea prospettiva, e conservando quella armonia, prodotta dalle due forme di piramide e di circolo, nelle quali, con saggio pensiero, piacque all' artista conformare, nella prima il gruppo inferiore, e nella seconda questa gloria. — Nè è da ommettersi l' accortezza usata da Paolo di legar poi la composizione mediante il bianco vessillo tenuto dal Barbarigo; il quale ondeggiando pel vano, e rispinge la parte superiore, facendo meglio rilevare la differenza de' piani, e conduce l' occhio naturalmente e senza distacco dal piano alla gloria.

E del disegno trattando, meravigliamo come abbia lo Zanetti asserito, non potersi dimandare a Paolo grand' eleganza nelle figure ignude, se la eleganza consiste nella grazia propria a' giovani; e questa averla pur data il Caliari nelle figure, che nude colorì ne' suoi quadri; come proveremo, allorquando della

Apoteosi di Venezia farem parola; e di aver poi taciuto di que' nudi, ne' quali non eleganza, ma gravità, maestà, decoro richiedevansi, come è nel torso del Salvatore qui rappresentato. — In esso scienza anatomica, nè tratti di pennello ma viventi forme appariscono, e quali convengono all' Uomo-Dio, a colui che fu appellato dalle sacre Carte il più formoso degli uomini. — Ben però rilevava lo Zanetti medesimo, essere l' arte di Paolo assai distinta nelle figure vestite; chè qui sotto a un bel girare di panni tutta si trova la persona in attitudine leggiadra e ben mossa; e questi panni son piegati con larghi partiti e magnifici, e fluiscono secondo la varia loro natura, e tanto da ingannare il più accorto, che crede vedere cosa reale, e per poco non istende la mano a certificarsi del preso errore. — E di qual disegno non sono le teste e le estremità d' ogni figura! Tutto, sì tutto, è condotto con verità di natura, e giustamente argomentava il Maffei, vedersi in Raffaello un pittore fatto con lo studio e sulle greche statue; in Paolo riconoscere un artista fatto sulla natura e da sè (15). — Santissima pertanto è quella massima, sorridere la Natura a tutti gli uomini, ma non accordare favori che a' suoi amanti fedeli: e favori ella accordò in larga copia al Veronese, egli che, quale passionato amatore, iva spiando la diletta sua precettrice, e coglieva i punti più favorevoli, le bellezze più recondite, le grazie più ingenue per ritrarla.

Nè gli studj da lui compiuti su questa maestra infallibile, lo portarono a disegnare soltanto con grazia e verità; ma ancora lo condussero a dare quella espressione richiesta ad ogni moto dell' animo. Laonde con somma intelligenza e proprietà espresse qui tutte le imagini ritratte; e nel Salvatore, come notammo, veder fece unite le due nature umana e divina, apparendo l' una nella bellezza delle forme e l' altra nella pace e nella maestà dello aspetto e del guardo: nel Veniero e nel Barbarigo, fermezza, maschio ardire, alti pensieri, pietà; in Venezia decoro e fidanza; in Marco zelo ed amore al suo protetto; in Giustina speranza, e finalmente fece palese nella simbolica Fede lo amore di Dio, ed il calor della prece.

Che se da questa espressione si passi a considerare la splendidezza e la verità delle tinte, l' effetto della luce, la trasparenza delle ombre, avremo ben donde per tributare a Paolo larghissima lode. Imperocchè egli si mostra dotto nell' usare con giusto equilibrio i varj colori e nello accoppiarli con quelle armoniche regole, che svolte si trovano nel codice di Leonardo e di Mengs, e più in quello della Natura; dal quale ultimo tutta egli trasse la scienza che guidollo a lasciare agli attoniti posteri i miracoli del suo pennello; documenti splendidissimi, quanto, e più forse, non sieno gli scritti di que' legislatori dell' arte. Perciò Annibal Caracci pose nella sua triade pittorica il Caliari, imitando da lui il colorito; come

il disegno avea preso da Raffaello, e dal Correggio il grandioso. Perciò giustamente dettava l' Huard (16), *dover servire di guida le tinte di Paolo a tutti coloro che mirano a riuscir perfetti nell' arte.*

E qui, come dicemmo, mostrossi grande il Caliari in questa parte della pittura, e magistralmente die' impasto alle carni, splendidezza all' oro e alle seriche vesti, ruvidità alle lane, al ferro evidenza, e ad ogni cosa in fine verità, rilievo, natura.

Ogni qual volta portiam lo sguardo su questa tela, confessiamo sentirci presi da sì dolci pensieri, che trasportano l' anima a quei secoli di gloria, nei quali la patria nostra famosa per uomini d' armi e di consiglio, non lo era meno per artefici insigni, atti a tramandare ai posteri le azioni alte e magnanime de' loro concittadini ; e da tali idee s' accresce più in noi l' amore a questo suolo natale, e ci confortiamo nello scorgere ed in questo Ducale Palazzo, ed in mille monumenti, guardati da un benefico Genio, che svia da essi la falce distruggitrice del Tempo,

Chiare vestigia ancor della sua gloria.

Chiuderemo col notare, aver Paolo compiuta l' opera qui illustrata dopo l' incendio accaduto nel 1577, e verosimilmente dal citato anno al 1580, sendo essa descritta dal Sansovino (17).

ANNOTAZIONI

(1) Il citato dipinto è compreso in questa opera sotto il n. CLXXV.

(2) Narra il Ridolfi *(Vite ec. Par. I. pag. 335)*, *che intervenendo Paolo ad una solenne processione, per l'Indulgenza conceduta da Sisto V., riscaldatosi pel viaggio, assalito da acuta febbre morì.*

(3) Ridolfi, *Vite ec. Parte I. pag.* 334.

(4) Esiste questa tavola insigne nella chiesa di Santa Caterina in Venezia.

(5) Era la tavola citata nella chiesa di Santa Maria Maggiore in Venezia; ora esiste nella Regia Accademia, e fu da noi illustrata nell'opera della Pinacoteca Accademica.

(6) Sta il dipinto nella chiesa di S. Giorgio in Verona.

(7) Vedesi questa tela nel coro della chiesa di S. Sebastiano in Venezia.

(8) È locata sull'ara massima del tempio di Santa Giustina in Padova.

(9) In dieci quadri avea Paolo, per la chiesa di S. Antonio di Torcello, dipinta la passione della martire Cristina: e demolita quella chiesa, quattro di essi furono trasportati nella R. Accademia.

(10) Era questo dipinto nella sacrestia della chiesa di S. Zaccaria; ora è nella Regia Accademia, e venne da noi fatto incidere ed illustrato nella Pinacoteca anzidetta.

(11) Il nominato dipinto sarà compreso in quest'opera sotto il n. CLXII.

(12) Pier Valeriano, *Jeroglyf.* Ferro, *Teatro d' Imprese.* M. Claudi Paradini, *Symbola Heroica.*

(13) Nasceva Agostino Barbarigo da Giovanni, e trascorsi gl'impieghi minori della Repubblica, e dimostrato avendo molto zelo ed attitudine, fu eletto nel 1560, secondo il Cappellari, ad ambasciatore a Filippo re di Spagna in occasione di nozze; poi nell'anno 1562, spedito venne in Udine col carico di luogotenente del Friuli. Trovasi indi tre anni appresso fra coloro scelti a trattare e comporre le turbolenze insorte a cagion dei confini cogli Imperiali; e tre anni dopo vedesi egli in unione ad altri due Commissarii spediti dal Senato pel motivo medesimo de' confini. Invaso il regno di Cipro da' Turchi nel 1570, promosso venne Agostino alla carica gelosa di Provveditor generale d'armata, e per opera sua, e con l'aiuto di Sebastiano Veniero l'anno appresso a' 7 di ottobre venne al memorabil conflitto delle Curzolari; nel quale comandava egli la terza schiera composta di cinquanta galee. Le prove invitte di valore ch' e' diede in quella giornata, e il nullo risparmio di sua vita, lo portarono a morte, colpito da una freccia nemica, che gli si confisse nella tempia passando per l'occhio. Ferito così animava i suoi a non desistere dalla pugna, ed ebbe il conforto, pria dell'ora suprema, di sapere la totale sconfitta de' Barbari; alla qual nuova si espresse di morire contento. Il di lui cadavere, condotto a Venezia, fu pomposamente tumulato nella chiesa di Santo Andrea della Certosa, nell'arca de' suoi maggiori, e, secondo nota il prefato Cappellari, onorato fu dalla Repubblica di statua, in una delle Sale dell' Eccelso Consiglio, e ritratto nel salone del gran Consiglio, prima che rimanesse incendiato.

(14) Zanetti, *della Pittura Veneziana, Lib. II, pag.* 245.

(15) Scipione Maffei, *Verona Illustrata, Parte II, Cap. VI.*

(16) Huard, *Storia della Pittura Italiana, tradotta dal Ticozzi, Milano,* 1835, *pag.* 177.

(17) Sansovino, *Venezia Illustrata, pag.* 324. — Questo scrittore giunse con l'opera sua appunto al citato anno 1580.



IL DOGE ANDREA GRITTI
orante davanti a Maria e dei Santi Bernardino, Luigi vescovo, Marina e Marco

Al Nobile Sig.r Co. GIOVANNI GRITTI
[illegible]

IL DOGE ANDREA GRITTI

ORANTE

AL COSPETTO DELLA MADRE VERGINE E DEI SANTI

BERNARDINO DA SIENA,

LUIGI VESCOVO DI TOLOSA E MARINA

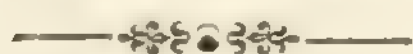
ED ASSISTITO DA SAN MARCO

QUADRO

DI JACOPO ROBUSTI DETTO IL TINTORETTO

NELLA SALA DEL COLLEGIO

TAVOLA LXXXIV.



Quarto ed ultimo dipinto, prodotto dal proteiforme pennello di Jacopo Robusti a decoro della Sala del Collegio, è quello che ad illustrar ci facciamo.

Argomento di esso è il Doge Andrea Gritti, che assistito dall' Evangelista patrono, prega dinanzi alla Madre Vergine ed ai comprensori Bernardino da Siena, Luigi vescovo di Tolosa e la beata Marina.

Avea già Tiziano, prima del Robusti, e per conseguenza innanzi che s' incendiasse questa Sala, nel 1574 colorito in ampia tela il soggetto medesimo, ed esposto pur lo avea alla pubblica ammirazione il 5 ottobre 1531, come nota il Sanuto ne' suoi Diarii tuttora inediti.

E siccome è curioso il comento che della prefata opera del Vecellio vien registrando il citato Sanuto, dal quale comento si conosce il perchè furono espressi i comprensori accennati, tutti intercedenti pel Doge appo Maria e il suo celeste Portato, così crediamo conveniente il qui esporlo; tanto più quanto che il Tintoretto, come notammo, riprodusse la Orazione medesima.

Dice adunque il Sanuto (1) aversi da talun comentato, che fra i detti santi accadde differenza intorno al particolare intervento loro nella elezione a duce del Gritti. — Bernardino metteva innanzi, essere stato promosso Andrea a quella

carica suprema il giorno in cui Chiesa santa celebrava la di lui festa (2); Marina, la martire de' pazienti, asseriva, aversi coronato quel principe, pei meriti da lui acquistati nell'aver ricuperata Padova dalle armi collegate in Cambray, nel giorno a lei sacro (3); finalmente il Vescovo di Tolosa vantava portare suo nome colui (e questi era Alvise Pisani procuratore (4)), che fu cagione precipua dell'innalzamento del detto Gritti (5). — San Marco, che vide suscitarsi fra i celesti compagni la nobile gara, siccome patrono della Repubblica, voleva a questa por fine; ma non sapendo a chi di loro concedere la preminenza, al cospetto dei Santi rivali, presenta qui il Duce alla Madre, specchio di giustizia e al Figlio divino, acciocchè essi diano inappellabil sentenza.

Questo comento, sebben affermato per *bello* dallo storico nostro, confessiamo parerci puerile, improprio alla santità della religion veneranda di Cristo, e contrario certo alla mente dell' ordinatore e dell'artefice insigne. — Ma di tali comenti quel secolo fu largo, e i molti pregiudizii ereditati dagli avi e che tuttavia allora ad alcuno tenevano inceppata la verità e la ragione , furono le sole cagioni di essi.

Ma venendo alla composizione del quadro, appare alla destra dello spettatore Maria che seduta sur un alto scanno, guarda con occhi di misericordia il supplichevole duce, e sembra tutta inchinarsi al suo voto. — Tiene ella con ambe mani il Pargolo eccelso il quale, acconsentendo alla Madre cara, colla destra imparte al devoto la sua benedizione. — Indossa la Vergine veste rubea e cerulo manto, Gesù è tutto nudo. — Dallo scanno su cui siede Maria discende pei gradi che a quello conducono, un nobile arazzo, prezioso per ispiccati trappunti e dall' alto deriva un ricco drappo che in bei nodi s' avvolge, per quindi diffondersi in larghe pieghe.

Alla destra del trono, a' pie' de' gradi notati, è Bernardino da Siena che per tal si conosce e dalle serafiche lane e dal nome santo di Gesù folgorante di luce che gli sta presso; il culto del quale promosse con ogni fervore e tanto da venir calunniato appo il Quinto Martino. — Egli si mostra qui negli atti e nella espressione del volto suffuso di quello zelo e di quella dolcezza suoi principali caratteri che valsero ad attutare le accanite ire de' Guelfi e de' Ghibellini e a promuovere il bene, vero benefattore degli uomini. — Guarda al duce e par lo animi al prego.

Retro a Bernardino appar Lodovico, che con affetto celeste appunta il guardo alla Madre di grazia ed al Figlio, pregando egli pure pel Duce. — Veste per sotto il piviale le povere insegne di Francesco, siccome accostumò, chè l' umiltà ebbe a guida e compagna per tutta vita, obbliando per lei e la casa regale e lo scettro di Napoli.

Dall' opposta parte del trono, giù dei gradi, si mostra la beata Marina, che mal si ravvisa per femmina, a cagione della lunga tonaca che indossa. — E di vero, per amore di penitenza, finse ella nome e sesso, per chiudersi fra' monaci austeri del monte Libano a macerare le tenere sue carni, sperando riparo in porto securo dalle male arti del mondo. — Ma a lei poco valsero il ritiramento, la modestia, la penitenza, chè il mondo iniquo alzò contro di essa, credendola maschio, aspra calunnia; per la quale condusse vita aspersa di fele, nè fu saputa da alcuno la sua innocenza. Ben però apparve senza macchia la Vergine santa, quando in mezzo a' dolori spirava martire di pazienza, protestandosi pura; chè scopertala dai monaci, donna, videro la infamia della calunnia, conobbero il giusto, e amareggiati rimasero pel trattamento inumano a lei fatto. — Presso gli sta il fanciullo, argomento della notata calunnia.

Di fronte alla Vergine inginocchiato mostrasi il Gritti, vestito colle assise ducali in oro conteste. — Guarda securo Maria, e colla destra le addita la patria sua cara, che supponsi fuori del quadro, e che da esso fu retta in tempi travagliosi; imperocchè, per difendere la libertà italiana, avea la veneziana Repubblica mosse le armi contro assai principi congiurati; e molto sangue sparse, ed oro profuse, infinchè giunse a fermare la pace di Bologna, come a suo luogo diciamo (6). — Che se guerra abbatteva Venezia al di fuori, entro domavala peste e fame spietata. — Ed il Gritti in mezzo a cotante traversie, sempre nel Cielo acquetato, con animo forte, tutte le sostenne, e ne uscì vittorioso, ottenendo appunto dall' Alto, che la patria sua maggior impero e nome acquistasse, come cantava l' Alvaro (7).

E qui sembra pregare egli perchè la Madre di grazia conceda pace a Venezia sua, conceda salute; e dirle con viva speranza: Inchina i tuoi occhi clementi, o Vergine, e guarda benigna quella città, che fondata veniva il dì in che Chiesa santa ti onora siccome Annunziata dall' Angelo. Inchinati, o misericordiosa a lei, che ti venera siccome sua avvocata e sua diva, e nulla imprende senza invocarti. — Che se tu vieni detta per eccellenza scampo degli afflitti, terribile come oste schierata in campo, deh! tu la consola e la salva dai mali e dalle armi che minacciano struggerla. — E sì che ho salda fede in conseguire l' effetto del voto mio, se guardo ai molti e segnalati favori che tu, o Madre, facesti piover su lei in ogni tempo. — Tu reduci conducevi le spose rapite dai Tergestini pirati, tu le mille volte scacciasti la rea tabe, tu fatta nostro ausilio, scendevi terribile nelle pugne, e la vittoria aleggiava sulle armi nostre. — Mai niun popolo, come il Veneto, ti fu più devoto; mai ottenesti più incensi di quelli che fumarono sulle tue sante are in queste lagune. — Esse son tue, e lo saranno, finchè il sole splenderà sopra di esse il suo raggio di vita, finchè un cuor solo batterà

in veneto petto. — Questo è il prego, pensiamo, rivolgesse il Duce a Colei, che fu e sarà sempre consolazione dei Veneti afflitti.

E sembra che l'Evangelista patrono, quello che, dopo Maria, prese in custodia Venezia, al duce rivolto, colla destra lo insinui a farsi innanzi alla Vergine. — Egli tiene, con la destra, il libro del Vangelo da lui vergato, e al suo fianco stassi il leone.

Dietro al Doge è un paggetto coperto di rubea veste.

Due celesti precedono il Gritti, e recano palme e corone d'alloro, simboli delle vittorie da lui acquistate, e che in segno di sommessione mettono in suo nome a' piè della Vergine, come dicessero in sequela della fatta prece: Questi allori riesciranno appassiti, se tu non gli irrori con la rugiada della celeste tua grazia.

Due altri celesti, dal lato opposto, discendono quali messi del Cielo. — Il primo porta in mano una corona d'alloro, simbolo della grazia conceduta; il secondo con la destra brandisce una palma, colla manca un fascetto di alloro: allusioni, che dicono, esser pago l' Eterno della mostrata sommessione de' Veneti, sotto il flagello della sventura, e per essa sommessione, donare la pace richiesta.

Altri sette Angeli, o meglio teste volanti di spiriti celesti, fan corona al capo santo della Vergine, ne' quali son designati i doni onde a Lei fu largo il santo Paraclito; cioè di sapienza, d'intelletto, di scienza, di consiglio o prudenza, di fortezza, di pietà e di timore del cielo; e ciò siccome destinata ab eterno a Madre di Dio, ed a premio de' dolori sofferti per amore del Figlio divino, per cui le veniva benedetta e lodata siccome regina de' martiri.

La scena è imaginata compiersi nel mezzo di ricco atrio adorno di colonne e pilastri, che se ben guardasi a' canoni dell' arte architettonica non ha certa ordinata ragione, sendochè il Tintoretto pensava qui figurare una visione, nè curò più che tanto le regole statiche proprie di quell' arte positiva.

Il dipinto poi, nella parte inferiore, è nel mezzo conformato secondo le linee del frontone della porta sottoposta, la quale mette da questa alla Sala dell' Anti-Collegio. — Per ogni lato dello stesso frontone è dipinto lo scudo gentilizio del Gritti.

A voler dire alcunchè sul merito dell' opera fin qui descritta, notiamo: essere armonica la composizione; buono il disegno; parlare all'animo vivamente la espressione de' personaggi effigiati, in fine spiccare per tinte robuste e quali le operava il Vecellio.

E di vero le linee della composizione corrono naturali e senza studio, ondeggiano con armonia piacente all' occhio, e nulla che interessa rimane occultato da ciò che potria dirsi accessorio.

Si mostrano infatti principali protagonisti la Vergine e il duce; tutto alla prima concorre, o concorre al secondo il quale viene a unirsi per mezzo dell'atto devoto e della espressione colla primiera.

E appunto questa espressione è sì viva e toccante, che vedi suffuso il volto di Maria di quella misericordia principal suo carattere, siccome paciera tra il Figlio divino e il mortale pentito; vedi la costanza e la fiducia parlare dagli occhi e dagli atti del duce; vedi Marco vestito di sollecitudine pel bene del devoto suo popolo; vedi Bernardino animato da zelo ad invocare pur egli pace e salute per quella Venezia, che lo accoglieva in vita quale apostolo e consigliere di piissimi atti, e dopo morte ascrivevalo sollecita fra' divi protettori, e ne celebrava la festa con dolce ricordo, ergendogli are e templi onorandi (8); vedi in fine Lodovico e Marina, nella loro umiltà pur essi pregare; e tutti, sebben rivolti al medesimo fine, sebbene spiranti i sentimenti medesimi, essere variati nelle azioni e ne' volti, a seconda della varia virtù che lor muove l'animo e il cuore.

E in ciò concerne il disegno ed il colorito, nè sembra aver voluto qui il Tintoretto porre in atto il precetto che si diede a seguire, e che scritto avea sullo studio suo; cioè, il disegno di Michelangelo, ed il colorito di Tiziano, mentre e scienza anatomica, e begli andari di panni, e robustezza di tinte, e trasparenza di ombre, ed armonia universale, mostrano quanto egli sapesse, volendo, non venir meno al proposito suo.

La testa del Doge, principalmente, pare colorita dallo stesso Vecellio, e così sembrano disegnati e dipinti i bellissimi putti, ne' quali, ognun sa, quanto grande ed originale fosse il principe della veneta scuola.

Quindi si scorge in quest' opera l' autore del Miracolo di s. Marco, della santa Agnese, dell' Adamo e dell' Eva, e finalmente della Crocifissione (9); e per ciò appunto Zanetti (10) bella chiamolla, con ponderata sentenza, alla quale sentenza noi c' inchiniamo, mossi dalle considerazioni in alto discorse, desunte dall' esame accurato dell' opera stessa, giusta il nostro costume; sapendo pur troppo che molti scrittori, eccettuato però lo Zanetti e pochi altri, si copiarono a vicenda, senza por mente che conviene di per sè stessi vedere i monumenti che si descrivono; sì se vogliasi proferire giudizio securo, e, come dicevan gli antichi, col suffragio di Palla.



ANNOTAZIONI.

(1) Sanuto Marino *Diarii; Vol. LV, pag. 9.*

(Addì 5 ottobre 1531) Io vidi in Colegio il quadro nuovo posto con la persona et effigie di questo Serenissimo, qual se inzenochia davanti una nostra Dona col putin imbrazo et San Marco lo apresenta, e da drio la nostra Dona e tre Santi: San Bernardin, S. Alvise et Santa Marina: et è sta comentado che tra questi tre Santi vene diferentia, chi di l'horo l'haveva fatto Doxe.

S. Bernardin diceva: Fo eletto nel mio zorno; S. Marina diceva: È sta electo per haver recuperà Padova nel mio zorno a dì 17 luio. S. Alvise diceva: Et io sono il nome di S. Alvise Pisani Procurator, et lui fo causa di farlo Doxe. — Unde S. Marco, visto questa diferenza tra li tre Santi, par lo apresenti ala nostra Dona e il fiol per terminar qual di l'horo è sta causa dilla eletione al ducato di soa serenità.

È bel quadro fatto pel Ticiano pytor, et è sta bello il comento fato, dil qual ne ho voluto far memoria.

(2) Dopo la morte di Antonio Grimani fu eletto Andrea Gritti il 10 maggio 1523; giorno in cui cade la commemorazione di S. Bernardino.

(3) Fu ricuperata Padova dal Gritti il 17 luglio 1512, giorno della festa di santa Marina. Per la qual cosa il devoto Senato decretava, che quel dì in perpetuo dovesse essere festivo, e che il Doge accompagnato da' Padri, e susseguitato dal clero, si portasse annualmente alla chiesa dicata alla Santa, in rendimento di grazie. — Vedi la vita del Doge Gritti da noi estesa ad illustrazione della Tavola CXCV di questa opera.

(4) Alvise Pisani, detto *dal Banco*, come rapporta il Cappellari, nacque da Giovanni fu Almorò, e dopo aver sostenuto le cariche minori della Repubblica e salito a quella di Savio del Consiglio, venne il 18 maggio 1516 eletto procurator di S. Marco *de supra*, non per altro che per aver egli esborsato diecimila ducati in sollievo de' gravi bisogni ne' quali trovavasi allora l' erario. Nel 1526 fu provveditore dell' esercito Veneto in favore dei collegati Francesi, e nell' anno dopo ambasciatore presso papa Clemente VII, ed ancora provveditore dell' armata; del quale Pisani Jacopo Nardi (*Storia Fior. Lib. III*) narra aversi prestato con Marco Foscari acciocchè si rinnovasse la lega, chiamandoli entrambi *uomini di grandissima estimazione.* — E di vero prese egli Aquila ed altri luoghi nell' Abruzzo e nella Puglia, ed unito a Camillo Orsini, capitano della fanteria, con 6000 uomini passò all' assedio di Napoli, dove morì di peste

l'anno appresso come testimonia fra gli altri lo stesso Nardi (*Ist. Fior. Lib. VI*). — Il Coronelli (Procur. di S. Marco pag. 70) riferisce essere stato sepolto alla Certosa, ma nè il Sansovino, nè altri da noi consultati ciò dicono. Anzi se egli morì di peste, siccome narrano gli storici, sotto Napoli, non è ragionevole venisse recata in patria la sua salma per timore del morbo. — Dice poi il Cappellari (*MSS. della Marciana*) che fu instituito suo erede da Benedetto Crivello, Capitano della Repubblica, come si vede dalla seguente inscrizione affissa nella Chiesa del Carmine della villa di Creole nel Padovano.

BENEDICTO CRIVELLO

FORTISSIMO PEDITVM DVCTORI

OB EXIMIA EIVS MERITA IN REMPVBLICAM VENETAM

MAGNIS MVNERIBUS DONATO

SIMVLQUE E SENATV VENETO

IN PATRITIVM ORDINEM AVCTO

ALOYSIUS PISANVS D. M. PROCVRATOR

HAERES EX TESTA BENEFICII MEMOR

OBIIT ANNO M. D. XVI.

(5) Questa notizia non è, per quanto sappiamo, riferita che dal solo Sanuto.
(6) Vedi la Illustrazione della Tavola CVI di questa opera.
(7) Ecco i versi di Pietro Alvaro, riportati dal Giovio (*Elogii etc. pag.* 498):

Del magnanimo, invitto, ottimo Andrea
Questa è l' effigie naturale e vera,
Che tante volte ebbe fortuna rea,
E sempre più costante intrepido era;
Vòlto alla fin dove più onor vedea,
Fu Doge de la patria illustre altera,
E col consiglio suo sì ben la resse,
Che 'l ciel maggior imperio le concesse.

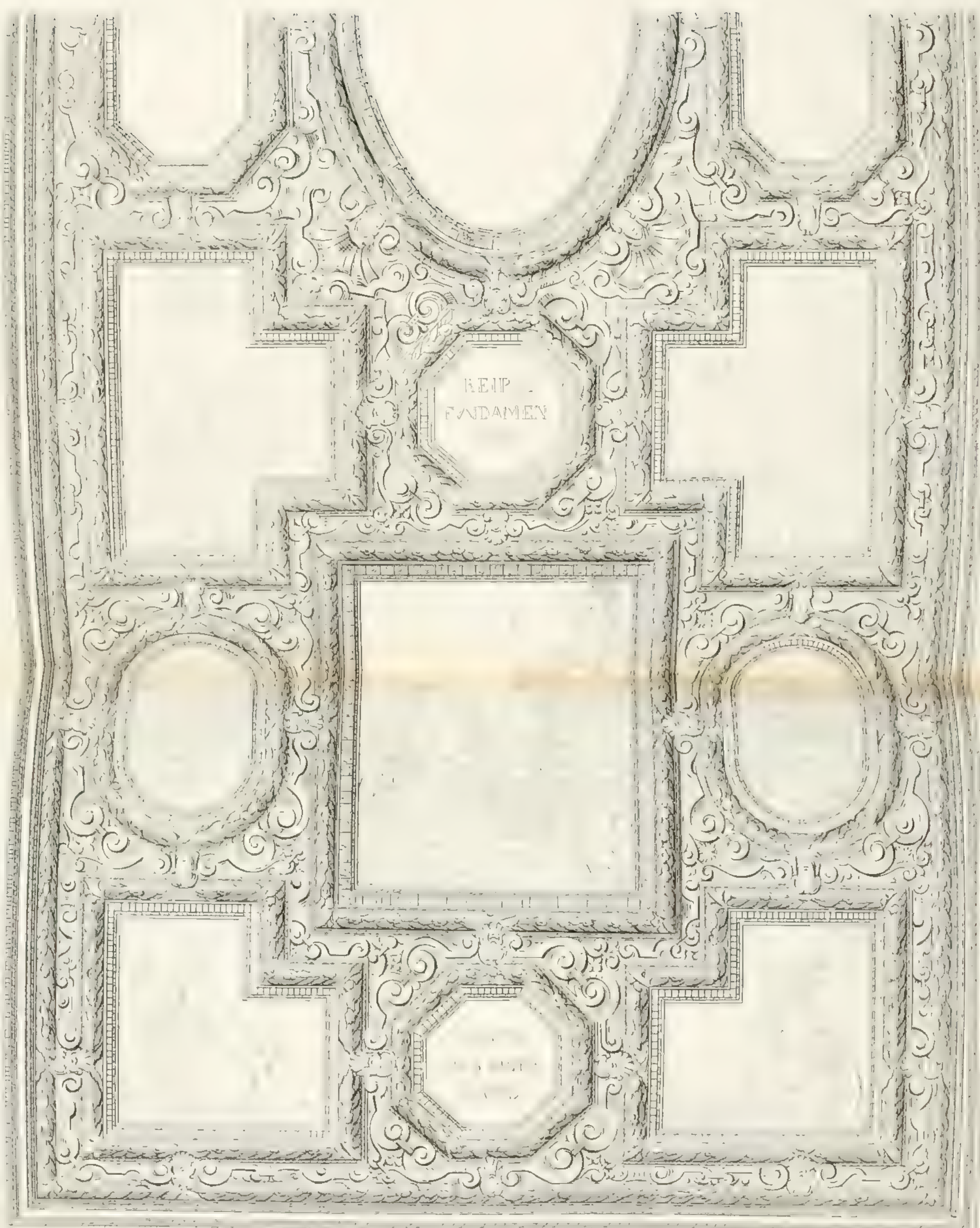
(8) Venuto a Venezia S. Bernardino da Siena suggerì alla Repubblica d' introdurre nella città il sacro ordine della Certosa, e fu accettata la proposta con grato animo. Tornato ancora scelse a sua dimora il povero monastero di S. Giobbe, e legò stretta amicizia con Cristoforo Moro, al quale il Santo predisse il principato della sua patria. — Consigliò ancora il Senato Bernardino ad erigere il Lazzaretto vecchio per esser condotti gli infermi di peste e curati lontani dalla città. Per la qual cosa fabbricata nuovamente quella Chiesa fu collocata la immagine di lui, in grata memoria degli eccitamenti dati da esso per lo stabilimento del luogo. — Salito poi al Dogado il Moro antedetto, e come gli avea Bernardino preconizzato, operò egli con tal efficacia ad onore del Santo nel Senato, sicchè nel giorno 20 maggio 1470 fu ascritto fra' protettori

della città, e la di lui festa dichiarata solenne come lo erano quelle di S. Teodoro e di S. Magno (*Vedi il Cornaro, pag.* 62, 79, 285, 286, 555, 556). Eranvi poi altre scuole di divozione sotto i di lui auspicii, come quella di S. Pantaleone de' Laneri, e l'altra a S. Gio. in Bragora de' Filacanevi dell' arsenale.

(9) Il miracolo di S. Marco è ora alla R. Accademia; e così l' Adamo e l' Eva; la santa Agnese è alla Madonna dell' Orto, e la Crocifissione a S. Rocco.

(10) Zanetti *della Pittura Veneziana Lib. II, pag.* 208.





SOFFITTO DELLA SALA DEL COLLEGIO

All'Egregio Signore GIOVANNI DARIF

Socio d'Arte di parecchie Accademie

SOFFITTO

DELLA SALA DEL COLLEGIO

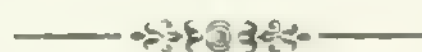
DISEGNATO

DA ANTONIO DA PONTE

E DIPINTO

DA PAOLO CALIARI DETTO IL VERONESE.

TAVOLA LXXXV.



Allorquando si appiccò il fuoco nel 1574 a questa e alla vicina sala dell' Anticollegio, videsi un uomo, animato da patrio zelo e spinto dallo amore dell' arte da lui professata, cacciarsi impavido per entro alle fiamme, a recar soccorso colla mente, colla voce e col braccio in tanta ruina; non curante di conservare la propria per salvar la esistenza di sì nobile ed antico monumento, decoro della patria, gloria dell' arte, e geloso custode di tante care e onorate memorie.

Questo uomo era Antonio da Ponte, allora protomastro alle pubbliche fabbriche; il quale appunto per tanta sua utilissima cura, valse a domare l' incendio, che minacciava d' invadere tutta intera la Curia, struggendo con essa il tesoro ivi accumulato di antiche e preziose scritture (1).

Cessato l' incendio, pensava tosto il Senato a riparare ai guasti da quello recati, e perciò commetteva al da Ponte medesimo il ristauro di questa sala del Collegio; ed egli mostravasi sì diligente, da far in breve tempo risplendere di nuova luce la sala accennata.

E non solamente compieva l' ufficio suo d' architetto, ma eziandio si occupava in quello dell' ornatista, disegnando il nobile e decoroso soppalco, intorno al quale intendiamo or di parlare.

In sette compartimenti divideva egli lo spazio del soppalco accennato; e ciascheduno poi ordinava in tre compassi di forme variate, e fra essi legantisi in bello accordo, con quella magnificenza propria de' nostri padri, e chiamata dal luogo cospicuo che si volea decorare.

Nel primo compartimento, incominciando dal trono, e che per forma corrisponde all' ultimo sopra la porta d' ingresso dell' Anti-Collegio, ne' tre compassi che lo compongono, Paolo Caliari coloriva, in quello alla manca dell' osservatore, la *Fedeltà*, espressa sotto la immagine di donna seduta, con nella destra un vasello d' incenso che arde, ed a' suoi piedi un cane: figura questa da noi illustrata nella Tavola LXXXIX, ove sta incisa con altre appartenenti a questo soffitto, come più innanzi diremo — Nel secondo compasso, ch' è ottagono, leggesi il motto

CUSTODES LIBERTATIS

allusivo alla immagine di Venezia, a cui questa inscrizione sta sopra: con la quale vollero significare gli antichi nostri, essere Venezia servatrice di libertà, come Pietro Michiele cantava, forse accennando a questa imagine ed a questa inscrizione:

Aver per base la cerulea sfera
Per tutto il ciel d' eterni rai giocondo;
Son opre, ond' innalzar oggi si vide
La vergine città, natura ed arte (2)

Nell' ultimo compasso è colorita la *Felicità*, denotata colla figura di nobil matrona, tenente il caduceo e il cornucopia: e non come altri affermarono qui espressa la Concordia e l' Abbondanza; chè qui una sola e non due figure si vede; ed una non può mai significar due virtù. — Poi così fu mostrata la Felicità nelle medaglie di Adriano, di Trajano, di Vespasiano e di altri, come meglio esponemmo nella illustrazione della citata Tavola LXXXIX. — E di vero, le due imagini descritte, cioè la Fedeltà e la Felicità, qui collocate a corteo della figura simbolica della Patria, dicono, che per la fedeltà de' cittadini si conserva la libertà accennata nella inscrizione, e per l' una e per l' altra si ottiene la felicità; mentre non havvi spirito di libertà vera, secondo nota con altre parole il Sansovino (3), se disgiunto sia da virtù, che è la fedeltà, da cui procede appunto la vera felicità, come dicemmo.

Nel secondo compartimento, è posta nel centro la citata imagine di Venezia, seduta sul mondo, e la Giustizia e la Pace, che le porgon la spada e l' ulivo;

dipinto questo da noi spiegato alla Tavola LXXXVIII. — Un per lato sono due ovali a chiaro-scuro in tinta verdognola; i cui soggetti non vennero mai da alcuno scrittore ben divisati, gli uni dicendo rappresentar fatti spettanti all' antica Storia; gli altri, fra' quali il Ridolfi (4), referendo esservi dipinte azioni di Scilla, di Decio, di Alessandro, di Seleuco; forse colla scorta del Sansovino, che confonde questi coi chiaro-scuri in tinta rossa del fregio (5). — A noi però, dopo lungo e maturo esame, parve di vedere, nel primo, non già Seleuco che si fa levare gli occhi per la giustizia, come dice il Sansovino (fatto questo che non abbiam potuto riscontrare in alcuna storia, nè tampoco nelle vite di tutti i Seleucidi (6);) ma sì Enrico Dandolo accecato per ordine dell' imperator Emanuello, allorquando veniva a lui spedito dalla Repubblica siccome ambasciatore per trattare di pace; istoria che da noi sarà più diffusamente narrata e discussa a suo luogo: e nel secondo vediamo figurato, non già Caronda, che per conservar le sue leggi si dà la morte, secondo pare accenni il prefato Sansovino (7), ma Curzio in atto di votarsi alla patria, sacrificando sè stesso nell' aperta voragine. — Qui ne par tolta la storia da quel punto, nel quale, come narra Livio, spaccatasi nel mezzo del foro una vasta e profonda spelonca, nè potendosi colmare per quanta terra vi si gettasse per entro, consultato l' oracolo d' Apollo, per testimonio di Valerio Massimo (8), si ebbe in responso, esser necessario per chiuderla gittarvi dentro quella cosa che nella repubblica Romana era di maggior pregio e valore. Il che udito da Curzio, giovane distinto in guerra, riprese coloro che dubitavano, se avessero altro bene più prezioso i romani che l' armi e il valore. Quindi fatto silenzio, guardando fiso, Curzio, i templi degli Dei immortali sovrastanti alla piazza e il Campidoglio, e le mani sporgendo ora al cielo, ora agli Dei infernali, verso quell' ampia bocca spalancata sè stesso lor dedicò. (9) Ed ecco che appunto si vede nella notata pittura un'aperta voragine, ed uno, che, vôlti gli occhi al cielo, parla al cospetto di altri molti che lo circondano. — Questi due fatti di Enrico e di Curzio sono allusioni sapientissime allo amor della patria, effigiato nel mezzo; e dicono che per esso amore il cittadino sacrificar deve la propria vita, come la sacrificò Curzio, e quasi Enrico. — Laonde Valerio Massimo citato pone la magnanima azione del primo fra gli esempi della pietà dei Romani verso la patria.

Nel terzo compartimento è dipinto nel primo vano la *Mansuetudine*, simboleggiata in una donna seduta in atto di accarezzare un agnello, che le monta sulle ginocchia *(Vedi illustrazione della citata Tavola LXXXIX)*; nel secondo vano si legge l' altro motto:

REIPUBLICAE FUNDAMENTUM.

che alla imagine risponde della Religione, stante nel susseguente comparto: e finalmente nel terzo espressa è la *Vigilanza;* nè, come altri dissero, l' Assiduità e la Fortezza. Imperocchè, in primo luogo una sola imagine, come in alto notammo, non può significar due virtù tra lor disparate: in secondo, nè Assiduità, nè Fortezza mai si adombrarono a questo modo; e per ultimo, non è vero altrimenti, che abbia questa figura al suo lato lo struzzo, come dissero altri, sì la gru; geroglifico che indica appunto la vigilanza, secondo la divisarono Pier Valeriano (10) e il Cochin. — Nella illustrazione della più volte citata Tavola LXXXIX diffusamente dimostreremo questa simbolica rappresentazione.

Il quarto compartimento, che cade in mezzo al soffitto, reca nel centro il dipinto esprimente in alto la Fede, o la Religione, e al basso un sacrifizio; per dimostrare la religione incorrotta della veneziana Repubblica nudrita nel divin culto: dipinto inciso ed illustrato nella Tavola LXXXVII. — Un per parte stanno altri due ovali dipinti a chiaro-scuro. — Quello alla manca dimostra per sentimento del Sansovino (11) il sacrifizio di Alessandro il Macedone sopra dodici altari, allor che valicato l'Ellesponto e pervenuto nel porto Sigeo, primo saltò in terra, prendendo gli Dei a testimonio che coll' aiuto loro e con una giusta guerra e pietosa avrebbe a sè vendicata la possessione dell' Asia: e poscia là, ove era sceso, fe' innalzare altari a Giove difensore, a Minerva, ad Ercole e ad altri Numi, siccome narrano Curzio (12), Diodoro Siculo (13), Arriano (14). — Ma a dir vero, non sembra a noi possa esprimere il Magno Alessandro in quell' atto, se mente si ponga a' pontificali paludamenti che indossa la sacrificante figura; la quale piuttosto rassembra un Romano Pontefice, tanto più che circondato si vede da sacerdoti cristiani. — Per poco non si diria esser questo il terzo Alessandro, che rende grazie al Signore, dopo essersi pacificato, mercè della Veneziana Repubblica, col Barbarossa. — L' altro chiaro-scuro alla destra, par dica il citato Sansovino esprimer Decio che si offre di morir per la patria. Ma oltre che non veggonsi le milizie comandate da Decio poste in rotta come narra la storia, ned egli che per entro a' nemici si caccia a certa morte, per adempiere all' oracolo, si scorge invece una città cinta da parecchi soldati, che dan nelle trombe. Quindi ne sembra più ovvio rappresentar questa storia Giosuè, che per comando di Dio circonda Gerico colle sacre trombe e co' sacerdoti, acciocchè scosse da quel suono le mura, cadano al suolo per alto prodigio del cielo. — Così ambedue questi fatti mostrerebbero la Religione onorata, e il di lei potere sulle forze dell' uomo, e verrebbero a legarsi col dipinto centrale, a cui i due ovali descritti fanno ornamento. — Non intendiamo però che la interpretazione nostra sia proprio la vera; ma certo in tanta distanza dall' occhio, e in sì breve dimension di figure, mal disegnate e composte, ne sembra non essere spregevole.

Il quinto comparto, eguale al terzo per forma, porta nel primo spazio, a manca la iconologica figura della *Semplicità*, espressa in una donna che tiene nel grembo una colomba. — Altri la divisarono siccome l'Amicizia: ma l'Amicizia nè ha il simbolo della colomba, nè tale virtù a confronto dell'altra potea esser preferita in questo luogo sacro al giusto e alla patria, ove altro amore non può entrare che quello del bene comune *(Veggasi la illustrazione della Tavola XC ove questa figura trovasi incisa)*. — Nel secondo spazio è tracciata la inscrizione:

NUNQUAM DERELICTA

la quale dichiara, che la Religione (dipinta nel superiore descritto comparto) non fu mai abbandonata da' Veneziani devoti. — Il terzo spazio è occupato da una simbolica figura tenente in mano una verga in atto di guardare il cielo, e sopra di essa si vede un ragno, che fabbricando sta la sua tela. — Cosa significhi è oscuro. — Alcuno intese in essa imagine espressa la Industria; ma il ragno fu sempre geroglifico che accennò senso diverso. Quindi riserbandoci di spiegar meglio il simbolo in altro luogo *(Vedete la illustrazione alla citata Tavola XC)*, direm ora soltanto parerci indicare la *Dialettica*, arte che insegna, come è noto, a scoprire la verità col mezzo della disputa. — E di vero Pier Valeriano (15) col testimonio di Aristone, dà a tale arte per simbolo il ragno e la sua tela. Poi non mai così si espresse la Industria, trovandosi nel Ripa e nel Cochin effigiata in modo diverso e con diversi attributi.

Nel sesto compartimento, che risponde al secondo, è nel mezzo dipinto Nettuno col tridente, e Marte posato sopra alquanti strumenti guerrieri, con genii volanti pel cielo, che portano conchiglie marine e l'elmo del dio delle pugne; dipinto da noi illustrato alla Tavola LXXXVI. — Due chiaro-scuri fiancheggiano il detto quadro. Quello a manca, il citato Sansovino lo dice mostrante la fortezza d'Alessandro. In esso si vede un capitano che comanda alle sue schiere di scalare una munita città; e forse s'intese di esprimere il Magno in atto di prender Tebe, secondo scrive Plutarco (16). — L'altro a destra, accenna il ripetuto Sansovino, rappresentare la fortezza di Silla. Si scorge infatti un roman capitano in azione di arringare il suo esercito; ed è facile si abbia voluto mostrar Silla, che esorta e stimola i soldati a combattere contro Archelao, sul quale riportò poi splendida vittoria là ne' campi di Cheronea, come nota lo stesso Plutarco (17).

Finalmente nell'ultimo compartimento, vedesi a destra una donna che offre scettri, corone e tiare, e reca un dado nella destra. — Fu detto esprimere la Liberalità; ma noi non sappiamo come possa la Liberalità dispensar scettri e corone.

e che cosa abbia da fare quel dado, piuttosto emblema di Fortuna. — Poi tale Virtù fu in diverso modo espressa dai Romani, come dalle medaglie s' impara, e dagli iconologi tutti. — Meglio ne sembra indicare la *Ricompensa*, secondo diremo a suo luogo *(Vedi illustrazione alla citata Tavola XC)*. — Nel mezzo: è scritto il motto seguente

ROBUR IMPERII

a spiegare la possanza de' Veneziani in terra e in mare, già indicata dalle due divinità stanti nel quadro dell' anteriore comparto. — A sinistra appar una donna in atto d' impedire il volo ad un' aquila, da lei afferrata con una mano sull' ali: e fu spiegata per la *Moderazione*. Anche di questa tratteremo a suo luogo *(Vedi illustrazione poc' anzi citata)*.

Detto intorno alle diverse rappresentazioni dipinte per opera del Veronese in questo soppalco, spenderem poche parole a rilevare il merito dell' ordinamento di esso, riputato dal Temanza *grandioso e nobile quanto esser può mai*, e tutto d' invenzion del da Ponte.

E di vero, qui le forme de' vani e le linee si alternano fra loro con varietà singolare; qui la ricchezza degli ornamenti è profusa a larga mano; e l' oro sparso a dovizia, attesta la magnificenza con cui si amò decorare questo luogo, nel quale la maestà della Repubblica si raccogliea per trattare i più alti negozii di stato.

Lo stile leggiadro del cinquecento, spirante la greca concinnità, usato dai Lombardi, dai Ricci, dai Brioschi, dai Giovanni da Udine, dai Leopardi, fra i nostri; e da Raffaello, dal Rodario, dal Busti, dal Fusina, da Pierino dal Vaga, da Giulio Romano, dal Primaticcio e da altri molti per lo resto d' Italia, qui impiegato; non avrebbe, forse, dato al soffitto, che descriviamo, quella grandiosità, quella ricchezza e quel rilievo che in esso si scorge; e sebbene lo stile marchi alcun poco la decadenza dell' arte ornamentale, pur questo stile impiegato in grandi soppalchi, e principalmente in quelli, ove la magnificenza è la sola regolatrice del genio e della mano dell' artista; questo stile, dicevasi, ne sembra il più proprio.

Così non sia vesse diffusa nel nostro secolo tale foggia d' ornare, senza riguardo a luogo e a circostanze, che non vedremmo tante sconcezze.

I grandi artisti seppero variare lo stile e i modi degli ornamenti a seconda de' bisogni e de' casi: i pedissequi non distinguono le differenze, e par loro onestate le aberrazioni delle sbrigliate lor menti, se possano puntellare i lor matti capricci cogli esempii dei sommi.

Ned è vero in tutto, quanto il Romagnosi dettava, cioè, *esservi un punto nel quale i promotori delle opere belle divengono lor corruttori* (18); perchè non sempre i promotori del bello intesero di alterare i principii, le norme, le forme, per brama di godere in modo più segnalato il suffragio del pubblico, come egli seguita a dire. — Essi, gli artisti sommi, s' abbatterono in circostanze che domandavano dal loro genio grandi variazioni, e s' inchinarono a quelle.

E s' inchinava, chiamato da particolar circostanza, Antonio da Ponte a variare il suo stile in questo soppalco, per renderlo, come notammo, rilevato, grandioso, magnifico, ricco e degno della potenza e della splendidezza della Veneziana Repubblica.

ANNOTAZIONI.



(1) Temanza, *Vite dei più celebri Architetti e Scultori veneziani ec.* — Venezia 1778 pag. 500.

(2) Piero Michiele, *Rime Parte I e II;* terza impressione corretta e accresciuta, Venezia appresso il Guerigli 1642 in 12. pag. 69.

(3) *Propositioni ovvero considerationi in materia di cose di Stato ec.* di G. Guicciardini, Francesco Lottini e Francesco Sansovino, Venezia 1608 presso Altobello Salicato pag. 104. *a.*

(4) Ridolfi, *Le Maraviglie dell' arte, ovvero le vite degli illustri pittori veneti e dello Stato;* Padova 1837. Vol. II. pag. 55.

(5) Sansovino, *Venezia descritta* con aggiunte del Martinioni pag. 324.

(6) Dei sei Seleuci che regnarono in Siria, nessuno fu accecato come si accenna dagli storici delle arti nostre. Nè anco lo furono, Seleuco figlio di Spartaco I, che regnò per alquanti mesi nel Bosforo; Seleuco Cibiosatte, fratello di Antioco Asiatico, che tenne per poco lo scettro d' Egitto, dopo Tolomeo Aulete; Seleuco, schiavo di Cleopatra, che, come narra Plutarco, accusò la signora sua presso Ottavio, di avere nascosto parte de' regi tesori; Seleuco, matematico, favorito dall' imperatore Vespasiano; Seleuco console Romano, e in fine Seleuco celebrato suonatore di flauto, ricordato da Giovenale.

(7) Sansovino, luogo citato.

(8) Valerii Maximi. *Hist. lib. V. cap. VI.*

(9) Titi Livii *Histor. lib. VII. cap. VI.*

(10) Pier Valeriano, *Jerog. lib. XVII.*

(11) Sansovino, *loco citato.*

(12) Quint. Curz. *Supp. lib. II. cap.* 3.

(13) Diod. Sicul. *Bibliot. lib. XVII. Olimp. CXI,* 2.

(14) Arriano, *lib. I. cap. II.*

(15) Pier Valeriano, *Jerog. lib. XXVI.*

(16) Plutar. *in vit. Alessand.*

(17) Ibid. *in vit. Silla.*

(18) Romagnosi: *Scritti scelti e rari* pag. 63 e seg. Pavia 1826.





B. Marcovich dis.

MARTE E NETTUNO

[illegible]issima ed illustre DUCHESSA DI SUTHERLAND

estimatrice, proteggitrice delle Arti gentili, [illegible]

e di ogni più eletta virtù di mente e [illegible]

MARTE E NETTUNO

DIPINTO

DI PAOLO CALIARI DETTO IL VERONESE

NEL

SOFFITTO DELLA SALA DEL COLLEGIO.

TAVOLA LXXXVI.



Siccome simboli della veneziana potenza sulla terra e sul mare furono qui effigiati i due Numi degli antichi miti, Marte e Nettuno. — Già gli abbiam veduti posti con tale intendimento anche sulla sommità della scalea de' Giganti.

Sta il primo seduto, e quasi in riposo, cinto allo intorno dalle proprie armi, e dal maggiore guerriero tormento, il cannone. Impugna con la manca il baston del comando, e quale espresso si scorge in parecchi monumenti dell' antica scultura: ha la spada pendente dal balteo, e la clamide che cade giù pegli omeri, gli copre sul dinanzi ambi i femori. Veste un torace di cuoio stretto nella parte superiore dalla gorgiera; e cosciali, pur di cuoio, assume, fermati sul davanti da borchie. Innalza gli occhi alle sfere, quasi in atto di porger grazie ai Superi per qualche impresa condotta a prospero fine.

E' si pare aver egli testè deposta l' armatura, e sedersi a riposo dopo lunga fatica, siccome presso a poco è rappresentato nel simulacro a Villa Ludovisi in Roma, o secondo lo descrive Luciano. — Qui però volgendo gli occhi all' empireo, assume diverso carattere da quello datogli dai greci miti; e sembra averlo così espresso il Caliari per mostrare, non mai la Repubblica porsi alle pugne senza invocare l' ausilio del Cielo; o sì veramente ripetere essa la vittoria dall' Alto: ed in tal caso qui Marte sarebbe il *Niceforo* degli antichi, cioè l' apportator di vittoria.

Al destro lato del Nume si vede uno de' suoi due cavalli, appellati Dimo e Forbo dalla greca leggenda. È frenato dal morso, forse per indicare aversi or ora posto fine alle pugne, e arrestato quindi il corso al furore belligero.

Dall' opposta parte è Nettuno seduto siccome par sulla riva della veneta laguna, in modo però che la destra gamba s' immolla entro le acque ; e ciò per indicare, come negli antichi monumenti e nelle medaglie si vede, e principalmente in quelle di Bisanzio e Carteja il doppio imperio che ei tiene sul mare e sulla terra : imperio a cui si accenna in un epigramma di Apollonide, ove questo nume si dice *re del mare e signor della terra.* — Impugna con ambe mani il tridente, ed ha la testa canuta vôlta all' osservatore

Due particolarità son da rilevare in questa figura. La prima lo aver essa la parte inferiore del corpo vellosa, e principalmente le coscie a guisa di bruto; la seconda il recare siccome proprio attributo alcuni capi di rete. — Nella prima delle quali significazioni, a dir vero fuor dell' usato e improprie del dio dell' onde, ne sembra vedere adombrato il carattere di questo nume, secondo il soprannome che assunse d' Ippio ; nell' altra un' allusione alla origine della Veneziana Repubblica, fondata, giusta la vulgare opinione, da semplici pescatori.

E in quanto alla prima significazione, sappiamo pei miti, che allorquando gli Dei furono assaliti imprevedutamente da' Giganti, e costretti a fuggire in Egitto sotto forme d' animali diversi, Nettuno nascosesi sotto la forma di cavallo : sappiamo, che questo dio, venuto in contesa con Minerva pel possesso dell' Attica, e promesso questo da Giove a quello fra i concorrenti che avesse donata la cosa più utile ad Atene, Nettuno uscir fece dal suolo, colpito dal suo tridente, un cavallo dall' ondeggiante criniera ; e sappiamo in fine, che spesso s' incontra siffatto animale nella leggenda e nel culto di questo nume, soprannominato perciò *Ippio*, cioè cavaliere.

Quindi ne sembra aver Paolo coperto la inferior parte del dio col vello cavallino, per accennare alla favola detta, e per non ripetere la rappresentazione dell' animale medesimo già dato a Gradivo.

Per ciò che concerne alla seconda significazione, diremo, esser questa gravida di molta filosofia, mostrando, che siccome dall' umile origine seppero, per forza di unito volere, poco a poco innalzarsi gli antichi padri a quella gloria e potenza a cui pervennero i nepoti ; così i nepoti curassero di mantener sempre fra loro inviolata concordia, dalla quale dipende la forza delle nazioni e la sicurezza delle repubbliche.

Fra l' uno e l' altro nume è accosciato il leone. Guarda Nettuno, e par dica in suo muto linguaggio, aver riposta sul mare la principale sua forza e potenza ; e già l' imbrandito tridente del dio, e la galea che sta retro, indicano la pronta difesa sul mare dagli assalti nemici ; che molti furono, e più che da altri, dall' Ottomano feroce.

Nel fondo sorge dalle acque la torre del divo Marco; e per l' aria volano due Genii recanti, quello dal lato di Marte il suo elmo, e l' altro dalla parte di Nettuno la conchiglia appellata buccina.

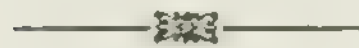
Ben a ragione giudicava Zanetti (1), essere le opere tutte dipinte da Paolo in questa sala di molta bellezza. — Imperocchè parlando di quella che descriviamo, rilevasi grande scienza del sotto-in-su; assai freschezza e lucidezza di tinte; ombre e riflessi naturali e trasparenti; teste vivissime; impasto di carni, e quella facilità di pennello che farà sempre la disperazion degli artisti.

E noi che abbiamo veduto da presso questo dipinto, quando l' egregio pittore Giuseppe Lorenzi si accinse a trarne copia, con quella intelligenza che sì lo distingue, siamo in grado di decantarne più ch' altri le mire bellezze.

Non è maraviglia quindi se alla vista di esso presa rimase come da incanto la onorevole Duchessa di Sutherland, allorchè venne a visitare Venezia, e se ne volse avere dall' artista lodato la copia fedele.

Laonde sarebbe stata la nostra mancanza gravissima, se alla illustre mecenate, che tanto ama questa patria carissima, che tanto pasce il suo nobile genio nelle opere principalmente di Paolo, che tanto oro profonde per far riviver Venezia in Albione (2), non avessimo sacrato questo dipinto, non avessimo offerte queste poche parole di lode.

ANNOTAZIONI.



(1) Zanetti, *Della Pittura Veneziana*. Vol. II, pag. 245.

(2) Questa illustre Duchessa, che non può dimenticare Venezia e le sue opere miracolose, ha a quest' ora fatto trar molte copie al Lorenzi dai quadri più classici nostri, e, quel ch' è più, nella grandezza dell' originale.

Quindi l' Assunta di Tiziano, il dipinto qui descritto, la santa Caterina esistente nella chiesa del suo nome a Venezia, i SS. Marco e Marcellino a S. Sebastiano, pure in Venezia, il martirio di S. Giorgio a Verona, tutte opere di Paolo ed altre minori, splendono nella sua ricca dimora in Inghilterra; e fra poco farà bella mostra di sè anche l' altra magnifica tela di Paolo, sprimente il martirio di santa Afra a Brescia, che sta di presente copiando il Lorenzi stesso dappresso l' originale.





LA FEDE IN GLORIA

e al basso un sacrifizio della Legge antica

All' Chiarissimo Sig. MICHELANGELO GRIGOLETTI, pittore di Storia aggiunto alla scuola degli Elementi di Figura e I. R. Consigliere della Accademia Veneta di Belle Arti. Socio d' Arte di quella in Vienna e della Pontificia di Bologna ec. ec.

LA FEDE IN GLORIA

E AL BASSO

UN SACRIFIZIO DELLA LEGGE ANTICA

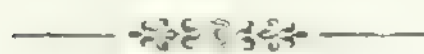
DIPINTO

DI PAOLO CALIARI DETTO **IL VERONESE**

NEL SOFFITTO

DELLA SALA DEL COLLEGIO

TAVOLA LXXXVII.



A mostrare siccome principalissima virtù della Repubblica la Fede, o la Religione, vollero i padri nostri pietosi e sapienti venisse espressa nel comparto centrale del soppalco, che decora la Sala del Collegio; acciocchè, cinta allo intorno da tutte le altre virtù umane e divine colà figurate, spiccasse essa sulle altre, qual sole centro e luce de' minori pianeti.

E di vero, la vita nostra consiste nella religione, come Plinio affermava (1); è la religione il fondamento delle repubbliche, secondo Lipsio (2); è il vincolo che lega le società; è base di giustizia, testimonio Plutarco (3); in fine, è raggio che illumina le tenebre dell' errore, per quanto scrive Lattanzio (4). Per lei si scuote l'indolente apatista; per lei la terra è legata col cielo; per lei vivon le leggi, ed il suddito impara a riverire il monarca. — Senza di lei, è disordine negli umani, manca fede, manca freno alle passioni; non v'è più civil società, ed è morta, senza di lei, quella fiaccola della speranza, che luce sul capo del derelitto dalla culla alla tomba, e mercè la quale attende egli il premio che la religione promette ai suoi fidi seguaci.

E Paolo Caliari, al quale veniva commesso dipingere tutto intero il soppalco, figurava eziandio questa virtù nel modo che siam per descriverla.

Espresse egli la Fede, assisa sulle nubi in atto di contemplare, rivolta alla manca, la gloria del cielo, un raggio del quale sbuca fuor fuori dalle aperte nubi, che fan quasi soglia ai penetrali dell' empireo. Indossa candidi lini, e giù per la testa formosa le cade un bianco velo, scorrente poscia a coprire il mistico calice, che essa reca nella destra, ed accenna con la sinistra all' Eterno. E' si pare che ella offra a Dio, per la salute degli uomini che credono in essa, il sangue sparso dal Salvatore, raccolto in quel calice.— Alquanti Angioletti circuiscono la schiusa nube, quasi ostiarii della Gerusalemme celeste, e sembrano alcuni intuonare gli osanna co' quali accompagnarono il Trionfator della morte e degli abissi allorchè ritornava glorioso in seno del Padre Divino.

Al basso s' innalza un altare, sulla mensa del quale arde la sacra fiamma; di fronte ad esso, è in piedi un sacerdote dell'antica legge in atto di versare sul fuoco l' incenso. Rivolge la testa al cielo, e sembra estatico per la visione della Fede, che a lui apparisce. Quattro devoti in ginocchio assistono alla pia cerimonia. Uno reca un agnello per essere immolato; un altro offre il sacro farro sur una patera; un altro battesi il petto, e l'ultimo ha in mano un turibolo entro a cui arde l' incenso.

Siffatto sacrifizio è in parte capriccioso, nè consentaneo a quanto sta scritto nel divino libro de' Numeri; ed accusa in Paolo poca cognizione del costume ebreo.

Nè in costume è il sacerdote sacrificante, il quale non indossa la bianca tunica prescritta, e porta poi in capo un berretto non mai usato da' sacerdoti.

Quale poi sia stato l'intendimento di Paolo nel raffigurare così la Religione, confessiamo di non saperlo. Forse avrà voluto alludere con questo sacrifizio al culto esteriore domandato dalla religione: forse intese significar con l' agnello, che sta per immolarsi, la nota figura del Salvatore divino, che s' offerse per noi quale agno di pace sull' altar del Calvario: forse avrà creduto mostrare esservi un legame di simbolo fra gli antichi sacrifizii e la nuova legge, e quelli aver cessato al promulgarsi di questa: forse...; ma a che perderci in vane disquisizioni, quando l' allegoría non apparisce chiara alla mente come dovrebbe? Tutto al più potrebbesi argomentare da questa imagine, essere stata la religione del Sinai precursora a quella del Golgota; essere cessati i sacrifizii di sangue per il sacrifizio dell' Uomo-Dio; al che induce a supporre la meraviglia di cui è preso il sacerdote all' apparir della Fede.

Ma circa il tradito costume e la poca convenienza usata da Paolo nelle storie, ben diceva Zanetti, non avere egli dipinto pegli eruditi, mentre per essi l' arte sua è un nulla (5).

Per ciò concerne, da ultimo, al merito pittorico di questo dipinto, diremo,

non cedere in bellezza agli altri che gli fanno corona, scorgendosi in esso grande scienza del sotto in su, belle teste, grandiosi andari di panni e splendido colorito.

La figura della Fede grandeggia, ed è composta in atto nobilissimo e tutto proprio di lei, che sta per offrire il sangue dell' Agnello impolluto. Grandeggia parimenti il sagrificatore, che occupa la parte migliore del quadro, ed è bene significata la espressione di meraviglia da cui è preso.

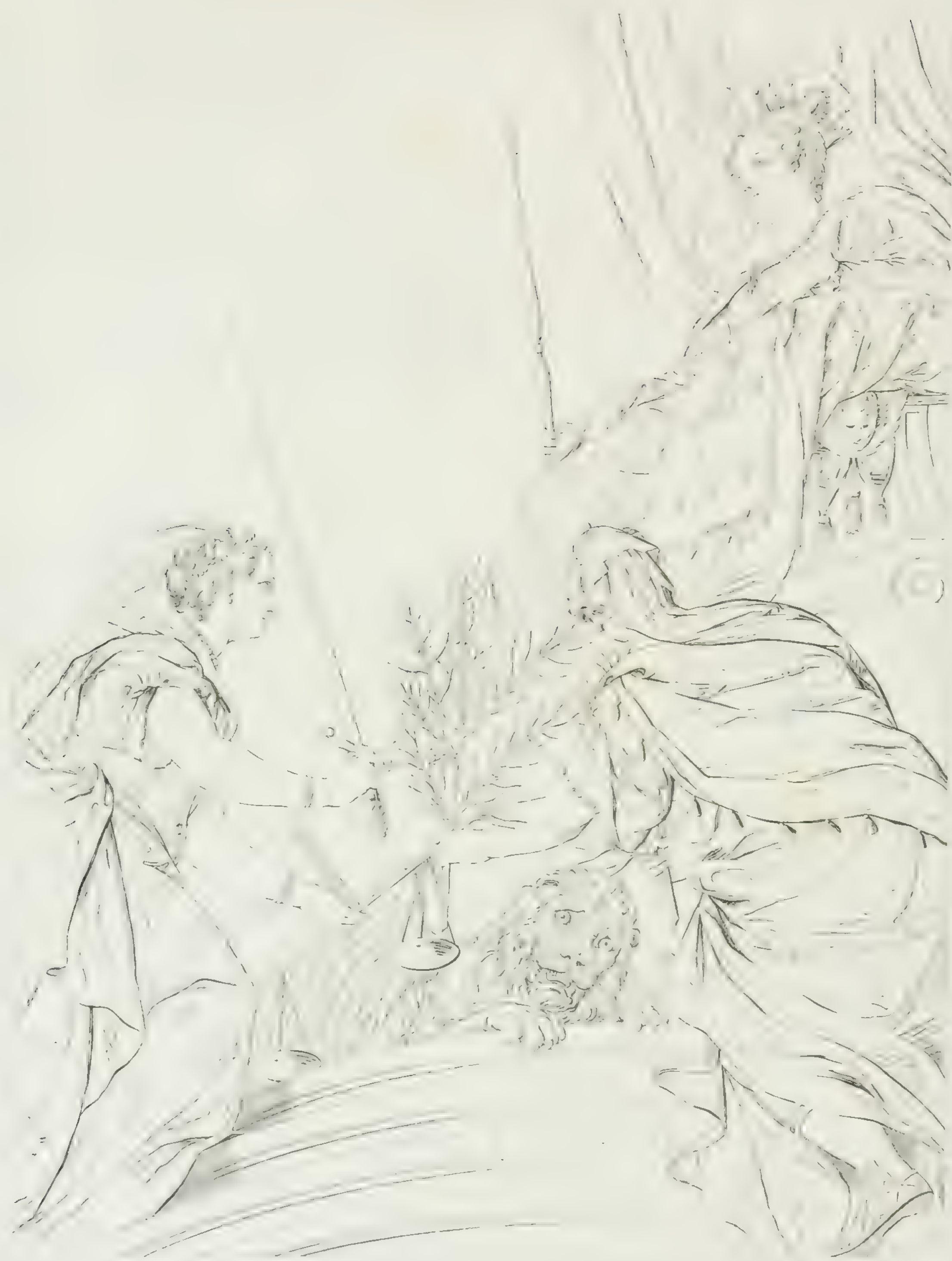
Trasparenti sono le ombre, di grande effetto i contrapposti, di molto rilievo le figure tutte, e così morbide le carni, che par di veder scorrere il sangue per sotto la cute.

Notiamo ancora, essere stato inciso questo dipinto da Valentino la Febbre, ma con alquanta inesattezza; cosa che si può riscontrare, confrontando quella con la incisione che pubblichiamo.

ANNOTAZIONI.

(1) Plinii Secundi, *Histor. Mund.* Lib. XIV, cap. 19.
(2) *In lib. de vera relig.*
(3) *Ibid.* et Plut. *de virtute Mor.*
(4) L. Firmiani, *de vero Cultu.*
(5) Zanetti, *Della Pittura Veneziana.* Lib. II, pag. 226.

Tavola LXXXVIII



Paolo Veronese dip. B. Marcovich dis.

VENEZIA SEDUTA SUL MONDO

e la Giustizia e la Pace, che le porgono la spada e l'ulivo

All' Chiarissimo Signore SEBASTIANO SANTI

[illegible]

Pittore celebratissimo di storia, e Profess. di ristauro

VENEZIA SEDUTA SUL MONDO

E LA GIUSTIZIA E LA PACE

CHE LE PORGONO LA SPADA E L'ULIVO

DIPINTO

DI PAOLO CALIARI

DETTO IL VERONESE

NEL SOFFITTO DELLA SALA DEL COLLEGIO

TAVOLA LXXXVIII



Custoditrici della libertà dei popoli sono le due virtù giustizia e pace. Perciò santo Agostino, nel commento al Salmo ottantesimoquarto, chiamandole amiche, soggiunge che chi non vuole la pace, la giustizia non ama: e Silio Italico (1) canta, essere la pace cosa ottima e custode della salute. — Della giustizia poi Sofocle (2) dice, non esser facile resistere a chi cammina nelle vie da essa segnate; Dionigi d'Alicarnasso (3), esser prima la giustizia fra le cose mortali, e Diogene Laerzio, che essa virtù è signora di tutto, la regina di ogni altra virtù (4).

E la giustizia e la pace amarono e seguirono i padri nostri, i quali intesero sempre perchè fosse esercitata la prima virtù gelosamente, siccome quella chiamata da Plutarco (5) luce delle città, e simile al sole che nel cielo risplende: e curarono sempre perchè la seconda si mantenesse quale prosperatrice degli stati; e molte volte si videro scendere nei campi di Marte mediatori di concordia, e far verdeggiare l'ulivo nelle contrade d'Italia, ahi pur troppo spesso inondate di sangue cittadino. — Quindi le lodi che ottennero i nostri per questa virtù, e che si trovano in mille carte, nelle quali si celebrano molti Veneti eroi siccome apportatori di pace, fra le accanite ire degli Itali duellanti. — Ed è bello l'elogio, che Lugrezia Marinella fa del doge Francesco Erizzo, al quale intitola il suo *Enrico* o *Bisanzio acquistato*, cantando

. . . . ed al periglio
Togliesti Italia, e a pace il varco apristi (6).

E perchè amarono e riverirono queste due insigni virtù, vollero i medesimi padri nostri che venissero figurate ambedue nel soppalco della Sala del Collegio, e precisamente nel comparto sovrapposto al trono ducale, col motto: *Custodes libertatis;* affinchè manifesto tornasse il saggio intendimento di loro, e si sapesse dal popolo il valore delle virtù in quel luogo cospicuo effigiate.

Ed il Caliari, che fu scelto a dipingere tutto questo soppalco, parve inspirato nel compierlo ; perchè, come in altri luoghi notiamo, vi mise per entro tutto il saper suo, tutto il suo ingegno, e v' infuse l' anima ed il brio proprii del suo carattere; il fiore del suo gaio pennello.

Sur un segmento di cerchio, figurante il globo mondiale, tracciato con le linee de' meridiani, s' innalza il trono per intagli e per drappi pendenti ricchissimo, sul quale è seduta la maestosa matrona, simboleggiante Venezia. Indossa una veste serica candidissima, trapunta in oro, ed un manto reale la copre di alto liccio vermiglio, foderato di ermellini e stretto al collo mediante un monile di perle. Ha la testa adornata di prezioso diadema, e colla destra impugna lo scettro. La manca riposa sul poggiuolo del trono. — Quattro gradi conducono al globo, e sull' estremo di essi nel mezzo del quadro sta accosciato il Leone.

Alla destra del quadro stesso, sui notati gradini, la figura simbolica della Giustizia è in atto di prostrarsi, e colla destra brandisce la spada, nel mentre che con la sinistra sostien le bilancie, e sì l' una che le altre offre e consacra a Venezia. — Veste tunica aurata sparsa di rubei fiori, un manto rosato dal collo per gli omeri le discende, stretto a' fianchi da borchia e cinta aurata. Ha un velo candidissimo, scherzo delle aure, sul capo; ha cinti i capegli di margherite; di margherite ha un monile al tornatile collo, e le nude braccia son ricche di aurate smaniglie.

Alla manca si mostra la Pace, in azione pur essa d'inchinarsi a Venezia. — Una tunica tinta in croco la copre; un manto smeraldino le discende per gli omeri, ed il capo, formoso per biondi capegli in bel nodo intrecciati, sostiene col ministero di aurea spilla un velo tinto nel colore dell'oro. Ha smanigli pur d'oro alle candide braccia; e sì l' una che l' altra mano impugna fioriti rami di ulivo, i quali pur ella presenta in dono alla veneranda matrona.

La ragionata composizione, il casto disegno, la scienza del sotto in su, la filosofica espressione di queste figure, sono cose degnissime tutte di largo encomio. Ma più ampia laude da noi dimandano il colorito freschissimo, pari a quello col quale natura dipinge il creato ; e le ombre trasparenti, colle quali è accresciuta la forza dei lumi, e tanto da sembrar qui la scena irradiata dal maggior astro; ed il soffitto sfondarsi e mostrare una visione comparsa nella region delle nubi.

Noi vorremmo che qui venissero coloro i quali bandiscono a principe del colorito Tiziano; a signore del chiaroscuro Correggio, e ne dicessero se potevano imitar la natura con più di verità, con maggior arte. Non sappiamo se alla veduta di sì miro dipinto si ritraessero dalla loro sentenza; e se Paolo unirebbero a que' due campioni, per formarne una triade pittorica, alla quale, in ciò concerne al colore e al chiaroscuro, nessun altro giammai tolse la palma. — Sappiamo però che Paolo non imitando veruno, e formato avendosi uno stile suo proprio col seguir la natura, meritò di esser posto in questa triade suprema da quel lume della scuola Bolognese, il Caracci; e sappiamo di esser presi da insolita gioia e maraviglia ogni qualvolta vediamo le opere di questo mago della veneziana pittura.

Sì, Tiziano e Correggio veneriamo, ammiriamo; ma Paolo avrà sempre il nostro amore, se Paolo sa trasportare l'anima nostra nelle regioni del vero, del bello, del gaudio:

Onde con lui su nuvoletto assisi,
Nuovi torniamo cittadin' del cielo.

ANNOTAZIONI

(1) ... *Pax optima rerum*
. . . . . *Pax custodire salutem*
(*Sil. Ital.* XI, v. 595, 597).

(2) Sofocle *in Halaeasi*, *frag.*

(3) Dionigi d'Alicarnasso, *Istor.*, lib. II.

(4) *Justitia haec una virtus sola domina omnium et regina virtutum* (Diog. Laerz. *Vit.*).

(5) Plutarco, *Trattato intorno alla sapienza del Principe.*

(6) Canto Primo, St. V.



LA FEDELTÀ, LA [illegible], LA MANSUETUDINE, E LA V[illegible]

LA FEDELTÀ, LA FELICITÀ

LA MANSUETUDINE E LA VIGILANZA

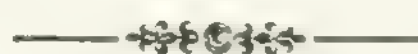
DIPINTI

DI PAOLO CALIARI DETTO IL VERONESE

NEL

SOFFITTO DELLA SALA DEL COLLEGIO

TAVOLA LXXXIX.



Ad ornamento del soffitto della Sala del Collegio, come accennammo nella illustrazione della tavola LXXXV, Paolo Caliari dipinse otto Virtù, quattro delle quali, collocate ne' compassi sovrastanti al trono ducale, diamo qui incise.

La prima è la Fedeltà espressa sotto le forme di donna seduta con nella destra un vasello d'incenso, ed accarezzante con la manca un cane, che sta a' di lei piedi. Indossa veste diffusa, ed ha gli occhi immobilmente fissi all'osservatore. — Questa virtù fu, pensiamo, in tal modo effigiata per denotare, e la fedeltà che dee aver l'uomo verso Iddio, e quella che professar deve verso il suo simile: imperocchè non altro significa il vasel dell'incenso, che l'omaggio di devozione fedele e costante che rende l'uomo al divino suo Facitore; ed il cane è parlante imagine della fedeltà terrena, come s'impara dal Fedone di Socrate, e come è manifesto, oltre che per tanti monumenti, da una medaglia di Cajo Mamilio, descritta da Pier Valeriano (1). — Anzi a render meglio l'idea della prima fedeltà, oltre al vasel dell'incenso, pose Paolo siccome ornamento del rudere antico, su cui siede questa virtù, il teschio di un capro, per allusione a' sacrifizii che a Dio si rendevano dal popolo Ebreo in segno di venerazione, e per espiare le colpe di cui era gravato. — Nè senza filosofico pensiero adagiò Paolo la Fedeltà sur un rudere antico, ma sì per dimostrare che essa virtù è mai sempre ferma e costante, nè vicende di tempo, nè mutamenti di stati, nè ruinar di cittadi non

posson muoverla dal proposito suo, chè ella sta immobile e salda, sedendo, se fa d' uopo, sulle ruine accadute per mutata fortuna, delle più eccelse metropoli. — Ha fermo lo sguardo su chi la mira, per accennare, che la fedeltà non teme l' incontro dell' altrui occhio scrutatore, perchè pura e intemerata porta dipinto nella sua pupilla tersissima, come specchio dell' anima, il santo suo affetto.

Bellissima è invero questa eletta figura, e il matronal suo decoro la fa grandiosa, solenne, e non pur confidente ; e quale deve essere in fatto questa virtù celestiale.

La seconda è la *Felicità*, denotata nella imagine di nobil matrona seduta, tenente nella destra mano il caduceo, ed appoggiata col sinistro braccio sopra il cornucopia gravido di uve, di elette frutta e di ulivo, di cui è pur ricolmo un ampio paniere, che vedesi a' suoi piedi. — Assume veste e manto diffusi, ed ha al collo pendente un zaffiro. — Questa è la Felicità de' popoli e degli imperii, spiegata prima dal zaffiro, che dimostra appunto l' imperio, secondo dice Pier Valeriano (2) ; secondo, dalla coppia dei beni e dal commercio, mostrati dal cornucopia gravido di uve, di frutta e di ulivi, e dal caduceo. Imperocchè ambi questi simboli uniti sono geroglifici di Felicità, testimoniati dalle medaglie di Vespasiano, di Adriano, di Trajano, di Antonino Pio, di Severo Macrino, di Giulia Mammea e di Druso ; e non pur dall' ulivo e dalle uve, mentre il primo vedesi unito al caduceo nelle medaglie citate ed in altre, per divisare la felicita de' popoli, e la seconda fu sempre tenuta per segnale bene augurato degli imperii, come spiegarono i Maghi ad Astiage, che sognato aveva germogliare una vite dal seno di sua figlia, e dilatar i rami ed i grappoli suoi sopra tutta l' Asia, secondo Erodoto narra (3). — Ciò notiamo contro coloro che affermarono, significare questa imagine la Concordia e l' Abbondanza. — Poi qui una sola e non due figure si vede, ed una non può mai esprimere due virtù.

La terza è la *Mansuetudine*, simboleggiata in una donna seduta in mezzo ad ameno paese, ricco di vegetazione fiorente, e cinto a' lati da loggie di ordine composito. — La virtù è vestita di un manto fermato da un fibbiaglio, che giù dall' omero destro discende fino al petto. Porta la destra mano di retro al capo, e sta guardando con occhio pacato e modesto l' osservatore. Dal lato sinistro di lei un agno le monta sul femore, ed ella il va accarezzando ponendogli la manca mano sul dorso lanigero. — Così fu espressa la Mansuetudine dopo che l' agnello, per le Divine Scritture, si prese a simbolo del Salvatore, e venne egli adombrato sotto tale figura, come dalle parole del Precursore : *Ecco l' Agnello di Dio, ecco colui che toglie le peccata dal mondo.* — Aristotele invece e con lui Plutarco, Oppiano, e dappoi gl' iconologici, fra i quali Cesare Ripa, vollero la Mansuetudine significata coll' accessorio dell' Elefante e dell' ulivo.

La quarta ed ultima è la *Vigilanza*, e non, come altri accennarono, l' Assiduità e la Fortezza. Imperocchè val per questa quanto dicemmo per la Felicità, cioè non potere una accennar due virtù; poi nè Assiduità nè Fortezza mai si adombrarono a questo modo; e in fine non è vero altrimenti che questa figura abbia al suo lato lo struzzo, come dissero altri, bensì la grù, geroglifico, che indica molto bene, secondo Cockin, la Vigilanza; mentre la grù tiene, come è creduto, fra le sue zampe una pietra allorquando è a guardia delle compagne, affinchè la caduta del sasso la desti, se per avventura sia presa da subito sonno.

Questa Vigilanza adunque è qui mostrata in una antica matrona seduta, con nella destra mano una corda stretta a un bastone; forse per alludere alla vigilanza del nauta, che regola il cammin della nave, ne misura il corso, scandaglia i gorghi profondi del mobile flutto, e degli scogli lo avverte. Colla manca tiene, siccome sembra, un cereo acceso, per indicare, come la espresse il Kech, essere ella desta anche allorquando stende la notte suo imperio sugli uomini e sulle cose: ed ella appunto tutta in sè raccolta ne scrutina gli andati tempi, e, dalla sua meditazione, ne cava argomento di salute, onde guidarsi nelle cose future. Sta a' di lei piedi un lepre, perchè supponsi dormire quest' animale cogli occhi aperti; e perciò appunto siccome simbolo di Vigilanza il troviamo in un bassorilievo altre volte collocato nella Villa del cardinal Passionei presso Frascati. Presso al lepre è appunto la grù, la quale colla zampa alzata indica l' ufficio suo di vegliar sulle compagne, onde non intravenga loro qualche disavventura. — Il paese ove siede la virtù è sparso di ruderi, e a destra un poggiuolo, sopra il quale cade un panno derivato dall' alto, finisce la decorazione.

Non può negarsi a Paolo la lode di non avere in tutte queste opere reso palese quanto fosse egli ben penetrato nei misteri della bella natura, e quanto avesse piena la mente di elette imagini, se tante scene variate, e non pur tutte ridenti, egli qui aperse all' occhio dell' attonito spettatore; dimostrando vera la sentenza di chi diceva di lui: essere il mago più ammaliante dell' arte, il confidente più eletto della natura; colui, che, come Raffaello e i principali luminari dell' arte, seppe intendere e parlare il linguaggio del cuore, ed esprimere al vivo le passioni dell' animo in modo solenne (4).

ANNOTAZIONI



(1) Pier Valeriano, *Geroglifici,* lib. V.

(2) *Ibid.,* lib. XLI.

(3) Herod., *His.,* lib. I.

(4) Jacopo Barri, pittore fiorito intorno il 1682, incise tutte le otto Virtù esistenti in questo soppalco, secondo nota il Moschini (*Guida,* Vol. I, pag. 241), e Valentino le Febre ne intagliò sole quattro.

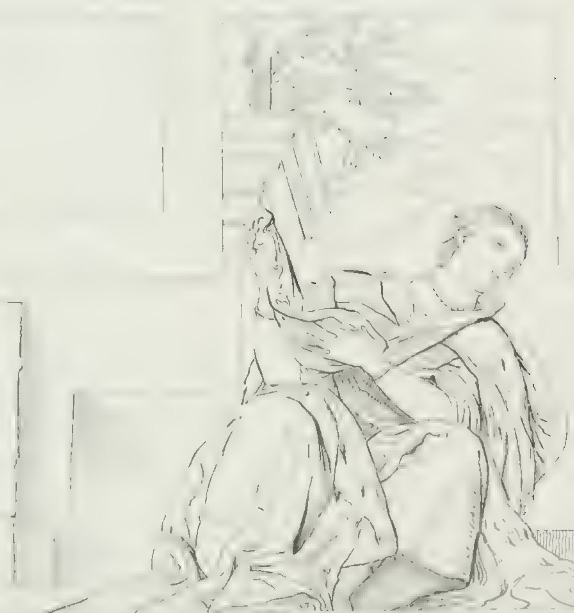


Tavola XC









LA MODERAZIONE

LA RICOMPENSA, LA DIALETTICA, LA SEMPLICITÀ

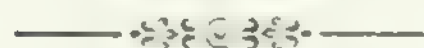
DIPINTI

DI PAOLO CALIARI DETTO IL VERONESE

NEL

SOFFITTO DELLA SALA DEL COLLEGIO

TAVOLA XC



Le quattro Virtù, che offriamo in questa Tavola, servono a compier la serie delle pitture operate da Paolo a decoro del soffitto della Sala del Collegio, avendo già date le altre illustrate ed incise nelle Tavole precedenti. — Queste quattro Virtù vengono appresso a quelle comprese nella Tavola LXXIX, e quindi son collocate ne' compassi prossimi alla porta d'ingresso.

La prima, che corrisponde a destra di chi entra, è la *Moderazione*, divisata sotto le forme di vaga donzella, seduta presso il chiuso di giardino fiorente, la quale, coperta di ampia veste, da lei indossata non senza qualche trascuratezza, è in atto di afferrar con la manca la destra ala di un'aquila, che le sta a' piedi, ed alla quale ha già strappato una piuma, che tiene nell' altra mano. Irata per ciò si mostra la regina de' volatili, e fa del suo meglio per isfuggire dalla persecutrice, a cui tenta, col destro artiglio, di ferire la gamba vicina. — E che questa imagine dimostri la Moderazione, ce lo viene insegnando l'antica sapienza d'Egitto, la quale colle piume dell' aquila significava la potenza dannosa; mentre spiega Pier Valeriano (1), esser tanta la forza di quelle piume, che mescolate con altre di specie diversa apporta loro danno e ancor distruzione; aggiungendo l' autore prefato, che fu opinione de' vecchi filosofi, provenir questo effetto dall' essere l' aquila per sua natura nimica degli altri volatili, e comunicare tale avversità, per ignota

cagione, financo alle inanimate sue parti. Altri, invece, con più fisica ragione, reputarono accader ciò dall' avere le piume aquiline, e principalmente quelle di alcuna specie (2), sì malo odore, che le cose toccate da esse facilmente per questo corromponsi. — Quindi per siffatto geroglifico s'intende, che l'uomo destinato a trattare i negozii della patria, dee sveller dall' animo suo ogni insano desiderio che tornar possa di danno alla patria stessa, usando sempre moderazione non solo ne' fatti, ma ben anco nelle parole. Questo precetto dato a'governanti, fra gli altri, da Dionigi Alicarnasseo (3), fa durare chi lo esercita nella benevolenza degli uguali, secondo Seneca dice (4); ed era ben conveniente che qui luogo trovasse la Virtù che lo insegna.

La seconda è la *Ricompensa*, da altri malamente spiegata per la Liberalità, come in altro luogo notiamo; mentre la Liberalità non ha nè distribuisce scettri e corone, come tiene e promette la figura che descriviamo, nè fu mai così espressa dai Romani, secondo s' impara dalle medaglie e dalle opere degli iconologici tutti. — Adunque questa è la Ricompensa, o meglio la Promessa di Ricompensa a colui che sappia ben meritare dalla patria, esponendo la vita per lei; e perciò è figurata sotto l' imagine di grave matrona seduta vicino a un peristilo di regal fabbricato, in azione di offrir colla destra un dado, nel mentre con la sinistra sostiene, entro un elmo, scettri, tiare, mitre e corone. Indossa largo manto, ornatissimo per operoso trapunto, e spira confidenza in quell' uno ch' è da lei affidato nelle promesse, che sta per offrirgli. — Confessiamo, a dir giusto, riescire un po' oscura la significazione della descritta imagine; mentre nessuno iconologico così mai non distinse la Ricompensa, come si può vedere nelle opere del Cochin, di Cesare Ripa, del Millin, del Noel. Ma, pensiamo, non aversi qui voluto già esprimere propriamente la Ricompensa delle opere fatte, sì la promessa del premio di quelle da farsi; ciò palesemente accennandolo il dado che offre la effigiata matrona. — Imperocchè il giuoco de' dadi fu tenuto da Socrate (5) siccome parlante imagine della vita nostra, e così da Terenzio (6), il quale consiglia, che se nel corso del vivere, vero giuoco aleatorio, non viene quel punto che più si desidera, conviene con arte saperlo correggere. — Laonde questa matrona, coll'offerire del dado, par dica: Gitta tua sorte nelle varie vie che imprendi a percorrere, e se tu saprai correggere le avverse vicende che per avventura faranno ostacolo al tuo buono proposito, se valoroso ti mostrerai sui campi di Marte, se utile co' tuoi consigli allo Stato, se pio e dotto nella Chiesa di Dio, la patria daratti quel premio che ora serba alle tue gesta gloriose.

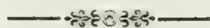
La terza è la *Dialettica*, e non la Industria, come altri la dissero, secondo abbiamo accennato nella illustrazione della Tavola LXXXV. — È qui figurata sotto le forme di donzella vestita capricciosamente e riccamente, in atto d' incurvarsi

nella persona, mirando con molta attenzione una tela aracnea, tessuta in cerchii varii, i di cui capi fermati sono, da un lato, a' diti della manca, e dall' altro, ad un bacolo, che tien nella destra. D' accosto a lei è un fabbricato per colonne cospicuo; e dall'opposta parte giace a'suoi piedi un paniere recante un bianco lino. — Aristone, citato da Pier Valeriano (7), dà a tale arte per simbolo il ragno e la sua tela, dicendo però, col testimonio di Zenone (8), che la Dialettica, se vana, è così divisata. — Ma qui la Virtù, sendo in atto quasi di romper la tela che osserva, dimostra ella voler struggere ogni artificio da' suoi ragionamenti, e, secondo Cicerone (9), farsi giudicatrice e separatrice del vero e del falso. — Ciò dimostrerebbe ancora il bianco lino, che vedesi entro il paniere, tenuto da Plutarco (10) e da altri filosofi siccome simbolo di purità della mente e del cuore. — Qui dunque s' intese di esprimere quella Dialettica che scerne il vero dal falso; quella che, secondo Demostene (11), partecipa di tutte scienze; quella che, per sentimento di Diogene Laerzio (12), conviene allo studio dei giovani, acciocchè acquistar possano l' esperienza e la saggezza dei canuti; quella, in fine, che, ignorata dai politici, tornano essi simili alla fistula inane, come ben dice il grammatico Irivero (13).

La quarta ed ultima imagine è la *Semplicità*, mostrata in una donzella indossante un drappo foderato di ermellini, con al collo un monile di perle, e tenente entro una falda del manto una bianca colomba. Rivolse gli occhi alle sfere, e par offra a'celesti le semplici e pure brame del cuore. — È falso quindi, come altri affermarono, esser questa l' Amicizia; chè nè l' amicizia ebbe mai, siccome notammo al luogo citato, il simbolo della colomba, nè tale virtù potea trovar luogo in quest' aula sacra alla giustizia e alla patria ove altro amore entrar non potea che quello del bene comune. — Ma, pel contrario, ebbe la Semplicità per attributo sempre la colomba, e Cristo insegnava a' suoi cari (14), fossero semplici come la colomba, e dopo lui così spiegava Geronimo a Rustico (15), così il Magno Gregorio (16) ne' suoi Morali. — E qui, in vero, la semplicità nei discorsi politici era necessaria anzi suprema virtù, per insinuarsi più facilmente nell' animo degli ascoltatori, maggiormente potendo il candido vero che il fuco di una studiata eloquenza. Ed è perciò che la virtù indossa manto di bianchi ermellini, e porta al collo margherite purissime.

Come nelle altre opere colorite da Paolo per questo soffitto, e da noi già illustrate, così pure in queste mostrò la sua valentìa, non solamente nell' ardua scienza del sotto-in-su, ma eziandio nell' impasto delle carni, nel fulgor delle tinte, nel disegno, nella espressione, nella splendidezza e verità degli accessorii, nella trasparenza delle ombre, e, in fine, in tutte indistintamente le doti dell' arte pittorica, nella quale era e si tiene sovrano maestro, e a nullo secondo.

ANNOTAZIONI



(1) Pier Valeriano, *Jerog.*, lib. XIX.

(2) Le principali specie di aquile, che hanno malo odore nelle carni e nelle piume, sono le due appellate da Latham e da Gmelin *Falco arundinaceus*, e *Falco albicandus*, e da Buffon dette *Balbuzzardo* e *Pigarga*.

(3) *Rerumpub. principes qui moderata se gesserunt, patrias suas servarunt.* Dionys. Halic., lib. VI.

(4) Seneca, *in Troad.*

(5) *Aleae ludo similis est vita, et quicquid evenit, veluti quamdam tesseram deponere oportet. Non enim denuo jacere licet, neque tesseram aliter ponere.* (Vid. Alciat., *Emb.*, pag. 558.)

(6) Terent., *in Adelphis.* Att. IV, Scen. ult.

(7) Pier Valeriano, *Jerog.*, lib. XXVI.

(8) Stobeo, Serm. LXXX.

(9) Cicer. 4 *Academic.*

(10) Plutarc., *De Iside et Osirid.*

(11) Demost., lib. I, cap. 8.

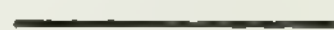
(12) Diog. Laert., lib. II, cap. 3.

(13) In Apoph. 121.

(14) *Estote simplices sicut columbae.* Matth., Cap. X, v. 16.

(15) Hier. ad Rust.

(16) Div. Greg., *in Mor.*, cap. XX.



XIII.

SALA ANTICA DEI PREGADI

(TAVOLA XCI ALLA XCVII.)

XIII.

SALA ANTICA DEI PREGADI

PROSPETTIVA DELLA MEDESIMA

TAVOLA XCI.

Poichè dopo sancita la legge, nota sotto il falso nome di *serrata del Maggior Consiglio,* questo corpo si accrebbe in guisa che dall'anno 1264, in cui saliva al novero di soli 317 individui, giunse nel 1310 a 900 (cioè un anno dopo che fu compiuta la sala di cui imprendiamo a parlare), si statuiva nel 1301, giusta la Cronaca Sivos, *di fare una Sala grande per la riduzione del gran Consiglio* medesimo (1). — Il Sansovino, rapportando all'anno citato questo lavoro, aggiunge che *si finì l'anno* 1309, *nel quale si diede principio a ridursi il Consiglio Grande, et durò per cotale effetto fino all'anno* 1423 (2). — Marino Sanudo eziandio ricorda la fabbrica di questa Sala in due luoghi delle sue opere. Il primo è nelle vite dei Dogi, ove sembra che la riporti all'anno 1305 (3), il secondo trovasi ne' suoi Diarii inediti, in cui, al dì 23 novembre 1523, scrivendo essere in pericolo di rovinare per vetustà essa Sala, dice, che fu costrutta intorno al 1310 (4). Nel che se non si accorda col Sansovino circa allo incominciamento della fabbrica, s'accosta almeno in riguardo al tempo in cui fu compiuta, ed in cui servì per accogliere il Consiglio Maggiore.

Oltre al ricordo della costruzione ora detta, fatta dagli scrittori poc'anzi accennati, null'altro sappiamo intorno alla stessa, e quindi rimangono totalmente ignote tre circostanze diverse degnissime da sapersi, e delle quali può cadere ad alcuno vaghezza ricercare a noi, che ogni memoria e cronaca antica abbiamo esaminato in proposito. — Tali circostanze o ricerche sono: prima, dove radunavasi il

Consiglio Maggiore innanzi che eretta fosse questa nuova Sala; seconda, chi fu l'architetto di essa; terza, finalmente, quale era l'antica sua decorazione.

Dicemmo già poco sopra, essere tutte queste notizie totalmente perdute; ma nondimanco per dimostrare aver tentato ogni mezzo valevole a recare alcun lume in tanta notte di tempo, abbiamo invocata la critica, affinchè ne rischiari almen di un languido raggio la caligine, col favor della sua valida face.

E in quanto alla prima ne sembra poter argomentare aversi raccolto il Maggior Consiglio in un luogo qualunque del Palazzo respiciente il gran canale, dove poi si costrusse dalle fondamenta l'intero lato di esso Palazzo, e posteriormente anche l'attual Sala del Consiglio medesimo, come meglio diciamo al Capo IX della storia della fabbrica.

In ciò riguarda alla seconda ricerca, pensiamo essere stato Pietro Baseggio l'architetto che costrusse la Sala in parola, mentre viene egli affermato proto del Palazzo Ducale nella parte presa nel Consiglio de' Dieci, il dì 23 settembre 1361, riportata alla nota 9 del Capo dianzi accennato. — E di vero, il Baseggio era passato a vita migliore innanzi al 1354; e dicendosi proto di Palazzo nel documento citato, nulla v'ha che ripugni il crederlo, nel 1301, autore della fabbrica di questa Sala.

È vero che taluno potrebbe opporre, che essendo assai giovane il Baseggio a quella età, male s'accorda avere egli coperto allora l'ufficio di proto di Palazzo; ma qualora si pensi non essere ben certa l'epoca di sua morte, nè tampoco gli anni da lui precorsi di vita, i quali potrebbero essere stati lunghissimi, si troverà non al tutto spoglia di ragionevolezza la nostra conghiettura. Poi altra memoria non abbiamo di proto od architetto del Palazzo prima del 1354; ammeno che suppor non si voglia che l'architetto Montagnana, citato dal Sansovino all'anno 1329 come colui che rinnovò il campanile di san Marco (5), però nella sommità, secondo dice saggiamente il Temanza (6), possa essere stato anche proto di Palazzo, ed allora creder dovrebbesi costui il costruttore della Sala di cui ragioniamo.

Riscontrando da ultimo la terza proposta, cioè, quale si fosse l'antica decorazione della Sala stessa, ci viene essa incontrata dal Sanuto ne' suoi Diarii inediti.

Nota egli infatti, sotto il dì 5 giugno dell'anno 1525, come in seguito d'una parte presa in Senato il giorno 30 del mese antecedente, i consiglieri proposero al Maggior Consiglio di mutar l'ordine osservato nelle corti delle tre Quarantie; per la qual cosa, il Sanudo, religioso mantenitore ed amatore delle antiche instituzioni, perchè, dice egli, saggiate dalla esperienza, salì l'arringo, facendosi oppositore del nuovo ordine di cose proposte. — Quindi nel discorso che egli allor pronunziò, e che da lui si riporta intero ne' prefati suoi Diarii, a rincalzo delle ragioni che andava esponendo, per provare essere utilità al buon governamento della

Repubblica, che a far parte del corpo de' Pregadi entrassero uomini antichi, di mezza età e di età giovanile, raccontò quanto vensette anni prima gli veniva dicendo un giorno il procuratore Federico Cornaro, nell' atto ch' era con esso lui in questo luogo, cioè: *Osserva, figliuol mio, questa Sala, costrutta al tempo del doge Pier Gradenigo. Essa, come vedi, è dipinta ad alberi grandi, mezzani e piccoli, a significare che in questo Senato entrano a far parte uomini di tutte le età. Imperocchè i piccoli imparano, poi divengon mezzani, indi maggiori: ed in questo modo governasi la città fin da quando fu instituita questa Repubblica* (7).

Risulta adunque per illazione, da questo passo, il modo con cui era dipinta la vecchia Sala del Pregadi, cioè ornata nelle pareti con alberi d' ogni grandezza, per significare forse quanto il Cornaro esponeva al Sanuto, o sì veramente per non larghеggiare in molta spesa nel pinger quelle mura con fatti tolti dalle storie nostre, come posteriormente si fece, sendo allora la Repubblica gravata da altri più necessarii dispendii, chiesti, oltre che dalla fabbrica dello stesso Palazzo Ducale, da altre opere a cui intorno quel tempo davasi mano (8).

È da credere però che non tutte le pareti fossero dipinte a quel modo, ma soltanto in alcun compartimento; mentre in tale altro pensiamo venissero dipinti i piani geografici de' possedimenti dello Stato, come si fece dopo l' incendio del 1474, giusta il Sansovino (9), a similitudine di quanto si era operato nell' antica Sala detta *Delle due Mappe*. — Poi sul trono del doge dovea esservi stato un dipinto, sprimente la Coronazione della Vergine per mano dell' Eterno Padre, sì se Dante dettò per esso nel 1312, e quando fu a Venezia oratore di Guido III da Polenta, Signor di Ravenna, quei versi da noi riferiti nella illustrazione del Paradiso di Jacopo Tintoretto, esistente nella Sala del Maggior Consiglio, alla quale rimandiamo il lettore (10). — Finalmente il soffitto dovea esser disposto a lacunari, messo ad oro, e come erano le sale vicine e quella del Maggior Consiglio, la quale, secondo nota il Sansovino, avea il soppalco compartito a riquadri d' oro, seminati di stelle, allusive allo stemma del doge Michele Steno, nel cui tempo si lavorò. — Nel mezzo poi della Sala ergevasi la ringhiera su cui saliva colui che perorava al Senato, testimoniandolo ne' suoi Diarii Marino Sanudo; ringhiera che fu tolta da quel luogo nel febbraio del 1523, per sostituirne in quella vece due, una per lato (11).

Che poi fosse di molto decoro la Sala in discorso, ce lo viene dicendo il prefato Sanudo, allorchè ne' suoi stessi Diarii si duole della risoluzione presa di distruggere essa Sala, resa cadente, nel 1525, per vetustà, potendo, dic' egli, esser riparata e servire ancora per lungo tempo (12).

Compiuta la Sala nel 1309, si ridusse in essa il Maggior Consiglio, e ciò fino a che veniva posta a compimento l' attual Sala del Consiglio ora detto, la di cui

erezione veniva decretata tosto dopo, a motivo dell'accrescimento di quel corpo primario della Repubblica, il quale per ciò appunto non poteva essere contenuto nella Sala in discorso. — In seguito accolse il Consiglio de' Pregadi, nè soffrì alterazione alcuna fino all'anno 1523, nel quale, da due anni, minacciando ruina, si ristaurava largamente, per opera dello Scarpagnino, allora proto del Palazzo Ducale, come ampiamente diciamo al Capo XIV della storia di questa fabbrica.

L'incendio accaduto poi il dì 11 maggio 1574, già descritto al Capo XV della storia ora detta, distruggeva la Sala di cui trattiamo, unitamente a quelle vicine del Collegio, dell'Anticollegio e delle Quattro Porte, per cui statuivasi il dì appresso di rifabbricare que' luoghi, dandosene il geloso incarico ad Antonio da Ponte, proto del Magistrato del Sale, intorno a cui ci riportiamo al Capo ultimo citato della storia ora detta.

Fu sventura però che allorchè si dovea adornare di novelli dipinti, dopo la rifabbrica, questa Sala, accadesse l'incendio, nel 1577, delle altre due sale del Maggior Consiglio e dello Scrutinio, per cui si dovesse pensare al ripristino anche in quei luoghi delle incendiate pitture, e quindi fossero impiegati in quelle opere e nelle altre delle vicine sale del Collegio e Anticollegio i migliori artisti del tempo, e principalmente Paolo Caliari, Francesco e Leandro Bassano e Jacopo Tintoretto, per cui li tre primi non poterono occuparsi ne' lavori richiesti a decorazione di questa Sala, e all'ultimo non gli bastasse la vita per compiere più tele di quante egli per avventura potè colorire.

Laonde convenne che la Repubblica si valesse degli altri pittori che allora fiorivano, i quali, a dir vero, non aggiunsero al grado di gloria toccato da' loro predecessori. — Questo appunto è il motivo per lo quale fummo parchi nel pubblicare ed illustrare le opere in questa Sala raccolte; tanto più, quanto che non rappresentano fatti illustri cavati dalle patrie storie, ma sì o le orazioni dei Dogi davanti a' loro Santi patroni, od imagini allegoriche.

Per la qual cosa ne faremo adesso breve ricordo, affinchè si abbia un'idea complessiva del luogo e delle opere d'arte che lo decorano.

Incominciando adunque dalla parete di fronte al trono ducale, vedesi sopra la principal porta d'ingresso che riesce alla Sala delle Quattro Porte, il lato dipinto di Jacopo Palma juniore, esprimente le orazioni dei dogi Lorenzo e Girolamo fratelli Priuli, creati, uno nel 1556, l'altro nel 1559. — Sta il primo inginocchiato alla sinistra dell'osservatore, vestito delle assise ducali ed assistito dal martire Lorenzo che prestògli il suo nome nel battesimale lavacro. È il secondo non pure prostrato a destra, adorno anch'esso del manto ducale, ed accompagnato dal dottor san Girolamo che pur gli diede suo nome. — Ambi pregano e adorano il Redentore, che appare nell'alto fra le nubi, in mezzo del quadro, alla cui destra è Maria

ed a sinistra san Marco, il quale accenna a Cristo il doge Girolamo. Alcuni Celesti cingono la maestà del Salvatore, e da lungi s'apre la veduta del canal di san Marco. — Il dipinto allude certamente alle preghiere da essi innalzate al Cielo nel tempo in cui la peste e la carestia imperversavano possentemente in Venezia (13). — Le figure, principalmente de' dogi e dei loro Santi patroni, sono ben disegnate, composte e colorite, ma la composizione risulta slegata a motivo del frontispizio della porta, che elevandosi divide al basso il dipinto. — A destra della tela descritta è figurata la Giustizia, a sinistra la Prudenza, ambe dipinte a chiaroscuro dal Palma prefato.

Nella parete, a destra di chi entra, e che risponde al rivo del Palazzo, nel centro fra le finestre si esprime nell'ampio quadro, attribuito alla scuola di Marco Vecellio, san Lorenzo Giustiniani creato primo patriarca di Venezia, opera questa qui presso incisa ed illustrata alla Tavola XCII. — Nel vano di un'altra finestra che segue è un chiaroscuro figurante un filosofo. — Il Moschini dice rappresentare Tolomeo (14), ed a noi sembra non poter esprimere altri che quel filosofo, tanto più quanto che vedesi tenere in fra mani la sfera armillare. — Ma lo Stringa, nelle giunte da esso fatte alla *Venezia* del Sansovino, così descrive questa imagine: *Nel vano picciolo vicino al Tribunale, fra le finestre, dipinta si vede l' effigie di Marco Trivisano gravissimo Senatore, et sopra di lei vedesi un vano picciolo, che è sopra le finestre tra esse et la cornice del soffitto, ove dipinte galee sottili et grosse, galeoni, navi, et altri vascelli armati si veggono. Sta adunque la detta effigie in piedi, rivolta con la faccia verso tutto il Senato, con una mano alta, che mostra ad esso Senato le infrascritte parole, come appunto se dicesse loro con la propria bocca:* Hac vobis iter ad gloriam. *Accennando, che per quella strada specialmente, cioè col far qualche bella impresa navale, significata per li predetti legni dipinti di sopra, si acquista honore, fama, et gloria immortale* (15). — Anche il Martinioni, che dopo lo Stringa aggiunse alla *Venezia* citata del Sansovino, in egual modo, o poco diverso, descrive questa imagine (16).

Convien dire però, che o si guastasse questa imagine coll' andare degli anni e venisse quindi sostituita da quella che ora si vede, ovveramente che sia stata mal descritta dagli autori prefati. — E sebbene lo Stringa fosse contemporaneo alla pittura, pubblicato avendo quelle sue giunte nel 1604, non pare che la figura, di cui parliamo, sia stata posteriormente rifatta, essendo essa del pennello del giovane Palma. Sembra adunque più probabile, avere lo Stringa descritta questa figura secondo qualche falsa notizia, mentre è fuori d' ogni pittorica ragione, che un' imagine colorita in un quadro si leghi ed abbia relazione con oggetti figurati in un altro; il che non ci accade mai riscontrare. — Per quanto poi fosse celebre nella

memoria degli uomini il senatore Marco Trivisano, morto nel 1478, e per quanto egli avesse ottenuto, a' suoi dì, il nome di Oracolo della Repubblica Veneziana, come riferiscono li nostri genealogisti (17), non crediamo che in questa Sala ei fosse a quel modo effigiato, non avendo di ciò in altro luogo trovato memoria. — In quella vece il filosofo Tolomeo accennante alla sfera, poteva significare l'eternità della Repubblica, se a guisa del sole e degli astri avesse sempre proceduto nella via che gli antichi padri seguirono; mentre appunto fu simbolo di eternità il cerchio, o la sfera od il globo, come lo dimostrano le medaglie di Faustina e di Tito: e fu poi la sfera armillare tolta ad impresa da molti, giusta il Ferro (18), per significare questa o consimile idea.

La facciata del trono decorasi dell'ampia tela, operata da Jacopo Tintoretto, mostrante Cristo morto, sostenuto dagli Angeli, adorato dalli dogi Pietro Lando e Marc' Antonio Trevisano, assistiti dalli santi Sebastiano, Antonio abate, Giovanni evangelista, Marco, Isacco abate e Domenico, incisa ed illustrata alla Tavola XCIII.

Una per lato della tela ora detta sono due lodate figure a chiaroscuro, opere pur queste dello stesso Jacopo Tintoretto. — Quella a destra dell'osservatore esprime, secondo pare, l'Intelligenza, ostentando essa in mano la sfera, come l'accenna il Ripa nella sua Iconologia (19). — L'altra a sinistra è la Equità nella dispensazione de' premii, significata in una donna tenente coll'una mano sospeso un pendulo, nel mentre dall' altra lascia cadere auree monete.

Sotto al grande dipinto, e precisamente per fianco del trono, sopra i sedili de' consiglieri, a chiaroscuro verdetto, sono espressi, a sinistra dell'osservatore, Cicerone che alla presenza del Senato, raccolto nel Campidoglio, fulmina, con la sua maschia eloquenza, l'iniquo Catilina; e a destra Demostene, che vinto con arringa incalzante Eschine suo oppositore, ottiene l'ostracismo di lui, e per sè l'aurea corona che gli avea decretata la patria per avere rialzato a sue spese le mura di Atene. — Giovan Domenico Tiepolo, che ne fu l'autore, vi lasciava il suo nome e l'anno di questa guisa: *Opus Joannis Dom. Tiepolo, Jo. Bapt. filii diebus XXIIII expletum, anno* MDCCLXXV.

L' ultima parete si decora con le opere seguenti, incominciando a sinistra dell' osservatore.

Donna coronata d'ulivo, avente in mano un ramo del medesimo albero, significata per la Pace; opera questa condotta a chiaroscuro dal pennello di Jacopo Tintoretto.

Dello stesso Jacopo è pure il quadro che segue: nel quale osservasi Pietro Loredano, creato doge nel 1567, che prostrato dinanzi alla Vergine in gloria fra un coro di spirti celesti e corteggiata dalli santi Pietro, Marco e Lodovico vescovo

di Tolosa, implora il suo valido patrocinio, affinchè interceda dall' onnipotente suo Figlio la cessazione della carestia che affliggeva Venezia nel 1569, e gli faccia poi ottenere vittoria contro le armi turche, che preparavánsi al conquistamento di Candia, rompendo la fede de' trattati. Da lungi è la veduta prospettica della piazza di san Marco per accennare l' oggetto della orazione, quello cioè, come notammo, di salvare la patria da quelle sciagure. — Questa tela molto sofferse dalle ingiurie del tempo, e domanda sollecito e condegno riparo.

Fra questo ed il seguente dipinto evvi un oriuolo mostrante i segni celesti e le fasi lunari, il quale occupa lo spazio della parete dalla cornice al vertice de' sedili.

Poi viene la tela esprimente la Lega di Cambrai, operata da Jacopo Palma Juniore, anch' essa qui appresso incisa ed illustrata alla Tavola XCIV.

Nel prossimo quadro, lavorato dallo stesso Palma, non però con molta lode, mostrasi Pasquale Cicogna, promosso alla ducal dignità l' anno 1585, il quale prega il Salvatore, che appare nell' alto. L' Evangelista patrono aggiunge le sue alle preci del Duce, affinchè Cristo voglia tener lontano dalla sua diletta città il diro morbo, siccome ne l' avea liberata, dopo il voto assolto dalla Repubblica, erigendo cioè un tempio cospicuo al di lui nome nell' isola della Giudecca, compiuto e consecrato sotto il reggimento di esso Duce. — Sono effigiate eziandio la Fede, e la Giustizia che abbraccia la Pace, giusta il Salmista; e da lunge vedesi Candia fatta persona, con in mano il disegno del famoso suo labirinto, ed alcuni grappoli d'uva, eletto prodotto del di lei suolo ferace; e, a meglio distinguerla, ha dappresso il simulacro, eretto da' suoi cittadini per onorar la virtù del Cicogna, il quale resse per varii anni quell' isola, salvandola dalle turche aggressioni.

Un altro orologio, di forma simile all'accennato superiormente, segue il quadro descritto, e dopo di esso spiegasi un terzo dipinto del Palma prefato, ove espresse il doge Francesco Veniero, che governò la Repubblica dal 1554 al 1556, il quale sta di fronte a Venezia maestosamente seduta in trono, a cui presenta le personificate città di Brescia, di Udine, di Padova e di Verona, nelle quali fu rettore pria di salire al ducato. — Esse offrono alla loro regina parecchie produzioni delle proprie arti e del loro suolo e gli statuti de' lor Municipii, nel mentre sospesi in aria si mostran propizii li santi Marco e Francesco. Anche questa tela non risulta di quella bontà che si riscontra in altre opere del Palma. — Finalmente, presso il cantonale, segue la figura, secondo pare, della Obbedienza, dimostrandola per tale l' atto della persona e la espressione del volto; opera dello stesso Jacopo Palma.

Del soppalco poi e dei dipinti che lo decorano è detto nella illustrazione della Tavola XCV qui unita, alla quale ci riportiamo.

Rimane ora dire alcunchè intorno al Consiglio appellato de' *Pregadi,* che se-

deva nella Sala che illustriamo. — Questo corpo, che altro non era che il Senato, portava il nome di *Pregadi* (pregati), perchè negli antichi tempi componevasi di que'nobili fra li più assennati, i quali nelle pubbliche straordinarie bisogne venivano, a scelta del Doge, pregati di dar consiglio. — Questo corpo però, che non avea forma fino all'anno 1230, la ottenne allora mediante due decreti, nel primo dei quali si stabiliva che il Maggior Consiglio eleggesse, col metodo usato nelle elezioni degli altri uffizii, anche il Pregadi; e nel secondo, fissavasi a sessanta il numero degli eletti; e diedesi ad esso trattare le materie risguardanti la mercatura interna ed esterna. Laonde apparteneva al medesimo la spedizione degli ambasciatori a' sovrani, aggirandosi allora i maggiori affari politici della Repubblica intorno all'accrescimento del commercio nazionale, il riacquisto a spese de' privati mercatanti de' navigli ed effetti, e le spedizioni delle flotte mercantili, con tutte quelle cose che seco portava la vigilanza assidua al maggior vantaggio del principato.

Nel seguente secolo XIV riceveva il Pregadi maggiori incarichi ed aggiunta di membri, sicchè i nuovi eletti ottennero il nome di *Zonta* (aggiunta). — Quindi, nel 1318, delegavasi al Consiglio dei Pregadi la discussione ed il maneggio di molte gravissime materie, vale a dire, la correzione importante delle commissioni da darsi a' nobili castellani e consiglieri delle gelose piazze e fortezze di Modone e Corone nella Morea; indi la vigilanza e disposizione sopra gli affari della Romania, dell'Istria, della Schiavonia; la navale costruzione delle galee, o sia la direzione dell'Arsenale, la navigazione delle pubbliche armate, e la materia de' rescritti commendatizii alla corte di Roma ecc. — Nell'anno 1331 si affidò al Consiglio in discorso, unito a quello delli Quaranta, tutti gli affari politici, che domandavano matura deliberazione; disposizione cotesta che venne rinnovata ed ampliata ne' susseguenti anni 1343 e 1381. — Nell'anno stesso 1343 decretossi dal Maggior Consiglio una nuova regola per dar sistema alla creazione de' nobili ch' entrar doveano a far parte del Consiglio de' Pregadi. — Si prescrisse adunque che, abolito l'antico modo delli tre elettori, l'elezione delli Pregadi, non meno che quella de' Quaranta, si facesse per *quattro mani di elezione,* vale a dire, che ognuno dei membri fosse eletto da quattro nobili, ed approvati dal Maggior Consiglio a sei a sei per ogni particolare adunanza. — Alla sopraddetta legge ne seguì un'altra del Maggior Consiglio, emanata nell'anno 1363, la quale commetteva alli Pregadi la definizione degli affari di pace e di guerra. La esperienza dimostrò l'utilità di cotal delegazione, onde nell'anno 1381 fu di nuovo riconfermata dallo stesso Maggior Consiglio (20). — E poichè dalle leggi ora accennate risultarono accresciuti gli affari del Consiglio de' Pregadi; così pensava il Maggior Consiglio di accrescere il numero de' nobili che doveano far parte di esso Senato. — Diede occasione a cotale accrescimento (che appellossi, come accennammo superiormente, con

veneziano vocabolo *Zonta*), oltre la già indicata moltiplicità degli affari, la vista di minuire le troppo frequenti elezioni di collegii straordinarii di savii, e perciò l'anno 1376 decretò il Maggior Consiglio la formazione di un' aggiunta stabile ordinaria di venti nobili, a condizione però che i nobili aggiunti fossero eletti dallo stesso Consiglio de' Pregadi, e che venissero scelti uno per famiglia di coloro che erano di recente tornati dalle ambascerie o reggenze, o dagli altri pubblici incarichi fuori della dominante, collo scopo di riunire nel Senato que' nobili che potevano deliberare con vera scienza pratica di que' medesimi affari, da loro innanzi trattati, allorchè sostenevano le veci e le ragioni della Repubblica o nelle suddite provincie, ovvero nelle diverse corti straniere. — Crebbe poi cotanto la giusta estimazione del Consiglio in discorso, che nel giorno 14 agosto 1385 fu presa dal Maggior Consiglio una nuova deliberazione, colla quale fu ordinato, che le materie tutte già delegate al Pregadi, non potessero essere portate ad altro consesso, tranne al solo Maggior Consiglio, e dal principio medesimo derivò la massima di affidare alla saggezza del Senato la generale faccenda delle pubbliche gravezze, eziandio di quelle da imporsi sulle conquiste nella Terraferma d'Italia, e quindi rilevasi che fin dal secolo XIV fu appoggiata al Pregadi la intera economia del principato.

Ma nel XV secolo più ancora acquistò luce e potenza questo Consiglio, sia in riguardo al numero de' personaggi destinati a formarlo, e sia nella quantità dei poteri ad esso delegati dal Consiglio Maggiore. — Siccome questo supremo consesso èra composto di tutti i nobili, e quindi di un numero troppo ampio e perciò non molto idoneo a custodire il segreto, anima de' negozii politici, erasi introdotto il costume, sin dall'anno 1300, di eleggere alcuni consigli e collegii straordinarii di savii, a' quali si affidavano le faccende più gravi e gelose. Ma siccome osservano Marco Barbaro e Vittore Sandi, frequenti erano i disordini, poichè essendo non di rado gli affari complicati e tra loro diversi, spesse fiate avveniva, che ciò che un Consiglio deliberava, era dalle deliberazioni dell'altro distrutto. Quindi accadde che passo passo andavasi scemando l'uso di questi straordinarii consessi, e prendeva radice più ferma la pratica di delegare cosiffatte materie al Consiglio de'Pregadi, cui già erasi incorporato quello dei Quaranta. Affine pure d'ampliarne il numero, e per tal modo renderlo più rispettabile, acconsentivasi di tempo in tempo l'ingresso in questo Consiglio a molte altre magistrature, per cui, a modo di esempio, si aggiunsero al Pregadi, nel 1410, i tre ufficiali alle Ragioni Vecchie, nel 1453, li Procuratori di san Marco, e nel 1462 gli Avogadori di Comune. — Ma nell'anno 1412 essendosi dichiarata ed accesa la guerra tra la Repubblica ed il re d'Ungheria unito ad altri signori del Friuli, volendo perciò il Governo che le provvidenze si prendessero con ogni sollecitudine, determinò di non addossare questo peso al Senato, applicato a molti altri importanti negozii; laonde venne, col decreto del

Maggior Consiglio 3 giugno, creato un consiglio straordinario di cento savii. — La instituzione di questo consiglio, oltrechè scemava il credito e la stima di quello de' Pregadi, cagionava molta confusione, stantechè essendo questi savii straordinarii tolti in gran parte dal numero de' senatori, impedivasi per cotal modo la riduzione de' Pregadi con notabile discapito del pubblico e del privato interesse. Laonde nel seguente anno 1413, nel principio della campagna e delle opere militari fu abolito, delegando col decreto 20 maggio, la incumbenza della detta guerra al Senato, di cui si volle accresciuto il numero. — Ad ogni modo 18 anni dopo fecesi nuovo tentativo di creare un consiglio di novanta savii straordinarii, il quale trattasse gli affari della guerra allora insorta a difesa de' Fiorentini contro il duca di Milano. La parte di creare questo consesso straordinario fu proposta dal doge Francesco Foscari e da' suoi Consiglieri, ma venne avversata da' capi dei Quaranta, Lorenzo Barbarigo, Orazio Morosini e Benatino Bembo, e fu preso di non crearlo, giusta il decreto del Maggior Consiglio 2 luglio 1431.

Accennammo più sopra che nell'anno 1413 fu accresciuto il numero de' nobili che formavano l'Aggiunta (*Zonta*) dei Pregadi. Di fatti così avvenne, essendo stato deliberato, che non più venti, ma quaranta fossero i nobili che con diritto di suffragio dovessero accrescere il corpo del Senato. Quest' Aggiunta però non era permanente, poichè era costume, rigorosamente osservato, che ogni anno si deliberasse prima di eleggerla, laonde nel libro B dell' Avvogaria del Comune s' incontrano i decreti emanati dal Maggior Consiglio dall' anno 1409 fino al 1450, ed indi sino al 1506. In questo anno decretossi che l' Aggiunta del Consiglio de' Pregadi, ridotta al numero di sessanta nobili sin dal 1450, fosse ordinaria e perpetua senza che fosse duopo di rinnovare di anno in anno il decreto di approvazione, giusta l' antico costume.

Asceso adunque in tale stima e riputazione il Consiglio in discorso verso questi anni, se gli andava appoggiando dal Maggior Consiglio nuove incumbenze, le quali, una volta appoggiate, s' intendevano devolute a lui costantemente, mentre nelle parti che si mandavano di delegare esprimevasi eziandio la cagione per la quale si delegava, e per lo più era la stessa, cioè *pro non gravando istud M. C.* Così del 1389 gli fu data l' autorità sopra dazii; del 1400 sopra l' armamento delle navi; del 1412 gli fu raccomandata l' Albania e sue pertinenze; del 1415 la cura di dirigere il commercio di Alessandria e della Soria; e del 1416, il negozio delle monete. E non solo il Maggior Consiglio, ma eziando quello de' Dieci devolse a' Pregadi varii e gelosissimi incarichi, dappoichè vediamo, il dì 22 giugno 1438, spogliandosi della propria autorità, raccomandarla al Pregadi; anzi eccedendo in diritto, tolse l' autorità del Maggior Consiglio demandandola al Pregadi medesimo, ordinando allo stesso che dovesse provvedere alla popolazione della

città, menomata grandemente dalla peste; affare cotesto di molta importanza e immediatamente spettante ad esso stesso Consiglio, o sì vero a quello Maggiore, come appare dal decreto del giorno ed anno citati (21).

Oltre le surriferite delegazioni, sappiamo che nell'anno 1432 fu ad esso accordata la spedizione del *Sindacato inquisitoriale* sopra la conquistata Terraferma d'Italia, con diritto di provvedere a tutte le relative appartenenze. — Delegossi pure al Pregadi, nell'anno 1434, il provvedimento sopra le fortezze e piazze delle frontiere, e quindi continuò fino allo spegnersi della Repubblica il Senato ad eleggere i provveditori sopra le medesime. — Continuarono le particolari delegazioni tratto tratto, onde nel 1442 fu al Pregadi commessa la cura dell'Arsenale; e dopo la metà del secolo XV si accrebbe d'assai l'autorità di esso, a cagione che il Maggior Consiglio delegogli quasi tutte le materie politiche ed economiche, salva però la suprema sovranità di detto Consiglio Maggiore, della quale non mai si spogliò. — Ma l'anno 1467 salì il Senato a grande potere, imperocchè fu ad esso accordata autorità sopra il pubblico erario, con diritto di fare tutte quelle deliberazioni e disposizioni che appartenevano fino allora al solo Consiglio Maggiore.

È innegabile però che sul finire del secolo XV, il Consiglio de' Pregadi, sorpassando i confini della sua autorità, s'ingerisse nella distribuzione delle cariche riserbata al Maggior Consiglio, eccettuatone alcune: ma nell'anno 1497, con legge del suddetto Consiglio Maggiore, fu prescritto, che tutte le magistrature urbane, reggenze al di fuori ec., debbano eleggersi dal medesimo Consiglio Maggiore, riserbando però al Senato la facoltà di poter fare qualche straordinaria elezione, se così domandasse il pubblico interesse. Questa legge ampliata e riconfermata nell'anno 1505 contiene la base della polizia, durata fino al cader della Repubblica, in vigor della quale quasi tutti gli ufficii straordinarii venivano eletti e creati dal Senato.

Anche nel susseguente secolo XVI continuava il Pregadi a formarsi di cento venti nobili, cioè metà senatori e metà aggiunti, ed accostumavasi ne' primi anni del secolo stesso decidere nel Maggior Consiglio, se l'Aggiunta de' sessanta dovesse continuare, e quindi passavasi alla scelta. — Ma nel 1506, il Consiglio stesso dichiarò ordinaria e permanente cotesta Aggiunta con apposita legge (22); ed a freno poi dell'ambito negli aggiunti senatori comandò il Senato medesimo, nell'anno 1532, che li sessanta aggiunti, non solamente non potessero intervenire nell'adunanza del Consiglio Maggiore nel giorno in cui dovevano essere provati dell'Aggiunta, ma eziandio di tenersi lontani da tutta l'isola in cui giace il Palazzo Ducale. — Statuivasi ancora che non potessero essere eletti nobili se non dell' età d'anni 35, eccettuati però coloro che furono ambasciatori, o capi di mare, o sostenuto due reggenze nelle città suddite al Dominio. — Pochi anni appresso il Maggior Con-

siglio, con apposito decreto (23), comandò che l'età idonea per tutti indistintamente fossero gli anni 30 compiuti, eccettuati i soli savii agli ordini.

In ciò riguarda a' diritti del Senato, in questo secolo XVI, si resero ad esso ordinarii gli affari politici ed economici del pubblico erario, con altri parecchi, che anche di questi tempi il Maggior Consiglio di tempo in tempo gli delegò. Anche il Consiglio de' Dieci, nell' anno 1515, demandò al Senato la definizione sovrana in materia di acque, cui vegliava il Collegio detto alle Acque; e decretava lo stesso Consiglio de' Dieci, nel 1522, che gli onorarii de' rettori delle città soggette, e que' de' magistrati urbani, ed i loro accrescimenti fossero deliberati dal solo Senato, cui apparteneva la cura dell' erario, e quindi proposti al Maggior Consiglio. — Ad altro grave punto di polizia si provvide nell'anno 1559. — Aveva a questo tempo il Senato incominciato ad istituire qualche nuova magistratura, sostenuta dai nobili del proprio corpo, e ad aggiungere provveditori, del grado medesimo, agli antichi magistrati ed ufficii creati dal Maggior Consiglio. Passò quindi il Senato a nominare indistintamente alle novelle sue magistrature persone fuori dell' ordine senatorio, i quali poi, in virtù della loro carica, godevano libero l' ingresso nel Senato medesimo. Giudicò adunque irregolare questo procedere il Consiglio Maggiore, in cui era posto il sommo imperio; e per ciò con sovrana sua legge statutaria comandò, nel detto anno, che il solo Maggior Consiglio potesse disporre degli ufficii e magistrature, le quali avessero a godere l' ingresso nel Senato, e che nessuno de' magistrati instituiti dar potesse diritto al suddetto ingresso, quando dal Consiglio sovrano non gli venisse accordato.

Questa fu l' interna polizia del Consiglio de' Pregadi, la quale sussistè fino al cader della Repubblica. — Solo nell' anno 1700, si statuì che l' età idonea per aver ingresso nel Pregadi s' intendesse quella di anni 35, eccettuando que' nobili che avessero sostenuti altri ufficii od incarichi; e nell'anno 1715, rinnovandosi e raffermandosi la legge emanata nel 1664, si prescrisse, che se per il merito particolare e straordinario di talun nobile, si avesse da proporre, nel Consiglio de' Pregadi, *parte di dispensa,* o dell' età o della contumacia degli ufficii, o degli onori, o delle grazie ecc., non si proponesse decreto di massima generale, ma particolare ed al caso di cui si trattasse, e che non s' intendesse approvato se non con quattro quinti de' suffragi del pien Collegio e del Senato medesimo.

Radunavasi poi ordinariamente il Pregadi nei giorni di giovedì e di sabbato, nella Sala in parola; e solo dal decreto del Maggior Consiglio 11 gennaio 1778 sappiamo, che prima del 1774 raccoglievasi in più ampia sala, non però divisata in quel decreto, e che nell' anno ultimo accennato ordinavasi che dovesse adunarsi nuovamente in questa: disposizione cotesta che veniva poi abrogata, durante la cattiva stagione, dal primo citato decreto che in nota riportiamo (24).

Meno la doppia fila dei banchi che occupava longitudinalmente la Sala, come vedesi espressa nella incisione di Giambattista Brustolon, conservasi dessa nello stato quale era al tempo della Repubblica. — Dopo la caduta di essa, ne' primordii della democrazia, si tennero quivi le pubbliche sezioni della Municipalità; poi, durante il primo regime austriaco, servì di passaggio; indi sotto il governo italico, usossi per le pubbliche udienze della Corte di Appello, ove gli avvocati trattavan le cause, e tennesi quivi eziandio, per brevi giorni, la raunanza del Collegio elettorale de' dotti. — Ritornate in queste provincie le gloriose armi austriache, accolse, il dì 7 maggio 1815, l'Arciduca Giovanni, il quale qui ricevette la solenne prestazione del giuramento di fedeltà a nome dell'Imperatore; poi il Tribunale d'Appello vi tenne, durante l'estate, le proprie sezioni; servì quindi di passaggio (25), e, rimossi gli ufficii dal Palazzo Ducale, si prestò e si presta ora a qualche pubblica funzione e alla distribuzione ed esposizione de' premii d'industria.

Lo amore che nudre S. A. I. il Principe Massimiliano, Governatore generale del regno Lombardo-Veneto, per la conservazione de' monumenti più cospicui di questa bellissima nostra patria, volle adesso che venissero ristaurati gli antichi sedili che la circondano; ed è a sperare che eziandio alcuni fra i dipinti qui conservati ottengano presto la riparazione che il loro stato scaduto domanda; mentre è opera propria di animo regale il redimere dai guasti dell'età questi luoghi, che ricordano tanti fatti egregi, tanti uomini illustri, dappoichè

È gloria amarli e non tenerli a vile.

ANNOTAZIONI



(1) Sivos, *Vite di tutti li Dogi di Venezia, fino all' anno* 1621 MSS. pat. II, pag. 107.

(2) Sansovino, *Venezia* ec., *con aggiunte del Martinioni*, pag. 524.

(3) Sanuto, *Vite de' Dogi*, in *Rerum Italicarum Scriptores*. Vol. XXII, col. 582.

(4) 5 novembre 1525. *In questa matina avendo inteso il Sermo, chel muro dil pregadi, dove è il tribunal, era aperto et in pericolo di ruinar per la vechieza soa, qual Sala dil pregadi fu fata al tempo di mes. Pietro Gradenigo doxe cerca* 1310., *poi udite messa soa Serenità con li Consieri* (consiglieri), *et eravi f. Ant.° Justinian dottor ussito di casa et ancoe li Cai di 40, e alcuni savi dil Coll.° e fo in chiesia di S. Nicolò in palazo a veder con alcuni proti e maistro, e fo concluso esser pericolo per teramoti e altro rumor che non caschi, et è ben farne provision.* =*Diarii MSS.* Vol. XXV, pag. 120.

(5) Sansovino, *Venezia* ec. pag. 294.

(6) Temanza, *Vite de' più celebri Architetti* ec. Venezia 1778, lib. I, pag. 104.

(7) Marin Sanudo, *Diarii MSS.* Vol. XXXIX, fog. 15.

(8) Vedete la nota 14 del Capo IX della Storia della fabbrica.

(9) Sansovino, opera citata, pag. 324 e seg.

(10) Vedi l'illustrazione annessa alla Tavola CXXVI.

(11) Sanuto, *Diarii*. Vol. XXXIII, pag. 552.

(12) Suddetto, *Diarii* medesimi. Vol. XL, pag. 6.

(13) Intorno alla peste che desolò Venezia nell'anno 1556, consultisi l'opera di Giovanni Francesco Boccalini: *De Causis Pestilentiae Venetae*, ann. 1556, e la Cronaca MSS. Savina; e in ciò concerne la carestia, che afflisse Venezia nell'anno medesimo, veggasi la cronaca MSS. di Michiel Alberegno, era dello Svajer, ora nella Marciana.

(14) Moschini, *Guida* ec. Vol. I, Part. II, pag. 425. Venezia 1815.

(15) Stringa, nelle *Giunte al Sansovino*, pag. 250, tergo.

(16) Martinioni, nelle *Giunte* allo stesso, pag. 544 e seg.

(17) Cappellari, *Campidoglio Veneto*, MSS. appo la Marciana, e Marco Barbaro. — Vedi anche l'opera delle *Venete Inscrizioni* del Cav. Emmanuele Cigogna. Vol. I, pag. 319.

(18) Ferro Giovanni, *Teatro d'imprese*. Parte II, pag. 575 e seg.

(19) Ripa, *Iconologia* ec., pag. 259. Padova 1611.

(20) *Capitolare dell'Avogaria*, pag. 145.

(21) Le notizie qui riferite sono tolte, quasi *ad litteram*, dall'Anonimo autore della *Cronaca del Governo di Venetia*, e dal Tentori.

(22) Questa legge è registrata a carte 82 del libro P dell'Avogaria del Comune.

(23) Il decreto di cui è parola trovasi registrato nel libro d'oro della Cancelleria Ducale a pag. 80.

(24) 1778. 11 *gennajo — in Maggior Consiglio*

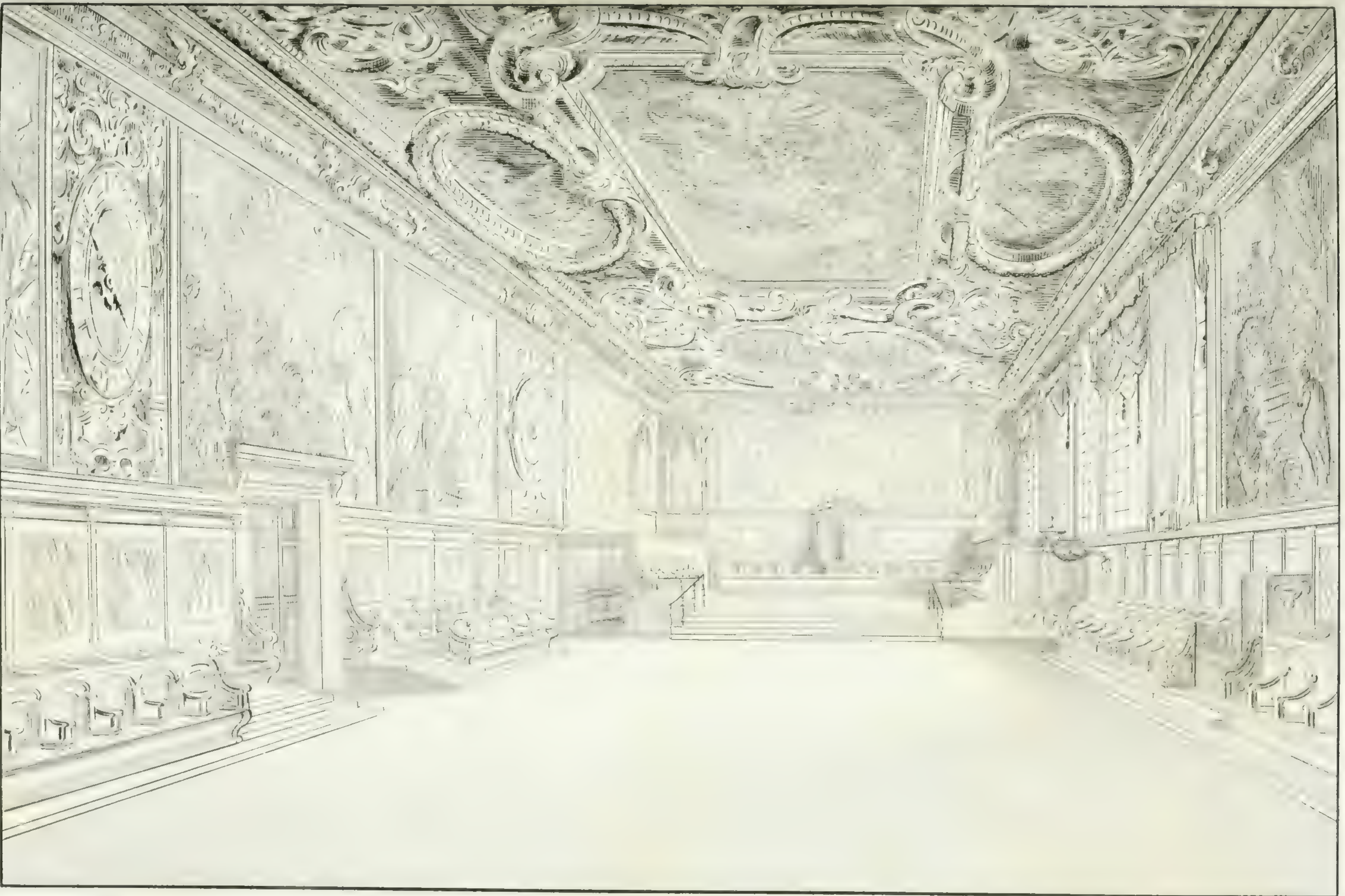
« Prudentissimi oggetti di promuovere un maggior concorso di Cittadini, un maggior » raccoglimento, ed in conseguenza una più facile percezione dei gravissimi affari, che nel » Senato si trattano, persuasero la maturità di questo Consiglio a stabilire colla Parte 1774. » 17 gennaro, che le riduzioni del Senato medesimo trasferir s'avessero nella Sala del Vecchio » Pregadi. Non ostante però tutto questo, avendo l'esperienza fatto conoscere, che massime » nell'estiva stagione la ristrettezza appunto, ed angustia del luogo, anzichè promuovere, di- » rettamente contropera a questa provida intenzione pubblica, resta perciò accordata al Sere- » nissimo Principe, ed alla Signoria Nostra la facoltà, qualor lo riputasse conferente, di poter » nella predetta stagione estiva convocar il Senato nella più ampla Sala, dove praticavansi » innanzi le sue riduzioni, onde li Cittadini più frequenti ed attenti possano assistere alla trat- » tazione, ed alla deliberazione de' pubblici gravissimi affari.

» E la presente sia stampata, e posta nella Promission Ducale per la sua esecuzione.

Pietro Barbarigo *fu de f.* Z. Francesco
Andrea Tron Cav. Proc.
Girolamo Grimani — Correttori
Marin Garzoni
Alvise Contarini 2.° Cav. Proc.

Fabio Lio. Segr.

(25) Cigogna, *Il Forastiere guidato nel cospicuo appartamento in cui risiedeva il gabinetto della Repubblica Veneziana* ec. Venezia 1817, pag. 40.



Comirato dis.

PROSPETTIVA DELLA SALA DEL PREGADI

Al Chiarissimo Signore ANTONIO ZAMBLER

esimio pittore e professore di ristauro

Tavola XCII



A Sua Eccellenza il Nob. Sig. Conte Lorenzo Giustiniani Recanati

e Ciambellano attuale di S. M. I. R. A.
Cavaliere dell'Ordine Pontificio di Cristo
Deputato della Congregazione Provinciale di Venezia
Deputato Elemosiniere della Commissione di pubblica Beneficenza

S. LORENZO GIUSTINIANI

CREATO PRIMO PATRIARCA DI VENEZIA

DIPINTO ATTRIBUITO ALLA SCUOLA

DI MARCO VECELLIO

NELL' ANTICA SALA DEL PREGADI.

TAVOLA XCII.



Fin da quando il Patriarca Gradense trasferiva la sua residenza in Venezia nella contrada di S. Silvestro (1), e quivi teneva il suo Vicario, il Cancellier suo ed il suo foro, al quale appellavano, siccome Metropolita, tutti coloro che condannati venivano in giudizio dal Vescovo Castellano pur residente in Venezia; nascevano discordie e tumulti, originati in parte dalle gelosie del medesimo Vescovo e de' Prelati soggetti al Patriarca Gradense, i quali vedevano spesso lesa e periclitante l'autorità loro. — Per la qual cosa, prima ancora del 1178, siccome nota il Cornaro (2), quando Papa Alessandro III consigliava la translazione del Patriarcato, eran continui lamenti sulle discordie ognor pullulanti fra il Vescovo ed il Patriarca citati.

Morto nel 1451 in Venezia il Patriarca Gradense, Domenico Michieli, considerando Nicolao V Pontefice Massimo, che da lunghi anni abbandonata aveano que' Patriarchi la sede per porre la residenza loro in Venezia, come notammo, e parendogli ciò non convenire, anche per torre gli antichi e i nuovi dissidii; deliberava unire in una sola curia il Patriarcato di Grado e il Vescovato di Castello, concedendo al Prelato il nuovo titolo di Patriarca di Venezia, e perciò con la Bolla *Regis aeterni* degli 8 ottobre 1451 (3) trasferiva la nuova dignità in Lorenzo Giustiniani, già Vescovo di Castello fin dal 1432 (4).

È vero però che dal contesto di essa Bolla non appare aversi inchinato il Pontefice ad unir queste due dignità in una sola per sopprimere le notate discordie; chè è detto solo essere stato mosso dalla splendida dignità della Repubblica, e dalle forze

del suo dominio; dalla moltitudine e dalla coltura del popolo; dalla particolar costante devozione de' Veneziani alla Santa Sede; dall'esser già Grado in diritto temporale della Repubblica: ma è probabile aver taciuto il prudente Pontefice la vera cagione, che sarebbe tornata di grave scandalo se resa nota per l'organo del supremo Gerarca; prendendo invece lodata occasione per magnificare un Governo, dal quale la Chiesa aveva ottenuto mai sempre grandi servigii. — Tanto volemmo notare acciocchè non si prenda per vero quanto vien rapportando il Sandi ne' suoi *Principii di Storia Civile* della nostra Repubblica (5), il quale discredendo quasi alle Cronache che così riferiscono, dice avere il Pontefice traslata la dignità Patriarcale da Grado in Venezia annuendo alle istanze della Repubblica.

Se vero ciò fosse, sarebbe falso quanto vien raffermando Bernardo Giustiniani, nipote del santo Patriarca, nella vita che di lui scrisse; cioè non essere stata a principio molto grata la nuova di questa translazione a' *Veneziani, temendo essi che in progresso di tempo, con tale accrescimento di prelatura e di titolo, non si accrescessero parimenti i travagli e contrasti già soliti nascere tra il foro ecclesiastico ed il secolare* (6). — Ma il fatto che si narra da Bernardo è verissimo. — Imperocchè, come seppe il santo Patriarca Lorenzo i timori de' Padri, a dimostrarsi non men buon cittadino che buon religioso e buon Vescovo, portossi in Senato, e quivi pubblicamente espose, essere suo desiderio ritirarsi e deporre il peso, per diciotto anni portato contro sua voglia, più tosto che in età già decrepita caricarsi di nuovo. Ma perchè il nome e le insegne di Patriarca, offerte dal Sommo Pontefice, non tanto ridondavano ad onore di lui, quanto a riputazione ed a maestà della patria, non avea voluto in caso tale disporre di sè medesimo cosa alcuna, senza comunicarla prima co' tutori di quella. Pertanto significassero apertamente la inclinazion loro, che secondo essa egli governerebbesi, in negozio di tanta importanza, mirando sempre al ben comune assai più, che a qualsivoglia sua particolare consolazione e disegno. — Queste parole ed altre simili disse il santo Lorenzo con tale affetto e candore, che lo stesso Doge Francesco Foscari non potè rattenere le lagrime, e giunse fino a pregare il Giustiniani, di voler deporre ogni pensiero di rinunzia, e di conformarsi al decreto della Santa Sede. — Maravigliati i Senatori di tanta altezza di animo, congiunta con ugual carità, applaudirono alle sollecitudini del Doge, e la ceremonia con la quale investivasi il Patriarca novello, venne compiuta con feste inusitate, e con gioia grande del popolo tutto.

Questo decoro cospicuo aggiunto alla Veneta Chiesa dal Pontefice, e le cagioni descritte dalla Bolla, le quali tornavano a gloria della Repubblica, mossero i Padri a decretare venisse dipinta la esaltazione del Giustiniani nelle Aule del Principato, e in quel luogo medesimo in cui il Patriarca santissimo indirigeva il

suo rimesso sermone alla maestà del Senato. — Perciò, incendiata la Sala del Pregadi nel dì undici maggio 1574, come a suo luogo diciamo, fu ordinato, forse, dai tre Proveditori eletti a rifabbricare quanto era stato consunto dal fuoco, il dipinto che ad illustrar ci facciamo, il quale da alcuni scrittori vuolsi opera di Marco Vecellio, da Marco Boschini viene attribuita alla sua scuola soltanto, e finalmente altri parlan di essa senza far motto dell' autor suo, come più avanti diremo.

La scena figurasi nella cappella maggiore del tempio di S. Pietro a Castello, ove di fronte si mostra l'ara massima, secondo la costruzione di quel tempo. — Ciò nota il Martignoni (7). Il Protopatriarca Lorenzo è in piedi nel mezzo, rivolto agli spettatori, e colla destra impartisce la pontifical benedizione, nel mentre distende la manca ad impugnare il bacolo pastorale tenuto con ambe mani da un accolito. — Il volto suo si veste di quella umiltà, la quale fu caratteristica insigne di lui, e spira dagli occhi tutta quella dottrina e sapienza che egli scrivendo mostrò nelle sue carte.

Inginocchiati stanno due per lato quattro accoliti: uno reca la croce patriarcale, l' altro il bacolo, e que' due che son più vicini al Santo, indossano bianchi camici a maniche larghe: un altro porta sul bacile l' infula sacra, e l' ultimo la mitra, e questi veston la tunica, pur candida, propria de' diaconi. Nel penultimo grado presso al terreno son due sacri ministri, coperti di aureo piviale. Quello a destra pare accenni al compagno prestare attenzione all'opera pia di Lorenzo; perchè appunto il compagno rivolto agli spettatori, stanti al suo lato, a loro fa motto si acquietino e come gli altri ricevano la benedizion del prelato. — Il primo potrebb'essere Gottardo Vescovo di Caorle, il secondo Maffeo Contarini che in quell'anno reggeva siccome abate il cenobio di S. Giorgio in Alga. — Questa nostra conghiettura è avvalorata dalla considerazione, essere il primo di più recente elezione fra i tre Vescovi soggetti al Patriarcato Veneziano, chè veniva assunto a quella dignità il dodici maggio 1451; mentre gli altri due di Chioggia e di Torcello, (che si veggono espressi al lato manco nel piano più alto del quadro come diremo) assunsero le vescovili divise l' uno nel 27 Agosto 1421, l'altro il 18 febbraio 1448. — Il secondo, cioè l'abate di S. Giorgio, per tale si mostra alla verga che ha in mano, distintivo di quella dignità. Poi è a sapersi che Maffeo Contarini non solo fu discepolo e compagno del Giustiniani; ma fu anche suo successore nel patriarcato, e fu commendatissimo, per la prudenza sua, per la sua pietà, per la dottrina e per aversi preso a modello le virtù e le opere del santo suo maestro.

Nel piano più alto, alla destra, sta sul dinanzi un senatore che guarda alla Bolla del Pontefice, tenuta in mano dal segretario del foro ecclesiastico, e retro a questi altri senatori sono e giovani, parte guardanti alla papale scrittura e

parte in pio atto raccolti, ricevendo la benedizione del Giustiniani. — All'opposta parte altri due senatori si veggono colla mente raccolta al pio uffizio, e i due Vescovi notati, cioè Pasqualino Centoferro di Chioggia e Domenico de Dominici di Torcello, entrambi ornati di bianco piviale e col capo, cinto di mitra, qui a dir vero contro il voluto dalle sacre ceremonie.

Al basso, il popolo è disposto in varie attitudini. E chi sta raccolto in sè stesso ed ha le braccia conserte al seno; chi innalza la testa al cielo e piega le mani in azione di grazie; quale guarda il Santo e pende da lui sperando pace dal Cielo dalla impartita benedizione; quale altro, messa la mano al petto, par si compunga de' suoi trascorsi. Un s' inginocchia accennando un misero zoppo, che a stento trascinasi, e, a dir vero, con improprietà non conveniente al luogo santo e alla pia ceremonia, tiene in capo il berretto. Un altro sdraiato in terra sembra male aitante della persona, e parla ad altri in modo da provocare l'Abate a rivolgersi per intimar loro silenzio. — Un fanciullo in fine stante sull'ultimo gradin dell'altare, sembra che un altro fanciullo solleciti a montare la scalea per meglio vedere l' azion principale.

Chi sia l' autore di questo dipinto non potremmo asserire con securo giudizio. Imperocchè son discordi gli istorici fra loro, come notammo. Il Martignoni descrive il dipinto, e tace l' autore (8). Il Boschini lo dice opera della scuola di Marco Vecellio (9); lo Zanetti la vuole di mano dello stesso Marco (10); il Moschini riferisce semplicemente essere attribuita dai più al Vecellio anzidetto (11); gli altri, come il Paoletti (12) ed il Quadri (13), trascrissero ciò che dettava il Moschini, e solo l'ultimo aggiungeva di suo marte, volersi da alcuni, nè sappiamo da chi, opera di Bonifazio. Finalmente il Ridolfi (14) che dovea esser più instrutto degli altri tutti, perchè contemporaneo di Marco, nella vita che di lui scrisse, non nomina quest' opera, il che fa a noi sospettare esser possa di un' altra mano.

E più che il silenzio del Ridolfi, ci persuade non sia questa tela di Marco Vecellio, lo scorgere in essa gravissime scorrezioni nel disegno, e mancare di quelle grazie tizianesche che pur molte ne possedeva, egli, il quale annoverato pur venne fra i buoni discepoli del sommo Tiziano.

E di vero, corte sono alquante figure dal mezzo in su, come quella dell' abate di S. Giorgio, e della donna inginocchiata alla destra del quadro; le estremità sono pessime; non attaccano bene in molte figure le membra; le proporzioni fra una e l' altra delle stesse figure non seguono le prospettiche leggi, vedendosene alcune nel piano più prossimo minori assai di altre postate da lungi; assai teste son fuori d' insieme; male sviluppate le membra per sotto le vesti, e queste vesti cadenti e rivolte con pieghe ammanierate e fuor di natura.

Ciò detto, è da lodare la ricca composizione; la disposizione de' gruppi; i

giusti riposi lasciati fra le masse; la robustezza delle tinte; alcuna testa ottimamente dipinta e con molta espressione, come ad esempio quella del Vescovo genuflesso sulla scalea dell'altare, delle due donne alla destra, e finalmente del giovane più prossimo alla manca del quadro: pregi tutti che, posti in bilancia coi notati difetti, rendono l'opera minore del sapere di Marco, e diversa affatto dallo stile seguito dal Bonifazio.

Vero è che Marco Vecellio fu chiamato a dipingere in questa sala ove lasciava nel soppalco la prospettiva della Zecca con alcuni fabbri in azione di coniare monete; ma appunto per questo confronto e più per quello da noi instituito sugli altri cospicui dipinti di Marco esistenti in questo stesso Palazzo Ducale, a noi sembra esser lontana dai modi da lui seguiti la tela che illustriamo.

A conchiudere adunque diremo, seguir noi il sentimento del Boschini, attribuendo questa opera alla scuola di Marco, non mai alla sua mano.

Che se volessimo poi senza velo render palese il sentimento nostro, ne sembra qui vedere piuttosto la mano di Andrea Schiavone, il quale fu saporito e vero nel colorito, vivace e leggiadro nelle sue immagini, pronto nelle invenzioni, di facil pennello; ma mancò nell'esattezza del disegno, e se, come dice lo Zanetti, *la puntuale intelligenza d'ogni parte avesse corrisposto a tutte le doti notate, non avrebbe egli invidiato la fama di qual si sia celebrato maestro fra'nostri* (15).— E così è appunto nel dipinto per noi illustrato: in esso è forza e verità nel colorito, sono alcune immagini vivaci e leggiadre, v'è prontezza e armonia di linee nella composizione, vi è facilità di pennello; ma è manchevole grandemente, come notammo, nel disegno e nella intelligenza delle parti, che non corrispondono una con l'altra.



ANNOTAZIONI

(1) Conservasi ora nella I. R. Accademia di Belle Arti, ivi recato dalla fu scuola grande di S. Giovanni Evangelista in Venezia, un dipinto di Vittore Carpaccio esprimente il Patriarca di Grado Francesco Quirini, che resse quella Chiesa dal 7 dicembre 1367 al primo luglio 1372, il quale per intercessione della insigne reliquia della SS. Croce, che tuttora si venera nella Chiesa di S. Gio. Evangelista, libera un ossesso. — In quel dipinto, come rilevammo nella Pinacoteca dell' I. R. Accademia di Belle Arti da noi illustrata, vedesi il palazzo de' Patriarchi di Grado stante a S. Silvestro, il quale presenta una loggia di stile lombardo, nel piano superiore della quale si mostra il Patriarca anzidetto Quirini.

Il fondo sopra cui fu eretto questo palazzo, veniva donato fin dal 1156 da Bernardino Cornaro a Enrico Dandolo Patriarca di Grado, il quale innalzar faceva il palazzo stesso per abitarvi, onde torsi alle continue molestie che dava a Grado Voldarico Patriarca di Aquileja ad instigazione di Federico Barbarossa. Dopo quell' epoca convien dire che venisse rifabbricato o ristaurato, perchè il dipinto lo mostra di costruzione posteriore a quell' età, come sopra notammo.

(2) Cornaro Flam. *Chiese ec.* vol. III, pag. 75.

(3) Ecco la Bolla di Papa Nicolò V, con la quale si trasferisce il Patriarcato da Grado in Venezia.

Nicolaus Episcopus servus servorum Dei ad perpetuam rei memoriam.

Regis aeterni, ac Pastoris illius coelestis, et animarum Christi, a quo singula gratiarum dona, vicem licet immeriti gerentes in terris, cum simus ab eo in eminenti Ecclesiae militantis specula constituti, tum ad omnes Christi fidelium nationes, loca, et personas, ut pro meritorum qualitate honorentur, intenti sumus, tum ad eorum dignitatem et honorem pervigili cura extendimus nostras cogitationes, quorum devotio erga nos fervore fidei, et plurimarum virtutum merita videntur exposcere, ut amplioris dignitatis titulo decorentur. Sane mentis nostrae intuitu considerantes, quanta sit dignitas et magnitudo Reipublicae Venetorum, quanta populi multitudo, quantus civium ornatus, et amplitudo, quanta illius magnitudo dominii, quanta eorum magnificentia existat; advertentes quoque animum ad singularem ipsorum erga nos, et Romanam Ecclesiam devotionem, nimirum ipsorum quasi requirentibus meritis, ad ea agenda et concedenda impellimur, quibus tales, et tam egregiae civitates, et civium nomen, et gloria, pro suae quoque Ecclesiae majestate, et amplitudine illustretur. Cum itaque Ecclesia Patriarchalis Gradensis in dominio ipsius Reipublicae Venetorum existens, quae per obitum bonae memoriae Dominici ultimi illius Patriarchae, extra Romanam Curiam defuncti pastoris est solatio destituta, sita sit in loco dissitio, et destituto cultoribus, adeo ut nullus jamdudum ibidem Patriarcha residere valuit; ex quo tantae dignitatis splendor sordescere existimatur. Nos considerantes, quod si in Civitate Venetiarum dignitas Patriarchalis sedis institueretur, civitas ipsa tanquam planta fructifera radicibus suis altius in solo suo uberi defixis, in immensum fere suae dignitatis ramos expandet, et amplificationem recipiet digniorem; quodque ex eo devotio civium, et religio fidei, ac divinus cultus majorem fructum pariet animarum ad omnipotentis Dei laudem,

et exaltationem Ecclesiae suae sanctae, et ut civitas ipsa Venetiarum digniori in spiritualibus titulo decoretur, dignitatem, et titulum Patriarchalis Ecclesiae Graden. nec non titulum et dignitatem ipsam Episcopatus Venetiarum, qui a nomine loci in ambitu ipsius civitatis existens, Castellum nuncupatur; in quo illius Ecclesia Cathedralis sita est, Episcopatus Castellanus nominatus existit, caeteras quoque dignitates personatus, administrationes, officia, canonicatus, praebendas, ac alia beneficia ecclesiastica, in praefatis Graden. et Castellan. Ecclesiis, de venerabilium fratrum nostrorum S. R. E. Cardinalium consilio, et assensu, ac de potestatis plenitudine auctoritate Apostolica supprimentes, et penitus extinguentes, praefatam Castell. Ecclesiam Patriarchalem sedem, et dignitatem, cui venerabilem fratrem nostrum Laurentium, antea Castell. Episcopum, in Patriarcham et Pastorem praeficere intendimus, cum omnibus, et singulis Patriarchalibus insignibus, dignitatibus, praeeminentis, privilegiis, juribus, et honoribus, tam ipsi olim Patriarchali Graden. Ecclesiae, quam illius Patriarchis concessis, erigimus, constituimus, et deputamus. Graden. vero Provinciam cum omnibus illius suffraganeis Episcopis, in Provinciam Patriarchalis Ecclesiae Venetiarum, constituimus, et erigimus, volentes, et decernentes, ut deinceps Ecclesia Patriarchalis Venetiarum futuris perpetuis temporibus appelletur; quodque tam dictae quondam Graden. cum omnibus Ecclesiis sibi unitis, quam Castell. ecclesiarum dictae praefatae Patriarchali Ecclesiae Venetiarum unitae sint, et una dumtaxat, eademque dioecesis censeatur. Omnes vero, et singulas dignitates, personatus, administrationes, officia, canonicatus, et praebendas, ac beneficia, quae erant in praefata olim Castell. Ecclesia cum omnibus eorum possessionibus, mobilibus bonis et immobilibus, juribus, actionibus, obventionibus, et emolumentis ad illam spectantibus, nec non fructibus, redditibus, et proventibus corumdem, ac cum illis Canonicorum Capitulum in omnibus, et per omnia, prout in dicta olim Ecclesia Castellana esse consueverunt in Patriarchali Ecclesia hujusmodi per nos erecta de novo creamus, et instituimus, ac illis, qui ipsam pro antea obtinebant, conferimus, et de eisdem providemus. Illis vero, qui Canonicatus, praebendas, dignitates, personatus, et administrationes, officia, et beneficia in olim Graden. suppressa praedicta obtinebant, quod ipsorum fructus, redditus, et proventus, donec, et quousque vixerint, integre exigere, et percipere, ac in suos usus, et utilitatem convertere libere, ac licite valeant, et possint perinde; ac si suppressio, extinctio, et alia supradicta per nos facta non fuissent. Concedimus praeterea etiam omnia, et singula dominia, feuda, possessiones, fructus, redditus, proventus, census, jura, actiones, et alia mobilia, et immobilia bona quaecumque olim Graden. et Castellan. Ecclesiarum, et aliorum in dicta Graden. suppressorum praefatae Patriarchali Ecclesiae Venetiarum pro ejus mensa perpetuo donamus, concedimus, applicamus, appropriamus, et assignamus, volentes et eisdem scientia, et auctoritate statuentes pariter, et decernentes, quod ex nunc in antea in perpetuum ipsa Ecclesia sic erecta Patriarchalis Ecclesia, ac dioecesis, et provincia Venetiarum sit, et etiam nuncupetur, quodque in eadem quondam Ecclesia Graden. prout hactenus consuevit, per unum vel plures presbyteros, quibus de illius proventibus per Patriarcham Venetiarum pro tempore existentem, necessaria congrue ministrentur, et animarum cura, si qua illi immineat, diligenter exerceatur, ac inibi laudabiliter deserviatur in divinis. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae erectionis, decorationis, suppressionis, extinctionis, incorporationis, constitutionis, creationis, institutionis, collationis, provisionis, concessionis, donationis, applicationis, appropriationis, assignationis, et voluntatis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, et Beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus, se noverit incursurum.

Datum Romae apud S. Petrum anno Incarnationis Domini MCDLI. 8 *Idus Octobr. Pontif. nostri ann. V.*

(4) Essendo stato trasferito Francesco Malipiero Vescovo di Castello alla sede di Vicenza, fu a lui surrogato il Giustiniani il dì 2 maggio 1432, nel qual tempo contava 51 anno di età.

(5) Vettor Sandi *Princip. di Storia Civile della Repubblica di Venezia* ec. Vol. II, par. II, pag. 908.

(6) Vita di S. Lorenzo Giustiniani p. 33. e seg.

(7) Martignoni Aggiunta alla Venezia del Sansovino, Lib. VIII, pag. 345.

(8) Martignoni, luogo citato.

(9) Boschini, *le Miniere della Pittura ec.* pag. 21.

(10) Zanetti, *della Pittura Veneziana*, Lib. III, pag. 317.

(11) Moschini, *Guida di Venezia*, Vol. I, Part. II, pag. 422.

(12) Paoletti, *Il Fiore di Venezia*, Vol. II, pag. 73.

(13) Quadri, *Guida di Venezia.*

(14) Ridolfi, *le Maraviglie dell' Arte ec.* Vol. II, pag. 142.

(15) Zanetti, Lib. III, pag. 328.



Tavola XCII



CRISTO MORTO ADORATO DALLI DOGI PIETRO LANDO E MARC'ANTONIO TREVISANO
assistiti dalli Santi Sebastiano, Antonio Ab., Gio. Evangelista, Marco, Isacco Abate e Domenico
Al Chiarissimo Sig.r GIUSEPPE D.r CALUCCI, Avvocato
Presidente dell'Ateneo Veneziano

CRISTO MORTO, SOSTENUTO DAGLI ANGELI

ADORATO

DALLI DOGI PIETRO LANDO E MARC' ANTONIO TREVISANO

ASSISTITI DALLI SS. SEBASTIANO, ANTONIO ABATE, GIOVANNI EV., MARCO, ISACCO ABATE E DOMENICO

DIPINTO

DI JACOPO ROBUSTI DETTO IL TINTORETTO

NELL' ANTICA SALA DEL PREGADI

TAVOLA XCIII.



Continuandosi ad ornare l' antica Sala del Pregadi, incendiatasi nel 1574, si ordinava, fra gli altri pittori, a Jacopo Tintoretto alcuni dipinti, un de' quali era quello sovrastante al trono ducale. — Volevasi in esso effigiata l' orazione a Dio Salvatore de' dogi Pietro Lando (1) e Marco Antonio Trevisano esempio a' posteri, l' un di giustizia intemerata e severa (2); l' altro di pietà la più eletta (3).

Pertanto adempiva Jacopo l' incarico, figurando nel centro del quadro, la morta salma del Salvatore divino, la quale sorretta da cinque Celesti, viene mostrata agli spettatori, affinchè affisandosi in essa, tutta alla mente loro si pinga la passione e la morte patita dall' Uomo-Dio per lo umano riscatto, e serva quindi questa scena di dolore e di amore a pungolo di giustizia, a sprone di affetto verso Dio; in una parola, a regolo di vita cristiana, e quale dee condurla i rettori de' popoli.

La salma divina scorgesi tutta patente, meno le parti del pudore; l' angelo, che s' eleva nel centro sugli altri, sostiene la sindone e con essa il sacro capo del morto Gesù, reclinato alcun poco sull' omero destro, come in atto di mostrare all' uomo il fine per cui sofferse, quello, cioè, di vederlo nel supremo dì delle sentenze stare alla destra sua fra gli eletti. — Altri due angeli, ripiegando la sindone ora detta, gli sorreggon le ascelle e le braccia, ed altri due a' piedi distendono il funereo lenzuolo; e sì gli uni che gli altri volgono i lumi a' duci, in atto quasi di ostentar loro il prezzo dell' umano riscatto, e raccogliere a un tempo la prece da essi innalzata.

Al destro lato del quadro è inginocchiato Pietro Lando, a sinistra Marco Antonio Trevisano, ambi vestiti delle assise ducali; aventi ambi conserte in vario modo le mani a preghiera; ambi rivolti lo sguardo verso Cristo Gesù. — Alla manca del primo s' accoscia il leone adriaco, di retro a lui sta Antonio l' abate, qui figurato siccome protettore primario del Lando, avendolo egli onorato mai sempre in vita, e voluto che riposassero le stanche sue ossa nel tempio a lui sacro in Venezia (4). Perciò il divo, guarda amorosamente il protetto, e sembra che gl' insinui il tenor della prece, gl' inspiri il fervore con cui deve essere pôrta. — A destra del Duce appare il santo atleta di Cristo Sebastiano, introdotto a memorare il dì in cui il Lando venne esaltato alla ducal dignità, che fu appunto il 20 gennaio, in cui Chiesa santa celebra il natale di quel martire illustre (5). — A manca del Lando medesimo, è Giovanni l' Apostolo, avente nella sinistra l' aperto volume del Vangelo da lui vergato, sul quale par legga, a conforto del Duce, quel passo che dice: *Qualunque cosa domandiate al Padre nel nome mio. ve la concederà: chiedete ed otterrete, affinchè il vostro gaudio sia compiuto* (6). — L' Apostolo è qui posto a ricordo del genitore del Lando, di nome Giovanni.

Dall' altro lato del quadro, assiste il Trevisano, a destra, l' Evangelista patrono, siccome colui che il tolse in guardia dal dì che fu lavato al santo lavacro; e, mirando a Gesù, in nome suo lo benedice. — Di retro quindi del principe è santo Isacco abate Cordovense, il quale spontaneamente presentatosi ad Abderahmano re o califo de' Saraceni, sedente in Cordova (7), rimproverando a lui il sangue dei martiri, che faceva scorrere in larghi rivi, e detestando l' empia setta di Maometto, sigillava con morte gloriosa la sua fede per Cristo, il dì 3 giugno dell' anno 851 (8). — Ed appunto in memoria di questo giorno nel quale fu esaltato il Trevisano, nel 1553, alla sede ducale, fu qui espresso il santo Abate, in azione di scoprirsi il capo, accennando alla sua confessione spontanea di fede fatta al tiranno, e come dicesse al duce: *Nullo ti tenga riguardo di manifestare tua fede con le opere buone.* — E di vero, il Trevisano antipose a tutti riguardi, e alla salute sua stessa la pietà e la penitenza più austera. — Vien ultimo, alla sinistra, Domenico santo, a ricordare il nome dell' illustre genitore del principe (9).

In cotal modo compose Jacopo il suo quadro, e lo compose con armonia di linee, massimamente se guardisi al gruppo centrale del morto Salvatore, veramente degno d' ogni maestro più celebre, avendo curato che esso gruppo, siccome soggetto principale, risalti subitamente alla vista del riguardante, e lo inviti a specchiarsi quasi nell' — *Agnel di Dio che le peccata leva;* — affin di muovergli il cuore a que' santi affetti di cui s' informano qui le immagini dei duci preganti.

Ed eziandio fe' spiccar qui il Tintoretto la sua virtù nel disegno e nel sentimento. — Imperocchè, del primo parlando, vorremmo che qui venisse il Vasari,

che quell' egregio appuntò di *stravagante e capriccioso in tutte le sue opere, e di aver lavorato a caso e senza disegno, quasi mostrando che quest' arte fosse una baia* (10); e quindi accennandogli il gruppo notato, gli chiederemo, se mai egli, pittore barocco, come lo appella ottimamente l' illustre Selvatico (11), abbia mai, in alcuna sua opera, meglio disegnato e composto siccome qui fece il Robusti? — Che se è verissimo, che per amor della fretta spesse volte il Tintoretto riescì minor del Tintoretto, secondo di lui diceva il Caracci, è però certo che, quando volea, come qui volle, operar di coscienza, pochi lo avrebbero eguagliato, superato nessuno giammai della sua scuola.

Che se del sentimento si dica onde sono informate qui le figure, noteremo, non potersi che difficilmente toccare la meta a cui giunse Jacopo nella espressione data a Gesù, la di cui spoglia mortale — *Riman composta in sì soave forma, — Che può parer che dolcemente dorma:* — e difficilmente eziandio aggiungere al punto da infondere maggior anima e vita, dare ala al sentimento d' amore e di pietà ai cinque angeli che sorreggono la salma divina, o maggior spirto e intelletto alli santi Abati della Tebaide e di Cordova.

Se il tiranno d' ogni cosa terrena, il tempo, non avesse, sulla tela in discorso, esercitato soverchiamente il suo imperio, accrescendo il tono delle tinte, e rendendole quindi in alcun luogo discordanti, potrebbe annoverarsi quest' opera fra quelle che fecero sedere il Tintoretto coi primi maestri della scuola Veneziana, fioriti nel sestodecimo secolo.

ANNOTAZIONI

(1) Sbaglia il Boschini (*Miniere della Pittura ec.*, pag. 20), e dietro lui il Moschini (*Guida di Venezia*, Vol. I, part. II, pag. 425), ed altre Guide più recenti, nell' accennar questa immagine per quella di Pietro Loredano. Oltre la testimonianza del Sansovino (*Venezia ec.*, pag. 544), e del Ridolfi (*Vite ec.*, Vol. II, pag. 218) ec., basta a provare l' errore, l' arma Lando qui dipinta.

(2) Riserbandoci narrare la vita del Lando nella illustrazione alla Tavola CXCV, qui ricorderemo soltanto quanto racconta della di lui severa giustizia Giuseppe Matteazzi, ne' suoi *Ragionamenti politici* (*Venezia*, 1615, pag. 69, *t.*), e rapporta Luigi Contarini nel suo *Giardino, ec.* (Venezia, 1619, pag. 286), cioè, che essendo il Lando podestà a Padova (o nel 1529, ovveramente nel 1534, avendo egli ne' detti anni sostenuto quel reggimento), fece tagliare il capo ad un suo figliuolo naturale, perchè innamorato di una giovane violentemente la baciò sulla pubblica via.

(3) Oltre a quanto diremo nella vita di questo Doge, ad illustrazione della Tavola suddetta, qui notiamo in riguardo alla di lui insigne pietà; riferire alquanti cronacisti, che quando era procuratore di s. Marco, una notte si sentì due volte destare da ignota voce, la quale avvertivalo che mentr' egli agiatamente dormiva, stavasi un povero pellegrino sdraiato sulla nuda terra sotto ai porticali nella gran piazza. Obbedì egli all' avviso, ed accorso al luogo accennatogli, rinvenne ivi Ignazio Lojola, fondatore della Compagnia di Gesù, cui egli accolse ospite nel magnifico palazzo di sua fa-

miglia, nel rivo di Canonica, divenuto nel 1577 proprietà di Bianca Cappello, ed ora posseduto in parte dagli eredi Co. Sceriman ed in parte dall' egregio signor Raffaelle Sernaggioto consigliere emerito. Dicesi ancora che colà stando S. Ignazio gli predicesse il ducato. — La morte repentina lo colse poi nel mentre egli, ascoltando la s. Messa, orava davanti la croce, com' era solito fare; consunto, come annota il Cappellari, dall' astinenza e dai digiuni.

(4) La famiglia Lando avea eretta una Cappella nella Chiesa di S. Antonio Abate di Castello, l' arco della quale è tuttavia superstite, perchè salvato dalla distruzione di quella chiesa, accaduta nel 1807, e vedesi presso il rivo che divide il pubblico giardino. Questa Cappella era sacra allo Spirito Santo, e di fatto la ornava un dipinto di Marco Vecellio, esprimente le Pentecoste. In essa cappella eranvi quindi le tombe dei Lando, fra cui quella del Doge.

(5) Il Lando fu innalzato alla ducea il dì 20 gennajo 1539. Ciò vien provato da questo dipinto, chè era costume, indicare il giorno dell' elezione del principe, esprimendo il Santo che in quel dì viene onorato dalla Chiesa. Per tal modo è a correggersi chi lo dice esaltato all' onore supremo il giorno diecinove.

(6) Evan. S. Jo. Cap. XVI, v. 25, 26.

(7) Vedi, in quanto concerne al regno di Abderahmano in Cordova, la *Storia della dominazione degli Arabi e dei Mori in Ispagna e Portogallo del De Marlés.* Vol. I, pag. 240. Milano, 1856.

(8) Vedi S. Eulogio, *Memor. Sanctor. Lib. II, c.* 2. Martir. Rom. diei 5 Jun.

(9) Domenico Trevisano, figlio di Zaccaria e padre del doge Marc' Antonio, fu uno de' Senatori più cospicui del tempo suo; imperocchè sostenne più illustri ambascierie. E di vero, dopo aver compiute quelle appresso il duca di Milano e appo papa Innocenzio VIII, nel 1485 inviavasi a Federico imperatore ed a Massimiliano suo figlio allorquando fu questi coronato re de' Romani.— Quindi nel 1491 era ambasciatore appo il Sultano, e quattro anni dopo a Carlo VIII in Firenze; poi nel 1499 al re di Spagna, e tre anni dopo a Luigi XII re di Francia. Nel 1503 recavasi a Giulio II per gratularsi seco a nome della repubblica del suo esaltamento al pontificato; ritornando nel 1505 ambasciatore a Luigi di Francia, venuto in Italia per riaver Genova; e nuovamente ancora recavasi inviato a Giulio II, nel 1509, per indurlo alla pace; e due anni dopo allo stesso in Bologna e quindi in Roma. Nel 1512 era inviato ancora al Soldato d' Egitto, e l' anno seguente, gratulava Leone X nella sua assunzione al trono. Tornava poi nel 1515 ambasciatore in Francia, ed altre cospicue cariche copriva, fra le quali assunto venne il dì 5 agosto 1503 al procuratorato di S. Marco, sostenendo nel 1514 il grado di Provveditore dell' esercito. — Concorse quindi nel 1521 al principato, ma volendosi coronare le virtù insigni di Antonio Grimani non potè conseguire quell' onore, che in altra guisa avrebbe ottenuto. Se non che l' anno stesso veniva eletto generalissimo del mare, e con la flotta spedito alla custodia di Candia, per timore dei Turchi combattenti sotto Rodi. — Amante degli studii si diede a tutto uomo ad essi nel cinquantesimo anno dell' età sua, e contandone 70 apprese le greche lettere. Morì quindi ricolmo di anni e di meriti il dì 28 dicembre 1536, e fu sepolto nella chiesa di s. Francesco della Vigna, con isplendido elogio. Il di lui ritratto vedeasi dipinto, prima dell' incendio, nella Sala del Consiglio Maggiore, e precisamente nel quadro ove Tiziano espresso avea Alessandro III che con l' Imperatore Barbarossa stringeva pace in s. Marco, come testimonia il Sansovino (Venezia, pag. 554).

(10) Vasari, *Vite*, Vol. VIII, pag. 68. Venezia, Antonelli, 1829.

(11) Selvatico, *Storia estetica, critica,* ec. *Lezioni,* ec. Vol. II, pag. 566.



Palma Jun. dip. — tomurato da — P. ... inc.

LA LEGA DI CAMBRAI

All' Egregio Sig. PIETRO BIGAGLIA

LA LEGA DI CAMBRAI

DIPINTO

DI JACOPO PALMA JUNIORE

NELL' ANTICA SALA DEL PREGADI

TAVOLA XCIV.



Lunga sarebbe a narrarsi la storia delle vicende e dell' esito della lega conchiusa in Cambrai dai più potenti sovrani d' Europa, contro la repubblica Veneziana; intorno alla quale scrissero molti istorici riputati (1), e memorie preziosissime abbiamo negli inediti Diarii di Marino Sanudo.

Pertanto toccheremo qui solamente alcuni particolari di essa storia, e quanto gioverà ad illustrare il dipinto di Jacopo Palma Juniore, nella sala antica del Pregadi.

L' origine adunque dell'aspra guerra, che tenne dietro alla Lega di Cambrai, derivò, come osserva ottimamente il Tentori, da cagioni così rimote e contrarie alle cose che poco appresso seguirono, che non poteva la perspicacia delle menti più illuminate temerne gli effetti (2). Imperocchè « la repubblica ritrovavasi (sono » parole di Paolo Paruta) avanti questo infelice avvenimento in istato non pur di » molta prosperità per le cose felicemente successele nell' ultima guerra contro » Massimiliano imperatore, ma ancora, come stimava, di molta sicurtà, essendo con- » giunta in lega et amicitia col potentissimo regno di Francia; quando ecco im- » provvisamente intese haver congiurato contro di sè quasi tutti i principi cri- » stiani, e quasi nel medesimo tempo udì per nome del re di Francia essere » denuntiata la guerra: quale è così forte e costante animo, che non dovesse per » tale avviso rimanere grandemente abbattuto? .... Il re di Francia legato con la » repubblica di stretta amicitia et confederatione di molti anni, per osservanza della » quale havevano i Venetiani non pur rifiutata l'amicitia di Cesare, offertagli con » tanto loro utile, ma ancora prese le armi per difendere, et conservare ad esso re » loro amico, e confederato lo stato di Milano, poco memore di tanto merito .... » congiurò alla rovina di quella e le voltò contro quelle armi, che per l' amicitia » loro erano divenute in Italia più potenti, qual causa doveva a ciò muoverlo?

» non desiderio di vendetta, perchè non appariva alcuna ingiuria; non timore delle » cose sue proprie, poichè già aveva conosciuto con fede verso di lui molto costante; non propri interessi, perchè la grandezza di Cesare, suo perpetuo nimico, » doveva esserli odiosa, et in ogni tempo sospetta, e quella de' Venetiani suoi antichi amici sempre cara e sicura.—Ma che si dirà degli altri? non haveva già Cesare » i medesimi obblighi ai Veneziani, che aveva il re di Francia, che dovessero rimoverlo da una tale confederatione, ma haveva ben i suoi propri rispetti, che diversamente lo consigliavano: l' offese fatte dai francesi all' imperio; l' odio particolare esercitato dal re di Francia contro di lui; i pensieri di esso re altissimi e » perniciosissimi alla dignità dell' imperio et alla libertà della Germania; onde » come non poteva promettere di havere mai con francesi buona e secura amicitia, così doveva cercare anzi di farsi incontra alla loro potenza, che d' aiutare a » farla maggiore? — E dalla prudenza tanto celebrata di Ferdinando re di Spagna, » chi havrebbe potuto credere che nascesse un' operatione così diversa, et a lui » medesimo dannosa per quel pregiudizio e pericolo, che veniva a riceverne, nel » conservarsi in quieto e sicuro possesso dello stato acquistato nel regno di Napoli, per lo quale la grandezza de' francesi, la fede, la natura loro desiderosa di » novità, doveva essergli grandemente sospetta e molesta, tuttavia egli assentì di » accrescere a loro potenza, et a sè stesso pericolo. A quei generosi pensieri poi, » che haveva dimostrato di havere Giulio Secondo Pontefice rivolti alla grandezza » e libertà d' Italia, come corrispondeva il farsi compagno e confederato con principi oltramontani, che cercavano d' opprimerla con la rovina di quella Repubblica, che era confessato da tutti mantenere a quel tempo la gloria del nome italiano, » la speranza, che potesse l' Italia risorgere alla sua pristina grandezza, e reputatione? Quale sicurtà ne aspettava la sede Apostolica, augumentandosi in Italia » la potenza di quei principi per sè stessi grandi, de' quali haveva timore, e dall' autorità de' quali si vedeva, che havrebbono convenuti dipendere i romani » Pontefici? Queste cose per certo erano tali, che avanzavano tutto ciò, che mai » havesse potuto cadere ne' concetti de' senatori venetiani, e d' altri, quali siano, » quantunque prudentissimi huomini (3). »

Ma a fronte di queste giustissime riflessioni, per le quali nessuno al mondo potea imaginare allora che si scatenassero a' danni di Venezia i maggiori principi d' Europa, veniva conchiuso in Cambrai il dì 10 dicembre dell'anno 1508 un trattato segreto, in cui papa Giulio II, Luigi XII re di Francia, l' imperatore Massimiliano I, e Ferdinando V re d' Aragona e di Napoli si obbligavano scambievolmente ad aiutarsi in ogni maniera, affine di ricuperare le porzioni de' loro Stati passate o per compera o per diritto di guerra in potere della Repubblica, la quale in quel trattato viene appellata usurpatrice illegittima. — Quindi papa Giulio

voleva Ravenna, Cervia, Rimini, Faenza, co' loro castelli; il re francese, le città venete nella Lombardia; Massimiliano, Verona, Trivigi, Padova, Vicenza, Roveredo, il Friuli e l' Istria, e finalmente il re di Aragona e di Napoli le cinque città in riva al mare, che i Veneziani possedevano nel suo regno.

Veniva statuto eziandio in quel trattato, di esortare il re d' Ungheria e d' Inghilterra, i duchi di Savoia e di Ferrara e il marchese di Mantova, affinchè entrassero nella lega; la quale ad ogni modo avere dovea adempimento, anche nel caso, che alcuna delle parti non fosse per ratificarla. — Ed affine di rendere odiosa agli occhi e alle menti dell' universo ancor più la repubblica, era detto puranco: che nel caso i Veneziani chiamassero i Turchi in loro aiuto, la lega stabilitasi contro di essi tenuta fosse siccome fatta contro gl' infedeli. — La quale accusa introdotta, come notammo, nel trattato, per far credere i Veneziani capaci di tanto delitto, è atta a mostrare più di qualsiasi altro argomento, l' indole di quel secolo fraudolento ed ingannatore, che non temeva far credere al mondo, con isfacciatezza sì vile, poter accadere, che i Veneziani sollecitassero gl' infedeli ad assediare perfino la stessa sede pontificale; quando l' universo intero sapeva, per indubitabili pruove, quanta professasse pietà la repubblica; essa che maisempre profuse oro e versò sangue in copia per difesa d' Italia e della religione, onde ne venne a lei il nome di propugnacolo invitto della cristanità.

E poichè davasi tempo a qualsiasi potenza per essere ammessa, volendo, nel trattato in parola, già ratificato prima dall' imperatore e dal re di Francia, poi dal re Ferdinando e quindi da papa Giulio II; entravano finalmente a far parte ancora li duchi di Savoia e di Este ed il marchese di Mantova.

Statuivasi per tal modo la lega, i collegati accordaronsi che venisse alla repubblica intimata guerra dal re di Francia. — Ed esso infatti richiamava da Venezia il di lui ambasciatore Giovanni Lascari, ed a' 16 aprile dell' anno 1509 spediva il capo de' suoi araldi Mongioia a dichiarare al doge e al senato veneziano la guerra. — Le parole che usò quell' inviato nel compiere l' offizio suo furon superbe; le ragioni che addusse di quella rottura, fondate sul falso. Quella del doge e del senato dette a rincontro, nobilissime e gravi.

Non mancava poscia la repubblica di porre in opera ogni mezzo affine di sciogliere la lega formatasi a di lei danno; ma poichè tornarono vuote d'effetto tutte le pratiche da essa adoperate allo scopo, chiamò in aiuto la virtù antica, fece appello ai nobili ed al popolo, e quelli e questo risposero condegnamente alla chiamata, congiungendosi strettamente a salute della patria. — Gli sforzi inauditi, l' oro profuso, il sangue versato da' Veneziani in quella sciagura, son cose incredibili quasi, se cento storici, nazionali e stranieri, che furon testimonii di vista, non le narrassero con mesto stile.

Il voler quindi descrivere le molte battaglie che ebbero luogo negli otto anni che durò quella guerra, sarebbe opera lunga ed estranea al proposito nostro; tanto più, quanto che alcune di esse, essendo state effigiate ne' diversi dipinti, che decorano il Palazzo Ducale, vengono da noi descritte a suo luogo; laonde ne basterà accennar qui soltanto per sommi capi l' esito di quella sanguinosissima lotta.

Provvedute le difese e divise le milizie nelle terre e luoghi minacciati dall'oste avversa, saggiarono i Veneziani contraria fortuna innanzi tratto nella Romagna dalle armi di papa Giulio, il quale, ad accrescere i mali della repubblica, fulminava contro essa un Monitorio di scomunica, concepito ne' modi più acerbi, come vedere si può nel Codice diplomatico d'Italia pubblicato da Lunig (4). — Indi veniva vinta la repubblica ne' campi di Ghiara d' Adda, forse per la discordia sorta fra i due capitani supremi di lei l'Alviano ed il Pittigliano; ma in tanta ruina non si smarrì d'animo il senato. — Disciolse dal giuramento di fedeltà i proprii sudditi; pensò ad ogni mezzo di romper la lega. — Ma alcuni di quelli rimaser fedeli; le vittorie di questa la tenevano ancor salda.

Se non che, appunto per lo amore de' popoli verso la dominante, si difesero valorosamente parecchie città dagli assalti nemici; nè, come ben riflette uno storico, nessun popolo mai servì il suo principe con tanto zelo e con tanta devozione, quanto fu quello de' popoli dello stato veneto in tutto il corso di questa guerra possente. — Dall'altro lato, per l'avvedutezza politica del senato incominciando ad entrare in cuore degli alleati il sospetto e le gelosie di rivalità, Giulio II principalmente, per opera d'Antonio Grimani, pentivasi di essere entrato in quella lega. — E qui è uffizio santissimo dello storico rilevare, come questo Antonio Grimani, vecchio, lontano dalla patria, perchè da lei cacciato in obbrobrioso ostracismo, rotto il confine a lui imposto, conducevasi a Roma presso il figlio suo cardinale, e colà diede opera per ridurre il pontefice a miti pensieri, dimostrandogli l' error suo, i mali che sarebbero per derivare all' Italia dalle armi e dalla ambizione degli stranieri, ed in fine il suo torto per avere assalito i Veneziani, mostratisi maisempre difensori della santa Sede.

Per tali cose adunque, e per la fermezza e la pietà del senato, il quale magnanimamente rifiutava gli ajuti a lui offerti da Bajazette gran signore de' Turchi, potè la repubblica uscir salva e gloriosa da quel tremendo pericolo.

Laonde Andrea Gritti e Francesco Diedo (5) ricuperarono Padova; e venne questa città salvata dappoi dagli assalti di Massimiliano, il quale, scornato da tale impresa, lasciava modo ai Veneziani di riavere anche Vicenza, Belluno e Feltre, Fiume ed altre piazze nell' Istria, da principio perdute.

Quantunque però l' impresa tentata poco appresso sotto Ferrara, dalla flotta comandata da Angelo Trevisano (6), tornasse fatale alle venete armi, dall' altro

lato il conte di Pittigliano pose opera nel raccogliere il frutto della liberazione di Padova, occupando Soave e Montagnana. — Dalle quali occupazioni ne venne che ritornassero allora al governo della repubblica altre diverse città.

Questi felici successi, e la diffidenza scambievole sorta fra i confederati, fecero nutrire speranze di pace, la quale non potendosi per allora mandare ad effetto, a motivo delle smodate pretensioni di Massimiliano, si pensò novellamente alla guerra. — Ma gli animi de' confederati erano, come notammo, discordi, e più discordi tornarono allorquando, stretto dal bisogno d' oro, l' imperatore dava a pegno per sessantamila ducati al re Lodovico la città di Verona. Questa cosa turbò grandemente il pontefice, il quale rimproverò dapprima il re di Francia, poi diede opera a suscitargli parecchi nemici, e, da ultimo, levando solennemente il Monitorio scagliato contro a' Veneziani, strinse con essi la pace. — E, quantunque non venne fatto a Giulio II di staccare dalla alleanza l'imperatore nè il duca di Ferrara, tanto si accese d'ira verso quest' ultimo, che, per rompergli guerra, collegossi coi Veneziani. — Fu allora che ricuperava la repubblica Rovigo con tutto il suo territorio; allora fu che Ferdinando il Cattolico entrava in lega col papa contro i Francesi, fu allora che tanto s' intralciaron le mene politiche, e le cose guerresche in Italia, che vidersi iniziati e rotti sì tosto i maneggi di guerre, di alleanze e di paci; vidersi città prese oggi, domani cedute; si vider succedere sconfitte a vittorie, e quelle a queste con alterna vicenda. Ciò peraltro che mai non mutossi furono la prudenza del senato, il valore dei suoi guerrieri, la carità della patria ne' cittadini.

Finalmente dopo tante e sì varie vicende, e dopo le molte pratiche operate per conciliare la pace, rimasto solo Massimiliano, piegossi pur egli alla fine, segnando primamente il trattato di Brusselles col re Francesco I di Francia, e quindi una tregua di otto mesi coi Veneziani. Poscia si estesero i preliminari della pace, che conchiuder doveasi in altro congresso tra Cambrai e San Quintino con la mediazione dei re di Francia e di Spagna. — Erano le condizioni: Restituirebbe Massimiliano alla repubblica tutti gli Stati da lei posseduti pria della guerra; porrebbe in podestà del re di Spagna Verona, e questo entro tre settimane la consegnerebbe ai Francesi, affinchè essi la restituissero tosto alla repubblica; dovessero in quel frattempo sloggiare dalle terre veronesi i Tedeschi, eccettuate Riva di Trento e Roveredo; continuerebbe però temporariamente ciascuno a tenere le città e luoghi occupati in Friuli; pagherebbero entro un anno all' imperatore cento mila ducati i Francesi, ed altrettanti a lui la repubblica.

E tutte queste condizioni si posero in effetto al principio dell' anno 1517; ed ebbe fine così, dopo otto anni, la funestissima guerra in parola. La quale, sebbene avesse costato alla repubblica oro in copia, e torrenti di sangue, e sacrifizi cruenti di ogni maniera; sebbene da questa lotta tremenda ricevesse tale una ferita

che non potè rimarginare giammai ; pure valse per dimostrare al mondo la potenza di lei, la sapienza e la prudenza dei padri che la reggevano ; e valse in fine a procurarle una gloria che non morirà per volger di tempi e di casi, e che gli stessi di lei detrattori negar non gliela potranno in modo veruno.

Lo stesso Darù, che, in più luoghi della sua storia, si mostra avverso alla veneziana repubblica, non può fare a meno a questo luogo, con le seguenti parole di confessare, « che i Veneziani, alla cui ruina i collegati intendevano, dovettero la » propria salute, quasichè solamente alla loro prudenza e fermezza; perocchè se è » vero che non è in potestà degli uomini di levare dagli accidenti di questo mondo » l'intervenzion della fortuna, è vero altresì che il senato veneziano operò sem- » pre ne' maggiori frangenti con calma ; mai non inacerbì i suoi nemici, i non » irreconciliabili si guadagnò, gli altri colla sua esperienza divise, fu del paro » attento a cogliere o ad aspettare le occasioni, dimostrò quanto fossero inesauribili » e pronti i suoi mezzi, riparò celeremente ai più gravi sinistri; e quello che torna » a maggior gloria di questa repubblica si è che in otto anni di avversità non mai » si tolsero gli animi dalla concordia (7).

Ma intorno alla fama acquistata dalla repubblica in questa guerra, e in ciò riguarda alle conseguenze che ne derivarono sì allo Stato veneziano, come alla politica generale di Europa, rimandiamo il lettore alla storia delle repubbliche italiane del Sismondi, il quale prende a considerare questo avvenimento dall' alto, con occhio da profondo filosofo (8).

Perchè poi fosse tramandata alla memoria dei posteri la gloria conseguita in quella guerra, oltre che pel ministero della storia, anche per quello della pittura, ordinava il senato che venisse effigiata la lega di Cambrai per mano di Jacopo Palma il Juniore in ampia tela a decoro della Sala del Pregadi, allorquando però in età più tarda, e per la terza volta si rinnovavano le pitture ivi esistenti. — Laonde Jacopo, per esprimere il dato subbietto, malagevole in vero, immaginò saggiamente adombrarlo sotto il velame di una bene appropriata allegoria.

Quindi dal lato destro dell' osservatore adagiava sopra un tauro focoso, veniente pel mare, la simbolica immagine dell'Europa, la quale, sotto le forme di una giovane donna, coperto il corpo di armatura raminea, cinta i lombi di azzurra veste, armata d' elmo il capo, ed imbracciato lo scudo, impugna con la destra il brando in azione di scagliarsi contro Venezia. — La quale, preceduta dal suo fido leone, che ne prende le difese, è in atto d'impedire, con la eretta spada, che l' Europa proceda in suo cammino. — Indossa cerula veste e manto aurato, ed ha cinto il capo di preziosa corona.—Al lato manco di lei, e in mezzo al quadro, sta il doge Leonardo Loredano vestito colle assise ducali, il quale coll' una mano accennando alla assalitrice, coll' altra spinge Venezia alle difese. — Chiude il quadro, dall' op-

posto lato, le due personificate virtù della Pace e dell'Abbondanza, quella distinta per la face riversa che tien nella destra, pel ramuscello di ulivo che ha nella manca, e per le armi che co' piedi conculca ; e questa palese, pel corno di dovizie che porta, e pel sen denudato.—Aleggiano pei vani dell'aria, sul capo del doge, due Vittorie, velate con roseo manto, recanti una corona di ulivi e due palme d' alloro, e finalmente da lungi si scorge la città di Padova, qui effigiata per mostrare, essere stata la prima città che riebbe la repubblica in quella guerra.

La invenzione di questa allegoria fu lodata principalmente dal Ridolfi (9) ; ed è per verità commendevole, perchè tosto presenta al pensiero la istoria che si volle adombrare. — La donna infatti che è montata sul toro non può venir presa se non per l' Europa, nota essendo a tutti la leggenda mitologica della figlia di Agenore, rapita da Giove, mutato in toro. Poi, a meglio dimostrare quali regni o potenze nemiche venissero allora contro Venezia, colorì Jacopo, sulla fronte dello scudo imbracciato da Europa, le armi de' principi collegati a Cambrai, fra le quali appajono prime quelle di Massimiliano, del papa e del re di Francia, susseguendosi le altre in ordine sotto alle medesime.—Ottimo eziandio fu il pensiero di far vedere da lungi la città di Padova, poichè per essa è mostrato il primo volgersi della fortuna a pro della repubblica in quella lotta. — Così le immagini dell' Abbondanza e della Pace furono bene introdotte a significare come per la prudenza dell'ottimo principe Loredano e del senato, conseguita la pace, si ottenne eziandio l'abbondanza; mentre tali furono i provvedimenti statuiti dopo cessata la guerra, che, in breve tempo, per testimonianza di tutti gli storici, e principalmente del Sismondi, risorgè Venezia dalla prostrazione in cui l' aveva gittata l' invidia de' principi.

Ciò peraltro che non è da lodarsi, anzi che merita le nostre censure, sono i gravi difetti, che a primo lancio risultano nel dipinto che illustriamo dal lato del disegno, osservandosi mal condotta la figura di Europa ; non ben mossa e bilanciata nella parte superiore quella simbolica di Venezia, contorta quella della Pace, e le due Vittorie sì orribilmente sproporzionate nelle membra, sì sgraziate e pesanti, che nulla presentano di quell' aereo che aver debbono le immagini conformate a guisa di spiriti.

In mezzo però a questi difetti, oltre che esser lodata la invenzione, siccome notammo, non è a disprezzarsi la figura, veramente maestosa, del Loredano ; l'espressione del leone, e l'accordo generale delle tinte ; le quali ultime, quantunque men gaie che in Paolo, sono più liete che nel Tintoretto, ed hanno in sè quanto basta a piacere.—Nulladimeno si scorge nel dipinto in parola, avere il Palma aperta la via al peggior secolo della veneta scuola ; e quindi gli storici delle arti nostre giudiziosamente il dissero ultimo della buona età, e primo della trista.

ANNOTAZIONI



(1) Scrissero fra gli altri, intorno alla Lega di Cambrai Andrea Mocenigo, il Macchiavelli, il Bembo, il Guicciardini, Paolo Giovio, Pier Giustiniano, il Sanudo ne' suoi Diarii inediti, Giovanni di San Gelasio, Matteo di Bellay, il Varillas, Jacopo Diedo, Marco Guazzo, Luigi da Porto, Alessandro M. Vianoli, Vittor Sandi, Giambattista Dubos, Gio. Battista Veri, il Denina, il Sismondi, il Tentori, il Laugier, il Darù ed altri storici recenti, senza annoverare altri documenti, prose e rime pubblicate intorno a que' tempi, la di cui nota può aversi nel Saggio di Bibliografia Veneziana di Emmanuele Antonio Cicogna, il quale nelle venete cose è il più erudito fra tutti gli scrittori viventi.

(2) Tentori, *Saggio sulla storia civile, politica, ec. Repubblica di Venezia.* Vol. IX, p. 73.

(3) Paruta, *Discorsi Politici ;* Dis. III.

(4) Lunig. *Co. Dip. Ital.,* Tom. IV, Sec. 6, art. 107.

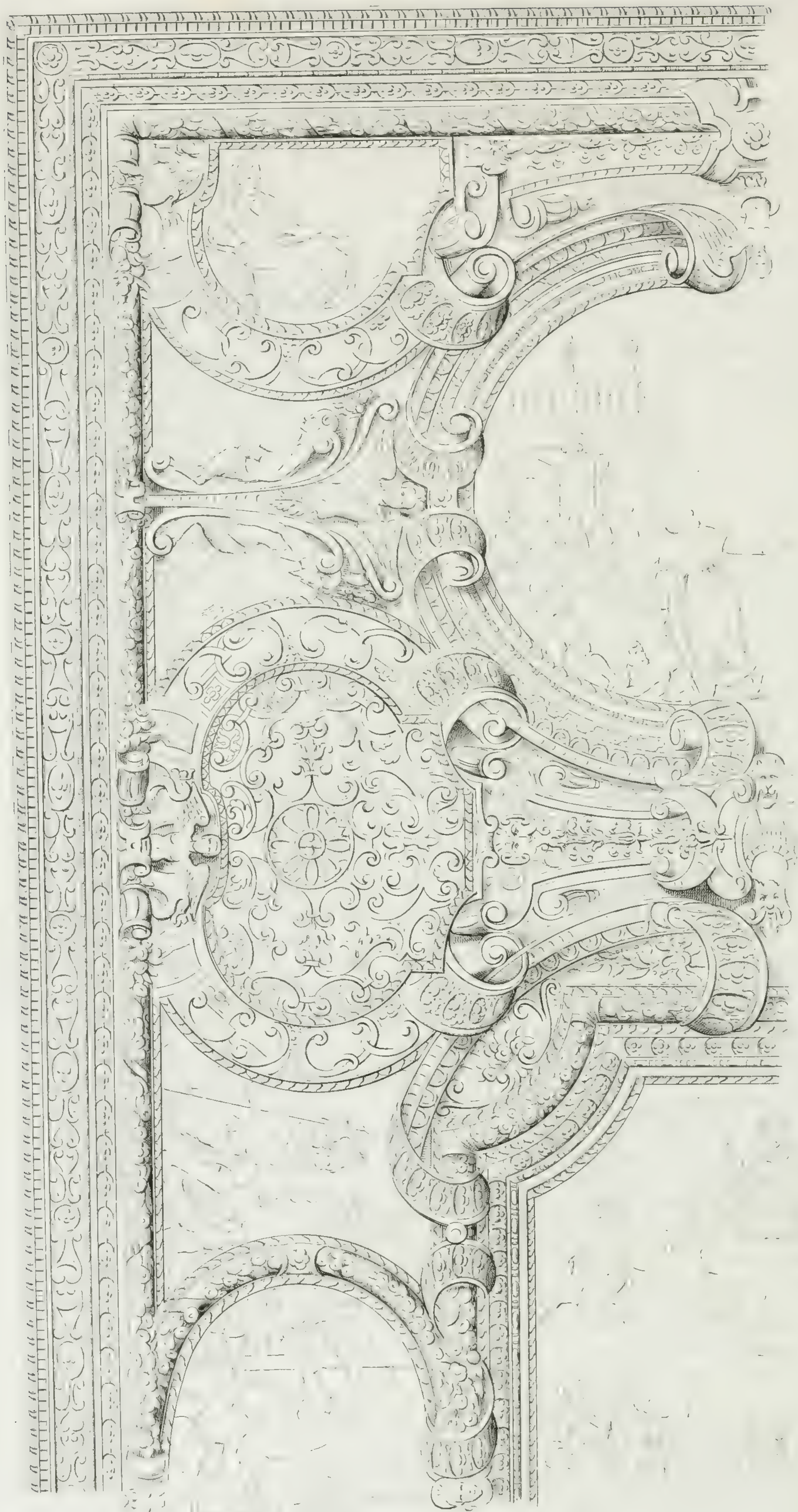
(5) Vedi la illustrazione della Tavola CVC, ove si narra questo fatto.

(6) Angelo Trevisano, figlio di Paolo, fu soprannominato dal Cancro, come nota il Cappellari nel suo inedito Campidoglio. Nel 1505 era capitano di Padova, e quattro anni appresso veniva eletto generale di mare; nel quale carico prese Fiume due volte, e nella seconda la distrusse, irritato nel vedere dai Francesi guaste e consunte le insegne della repubblica (Bembo II, p. 153). Afflisse non pure Trieste, e impadronissi di Raspo, facendo altre imprese segnalatissime, infinchè per ordine del senato ricondusse la sua flotta in Chioggia (Bembo, I c., pag. 155, 161). Ivi, avendo ricevuto ordine di portarsi nel Po con dodici galee, affine di assalire Ferrara, egli dimostrò ai padri il pericolo di tale impresa, proponendo in quella vece d' infestare le coste della Romagna, o sì veramente quelle della Puglia; ma non furono accolte le sue proposte; e ordinato fu a lui di recarsi nel Po per la foce delle Fornaci, a depredare le terre de' Ferraresi (Ivi, pag. 161 e seg.). Difatti egli portossi a quella impresa, e poichè depredava non solo, ma poneva eziandio a fuoco gli edifizii e le ville, gli fu comandato desistere dallo incendiare. Ma, andatagli a male l'impresa sotto Ferrara, ritirossi alla Polesella ad attendere miglior tempo per rinnovarla. E la rinnovava infatti da lì a poco, gittando un ponte sul Po, affinchè potesse la cavalleria veneziana scorrere ambe le rive del fiume, e ritenere i nemici. Se non che, cresciuto il Po, disciolto si il ponte e le galee sollevatesi, ebbero modo i nimici di bersagliare la flotta così da rimanere quasi distrutta. Perlochè, fuggitosi Angelo co' sopracomiti sur alcuni barchetti, ripatriò con immensa vergogna sua, ricevendo i più amari rimproveri dal senato, il quale dietro le accuse degli Avvogadori, lo depose dal generalato, e per tre anni mandollo in esiglio (Ivi, pag. 184). Veniva però poco poi richiamato, avendo offerto di portarsi a Padova con cento cinquanta fanti, mantenuti del suo; e quindi con grande onore alcun tempo dopo veniva eletto alla carica di Savio grande.

(7) Darù, *Storia della Repubblica di Venezia,* Vol. V, pag. 240, Capolago.

(8) Sismondi, *Storia delle Repubbliche Italiane,* Vol. XIII, p. 369, Capolago.

(9) Ridolfi, *Le Maraviglie dell' Arte,* ec. Vol. II, pag. 395, Padova.



Scala — Metri

SOFFITTO DELLA SALA DEI PREGADI

All' Cittadino PAOLO MOLINARI *di Vicenza*

SOFFITTO

DELL' ANTICA SALA DEL PREGADI

DISEGNATO

DA CRISTOFORO SORTE VERONESE

TAVOLA XCV



Per lo incendio accaduto nel 1574, molte volte accennato in questa opera, rimase preda del fuoco anche la Sala antica del Pregadi, la quale veniva tosto ristaurata con ogni maniera d' ornamenti. — Come prima di quello infortunio fosse disposta questa Sala lo diciamo nelle notizie storiche di essa premesse alla illustrazione della Tavola XCI.

Non resta a noi adunque che descrivere divisatamente l' attuale soffitto, la quarta parte del quale qui uniamo, acciocchè il disegno serva d' interprete alla nostra illustrazione, che, per quanto cercammo di renderla chiara, non potrebbe al certo essere sì tanto, quanto sono espressive le linee.

Per testimonianza del Sansovino (1), abbiamo intanto che questo soffitto fu disegnato da Cristoforo Sorte Veronese, come riferisce anche il chiarissimo abate Cadorin (2); il qual Sorte era Perito ordinario del Magistrato dei beni inculti; e fu dalla Repubblica sentito ed adoperato in varie occasioni nella fabbrica del Palazzo Ducale, come meglio diciamo nella storia di esso, formante la parte prima di questa opera.

Il soffitto in discorso è diviso in tre grandi compartimenti ornati con intagli posti ad oro, di stile, a dir vero, barocco, ma ricco, ma di effetto, e conveniente al luogo pel quale fu disegnato. — Il compartimento del centro reca tre massimi dipinti, due ovali, uno quadro, ma scantonato agli angoli, come si vede dall' unito disegno. I compartimenti laterali si compongono di un ovale, nel mezzo, e, dopo due campi dipinti con isolate figure, di altrettanti ornamenti straforati posti

ad oro, che si legano col ministero di due mensoloni (composti dalle figure di due mostri co' piedi caprini a' fianchi, e nel mezzo dalla figura di una donna alata, che oltre al corpo finisce in Telamone) ad altri due comparti mistilinei negli angoli, entro a' quali sono colorite Virtù, come diremo in appresso. — Tutto il soffitto poi è cinto da una cornice ornatissima posta ad oro, che va ad unirsi con l'altra ricorrente lungo le estreme pareti.

E per incominciare a descriver le pitture del compartimento centrale, diremo che l'ovato soprastante alla porta d'ingresso, venendo dalla Sala delle quattro porte, è opera di Marco Vecellio. — In esso espresse la prospettiva della ducal Zecca con lavoratori in atto di coniare monete, nel mentre che parecchi servi recano sugli omeri il già approntato peculio nel pubblico erario; assistenti i provveditori della Zecca, i quali aveano incumbenza di punire coloro che nello stato spendevano monete a maggior prezzo del valore intrinseco, o le bandite; esaminavano gli uffizii di Venezia perchè non si commettessero frodi; entravano a parte dei pagamenti e depositi; e vegliavano alle bilancie ed ai pesi dell'oro e dell'argento. — In questa opera si mostrò Marco dotto nella scienza del sotto in sù, ma non forte nel disegno; notandosi che il colore non è molto robusto.

Il pezzo centrale è opera di Jacopo Robusti, soprannominato il Tintoretto. Vi espresse Venezia fatta persona, che assisa sulle nubi, in tutta la maestà di sua augusta potenza, con nella destra lo scettro, accolge que' doni che gli Dei del mare, guidati da Mercurio, a lei offrono siccome regina dei salsi flutti. Quindi si veggono nel mezzo Tritoni e Nereidi, e quanti altri numi cui popolarono le acque i Greci miti, porgere tributo a lei di conchiglie, di coralli, di perle, ed altre preziosità marine, in tanto che dai lati volgono alla loro regina lo sguardo e le destre e popolo e nobili della capitale e delle soggette provincie. — Circondano Venezia i supremi dei dell'Olimpo: laonde vedi Nettuno e Vulcano, Giove e Saturno, Marte e Cerere, e il rimanente del sacro coro celeste a lei volgere la parola ed il guardo, quasi instituendola imperadrice del Adriatico cielo.

E poichè i recenti casi ti hanno Venezia mia innalzato un'altra volta all'imperio antico; scosso il giogo e rotte le catene, che imposto ti aveva il prepotente e crudo straniero, lascia che al mirare adesso la tua imagine, e come t'impresse gli antichi padri; lascia, dico, che per la prima volta che mi è dato di sciogliere liberamente la lingua e la penna, t'innalzi un cantico di gioia, e mi auguri di vederti, siccome in antico, coronata di gloria, rispettata da tutte le nazioni, legata in fratellevole nodo con l'Italia universa: con quella Italia, che tu salvasti tante volte, nell'età tua fiorita, dal ferro e dalla rapina straniera: e nuovamente ti vegga, mercè la volontà de' tuoi cittadini, propugnacolo invitto della libertà italica, sostegno della Chiesa, decoro del mondo.

(2)

Ma per tornare a soggetto, il Tintoretto si mostrò qui troppo amante della fretta, e venne meno al suo nome, e parve che il tempo, tante volte ingiusto, qui si mostrasse giustissimo; avvegnachè ottenebrò la tela descritta alterandola nelle tinte, e stendendo un velo per modo che mal può distinguersi.

L' ultimo dipinto sovrasta al trono, ed è opera di Tommaso Dolabella, figurante il doge Pasquale Cicogna in atto di adorare l' Eucaristia, descritto ed inciso alla Tavola XCVII, ove si potrà vedere il perchè venne espresso tal fatto.

Volgendosi adesso al compartimento alla manca, entrando nella sala per la maggior porta, il primo dipinto, di forma mistilinea, aderente all' angolo, è del pennello di Marco Vecellio, come ben dice il Moschini (3). Esprime il Valore militare, pel quale si consegue vittoria, e da questa allo stato derivano la pace e la libertà. Pertanto, si vede un robusto giovane coronato d' alloro, avente nella sinistra mano una fiaccola riversa, simbolo appunto di pace, e nella destra un rosso berretto, emblema di libertà. Ha clamide rubea e tunica bianca a liste di verde colore: tinte queste che si convengono a libero popolo. Bellissima figura è codesta, e degna del pennello di Marco.

Dopo l'ornamento straforato e posto ad oro, sussegue, in mezzo a due figure una per parte, l' ovale dipinto da Andrea Vicentino, in cui figurò la Fucina di Vulcano co' Ciclopi all' incudine, e Venere che presiede al lavoro di essi; dipinto illustrato ed inciso alla Tavola XCVI.

Le due figure laterali mostrano, la prima, un romano guerriero, che ostenta colla manca un'aurea Vittoria, nel mentre che con la destra sostiene l'asta, ed ha al basso l' aquila romana; e la seconda, un altro guerriero pur romano, che posa il braccio sinistro sopra uno scudo, nel quale sculto è la lupa romulea allattante i due famosi germani; e colla destra impugna pur egli la lancia. Il destro piede ha posato sur un capitello d' ordine corintio. — Queste due figure sono lavori dello accennato Vicentino.

Segue un altro ornamento straforato pari al detto, e quindi nel cantonale incontriamo la figura di una donna seduta, coperta di croceo manto, ed avente fra mani un aperto volume, entro al quale sta leggendo. Altri volumi sono sparsi a' suoi piedi, e dinanzi a lei germogliano fiori mille ed erbe aromatiche: simboli questi ultimi, al dir del Nazianzeno (4), proprissimi della Virtù (come appunto esprime la figura che si descrive), la quale pari ai fiori più eletti invita e chiama a sè gli animi più restii. — Questa Virtù è bellissima opera di Jacopo Tintoretto, nella quale mostrò quanto ei valesse nella scienza del sotto in su, nella forza del colorito e nel disegno.

Procedendo a descrivere il compartimento a destra, entrando per la porta dianzi accennata, Marco Vecellio operava, nel cantonale, la Libertà.— Dessa è figu-

rata in una donna al tutto nuda, avente però un legger manto legato agli omeri di rosea tinta, che fatto giuoco dell'aere forma campo piacente al nudo e formoso corpo della vergine. La quale tenendo con ambe mani lo scettro reale è in atto di romperlo, mostrando con ciò, che il potere supremo nelle repubbliche star deve in mano dei popoli, e non dei re. Ha dinanzi il libro delle leggi, dietro una squadra, simboli che dicono chiaramente doversi la libertà regolare con saggie leggi, perchè senza leggi non può un popolo sussistere. — Il colore robusto, con cui la dipinse Marco, è scarsa lode in confronto alle gravi mende che si notano nel disegno, principalmente nel nudo.

L'ornamento straforato che vien poi, eguale agli altri notati, è susseguito da un ovale dipinto da Antonio Aliense. Il Ridolfi (5) dice però che Antonio non abbiavi avuto parte che nell'aiuto a lui prestato a Girolamo Gambarato, a cui lo attribuisce. A noi sembra però di vedere la mano dell'Aliense in tutte parti. Esprime esso il doge che accoglie dall'alto del trono suo storici e poeti. Tutti gli altri scrittori delle venete arti dissero figurar questo ovale il doge fra i suoi consiglieri. Ridicola interpretazione, che nulla dice, e ch'è contraria a quanto effettivamente mostra la tela. La quale con le altre due descritte, cioè con la Fucina di Vulcano e con la Zecca, alludono, unite, alla guerra, alla pace, alle imposte dello Stato, intorno alle quali materie trattava principalmente il Senato, che raccoglievasi in questa sala del Pregadi.

L'ovale descritto è tolto in mezzo da due figure di filosofi, aventi ciascheduno infra mani un volume, e sono tutti e due in atto di discutere intorno alle cose che contengono gli stessi volumi. — Così questi sono in relazione al soggetto espresso nell'ovale vicino, come i guerrieri, che vedemmo nella opposta parte, stanno in consonanza dell'altro ovale che serrano.

Fra questi e l'ultimo cantonale è un alto straforo simile ai detti; dopo cui nell'estremo canto vedesi, per mano di Jacopo Tintoretto, espressa l'imagine iconologica della Verità. — La figurò egli sotto le forme di donna avvenente, vestita di rubeo manto, i di cui occhi brillano come astri, e in tutto simile alla descrizione che fa di essa Plutarco (6). Nella mano porta un sole, a cui volge essa lo sguardo, e come la significarono Cesare Ripa, il Picard ed il Gravelot; e nella manca reca il disco lunare, invece del miraglio che a lei diede Rousseau. Intorno e di retro a lei spuntano varii fiori, per dinotare potersi qualche volta adornare la Verità, secondo sente il citato Rousseau.— Quantunque la descritta imagine sia piena di molta vita, non si mostrò il Tintoretto in virtù pari all'altra di contro.

Il compartimento generale dell'illustrato soffitto manca di novità, le forme non sono proprie alla vera bellezza, ned è con ingegno disposto, mentre a tutti, anche ai più ignari dell'arte, sarebbe dato così comporlo. — Ma convien dire

però che la ricchezza sua, tanto nella copia degli intagli, quanto nel molto oro profuso; la grandiosità dei compartimenti, il rilievo, inducono un effetto piacente, e fan vedere quella magnificenza propria soltanto della Repubblica ordinatrice; per cui l'osservatore rimane colpito da tanta e sì varia profusione di pitture, di oro e d'intagli, che a lui non resta luogo, quasi, a rilevare la mancanza di genio nell'artista ordinatore, il quale era certo lontano dal buon gusto dell'aureo cinquecento.

ANNOTAZIONI.

(1) Sansovino, *Venezia illustrata*, pag. 324.
(2) Cadorin, *Pareri di XV architetti*, ec., pag. 101.
(3) Moschini, *Guida di Venezia*, 1815, Vol. I, parte II, pag. 425.
(4) Greg. Nazianzeni, *In Orat. de paupert.*
(5) Ridolfi, *Le maraviglie dell' arte*, ec., Vol. II, pag. 206.
(6) Plutarco, *Quest. Rom.*, Vol. I, pag. 164. Venezia, 1625.



LA FUCINA DI VULCANO

Al Chiarissimo Sig.r D. LUIGI FABBRIS

cultore di ogni gentile disciplina

LA FUCINA DI VULCANO

CO' CICLOPI ALL' INCUDINE

E VENERE CHE PRESIEDE AL LAVORO DI ESSI

DIPINTO

DI ANDREA VICENTINO

NEL SOFFITTO

DELL' ANTICA SALA DEL PREGADI

TAVOLA XCVI



Se Jacopo Tintoretto effigiò nella sala dell' Anticollegio la fucina di Vulcano, siccome parlante imagine della concordia da aversi fra i magistrati, come abbiam rilevato nella illustrazione della Tavola LXXI; qui, per lo contrario, la si volea espressa per mano del Vicentino, a geroglifico di guerra, mentrechè Vulcano è la personificazione del fuoco, secondo gli antichi miti; ed il fuoco fu manifesto simbolo di guerra appresso gli auguri e gli allegoristi, come s' impara dalle sacre Carte e dalle istorie vetuste. Quindi Geremia, a segnale di guerra distruggitrice di Gerusalemme, vide venire una caldaja bollente dal settentrione, dalla qual parte doveano *spandersi tutti i mali sopra gli abitatori di quella città* (1): Ecuba, incinta di Paride, sognò di partorire una face, la cui fiamma incendeva l'Asia tutta: visione interpretata da Eseo Priamide, dover ella mettere alla luce un figlio cagione della ruina della patria sua (2): e Lavinia, in Virgilio (3), sacrificando un dì col padre suo, le parve

. . . . *che dal foco*
Fossero i lunghi suoi capelli appresi,
E che stridendo, non pur l' oro ardesse
De le sue treccie, ma il suo regio arnese

E la corona stessa, che di gemme
Era fregiata. Indi con roggio vampo,
Con nero fumo e con volumi attorti
S' avventasse d' intorno, e l' alta reggia
Tutta di fiamme empiesse: orrendo mostro,
E di gran meraviglia a chiunque il vide.
Gli auguri ne dicean che fama illustre
E gran fortuna a lei si portendea;
Ma ruina a lo stato, e guerra a' popoli.

Tale rappresentazione della guerra veniva poi qui sapientemente comandata, imperocchè nel consiglio de' Pregadi, corpo fra i primarii della repubblica, trattavasi principalmente di guerra, e di pace, e delle pubbliche entrate; i quali ultimi attributi di esso consiglio furono poi simboleggiati in altri due ovali di questo soffitto, come meglio diremo nella illustrazione alla tavola XCV.

Nè senza studio abbiam potuto rilevare lo spirito di siffatte allegorie, mentre nè alcuno scrittore si occupò della loro significazione, nè rimaste ci sono memorie appo gli storici o i cronacisti. Il solo Marino Sanuto, nei suoi diarii ricorda che veniva questa sala rinnovata nel 1525 (4).

Dalla quale notizia conoscer possiamo che molti anni si spesero nella sua rinnovazione, mentre Andrea Vicentino, che operò il dipinto che siam per descrivere, nasceva nel 1539, cioè quattordici anni dopo che incominciato si aveva il lavoro, e molti dal tempo che a lui fu commesso l' ovato, sembrando a noi averlo egli posto a compimento in età provetta, e quando erasi fatto pittore distinto. — Ma di ciò più innanzi.

Figurava egli qui, come dicemmo, la fucina di Vulcano, disposta entro l' alpestre spelonca di Lenno, nel mezzo della quale s'innalza l' incudine immane, intorno a cui stanno affaccendati, col Nume, i Ciclopi. — Sterope e Bronte tengono alti i pesanti martelli, e così Vulcano, per battere il ferro rovente che con le tenaglie tien Piracmone. — Se non che dalla diversa posizion delle braccia, sembra che i colpi vibrati da essi debbano cadere a giusto intervallo, acciocchè l' uno all' altro non riesca d' impedimento. — Vulcano è tutto nudo, tranne la parti pudende; gli altri due vestono calzoni con manifesto error di costume. — Presso alla fucina è un Ciclope, che unisce lo sparso fuoco; un altro è in azione di muovere il mantice, e uno ancora, dall' opposto lato, appoggiato alla ruota d' un carro, tiene un' asta, guardando in basso.

Dal lato medesimo di questo ultimo Ciclope, sur un fascio di armi, siede Venere pressochè nuda, mentre la rubea clamide che assume, derivando dal

braccio e dall' omero destro e giù affluendo per le spalle, non giunge che pel fianco opposto a coprirle parte del femore manco e del corpo. La coscia e la gamba destra occulte rimangono dall'altro capo della clamide. — Acconciata ha la chioma al greco modo, e un velo candidissimo che ad essa s' intreccia le cade di retro, aggiungendole decoro e verace aspetto di Dea. Posa il manco braccio sulle armi, che le fanno sgabello, e la destra mano è in azione di comandare e dirigere il lavorìo de' Ciclopi. — Da questo ultimo lato si spiega il vessillo tinto nei colori blasonici di Venezia, ceruleo e di croco, il quale, come insegnano gli araldi, indica acquisto glorioso, vero dominio e guerra ordinata (5).

E' si pare che il Vicentino prendesse da Virgilio argomento per esprimere questa fucina di Lenno, e propriamente quando chieste da Venere all' ambizoppo marito valide armi per Enea suo figliuolo, egli, Vulcano, assentendo, calava nell'antro, e, rimosso ogni altro lavorìo a cui intendevano i Ciclopi, lor commise di render paghi i desiderii della sposa sua; e ciò detto appena da lui,

Che divise le veci e i magisteri,
A fondere, a bollire, a martellare
Chi qua chi là si diede. Il bronzo e l' oro
Corrono a rivi; s'ammassiccia il ferro,
Si raffina l' acciaio; e tempre e leghe
In più guise si fan d' ogni metallo.
. . . . *Il fremito del vento*
Che spira da' gran mantici, e le strida
Che ne' laghi attuffati, e ne l incudi
Battuti fanno i ferri, in un sol tuono
Ne l'antro uniti, di tenore in guisa
Corrispondono a' colpi dei Ciclopi,
Ch' al moto delle braccia or alte, or basse
Con le tanaglie e co' martelli, a tempo
Fan concerto armonia, numero e metro (6).

Introduceva poi qui, il Vicentino, Venere stessa siccome preside delle opere vulcanie, mentre in essa intese simboleggiare Venezia, che, a similitudine della Dea di Paffo, come favoleggiarono i greci miti, sorse dal mare, e fu salutata regina delle salse spume.

Laonde, invece di scorgere per l' antro vulcanio l' elmo dal cimiero orribile, il fatal brando, la pesante corazza; poi la lancia fulminea, i nitidi stinieri, e lo

scudo d'artificio indicibile, seminò l'antro stesso di valide armi proprie alle guerre combattute dalla repubblica. Quindi si veggono lancie, spade, oricalchi, tamburi; poi elmi, scudi, corazze, bracciali, palle, ed un carro atto a sostenere il maggior tormento di Marte, il cannone.

Dal veder qui posto ogni studio, dal Vicentino, per imitare lo stile di Paolo, come fece in altre opere molte, crediamo avvalorata la nostra opinione intorno alla scuola da cui egli apprese i rudimenti primi dell' arte. — Gli scrittori tutti portan sentenza essere egli stato scolare di Jacopo Palma il Juniore, meno il Ticozzi (7), che stoltamente il dice allievo del vecchio Palma, non sapendo che questo ultimo morì quando il Vicentino avea appena veduta la luce. Noi invece crediamo venisse egli educato alla scuola di Paolo. — Il veder nato il giovane Palma nel 1544, cinque anni dopo il nostro Andrea; il sapere ito il Palma stesso, di tre lustri, in Urbino ed a Roma, ed ivi trattenersi otto anni, indi fermarsi di nuovo in Urbino, e poi, di volo veduta la patria, rimanere alcun tempo nella eterna città, per finalmente avviarsi e stabilire dimora in Venezia, il che non potea fare che nell' età di circa trent' anni, quando il Vicentino, cioè, ne contava trentacinque, sembra possa esser sufficiente a stabilire avere attinto ad altra fonte, quest' ultimo, i principii dell' arte. È vero che non sempre Andrea dipinse ad un modo, che in alquante tele si vede apertamente voler egli imitare Tiziano, come nel coro a' Frari; in altre lo si scorge emulo del Palma Juniore, per la rapidità e fluidezza del pennello, come in alcuni dipinti nella Sala del Consiglio Maggiore ed altrove; ma è altresì vero che in questa fucina di Vulcano, e in altre tele svela palesemente la scuola di Paolo, da cui crediamo sortisse.

E lo stile di Paolo qui si mostra in tutto suo lume, principalmente nella vaghissima figura di Venere, le cui morbide carni sono impastate per man di Natura, e le cui forme e mosse graziose pareggiano veramente quelle che Paolo in particolar modo sapeva disegnare e creare. — Le tinte vaghe de' panni, l' accordo e la vivacità de' colori, il maneggio di pennello, e la copia in fine degli accessorii, sono altri indizii che dimostrano la derivazione dello stile usato qui dal Vicentino.

Non è spregievole la dottrina da lui dimostrata nel nudo. Non parlando del bellissimo torso di Venere, vorremmo che gli intelligenti esaminassero i torsi di Vulcano e del primo Ciclope; le attaccature delle varie membra e principalmente delle scapole dell'altro Ciclope incurvato, e tenente in mano la lancia; il braccio di colui che stringe le tanaglie; e poi ne dicessero se accusare si può il Vicentino, come fece il Ridolfi (8), di poco regolato disegno.

È vero, che dal disegno qui offerto mal potriasi pronunziare sentenza intorno al merito del descritto dipinto, perchè la ritrosa materia non ben si presta ad

effigiare un soffitto; ma noi invitato abbiamo gli intelligenti a vedere l' opera a luogo, e poi giudicare.

Dal quale giudizio loro, ne deriverà, speriamo, lode al Vicentino per aver saputo avvicinarsi al suo prototipo Paolo, e per aver egli colorita un' opera degna di un secolo migliore.

Così avesse sempre battuta Andrea la medesima via, nè si fosse egli, in fine della sua carriera pittorica, dato al fare di pratica, rivale del giovane Palma.

Per le quali considerazioni appunto crediamo aver egli lavorata l' opera descritta intorno al 1574, e quando operavano seco lui il Tintoretto e Marco Vecellio, e prima che si avesse dato a seguire la maniera del Palma Juniore.

ANNOTAZIONI

(1) Jerem. Cap. I, v. 13, 14.

(2) Apollodoro, Lib. III, cap. 23.

(3) Virgilio, *Eneide*, Lib. VII.

(4) A. D. 1525 (addì 2 ottobre). *In questa mattina fu principiato a butar zoso la sala dil Pregadi qual fu fatta al tempo dil Doze Messer Piero Gradenigo, che sta un gran pechato, et poteva ancor durar assai tempo remediata alquanto, et si andò ruinando assai, et la chiesiola di san Nicolo, e tutto è non compito* (Vol. XL, fog. 6.)

(5) Giulio Cesare de Beatiano. *L' Araldo Veneto*, ec. Venezia, 1680, pag. 151.

(6) Virgilio, *Eneid.*, Lib. VIII.

(7) Ticozzi, *Dizionario de' Pittori*, ec. alla voce *Vicentino Andrea.* Si legga, si legga dagli intelligenti questo articolo, e poi non si esclami con Orazio : *Risus teneatis, amici?*

(8) Ridolfi, *Vite*, ec. Part. II, pag. 144.

IL DOGE PASQUALE CICOGNA

ADORANTE L'EUCARISTIA

DIPINTO

DI TOMMASO DOLABELLA

NEL SOFFITTO

DELL'ANTICA SALA DEL PREGADI

TAVOLA XCVII.



Ducando Pasquale Cicogna, narra il Martignoni, continuatore del Sansovino (1), aversi ornato *le principali Sale del pubblico Palazzo, e specialmente di eccellenti pitture;* e narra in pari tempo essere stato compiuto il tempio sacro al Redentore innalzato per voto dalla Repubblica liberata dalla peste, che desolò la capitale e lo stato nel 1576. — Diffatti, veniva quel tempio consegrato, nell'ottobre 1592, dal patriarca Lorenzo Priuli, assistente il Doge stesso, come s'impara dalla inscrizione collocata sulla interna porta di quel tempio.

A ciò tutto s'arroge, sapersi, che nel 1591 il diro morbo introdottosi in Candia, posseduta allora da' Veneziani, avea mietuto da ventiseimila vittime; ed essere stata afflitta l'Italia universa da sì crudel carestia, che il grano salito era in Roma al prezzo di trentacinque scudi per *rubio*, ed in Venezia dieci per istaro, come scrive fra gli altri il Doglioni (2).

Quindi si ordinarono preci per tutto lo Stato, e fu lodato lo zelo di Lorenzo Vitturi, arcivescovo di Candia, il quale esponendosi ad ogni pericolo nell'amministrare i SS. Sacramenti agli appestati, e nel procurare anco con processioni, orazioni e mortificazioni di placar l'ira di Dio, non lasciò cura alcuna del suo santo ministero, per sollevare quel popolo percosso da sì terribil flagello.

Queste storiche particolarità ne conduce tosto a rilevare il soggetto del quadro di cui ci occupiamo; mentre non è altrimenti vero qui esprimersi il *Sacramento Santissimo incensato dal sommo Pontefice inginocchiato, con Cardinali ed altri Prelati*, come lo descrive il Martignoni; ma sì il cardinale patriarca Lorenzo Priuli che, inginocchiato al corno destro dell' altare, incensa l'Augustissimo Sacramento, vedendosi poi al cospetto dell' altare stesso il doge Cicogna, pregante, cinto dal Senato e dal popolo; e presso il patriarca, ne' gradi più bassi dell' altar stesso, l' arcivescovo Lorenzo Vitturi, che rivolto a Gesù in Sacramento raccomanda la desolata sua greggia.

A meglio rilevare lo sbaglio del Martignoni e degli altri scrittori che lo seguirono, vedesi al sinistro lato del Priuli un Accolito recante la croce patriarcale; privilegio della Chiesa Gradense, che confermato fu al suo antecessore Giovanni Trevisano, dal pontefice Pio IV con Bolla 5 agosto 1561 (3): e più ancora si vede trapunta sul paludamento sacro indossato dal patriarca stesso, l' arma blasonica della sua casa: nè si veggono i cardinali sognati dal Martignoni, nè segno alcuno di pontifical dignità.

Per le quali cose, è chiaro qui esprimersi la Orazione fatta dal Doge Cicogna per impetrare dal Redentore Divino la liberazione de' mali che affliggevano allora Candia ed il Veneto Stato; come la otteneva Luigi Mocenigo allorquando percossa era la patria dal morbo desolatore, per cui votava egli il tempio ora detto, ed il Cicogna compiuto lo avea assistendo alla sua consecrazione.

E di vero, questa storia fu espressa dal Dolabella, in modo chiarissimo per poter rilevar tosto la duplice grazia richiesta da' nostri al Cielo sdegnato. Imperocchè dal lato destro del quadro, al basso dell' ara ove il Patriarca porge incenso al Pane Eucaristico, si veggono gli infelici di Candia raccolti sotto lo ausilio dell' arcivescovo loro Vitturi, il quale vestito co' pastorali indumenti, e vôlta la testa al Sacramento di vita, mostra dolente il suo popolo, e con prece caldissima invoca su lui pace e salute: nel mentre che dall' opposta parte inginocchiato appare il Cicogna, che con pari ardore sollecita sopra gli estenuati suoi cittadini ristoro alla fame patita.

Ed è perciò che lode assai ne deriva al Dolabella, per avere distribuita la sua composizione con chiarezza e unità di pensiero, e per avere disposti in armonici gruppi i personaggi introdotti: lasciando quei riposi che valgono a far meglio spiccare l' azion principale. — Per tale riguardo torna giusta la sentenza del Moschini (4), che questa opera chiama di merito.

Ma la composizione non è la sola dote che dal pittor si domanda. Altre, e principalissime, pur si richiedono, nè il Dolabella era al caso a tutte di soddisfare.

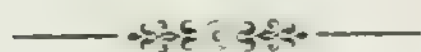
Scolare egli di Antonio Vassilacchi, preso avea quella via traviata de' Manie-

risti nella quale si mise a percorrere negli ultimi tempi il suo maestro. E siccome accade a chi segue ciecamente le orme del precettore, di cadere più agevolmente negli errori di quello, che d' imitare o migliorare le doti, così pur avvenne al Dolabella, che dall' Aliense ritrasse pesantezza di pennello ed il fare di pratica; nella quall' ultima particolarità, se da un lato riescì buono, come il Lanzi lo dice (5), non potrà mai per ciò tornare a lui lode sincera, mentre deve la pittorica arte fondarsi sullo studio instancabile della natura, e questa seguire ad ogni passo.

Quindi risultano, nel quadro che illustriamo, scorrezion nel disegno, principalmente nel nudo, nelle estremità e nell' attaccatura delle membra; pieghe faragginose; ombre opache, e grave pennello.

Nulladimeno mostrò il Dolabella sufficiente conoscenza del sotto in su; varietà nelle mosse e nei caratteri dei personaggi introdotti; e mostrò d' intendere, quanto basta, gli affetti dell' animo, per farli transparire nel volto delle sue figure. — Ciò dimostra, che se si fosse egli applicato allo studio sincero della natura, obbliato pur troppo dai più nel suo secolo, avrebbe toccata più alta meta, avendo egli contratto dal cielo alta mente e nobile ingegno.

ANNOTAZIONI



(1) Sansovino, *Venezia, ec. descritta,* con giunte del Martignoni; pag. 626.

(2) Doglioni, *Storia Veneziana,* Venezia, 1598, Lib. XVIII, pag. 974.

(3) Orsoni, *Cronologia storica dei Vescovi Olivolensi detti dappoi Castellani e successivi Patriarchi di Venezia,* Venezia, 1828, pag. 359.

(4) Moschini, *Guida di Venezia,* Venezia 1815, Vol. I, pag, 426.

(5) Lanzi, *Storia Pittorica d' Italia,* Vol. III, pag. 219.



XIV.

ANTICAPPELLA, CAPPELLA DUCALE

E LUOGHI ANNESSI

(TAVOLE DALLA XCVIII ALLA CII.)

XIV.

ANTICAPPELLA, CAPPELLA DUCALE

E LUOGHI ANNESSI



Sembra impossibile, che, parlando di questi luoghi, il Sansovino commesso abbia nel descriverli tanti errori, quante sono le cose quasi ch' e' dice; e sembra impossibil del pari che altri scrittori venuti dappoi, e massime in questi ultimi tempi, abbiano ripetuto gli errori medesimi, senza avvedersi che in molta parte erano stati corretti dal canonico Stringa, continuatore dell' opera del Sansovino prefato.

Sarà quindi nostra cura porre in luce la storia di questi luoghi, e, colla scorta delle cronache contemporanee, rettificare gli sbagli altrui, offrendo per cotal guisa una pruova novella di quell' eterno vero: essere, cioè, facilissimo dettare la storia per chi non sappia o non voglia esercitare la critica e consultare le memorie contemporanee; essere, in quella vece, difficilissimo per coloro che sentono l' importanza e la dignità dell' uffizio cui assumono; e di quanto affermiamo ne sembra aver dato testimonianza larghissima in quest' opera, appunto perchè sentimmo il peso a cui si abbiam sottoposti.

Il Sansovino, adunque, parlando di questi luoghi dice: *Ivi presso* (cioè presso la sala del Pregadi) *sono undici Imperatori di marmo, salvo il vero, tutti antichi et belli, quanto più si possa desiderare, et di molto pregio, parte havuti da diverse città, et parte da Principi, che li hanno donate, et in testa vi è posto un altare, per dove si discende per scala secreta in casa del doge. Et da altro lato è la Chiesuola, dove la Signoria a hora di terza ascolta ogni giorno la Messa. La palla del cui altare, con un Cristo flagellato, è nobilissima quanto altra si sia nella città, et fu di mano di un Fiammingo* (1).

Ognuno vede da sè, intanto, come da questo accenno del Sansovino sembrerebbe

che l' altare da lui rammentato fosse stato nel luogo stesso ove collocate erano le undici teste degli imperatori, e la chiesetta poi, ove ogni dì assisteva alla santa Messa il senato, fosse un luogo diverso, avente un altro altare per celebrare i divini misteri; il che non è certamente. — Poi non undici eran le teste, ossiano i busti in marmo degli imperatori, ma bensì sedici; non erano doni di città, nè di principi, ma provenivano dal legato lasciato dal cardinale Domenico Grimani, patriarca d'Aquileja, morto a Roma il dì 27 agosto 1523, come s' impara dai Diarii inediti di Marino Sanudo e dalla iscrizione collocata in questo luogo a lode del Grimani stesso, rapportata dallo Stringa.

Copiarono poi gli errori del Sansovino, il libretto che ha per titolo: *Il Forastiere guidato nel cospicuo appartamento in cui risiedeva il gabinetto della Repubblica Veneta ec.*, pubblicato, nel 1817, dalla Veneta tipografia Pinelliana (2); ed il Paoletti nel suo *Fiore di Venezia* (3), ed altri loro pedisequi insipienti.

A rettificare i quali è d'uopo narrar qui ordinatamente la storia di tutti questi luoghi, siccome dicemmo a principio.

La chiesiuola, o cappella ducale, in cui il doge col senato ogni dì assisteva alla santa Messa, era diversa della chiesiuola di Palazzo detta di s. Nicolò, ed esisteva qui forse fino dal tempo in cui Pier Gradenigo ordinava l'erezione della vecchia sala del Maggior Consiglio, detta poi del Pregadi.

Di fatti il Sanudo, ne' suoi Diarii inediti, la ricorda al dì 14 settembre 1525, in occasione appunto che, nella stanza che a quella precedea, si aveano disposti i busti lasciati dal cardinale Domenico Grimani (4); stanza che distinguevasi in appresso, per ciò, col nome di sala delle Teste, giusta un altro passo del Sanudo medesimo (5).

Da questi ricordi del Sanudo scorgesi adunque che erano due luoghi diversi, quello, cioè, in cui disposti si avevano i busti degli imperatori, e l' altro nel quale stava l' altare ove il doge e il senato assistevano ogni dì alla santa Messa.

Questo secondo, ch' era propriamente la chiesetta in parola, al tempo del Sanudo fin poco prima che lo Stringa annotasse ed augumentasse la *Venezia* del Sansovino, cioè innanzi al 1604, era il luogo medesimo ove disposesi poi l' archivio secreto, custode delle carte più importanti e gelose del senato.—Di ciò ne fa testimonianza lo Stringa allegato, il quale così lo descrive: *La terza porta* (nella sala del Pregadi), *ch' è nel cantonale dal lato manco del Tribunale, getta nell' anticappella, e di qui si và nel luogo, chiamato hora la secreta, ove prima era la cappella, over chiesiuola, nella quale si custodiscono le scritture de i secreti dello Stato: l' altra porta giace a man dritta del detto Tribunale, e però per questa si entra nella Cappella, over chiesiuola, chiamata di Collegio, poi che in quella ogni giorno all' hora di terza vi ascolta il Doge con la Signoria la santa*

Messa, che la dice il cappellano della Serenità del Principe. In questa altre volte solevano stare le statue di alcuni Imperatori Romani molto antiche, belle e di gran pregio, delle quali appariscono ancora i luoghi ove giacevano all' intorno, donate da Domenico Grimani Cardinale alla Repubblica, e però vi si legge questa memoria in mezzo di questo luogo — CVM HAS IMAGINES DIVTVRNO ROMAE STVDIO PERQVISITAS DOMINICVS GRIMANVS CARDINALIS REIPVBLICAE TESTAMENTO LEGAVISSET, LOCVM HVNC, IN QVO DISPONERENTVR ANDREAS GRITTI DVX EIVSDEM REI MEMORIAE CAVSA FIERI CVRAVIT.

Ciò che attesta lo Stringa ci viene eziandio noto e confermato dalla oblazione prodotta alli Provveditori sopra il ristauro del Palazzo Ducale, da Cristoforo Sorte, in data 22 dicembre 1585, per compiere la Corografia dello Stato Veneto; oblazione da noi pubblicata nella sua originalità, per la prima volta, alla nota 8 del Capo XV della Storia preposta a quest' opera, in cui si dice avere essi Provveditori determinato che *detta Corografia si dovesse porre in luoco secreto, e perciò nella giesiola hanno fatto tagliar la muraglia, et fatto un armaro dietro li banchi, qual è di lunghezza piedi* 5, *oncie* 6, *et alto piedi* 8*; il quale armaro vogliono habbia da essere luoco secreto per detta Corografia.* Per la qual cosa si vede, che nell' anno 1585 era la chiesiuola tuttavia collocata nel luogo in cui si dispose poscia l' archivio secreto; ed anzi, dalla presa determinazione dei Provveditori al ristauro del Palazzo, di porre cioè qui la Corografia del Sorte, sembra che fin da quel tempo si divisasse di rimuovere la chiesiuola da quel luogo, trasportandola nella sala vicina, in cui stavano i busti degli Imperatori legati da Domenico Grimani; il che accadde intorno al tempo che Giovanni Grimani patriarca di Aquileja, sull' esempio del di lui parente, lasciava altri marmi antichi alla Repubblica, allorquando passava a vita migliore il dì 3 ottobre 1593 (6).

Difatti troviamo negli Atti della pubblica libreria un decreto del 4 novembre 1593, col quale commettesi al Procurator di s. Marco Federico Contarini la *collocazione delle statue e de' marmi legati alla Repubblica da monsignor Giovanni Grimani Patriarca di Aquileja da disporsi anche nella sala contigua alla Libreria, senza però restringere o muovere i libri;* e prima ancora vediamo chiamato Vincenzo Scamozzi a disporre l'antisala di essa Libreria in modo che contenere potesse i marmi antichi lasciati da Domenico Grimani, risultando ciò da un altro documento della Procuratia *de Supra*, datato in aprile dell' anno 1592, col quale si sospende la continuazione di quel lavoro, attesa la lontananza da Venezia dello Scamozzi (7).

Innanzi però che si fosse compiuto l' adattamento dell' antisala della Libreria, che vide la fine nell' anno 1597, come dall' iscrizione allora ivi collocata s' impara (8), si erano rimossi i busti dalla sala di cui parliamo (9), ed ordinato aveasi al-

lo Scamozzi citato l'altare per la chiesiuola, o cappella, che trasferire volevasi dall'uno all'altro luogo: il quale altare veniva compiuto ed innalzato ducando Pasquale Cicogna, cioè dall'anno 1585 al 1595, testimoniandolo lo scudo di quel principe scolpito nella sommità dell' altare medesimo.

Laonde a fissar positivamente il trasporto della chiesiuola in discorso, ne sembra poter assegnare l'anno 1593, nel quale, come vedemmo, commettevasi al Procuratore Federico Contarini la collocazione dei marmi antichi, donati dai Grimani, nella pubblica Libreria.

Per mettere adesso in grado il lettore di farsi un'idea dei luoghi tutti che qui descriviamo, diremo, che, come nota lo Stringa, usciti dalla sala del Pregadi per la porta che s'apre a sinistra del tribunale, pergiungesi nell'anticappella, la quale serviva di passaggio per recarsi alla cappella, all'archivio secreto del Senato, ed all' uffizio del Savio Cassiere. — Mette alla prima una porta aperta nella medietà della parete di fronte alle finestre: due altre porticine praticate al destro angolo aderente all'accennata parete riescivano, quella a sinistra del visitatore, all' ufficio ove risiedeva il Savio del Consiglio, a cui facevano centro tutte le materie economiche da discutersi in Senato, e perciò detto Savio Cassiere, ed il luogo Cassierato; e l'altra a destra, nel detto Archivio, nel quale custodivansi le carte più importanti e gelose del Senato, e quindi appellavasi Secreta.

Nella cappella sono praticate tre porte: una a manca di chi entra immette nella sala del Pregadi, e le altre due, una per lato dell' altare, conducono, quella a destra dell' ara in un piccolo luogo che serviva di sacristia, e quella a sinistra, ad una scala, per la quale scendesi direttamente nelle antiche stanze dell' abitazione ducale e nella sala distinta col nome *de' Filosofi,* perchè in essa eransi collocate dodici immagini di filosofi trasportate dalla Libreria al tempo del doge Marco Foscarini, e che vennero poi nuovamente recate all'antico lor seggio, allorquando la Libreria traducevasi nel Palazzo Ducale.

Detto della disposizione de' locali, descriveremo ora gli antichi ornamenti di cui si decoravano, e quali ne vantano adesso.

L' anticappella, al tempo del Boschini, non contava se non un dipinto di Jacopo Tintoretto, figurante Cristo risorto, il quale collocato era sopra la porta che mette nella cappella (10); ma da quando ristauravasi essa e dipignevasi a-fresco, ducando Alvise Mocenigo, cioè nel 1766, come diremo, aveansi nell'anticappella trasportato i dipinti che il Boschini descrive siccome esistenti al tempo suo nella cappella ora detta, testimoniandolo lo Zanetti (11); ed aveasi del pari decorato il soffitto con affreschi condotti da Jacopo Guarana, di che più innanzi. — Laonde vedevasi la tavola con la Vergine, il Battista, s. Marco e un Doge pregante, forse Marco od Agostino Barbarigo, di Vincenzo Catena; tavola citata eziandio dal

Ridolfi (12); vedevasi la famosa Cena in Emmaus di Tiziano, la quale, narra il Vasari, veniva lasciata alla Repubblica da un gentiluomo di casa Contarini siccome opera insigne (13): eranvi due tele esprimenti la sommersione nell' Eritreo di Faraone, e la discesa di Cristo al Limbo, giudicate dal Boschini e dallo Zanetti della miglior scuola di Tiziano (14), e che tenute poi furono da Pietro Edwars, la prima quale opera del Vecellio, e la seconda di mano del Giorgione: e finalmente, giusta lo Zanetti, eravi un quadro con la Sacra Famiglia entro un bel paese, attribuito da lui a Paris Bordone (15).

Se non che, caduta la Repubblica, e manomesso il Palazzo Ducale, venivano tutti questi dipinti altrove recati, cioè le due tavole del Catena e del Vecellio spedite a Milano ad arricchire la pinacoteca particolare di Eugenio, allora vicerè d' Italia; li due altri, attribuiti alla scuola di Tiziano, trasportati vennero nelle nuove Procuratie destinate ad uso di Palazzo Reale, ove attualmente conservansi; e della tela tenuta per lavoro di Paris Bordone non sapremmo accennare ora il destino, tante essendo state le dispersioni accadute in quell' epoca sventurata.

Quando tramontava poi l' Italico reggimento, cioè nel 1814, nel qual tempo sofferto avea danno l' impalcatura dal lato delle finestre, ristauravasi l' anticappella, ed abbellivasi con altri dipinti tolti da luoghi diversi.

Il soffitto, che fu lavorato, come accennammo, da Jacopo Guarana, componesi di cinque compartimenti, vedendosi nel centrale espresse la Sapienza e la Giustizia, per le quali sole fioriscono la Pace, la Felicità e l' Abbondanza, qui pure fatte persona in atto di allietarsi al raggio benefico di quelle due precipue virtù del principato. E ne' quattro altri comparti, di forma ovale, a chiaroscuro, sono effigiate la Fortezza, la Rettitudine, la Scienza e il Dominio aristocratico. Due di tali ovati (e son quelli aderenti alle finestre) furon rifatti da Carlo Bevilacqua, allorchè ristauravasi ed ornavasi questo luogo, al tempo ora detto.

Fra le finestre poi collocavasi il quadro di Bonifazio Veneziano esprimente Cristo che scaccia i profanatori dal tempio, proveniente dall' ex Magistrato della Cassa del Consiglio de' Dieci a Rialto, intorno al quale veggasi l' illustrazione della qui unita Tavola XCVIII.— Nella parete di fronte alla porta d' ingresso, venendo dalla sala del Pregadi, si posero le due tele di Jacopo Tintoretto, una mostrante li santi Andrea apostolo e Girolamo; l' altra esprimente li santi Giorgio e Lodovico vescovo, ambe venute dall' ex Magistrato del Sale a Rialto, incise ed illustrate pure nelle Tavole seguenti IC e C. — Finalmente sulla parete di fronte alle finestre si disposero tre opere di Sebastiano Rizzi, che servirono per condurre il musaico lavorato da Leopoldo del Pozzo sopra l' archivolto della seconda porta della facciata principale della Basilica di s. Marco, ed esprimono il Senato veneziano che venera il corpo dell' Evangelista patrono non appena qui recato da Alessandria.

Una di esse opere reca il nome del pittore, e l' anno 1728, e vennero tutte dagli uffizii della Procuratia *de Supra.*

Il luogo poi che serviva ad archivio secreto, e l' altro ove risiedeva il Savio Cassiere, sono ora spogliati d' ogni ornamento, non essendo tuttavia destinati ad alcun uso.

Nè ad alcun uso serve di presente la cappella, la quale, decorata anticamente coi dipinti dianzi descritti, veniva nel 1766 dipinta a fresco con architettonici ornamenti da Girolamo Colonna Mingozzi ferrarese, fra' quali, a chiaroscuro, Jacopo Guarana figurava nel soffitto s. Marco sulle nubi, e qui e qua sulle pareti altre figure dipingeva, figuranti la pubblica felicità, siccome attesta lo Zanetti più volte citato (16). — Per ciò riguarda l' altare architettato da Vincenzo Scamozzi, ed il gruppo della Vergine scolpito da Jacopo Sansovino, veggasi quanto diciamo nella illustrazione qui unita della Tavola CI.

Discesa, da ultimo, la scala segreta di già ricordata, vedremo sopra la porta che mette nella vecchia sala de' Filosofi il maraviglioso affresco di Tiziano, sprimente s. Cristoforo, che inciso qui ed illustrato troverassi alla Tavola CII. A destra di essa porta, fino di questi ultimi tempi, era praticata un' altra porticina che mettea nelle stanze ducali, sopra la quale è figurata una martire, forse santa Giustina, che ben non può divisarsi per lo stato infelice a cui è ridotta. Il Moschini, e gli altri che lo seguirono, dissero due le figure su questa porta colorite, e le attribuirono al pennello di Giuseppe Porta detto del Salviati; ma non son due figure sì una soltanto, nè la giudichiam noi di quell' autore, come può vedere ciascuno che ha occhi educati all' arte, essendo quella valva conservata ne' depositi del marciano Museo.

ANNOTAZIONI



(1) Sansovino, *Venezia* ec. pag. 325.

(2) *Il Forastiere guidato nel cospicuo appartamento* ec. pag. 45 e seg.

(3) Paoletti, *Il Fiore di Venezia*, Vol. II, pag. 75.

(4) *14 settembre 1525 — È da saper heri fo compito di metter li marmori antichi teste et corpi di piera viva trovati a Roma chel reverendissimo cardinal Grimani lassò alla Signoria nostra, unde questo principe li ha fatti metter in la camera davanti la camera di la chiesiola, drio la sala d' oro che si fa pregadi d' inverno, i quali sono tutti numero . . . . . et sarà uno epitafio in comemoration del cardinal che li lassoe, qual ancora non è stà posto suso st' anno; per exceltentia, è adornà quel saloto per il qual il serenissimo volendo di palazo venir in colegio passa de lì via.* — Sanuto, *Diarii MSS.* Vol. XXXIX, pag. 511.

(5) — *Adì 22 Domenega 1526. Fo preparato la sala di le teste di suso da dir messa, et il colegio vestito di scarlato, dove veneno li oratori, Papa, Franza et Milan* ec. — Sanuto, *Diarii*, Vol. XLII, pag. 154.

(6) La più parte degli scrittori sbagliano nell' assegnare l' epoca della morte del patriarca d' Aquileja Giovanni Grimani, non esclusi l' Ughelli e il Palladio, i quali la segnano all' anno 1592; mentre trovasi registrata nei libri del magistrato di Sanità la di lui morte come segue: *Adì 3 ottobre 1593, l' ilustrissimo et reverendissimo D. Zuanne Grimani patriarca d' Aquileja di anni 92 da vegezza. Santa Maria Formosa.* — Lo Scolari poi nel suo *Commentario della vita e delle opere di Vincenzo Scamozzi* (pag. 42) prende due errori gravissimi; il primo nel riferire donati que' marmi dal patriarca Giovanni Grimani, nel 1586, l' altro che fosse stato il Grimani stesso *incaricato dal Senato di ordinarli tutti in un Museo, che fosse unito alla Biblioteca*: dappoichè ciò risulta falso dal decreto 4 novembre 1593, superiormente allegato, in cui si vede e lasciati que' marmi in morte dal Grimani; e designato all' uffizio di disporli nella pubblica libreria il procurator di s. Marco Federico Contarini.—Ciò valga per dimostrare allo Scolari medesimo non esser egli infallibile com'e' si tiene; e come è proprietà dell'umana natura l'errare; proprietà sola del saggio confessare l' errore: al quale atto egli sdegna sempre inchinarsi, anche se la verità a lui si manifesti: e valga l'esempio del Ponte di Rialto, il di cui architetto si ostina egli volere lo Scamozzi, quando i documenti, la storia e la critica dimostrano, contro di lui, essere Antonio da Ponte. — È vero però che nel caso presente lo Scolari seguì il Temanza, (*Vite degli architetti* ec. pag. 438), al quale devono attribuirsi quegli errori; ma è vero altresì che ad ogni scrittore pesa l' obbligo di riscontrare quanto dagli altri, che lo precedettero, si afferma, per non incorrere negli errori medesimi; e più a chi sdegna, come lo Scolari, citare le fonti da cui trasse le notizie; il che sia detto di passaggio, e per dimostrare non essere effetto di malo animo, ma solo amore del vero, quello che ci mosse a rilevar quegli errori.

(7) È citato questo documento dal Temanza (*Vite* ec. pag. 439), dal quale, forse, venne tratto in errore nel fissare il dono di Giovanni Grimani prima della di lui morte. L'opera dell'antisala fu

ordinata per raccoglier ivi i marmi lasciati da Domenico Grimani, e principalmente i busti degli Imperatori, che volevansi trasportare dal Palazzo Ducale.

(8) La citata iscrizione, ch' è la seguente, era collocata nell' antisala della Libreria, ed allorquando trasportavasi la Libreria nel Palazzo Ducale, veniva pur traslocata l' iscrizione, ed infiggevasi nella muraglia a destra fra le due scale che guidano alla sala del Maggior Consiglio, nella quale appunto e nelle vicine collocavasi la pubblica Libreria.

SIGNA MARMOREA PERANTIQVA
OLIM A DOMINICO CARD. GRIMANO ANT. PRINCIPIS. F.
ET POSTEA A JOANNE PATRIAR. AQVILEIENSI
EIVSDEM PRINCIPIS NEPOTE
PASCHALE CICONEA DVCE
MAGNA EX PARTE REIPVBLICAE LEGATA
PARTIM VERO MARINO GRIMANO PRINCIPE
A FEDERICO CONTARENO D. MARCI PROCVR.
AD ABSOLVTVM ORNAMENTVM SVPPLETA
IDEM FEDERICVS EX SENATVS CONSVLTO
HOC IN LOCO REPONENDA CVRAVIT.
ANNO DOMINI MDXCVII.

(9) Si tolsero quei marmi dal Palazzo Ducale, e provvisoriamente si trasportarono nel palazzo Grimani a S. M. Formosa, unitamente alla iscrizione allegata dallo Stringa: ivi si ristaurarono, unitamente a quelli lasciati dal patriarca di quella casa, da Alessandro Vittoria. Collocati poi nel 1597 nell'antisala della Libreria, rimase in casa Grimani la vecchia iscrizione, e stettevi fino a questi ultimi tempi, ne' quali dal vivente superstite di quella casa, veniva consegnata all' ora defunto bibliotecario Pietro Bettio, che la riponea nel Museo della Biblioteca, ove attualmente si trova. Quest' ultima notizia dobbiamo all' egregio amico nostro sig. Lorenzi, coadj utore della Biblioteca medesima.

(10) Boschini, *Le Miniere della Pittura*, pag. 25.

(11) Zanetti, *Della Pittura Veneziana*, pag. 105, 164, 165, 620 e 629.

(12) Ridolfi, *Le Maraviglie dell' Arte*, ec. Vol. I, pag. 64.

(13) Vasari, nella vita di Tiziano.

(14) Boschini, luogo citato; Zanetti, pag. 165.

(15) Zanetti, luogo citato.

(16) Zanetti, pag. 620 e 629.

Tavola LXLVIII.



CRISTO CHE SCACCIA I PROFANATORI DAL TEMPIO

CRISTO

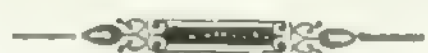
CHE SCACCIA I PROFANATORI DAL TEMPIO

QUADRO

DI BONIFAZIO VENEZIANO

NELLA STANZA PRESSO LA CAPPELLA DUCALE

TAVOLA XCVIII.



Nel luogo ove è collocato ora il dipinto che ad illustrar ci facciamo, eravi prima che manomesso fosse il Palazzo Ducale, la celebratissima Cena di Cristo in Emaus di Tiziano, siccome a suo luogo diciamo, la quale opera è ricordata dal Ridolfi (1), dal Boschini (2) e dallo Zanetti (3), e tolta da qui fu spedita a Milano ad arricchire la pinacoteca particolare di Eugenio allora vice-Re d' Italia.

Quando poi si ristaurò questa stanza, veniva in luogo di essa Cena collocato il dipinto di Bonifazio, il quale anticamente vedevasi nel Magistrato della Cassa del Consiglio de' Dieci, a Rialto; ed è pur questo memorato dal Boschini e dallo Zanetti prefati (4).

Chi bene osservi però cogli occhi dell'arte il dipinto in discorso, e la raffronti con le altre opere molte che abbiamo del suo autore, mal può persuadersi essere dello stesso pennello, sia in riguardo alla composizione, come rispetto al colorito; imperocchè l' una e l' altro discostansi assai da' modi usati da quell' artefice.

Se non che, la giusta sospizione gli verrà meno, allorchè si faccia a considerar quattro cose, e sono: Prima, la testimonianza degli autori allegati, che si accordano nell' attribuire a Bonifazio questa tela. — Seconda, il non vedere altri pittori, chiamati a dipignere per quel Magistrato, tranne che lui. — Terza, lo aversi servito egli, come crediamo indubbiamente, dell' altrui invenzione, al modo medesimo che ei si valse delle invenzioni di Tiziano e di Raffaello, allorchè colorì, pel Magistrato del Sale, la Cena in Emaus, e per l' altro Magistrato del Monte di Sussidio, la Mad-

dalena a' piedi di Cristo in casa del Fariseo, siccome testimonia Zanetti (5). — Quarta, in fine, che avendo sofferto grandemente la tela, a cagione dell' umidità della parete su cui poggiava, veniva essa, non a perfezione ristorata, come mal disse taluno, ma ridotta a mal governo, secondo può vedere ciascuno che abbia occhi, ed abbia poi conosciuto, come noi, quanto valesse il cremonese Lorenzo Manfredini, che la ritoccò; il Manfredini guastator solennissimo di dipinti d' ogni maniera; talchè il nome di lui, fra gli artisti, era divenuto proverbiale per la sua ignoranza. — Lo dicano pure i viventi professori Sebastiano Santi, Natale Schiavoni, Giuseppe Lorenzi, Bernardino Corniani, Andrea Tagliapietra, e varii altri che lo conobbero; senza nominare i defunti Co. Leopoldo Cicognara, Odorico Politi, Luigi Zandomeneghi, Antonio Floriano, Lattanzio Querena e Jacopo de' Martini, che ebbero, sì i primi che i secondi, spesse volte motivo d' inorridire alla vista de' guasti recati dal Manfredini alle opere antiche, di cui faceva, sciaguratamente, commercio.

Queste osservazioni valgono quindi a reputare opera del Bonifazio la tela che illustriamo, la quale rappresenta, come accennammo, Cristo che scaccia i profanatori dal tempio.

A raffigurare il cui fatto narratoci dagli storici sacri (6), mostrò il divin Salvatore, che tosto entrato nell' atrio del tempio, agl' infermi che si prostravano a venerarlo e ad invocare ai lor mali salute, benedicendo ad essi li sana; nel mentre che, come racconta l' Evangelista Matteo, i principi de' sacerdoti, tenenti in mano il libro di quella legge che a lor beneplacito interpretavano, tentano Cristo per gli osanna che a lui indirizzavano i fanciulli, i quali qui veggonsi composti appunto in atto di lode e di ossequio.

Ciò a destra e nella parte lontana del quadro. — Sul dinanzi, divisava Bonifazio un' altra volta Gesù, che cangiata la bontà, la mansuetudine e lo aspetto dolce ed umano, veste il volto e atteggia la persona di quella santa ira che lo fa prorompere contro i profanatori del tempio; di coloro, cioè, i quali vôlto aveano a luogo di mercato la casa di Dio. — Al di lui giugnere fra quella turba; al di lui minacciar col flagello, volgesi tutto in iscompiglio e confusione. — Qui veggonsi alcuni che recati vivi e morti animali ed altri commestibili a vendere, ammassano rapidamente la lor mercatanzia per fuggire, e nella pressa riman rovesciato un cestellino d' uova. — Qua, minacciato dallo stesso Maestro divino, un venditore, cade e capovolge il trespolo su cui sedea. — Costà, un cambiatore, raccoglie la sparsa moneta d' in sul telonio, e la ripon nella cassa, e dalla rapidità del suo moto agitato rimangono sperperate al suolo le aritmetiche carte, gli utensili e la scranna. — Colà, oltre a costui, si allontanano pecorai, vinaiuoli ed altri molti mercatori, e perfino un cane spaventato, abbaiando, corre lunge da quel tumulto. — Di colà, infine, si tolgono donne, garzoni e villani, chi con le secchie di latte sugli omeri, chi con

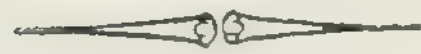
panieri fra le mani, e chi non anfore in capo, volgendo gli occhi ad osservare se mai potesse giugnere fino a loro gli effetti del giusto sdegno del Figlio di Dio.

La scena offre la veduta del doppio atrio del tempio, decorato di colonne toscane, ornato ne' pilastri, ne' fregi e negli archivolti di rabeschi, irradiato da lampane e lumiere pendenti e da candele accomodate a viticci.

Non può negarsi che ricchissima e ben disposta non sia la composizione; che molte figure non appariscano piene di anima e vita; che il disegno in molte parti non meriti lode; che la prospettiva non digradi per giuste regole; in fine, che il colore, laddove rimase incolume dalla mano profana che pretese avvivarlo, non torni piacente. — Ma la composizione, reputiamo, siccome dicemmo, presa da altri, e così, per conseguente, la espressione, il disegno, la prospettiva; nè rimane a lode del Bonifazio che la sola esecuzione dell' opera e l' effetto del colorito, il quale potrebbe, mediante un nuovo ed accurato ristauro, ritornare alla primiera lucentezza e bontà.

Che se deriva da altri, perchè dalla composizione procede, la tradita unità dell' azione, non acconsentendo le norme dell' arte che due volte si rappresenti in un quadro il protagonista, come qui si esprimeva; se pur da altri viene l' errore nello stile architettonico impiegato nel portico del tempio, il quale costrutto non fu d' ordine toscano; nè da Salomone, se intendevasi mostrare l' antico; nè da Erode, se amavasi divisare il recente; è però certo che dal Bonifazio procedettero que' difetti che notansi qui e qua nel disegno, sia nelle figure, che in alcuni andari de' panni; dalle quali osservazioni risulta non essere al tutto giusta la lode che fu tributata al dipinto che abbiamo illustrato da chi disse, esser tale che anche solo, *pel gran mero delle figure, per lo spirito, pel colorito, per la superba prospettiva, basterebbe a fare immortale il suo autore* (7).

ANNOTAZIONI



(1) Ridolfi, *Le maraviglie dell' arte ec.* Vol. I, pag. 216.

(2) Boschini, *Le minere della pittura,* pag. 25.

(3) Zanetti, *Della pittura Veneziana,* pag. 165.

(4) Boschini, opera citata, pag. 267. — Zanetti, *Idem,* pag. 506.

(5) Zanetti, *ut supra*, pag. 506 e 511.

(6) S. Matteo, Cap. XXI, v. 12. — S. Marco, Cap. XI, v. 15 e seg. — S. Luca, Cap. XIX, v. 46 e seg.

(7) Moschini, *Guida di Venezia.* Vol. I, par. II, pag. 417, Venezia 1815. — Paoletti, *Il fiore di Venezia*, Vol. II, pag. 75, Venezia 1859, ed altri.



Iacopo Tintoretto dip.

LI SS.^{ti} ANDREA E GIROLAMO

All' Egregio e Reverend. Sig.^{re} Dn VALENTINO GIACCHETTI

Delle cose patrie solertissimo raccoglitore

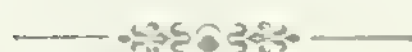
I SANTI ANDREA APOSTOLO E GIROLAMO

DI JACOPO ROBUSTI

SOPRANNOMINATO IL TINTORETTO

DIPINTO NELL' ANTI-CAPPELLA

TAVOLA IC



Decoravano l'antico luogo, ove se deva il Magistrato del Sale a Rialto, molte celebrate tele di Bonifacio e del Tintoretto, le quali soppresso quell' ufficio venivano altrove recate a far di sè bella mostra, e a testimoniare la valentìa de' nostri maestri ad un tempo, e la splendidezza della Repubblica, che oro non guardava per abbellire le pareti delle stanze ove amministravasi giustizia; con ciò palesando di sorreggere le arti, e di volere che le istorie, od i celesti Comprensori, od i simboli ivi effigiati, servissero ad esempio di chi ivi, compiendo il più santo e solenne atto dell' uomo, pesava le ragioni dei popoli per proteggere il giusto e la innocenza.

Fra i dipinti che colà avea lasciato il valore del Tintoretto, eravi anche quello di cui imprendiamo a parlare; dipinto che passava poi in questo Ducale Palazzo ad ornar le pareti dell' Anti-Cappella.

Esprime esso il santo Apostolo Andrea, che appar come in visione nella grotta di Betlemme al magno Dottore Girolamo.

Ecco l' Apostolo, primo chiamato da Cristo al sacrosanto collegio (1), colui che portò l' evangelica luce fra i Giudei, gli Scizii, i Sogdiani, i Sacii ed altri barbari; colui che dopo corsa l' Albania, l' Acaja, la Grecia, in Patrasso spirava crocefisso, a similitudine del divino suo Maestro: che nudo della persona e con la destra reggente il legno su cui moriva, volge a Girolamo la testa canuta in atto di accogliere le parole che a lui indirizza il penitente dottore.

Con la destra sostiene la larga clamide, che dall' omero manco discende, e sembra, nel presentargli la croce, che a dir si prepari, in quella sola riposare speranza; essere quella sola l' umano conforto; i dolori in quella sofferti da Cristo, fornirci magnanimo esempio di costanza ne' patimenti e nelle penitenze a cui è chiamato l' uomo cristiano in questa valle di pianto.

Vedi di rincontro Girolamo, là nella penitenziale sua grotta, al cui limitare vegliavan custodi il digiuno e lo studio, che all' apparire dell' Apostolo, chiuso il libro, su cui la versione dettava delle divine Scritture, preso il penitenziale suo sasso, è in atto di prostrarsi a lui dinanzi e venerarlo, quasi mediatore invocandolo presso quell' Uomo-Dio, che egli vide, servì, e la cui divina legge promulgò, sigillandola col proprio sangue.

Alla destra, su rozzo leggìo, giace aperto il volume delle Scritture, su cui studiava attento gli oscuri concetti, onde dottamente spiegarli, e valersi contro i novatori maligni, quali un Ario, un Gioviniano, un Vigilanzio, un Origene, un Pelagio, un Celestio; e a' suoi piedi, il leone, le insegne cardinalizie ed il flagello sen giacciono, a dirci, e la sua solitudine visitata sol dalle belve, e gli onori tenuti in non cale, e le sue mortificazioni diuturne. Innalza la testa e le luci ad Andrea, e sembra essere rapito a quella vista quasi fuor di sè stesso, trovarsi fra gli Angeli, e colla espansione del cuore, protestare al Cielo il pentimento de' suoi trascorsi, come egli stesso scriveva alla vergine Eustochio.

Il campo offre la veduta, alla manca, della grotta Betlemmitica, ed alcuni alberi di rade foglie, indicano l' arida solitudine del luogo selvaggio.

Lo Zanetti (2) che nomina questa e le altre tele dal Tintoretto dipinte nel Magistrato del Sale, la dice opera assai bella, e al giudizio di quell' egregio acconsente ancora il nostro.

E per verità la espressione è sì viva e parlante, che nel volto di questi due comprensori tu vedi nell' uno la fortezza dell' animo pronto a soffrir tutto per la causa divina da esso abbracciata; nell' altro tu scorgi l' umiltà dell' uomo contrito, e tutta quella dottrina e sapienza che egli scrivendo mostrò nelle sue carte. Il colore è sì robusto e intonato da poter rivaleggiare con quello del maggior dei Vecelli. L' armonia è sì dolce, da ottener tutto evidenza, trasparenza; in una parola, quella verità che nasce dalla perfetta imitazione della natura.

Lascierebbe è vero alcuna cosa desiderare il disegno, non potendosi dire nobili le forme di questi due nudi, alcune parti male intese, e non proporzionate nè respondenti all' insieme; ma è da considerare, per alcune di esse mancanze, aver qui preso il Tintoretto a modello vecchi gravati dagli anni e che troppo aveano sofferto dai furti del tempo; attalchè più al naturale si tenne che all' ideale. — È colpa questa non v' ha dubbio; ma colpa che ha comune con altri luminari della

sua scuola, e dalla quale seppe talvolta purgarsi, non però sempre, sendo a lui impossibile, stante il pungolo che avea a' fianchi della fretta fatale, che portavalo a correre, a costo di cadere per via.

Alcuni critici severi notar potrebbero, che, secondo la comune opinione, essendo la croce su cui spirava l'Apostolo della forma della X, così dovesse pure il Robusti qui mostrarla, come la mostrarono tanti altri artefici insigni: ma noi farem dimostro essere state in uso a que' tempi molte maniere di croci su cui configgere i rei, fra le quali, anche quella appellata poscia dal nome di questo Apostolo, come ampiamente trattò Giusto Lipsio (3); ma che non è poi certo ugualmente essere stata quella di santo Andrea costrutta nel modo voluto dalla opinione comune. — Poi se il Tintoretto l'avesse espressa in altra maniera, avrebbe forse turbato l'armonica disposizion del concetto.

ANNOTAZIONI

(1) I Greci perciò chiamavano S. Andrea col nome di *protocleto*, ossia primo chiamato (*Bolland. Maj.*, t. I, p. 52).

(2) Zanetti, *Della Pittura Veneziana*, vol. I, p. 212.

(3) Justi Lipsii, *De Cruce, libri tres. Antuerpiae ex officina Plantiniana. Apud Joannem Moretum M. DC. VI.*

Tavola C



Iacopo Tintoretto dip. — F. Locatello dis.

LI SS.TI GIORGIO E LODOVICO VESCOVO

Al Chiariss.mo ed Egregio Signore

LUIGI DOTTORE ALVISI

illustre Avvocato Veneziano

LI SS. GIORGIO E LODOVICO VESCOVO

DI JACOPO ROBUSTI

SOPRANNOMINATO IL TINTORETTO

DIPINTO NELL' ANTI-CAPPELLA

TAVOLA C

Tra le opere pregevolissime di Jacopo Robusti soprannominato il Tintoretto, annoverare si debbe quella di cui siamo per mover parola; la quale in unione all' altra da noi illustrata nella tavola antecedente, ammiravasi nel già Magistrato del Sale, sedente nelle antiche fabbriche di Rialto, e qui trasportata, dacchè quell' uffizio con la Veneta Repubblica tramontava per sempre.

Il Ridolfi (1) che primo descrive tale opera, erra nell' additarne il soggetto, annunziandolo esprimere i santi Teodoro, Margherita e Lodovico, prendendo la regina liberata da san Giorgio, per la martire Margherita, la quale dipinger si suole vincitrice del drago infernale, siccome a lei comparve in Antiochia, allorchè stretta fra ceppi da Olibrio, romano prefetto in Oriente, preparavasi a cogliere la fiorente palma del martirio: ma il Boschini (2) e lo Zanetti (3) con più ragione intendono qui effigiarsi la Regina liberata da san Giorgio, e san Lodovico (4).

E di vero, sta nel mezzo il paladino di Cristo san Giorgio vestito di ferrea armatura, ed ornato della clamide militare propria dei Romani Tribuni, in atto di muover parole suasive a convertire la pagana Regina, da lui testè liberata dal drago immane, come narra la pietosa, sebben falsa, leggenda; e il gesto suo, e la secura sua faccia palesano essere egli invaso dallo spirito del Signore, e dir grandi cose e tutte di cielo, e al cielo riferire la vittoria conseguita sul mostro. — Il quale non saprem da che selva sbucato, con le ali puntute, e trafitto dalla lancia, ora

già rotta, dell' invitto guerriero, giace morto sotto alla Regina. Questa, rivolta colla testa al campione, tutta sembra compresa e dal prodigio, e dalle parole di lui. Appunta la destra sul capo del drago, con la sinistra tien parte della fune da cui era legata; ricchissima tunica la copre, e l' aurato diadema le orna il capo formoso. — Dietro al Santo sta il suo fido destriero.

Al lato manco del quadro è in piedi il santo vescovo di Tolosa, Lodovico, vestito del sacro paludamento, e tenente nella destra il simbolo della sua pastoral dignità. Ha in testa la mitra, ed i piedi scalzati, e la serena faccia dimostrano, gli uni il santo ordine de' Minori in cui, per voto, s'ascrisse, dopo aver fatto magnanima rinunzia del trono di Napoli; e l'altra quella pace dell'anima da lui fruita per lo abbandono de' carnali piaceri, e per la contemplazione del cielo, a cui salì non anco tocco il quinto lustro.

Questo dipinto fu giudicato bellissimo dall' intelligente e severo Zanetti. E per verità annoverar si debbe fra quelle opere nelle quali pose il Tintoretto tutto lo studio e tutta l' anima sua, vedendosi condotto con tale sapienza di disegno, con tali tinte robuste e intonate, da mostrare non aver invano scritto egli sulla parete del domestico lare, custode segreto delle sue veglie, questo memorando ricordo: *Il disegno di Michelangelo, il colorito di Tiziano.*

E franco disegno è qui nelle ben complesse figure, e principalmente in quelle della Regina e del santo Vescovo, vedendosi la prima composta e atteggiata con spiritosa movenza degnissima di esser presa a modello; ed il secondo espresso con sì pure linee da farlo credere escito dal più castigato pennello.

E in quanto al colorito, ben si rileva che Jacopo rivolgea in mente i modi del Vecellio, onde crediamo, rivaleggiare e vincere il Bonifazio, che pure pel Magistrato del Sale avea dipinto fra le altre tele quel Cristo in Emaus, opera dal Boschini appellata *rara tra le singolari* di lui (5).

E che il pungolo di emulazione abbia assai volte spronato Jacopo ad invocare dalla sua Musa una ispirazione di cielo, ben lo pruovano le note sue gare pei dipinti della confraternita di san Rocco, e per quelli del Ducale Palazzo: e la santa Agnese alla Vergine dell' Orto, in cui egli volle emulare il Caliari, e finalmente la Circoncisione nella chiesa de' Carmini, condotta sullo stile di Andrea Schiavone. — Che egli poi assai volte più abbia curato la gloria che l'oro, ben lo dicono e i grandiosi dipinti alla Vergine dell' Orto, coloriti per tenue premio, e quello del divo Rocco in gloria, da lui donato alla confraternita ora detta, e moltissimi altri, de' quali saria lungo il discorso, se di tutti volessimo qui far parola.

Laonde torna giusta la considerazione, avere, cioè, il Tintoreto dipinto con ogni studio ed impegno là dove trattavasi di gareggiare cogli emoli; là dove lo amor proprio chiamavalo a vincere sugli altri la palma. Se venne manco in lui

questo ardore, se non sempre apparve grande, fu solo perchè gli nocque la moltiplicità dei lavori da lui cercati anche per brighe; e gli nocque poi la smania di condurli presto alla fine.

Perciò appunto è a tenersi in pregio grandissimo il dipinto per noi illustrato, siccome quello che raccoglie in poche figure e in sì arido soggetto i fiori più nobili dello stile di Jacopo; fiori che assai volte pur troppo sparse egli improvvidamente qui e qua nelle opere sue, dipinte all' infretta, e nelle quali rimangono offuscati e quasi perduti: come perduta rimane fra pungenti virgulti non educati dal buon giardiniere, una rosa, che mal può mostrare fuor dal ceppo natio il fulgore di sue tinte, nè può diffondere la sua fragranza.

ANNOTAZIONI

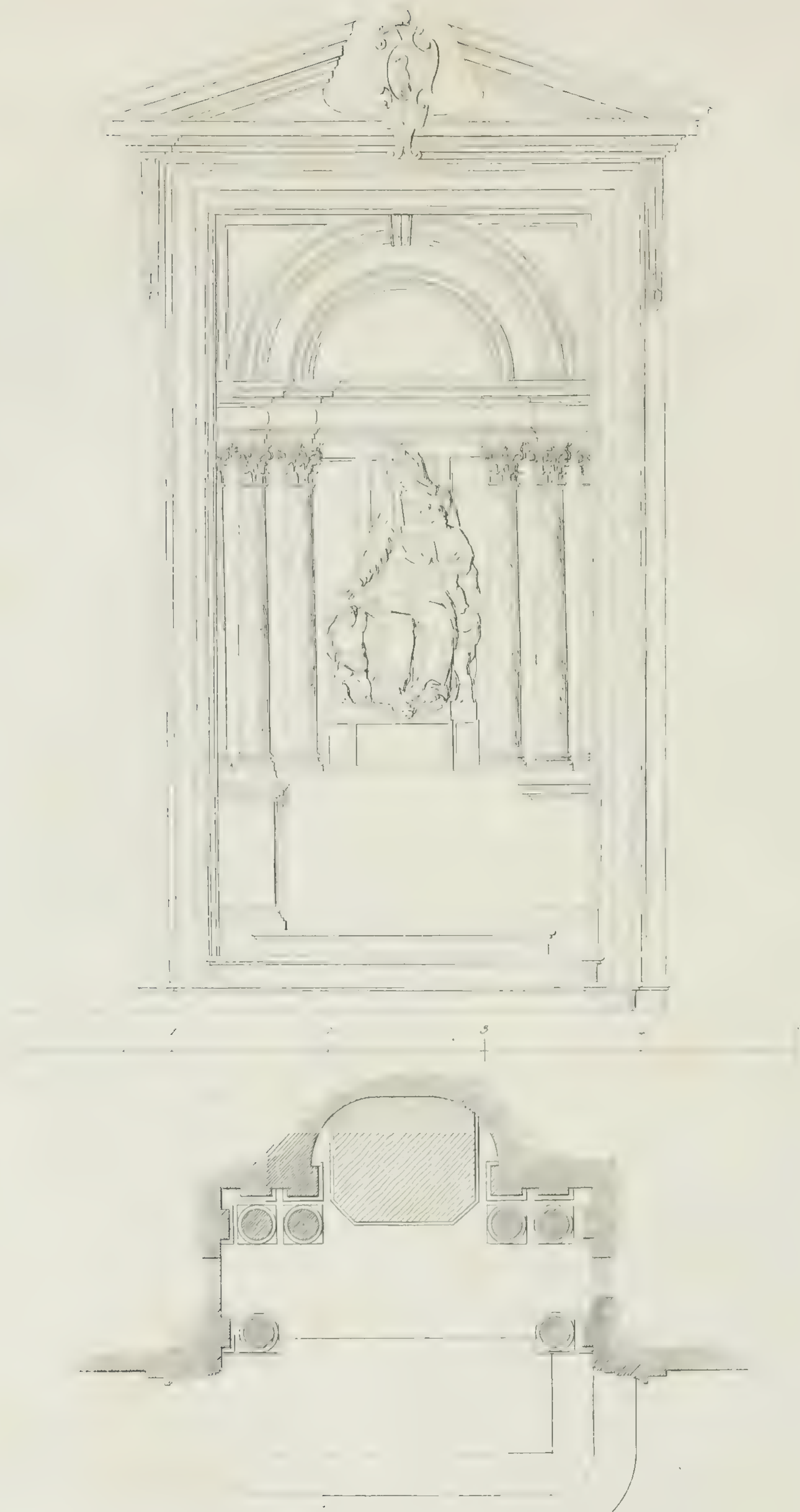
(1) Ridolfi, *Delle Meraviglie dell'arte ec.*, p. II, pag. 49.

(2) Boschini, *Le Minere della pittura*, pag. 271.

(3) Zanetti, *Della Pittura veneziana*, pag. 212.

(4) Sbaglia pure il Moschini *(Guida, Venezia 1815)* dicendo esprimersi qui i santi Lodovico, Gregorio e Margherita; e sbagliarono altri seguendo il Ridolfi.

(5) Boschini, luogo citato.



ALTARE ARCHITETTATO DA VINCENZO SCAMOZZI
e statua di Maria, scolpita da Jacopo Sansovino

All' egregio Scultore Luigi Ferrari
Socio di Arte dell' I. R. Accademia Veneta di Belle Arti

ALTARE

E STATUA DELLA VERGINE COL PUTTO

OPERE

DI VINCENZO SCAMOZZI E DI JACOPO SANSOVINO

NELLA CAPPELLA DUCALE.

TAVOLA CI.



Passato a vita migliore, il 27 novembre 1570, Jacopo Sansovino, lasciava erede di ogni sua facoltà Francesco suo figliuolo diletto, fra cui contavasi una statua in marmo di nostra Donna col Putto in collo con quattro Angeli al basso, la quale scolpiva Jacopo per ordine dei Procuratori di san Marco per essere posta nella Basilica del santo Patrono.

Anzi il Vasari (1) dice espressamente, vedersi questo simulacro sopra la porta di quel tempio; e così il Borghini (2), quantunque in quel luogo non fosse mai stata posta; giacchè il Temanza asserisce, che giaceva la statua in discorso ne' magazzini della Procuratia, allorquando Jacopo moriva; ma che volendo Francesco, suo figlio, *ritraer dalla medesima maggior profitto di quello si conveniva, disgustò in maniera i Procuratori, che ricusarono di riceverla* (3).

Poi non riuscendo, Francesco, di cederla al duca di Baviera, come s'impara dall'opera di lui, *Il Secretario* (4), pensava con consiglio migliore di farne dono al Senato, come egli stesso ci narra nella sua *Venezia Descritta* (5): ed il Senato la collocava *entro bellissima nicchia di marmo*, di fronte al trono ducale nella sala del Consiglio Maggiore.

Falso è però, che venisse posta in quel luogo prima dell' incendio accaduto nel 1577, e solo dopo fosse trasportata sull' altare della cappella ducale, come il Temanza asserisce (6): imperocchè il Sansovino nella sua Venezia citata (7) racconta, che dopo rifatta la sala già arsa, veniva colà posta la statua in discorso.

Ed è ben ragionevole che ciò fosse avvenuto, giacchè non si saprebbe spiegare come salvato venisse da tanta ruina, e senza alcun nocumento, quel simulacro, quando tutto rimanea preda del fuoco devastatore.

Moriva intanto Francesco il 28 settembre 1583, e stava ancora nella sala del Consiglio Maggiore questa statua preziosa; quando salito al trono Pasquale Cicogna il 18 agosto 1585, volendo egli ornare le principali sale del principato, commetteva a Vincenzo Scamozzi di costruire un altare cospicuo a decoro della cappella ducale, la quale per lo innanzi conteneva un' ara antica, su cui vedevasi una tavola sprimente *Cristo flagellato di mano di un Fiammingo* (8).

E ben conveniva alla maestà del ducale Palazzo, che sorgesse una ricca cappella, ove il rappresentante la sovranità, la signoria, ed il consiglio dei ministri, assistessero ogni dì alla celebrazion della Messa.

Scamozzi infatti, che aveva in altre opere servito con successo la Repubblica, dava il disegno anche di questo nobile altare: il quale così vien descritto da quel Diedo, non men classico scrittore, che purgatissimo architetto (9).

» L' altare è inscritto entro una nobilissima porta di marmo, che con esso » compone, ed alla cui trabeazione fu soppresso soltanto il fregio. Forse il severo » Milizia ne avrebbe, per amor di sistema, esclusa la massima; ma questa am» messa, come sembra dovesse esserlo, attese le locali esigenze, è certo che nulla » di più ingegnoso e felice poteva immaginarsi dal chiaro artefice.

» Sorge esso altare entro uno sfondato, che posto per maggior riserbo a » qualche distanza dall' ara vi precede come vestibolo, ma in realtà risponde » alla mensa. Sorrette da maestoso stilobate si elevano due colonne di verde an» tico e di tutto tondo, fiancheggiate da lesene, i cui capitelli quasi si toccano, » ma non investono le corna dell' abaco; e sul sopraornato in tutte sue parti » completo, s' involta l' arco maggiore di pieno centro, il cui soffitto va adorno » di ricchi e regolari compartimenti. — A capo della mensa, ripetute le descritte » colonne ve ne hanno in linea due altre, che fissano l' apertura della nicchia, » un poco schiacciata, forse per mancanza di ulteriore spazio al di retro, e su » cui parimenti dalla trabeazione e centro comuni s' involta l' arco minore ».

» Quanto sia difficile il combinare due archi concentrici cogliendo quel giusto » mezzo, che nè renda goffa la proporzion del maggiore, nè troppo snella quella » del minore lo sa chi ne fece talora la dura prova. Il dotto architetto raggiunse » lo scopo, servendo con lode alle opposte tiranne leggi, e giustificando quel gran » principio, che collima anche collo spirito della vitruviana dottrina, che l' altezza » debba seguire l' inversa della larghezza. Il frontispizio della porta è un po' rotto » al suo vertice, gran colpa al tribunal dei pedanti, che non distinguono i casi da » cui bene spesso sono invincibilmente sospinti i periti dell' arte a qualche seria

" licenza. Qui lo stemma del Doge portava di necessità il farsi strada col taglio
" parziale del sommo fastigio. "

" L' opera è sontuosissima per fini ed eletti marmi, variati, ma sempre armonici nelle dolci lor tinte; i capitelli e le basi sono di bronzo con intagli d' ottimo gusto; nè mai lo Scamozzi, talvolta un pò libero, si mostrò più castigato nelle membrature e profili dei modini. "

Entro la nicchia poi si collocò la statua del Sansovino, la quale meglio che statua potrebbesi chiamar gruppo. Figura la Madre Vergine seduta in trono col celeste suo Nato in braccio, e colla destra supina in atto di conceder grazia a' divoti, a lei ricorrenti. Quattro putti collocati al basso, per ognuno degli angoli, sorreggono in varie azioni il manto della Vergine, e con essa si compongono in armonico gruppo.

Gli storici che scrissero intorno a questa scultura la lodarono unanimi; il Vasari, per esempio, la decanta siccome cosa bellissima; il Borghini la descrive fra le opere più pregiate di Jacopo; Temanza la dice di molto merito, e degno parto di quell' eccellente scalpello. — E di vero nobiltà di concetto, eleganza di stile, magistrale naturalezza di pieghe, espressione viva e toccante, son le doti primarie di essa. — Maria qui si mostra vera Madre del divin Salvatore, dispensiera di grazie fra gli uomini, e regina degli Angeli. Spira confidenza da quegli occhi pieni di misericordia, e sembra non possa negare conforto a' peccatori. Sì allo aspetto di questa Madre castissima, non potevano i magistrati preganti, che essere inspirati dallo amor di giustizia, della quale virtù Maria è lucidissimo specchio.



ANNOTAZIONI.

(1) Vasari, *Vite dei Pittori ec. Vol. XV, pag.* 107, *Venezia* 1829.

(2) Borghini, *Il Riposo, Vol. III, pag.* 67, *Reggio* 1826.

(3) Temanza; *Vite dei più celebri Architetti e Scultori Veneziani ec. pag.* 263, *Venezia* 1775.

(4) Francesco Sansovino, *Il Segretario, Lib. VI, pag.* 164.

(5) Sansovino, *Venezia descritta ec. con aggiunte del Martinioni pag.* 337, *Venezia* 1663.

(6) Temanza, luogo citato.

(7) Sansovino, *Venezia, ec.* luogo citato.

(8) *Idem, pag.* 323.

(9) Ricercato da noi il nobile signor Antonio cav. Diedo, professore e segretario della I. R. Accademia veneta di Belle Arti, intorno al merito di questo altare dello Scamozzi, egli, con quella gentilezza, e con quella sapienza a lui propria, ne dava in iscritto il suo giudizio; e a noi parve bello il riportare il suo stesso contesto, e ciò per mostrarci grati alle sue nobili premure, e alla sua preziosa amicizia, e perchè non avremmo saputo meglio nè con più acconcie parole rilevare il pregio dell' opera che pubblichiamo. — Certo che giudice più competente del Diedo non sapremmo additare, egli, che scrivendo par che disegni, e disegnando sembra che scriva: tanto son linde, evidenti, ornate le sue scritture; tanto appajono purgati, ragionati e classici i suoi disegni.



Tiziano d.p.

S. CRISTOFORO

Al Chiarissimo e Reverendissimo Signore Abbate

LUIGI DALLA VECCHIA

Provveditore del Liceo Convitto di Verona d'ogni bell. Arte

cultore passionato e dottissimo

SAN CRISTOFORO

AFFRESCO

DI TIZIANO VECELLIO

A' PIEDI DELLA SCALEA CONDUCENTE ALLA CAPPELLA DUCALE.

TAVOLA CII.



Tutte le stupende opere affresco dipinte da Tiziano in Venezia furon preda lacrimata del tempo e dell' aria impregnata di acido muriatico, che qui domina, e fa strazio non solo di delicate pitture, ma eziandio de' marmi più duri.

In mezzo però a tanta perdita, rimase ancora, sebbene danneggiato alcun poco l'affresco della Vergine Madre da noi illustrato in questa opera (1), e l'altro figurante il martire di Licia Cristoforo, intatto questo e splendente di tutto suo lume, perchè dipinto sur un' interna ed alta parete della scalea che conduce alla Cappella Ducale.

Perchè poi i padri nostri abbian nudrito particolar devozione a questo Divo, e tanto da commettere fosse espresso per ogni angolo della città, è facile l' imaginarlo: mentre fin dai prischi tempi della Chiesa fu egli invocato dai fedeli qual possente intercessore contro la peste.

E qui, che, negli andati secoli, ad ogni tratto sviluppavasi la ria tabe, pel lato commercio che i nostri esercitavano nell' Oriente, era salito in molta venerazione quel Martire, e quindi i devoti di lui e lo fecero colorire per le vie della città, e in di lui onore gli eressero un tempio, e gli sacrarono una isoletta (2).

Perciò anche il Senato curava che la imagine di questo Divo venisse dipinta nell' Arsenale e nella sede del Principato, sapendo che l' osservanza del culto divino è cagione della grandezza de' troni, come il Savio insegnava; e commetteva a Tiziano la colorisse in questo ultimo luogo, e precisamente a' piè della interna scalea, per la quale passare dovea il Principe per portarsi in Collegio.

E Tiziano infatti figurava il Martire invitto, secondo una pia leggenda narra di lui; la quale, sebben falsa del tutto, pure acquistò credenza dal vulgo, e tanto, che viene dal comun de' pittori anche ne' templi così effigiato.

Cristoforo era, dice la notata leggenda, un uomo di forme giganti, il quale stava alla riva di un fiume, e col favore della torreggiante persona trasportava dall' una all' altra sponda del rio il passeggiero. Un dì, colà venne un fanciullo e domandò al gigante volesse tragittarlo, per amore di Cristo. Cristoforo acconsente, e preso sull' omero il bimbo già disponevasi al pio atto. Se non che sentendosi gravarsi le spalle poderosamente, si volse all' infante, e a lui chiese spiegazione del fatto. — Ed il fanciullo a rincontro: Non sono io che sì premo, ma ben l' universo, del quale reggo i destini. Io sono Gesù, e sappi che volli far sperimento del tuo cuore pietoso. La carità che pronto facesti, è un atto che valse la tua salute. Sì detto disparve. — Così la leggenda. — Ma convien sapere che gli atti di Cristoforo santo, per testimonianza del Beda (3), del Surio (4), del Martirologio Romano (5) e di altri, sono adulterati, e quindi non degni di fede; che la sola memoria, alla quale si può dare credenza, è l'Inno inserito a di lui onore nel Breviario Toledano, secondo la regola di santo Isidoro, nel quale si narra, aver egli sofferta la sua passione nella Licia, imperando Decio, e dopo essere stato battuto con ferree verghe, martoriato col fuoco e co' dardi, alla fine gli fu reciso il capo dal busto. Essere egli stato di statura elegante, bello nel volto, di splendido crine, ardente di cuore, di mente prontissima, avere avuto Cristo nella bocca e nel petto (6). — Particolarità queste, le quali argomentar fecero a Geronimo Vida, vescovo di Alba, allegorico il senso della pia leggenda in alto accennata, intendendo egli appunto, per lo ardente amore portato da Cristoforo a Gesù, essere egli stato fin da' prischi secoli della Chiesa espresso di forme gigantesche, e recante in collo il Salvatore fanciullo (7).

Ma di queste allegorie passate poi col lasso dei tempi nella credenza dei popoli, siccome vere istorie, molte ne abbiamo, nè ultime son quelle de' martiri Cristoforo e Georgio, come in altro luogo notammo.

Intanto, Tiziano, che servire dovea i nobili commettenti, nè amava far violenza alla ragione, dipingeva sì il santo Martire di forme colossali, e portante il benedetto Gesù sull' omero manco; ma a quest' ultimo non poneva in mano la palla mondiale, e ciò per evitare la ricerca di colui, che vedendo recare Cristoforo il mondo sulle spalle, qual nuovo Atlante, volea sapere dove il Santo poggiasse, e quale fosse il fiume per lo quale dovea muovere il passo.

Cristoforo si volge a Gesù, e pende col guardo e coll' animo ai detti divini di lui, che scese in terra per nostra salute: e sì pare che il Maestro eterno degli uomini, mostrando i cieli colla destra mano insinui al portatore, sperare in Dio; e per la carità esercitata, essere statuita là su la di lui salute, come la leggenda rapporta. — Intanto va per le acque, tentando il profondo col tronco di un pino, prima di muovere il lento piede. Un ampio pallio copre a Cristoforo le superiori membra, mentre le inferiori nudate sono, perchè parte immerse nelle acque.

Veste Gesù una stretta tunica, che lascia però scoperte le braccia e le gambe. — Da lungi appare la isoletta della laguna sacra a questo Martire invitto, e l'altra propinqua di S. Michele, e i monti lontani.

Tutti gli storici delle arti nostre, che descrissero questo lavoro di Tiziano, lo celebrarono grandemente. Boschini lo chiama *cosa rara, e da pochi veduta* (8): lo Zanetti lo giudica, siccome chiaro testimonio dello *aver saputo Tiziano dipingere con molta speditezza; senza perdere un punto di quella somma intelligenza e precisione, che era propria del suo sublimissimo stile* (9); Lanzi in fine, per tacer d'altri minori, dice essere *questa figura stupenda pel carattere e per la espressione* (10).

E di vero in essa mostrava Tiziano sommo possesso di pennello, mostrava profonda scienza anatomica; grandiosità di carattere, espressione viva e toccante: e basterebbe questo solo dipinto per dimostrare false in tutto e calunniose le accuse del Vasari, quando pubblicava: operare Tiziano senza far disegno tenendo *egli per fermo, che il dipingere solo con i colori stessi senz' altro studio di disegnare in carta fosse il vero e miglior modo di fare, ed il vero disegno* (11), quando e le opere di lui, fra le quali non ultima è quella che illustriamo, e i molti disegni in carta che tuttor si conservano della sua mano, sono l' apologia più solenne delle accuse notate, e della invidia maligna di quello storico.

Appelliamo al nostro giudizio colui che tenesse ancora pel Vasari davanti a questa imagine, e vorremmo ci notasse alcun neo o menda nel disegno. — Che se ei si confessasse per vinto, come crediamo, faremmo domanda: come abbia potuto Tiziano dipingere l' affresco, nella qual pratica si richiede prestezza con tanta scienza, e aver mancato poi, come vuole Vasari, nel disegno stesso, in varie opere ad olio? — Crediamo non saper nessun che rispondere. — Ma il detto del Vasari passò di bocca in bocca e venne tenuto siccome oracolo. I vecchi giudizii son radicati troppo negli scrittori e in coloro che bevono alle fonti loro. — È quindi arduo lo sradicarli, ad onta che parlino alto i fatti e la ragione. Si cade in assurdi, e si continua in quelli a giacere. — Fu detto dal Fresnoy, che Tiziano non fosse così perfetto nelle figure degli uomini e ne' panneggiamenti desse nel piccolo (12), ma che *si veggono di sua mano delle donne e de' putti di disegno e di colore squisito:* Mengs afferma, che ne' fanciulli non fu mai chi lo eguagliasse: altri sì dicono delle femmine sue, fra quali, l' Algarotti. Com' è dunque poter uno ben disegnare le femmine e i putti, e non sapere ugualmente far altrettanto dell' uomo? Non sapremmo. — Ben sapiamo che il san Cristoforo descritto, il Battista nel deserto, il Martire Piero, il Prometeo incatenato allo scoglio, il Tantalo, il Sansone preso dai Filistei, l' Abramo, il Caino, il Golia, risponderanno, come dicemmo, esser falso Vasari; creduli troppo i di lui pedissequi.

ANNOTAZIONI.

(1) Vedi Tavola XXXV di quest' opera.

(2) La Chiesa della Vergine dell'Orto è dedicata anche a S. Cristoforo. — La isoletta, che porta il nome di esso Martire, fu a lui intitolata il 20 Giugno 1333, da Bartolomeo Verde, ove eresse un pietoso Ospizio a ricovero delle femmine convertite. Veggasi il Cornaro *(Notizie storiche delle Chiese ec. pag.* 307 *e seg.).*

(3) Beda, *Op. Vol. II, pag.* 254 *n.* 22.

(4) Surio, *Op. Vol. IV.*

(5) *Martirologium Rom. XXV Julii pag.* 452.

(6) Ecco i versi dell' Inno citato

Elegansque statura, mente elegantior,
Visu fulgens, corde vibrans, et capillis rutilans,
Ore Christum; corde Christum, Christoforus insonat.

(7) Nell' accennata chiesa della Vergine dell' Orto si vede la imagine di S. Cristoforo scolpita in legno dal Morazone di forme gigantesche; e narra il citato Flaminio Cornaro, essere stata costrutta *su la proporzione anatomica d' alcune sue reliquie che si conservano in diversi Santuarii di Venezia, fra le quali una porzione d' osso della gamba trasportato già dall' Inghilterra nel* 1470 *(Ibid. pag.* 301*).* Ma se il S. Martire non era, come non potea essere, di forme gigantesche; e se il suo sacro corpo si conserva in Toledo, secondo dice il Martirologio Romano, come potea essere l' osso del Santo portato dall' Inghilterra a Venezia, e come è che si trova di sì enormi proporzioni?

(8) Boschini, *Le ricche Minere ec. pag.* 75.

(9) Zanetti, *Della Pittura Veneziana, pag.* 173.

(10) Lanzi, *Storia pittorica d' Italia, Vol. III, pag.* 3.

(11) Vasari, *Vite Vol. XV, pag.* 28.

(12) Fresnoy, *Idea della Pittura, pag.* 287.

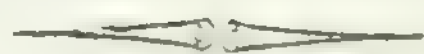
XV.

SALA
DEL CONSIGLIO DE' DIECI

(TAVOLA CIII ALLA CXI.)

XV.

SALA DEL CONSIGLIO DE' DIECI



PROSPETTIVA DELLA MEDESIMA

TAVOLA CIII.



La Sala, intorno a cui imprendiamo a discorrere, è per avventura uno dei pochi luoghi rimasti incolumi dagl' incendii che parecchie volte avvamparono in questo Palazzo Ducale, e quindi le muraglie maestre, meno quella che fronteggia il *rio* appellato di Palazzo, appartengono alla antica costruzione del Palazzo medesimo.

Marin Sanuto, ne' suoi *Diarii* inediti, ci conservò memoria del tempo in cui cominciossi ad usar questa Sala, ridotta appunto a' suoi giorni, cioè nel febbraio 1517, ad uso del Consiglio de' Dieci, il quale radunavasi prima, come egli stesso ricorda, nella camera del Collegio. — Egli annota al dì 12 del mese ed anno indicati, essere stata *compita la Sala chiamata la Cheba come è al presente sgrandita, ed ivi si reduse i Savi e il Conseio di X, con la Zonta* (1).

Osserviamo una particolarità, non da altri avvertita, e che sorge dal contesto del ricordo prefato del Sanuto. — Essa è il nome che fu dato a principio a questa Sala di *Cheba*, cioè *gabbia*, che parlando metaforicamente significa prigione, e ciò per alludere alla segretezza gelosa degli affari che trattavansi in quel Consiglio, dei quali non doveva trapelare aura alcuna fuori di quel luogo, e quindi rimanere in esso, come se fossero stati chiusi entro una gabbia. — Cotal modo di esprimersi è tutto proprio del dialetto veneziano; e ciò vale a spiegazione di tanti passi che s' incontrano nei nostri cronacisti, e più nel citato Sanuto, laddove è detto il *Con-*

seio di X redusesi in cheba, cioè si chiuse a trattare delle cose segrete proprie di esso, nella Sala così appellata.

Aggrandita dunque e ridotta essa Sala all' uso cui sopra, nel 1517, non pensossi ad ornarla se non dopo l' anno 1540. — Fu solo intorno a quel tempo che diedesi mano a decorare il soppalco, e per ciò fare Daniele Barbaro, poi patriarca eletto di Aquileia, forniva il disegno di esso, quando cioè, ricevuto dottore della facoltà delle Arti nel 1540, da Padova, ove aveva compiuto i suoi studii, tornava in patria, ed era ammesso fra le magistrature. — Ad empiere i comparti di esso soffitto, con pitture condegne alla maestà del luogo, chiamavasi Giambattista Ponchino, detto il Bozzato, il quale, come dicemmo parlando della Sala della Bussola nella Parte XVI, sentendosi minore a tanta opera, volle a compagno precipuamente Paolo Caliari, di lui amico, ed essendogli, durante quel lavoro, morta al Ponchino la moglie, da lui amata teneramente, lasciato al detto Paolo il carico di compiere quelle pitture, tornò a Castelfranco sua patria, ed ivi vestì le insegne sacerdotali.

Dopo il soppalco, in varii tempi, si ordinarono li tre dipinti che cuoprono tutte intere le pareti de' lati della Sala, e sì che ridussesi come attualmente si vede, mancando ora soltanto il trono del doge ed i sedili de' magistrati, sì quello che questi rimossi al cadere della Repubblica.

A dare un' idea della collocazione de' dipinti ora detti, li accenneremo con ordine, secondo il metodo da noi abbracciato.

Parete della porta che mette alli camerini.— Il doge Sebastiano Ziani incontrato da papa Alessandro III nel suo ritorno a Venezia dopo la vittoria di Salvore, dipinto incominciato da Francesco da Ponte, detto il Bassano, e compiuto da Leandro di lui fratello; inciso ed illustrato nella Tavola CIV.

Parete del trono. — L' Adorazione de' Magi, opera di Antonio Vassilacchi detto l' Aliense; incisa ed illustrata nella Tavola CV.

Parete della porta che riesce alla Sala della Bussola. — La Pace di Bologna, conchiusa nel 1529, tra papa Clemente VII e l' imperatore Carlo V, tela di Marco Vecellio, incisa ed illustrata nella Tavola CVI.

Parete delle finestre. — Fra l' una e l' altra finestra avea dipinto il ricordato Aliense, secondo il Boschini (2), tre istorie marziali, le quali, rimosse sotto il primo reggimento austriaco per essere state guaste dalle pioggie filtrate nelle muraglie, non possiamo descrivere, non avendole mai vedute, ma che, secondo pensiamo, non potevano esprimere se non trofei, giacchè lo spazio lunghissimo e stretto di quei vani non potea acconsentire che venissero ivi figurate storie marziali, come afferma il Boschini; opere queste d' altronde non da altri scrittori citate.

Tutto intorno alla Sala, sotto il soffitto ricorre un fregio dipinto, secondo lo

Zanetti (3), per mano di Giambattista Zelotti, nel quale si veggono alcuni genietti vagamente interposti a varie armature ed altri istrumenti guerreschi. Essi genietti tengono in mano, disposti a due a due, otto cartelli, distribuiti due per ogni facciata a questo modo:

Nella facciata della porta de' camerini, li due primi genii recano scritto sul cartello:

DVM SPLENDORE GLORIAE AVGETVR;

e li due secondi:

MIRO BENE REGNANDI EXEMPLO.

Nella facciata del trono, li due primi genii portano il motto:

QVOD INCORRVPTA RELIGIO PEPERIT;

e li due secondi:

INVICTAQVE VIRTVS EDVCAVIT.

Nella parete respiciente la Sala della Bussola, li primi due genii portano la inscrizione:

PRAECLARAE VRBIS MERITIS:

e li due secondi:

FOELICITAS AETERNAT IMPERIVM.

Nella parete delle finestre, li due primi genii hanno la seguente leggenda:

VIRTVS NVMQVAM TEMERITATE CONIVNCTA;

e li due secondi:

DEO OPTIMO MAXIMO FAVENTE TANDEM.

Intorno poi al soffitto ed alle pitture che lo decorano veggasi la illustrazione della Tavola CVII, che le reca intagliate.

Il Magistrato gravissimo che qui sedeva ebbe origine dalla celebre congiura di Bajamonte Tiepolo, e dalla funesta guerra contro i Ferraresi, per cui il Maggior Consiglio creò il corpo dei Dieci nel 1310, e di cui fu al Doge coi sei suoi consiglieri data la presidenza, talchè il numero complessivo di questo corpo era di diciassette persone. Fu l' instituzione del consesso confermata perpetuamente nel 1335, col semplice titolo dei Dieci. Ma nel 1355, che fu l' epoca della congiura di Marino Faliero, si aggiunsero al corpo altri 20 nobili cittadini, scelti dal Maggior Consiglio e dal Senato, ed allora fu chiamato *Consiglio di X con Zonta*, la quale nel secolo XV si restrinse a soli quindici membri, e nel secolo XVI fu affatto abolita.

Nel correre dei tempi fu la sua autorità più o meno ampia. Le riforme e cor-

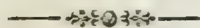
rezioni fatte dal Maggior Consiglio negli anni 1458, 1582, 1628, 1762 liberarono lo Stato del pericolo d'una oligarchia, col segnare moderate misure e giusti termini al suo potere. Che se precedentemente alla riforma del 1628 attendeva quasi ad ogni ramo amministrativo, poscia le sue attribuzioni non si estesero se non alle materie dei nove decreti seguenti, notati da Marco Ferro nel suo *Dizionario del Diritto comune e veneto*. — « Primieramente fu stabilito che il Consiglio dei Dieci rivocare non possa le leggi del Maggior Consiglio, nè far dichiarazioni e ampliazioni nelle materie ad esso non applicate, e furono esclusi dal medesimo consesso i congiunti strettamente di sangue, e quelli della famiglia del Doge vivente, non che dal carico di consiglieri, che si cacciassero coi figliuoli del Doge medesimo.— Il secondo decreto ristrinse le grazie anche dei salvocondotti, ad eccezione dei casi di Stato, come gravi e secreti, egualmente che di quelli atroci per iscoprirne i rei, rimettendo il dì più al Senato.— Il terzo decreto limitò le grazie per la liberazione dei banditi e dei relegati. — Col quarto si stabilì, che tutto l'appartenente alla giustizia distributiva sia in potere del solo Maggior Consiglio, quando però non vi sia criminalità annessa, e perciò col quinto decreto allo stesso Consiglio dei Dieci furono confermati i casi gravi criminali, nei quali intervengono patrizii offensori ed offesi, lasciando però facoltà allo stesso di rimettere ai magistrati e reggenze competenti, i casi minori; e quindi fu stabilito che nelle occorrenze privatamente civili, li capi del Consiglio dei Dieci ingerire non s'abbiano in alcun modo. Fu tolta ad esso col sesto e settimo decreto la elezione dei quattro esecutori alla bestemmia, e devoluta al Senato. — Il decreto ottavo rinnovò al Consiglio la raccomandazione dei monasteri di uomini e di donne, sì in Venezia che nel dogado; raffermò la elezione del magistrato sopra i monasteri, di cui l' obbedienza sia parimente promiscua verso i due consigli, con che si comunicò ad ambedue una parte di quella giurisdizione che era privativa del solo Consiglio dei Dieci.— Il nono ed ultimo decreto, determinò espressamente le materie competenti a questo consesso. Eccone i capi principali. Tosto che furono accettati dal Maggior Consiglio i suddetti decreti, con altri quattro fu stabilito, che la elezione de' segretarii dei Dieci spettare dovesse al Senato; che le violenze ed ingiurie fatte nelle gondole ed altre barche nei canali della città e delle lagune sieno soggette alla giurisdizione dei Dieci; così pure le maschere ed i teatri; finalmente, si accordò allo stesso la presidenza ad alcuni boschi dello Stato. Così terminò la riforma. Con la legge del 1762 si ordinò che non si potesse erigere in Venezia nuove scuole pie, suffragi, confraternite, senza la facoltà data dai Dieci, eccettuate le fraglie delle arti e mestieri della città, che dipendevano dal Senato. »

Caduta la Repubblica, servì poi la Sala che descriviamo, durante la democrazia, ad uso dei banchetti della guardia civica, e al quinto comitato alle sussistenze e pubblico soccorso.

Occupata Venezia dalle armi austriache, servì quindi ad accogliere il Consiglio del tribunale d'Appello, e fu allora che si tolsero le storie marziali superiormente accennate, e si ricopersero le spogliate pareti di stucco. Tolto il trono ducale ed i sedili, le spalliere di noce che girano allo intorno, con dannato pensiero si dipinsero a biacca, onde rendere più lucida la Sala, non importando a quei barbari deturpare un luogo sì venerando, e far comparire minore del giusto lor pregio que' dorsali.

Il governo italico, che venne appresso, la vòlse a comodo della cancelleria della Corte d'Appello; e quindi, ritornato l'austriaco reggimento, servì da prima all'uffizio di spedizione, poscia al pieno consiglio del tribunale medesimo (4). — Trasportati da ultimo gli uffizii tutti lunge dal Palazzo Ducale, si diede questa Sala a comodo dell'I. R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti, come è di presente.

ANNOTAZIONI

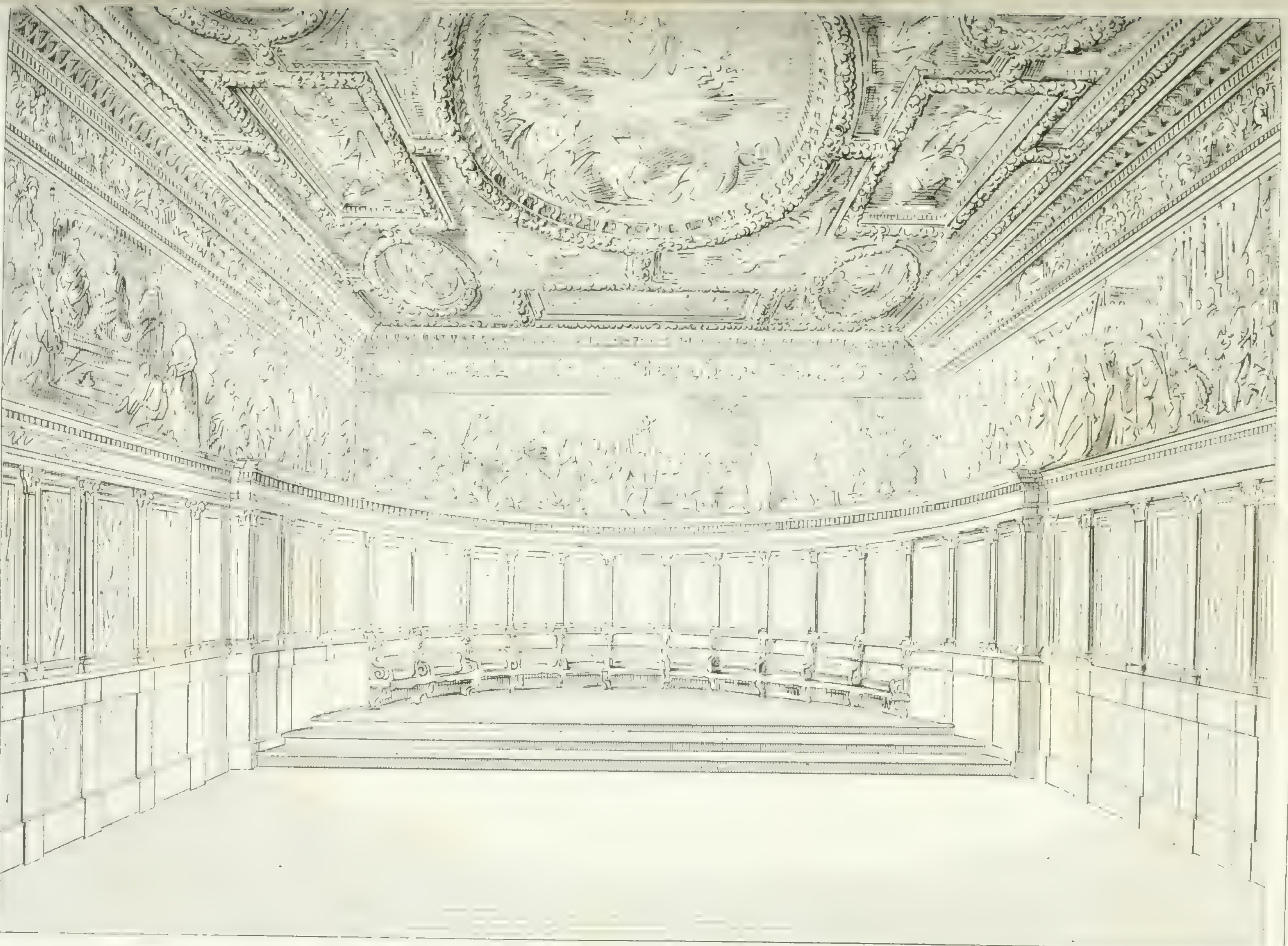


(1) Marino Sanuto, *Diarii* inediti, Vol. XXIII, pag. 457.

(2) Boschini, *Le Miniere della pittura*, ec. Venezia 1664, pag. 25.

(3) Zanetti, *della Pittura Veneziana*, pag. 579.

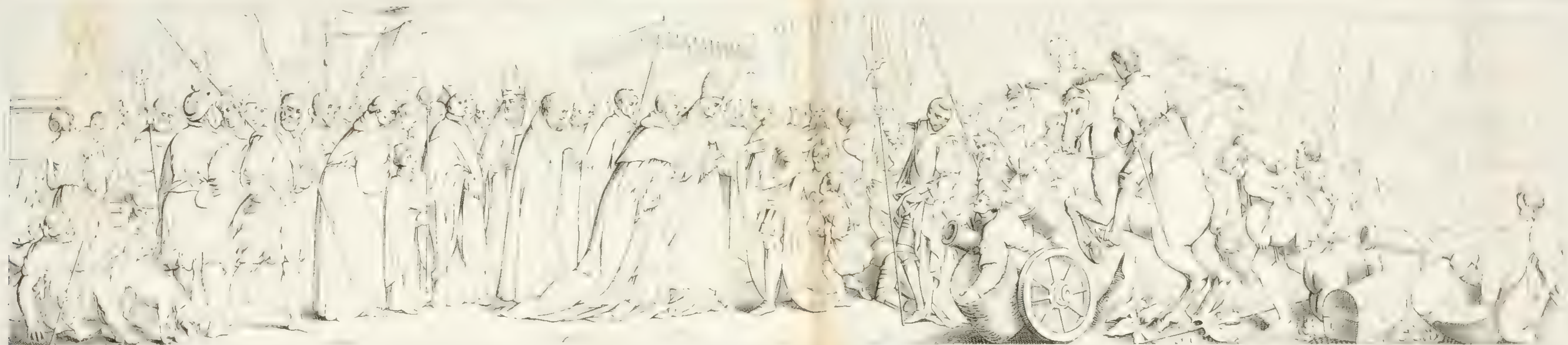
(4) Cicogna, *Il Forastiere guidato nel cospicuo appartamento* ec. Venezia, 1817, pag. 29.



PROSPETTIVA DELLA SALA DEL CONSIGLIO DEI DIECI

All' Egregio Sig.r POMPEO MOLMENTI

Pittore Storico, Aggiunto alla scuola degli Elementi di Figura nell' I. R. Accademia Veneta di Belle Arti.



Leonardo Bassano dip.

IL DOGE SEBASTIANO ZIANI INCONTRA IL PAPA ALESSANDRO III NEL SUO RITORNO A VENEZIA DOPO LA VITTORIA [illegible]

Al Chiarissimo Signore L. GRAI

[illegible] dell' Accademia Imperiale

di Scienze ed Arti di Valenciennes

IL DOGE SEBASTIANO ZIANI

INCONTRATO

DA PAPA ALESSANDRO III NEL SUO RITORNO A VENEZIA DOPO LA VITTORIA DI SALVORE

DIPINTO INCOMINCIATO DA

FRANCESCO DA PONTE DETTO **IL BASSANO**

E COMPIUTO DA

LEANDRO DI LUI FRATELLO

NELLA SALA DEL CONSIGLIO DE' DIECI

TAVOLA CIV.



Intorno alla storia della venuta di papa Alessandro III a Venezia, e delle favole spacciate da parecchi storici riguardo ai particolari della stessa, diffusamente trattiamo nella illustrazione dei dodici dipinti che la rappresentano, compresi in questa opera nelle Tavole CXXVII alla CXXXVIII, schierati sulle pareti della sala del Maggior Consiglio, ed a quella illustrazione ci riportiamo per conoscere il fatto, non pur favoloso, figurato nella tela che ci facciamo a descrivere.

Il quale si riferisce a quel punto della leggenda, in cui, avendo il doge Sebastiano Ziani vittoriato, nelle acque di Salvore, contro l'armata di Federico Barbarossa, comandata dal di lui figlio Ottone, ritorna alla patria, ed è incontrato dal Pontefice, dai Prelati del suo seguito e dal clero; episodio cotesto che non fu colorito fra li dodici quadri accennati.

Questo episodio di una storia, che tanto recò gloria ed onore al nome veneziano, si volle qui espresso a riscontro dell'altro quadro che mostra la Pace di Bologna, affinchè fosse patente, essere stata la Repubblica propugnacolo e vindice della santa Sede e de' legali diritti del Vicario di Cristo, a cui fu sempre religiosamente devota.

Commettevasi adunque a Francesco da Ponte, detto il Bassano, di effigiare il glorioso trionfo dello Ziani, ed egli, accintosi all'opra, avea tracciata sulla tela

la copiosa composizione; se non che morte violenta lo incolse inopinatamente sul fiore degli anni (1), e sì che rimasta incompleta, Leandro, di lui fratello, la mettea a compimento, come afferma il Ridolfi (2).

Francesco quindi disponea la sua ricca composizione, siccome gli dava modo la lunga e bassa tela che gli era dato a dipingere, ponendo nel centro di essa papa Alessandro vestito delle pontificali divise, in atto di procedere ad incontrare il doge Sebastiano Ziani, testè sbarcato dalla vittoriosa sua flotta. Un candido piviale trapunto in oro lo cuopre, e con la destra imparte la trina benedizione al duce (3), nel mentre la sinistra protende come per abbracciarlo. — Sta di fronte a lui lo Ziani che, deposto il corno ducale in mano di un paggio vicino, e recata al petto la destra, palesa al Pontefice i sensi del devoto suo animo. Veste ferrea armatura, sormontata dal manto aurato soppannato di rubea seta, ed ha coperto il capo della candida cuffia, insegna di sacra persona. — Un per lato del Pontefice sono due Cardinali, e retro di essi procedono coloro che sorreggon l'ombrello a decoro e a maestà del supremo Gerarca, fra' quali si nota l'imagine di Leandro da Ponte, che distinguesi dalla serica veste bianca che indossa, e dalla collana aurata che il collo circondagli, da lui ottenuta dal doge Marino Grimani, allorchè, soddisfo del ritratto che gli fece, lo creò suo cavaliere (4). — Appare in fresca età, per cui si scorge aver egli compiuta questa tela poco appresso la morte del fratel suo, accaduta il dì 7 luglio 1694, e subito dopo di essere stato insignito del cavalierato, cioè nel 1696, e quando contava trentotto anni di età. — Seguono quindi il Pontefice molti vescovi e prelati, quali con mitra e quali senza, indossanti piviali di colori variati; e poscia seguono i sacerdoti ed i monaci, chiudendo la comitiva un drappello di guerrieri astati e di suonatori di tromba, retro a' quali s' affolla il popolo, osservandosi d' accosto alla fabbrica, che chiude il quadro da questo lato, un povero mezzo nudo seduto, una donna pur seduta, ed un'altra recante il suo pargolo in braccio, e per fino veggonsi due bianchi cani.

Dalla parte del duce sono due paggi, uno ch' è l' accennato col corno ducale, vestito di farsettino verde a rubee maniche e gonnellino bianco di drappo raso; l' altro retro a questo, che sostiene il manto del Principe. — Seguono poscia senatori e guerrieri astati, li portatori de' dodici vessilli ducali, alcuni cavalieri, fra' quali uno montato sur un bianco destriero occupa la parte migliore, suonatori di tamburo, bagaglioni, e da ultimo è chiusa la scena con la flotta ancorata presso la riva del canal di san Marco.

Tanta moltiplicità e varietà di oggetti ottenne qui dall' ingegno sagace di Francesco, che compose la storia, ottima ed armonica disposizione, venendo, innanzi tratto, patente alla vista il principale soggetto, ed essendo ordinati i gruppi con

assai perspicacia ed effetto di contrapposto, concorrendo tutto, come linee al centro, a far risultar bella, ricca e interessante la composizione.

Che se lode si deve a Francesco per avere raggiunto questa dote difficil dell' arte, non meno devesi a Leandro, che seguendo, forse, la distribuzione e collocazione armonica delle tinte, dei lumi e delle ombre, colorì l' opera da non invidiare qualunque altra pittura prodotta dalla scuola veneziana in quel secolo.

Difatti, tale effetto egli fecevi risultare, da sembrar che le figure muovansi ed escan dalla tela; correre i destrieri; udir quasi il nitrito di quello, veramente stupendo, che attira lo sguardo dello spettatore, anche per la bontà delle forme e la vivacità della mossa.

Se non avessero mancato i Bassano al costume usato nel tempo che il fatto si compie; se introdotto non avessero fabbriche e navigli diversi da quelli che esistevano e che navigavano nel secolo duodecimo; se, in fine, non introducevano i tormenti guerrieri inventati più tardi, sarebbe questa opera pressochè perfetta. Nondimeno la composizione, il disegno, la espressione e il colorito avendo raggiunto meta laudata, può considerarsi il dipinto in parola fra i più eletti che decorano le aule splendidissime del Palazzo Ducale.

ANNOTAZIONI



(1) Narra il Ridolfi (*Vite* ecc. Padova 1837, Vol. II, pag. 161), che la molta applicazione allo studio procurò a Francesco un tale eccesso di malinconia che degenerò in abberrazione di mente; e sì che essendosi egli figurato d'essere preso dai birri, viveva in continuo timore; e quantunque la di lui ottima moglie lo facesse attentamente guardare, tenendolo chiuso in istanza, pensando con buona cura di levargli quel tristo pensiero dal capo, pure un dì udendo egli picchiar fortemente alla porta di sua casa, credè appunto che gli sbirri venissero a lui; onde tutto spaventato e salito sopra una finestra, si gettò furiosamente da quella sulla via, percuotendo d'una tempia sur un sasso, e sì che fra poco morì.

(2) Ridolfi, luogo citato.

(3) Sbagliarono il Ridolfi ed il Boschini, nell' asserire che il Pontefice porge un anello al Doge acciocchè ogni anno, in segno dell'acquistato impero, dovesse sposare il mare. Questo episodio è in quella vece colorito nel quadro di Andrea Vicentino, l'ottavo fra i dodici schierati sulle pareti della sala del Maggior Consiglio.

(4) Ridolfi, Vol. II, pag. 370.



Ghense dip.

L'ADORAZIONE DE' TRE MAGI

Al Molto Reverendo Signor D. BERNARDO VIANELLO

Raccoglitore solerte di cose d'Arte

L'ADORAZIONE DE' RE MAGI

QUADRO

DI ANTONIO VASSILACCHI DETTO L'ALIENSE

NELLA

SALA DEL CONSIGLIO DE' DIECI.

TAVOLA CV.



Narra il Ridolfi nelle sue *Meraviglie dell' arte* (1) che mancato di vita in Venezia Francesco Montemezzano, il quale *avea ottenuto di far l' istoria dei Magi sopra il tribunale del Consiglio de' Dieci, fu quella lunga tela allogata ad Antonio Vassilacchi detto l' Aliense.*

E siccome scrive il Ridolfi medesimo in altro luogo della stessa opera sua (2) che morì il Montemezzano verso l' anno 1600, così a questa epoca assegnar devesi il dipinto di cui intendiamo parlare.

Antonio Aliense toccava allora il nono lustro d' età, ed operate aveva alcune tele distinte a decoro di varie chiese, e ad ornamento del Palazzo Ducale, nelle quali tutte dimostrò da prima quanto frutto cogliesse dagli insegnamenti di Paolo Veronese alla cui scuola bevve i rudimenti dell' arte, e poi quando ebbe lasciato quel maestro, mano mano veder fece il vario stile da esso abbracciato, e nel seguire la maniera del Tintoretto, e nel farne una sua propria, sciogliendo il freno, come nota giusto Zanetti (3), alla fantasia, in cerca di soverchia libertà e facilità. — Il quale suo divisamento gli nocque, perchè nato egli con disposizioni felici, era da natura portato a seguire ed a sentire in cuore la maniera di Paolo, assai più che altra qualsiasi. E ben a ragione Giulio Fiorentino scultore, nel vedere due quadretti di Antonio, preconizzato gli avea: che se avesse seguito a battere quella via, divenuto sarebbe migliore del maestro. Ma invece formandosene una sua propria, mista di buono e di tristo, cadde nelle dannate pratiche de' manieristi, non ottenendo altro nome che quello di artista spedito, autore di opere molte. — Quando

però dava mano a colorire l' ampia tela che ci facciamo a descrivere, avea ancora in mente lo stile del maestro suo primo, nè dato erasi al fare di pratica. Quindi immaginò questa istoria con fecondità di fantasia e con molta proprietà, mettendovi per entro quello studio e quella diligenza da lui in seguito dimessi e soverchiamente trascurati a danno dell' arte e della propria fama.

Rappresenta essa istoria, come notammo, i Magi che venuti dall'Oriente adorano l' infante Gesù chiamati dall' astro predetto dal profeta Balaamo (4), e più dagli eterni decreti che vollero annunziata fin anco ai Gentili la nascita del divin Salvatore.

All' esterno della rozza capanna in cui pochi dì prima aperse ai raggi del giorno le umane pupille il Dio fatto carne, s' asside l' immacolata Maria, la quale tenendo sulle ginocchia il Pargolo eccelso, tutta in volto si veste di quella santa umiltà per la quale, al dir dell' Apostolo (5), fu scelta a genitrice del Verbo increato. — Espresso è Gesù siccome fanciullo già da alcun tempo nato, vispo, pieno di vita, sedente fra la gaiezza infantile, ma che dall' aura onde ha suffuso l' aspetto e dalla scioltezza con cui i tributi riceve de' re umiliati accenna essere non altri che quello al cui piè romoreggiano i tuoni e stride la procella ubbidiente.

Innanzi alla santissima coppia è prostrato uno dei tre regi venuti, il quale lasciata in obblio la maestà della porpora, e deposto al suolo il diadema, il vasel colmo presenta d' incenso, con cui venera e riconosce Gesù siccome nume ; ed è perciò che vien primo accolto dal nato Iddio, perchè sovra ogni altro gli è caro di far conoscere agli uomini il divino suo amore, che costrinselo a scendere in terra vestito di spoglia mortale. — Così pure colla persona s' inchina l' altro regnante, ed ha in mano la ricca corona testè tolta dal capo, e presso a lui sta un paggio recante il vasello ricolmo dell' aureo dono per onorare il Messia siccome re d' Israello, secondo afferma Giovenco, lodato dal dottor S. Girolamo (6). — Più da lungi si scorge l'ultimo regnatore, che coperto di barbariche vesti, e cinto la fronte di orientale corona, col nero color delle carni dinota l' ardente e ricca regione dalla qual mosse vêr l' umil città di Davidde a rendere omaggio alla sorta salute d'Israello. Stende la manca al paggio per ricevere l'arca contenente la mirra, colla quale si prepara onorar come uomo il figliuol di Maria, e già accenna colla destra e con la persona in vivissimo atto, quale sia la sollecitudine in lui per compiere questo atto della sua sommessione.

È riempiuta la scena nel mezzo dal ricco corteo dei monarchi ; e vecchi, e giovani conservi si veggono, alcuni prostrati a venerare Gesù, altri intenti a tor dalle casse copia di doni, e vasi ricchissimi, e coppe, e pannolini, di cui è sparso il terreno ; altri che guardano i cammelli in parte ancor carichi ; altri finalmente che sovraintendono a' notati servigi.

Per fianco e retro a Maria sono pastori venuti pur essi ad onorare la loro salute; ed è bellissima la figura di quella pastorella prostrata, con a canto un paniere entro a cui si veggon due tortore, che accenna ad altri, i monarchi, il seguito loro, ed i presenti ricchissimi che stanno offerendo al neonato Gesù, molto diversi da quelli che essa timida e quasi vergognando preparasi a porgere nella sua povertà.

Al lato stesso si scorge Giuseppe invitante uno del seguito (che però non si vede) a condurre il destriero nella prossima stalla a riposo. — Il qual destriero già s' incammina con tardo passo al luogo accennato.

Chiude l' opposta parte del quadro un gruppo di quattro figure; cioè di un guerriero a cavallo, di due stanti in piedi e di un altro sul terreno seduto, che sembra parlare con l' ultima delle due notate figure.

Questo episodio che apparisce affatto straniero all'azione principale, potrebbe per avventura mostrare gli esploratori mandati da Erode per riconoscerne il neonato e temuto rivale; sebbene di questi esploratori non parli l' istoria.

Il fondo del quadro è ridente e lieto per fioriti alberi e per viridi erbette, e da lungi, alla manca, si vede la città di Betelemme.

A voler rilevare i pregi e le mende del dipinto descritto, noteremo innanzi tratto distinguersi esso, come già accennammo, per invenzione copiosa, per espressione conveniente, e per amorosa diligenza.

E di vero, la prima, cioè la composizione, è lodata per ottima distribuzione, per aggruppamento felice di parti, per armonia di linee e per giusti riposi; i quali in mezzo a tanta copia di figure lasciano all' osservatore distinguere senza confusione, e fanno bellamente spiccare i personaggi principali.

Il primo gruppo alla destra del quadro componsi della Vergine santa e del celeste suo Nato, che più delle altre figure primeggiano: poi per linee scendenti vengono sul davanti il primo rege e i conservi; sul fianco la pastorella e un pastore; lasciando nella posterior parte, dopo un riposo, il luogo ad altri accorrenti, ed a Giuseppe, invitante un venuto a introdurre il proprio destriero entro del chiuso: destriero che, venendo sul davanti, induce un contrasto di linee e di tinte atto a ben chiudere la composizione da quell' estremo lato del quadro. — Il gruppo nel mezzo è formato dal re moro, dal paggio avente in mano l' arca di mirra, da due prostrati, e nel fondo dai cammelli e dagli altri valletti: bellissimo e semplice gruppo codesto, che lascia campo a distinguere e a notare la istoria progressiva. — È poi filosofica l' introduzione di quel morto agnello giacente al suolo; il quale oltre che prestarsi all' armonica degradazion delle linee di questo gruppo, svela alla mente un significato profetico, cioè, avere Iddio assunta umana carne per espiar colla morte, siccome agno innocente, il reato d' Adamo. — Così per la mirra di cui è colma l' arca sovrastante all' agnello notato, è qui chiara la

interpretazione del citato Giovenco. — E di vero, l'umanità sola di Cristo avea da patire, senza detrimento della divinità sua, e per maggior gloria e possanza dell' eterno suo regno,

L' altro gruppo che seguita, si forma da quattro conservi intenti a cavare dalle chiuse casse i presenti; ed è pur questo gruppo sì ben variato di linee, e così ben si piramida da mostrar quanto fosse ferace e imaginosa la mente dell' artefice industre.

L' ultimo gruppo chiude il quadro dal manco lato, e vien composto dagli esploratori di Erode e dalla curvata figura che con essi favella. — Nè fu poca industria quella del Vassilacchi, di empiere questa lunghissima tela con tante figure, e tutte disporle sì armonicamente e giudiziosamente, da velare la sproporzion di misura, la quale avrebbe messo alla disperazione qualunque ingegno di lui meno svegliato.

E perciò deesi dar lode larghissima a lui che seppe torsi sì destramente dal letto procusteo in cui lo avea posto la circostanza ingrata dell' ingratissimo spazio, dimostrando aver egli non solo vasta mente ricca di belle imagini, ma sì ancora di avere appreso nella scuola di Paolo la magnificenza, e, quel che più vale, di avere apparato alla più eletta scuola del vero, essere un quadro di storia la rappresentazione di una scena drammatica. — Così quella felice disposizione che ei contrasse da benigna natura lo condusse a sceglier le parti e a disporle con armonia, e lo studio gli valse per indicargli la combinazione degli oggetti, metterli in rapporto, dargli un sentimento, e manifestarlo colla espressione.

E appunto di questa espressione parlando diremo, avere l' Aliense mostrato in questo suo quadro d' intendere profondamente il linguaggio del cuore, se venne informando le sue figure di vita sì viva, e in modo da palesare all' osservatore i varii affetti di cui sono esse figure agitate e commosse.

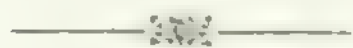
Maria, come notammo, è tutta umile in tanta gloria; mostra l'uffizio a cui fu destinata per la rimessa e dolcissima sua volontà, di genitrice del Salvatore, di madre nostra, mentre nell' atto in cui presta sue cure al Nato divino, del pari si presta e si unisce co' regnatori prostrati per adorare Gesù. — E i regnatori medesimi co' servi loro in quanti modi, e tutti espressivi, non porgono essi omaggio all' Annunziato dagli astri, dimostrando, chi venerazione, quale meraviglia, e qual altro effusione di ogni nobile affetto del cuore! — Viva e vera è quella pastorella in alto accennata, e ben vedesi plasmata in essa la maniera di Paolo, anzi pare averla Paolo stesso dipinta. — Parlante pure e tutta viva è la figura di quel guerriero a cavallo; parlante quella del pastorello per fianco alla Vergine: ed il moro valletto in atto di porgere l'arca di mirra al suo principe, non può esprimere la sua prontitudine con maggior verità.

Che se volessimo toccare intorno alla diligenza usata da Antonio nel ben condurre quest' opera, non finiremmo sì tosto, bastandoci rilevare essere ogni accessorio condotto con sedulità e accuratezza da simular la natura con molta illusione.

Se avesse del pari studiato il Vassilacchi la scelta delle parti e lo andare dei panni; se avesse purgato il suo disegno alle fonti del vero; se dato avesse più tono al suo colorito, troppo vago a dir vero; avrebbe lasciato in quest' opera un monumento più nobile del valor suo, un vanto di più alla scuola veneziana.

Nulla di meno ebbe lode per essa dai maestri più egregi del tempo suo, fra' quali dal Cavaliere d' Arpino, e dal Ridolfi, al quale fu maestro nell' arte: e l' avrà sempre, perchè, posti in giusta lance i meriti e le mende, di gran lunga avanzano i primi; nè per giudicare del valore d' Antonio non convien, come nota Ridolfi, ricercare le opere sue men perfette, trascurando le migliori, per iscemargli la lode (7). — Torna quindi a poco onore del giovane Palma e degli aderenti di lui, l'avere Antonio avversato con ogni maniera di persecuzione, da fargli riescire amarissimo il vivere; per cui travagliato dall' altrui malvagità, e oppresso dal bisogno e dalle cure di sua famiglia, sebben tollerasse ciò tutto con animo generoso e costante, moriva anzi tempo.

ANNOTAZIONI.



(1) Ridolfi, *Le Maraviglie dell' Arte, ovvero le Vite degli illustri pittori Veneti e dello Stato*. Padova. Vol. II, pag. 442.

(2) Ridolfi, Op. cit., pag. 336.

(3) Zanetti, *Della Pittura Veneziana*, pag. 454.

(4) Numeri, cap. XXIV, ver. 17: *Videbo eum, sed non modo: intuebor illuc, sed non prope. Orietur stella ex Iacob, et consurget virga de Israel, et percutiet duces Moab, vastabitque omnes filios Seth.*

(5) S. Luca, cap. I. — E S. Bernardo scrive di Maria: *Respexit humilitatem, voluit humilem de qua humilis corde prodiret (S. Bern., Serm. in Nat. Mar. Virg.)* — Ed il Petrarca cantò:

> Vergine santa d' ogni grazia piena,
> Che per vera ed altissima umiltate
> Salisti al Ciel . . .

(6) *Thus, aurum, mirrham, Regique, Hominique, Deoque.*

> Incenso, mirra ed oro
> Al Nume, all' Uomo, al Re.
>
> *(S. Gir., De Epif., cap. VI.)*

(7) Ridolfi, Op. cit., pag. 448.



Tavola VII



LA PACE DI BOLOGNA

conchiusa nel 1529 tra papa Clemente VII e l' Imperatore Carlo V

[illegible] Chiarissimo Sig.r MARINO [illegible] MAFDPPI

[illegible] Venerabile [illegible] Santo, a Padova, Maestro di oggetti Matematici, [illegible]

LA PACE DI BOLOGNA

CONCHIUSA NEL 1529

TRA PAPA CLEMENTE VII E L' IMPERATORE CARLO V.

QUADRO

DI MARCO VECELLIO

NELLA SALA DEL CONSIGLIO DE' DIECI.

TAVOLA CVI.



Se mai convenne all' Italia quella dolorosa esclamazione posta dal divino Allighieri sul labbro del disdegnoso Sordello, allorquando tutto romito e chiuso ne' suoi pensieri niuna cosa dice, nè appressa persona, e solo al dolce nome della patria s' alza, abbraccia il concittadino, e prorompe :

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello! (1)

lo fu certamente dal 1521 al 1529; nei quali otto anni fu la misera Italia ludibrio di stranieri; e tali odii, tali guerre, tali desolazioni risorsero, combatteronsi, accaddero, che ben pareva questo giardino del mondo aver meritato pei gravi suoi falli la maledizione di Dio.

E di vero, stata l' Italia tre anni in quiete, era speranza non dovesse turbarsi sì facilmente, se coloro, i quali (son parole del Guicciardini) obbligati più che gli altri a procurare la conservazion della pace, dato non avessero principio a nuovi movimenti (2).

Leone X, forse senza volerlo, fu cagione di sì gravi discordie, chè riputandosi a grande infamia l' aver perduto Parma e Piacenza, acquistate con tanta gloria da Giulio II, o parendogli se moriva senza aver fatto qualche cosa grande, lasciare

infame la memoria del suo pontificato; o dubitando, come diceva egli, che Cesare e il re di Francia, esclusi ciascuno dalla speranza di essere congiunti seco, e per questo, poco abili a offendersi insieme, condiscendessero finalmente tra loro a qualche colleganza che fosse a depressione della Chiesa e di tutto il resto d'Italia; o sperando da ultimo, cacciati i Francesi di Genova e del ducato di Milano, poter poi facilmente cacciar Cesare dal reame di Napoli, vendicandosi quella gloria della libertà d'Italia, alla quale prima aveva manifestamente aspirato il suo antecessore; inchinossi a Francia contro di Cesare; e da questa sua deliberazione ne sorse quella iliade di mali, che desolò l'Italia nel periodo antedetto.

Quindi si videro Franchi e Germani inondare le ubertose campagne di Lombardia a contendersi la città degli Sforza; ed armi sonarono le rive del Dora, del Ticino, del Mincio, dell'Adda, dell'Arno, del Metauro, del Po, del Tevere, dell'Arbia, del Volturno, del Sangro; e dall'Alpi al Lilibeo, parea fossero divenuti gli uomini altrettante fiere sitibonde di sangue.

Laonde, rimanesse la vittoria per Francia, o fermasse il volo sulle schiere germaniche, sempre Italia desolata piagneva le sue crescenti ruine.

Milano piegavasi ora agli antichi suoi signori gli Sforza; ora apriva le porte alle sacre chiavi, ora domata veniva da' gigli, ora dall'aquila imperiale. — Genova, quando parteggiando per Cesare e quando per Francia, vide i suoi campi e le fiorite sue rive scorrere larghi rivi di sangue, e perìa forse se non era il braccio invitto del suo valoroso figliuolo Andrea Doria. — I duchi di Urbino e di Ferrara adesso perdevano gli stati loro, e poco poi li ricuperavano. — Firenze quando cacciava i Medici, e quando conveniva a forza li accettasse. — Napoli piegava il collo ora a Francia, ed ora a Spagna; e le altre repubbliche e i principati minori, o si dilaniavan tra loro pel furor de' partiti, o per darsi ora a questi ed ora a quegli venivan spogliati, o rimessi nella primiera grandezza.

A commuovere gli animi viemmaggiormente, rompeva intanto lo scisma di Lutero in Germania, e facea sì che in odio venisse il Vicario di Cristo in terra, sedente nel cuor dell'Italia; venisse in odio, appo quegli eretici ostinati, la religione intemerata del Nazareno; e quindi costoro, che molti pur erano militanti negli eserciti imperiali in Italia, non appena irrompevano in una terra, od espugnavano una città, la rabbia loro sfogavasi contro le cose sacre e le immagini dei Santi, come accadde fra gli altri nel Borgo san Donnino, secondo nota il Guicciardini (3); e più allorquando guidati costoro dal duca di Borbone presero Roma nel 1527, e quali tigri e cani famelici non ebbero rispetto al nome degli amici, all'autorità e dignità dei prelati, alla santità dei templi e de' monasteri e alle reliquie onorate dal concorso di tutto il mondo. — Rapina, libidine, odio, eran le furie che infiammaron que' mostri; nè la veneranda canizie, nè la beltà

pudibonda delle vergini, nè le grazie ingenue e lo spavento de' bamboli poterono ammollire que' cuori efferati. — Grida sentivansi di vecchi trascinati per le vie della santa città, asilo della religione, sottoposti a tormenti per astringerli a manifestare le robe nascose: urla di matrone castissime, sotto agli occhi delle quali uccidevansi gli sposi ed i figli invano gementi: pianti di vergini sacrate a Dio, tratte da' chiostri, e condotte a torme da quella masnada di soldati assassini senza legge, senza fede, senza misericordia, per saziare la loro libidine. — Poi altri satanassi, fra costoro, ardevano qui una casa, colà ruinavan le porte di un palazzo, e, quai predatori rapaci, si scagliavano urlando nell' interno, e invaso in un lampo dalla cantina alle soffitte, gittavano dalle sconficcate finestre le suppellettili più preziose, miste alle altre servienti ad usi comuni; per cui accadeva che taluno aspettante dalla strada il bottino, rimanesse da quel rovinìo storpiato, o malconcio. — Ed avveniva pur anco, che scoperto alcuno nascosto per lo timore, lo prendessero a furia, e, trascinato ad una finestra, lo gittassero abbasso a certa morte, incontrata o sulla punta delle ronche dei sottoposti demoni, o sul lastrico della via. — Poi finalmente venivano sfogando il desiderio di preda, e l' eretica rabbia nei venerandi templi di Dio, e colà rovesciavano, o infrangevano le immagini de' Santi; laceravano ed imbrattavano le tele più stupende dell' arte italiana; mettevano in pezzi i vasi sacri, disperso Gesù in Sacramento, e calpestate le reliquie de' martiri; stracciavano i sacerdotali paludamenti; ardevano confessionarii, inginocchiatoi; insultavano a' morti, che all' ombra del santuario aspettavano in pace l' appello dell' angelica tuba; e finalmente quando era tutto distruzione e desolazione volgevano, la veneranda casa di Dio in caserma di militi, che vi alloggiavano co' muli e co' destrieri, pe' quali le sante are servivano di vile mangiatoja.

E come non bastassero tutti questi mali procurati dalla forsennata ira degli uomini, la mano di Dio pesava più ancora sulla misera Italia il suo flagello.— Piena voleva l' Eterno ed intera la punizione per tante scelleraggini; nè la guerra sola, sebben lunga e spietata, parea alla giustizia divina fosse castigo bastante a' peccati. — Fame e peste mandava. — Tutta Italia desolata era da tante sciagure. Roma, Firenze e le città principali pativano grandemente; ed i cronicisti della patria nostra registravano in quell' anno 1527, esser tanta la carestia e per conseguenza la fame da superar la memoria de' viventi (4). — Erano pasto de' corpi malati cibi putridi e puzzolenti; e ciò che rimanea incolume dalla distruzion della fame, cadeva vittima del morbo desolatore. — Morte librata sulle nere ali girava pel cielo d'Ausonia, e ruotando inesorabile la sua falce tremenda, mieteva le vite degli alteri e degli umili confondendoli insieme, a provare quanto gli umani siano fango e polve al cospetto di Dio.

Percosso il capo della Chiesa, avvilito, e caduto prigione, segnava un trattato, per lo quale astretto era a cedere le rocche di Ostia, di Civitavecchia, di Città Castellana; le città di Piacenza, di Parma, di Modena e perfino il Castello sant' Angelo; ed a pagare grossa somma d' oro all' esercito imperiale. — Ma segnava il trattato costretto, e con animo pronto a rivendicarlo, se il destro gli fosse venuto per ricuperare le città e terre perdute.

Fuggiva egli intanto il 9 dicembre dal Castello sant' Angelo, ove era tenuto cattivo, e riparavasi a Orvieto, e colà prima, poscia a Viterbo, ove fissata avea la sua corte, combattuto da contrarii pensieri, or divisava star neutro fra le quistioni che agitavansi fra re ed imperatore; ora inchinavasi all' ultimo, sperando, pel di lui ajuto, di ricuperare il dominio di Firenze, perduto da' suoi per la cacciata d'Ippolito e di Alessandro de' Medici; ed or finalmente, vedute le vittorie rapide di Lautrec, generale della lega contro di Carlo, spinto era ad abbracciare gli interessi di quella. — Ma toccata da Lautrec stesso sotto Napoli avversa fortuna, e quasi distrutto il suo esercito per fame, e più per morbo, e perito egli stesso alla fine da lungo e doloroso malore, Clemente tenea fermi i Francesi col sagramento di aderire alla lega, purchè i Veneziani gli restituissero Cervia e Ravenna da loro occupate, e procurava intanto segretamente con Cesare perchè riavesse la sua casa il dominio di Firenze, e stringea pratiche più occulte e più fidate per ciò; pensando maggiormente alle cose particolari, che alle universali della pace, le quali cominciavano ad avere più segreto e più fondato maneggio per opera di altri, secondo scrive lo storico menzionato (5).

Finalmente qui e qua per Italia tornate perdenti le armi di Francia, e principalmente in Lombardia, e stanchi i popoli ed i principi di tante guerre desolatrici, discesero a miti pensieri. — Intanto il Pontefice segnava con Cesare in Barcellona un trattato assai favorevole; al quale erasi Carlo inchinato, o perchè desiderando passare in Italia voleva rimuovere ogni ostacolo, parendo avere per questo rispetto bisogno dell' amicizia del Pontefice; o amando, come osserva il Guicciardini, con capitoli molto larghi dargli maggior cagione di dimenticare le offese avute dai suoi ministri e dal suo esercito. — Nel quale trattato obbligavasi Clemente dar libero passo alle armi imperiali, se queste avesser voluto escire dal regno di Napoli: obbligavasi concedere a Carlo l' investitura di questo regno, riducendo il censo, dall' ultima convenzione, a un cavallo bianco: concedere a lui la nomina di ventiquattro chiese cattedrali, di cui era controversia, rimanendo al Pontefice la disposizion delle Chiese, non di padronato, e degli altri beneficii: concedere il quarto delle entrate dei beni ecclesiastici, come fece Adriano suo predecessore, per valersi di esse nella difesa contro ai Turchi: concedere una crociata in forma piena e solenne, e tale, quali furono le promulgate

da Giulio e da Leone pontefici. — Dall' altro lato promettea Cesare, per la quiete d'Italia, rimettere in Firenze Alessandro de' Medici, nella medesima grandezza ch' erano i suoi innanzi fosser cacciati: promettea di curare il più presto possibile, o con le armi, o con altro modo conveniente, che il papa reintegrato fosse nella possessione di Cervia, di Ravenna, di Modena, di Reggio, di Rubiera, però senza pregiudizio delle ragioni imperiali e della sedia apostolica: promettea che Ferdinando, re di Ungheria, consentirebbe, durante la vita di Clemente, e due anni poi il Ducato di Milano, di ricevere i sali di Cervia, secondo la confederazione stretta fra Cesare e Leone, e confermata nell' ultima investitura del regno di Napoli: prometteva di dare per moglie Margherita, sua figliuola naturale, con dote di ventimila ducati annui d' entrata, ad Alessandro de' Medici, al quale il Pontefice disegnava volgere la grandezza secolare di sua casa: prometteva, se richiesto, di assistere il Pontefice nell' acquisto di Ferrara, convenendo però insieme, quando uopo ne fosse, intorno alle spese, ai modi, alle forme da tenersi, secondo i tempi ed i casi. — Fermavano poi unanimi: pensare alla causa di Francesco Sforza, perchè se trovato innocente delle colpe a lui date, restituito fosse nel Ducato di Milano: curare che gli eserciti si riducessero alla vera via, Cesare e Ferdinando co' modi di fatto, Clemente co' rimedii spirituali: fermavano non ricevere protezione di sudditi, vassalli e feudatarii l' uno dell' altro, se non per conto del diretto dominio che avessero sopra alcuno, nè si estendendo oltre a quello: accogliere nella confederazione i Veneziani, lasciando loro quanto possedevano nel regno di Napoli, purchè adempiessero a ciò ch'eransi obbligati con Cesare e con Ferdinando nell' ultima confederazione fatta tra loro; e purchè rendessero Ravenna e Cervia, riservate le ragioni dei danni ed interessi patiti per conto di queste bisogne: non potere alcuno di loro, in pregiudizio di quanto statuivasi, e principalmente intorno alle cose d' Italia, far leghe nuove, nè osservare le fatte, contrarie a questa: fermavano di abboccarsi finalmente insieme allorquando Cesare passasse in Italia per trattare la quiete della penisola, e la pace universale dei Cristiani, ricevendosi l' un l' altro con le debite e consuete cerimonie ed onore.

Con tali condizioni veniva conchiuso l' accordo da entrambi, il vigesimonono giorno di giugno, innanzi all' ara massima della cattedrale di Barcellona con giuramento solenne. — Al quale accordo susseguivano caldissime le pratiche della concordia tra Cesare e Francia, che tenevansi in Cambrai, durante le quali studiavasi il re Franco, con diligenza ed arte grandissime, promettere agli ambasciatori dei collegati in Italia, ciò che aveva in animo di non osservare giammai; referendo ad essi cose diverse alla verità di quanto trattavasi; sendo nel re, o tanta empietà, o sì il pensiero soltanto del proprio interesse vòlto precipuamente nel riavere

i suoi figli cattivi. — Quindi alle sollecitudini de' Firentini, che lo premevano di non stringere accordo con Cesare senza loro intervento, rispondeva assentire, ed essere già preparato a continuare la guerra. — Ed uguale risposta dava anche, con doppia fronte, agli altri confederati. — Ma venuto il quinto giorno di agosto pubblicavansi solennemente, e quando men si aspettavano, nella Chiesa maggior di Cambrai i capitoli della pace. — Fra, quali il primo era la liberazione dei figli del re francese; ed un altro, la protesta ai Veneziani di dover restituire le terre di Puglia, e non facendolo, la nimicizia del re contro loro, e la promessa di ajuto a Cesare per la ricuperazione, fornendolo per ciò di danari ed armi terrestri e marittime: e finalmente un altro capitolo ancora, che diceva: non avesse il re a travagliarsi più nelle cose d' Italia. — In questo trattato compreso veniva il Pontefice e il Duca di Savoja; poi i Veneziani ed i Firentini, a condizione però questi ultimi di dover comporre entro quattro mesi le differenze loro con Cesare, il che era, come nota il Guicciardini, che qui seguiamo, una tacita esclusione; come lo era pel Duca di Ferrara nominato con eguale riserbo. — Segnata la convenzione, fuggiva per alquanti giorni il re la presenza degli ambasciatori della lega da lui traditi; ma alla per fine accogliendoli particolarmente, scusavasi, aver convenuto stretto dallo amore pei figli: non essere di sì falso animo che pensar non volesse a quanto aveasi obbligato da prima: mandare per ciò l' ammiraglio a Cesare per benefizio loro: promettere a' Firentini di prestar loro, perchè si ajutassero dagli imminenti pericoli, quarantamila ducati: promessa che tornò vana insiem con le altre.

E di vero, stretto l' accordo, commettea Cesare al principe di Oranges, che a requisizione del Pontefice assaltasse con l' esercito lo stato dei Firentini, per restituire nella loro città capitale la famiglia de' Medici: e poichè vedevano i Firentini stessi nulla speranza essere nelle parole del re di Francia, spedivano quattro ambasciatori a Carlo, già pervenuto in Lombardia, per tentar modo di comporre le cose loro.

La quale deliberazione assai spiacque ai Veneziani; perchè sendo co' Firentini in colleganza, parea conveniente non ispedissero messi al comune nemico, senza loro partecipazione; e spiacque eziandio al Duca di Ferrara, che di ciò si venìa lamentando. Dalla quale cagion di lamento nacque, che sì questo che quelli, l' uno mandasse subitamente ambasciatori a Cesare, e gli altri acconsentissero al Duca di Milano di fare il medesimo. Laonde si vede che la origine prima di disgusto e di mala fede sorse da' Firentini, non dai Veneziani. Ciò notiamo, come a preludio di quanto sarem per discutere contro lo storico Varchi.

Nulla avendo potuto infrattanto ottenere da Cesare i Firentini, sebbene i messi loro si fossero con lui scusati intorno alla lega stretta con Francia;

sebbene protestassero esser pronta la città loro a fare larghezza a chi la conservasse; chè soggiungendo non aver podestà di trattar col Pontefice, col quale volea Carlo fossero composte le differenze loro, furono licenziati, nè più accolti, nè anco a Piacenza ove portaronsi seguendo Cesare; e quindi rimasero le cose loro senza concordia. — Sperarono essi, miseri, ancora nelle false promesse del re di Francia, che facea dir loro: stessero fermi nel proposito; aspettassero da lui danari, che occultamente sarebbe loro per far tenere a mezzo dell' ammiraglio: nè vedevano che erano queste vane ciancie, politiche mene, vòlte allo scopo di lasciare a Cesare qualche difficoltà nell' Italia, a fine di poter egli, il re, ricuperare con certezza maggiore i figliuoli.

Bene procedevan però le pratiche per la pace, fra il Duca di Milano ed i Veneziani con Carlo, maneggiate a nome del primo dal protonotario Caracciolo, e per conto de' secondi dallo stesso Pontefice; il quale sperava conchiuderla tosto che di persona abboccato si fosse con Carlo in Bologna; luogo finalmente designato per raffermare insieme e consolidar meglio la loro congiunzione, e per dare qualche forma alle bisogne d' Italia, alle quali provveder non potevasi senza accomodare le cose di Milano e di Venezia, strette fra esse con salda fede.

Nel mentre però trattavasi della pace, e ad onta che i Firentini mancato avessero, come notammo, di convenienza, di delicatezza, di fede co' Veneziani, nel mandare cioè di lor consiglio ambasciatori al nimico; i nostri il dì 10 ottobre 1529, davano loro, come notano il Sanuto (6), il Guicciardini (7) ed altri istorici danari per pagare duecento fanti a difesa di Castrocaro.

E qui è giusto che rileviamo essere l' accusa del Guicciardini al tutto vana, laddove dice, che le promesse larghissime de' Veneziani fatte ai Firentini riuscirono vuote d' effetto, meno in questo ajuto; ed eziandio vuote, anzi meglio subdole, laddove trattossi di comporre con Cesare le differenze di essi Firentini per istabilire la pace; confortandoli intanto a difendersi, per solo fine di render Cesare stesso più inchinevole a stringer pace con loro, non guardando gli interessi dei Firentini. — Le quali accuse quanto sieno false, meglio in seguito il vedremo.

Intanto portavasi Clemente a Bologna il 24 ottobre (8) per aspettar Cesare, il quale veniva pur egli il 5 del mese posteriore, con gran seguito, e facendo un ingresso a modo di trionfo, largamente descritto dallo storico Vizani (9); ed espresso in ampia e laudata opera a fresco nella sala del palazzo Ridolfi a Verona, da Domenico Riccio, detto il Brusasorci (10); e non sì tosto abboccaronsi, trattarono delle cose di Modena e di Reggio, e statuirono: rimanessero intanto in podestà del duca di Ferrara, col quale si avea Cesare pacificato nel passare pegli stati di lui; trattarono intorno agli affari di Francesco Sforza, ai quali

mostrossi Cesare più umano, veduta la stretta amicizia che legava quel duca con la Repubblica Veneziana, e più, astretto alle nuove delle irrompenti armi del Turco in Ungheria, e delle discordie mosse in Germania dagli eretici ostinatissimi: trattarono di accordo con la Repubblica stessa, discesa da ultimo per amore della quiete d'Italia a miti pensieri, e convennero, venisse lo Sforza in Bologna a giustificarsi dalle appostegli accuse. — E veniva egli infatti a Cesare, guidato da Marcantonio Veniero (11), e sì parlava securo al suo cospetto da sattisfarlo e renderlo più propizio. E tra per questo, e tra per le molte e calde sollecitudini del Pontefice conchiudevasi li 23 dicembre 1529 con esso e coi Veneziani, e a nome degli ultimi coll' ambasciatore Gaspare Contarini (12): pagasse Sforza a Cesare entro un anno ducati quattrocentomila, ed altri cinquecentomila in dieci anni in eguali rate (13), investendolo poi, ovver confermando la prima investitura, del ducato già avuto da esso per lo innanzi: restituissero i Veneziani al pontefice Ravenna e Cervia coi territorii suggetti, salve le ragioni loro, e perdonando Clemente a que' che avessero macchinato od operato contro alla Santa Sede: restituissero a Cesare, per tutto l' entrante gennajo, Trani, Monopoli e quanto tenevano in Puglia: conservassero in pace e securtà ogni altra piazza, terra, o luogo allora posseduto: fossero immuni i cittadini delle due cedute città da ogni censura; potessero rimanervi o partire senza pregiudizio de' loro rediti o averi, e più se Veneziani, pei quali sarebbero i privilegii antichi tenuti in vigore; e a tutti indistintamente rimesse le vecchie colpe, e restituite loro le cose tolte, meno a quelli i beni de' quali fossero già stati appresi dal fisco, a compenso di cui promettevano i nostri pagare ogni anno ducati cinquemila, fino all' intero pareggio: soddisfassero i Veneziani a Cesare quanto rimaneva dei dugentomila ducati da loro dovuti pel terzo capitolo dell' ultima pace conchiusa nel 1523, cioè venticinquemila entro due mesi (14), gli altri dopo un anno (15); a condizione che pria dello esborso fossero alla Repubblica restituite quelle terre e luoghi a lei dovuti pel trattato medesimo: pagassero altri centomila ducati in due rate ed entro sei mesi (16), a compenso de' danni fatti da Ferdinando di Austria al Patriarca di Aquileja siccome appariva dalla dieta di Vormazia; danni che non per anco erano stati riconosciuti; ed ora dovessero rilevarsi da due arbitri e da un mediatore.

E perchè avevasi in questo trattato la mira non solo di fermare per allora la pace, ma eziandio di conservarla perenne e duratura, fu a ciascuno de' principi contraenti imposto debito con perpetua lega difendersi l'un l'altro. — Laonde i Veneziani e lo Sforza tenuti furono scambievolmente ad aver sempre parati cinquecento uomini d' arme; ed in caso di guerra accorressero a difesa reciproca con ottocento di essi, e più con cinquecento cavalli leggeri, seimila fanti, e con apparato conveniente di artiglierie e munizioni, a tutte spese di chi venisse in

aiuto fino al cessar della guerra; nè potesse l' uno concedere passo, annona o comodità alcuna a milizie che volessero recarsi a' danni dell' altro stato; ma anzi dovesse con ogni sua possa resister loro. — I Veneziani medesimi e lo Sforza uniti, doveano poi difendere il regno di Napoli da qualsiasi assalto mosso da armi straniere, con sedici galee armate e mantenute a tutto lor peso.

Entravano in questo accordo gli amici e confederati dei principi e degli stati che lo avevan fermato, purchè non fossero espressi nemici di alcuno de' principali contraenti. Quindi il Pontefice e Cesare nominarono, siccome compresi in esso, le repubbliche di Genova, di Lucca e di Siena, il duca di Savoja, e i marchesi di Mantova e di Monferrato; ed i Veneziani inchiusero il duca di Urbino: a differenza, che i Veneziani stessi tenuti non erano alla difesa degli altri stati, benchè nominati, ma questo duca era, e con la persona e con lo stato, abbracciato sotto le condizioni medesime de' principali contraenti. — Del duca di Ferrara deciso venne, essere egli solamente con gli altri compreso, allorquando accomodato avesse le differenze che stavano ancora tra lui e la sede apostolica.

In cotal modo regolate le cose, dopo sì lunghe discordie e guerre desolatrici, fermossi la pace; la notizia della quale fu accolta da' popoli con gioia, siccome balsamo consolatore alle molte e profonde lor piaghe.

La sola Firenze non godeva di questa pace; chè volendo Clemente, come notammo, restituire in essa città alla primiera potenza i parenti da quella cacciati, avea stretto Cesare alla promessa di assisterlo nel suo malaugurato pensiero, a cui vieppiù Carlo inchinavasi per aver data in isposa Margherita, sua naturale figliuola, ad Alessandro de' Medici. — Nè per maggior sciagura i Firentini credevano che Cesare volesse soddisfare il Pontefice, parendo loro che per ragioni di stato, e per essere eglino in considerazione di lui, non amasse di accrescere la podestà di Clemente, venutogli già sospetto per la passata lega stretta con Francia. — Ma era omai segnato l'accordo fra il capo del sacerdozio e quel dell' impero, nè più v' era lusinga che, per cagion di Firenze, dovesse quello disciogliersi. — Poi la pace d' Italia, stante in mano precipuamente di loro, domandava il sacrifizio della libertà Fiorentina. — E chi potea opporsi a que' due, se l' Imperatore volea compiacere al Pontefice, e questi desiderava la rivendicazione de' torti patiti dalla sua casa? E se non ebbero forza di muovere il cuore dell' ultimo le vive, le nobili e ad un medesimo tempo commoventi parole di Tommaso Soderini, le quali confessava Clemente partire da un' anima generosa, schietta e di virtù maschia fornita; se non potè muoverlo l' idea, che rimanendo fermo nel suo proposito, la bella, la ricca, la gentile sua patria sarebbe divenuta ludibrio di barbare genti; come potea ridurlo, e con quali argomentazioni la Veneziana Repubblica, ella, che, profonda politica, avea ben veduto essere ogni speranza smarrita per conservare le piazze

da lei possedute in Puglia e in Romagna, e per mantenere la libertà Firentina, dopo la congiunzione di que' due, e dopo essere stata delusa dal re di Francia?

A che dunque veniva il Varchi ad avvelenare le pagine della sua storia colla nera accusa contro de' Veneziani, scrivendo, *che mancarono grandemente e manifestamente della fede e promesse loro a' Firentini;* volgendo perfino a tôrta cagione il sussidio che davan loro, quantunque falliti nell' erario, domati da fame, combattuti da lunga guerra, e dalla peste mietuti? — A che dire, oltre a tant' altre consimili ingiurie, essere la nostra vera *lealtà veneziana*, e chiamarne, per isdegno, col vocabolo di *mariuoli*? (17) — Non ricordava egli forse di aver poco innanzi dettato, come eran vere le discolpe de' nostri, verso coloro che d' infedeltà ne accusavano? — E che? se avevano i Firentini mandato a Cesare ambasciatori per trattar della pace senza parteciparlo agli alleati; se non aiutarono i Veneziani, come dovevano, allorquando Arrigo di Brunswich calava a' lor danni, non erano siffatti mancamenti di fede valevoli a raffreddare gli animi de' nostri, e farli pensare alle proprie bisogne, e a quelle della Italia universa, piuttosto che perder tutto per rimanere costanti co' Firentini fedifraghi? — E a che vale, se di queste infrazioni di fede non mossero i Veneziani lamento? — Forse l' usato silenzio menomava le nostre ragioni? — E se anche dopo siffatti mancamenti protestava il principe Gritti, a' loro inviati, di non mai fermare la pace con Cesare senza che essi fossero inclusi, è colpa nostra se ogni pratica e sollecitudine con Clemente e con Cesare tornò vana, o non piuttosto di loro che tenaci non vollero accordarsi, piegandosi alla necessità prepotente? — E non sapevano essi insegnare i filosofi, che in tutte le umane azioni spesso conviene accomodare il consiglio alla necessità, nè per desiderio d' ottenere il difficile e quasi impossibile, esporre il tutto a manifesto pericolo? (18) — Ed esempio non diede allora Venezia di seguir questa massima, cedendo Cervia e Ravenna al Pontefice, cedendo a Cesare quanto possedeva in Puglia, e ciò tutto per necessità di ricondurre la pace sospiratissima, non guardando al sangue cittadino versato in difesa della libertà d' Italia; non a cinque milioni d' oro spesi per sostener le battaglie (19)? — Nè il Varchi ignorare poteva quanta sollecitudine prendesse per le cose de' Firentini la Veneziana Repubblica, anco dopo conchiusa la pace. — Saper doveva, che Carlo Cappello (20) era ivi siccome ambasciatore di essa Repubblica, durante il lungo e crudelissimo assedio sostenuto da quella città; e come il medesimo si adoprasse con ogni destrezza, in tanta difficoltà e confusione, a mitigare gli animi concitati, a conservare la vita di que' cittadini, ed a porre tra i nemici partiti concordia. — Delle quali opere del Cappello hannosi prove luminosissime nelle lunghe e commoventi lettere che egli scriveva al Senato, conservateci dal diligente ed instancabile Marino Sanuto ne' suoi Diarii, tuttora inediti (21) —

Dunque se vero è, come è verissimo, che mantennero i Veneziani in Firenze in quel tempo di odii, di gelosie, di sospetto un inviato, acciocchè intromesso si avesse ne' loro affari più spinosi e più segreti; è falso che dalla pace conchiusa dai nostri con Cesare e il Papa, ne sorgesse cagion di lamento dal lato de' Firentini, come il Varchi asserisce. — Nè si tace, esser facile il credere aversi taluno di loro doluto, lo imperchè non sapendo, dello abbandono de' Veneziani; ma pochi non costituiscono la intera Repubblica, e la Repubblica Firentina accoglieva il Cappello siccome ambasciator di Venezia, nè s' opponea che egli entrasse mediatore fra i discordanti partiti.

Vane dunque e al tutto false sono le accuse dello storico Varchi. — Il quale qui combattemmo per amore del vero, e per quel della patria, e perchè sendo egli in ogni altro riguardo scrittore gravissimo, non s' abbia anche in ciò da meritar fede. — E quanto dicemmo pel Varchi, valga in parte anche pel Guicciardini, il quale, come sopra notammo, accusava i nostri di mancatori e sleali.

Segnata la pace, e pervenutane la gioconda notizia a Venezia, veniva con apparato solenne pubblicata il primo gennaio 1530 secondo registrava il Sanuto (22). — E perchè questo avvenimento fu sempre tenuto ad onore, per essersi in esso la Veneziana Repubblica mostrata siccome vindice de' violati diritti dello Sforza, e siccome saldo propugnacolo della libertà Italiana, vollero i padri nostri venisse effigiato in una delle aule più cospicue del Palazzo Ducale, cioè nella Sala de' Dieci.

Avea ricevuto già questo luogo ornamento nobilissimo, nel soppalco, per opera di Paolo, dello Zelotti e del Ponchino, detto il Bozzato (23), nè mancava che ornarla nelle tre ampie pareti che la chiudono, sendo la quarta occupata dalle finestre. — Quindi la destra parete veniva assegnata a Marco Vecellio, acciocchè vi colorisse la memorabile istoria descritta; ed egli rispondeva all' incarico con diligenza ed amore, mettendovi per entro quante grazie avea appreso alla scuola del valoroso suo parente, Tiziano. — E di vero, Marco è tenuto dagli storici più riputati dell' arte, per colui che più degli altri tenne in onore la famiglia de' Vecelli; e nipote e discepolo del grande luminare della veneta scuola, fu amato in particolar modo da questo, per la molta attitudine mostrata nell' arte pittorica, e servillo alla corte di Germania, onde ebbe agio di studiare ed apprendere, secondo scrive Ridolfi (24), la buona maniera di colorire. — Quindi si lodano ne' suoi quadri la proprietà d' invenzione, il meccanismo del dipingere, e le molte grazie derivate dallo stile del precettore e parente; trovandosi, per altro, non aver saputo egli animare le figure, e interessar l' animo dello spettatore; mostrando con ciò quanta sia la difficoltà che incontrarono sempre coloro che vollero avvicinarsi a quell' inimitabil modello.

Ma non sempre però, secondo noi, Marco mostrossi sì freddo nella espressione, come lo viene il Lanzi accusando (25); chè dalla fredda espressione nasce appunto il poco interesse che destano nell' osservatore le istorie effigiate; e ben valida prova ne somministra il dipinto che prendiamo ora a descrivere.

Nel mezzo dell' ampia tela figurasi un ricco trono, a cui s' ascende per nove gradi, sul quale stanno seduti in separati scanni, alla destra Clemente, Cesare a manca, l' uno indossante un pivial candidissimo, cinto il capo della tiara simbolica (26); l' altro coperto di aurati paludamenti, con in mano e in sul capo le insegne imperiali; e sì l' uno che l' altro, guardandosi, stanno in atto di giurare, pel nome della Triade indivisa, la concordia fermata, come appare dalle svolte tre dita della destra mano d' entrambi. — Dai lati li circondan seduti il Duca di Milano, il Marchese di Monferrato, Andrea Doria, gli ambasciatori de' Veneziani, i plenipotenziarii degli altri sovrani, e finalmente il sacro Collegio de' Cardinali; tutti vestiti secondo richiede l' eccelso e particolare lor grado. — Sta in piedi, alla sinistra di Cesare, Matteo Giberti datario papale poi vescovo di Verona (27), indossante un giubbone violaceo, in atto di leggere la convenzion della pace, alla cui lettura pendon gli astanti colla mente e coll' animo.

A' piedi del trono si veggono, a destra un segretario o cerimoniere, forse Nicolò Scamberg (28) con in mano la croce, ed a sinistra fra Loaysa Garzia poi Cardinale (29), ambi vestiti colle divise del patriarca Domenico; e presso al primo s' incontran due mazzieri impugnanti lor mazze d' argento, uno de' quali parla con un donzello od ostiario del Papa, e d' accosto al secondo stan altri due ostiarii in ginocchio, l' ultimo respondente alla inchiesta che gli dirige un guerriero.

Dal lato di Clemente, nel piano inferiore, è un drappello di fanti tedeschi della guardia papale, comandato da Lorenzo Cibo, fratello del legato di Bologna (30), e a lui vicino è Lionetto Mazzara di Teano, recante il vessillo con le armi de' Medici, come nota il Giordani e il Viziani (31). — Dopo l' apertura lasciata dalla loggia, ove il fatto si compie, sono alquanti musici del palazzo apostolico, quali con trombe e quali con tamburi sonanti, e fra questi torreggia spiegato il vessillo di santa Chiesa, contesto a strie gialle e cerulee.

Dalla parte di Carlo, si mostra un manipolo delle milizie imperiali, preceduto dallo Zuccaro capitan delle guardie (32); non molto lunge il conte Torniello (33), custode del vessillo Cesareo, e retro a questi moltitudine immensa di magnati, di anziani e di popolo della città, tutti desiosi di sapere i capitoli di quel trattato. — Alcune guardie imperiali chiudono da questo lato il dipinto.

Finalmente la scena si compie sur una loggia ornata di ricchi panni portanti le armi di Clemente e di Cesare, così dal Vecellio ordinata, pensiamo, per conformarsi a quanto lo storico Viziani narrava, e poi recentemente il Giordani,

cioè essere stato eretto un palco sulle scalee di S. Petronio, acciocchè il Pontefice potesse accogliere l'Imperatore non appena giunto in Bologna, e colà pubblicamente onorarlo. — Dalle due aperture lasciate dai panni cadenti a modo di cortinaggio, scorgesi, qui la prospettiva della piazza maggior di Bologna con molto popolo, e due Veneti Ambasciatori incontrati dal Confalonier di giustizia; e qua la veduta esteriore della città, con soldati, cavalieri giostranti ed armi d'ogni maniera (34).

Descritto così il dipinto, verremo adesso a mostrare come Marco adempiesse a' precetti dell' arte, e quanto s'accostasse al maestro.

Ed intanto osservare faremo aver egli ordinata la composizione con molta accortezza, poichè doveva occupare una tela sbilanciata nelle sue proporzioni, protraendosi essa quasi a modo di fregio; lo che gli toglieva e di far le principali figure grandi al vero, e di operar poi che tutte indistintamente concorressero a sviluppare il soggetto, o ad esso servissero, quali linee al centro dirette; precetto questo dell' arte, da non potersi infrangere dall' artista per causa alcuna.

Ma egli vinceva l' arduo ostacolo disponendo i protagonisti nel centro, e via via collocando a gruppi bene ordinati i ministri, le varie milizie ed il popolo, per modo che tutto servisse al principale soggetto, e lo rendesse evidente, nè alcuna figura risultasse introdotta a ripiego.

Operava poi con molta arte, inducendo in tutte, posture e moti diversi, linee variate, e non pertanto armoniche e naturali, e lasciando convenienti riposi a meglio far spiccare i personaggi ed i gruppi primarii.

Se a taluno potesse sembrar la composizione alquanto uniforme in ambe le parti del quadro, non vogliam lasciare senza scusa il difetto; mettendo innanzi, la dura necessità in cui Marco trovossi di occupare il male augurevole spazio, ed essere la colpa sua sì leggera a fronte della molta difficoltà incontrata, da meritare largo perdono.

Così operarono in eguali strette alcuni campioni dell' arte; e senza moltiplicar di soverchio gli esempi, citeremo la tela del Bonifazio col Salvatore in trono corteggiato da varii Santi, esistente nella Veneta Accademia. — Che se ancor si volesse non ammetter la scusa, nè tampoco gli esempi, sarà questa colpa lievissima in confronto alla molta accortezza usata da Marco nel comporre l' opera sua. — Imperocchè non egli largheggiò nelle figure, sebbene ne fosse copiosa la storia; ma fu ligio a quella parsimonia voluta dall'arte, chè ben diceva il Poussin: potere una sola mezza figura introdotta oltre il bisogno, guastare un dipinto. — E questa discretezza gli valse a far sì che i gruppi trionfassero ne' loro posti; a fare che l' aria li circondasse, inducendo quella prospettiva aerea, che forma la illusione del quadro; a far finalmente, che l' occhio dello spettatore non si

stancasse nel mirare la storia, e confuso nella moltitudine dei personaggi accessorii, divagasse dai principali.

Ma colpa maggiore fu data a Marco dal Lanzi, come notammo, ed è, di non aver saputo animar le figure, nè interessare lo spettatore come fece Tiziano suo maestro; a scarico della quale diremo in prima non reggere il fatto confronto, imperocchè pochi giunsero, anche fra' sommi, in questa parte a toccare la meta raggiunta dal grande Vecellio. — Poi Marco non tornava sì freddo nelle sue immagini, da meritare tanto severo giudizio; chè la tavola da lui colorita in S. Jacopo di Rivoalto, con la Vergine Annunziata; l'ampia tela in S. Giovanni pur di Rivoalto sprimente il Doge Donato che recasi a visitare quel tempio, e finalmente il medesimo Doge orante a' pie' della Madre di Grazia, nella sala della Bussola del Ducale Palazzo (35), son lavori ne' quali spiccano espressioni toccanti, mosse ed atti vivissimi.

E pari espressioni sono in molte figure del dipinto che commendiamo; nelle quali tu scorgi o diffuso il decoro nel volto, o la nobiltà del sentimento, o la profonda attenzion nell' udire, o la parola farsi viva in sul labbro, o finalmente la quiete dell' animo nell' aspettare che la ceremonia del grande atto si compia. — Mostrano placabilità di pensieri il Pontefice e Cesare; fidanza i principi, i cardinali, gli ambasciatori; commozione i conservi; sollecitudine e fermezza i soldati; speranza gli astanti; ed i musici dicono, che qui si tratta di stabilire la gioia e la letizia de' popoli. — Dalle quali espressioni vivissime ne sorge, aver Marco attinto in larga copia dal grande suo maestro; chè infonder seppe cotanto interesse nello spettatore, da farlo dimentico essere i volti, gli sguardi e le mosse da lui simulate, da renderlo acceso, e farlo credere trovarsi presente alla storia effigiata, come se viva e vera ella fosse.

Che se tanto seppe Marco in questa parte arricchirsi beendo a quella fonte, non pure assai dovizioso tornava nell' altra del colorito, nella qual dote fu il grande precettor suo unico ed inarrivabil modello. — Quindi toglieva da lui la varietà delle tinte, e l' alto magistero di farle campeggiare l' una sull' altra; toglieva l' impasto, l' effetto, la grazia, la robustezza, la trasparenza, e quel giusto equilibrio toglieva de' tre principali colori, cioè, il giallo, il rubeo e l' azzurro, dal quale dipende l' armonia della pittura; equilibrio difficile in pratica, alla cui perfezione, come nota giustamente il Lanzi, non giunse il Rubens per quanto ben colorisse.

La figura di Lorenzo Cibo, quelle de' mazzieri, del segretario, o ceremoniere, di alcuni soldati del papa, de' due ostiarii in ginocchio, sono dipinte con grande maestria, e tali da mostrare in Marco il più diletto e fortunato discepolo del Cadorino.

Mancava però l' artista che commendiamo nella virtù del disegno, vedendosi alquante figure tozze, nè bene sviluppate in tutte parti, come quelle de' due

protagonisti; altre, alcun poco cadere nel vizio contrario, cioè sorpassar la misura assegnata da' canoni dell' arte, e ciò forse per aver tenuta la testa di esse minore in confronto della totale lunghezza; e finalmente vedendosi non poche estremità segnate di pratica, non pochi panni piegati senza studio di scelta.

Ciò nondimanco l' opera descritta è degna di lode, se si consideri che i rilevati difetti son di gran lunga minori in confronto delle effettive bellezze, e per le quali Marco Vecellio è da tenersi sagace nella composizione, dotto nella espressione, e nel colorire robusto, in una parola degno seguace del principe della veneta scuola.



ANNOTAZIONI.

(1) Dante, *Purgatorio,* VI, v. 76.

(2) Guicciardini, *Storia d' Italia,* lib. I.

(3) *Idem,* lib. XVII.

(4) Corner, *Chiese ec.* III. — Gallicciolli, lib. I.

(5) Guicciardini, ec. lib. XIX.

(6) *Adi 10 ottobre . . . . . Vene l' orator di Fiorenza, al qual per il Smo., da poi le parole generali, li fo ditto la deliberatione fatta nel Senato di darli li danari per far* 200 *fanti a custodia di Castrocaro (Sanuto Diar. Vol. LII, pag. 48.)*

(7) Guicciardini, ec. lib. XIX.

(8) Giordani Gaetano, *Della venuta e dimora in Bologna del S. P. Clemente VII per la coronazione di Carlo V Imperatore ec. Cronaca con note, documenti ed incisioni. Bologna* 1842 *pag.* 9. — Questa opera ricchissima oltremodo di fatti, di particolarità, di documenti, fa molto onore all' autor suo, ch' è scrittore di bella fama per altri lavori letterarii da lui pubblicati. — Questa cronaca però è la migliore sua fatica, per critica giusta, per profonda erudizione, e per istile scorrevole.

(9) Viziani, *Storia di Bologna pag.* 540, *usque* 556, — e Giordani Gaetano, opera citata.

(10) Ridolfi, *Vite de' Pittori ec. Vol. II, pag.* 302. *Ediz. Padov.* 1837. Oltre al dipinto del Brusasorci a Verona, vi è anche quello di Antonio Tempesta, col soggetto medesimo, in un fregio ad olio, nella galleria del palazzo dei duchi Mattei in Roma; ed altri ancora spettanti a questa istoria, come si potrà vedere nell' opera del Giordani *(pag.* 165 *e seg. de documenti).*

(11) Marcantonio Veniero nacque nel 1493 da Cristoforo, ed apparate con molto successo le umane lettere e le scienze, conseguiva la laurea dottorale in filosofia, della quale fu sempre passionato cultore. — Contava sei lustri appena, che era già savio di terra-ferma non solo, ma attesa la sua molta perspicacia e saggezza, veniva dalla patria spedito per segnare a nome di essa il trattato di lega con l' imperatore, l' arciduca d' Austria ed il duca di Milano; e l'anno stesso, cioè il 1523, partiva ambasciatore al duca di Borbone, luogotenente cesareo in Milano; e tre anni appresso tornava ambasciatore ai duchi di Ferrara e Milano. Poi in luogo di Lorenzo Osio veniva mandato nella qualità stessa in Inghilterra, dalla quale legazione tornava nel febbraio 1529, per partire indi nel susseguente novembre siccome nostro inviato per accompagnare in Bologna Francesco Sforza duca di Milano (*Lauger Vol. IX*, *pag.* 341.) — Era consigliere nel 1535 quando, siccome nota il genealogista Cappellari, venne spedito a Roma ambasciatore; e tre anni dopo lo fu a Genova all' imperatore Carlo V, allorquando ivi si ritirò, dopo la sconfitta avuta dalle armi di Francia *(Doglioni Stor. Ven. lib. XIII, pag.* 679*)* — Morto il pontefice Paolo III ed assunto al soglio di Piero gli 8 febbraio 1550 Giulio III, fu il Veniero uno de' quattro ambasciatori che recossi a Roma a gratularlo *(Doglioni lib. XIV, pag.* 723*; Cappellari ec.)* — L' anno appresso era Marc'Antonio podestà di Padova, nel qual carico fu pure nel 1552, sebbene non lo registri il Cappellari citato: ma ciò lo comprova il libro: *Glottochrysii Petri Fidentii Junctaei Monta-*

gnanensis ad Marcum Antonium Venerium patritium Venetum ac praetorem Patavinum dignissimum, versus panegyrici. Patavii 1552. — Morto il doge Francesco Donato nel 1553 fu il Veniero uno dei concorrenti al seggio ducale, ed ottenne ventun voti de' quarantuno elettori, i quali poi innalzarono Marc'Antonio Trivisano, uomo di singolare pietà *(Cappellari)*. — I meriti e la dottrina però del Veniero gli valsero la cospicua carica di Procurator di san Marco *de citra*, che egli otteneva il 17 maggio del susseguente anno 1554, nella quale dignità moriva il 2 aprile 1556, ed era tumulato nella chiesa di santa Maria del Carmine, con la seguente iscrizione:

MARCI ANTONII VENERII PHIL.
OPT. MER. D. MARCI PROCVRATORIS
OSSA
VIXIT ANN. LXXII. MENS. IX.
OBIIT MDLVI. IV. NON. APRIL.

Fu il Veniero, come notammo, filosofo dottissimo, e pubblicò un' opera *De Phisiologia* nella quale illustra molte opinioni di Aristotele e di Averroe, e la dedicò al senatore Sebastiano Foscarini. A lui, siccome illustre, venivano dedicate alcune opere, fra le quali ricordiamo quella che Girolamo Gratarolo pubblicava, del padre suo, in Venezia nel 1554 intitolata: *Antonii Grataroli philosophi ac medici de immortalitate animae ad mentem Aristotelis*, citata dall' erudito amico nostro Emmanuele Cicogna *(Inscr. Venez. Vol. I pag.* 125.*)*

Fu stretto il Veniero in amicizia co' primi letterati del tempo suo, che molti erano e chiarissimi; quali Agostino Bevazzano, poeta; Antonio Mezzabarba, giureconsulto; Alvise Diedo, grammatico; Alvise Grifalconi, filosofo e matematico; Luigi Cornaro, mecenate de' dotti, e scrittore *Della Vita sobria*; Bernardo Zane, poeta distinto; Lorenzo Contarini, scoliaste di Platone e Plutarco; Michele Barozzi, filosofo e dottore; Gio: Basadonna, dottore e filosofo; Gian-Bernardo Feliciano, lettor pubblico di lingua greca; Nicolò Massa, filosofo e medico celebratissimo; Nicolò Eritreo, giureconsulto e dottissimo degli antichi scrittori; Vittorio Trincavela, filosofo e medico; Gio. Batista Ramusio, erudito nelle lingue; Benedetto Tinio, filosofo e medico; Domizio Negro, filosofo; Marziale Rota, filosofo e medico; e per tacer d'altri molti, Vittore Fausto, alle lezioni greche del quale fu il nostro Veniero assistente il dì 8 ottobre 1518, come nota Marino Sanuto ne' suoi Diarii *(Vol. XXVI, pag.* 85 *a* 99.*)* — Vedevasi il ritratto del Veniero nella sala del Maggior Consiglio, prima dell' incendio, e precisamente nel quadro di Jacopo Tintoretto esprimente Papa Alessandro III che scomunica Federico Barbarossa, come ricorda il Sansovino *(Venez. Illus. ec. lib. VIII, pag.* 327 *e* 336.*)*

(12) Gaspare Contarini, figliuolo di Luigi, nasceva in Venezia il 16 ottobre 1483, ed essendo fino dall' infanzia portato agli studii, il padre suo gli dava a maestri nelle lettere latine Georgio Valla e M. Antonio Sabellico, e per la logica Giustiniano e Lorenzo Bragadino. Sotto la direzione di questi rimase in Venezia fino al 1501, nel quale anno portavasi alla Università Patavina ad apprendere lingua greca da Marco Mussuro, filosofia da Pietro Pomponaccio da Mantova, e metafisica da Francesco da Nardo Domenicano. Tornato in patria nel 1509, la Repubblica impiegavalo in varie magistrature. — Essendo provveditore nel 1519 alla Camera degl' Imprestiti, ebbe l' incarico d' intendere alla misurazione delle campagne in Polesine, di che fu lodato dinanzi a' Padri da Agostino da Mula dopo aver sostenuto l' uffizio di podestà e capitano di Rovigo. Passava quindi a sorvegliare la costruzione di un alveo sul Bassanese per irrigare quelle campagne, e poscia sul Padovano intendeva ad opporre argini alle irrompenti acque dell' Adige, siccome nota il Sanuto *(Diarii Ms. Vol. dal* 25 *al* 29.*)* Destinato il 24 settembre 1520 ad ambasciatore appo Carlo V, sendo che i Veneziani non erano in grazia di

lui per essersi collegati con Francia posseditrice allora di Milano, città vagheggiata da Carlo stesso, partiva il Contarini il 16 marzo seguente, e giungeva in Vormazia, ove allora trovavasi l'Imperatore. E questi lo accoglieva con onorata distinzione; e vieppiù seppe in seguito entrare nella grazia sua per la virtù e sincerità dimostrata, e tanto che Carlo lo conducea seco nel 1522 in Inghilterra, e poscia in Ispagna. — Lungo sarebbe il narrare quali siano stati i colloquii tenuti coll'Imperatore; quali i negoziati; quali le azioni sue durante la ambascieria da lui sostenuta. Ciò tutto si rileva dai Diarii del citato Sanuto, ne' quali è discorso diffusamente di lui, e stanno ivi ancora gli estratti delle lettere che egli scriveva al Senato. Da queste s'impara come il Contarini non lasciasse trascorrere occasione propizia per insinuarsi nell' animo dell' Imperatore, e indurlo a pensieri pacati a prò della patria, procurando che venissero a lei cedute le rendite nel Friuli trattenute dagl' imperiali, giustificando la Repubblica sul passo negato alle milizie tedesche nel territorio Veronese, e sulle lettere intercette, e sopra altre colpe di cui Carlo aggravavala.

Compiuta la gelosa missione, tornava in patria nel novembre 1525, e leggeva il dì 16 del mese stesso in pieno Senato la relazione dell'ambasciata sua, siccome era costume, durando tre ore e mezzo nella lettura, e venendo da tutti lodato, secondo testimonia il Sanuto. — Assumeva poscia il carico di Savio di Terraferma, al quale ufficio veniva eletto durante la sua assenza; e poscia fu del Consiglio de' Pregadi. Nel 1525 a' dì 19 marzo destinato era a capitano di Brescia, ma afflitto da febbre, non accettava l'ufficio. Lo troviam poi il 30 settembre 1527 ascritto alla giunta de' Pregadi, la quale lasciava il 25 del susseguente mese, perchè spedito siccome oratore del Duca di Ferrara, onde suaderlo ad entrar nella lega che meditavasi contro Carlo V a favore di Clemente VII stretto in castello Sant'Angelo dalle milizie imperiali. — Di fatti ritornato Gaspare, riferiva in Senato i capitoli dell'accordo conchiuso tra i principi della sacra Lega e il Duca antedetto. — Il 16 gennaio 1528 partiva ancora siccome ambasciatore al Pontefice; e durante questo ufficio ricevea dalla patria varii incarichi spinosi, siccome eran quelli e di trattare la pace, e di maneggiare in Bologna con Cesare il negozio di Ravenna e di Cervia: e per opera sua, appunto in Bologna quale inviato a Carlo V, veniva fermata la pace, come a suo luogo dicemmo. — Tornato in patria, riferiva in Senato il dì 8 marzo 1530 ciò tutto avea fatto, e durava la relazion sua niente meno che sette ore di continuata lettura, il sunto della quale può vedersi nel citato Sanuto, e nella non mai abbastanza commendata opera dell'amico nostro dolcissimo Emmanuel Cicogna: *Delle Iscrizioni Veneziane* (Vol. II, pag. 250) dalla quale prendemmo queste diligenti notizie. — Troviamo poi Gaspare nell' ottobre 1530 Savio del Consiglio, indi capo de' Dieci, Revisore delle Casse, e nel 15 dicembre del medesimo anno Riformatore dello Studio di Padova. — Era nel 1535 uno de' sei Consiglieri della Signoria, e le sue eminenti virtù, la profonda sapienza sua anche nelle teologiche cose, gli meritavano l'onore dal Terzo Paolo d'essere chiamato nel Collegio Apostolico. — Il dì 21 maggio del citato anno impertanto giungeva la nomina in Venezia, e quando sedeva egli fra la Signoria. Alla qual nuova Luigi Mocenigo, uno dei colleghi suoi, secondo nota il Beccatello (pag. 12) prorompeva in queste parole: *Questi preti ci hanno pur rubato il miglior gentiluomo che avesse questa città.* Elogio maggior d' ogni elogio, e tanto più quanto che era pronunziato da un uomo grave, quale si fu il Mocenigo, e nel luogo più cospicuo della Repubblica. — Esitava da prima il Contarini ad accettare la porpora, ma finalmente inchinossi al volere del sommo Gerarca, e partiva per Roma; ove giunto veniva accolto con dimostrazioni d' amore da Paolo. Ed il Contarini se gli mostrava grato, molto operando a favore di lui, e fra le altre cose, riformando alcuni abusi più gravi della Corte Romana. Paolo dal suo canto rimeritavalo donandogli la confidenza sua; concedendogli onorevoli titoli, e a lui affidando commissioni importanti. Veniva poi, Gaspare, nel 1536 eletto vescovo di Belluno, sendo stato dapprima cardinale diacono di santa Maria in Aquiro, poi prete cardinale del titolo di santa Balbina,

indi di sant'Apollinare, di san Vitale, di santa Prassede ec., come vedesi nel Ciacconio, e nella *Tiara et Purpura Veneta*. Negli anni 1538-39 compieva varii officii a nome del Pontefice verso Cesare e la Repubblica, anzi il primo sollecitavalo a ridur la seconda a rinforzare gli apparecchi di guerra contro il Turco, giacchè Cesare avea vôlto l'animo alla conquista di Costantinopoli. Carlo stesso poi pregava il Pontefice a spedir Gaspare nostro siccome legato alla dieta di Ratisbona. E partiva egli in fatti da Roma a quella volta alla fine del gennaio 1531. — Ivi mostrava il Contarini l' alta sapienza sua e la sua moderazione. Imperciocchè Carlo intimava quella dieta affine di riconciliare in materia di religione protestanti e cattolici. Avea quindi ordinato la estesa di un libro, contenente gli articoli controversi da discutersi dall' una e dall' altra parte. Contarini era chiamato ad esaminar le ragioni dei due partiti, e decidere. Ma non avendo potuto concordare gli animi intorno ad alcuni punti importantissimi, come sul celibato, sulla infallibilità della Chiesa e sua podestà, sul sacramento della penitenza ec., espose, doversi rimettere la decisione al Pontefice, o al prossimo concilio. E tale deliberazione di Gaspare non piacque al alcuno; mentre chi volea una, chi altra cosa, e Carlo, fatti accettare intanto gli articoli convenuti, sciolse la dieta, agitato com' era per la calata dei Turchi in Ungheria. — Ritornava tosto Contarini a Roma, e rimproverato di essersi dimostro troppo facile agli eretici, giustificavasi egli sì pienamente, che il Pontefice, suaso, il premiava conferendogli la legazione di Bologna. Faceva egli il suo ingresso solenne in quella città nel marzo 1542, e pochi mesi dopo, cioè il 7 agosto susseguente, veniva destinato ambasciatore a Cesare, allora in Ispagna, per ridurlo a miti pensieri verso Francia. Se non che il 24 dello stesso mese passava a vita migliore in età d' anni 59. — Otteneva gli onori funebri in san Petronio, ed era laudato da Romolo Amaseo. La sua salma mortale fu recata nella chiesa di san Procolo di Bologna, infino a che il dì 17 dicembre 1563 trasportata veniva a Venezia e deposta in santa Maria dell'Orto, nella cappella della martire Agnese, ove si vede un monumento onorato col busto suo, lavoro dell' illustre Alessandro Vittoria, e con la inscrizione seguente,

GASPARIS CONTARENI
S. R. E. CAR.
OSSA
CVJVS ADMIRANDAM INTEGRITATEM
DOCTRINAM AC ELOQVENTIAM IN
VTRAQ. REP. ET APVD SVMMOS REGES
GESTA ET SCRIPTA TESTANTVR
BONONIAE LEGAT. PONTIF.
NATVRAE CESSIT
M.D.XLII
VIXIT ANNOS LIX
ALOYSIVS EQVES ET GASP.
EX FRATRE NEPOT.
TANTO VIRO.

La di lui morte fu pianta dalla Italia universa; chè le esimie sue virtù, la sua religione specchiatissima, la disinteressatezza sua, ed i puri suoi costumi, lo avean reso carissimo a' principi, a' magnati, al popolo, a tutti. — Intorno alla sua dottrina basti il dire aversi egli distinto in ogni scienza. Le molte opere che lasciò, (ed il Cicogna colla usata diligenza ne annovera ventiquattro) servono a testimonianza amplissima di quanto egli operasse a pro' della religione, della patria e delle lettere, e fanno acquistar fede agli elogi solenni e molteplici che ricevè dai contemporanei, fra' quali giova notare quello che gli dava l' eretico

Jacopo Sturmo, affermando: *Che se tra li conseglieri delli Papi fussero cinque o sei come Gaspare, senza dubbio alcuno alli Decreti loro si potria obedire.*

(13) Così il Guicciardini. — Il Laugier (*Vol. IX pag.* 342) dice che lo Sforza pagherebbe cinquecento mila ducati per l'investitura del Ducato di Milano, ed altri centomila per le spese della guerra.

(14) Così il Paruta (*Lib. VI pag.* 358): il Guicciardini dice entro un mese.

(15) Il Guicciardini dice a 25,000 ducati annui fino all' intero saldo.

(16) Paruta, luogo citato.

(17) Varchi, *Istoria Firentina Lib. X pag.* 261. *Firenze* 1843.

(18) *Propositioni, ec. avvertimenti, avvedimenti civili, e concetti politici di M. Francesco Guicciardini, M. Gio. Francesco Lottini e M. Francesco Sansovino.* Venezia 1608, pag. 115 n. 230.

(19) Paruta, *Lib. VI pag.* 351.

(20) Carlo Cappello, figlio del cavaliere Francesco, fu uomo di molta erudizione ed orator facondissimo, come lo mostra la orazion funebre dettata in morte del procuratore Giorgio Cornaro. Sostenuti varii ufficii importanti in patria, ed ottenuto per questi il cospicuo titolo di cavaliere, destinato era fin dal 1526, come nota il Cappellari, ad ambasciatore presso i Firentini, fra' quali si comportò con interezza d'animo e con somma prudenza, principalmente quando furono stretti d'assedio dalle armi congiunte del Pontefice e di Cesare, come sopra notammo. Nel 1536 passava nella stessa qualità di ambasciatore in Inghilterra; e lo troviamo poi tre anni appresso con lo stesso titolo alla corte di Francia. — Lasciò, morendo, alcune opere latine, cioè *Dialoghi alla Platonica: De varietate scientiarum, et de vera et perfecta Philosophia, Christiano homine digna.*

(21) Fra le lettere che il Cappello scrisse al Senato, conservateci da Marino Sanuto ne' suoi Diarii, diamo la seguente, valevole a porre in maggior luce l'argomento discusso (*Vedi Sanuto Diarii ms. Vol. LIII, pag.* 500.)

Fiorenza adi 15 *de agosto* 1530.

Serenissime princeps etc. — Da poi le mie di 14 fino a 24 dil mese pasato tanta e stata la confusione dille cose di questa cità chete ben con la diligentia usata o havesse ritrovato messo e fre. convenivano esser senza alcuna risolutione perche essendosi gia del tutto la cità disposta et parechiata di uscir per combatter fatte le insegne de 5000 della militia de Zercha, 5000 che nuovamente se erano armati, da 6270 soldati pagati numerati, posti in ordine pezzi 22 de artellaria da campo, dato il Sagramento a tutti li capitani et l'ultimo giorno del meze da poi una longa processione a piedi nudi, comunicatossi il confaloniero, li magistrati, et bona parte della cità, fatti etiamdio da molti testamento, et ordinate le cose sue, essendo il seguente giorno andato et ritornato dal principe domino Bernardo da Castiglione uno di X senza alcuna speranza di conditione, segondo il desiderio loro, havendo questi Signori adeo inteso da più vie il principe con la più valorosa parte delle gente esterne andato ad incontrar il Ferrucio. Furono dalle disuasioni delli Signori Capitani Malatesta et Colonna li quali avevano l'intentione de molti de giovani et de grandi della cità et della maggior parte delle gente di guerra non solamente intertenuti de uscire, ma anchora impedita che non mandasseno fanti 2000 al mantale, 4 miglia de qua da Pistoia, in soccorso del Ferrucio come la Serenità Vostra vederà per le due prime de 4 scriture in quest' incluse, mandate da essi Capetani a sue S.me onde a tre da sera alterata la cità, et dalla indurata et sempre piu pertinaze oppinione di quelli del Governo di combatter concitata, parlandosi et privatamente et pubblicamente non bene de essi Capetani, ma de punirli et di levarseli dinanzi,

stetero tutta quella notte et l'una et l'altra parte in arme con grandissime guardie, con evidente et presente pericolo che venuti tra se alle mano, entrativi quelli di fori, ne seguisse l'ultima rovina de essa città; ma venuta la seguente matina, a 4, nova del fatto d'arme del Ferrucio et della morte del principe, la città dalla speranza che la vittoria fusse da la parte sua chel Ferrucio si fosse salvato, rimosse alquanto le minazie contro li capitani, et essi dalla morte del principe, con il quale publichamente si diceva che si erano convenuti, permisero che la militia et bona parte delli soldati l'istesso giorno uscissero di qua et di là di Arno, non perho che combatessero le trinzee et munitione de quelli di fori, ma che solamente tendessino come si movevano li quali non uscirno mai da alcuna parte, perche, come da poi se intese, havevano ordine dal principe per non esser restati in tutto da 4000, di non uscire, anzi in caso di difficultà de ridursi insieme tutti nel forte alla piaza del principe, et d'abandonare il paisetto Cussano, Giramonte, il Galbo et altri luogi forti. A cinque poi li capitani mandarono la terza Scrittura non come le due prime imperosa, et ottenuto come nella prima havevano richiesto; a sie di sera mandarono dui loro poi a don Ferante, li quali ritornaro, a 7, con la resolutione contenuta nella quarta Scrittura, la quale essi capetani mandorono a Sue Signorie, perserverando pur quelle, non ostante che gia fusse verificata la rota et morte del Ferrucio, la qual seguite a 3 nella montagna di Pistoia a Cavinana, nel loro proposito di combattere; et havendo a quello fine dato di novo sacramento alli capetani delle compagnie de tanti, di servar fede al palazo, et confirmavali il stipendio in vita, et promesso secondo i meriti grati premij; onde poco da poi essendo et la città et li soldati in arme, et da l'una et da l'altra parte tumultuandosi, havendosi circa 200 giovani della militia ridotti da là d'Arno in favor del Sig. Malatesta de li quali si ragionava li giorni inanzi che irosetebbeno (*sic*) dal Governo ritenuti, et si dubitava di la loro salute; nelle pratiche et nel conseio di 80 privarono il Sig. Malatesta di cap.°, et li mandorono la licentia in scritura, che è a questa alligata, la qual havendoli presentata D. Andreval Nicolini comissario, fu da esso Cap.° Cap.° di tre pugnalate ferito a morte, il qual nel istesso tempo fatto intendere al comissario, da lori che si ritrovasi in ordine con le gente per intrare, mandò a prender et romper la porta de san Piero, Galtolini, volendo dimostrare, come chiaramente sè creduto, che non temeva, et che la vita era impodestà sua, et che haveva l'obedientia delli soldati, alli capetani delli quali esso etiamdio quella istessa matina constretti a fidarsi di lui haveva dato sagramento che li seriano obedienti, et che seguiriano quanto a lui paresse, havendoli esso jurato che non tentarebbe se non la conservatione della città, la segurtà, et l'utile loro; il qual caso inteso dalla Signoria, essendo già il confaloniero armato per montar a cavalo per riveder la città, et per confortar li soldati alla obedientia sua, fu da molti citadini disuaso et ragionevolmente, perchè si ben al hora la militia haveva preso il ponte et sbarato et condutovi l' artellaria, al incontro de soldati la maggior parte tenivano dal capitanio, et di qua et di là di Arno erano in battaglia, oltra li favori che esso capitaneo haveva da giovani et dal populo affamato ogni hora più gli abbandonava, di modo che non solamente da ogni picolo principio ma etiamdio dalla parenza sola del confaloniero ne conveniva seguire crudelissima battaglia nella città col ultimo exidio di quello spectaculo. Già quasi certo et pur lasardo miserabile et spaventevole, nondimeno nel spatio di due hore se vide quanto vagliono gli arditi fatti, et quanto sia mutabile et falaze il stato populare, perciò che quella sera istessa il conseio di 80, creò di novo solo Comissario a Malatesta domino Zanobbi Barcholini, il quale, a cinque, con gli altri commissarj per sospetto havevano di posti et la maggior parte della militia, et quasi tutta la città, abandonati li confaloni si ritornorono ale loro case, et si ben fu loro comandato dal palazo, che segondo l'usato conveniveno ad essi confaloni per guardia de la terra non li volseno, overo non lo ardirono di far anzi come infino a quel giorno andavano la notte per la terra le guardie della militia, nè alcuno soldato ardiva di lontanarsi dagli alberghi et dalle guardie loro, così

da poi li vanno le guardie di perosini di corsi, nè alcuno della città ardisse uscir di caxa, et per dir in somma il tutto è dal signor Malatesta governato, nè altrimenti fanno li signori se non come è ordinato da lui, et da poi sempre il palazo si è tenuto serrato. Il giorno seguente fu pubblicamente da parte della Signoria data licentia ad ogniuno di poter deporre l' arme, et de andar ad attendere alle bottege et case loro: a X così richiesta et protestata con minaccie la Signoria dalli giovani convenuti de là de Arno fece rilassar 75 gentilhomeni de primi et de più nobeli de la città, che già più mesi erano retenuti, et parte in pregion in varij luogi. Il Fojano predicatore fu retenuto dal Capo et manderassi al pontefice: le stinche furono rotte ove vi erano li Aretini, li Pisani et li Spagnuoli li quali erano rinchiusi in due palazzi furono liberati, et in molti lochi il populo gridava le palle, et brevemente la città tutta dimostrò una nova faccia, et pochi hormasi vi sono che non biasimino il passato Governo, et che non laudano il signor Malatesta et la presente mutatione; quella sera li corsi non vi essendo denari per la loro paga furono nel palazzo del podestà inanti il pagatore, et se ne andarono alla volta della porta di Santa Croce, la qual già presa da loro, vi sopravene il signor Malatesta et acquietò le cose, et veramente che se li casi occorsi tardavano quatro giorni più, dalla strettezza dil denaro dal mancamento dil pane che non vene per due giorni, et dal desiderio de soldati di fori et di dentro del sacho, et da quel di molti di vendicarsi, conveniva seguir disordine di sorte, al qual dificilmente esso Cap.º o alcuno haveria potuto reparar. Quel giorno istesso fecero quattro ambasciatori, domino Ferante D. Lorenzo Strozi, Bardo Altoviti, Iac.º Martelli, et Pier Franco Portinari li quali, a XI, andati et ritornati et venuti nella terra, D. Bartolamio Valori comissario general del Pontefice, et il signor Pyrro da Castel Piero, et il signor Galeazzo Baglion tratorono li inclusi Capitoli, de' quali quel istesso giorno furono ottenuti nel Conseio di 80, et mandorono orator al pontifice D. Bartolameo Cavalchanti per otener dalla Santità Sua che li ostaggi li quali sono richiesti da Cesare alla città al n. de 50, non habbiano ad esser più de 25: heri poi furono la provisione de dinari per le gente di fori et per quelle di dentro, et hoggi nel gran Conseio hano dato libertà alla Signoria di far che 5 cittadini provedino de ducati 100 mile li quali tra mesi sei li siano rimborsati da cento citadini et li cento hanno ad haver 300 piezi, li quali etiamdio habbino a pagarne insieme con li 100 quella parte che ad essa Signoria parerà, et tutti poi siano fati creditori sopra le prime angarie, et così li 5, come li 100, et 300 serano nominati dalla Signoria, come al signor Malatesta, zioè al pontefice parerà, et già hanno fatto provvisione de ducati 40 mile: dimane sperano di mandar altre delle vitualie et trataranosi molti altri capitoli pertinenti al signor Malatesta, li quali conclusi con quanto seguirà, significarò alla Serenità Vostra: zo in tanta dificultà et tanta confusione, essendomi de hora in hora noto quanto da ciascun lato li ordinava, ho usato ogni destrezza, et con l'una et con l'altra parte ho fatto tutti quelli officij chessi convenivano per conservatione della vita a mitigar gli animi concitati, et a pore tra loro concordia, ne perho si po fidarsi della salute della città fino che li exerciti non siano partiti, tanto è il desiderio del sacco, et questa notte da tre parte sono venuti alle mura, et hanno tentato de entrarvi, ma il capitaneo non manca di ogni diligentia.

Per letere di miei, dì 4, ho inteso quanto sopra ogni merito mio honoratamente la Serenità Vostra mi ha creato suo Savio di terraferma, onde se ben non è virtù in me che possa produrne operation tante, nè tali che rispondano alla gratia sua et al desiderio mio, pure zo le confesano che ogni acressimento de dignità nella persona mia, serà sempre a benefitio et honore di quella, et che sempre con tutte le forze mie darò opera che almeno ciaschuno intenda ch' io cognosco et confesso oltra et infiniti debiti de ogni buon citadino ha alla patria sua particolarmente, esser inmortalmente obbligato, cujus gratie.

Di Firenza alli 14 de agosto 1530.

(22) Ecco la forma della pubblicazione della pace cavata dai Diarii del Sanuto (Vol. LII pag. 330.)

Nel mese di Zener 1529. — *Adi primo Sabado ec.*

El Serenissimo et Exelentissimo Principe nostro Domino Andrea Gritti a tutti dechiara et fa manifesto, che in nome della Santissima Trinità et della gloriosissima madre Verzene Maria de Missier San Marco Evangelista protetore nostro, et di tutta la corte celestiale in la cità di Bologna adi 13 del mese di decembrio proximo passato per mezo dil nobel homo Gasparo Contarini orator nostro, è sta conclusa et firmata, stipulata et jurata, bona, vera, valida, syncera et perpetua pace con li Capitoli et conditioni in quella contenuti tra il santissimo et beatissimo in Christo padre et sig. sig. Clemente per la divina providentia Papa jjj, et sacratissimo et invictissimo signor Carlo eletto Imperator di Romani sempre augusto, et il serenissimo et exelentissimo signor Ferdinando suo frattello esso nostro illustrissimo et exelentissimo Principe et inclyta Signoria, et lo illustrissimo et exelentissimo sig. Francesco Sforza Ducha di Milano adherenti et raccomandati de cadauna delle parte; la qual pace el summo et omnipotente Idio si degni per sua benignia clemenza benedir et conservar perpetuamente, et viva San Marco.

(23) E non Bazzaco, come lo dicono quasi tutti gli scrittori. — Questo Bazzaco, e non il Bassano, come dice il Paoletti nel suo *Fior di Venezia* (Vol. II pag. 70), dipinse fra le altre cose il Nettuno tratto dai cavalli marini, e Mercurio che parla alla Pace.

(24) Ridolfi, *Le Meraviglie dell' Arte ec. Vol. II pag.* 342.

(25) Lanzi, *Storia pittorica d' Italia Vol. III pag.* 124 *e seg.*

(26) Intorno a ciò che significhi la tiara pontificale, si vegga il Macro nel suo *Hierolexicon* alla voce *Mitra.*

(27) Matteo Giberti era nato in Palermo l'anno 1493 da Francesco Giberti nobile genovese e generale delle galee del Pontefice. A molto ingegno e studio seppe unire sano giudizio, rara prudenza, modestia e dolcezza di costumi. Fattosi ecclesiastico trovò nel cardinale Giulio Medici (poi Papa Clemente VII) un buon proteggitore, che il prese a suo segretario; e quando pervenne al papato lo fece Datario, e lo creò Vescovo di Verona. Per questa sua novella dignità fu pubblicato un poemetto da Bentiano Augustino: *Verona ad Clementem septimum Pont. Max. Romae apud Calvum* 1524, 1525, *in* 4 ed altre edizioni. Ad esso erano affidati gli affari di maggior rilevanza, e sempre li trattò con molto sapere e specchiata integrità. Gli uomini istrutti trovarono in lui un favoreggiatore zelante e un saldo appoggio; strinse amicizia e famigliarità col Bembo, Vida, Sadoleto, Flaminio, ed altri dotti di quella età. Dopo il sacco di Roma, liberato dall' ostaggio, cui era stato sottoposto nelle mani degli Imperiali, e stanco de' travagli del mondo, impetrò licenza dal Pontefice di ritirarsi al suo vescovado, ove introdusse utili riforme, ed ove visse santamente sino all' anno 1543. Avendo rinunziato al maneggio degli affari politici, fu poi adoperato in altre circostanze.

(28) Nicolò Scamberg o Scomberg nacque da illustri genitori in Misburgo, o com' altri vogliono in Misnia nella Svezia. Essendo giovine in Italia a studiar leggi e sotto il celebre Savonarola prese l' abito de' PP. Predicatori. Da Giulio II e da Leone X fu stimato per la dottrina; ed avendolo quest' ultimo esperimentato attaccatissimo alla casa Medici, lo creò arcivescovo di Capua: e da Clemente VII fatto suo segretario di stato, insieme a monsignor Giberti, al Sadoletto, al Salviati, al Montebuoni ed al Sanga. Essendo nunzio apostolico presso Francesco I non gli riesci gradito, siccome partigiano di Carlo V, e lo fece arrestar in Avignone. Ebbe molta parte nell' accordo di Cambrai, usando prudenza e destrezza. Per la moltiplicità degli affari importantissimi Clemente Pontefice ebbe a servirsi di più ministri, ma il Giberti ed il Scomberg spiegarono con esso maggiore autorità, potere ed accortezza. L' uno aderiva alla parte francese, l' altro alla imperiale; quindi volgevano l' animo di quel Pontefice a seconda

delle circostanze e de' loro impegni; però ambidue furono per bontà, ingegno, senno, dottrina e prudenza, tenuti in generale estimazione: a tal, che Scomberg per due volte fu in procinto di esser fatto Papa, sebbene non fosse ancor cardinale. Venne a questa dignità poi eletto da Paolo III col titolo di san Sisto.

(29) Garzia Loaysa, nato nobilmente in Talavera nella Spagna, fu generale dell' ordine de' PP. Domenicani, confessore e consigliere di Carlo V; vescovo d' Osma e arcivescovo di Siviglia, presidente del Consiglio dell' Indie, commissario della crociata e prefetto della suprema Inquisizione di tutta la Spagna. Fermossi un tempo come ministro imperiale presso la Santa Sede. Era egli d' illustre prosapia, d' ingegno acuto, di profondo giudizio, e di singolare prudenza. Fu poscia creato cardinale da Clemente VII in Bologua li 19 marzo 1530.

(30) Lorenzo Cibo, nobilissimo genovese, di assai bell' aspetto, (come si ha dal ritratto dipinto dal Parmigianino) fratello al cardinale legato di Bologna, prima marchese di Massa in Toscana, generale della guardia del Papa, militò per diversi principi; prese per forza d' armi la città di Monza, e difese la patria dall' esercito francese condotto da M. di San Paolo. Ebbe in moglie Riccarda Malaspina, per cui conseguì il predetto marchesato.

(31) Le notizie di queste cariche ed armi le abbiamo attinte dal Viziani, e dal Giordani citati.

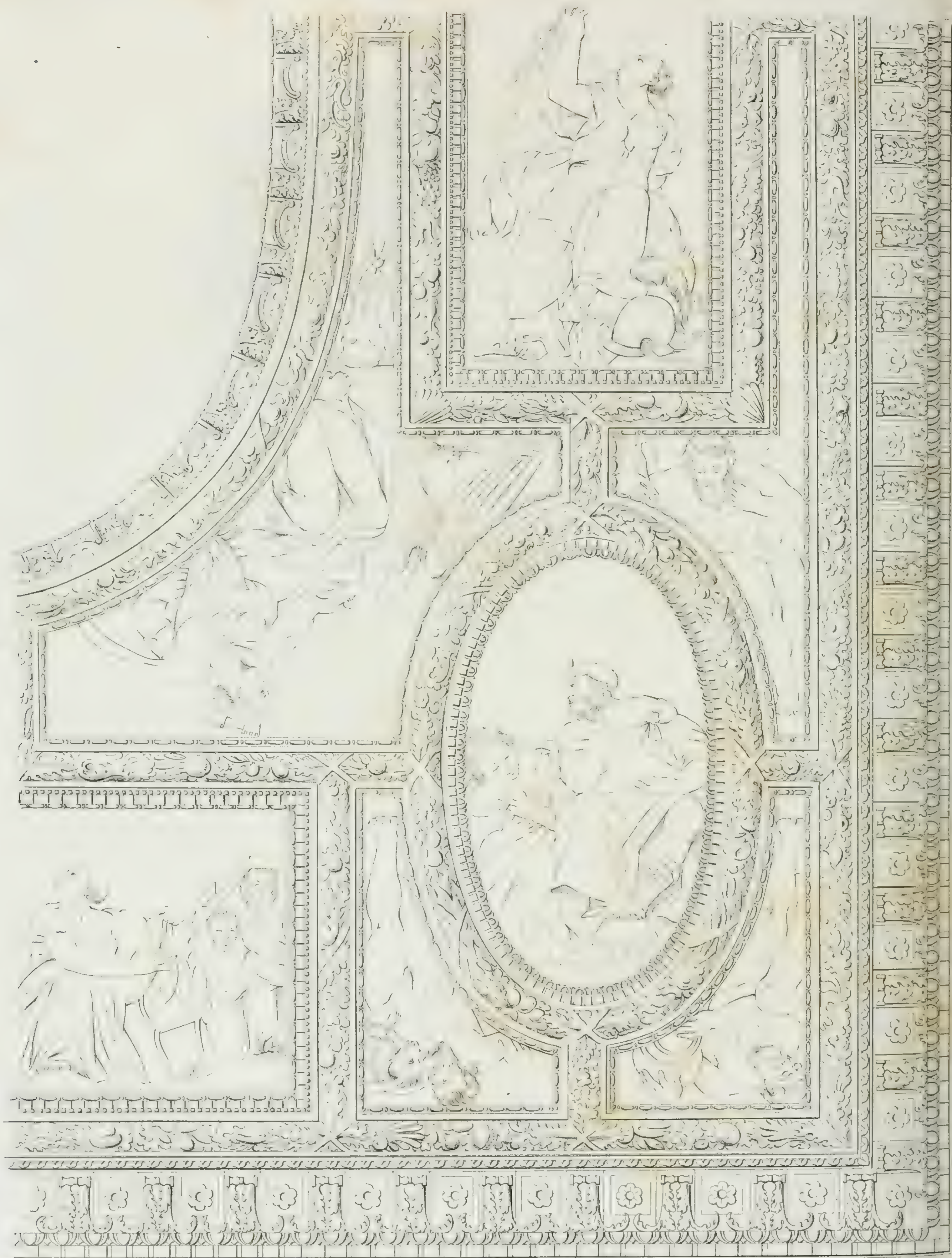
(32) Vedi Giordani. *Dalla venuta e dimora in Bologna del S. P. Clemente VII.* ec. Bologna 1842 pag. 26.

(33) Vedi opera e luogo citati.

(34) Intorno alle giostre fatte in Bologna in quella occasione si vegga il suddetto Giordani alle pagine 38, 41, 47 e 48, e le note n. 115, e 133.

(35) Il menzionato dipinto, compreso in questa opera, si vede inciso ed illustrato alla Tavola CXIV.





…bollato dis.

PARTE DEL SOFFITTO DELLA SALA DEL CONSIGLIO DE' DIECI

Al Chiarissimo Signore G.B. BASEGGIO

Presidente dell' Ateneo di Scienze Lettere ed Arti Belle di Bassano

SOFFITTO

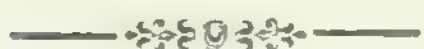
DELLA SALA DEL CONSIGLIO DE' DIECI

DISEGNATO

DA DANIELE BARBARO

PATRIARCA ELETTO DI AQUILEJA

TAVOLA CVII.



Come provammo, parlando intorno alla Sala della Bussola, sì quella che questa Sala del Consiglio de' Dieci furono incominciate ad ornar di pitture nel soppalco innanzi l'anno 1551 (1). — Colà pure diciamo, che datasi commissione a Giambattista Ponchino, detto Bozzato, di ornare il soffitto, di cui imprendiamo a discorrere, egli, sentendosi minore a tanta opera, chiamò a compagno nel lavoro Paolo Caliari; ma che, essendogli in quel frattempo morta la moglie, da lui amata teneramente, lasciato al Caliari stesso, suo grande amico, il carico di compiere quelle pitture, tornò a Castelfranco sua patria, ed ivi vestì le insegne sacerdotali, ottenendo in breve onorevole ufficio col titolo di Monsignore.

Prima però di accennare i dipinti che questi maestri, e Giambattista Zelotti dappoi chiamato, operarono nel soppalco in parola, è necessario riferire, come il disegno di esso fu dato dal celebre Daniele Barbaro, eletto patriarca di Aquileja, uomo a nullo secondo de' tempi suoi in dottrina e in cognizioni profonde di ogni maniera, fra cui nell'architettura; di che ne fan pruova splendidissima le opere da lui pubblicate e le altre che rimasero inedite (2).

La disposizione di esso soppalco consiste in nove compartimenti sfondati, uno nel centro ch'è ovale, circondato dagli altri otto alternati nella forma, quando, cioè, quadrata e quando ovale; collocati questi ultimi agli angoli, e gli altri alla medietà delle pareti, venendo fra loro legati mediante il contorno che li cinge, il

quale si apre e prolungasi in ogni medietà o degli ovali o de' quadri, per unirsi co' vicini o coll' altro contorno che cinge tutto il soppalco, dopo la cornice modiglionata.

Per tal modo riescono fra questi nove compartimenti sfondati sedici campi o interstizii, dodici triangolari, e sono que' ricorrenti presso la cornice, e quattro mistilinei, che cadono fra il comparto centrale e gli altri che lo ricingono: interstizii cotesti decorati di pitture allegoriche a chiaro-scuro, a differenza de' nove principali che sono condotti a colori.

Ad accennare li nove dipinti inseriti nei maggiori comparti incominceremo dalli tre respondenti alla parete delle finestre, cioè alla parte opposta di quella incisa nella Tavola unita.

Il primo adunque, ch' è ovale, sovrasta alla porta che introduce a' camerini del Consiglio de' Dieci, pe' quali si riesce poi alla Sala delle Quattro porte. — In esso è figurato Nettuno sul carro, tirato da cavalli marini, opera di Giambattista Ponchino, detto Bozzato, inciso ed illustrato alla Tavola CVIII.

Nel secondo, bislungo di forma, vedesi Venezia fra Marte e Nettuno, lavoro di Giambattista Zelotti; anch' esso inciso ed illustrato nella seguente Tavola CIX.

Il terzo, ovale, sopra la porta che introduce alla Sala della Bussola, mostra Giano e Giunone, simboleggianti la perpetuità e la ricchezza del veneto Stato. — Il Boschini e lo Zanetti (3) videro in Giunone la figura di Giove, prendendo sì grave abbaglio; per dimostrare il quale, e per far vedere quanto i modi dello Zelotti, che ne fu lo autore, si accostino più qui che in altre sue opere a quelli di Paolo, lo abbiamo inciso ed illustrato più avanti alla Tavola CIX *bis*.

Nel quarto vano bislungo che segue, respondente alla parete del lato della Sala ora detta, Paolo Caliari, con tutta la maestria del suo proteiforme pennello, figurato aveva Venezia fatta persona che ricevea dalle mani di Giuno, siccome arbitra dei voleri di Giove, il corno ducale e copia infinita di gemme e regali corone; allegoria accennante al supremo onore e alle ricchezze elargite dal Cielo a questa regina del mare Venezia, a cui erano soggetti molti stati e regni; opera *di molta bellezza e di molta conservazione,* giusta la testimonianza dello Zanetti (4). — Per ciò appunto venne rapita dal Gallo conquistatore nell' epoca fatale del 1797, nè più ritornava all' antico suo seggio, quantunque la vittoria delle armi alleate, nel 1815, desse diritto di ricuperare all' Italia e all' Europa le mal tolte ricchezze di arte e di storia, da coloro che macchiaronsi di pari delitto dei Marcello e dei Verre (5). — Ma si volle dai vincitori, con atto di magnanimità, menomare in parte il dolore de' Francesi, per la perdita di tanti tesori d' arte, lasciandone spontaneamente alcuni in poter loro; fra' quali rimase colà questo dipinto, unitamente ad altri due che appartenevano pur essi al Palazzo Ducale. — Se non

che lo amore che pose a questa Venezia Cesare padre, e l'illustre fratel suo Massimiliano, governatore del Regno Lombardo-Veneto, ci fa sperare di aver ora copia delle opere qui mancanti, a menomare in parte la perdita, e valevoli a riempiere i vani lasciati dagli originali stupendi.

Il quinto compartimento ovale che segue, reca ancora la personificata Venezia, seduta sul globo terracqueo con lo scettro in mano e con d'accosto il Leone, simbolo che significa la potenza della Repubblica, e quanto questa pesasse sulla bilancia politica del mondo. — In cotale opera mostrò Giambattista Zelotti, che ne fu l'autore, molta intelligenza nel disegno, grandiosità di stile e cognizione profonda delle leggi del sottoinsù.

Vedesi nel sesto, che sovrasta il luogo ove sorgea il tribunale, nuovamente Venezia seduta, che appoggiato il manco braccio sur una tavola marmorea sostenuta da due mezze figure di satiri, posa la destra sopra un giogo, nel mentre guarda l'aperto cielo, ove si mostrano le principali divinità dell'Olimpo: allegoria mal descritta dal Ridolfi, che vide questa matrona tenere in mano ceppi e catene spezzate, dicendo alludere all'autorità del Consiglio che qui sedeva, nel conferire le grazie e nello infligger le pene; e la protezione che dall'alto piove sopra li principi giusti (6). — Ma noi in quella vece vediamo significata qui la cura suprema di quel Magistrato, d'invigilare cioè alla libertà della Repubblica, impedendo ogni rivolta, e, la mercè del favore celeste, conservare lo stato nella antica sua costituzione. Questa nostra ne sembra la più propria spiegazione dell'allegoria; sendochè fu causa la celebre congiura di Beomondo Tiepolo che instituito venne nel 1310 il Consiglio de' X. — Il Boschini poi dice questa tela opera di Giambattista Zelotti (7), così lo Zanetti (8), e il Ridolfi al contrario la vuole lavoro di Paolo Caliari (9). Ma è fuor d'ogni dubbio essere colorita dal primo, accennandolo patentemente lo stile, che riman vinto nella grazia, nella venustà delle forme de' volti, nella trasparenza e nella vaghezza delle tinte, dall'ovato vicino, ch'è di Paolo, e che vale luminosamente ad ismentire il Ridolfi nel suo giudizio.

Questo ovato, che costituisce, in ordine del soffitto, il settimo compartimento, offre un Vecchio vestito in costume orientale presso una giovane donna; opera della quale parliamo nella illustrazione della Tavola CX che la reca intagliata.

E così pure è intagliato ed illustrato il quadrilungo che segue nella Tavola CXI, formante l'ottavo comparto, in cui, Giambattista Ponchino, detto Bozzato, espresse Mercurio e la Pace.

L'ultimo vano, ch'è il centrale, manca dell'insigne dipinto che un tempo l'ornava, lavorato da Paolo Caliari; anche questo, come il quarto superiormente descritto, rapito dal Gallo invasore, e non più ritornato al patrio suo cielo. — In esso avea quell'egregio artista effigiato Giove in atto di fulminare la Ribellio-

ne, il Falsario, la Sodomia e il Tradimento; colpe fra le principali che venivano punite dall' autorità del magistrato gravissimo che qui sedea; le quali apparivano cader rovinosamente strette insieme, spaventate dal fulmine del regnatore di Olimpo, ed un Angelo, non pur vedevasi a lui vicino, che spiegava il volo tenendo dall' una mano i decreti di condanna del Consiglio supremo, e dall' altra una sferza, col mistero della quale fugava le colpe ora dette; mostrandosi irato nel volto, e co' capegli ricciuti in preda all' aure esprimea vivamente la velocità del suo corso. — Nota il Ridolfi che nella testa di Giove avea Paolo imitato le sembianze del famoso simulacro di Laocoonte esistente in Roma; ed in altre figure altre statue antiche, cioè quelle di Alessandro e di una delle Amazzoni, modelli che egli teneva nel suo studio; la quale testimonianza vale a provare false le accuse di chi accagiona la scuola veneziana, e con essa Paolo nostro, di aver nulla o poco studiato l' antico.

Li sedici interstizii poi che riempiono i vani fra l' uno e l' altro dei descritti comparti, in cambio di essere sfondati come quelli, rientrano dal contorno che li serra quel tanto e non più che importa la grossezza dell' ornamento intagliato a fusarole.

Quattro di essi sono disposti intorno all' ovato centrale, e recano altrettante figure allegoriche, non divisate dagli scrittori, forse perchè riescono di oscura significazione. — Noi però tenteremo spiegarle.

E prima la imagine colorita nel vano dal lato de' camerini rappresenta una donna posata sur una prua di nave; nella quale è patente aversi voluto esprimere la Navigazione; alludendosi con ciò ad una fra le facoltà del Consiglio de' Dieci, quella cioè di punire le violenze e le ingiurie commesse nelle barche di ogni specie, naviganti ne' canali della città e nelle lagune.

La seconda, dal lato opposto, vale a dire presso la porta della Sala della Bussola, mostra una donna con al fianco un Leone; significante, pensiamo, la Vigilanza. Difatti, il Leone appo gli Egiziani fu geroglifico della Vigilanza, imperocchè tra tutti gli animali quadrupedi questo solo vede tosto ch' è nato; e perciò Plutarco pensa essere il Leone anche simbolo del sole. Oltre di che questo re delle belve dorme assai poco, e dormendo tiene gli occhi quasi aperti, per la qual cosa fu tenuto maisempre siccome simbolo di guardiano fedele, e quindi le sue imagini erano collocate alle porte dei sacri edifizii e delle città eziandio, come a Micene: intorno a che veggasi quanto a lungo ne scrisse Pier Valeriano (10).

La terza, a destra del tribunale figura una donna, avente una corona ed una patera in mano, con d' accosto varii volumi. Nella quale imagine vediamo simboleggiata la tutela delle leggi, di cui questo Consiglio avea l' incumbenza, principalmente avanti la sua riforma accaduta l' anno 1628, cioè dopo che fu colorito il

soppalco che illustriamo. — E di vero era significata la custodia delle leggi mediante l'emblema di una corona, secondo spiega san Girolamo, parlando del simbolo di Pittagora: *Non guastare la corona:* dicendo il santo Dottore, non doversi per alcun modo trascurare le leggi, ma conservarle sempre nel vigor loro, e come le siepi che cingono i campi offrono la imagine di una corona, così e la corona e le siepi sono, nelle sacre carte, tenute siccome geroglifico delle leggi in vigore (11). — I volumi poi qui figurati accennano alla sorveglianza che avea questo Consiglio, unitamente alli Riformatori dello Studio di Padova, sopra la stampa. — In fatti non è chi non vegga quanto non sia necessario al bene degli imperii e dei popoli, conservare in tutta la forza loro le leggi promulgate a regola e a freno della umana famiglia: e ben disse Pittagora, *essere di tutti gli animali il genere umano, divenuto popolo, il peggiore* (12). — E massime in questo secolo è necessario mantenere in tutta la forza loro le leggi che riguardan la stampa; la quale, per quanto si creda e si voglia che giovar possa sendo libera e non soggetta a legge veruna, od a poche ed inferme, pure la esperienza mostrò luminosamente essere in quella vece arma fatale, se maneggiata da uomini senza religione ed onore, o spudorati, o pazzi allo intutto. — Le vergogne prodotte di questi ultimi tempi dalla stampa contro la religione, i governi e gli uomini più onorati ed illustri, testimoniano la verità di nostra sentenza, e dimostrano essere la umana razza quale la dipinse il filosofo di Samo.

L'ultima figura, vale a dire quella a sinistra del tribunale, e che vedesi nella Tavola unita, recante la quarta parte del soppalco in parola, esprime nobil matrona coperta di eroico paludamento, cinta il capo di corona turrita, ed avente a lato destro l'aquila di Giove, sul cui collo posa la mano. — È dessa Cibele posta qui siccome simbolo della pubblica Indulgenza, e come vedesi figurata in una medaglia di Settimio Severo, nella quale è appunto scolpita quella Diva, coronata di torri, tenente nella manca l'asta pura, e colla destra in atto di trattenere la folgore, sotto cui è scritto INDVLGENTIA AVGVSTORVM: e in un'altra medaglia di Caracalla non pur si vede questa Madre degli Dei cinta il capo di corona turrita, con nell'esergo la inscrizione medesima. — Ora è dunque manifesto aversi con tale imagine simboleggiata qui la facoltà che aveva il Consiglio de' Dieci di far grazia a' banditi o rilegati e ad altri caduti in pena: ed il pittore, affine di riempier meglio il vano mistilineo che contiene questa imagine, invece di far che dessa trattenga con la destra il fulmine, come nel nummo di Severo, introdusse l'aquila di Giove col fulmine stesso fra gli artigli, e di questa poi fe' che rattenesse il volo, impedendo per tal modo che fossero da lei le saette scagliate. A render nota viemmeglio l'allegoria mostrò ancora, lontano lontano, una città, divisa dal mare, per alludere alla terra d'asilo oltre il confine del veneto Stato, ove potevano ricovrarsi coloro

che colpiti venivano dalla pena di ostracismo, dalla qual terra la pubblica indulgenza potea richiamarli.

Variano gli scrittori nell'assegnare all'uno od all'altro pennello queste quattro imagini. Il Boschini dice essere del Ponchino, da lui appellato Bazzaco, la seconda da noi descritta e le altre di Paolo (13); il Ridolfi, in quella vece, le vuole tutte di questo ultimo (14). — Esaminate però attentamente da noi, non temiamo asserire essere tutte di una mano medesima, vale a dire di quella di Paolo, anche perchè è ragionevole il credere venissero queste dipinte dopo i principali comparti: cioè alcun tempo appresso che il Ponchino erasi ritirato alla sua terra natale di Castelfranco, come nelle seguenti illustrazioni proviamo.

Le dodici altre figure, che riempiono gl'interstizii minori, a quanto ne sembra, rappresentano i dodici mesi dell'anno. — Difatti, negli interstizii compresi nella incisione qui unita vedesi patentemente significati i simboli de'tre primi mesi dell'anno solare, cioè Gennaio, con l'urna riversa, accennante il segno d'Aquario; Febbraio, con un ramo di pianta acquatica in mano, mostrante il segno de'Pesci, divisato appunto con quel genere di vegetabile che trae la sua vita dalle acque, ove pur la ricevono i pesci; Marzo, da ultimo, con l'Ariete in collo, ch'è il segno con cui esso mese distinguesi.

Sembra che anche queste dodici figure siano state condotte da Paolo, sì se fede si presta al vago accenno che ne porge il Ridolfi. — Ma se poniam mente al disegno di esse men corretto delle quattro maggiori superiormente descritte, crediamo non ingannarci asserendo essere opere di Giambattista Zelotti, il quale lavorò eziandio il fregio che cinge la Sala, come a suo luogo diciamo.

ANNOTAZIONI



(1) Vedi più innanzi, nella illustrazione alla Tavola CXII.

(2) Vide la luce Daniele Barbaro il dì 8 febbraio 1514, ed ebbe a padre Francesco, pronipote del celebre Francesco Barbaro, uno de' più chiari letterati del tempo suo, e a madre Elena Pisani. Compiuti li regolari suoi studii a Padova, dimostrò fin dalle prime genio particolare alle matematiche e per la botanica, dando in questa ultima una pruova, quella cioè di far costruire e piantare in Padova stessa l'orto botanico, di cui risguardato viene per ciò qual fondatore. Ricevuto dottore della facoltà delle Arti nel 1540, ripatriò, e tosto fu ammesso fra le magistrature. Spedito quindi ambasciatore nel 1548 ad Edoardo VI, re d' Inghilterra, vi si distinse pel molto suo sapere e per la sua magnificenza. Era colà ancora in tal dignità, il dì 16 dicembre 1550, (e non in Ungheria, come dice l' Ughelli, seguito poi dal Cappelletti), quando, per la rinunzia fatta del patriarcato di Aquileja da Giovanni Grimani, fu promosso a quella dignità come coadiutore, e da quel momento prese il titolo appunto di *patriarca eletto*, e lo portò fino alla morte, essendogli Giovanni sopravvissuto. — Rimasta vacante, nel 1561, la sede vescovile di Verona, per la morte accaduta di Girolamo Trevisano, meritava Daniele che il Senato lo proponesse al Pontefice per quel posto; ma fu in suo luogo data da Pio IV, in amministrazione perpetua quella Chiesa al cardinale Bernardo Navagero, accordando però al Barbaro una pensione di 500 scudi d'oro, che fu raddoppiata l'anno seguente. — Intervenne al concilio di Trento, ed i servigi che ivi rese alla Chiesa, sarebbero stati premiati colla sacra porpora, se più fosse vissuto. — In occasione della guerra di Cipro, nel 1570, donò il pubblico erario di oltre mille scudi, ed ottocento altri annui ne offerse durante la guerra stessa. — Morì in Venezia il 12 aprile dell' accennato anno 1570, mentre, come dice il Sansovino, *stava scrivendo sopra i Salmi di David* (*Venezia*, ecc. pag. 609). — È quindi a correggersi il Cappelletti, fra gli altri (*Chiese d'Italia*, Vol. VIII, pag. 525 e 556), che nota la sua morte all' anno 1574.

Fu Daniele uomo dottissimo quanti altri mai del suo tempo, matematico, filosofo, letterato, antiquario e teologo, in tutte le quali facoltà fu quasi sommo del pari. Ebbe ad amici quindi gli uomini di lettere più celebri di quella età, fra quali Bembo, Varchi, Sperone Speroni, Bernardo Tasso, Pietro Aretino, Nicolò Franco e il cardinal Navagero. Possedè ricca ed eletta libreria e mandò alle stampe le opere seguenti: I. *Exquisitae in Porphyrium commentationes;* Venezia, Aldo, 1542, in fol. — II. *Predica de' sogni*, sotto il falso nome significativo del *Rev. padre D. Hypneo da Schio*, impressa per la prima volta in 12.°, senza data e senza nome di paese, e stampata di nuovo a Venezia nel 1542, in 8.° Quest'opuscolo rarissimo è in versi rimati settenarii, e l'autore assicura, nella lettera dedicatoria, indirizzata a Giulia Ferretti, di averlo composto quasi sognando. — III. La traduzione latina della *Retorica* di Aristotile, del suo prozio Ermolao Barbaro, con eruditi commenti di esso Daniele, Venezia, 1544, in 4.°; opera ristampata nell'anno stesso a Lione, e successivamente molte volte altrove. — IV. *I dieci libri dell' Architettura di M. Vitruvio, tra-*

dotti e commentati; Venezia 1556, in fogl.; opera stimata, di cui la miglior edizione è quella di Venezia, 1567, in 4.° — Fece ancora sopra lo stesso autore altri commenti latini; Venezia 1567, in fogl., questi ultimi sono stati inseriti in compendio nella edizione di Vitruvio, pubblicata in Amsterdam dagli Elzeviri, 1649 in fogl. — V. *Dell'Eloquenza, Dialogo*, ecc.; Venezia 1557, in 4.°; Firenze, 1641. — VI. *La pratica della Perspettiva, opera molto utile a' pittori, scultori e architetti;* Venezia, 1568, in fogl. (Guinguenè, *Biog. Univ.)* — Eletto poi dal pubblico a storiografo, dopo il Bembo, incominciò la sua Storia al punto che il Bembo stesso finivala, ma non la estese che per due soli anni, lasciandola inedita perchè appena incominciata, ed ommettendo di seguitarla a motivo dello stato ecclesiastico da lui abbracciato nel 1550. Questo Mss. fu rinvenuto da Marco Foscarini, e primo fra tutti dimostrò, sull' appoggio di esso, cotal fatto *(Lett. Venez.* Lib. III, pag. 254 e 255).

(3) Boschini, *Le Miniere*, ecc. pag. 26. — Zanetti, *Della Pittura Veneziana*, pag. 578.

(4) Zanetti, opera citata, pag. 248.

(5) Marcello, al dir di Plutarco, fu assai biasimato dai Romani per avere da Siracusa, non solamente menato gli uomini, ma gli Dei ancora come prigioni; e Cicerone tuonò dai rostri contro le rapine di Verre, che spogliò Grecia e Sicilia delle più belle statue e delle altre cose d'arte pregievolissime.

(6) Ridolfi, *Le Maraviglie dell' Arte*, Vol. II, pag. 24.

(7) Boschini, luogo citato.

(8) Zanetti, opera citata, pag. 578.

(9) Ridolfi, luogo ultimo citato.

(10) Pier Valeriano, *Jerog.* Lib. I, pag. 3.

(11) Lo stesso, Lib. XLI.

(12) Pitagora, *Leggi Politiche e Morali*, N. 113.

(13) Boschini, opera citata, pag. 27.

(14) Ridolfi, opera citata, pag. 25.

Tavola CVIII



G. B. Ponchini dip. — *Podiani dis.* — *F. [illegible]anotti in.*

NETTUNO SUL CARRO, TRATTO DA CAVALLI MARINI

All Sig.r Avvocato D.r ANGELO COLLAVINI

NETTUNO SUL CARRO

TIRATO DA CAVALLI MARINI

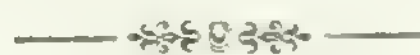
DIPINTO

DI GIAMBATTISTA PONCHINO DETTO BOZZATO

NEL SOFFITTO

DELLA SALA DEL CONSIGLIO DE' DIECI.

TAVOLA CVIII.



Natale Melchiori di Castelfranco, nelle sue *Vite* manoscritte *de' pittori Veneti e dello Stato* (1), e più il Federici, nelle *Memorie Trevisane sulle opere di disegno*, ec. (2), parlando di Giambattista Ponchino, detto Bozzato, lo vengono magnificando così, da paragonarlo a Tiziano, a Paolo, a Jacopo Bassano, dicendo che le di lui opere vennero con essi pittori confuse.

Vero è che il Coronelli ne'suoi viaggi (3), scrivendo di Castelfranco, afferma, essere la tavola del maggior altare della chiesa di S. Liberale, opera di Paolo: ma il Coronelli non era uomo da saper giudicare nè intorno agli stili de' pittori, nè sulla bontà delle opere loro, per valere di classica autorità appo gl' intelligenti così, da venire impugnato come fanno il Melchiori ed il Federici citati.

E quantunque il Bozzato, già scolaro di Tiziano, fattosi poscia intrinseco di Paolo, cercasse d' imitare quest' ultimo, gli stette però sì da lunge, siccome Stazio a paragon di Virgilio; come, meglio di qualsiasi discorso, varrà il confronto delle opere colorite dall' uno e dall' altro in questa sala del Consiglio dei Dieci.

Le quali, secondo racconta il Vasari (4), vennero allogate al Bozzato (da lui detto malamente Bazzacco) per favore della Casa Grimani; *ma conoscendo costui non poter fare da sè e avere bisogno d' aiuto, prese per compagni Paolo da Verona e Battista Zelotti, compartendo fra sè e loro nove quadri di pittura a olio, che andavano in quel luogo. E ancorchè tutti e tre si portassono bene, meglio di tutti si portò Paolo Veronese, onde meritò che da quei signori gli fusse poi allogato l' altro palco ch' è accanto a detta sala* (5).

Anche il Ridolfi asserisce, che *l'incombenza dell' opera tutta fu data al*

Bozzato(6); ma non dice che questi chiamasse Paolo e lo Zelotti ad aiutarlo, nella conoscenza di non poter fare da sè, come Vasari riporta.

Pare quindi che il Bozzato curasse la consorteria di que' due artisti, pel solo motivo d' essere seco loro legato in amichevole nodo; e, poscia perduta la moglie da lui amata teneramente (7), deciso di abbracciare lo stato religioso, lasciasse ad essi medesimi l' incarico di compiere quel lavoro, per ritirarsi nella quiete del suo Castelfranco, come infatti vi si riduceva.

Il Bozzato quindi non pose a fine, per questo soppalco, se non due soli comparti, ne' quali figurò in uno Mercurio e la Pace, e nell' altro Nettuno sul carro tratto da cavalli marini, ed alcuni chiaro-scuri.

Intorno al primo parliamo nella illustrazione alla Tavola CXI, ed ora tratterem del secondo.

Appare qui adunque il Dio dell' onde seduto sul carro, tutto nudo della persona, e soltanto per di retro recante un legger panno, tinto in giallo profondo. — Colla sinistra impugna, a mezzo, il tridnte, ch'ei stende sul mare quasi in atto di imperio, e nella destra eretta tien la buccina. — Ha il capo rivolto in alto, guardando con occhio adirato per le regioni dell' aria, in azione di rimprocciare qualcuno. — E' si pare che l' artista abbia qui voluto esprimere Nettuno secondo ce lo vien descrivendo Virgilio, cioè allorquando, sentito il suo regno rimescolarsi fino dai più reposti fondi, uscì irato dall'antro, e, visto lo strazio dei legni d' Enea esposti alla tempesta ed alla ruina, chiamati Euro, e Zefiro, acremente li venne rampognando, dicendo loro:

Tanta ancor tracotanza in voi s' alletta,
Razza perversa? Voi, voi, senza me,
Nel regno mio la terra e' l ciel confondere,
E far del mare un sì gran moto osate?
Io vi farò . . . . . Ma di mestieri è prima
Abbonazzar quest' onde. Altra fiata,
In altra guisa il fio mi pagherete
Del fallir vostro. Via tosto di qua,
Spirti malvagi, e da mia parte dite
Al vostro re, che questo regno, e questo
Tridente è mio, e che a me solo è dato.
Per lui sono i suoi sassi e le sue grotte,
Case degne di voi. Quella è sua reggia:
Quivi solo si vanti; e per regnare,
De la prigion de' suoi venti non esca (8).

Poscia, salito Nettuno sul suo carro, lievemente scorrendo d' ogni intorno, ovunque apparve, agguagliò il mare e lo ripose in calma.

Tre soli cavalli qui si veggono aggiogati al carro del Dio, mentre il quarto supponsi fuor della tela.

Solitamente però due soli cavalli vennero dati dai mitologi al carro di Nettuno, ma abbiamo nei monumenti alcuni esempii di quattro cavalli, ed anzi terrestri, siccome li vediamo figurati in una sardonica del Museo Stoschiano, in cui è rappresentato Nettuno che rapisce Amimone (9).

Questi cavalli, nel dipinto che illustriamo, son senza briglia, e, come Virgilio, in altro luogo, descrive il signore delle onde, che, dopo di avere rassicurato Venere intorno ai destini d' Enea, giunti i suoi destrieri, sciolse le briglie e lievemente si diede a correre sull' alto mare appianandolo, e facendo tacere l'onda fremente sotto il suo passo (10).

Veniva poi qui significato Nettuno in azione d' acquetare l' onde sconvolte del salso suo regno, per dimostrare l' imperio di Venezia appunto sul mare, e come da lei sola dipendesse tenerlo sgombrato dagli insulti nemici, e principalmente da quelli del Trace infesto.

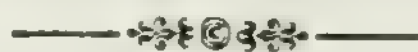
In questa opera il Ponchino dimostrò, assai più che nell' altra con Mercurio e la Pace, quanto egli studiasse d' imitar Paolo, sceltosi a compagno, e principalmente nel colorito, che appar fluido, lucidissimo, vago, e non pertanto intonato, in modo da poter rimanere, senza grave discapito, presso alle tavole celebratissime dell' emolo suo; e ben si vede quanto a lui giovò cosiffatta emulazione.

Il disegno, a dir giusto, scade alquanto, e principalmente nel torso del Nume; ma le teste de' cavalli marini son disegnate con buona scienza; il che torna a lode particolare del nostro artista, secondochè i pittori della scuola veneziana assai difettarono in cotal parte.

Anche la espressione del Dio è abbastanza in carattere; mostra abbastanza nobilmente l' ira da cui è preso contro i venti infesti; ed i capegli sollevati in sulla fronte consuonano e alle descrizioni dei poeti ed ai simulacri del Nume esistenti in villa Medici e nel Museo Pio Clementino.

Il panno però che gli svolazza d' intorno dovea tingersi di verde mare; colore di cui pingeansi vestite le Nereidi (11), ed erano le bende, con cui fregiavansi gli animali, che alle divinità marine si sacrificavano (12). Tali non pure si veggono generalmente nelle antiche pitture le vesti delle Ninfe, che il nome stesso prendono delle acque (13).

ANNOTAZIONI



(1) Melchiori Natale, *Vite*, ec., Mss. nella Marciana, Cod. Ital. Class. IV, N. CLXVII, pag. 119 e seg.

(2) Federici, *Memorie Trevisane sulle opere di disegno*, ec., Venezia 1803, Vol. II, pag. 48.

(3) Coronelli, *Viaggio in Inghilterra* Vol. I, pag. 66, Venezia 1697.

(4) Vasari, *Vite*, ec. Venezia 1829, vol. XIII, pag. 77.

(5) Cioè il soffitto della sala detta della Bussola. — Secondo il Ridolfi però questo soffitto lo avrebbe Paolo eseguito alcun tempo prima.

(6) Ridolfi, *Le maraviglie dell' arte*. Par. I, pag. 297. Anche cotesto scrittore sbaglia nel cognome, ed in cambio di appellarlo Bozzato, lo dice Bazzacco. Nel medesimo errore incorsero anche lo Zanetti, il Bottari, il Guarienti che lo chiamano, chi come Ridolfi e Vasari Bazzacco, e chi Brazzacco.-- Intorno al vero cognome del Bozzato non havvi più dubbio, dopo che il citato Melchiori trascrisse la originale scrittura, da questo artista stipulata coi massari della fabbrica della Chiesa di S. Liberale di Castelfranco, per la esecuzione della tavola di quell' altare maggiore; datata 21 luglio 1551, ove si sottoscrive così = *Io Battista Ponchin ditto Bozzato confermo quanto di sopra è scritto.*

(7) La moglie del Bozzato era figlia del distinto pittore Dario Varottari, padre di Alessandro soprannominato il Padovanino.

(8) Virgilio, *Eneide*, lib. I, trad. del Caro.

(9) Museo di Stosc, illustrato dal Winckelmann, II Class. Sez. IX. N. 452. Questa sardonica apparteneva un tempo al senator Buonarroti, e veniva allora spiegata dal Maffei per un ratto di Proserpina *(Gem. P. II, Tav. 35)*. Ora passò nel gabinetto del re di Prussia.

(10) Virg., lib. V, ver. 823 e seg.

(11) Ovidio, *De Art. Aman.*, lib. III, v. 178.

(12) Valer. Flac.; *Argon.* Lib. I, v. 189.

(13) Si veggano, fra le altre, le pitture di Ercolano e Pompei esprimenti una Naiade *(Pit.* 2 ser., Tav. 117) e tre Nereidi (*Pit.* 3 Ser., Tav. 83, 84, 86).



Gio. Batta. Zolotti dip. F. Buttazzon dis. F. Zanotti inc.

VENEZIA FRA MARTE E NETTUNO

All'Egregio Sig.r LUIGI CARLO DOMENEGHINI Pittore del Protocollo

VENEZIA FRA MARTE E NETTUNO

DIPINTO

DI GIOVAMBATTISTA ZELOTTI

NEL

SOFFITTO DELLA SALA DEL CONSIGLIO DE' DIECI

TAVOLA CIX



Porta sentenza Zanetti (1), avere Giambattista Zelotti molta conformità di stile e di modi coll' illustre suo concittadino Paolo Veronese; aver però aggiunto all'arte, in progresso, sì questo che quello, bellezze diverse; imperocchè Paolo abbondò in leggiadria, nobiltà, moltiplicità d' invenzioni e non vulgare dottrina; e Battista, nel mentre non fu minore nella fecondità, superò assai volte l' altro nel disegno e nella grandiosità dello stile, rimanendo nulladimeno vinto dal rivale nella grazia, nella varietà, nella venustà de' volti e in molti altri pittorici vezzi: valer più il Caliari nel pingere ad olio; lo Zelotti nello affresco, perlochè ciò conoscendo dal primo volea il secondo a compagno in opere tali. La qual cosa torna a Paolo di molto onore, sì perchè non vedesi in lui dominare bassa invidia dell' emolo, e sì perchè è bella pruova della falsità di quanto narrano alcuni istorici, di avere cioè procurata egli la morte di Gio. Antonio Fasolo, che era stato suo alunno, e che parea volesse se non vincerlo almen pareggiarlo nell' arte preclara.

E sì Paolo che lo Zelotti ebbero occasione di mostrare quanto valeano, allorchè furon chiamati a dipingere nel soppalco della Sala de' Dieci.

Come lo Zelotti si comportasse, lo vedremo adesso, parlando del quadro in cui dipinse Venezia stante fra Marte e Nettuno.

Appare la personificata regina dell' Adria in piedi, in atto di procedere e di parlare verso Marte, dio della guerra, e che qui simboleggia la possanza de' Veneziani in terra; come Nettuno, dall' opposta parte effigiato, mostra quella de' Vene-

ziani stessi sul mare. È tutta nuda nella persona, e solo una clamide, stretta a' fianchi da un aureo fermaglio, per diretro le scende in parte, ed in parte, procedendo per davanti dall' omero destro, è raccolta dalla mano portata al petto. La sinistra posa sulla testa del re delle belve, che sta presso alla matrona, e un ismaniglio d'oro aspro di gemme le circonda il braccio tornito.

Marte è seduto sur uno scabro masso quadrato, presenta all' osservatore le reni, e volge il capo alla matrona. Indossa usbergo ramineo, sulla testa ha l' elmo diffonditor di paure, e con la destra impugna il calcio della terribil lancia. E' si pare che allora allora Venezia, qual nuova Venere, sia sorta dal mare, e al Nume si accomandi, affine che ei la guardi dagli insulti de' nemici terrestri; ed il Nume, acconsentendo a que' prieghi, par sia per imbrandire la lancia ad assumere la invocata difesa.

Nettuno è al suolo sdrajato. Posa le membra immani ed il braccio sinistro sull' amico delfino, e non Venezia rimira, sì le onde lontane, sulle quali stende l' imperio, e sembra invigilare acciocchè turbate non siano da legni infesti alla diletta sua figlia. Intanto il genio della Vittoria, calato da Olimpo, reca sul capo dell'azzurro Nume una corona d'alloro, simbolo col quale gli antichi soleano dimostrare la gratitudine loro a quel dio, per qualche vittoria conseguita sul mare, come s' impara da un monumento pubblicato dal Maffei (2).

E come notammo a principio, qui lo Zelotti mostrossi grande nel disegno e nella magnitudine dei modi; scorgendosi ottimamente aggruppate le figure, bene inteso il nudo e gli scorti, e di tale grandiosità lo stile da far rilevare giustissima la riportata sentenza dello Zanetti.

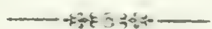
E di bellissimo contrapposto serve la matronale figura di Venezia, di forme tornite, pastose e, se vuolsi, leggiadre, colla erculea del nume Asfalieo, qui vero circuitore, patrono e consolidator della terra, come suona tal nome; mentre si amò mostrarlo possente di cotale attributo, sendochè Venezia precipuamente dal mare ritraeva sua forza e sua gloria. La imagine di Marte contribuisce eziandio a rendere più bello il contrasto, anche per la sua postura; a cui se aggiungi la varietà delle tinte impiegate in tutte tre le descritte figure, avrai un tutto assieme degno di qualsiasi commendazione.

Conchiudiamo adunque, che lo Zelotti superò sè stesso in questa opera ad olio, mostrando avere assai contribuito alla gloria mertatasi, la competenza che qui ebbe con Paolo, il quale cercava con tutto l' animo d' imitare, e per quanto era in lui, di vincere ancora.

---

(2)

ANNOTAZIONI



(1) Zanetti, *della Pittura Veneziana*. Lib. III, p. 378.
(2) Maffei P. Alessandro, *Gemme antiche figurate*, ec. Roma, 1707, vol. I.





Zelotti dip. — Rebellato dis. — G. Bornasconi inc.

GIANO E GIUNONE

All' Chiarissimo ed Egregio Signore PIETRO ZILIOTTO

dottore in Medicina

GIANO E GIUNONE

DIPINTO

DI GIAMBATTISTA ZELOTTI

NEL SOFFITTO

DELLA SALA DEL CONSIGLIO DE' DIECI

TAVOLA CIX *bis.*



Fra le doti cospicue di cui si ornò la Repubblica, e che le derivò precipuamente dalla santità delle leggi che la regolava, e dalla giustizia intemerata con cui esse leggi mantenevansi in vigore, rifulsero la ricchezza e la prosperità dello Stato, da cui se ne preconizzava la perpetuità dello impero. — E queste due invidiabili doti vollero i padri nostri venissero significate nel soppalco della sala del Consiglio de' Dieci.

Toccava quindi a Giambattista Zelotti effigiare simbolicamente quelle due virtù, ed egli, che condiscepolo di Paolo Caliari vedevasi unito a lui per decorare questa aula magnifica, pose tutto l' animo per non riuscire da meno in quella nobile gara.

Difatti, per sentimento del Ridolfi (1), tanto approssimossi al Veronese, che da molti sono coteste tenute sue pitture. — E di vero, nato lo Zelotti nella stessa città ove vide la luce Paolo, ed educato alla scuola medesima del Badille, e più sortito da benigna natura, genio portato al grande ed al bello, potè elevarsi e libare a quella fonte di cui in più larga vena dissetossi il suo emulo: e ben dice lo Zanetti apparire molta conformità di maniera fra questi celebrati pittori (2). — Bellezze diverse tuttavia, continua assennatamente il prefato scrittore, furono quelle che aggiunsero all' arte questi grandi genii in progresso e sempre sublimi. — Paolo abbondò in leggiadria, nobiltà e copia d' invenzioni, con non vulgare dottrina; e lo Zelotti non fu minore nella fecondità, e superò molte volte il rivale nel disegno e nella gran-

diosità dello stile; rimanendo però vinto nella grazia, nella varietà, nella venustà delle fisonomie e in molti altri pittorici vezzi.

Nulladimeno Battista qui tanto approssimossi al condiscepolo suo, come notammo, che principalmente nell' opera che imprendiamo a descrivere si avvicinò a quel suo vaghissimo stile, che mal se ne può distinguere la differenza.

La ingrata forma del dipinto però non offeriva allo Zelotti modo conveniente di sviluppare, come avrebbe voluto ragione, le due figure grandiose che dovea egli esprimere per significare simbolicamente le due notate virtù, vale a dire la perpetuità dell' imperio e la prosperità e la ricchezza del medesimo, divisate, la prima sotto l' imagine di Giano, la seconda sotto quella di Giunone.

Impertanto mostrava Giano, sul davanti della tela, avviluppato, dal mezzo in giù, in un ampio manto da lui sorretto colla destra, che piegato un po' della persona si adagia, siccome sembra, sopra una rupe. Di due volti ha formato il capo, un dei quali, il più attempato, guarda attentamente fuor della tela, come in atto di prestare attenzione a cosa interessante, che però non si vede. L' altra faccia, di retro, offre forme giovanili e come è rappresentato nelle antiche opere.

Alla manca di lui, un po' più bassa, è Giunone non pur seduta, la quale colla destra raccolge il velo sul petto in segno di matronale decoro e come è il proprio e distintivo carattere di lei, ed accolge nel suo gremmio alcune preziosità, fra cui una regale corona aspra di gemme.

Può essere che in Giano abbiasi qui voluto simboleggiare la perpetuità dell'imperio, come fu detto da parecchi scrittori, fra cui dal Ridolfi; imperocchè sendo stato il regno di Giano tutto concordia, pace ed innocenza, talchè Ovidio gli fa dire:

.... ego regnabam, patiens quum terra deorum
Esset, et humanis numina mixta locis (3);

può dedursi che la perpetuità degli imperii appunto derivi dalla pace e dalla bontà dei costumi dei popoli. Ma, a dir vero, ne sembra che la imagine di Giano più propriamente significhi la prudenza, siccome spiega Pier Valeriano (4), appunto perchè la sua faccia bicipite, appo i Romani, non altro significò che la prudenza, la quale conosce le cose passate e molto innanzi prevede le future; doti codeste adombrate appunto dalle due faccie che porta. — E questa virtù della prudenza ne sembra che dovesse qui esprimersi, piuttosto che la perpetuità dell' impero, sendo dessa principale virtù che esercitare doveva il magistrato gravissimo che in questa sala sedeva; quantunque anche l' altra a cui vuolsi alludere Giano, derivava propriamente dalla vigilanza del magistrato medesimo.

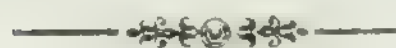
In quanto poi concerne Giunone, fu dessa considerata dagli antichi siccome

dea delle ricchezze; ed i Romani la onoravano sotto il nome di *Moneta*, appunto perchè nella guerra da essi sostenuta contro Pirro ed i Tarentini, essendo allora in grave bisogno di danaro, fecero voto a quella Dea, ed ebbero fausto responso e l' effetto sperato; e sì che eressero un tempio a Minerva Moneta, ed ordinarono che in avvenire la moneta fosse coniata in esso tempio ed ivi riposto il tesoro dei monetieri appellati Triumviri (5).

Rilevando poscia il merito del dipinto che illustriamo, osservare faremo aver qui lo Zelotti non solamente mostrato grande perizia nel disegno, grandiosità nello stile e scienza del sotto in su; ma avere eziandio rivaleggiato con Paolo nella grazia e nella venustà delle forme di Giuno, la quale qui effigiò veramente siccome la dipinge Virgilio: *Divum incedo regina*, e quale ce la descrive Omero di *grandi occhi azzurri, di bella capigliatura, di braccia tornite e di risplendente bianchezza.*

Notiamo, da ultimo, come il Boschini e lo Zanetti (6) presero errore accennando il dipinto in discorso, poichè rilevarono nella figura di Giuno quella di Giove; errore, per vero dire, che non può spiegarsi, se non argomentando, non avere eglino veduto, o mal veduto l' opera intorno a cui intendevano parlare.

ANNOTAZIONI



(1) Ridolfi, *Le Maraviglie dell'Arte*, ecc. Vol. II, pag. 69.

(2) Zanetti, *Della Pittura Veneziana*. Vol. I, pag. 377

(3) Ovidio, Fast. Lib. I.

(4) Pier Valeriano, *Gerog*. Lib. XXXII.

(5) Cicer., *de Divin*. Lib. I, cap. 45; Tit. Liv. Lib. 4, 20; 7, 28. Suida

(6) Boschini, *Le Miniere* ecc. p. 26. — Zanetti, Op. cit. p. 378



Paolo dip. *Baldazzon dis* *Conte inc.*

VECCHIO ORIENTALE E GIOVANE DONNA

Alla Nobile e gentile Sig.ra Contessa

ELISA D'ONICO *nata* GALVANI

VECCHIO IN COSTUME ORIENTALE
E GIOVANE DONNA

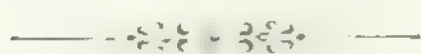
DIPINTO

DI PAOLO CALIARI DETTO IL VERONESE

NEL SOFFITTO

DELLA SALA DEL CONSIGLIO DE' DIECI

TAVOLA CX



Fra le opere eseguite da Paolo pel soffitto della Sala de' Dieci, quella di cui intendiamo adesso parlare è la più stupenda di tutte, per bontà di disegno, per iscienza del sotto in su, per forza di colorito, e per quella grazia che scende al cuore e lo sforza a sentimenti piacevoli.

Diffatti, la grazia fu una delle principali doti di Paolo, avendo egli saputo magistralmente infonderla nelle forme e ne' movimenti, dai quali è poi costituita la espressione, mettendo con ciò in perfetta corrispondenza il sentimento con la accennata espressione, il concepimento del pensiere con la esecuzion del pennello.

Le lodi quindi che diedero gli scrittori tutti all' opera che siam per descrivere, derivarono, crediamo, oltre che per questo vanto della grazia e del perfetto disegno, da un' altra cagione, ed è quella del contrapposto piccante, che nasce dai varii due caratteri di queste figure; l' una di vecchio robusto sì, ma canuto, l' altra di donna bellissima e adorna di tutte grazie.

Quindi afferma il Ridolfi (1), che sebbene le altre opere tutte dipinte per questa sala da Paolo sieno predicate per maravigliose, quella di cui trattiamo è tenuta dai professori fra le più singolari che egli facesse; riportando quanto diceva Jacopo Palma Juniore, cioè: *Che in questo caso Paolo giunse al maggior segno della squisitezza, e che in queste figure fece un misto del più erudito che si pratichi nell' antico e della più nobile sua maniera; onde avviene che alcuna volta il pittore, mosso da un impulso di spirito, arriva all' auge più sublime*

della perfezione, ove di rado perviene. — Tale giudizio è con diverse parole, non con diverso sentimento, espresso anche dallo Zanetti (2).

La prima figura, cioè quella del vecchio, posa sopra un seggio ornato da ricco suppedaneo lavorato di arabeschi, ed avente il dorso composto a modo di conca marina. — Un ampio panno, fermato da larga borchia all' omero manco, gli ravvolge le braccia, il dorso ed il femore, e giù cadendo pel destro, gli copre la gamba ed il piede dal medesimo lato. — L' altra gamba è vestita da un calzare al modo barbaro; ed il capo è cinto dal turbante ottomano, in mezzo del quale s' erge, siccome ornamento, l' odrisia luna. — Posa la manca, quasi abbandonata, sul femore; e la destra fa puntello al mento, di folta e bianca barba coperto. — Rivolge gli occhi al cielo, e sembra sia immerso in profondi pensieri, ed aspetti sollievo allo stanco suo spirito.

Sta la seconda in atto di protendere innanzi la persona e di guardare in basso. Indossa ricca veste a larghe maniche, ed un velo, derivato dalle spalle, e da essa raccolto con ambe mani, le copre in parte il colmo petto. — Ha pendenti d' oro alle orecchie, e la bionda chioma è custodita entro cuffia ornata d' oro e di gemme.

Queste immagini ricche di magnificenza, di sentimento, di robustezza, di venustà, di leggiadria; la facilità di pennello con cui sono eseguite; la verità di natura; la forza del colorito; la trasparenza delle ombre; poi la dottrina anatomica, svelata in tutte le parti del nudo, ed in fine l' impasto delle carni; rendono le descritte immagini degnissime delle lodi ad esse prodigalizzate da tutti gli scrittori.

E per verità, sì grandiosa e ben composta è la figura del vecchio orientale, da non potersi più oltre desiderare dall' arte sovrana; e di tal forme venuste si adorna la donna, da far tosto venire alla mente la bella Zoraide descritta dalla Musa inspirata del Carrer, al cui confronto perdeva gentilezza la persica rosa e il giglio di Sorìa (3).

Quale allusione racchiudano poi le immagini descritte, ce lo viene accennando il citato Ridolfi (4); dicendo inferir esse le diverse condizioni dei popoli che ricorrono nelle oppressioni loro a quel tribunale. — Ma anche ammesso che con tale intendimento si abbiano così divisate, non vediamo sorgere ben chiara la significazione da questa allegoria, che ne sembra invece oscurissima, e piuttosto esprimente il pudore salvato dagli attentati de' malvagi per cura del Consiglio dei Dieci; come era infatti del di lui santissimo uffizio.

ANNOTAZIONI



(1) Ridolfi, *Le Meraviglie dell' arte, ovvero le vite dei Pittori ec.* Vol. II, pag. 24.

(2) Zanetti, *della Pittura Veneziana.* Lib. II, pag. 248.

(3) Nella ballata il *Sultano*, descrive il Carrer, con quella vena poetica originale tutta sua propria, le bellezze della infelice Zoraide, caduta vittima della gelosa smania dell' arbitro d' Oriente, a questo modo:

. . . .
Non è la rosa persica,
O il giglio di Soria,
Gentile al par di te.

De' Zeffiri delizia,
Nere spandea le chiome,
Scorrea sull' erbe tenere
Senza piegarle, come
Sull' acque l' alcïon.

A cherubino simile
Nel riso e nel saluto,
Lontano in notte placida
Concento di liuto,
Fu di sua voce il suon.

(4) Ridolfi, luogo citato.



Dozzato dip. G. Cusa dis. Bernasconi inc.

MERCURIO E LA PACE

Al Chiarissimo Sig.r D.r ANTONIO LORENZUTTI *di Trieste*

MERCURIO E LA PACE

DIPINTO

DI GIAMBATTISTA PONCHINO DETTO BOZZATO

NEL SOFFITTO

DELLA SALA DEL CONSIGLIO DE' DIECI

TAVOLA CXI



Di Giambattista Ponchino, detto Bozzato, nato in Castelfranco, delle opere sue, e di quanto spacciarono di falso intorno a lui parecchi scrittori, dicemmo già diffusamente nella illustrazione della Tavola CVIII di quest' opera.

Quindi ora non parleremo che intorno a questo soffitto da lui dipinto a decoro della Sala de' Dieci, ove ebbe a competitori Paolo Caliari e Giambattista Zelotti.

Espresse egli in esso Mercurio *Caridote*, cioè Mercurio portatore di liete novelle, o quello che dà la gioia, il quale, siccome messaggero di Giove, dall'Olimpo discende a recare gli ordini degli Dei alla dolcissima Pace.

Vedesi pertanto il cillenio Nume calare dall' alto, con nella destra il caduceo, peculiar suo attributo e segnale di concordia e di pace, con in capo il petaso alato, e con a' piedi i talari, e quale ce lo descrive Omero allorquando l' Egioco spedivalo a Calipso dalle crespe chiome, acciocchè lasciasse ritornare Ulisse ad Itaca sua patria e suo regno da lui sospiratissimi (1). — Una clamide legata da benda all' omero manco e al destro fianco, gli svolazza di retro il nudo corpo, e il gesto della sinistra mano indica parlar egli alla Pace per comando dei Superi.

Questa Virtù è al basso seduta sopra alcune armi; veste diffusa tunica, ed ha il petto difeso da una lorica di cuoio. Alza la testa verso il Messaggero dei Numi, e con la destra mano sorregge un ramo di ulivo, in modo però che la parte fiorente rivolta è verso la terra.

Quale significazione abbiasi voluto dare a queste due figure è incerto; tanto più quanto che nulla troviam detto di esse presso qualsiasi scrittore delle arti nostre.

Pure dal saper essere le principali attribuzioni de' Dieci, che in questa Sala sedevano, quelle di reprimere e punire le ribellioni, le sedizioni, e ciò tutto potea turbare la tranquillità dello Stato, sembra a noi qui aversi voluto adombrare appunto la cura imposta dalla Repubblica a questo consesso gravissimo, di conservare cioè la pace nel seno delle Venete terre: il che sarebbe dimostrato dal sedere della Virtù, dal ramo d' ulivo a terra converso, e dallo stesso Mercurio recante l' aurea verga di concordia in la destra.

Ciò in quanto alla allegoria delle imagini. — In ciò concerne poi al merito pittorico dell' opera, diremo, che sebbene dica il Federici (2), essersi talora confuse le opere del Ponchino con quelle di Tiziano, di Paolo e del Bassano (il che indurrebbe a supporre in questo artista tre maniere diverse di pingere), da quanto apparisce dall' opera che illustriamo, a nessuno di quei tre antesignani s' accosta; tranne un poco a Paolo nel modo generale di colorire; mentre nel disegno risulta manierato, poco pratico della scienza del sotto in su, e pesante nelle forme de' corpi; vedendosi Mercurio composto di membra erculee, e se vuolsi anche ignobili, nè certamente conformi al carattere di questo Nume, ch' è quello di snella corporatura, e di volto formoso, e come veniva rappresentato dalla antichità, molte opere della quale, figuranti il figlio di Maja, a noi pervennero; prime fra tutte il simulacro di Belvedere, noto sotto il nome di Antinoo; la statua nella villa Ludovisi, quella a villa Negroni, e infine il bronzo rinvenuto negli scavi d' Ercolano.

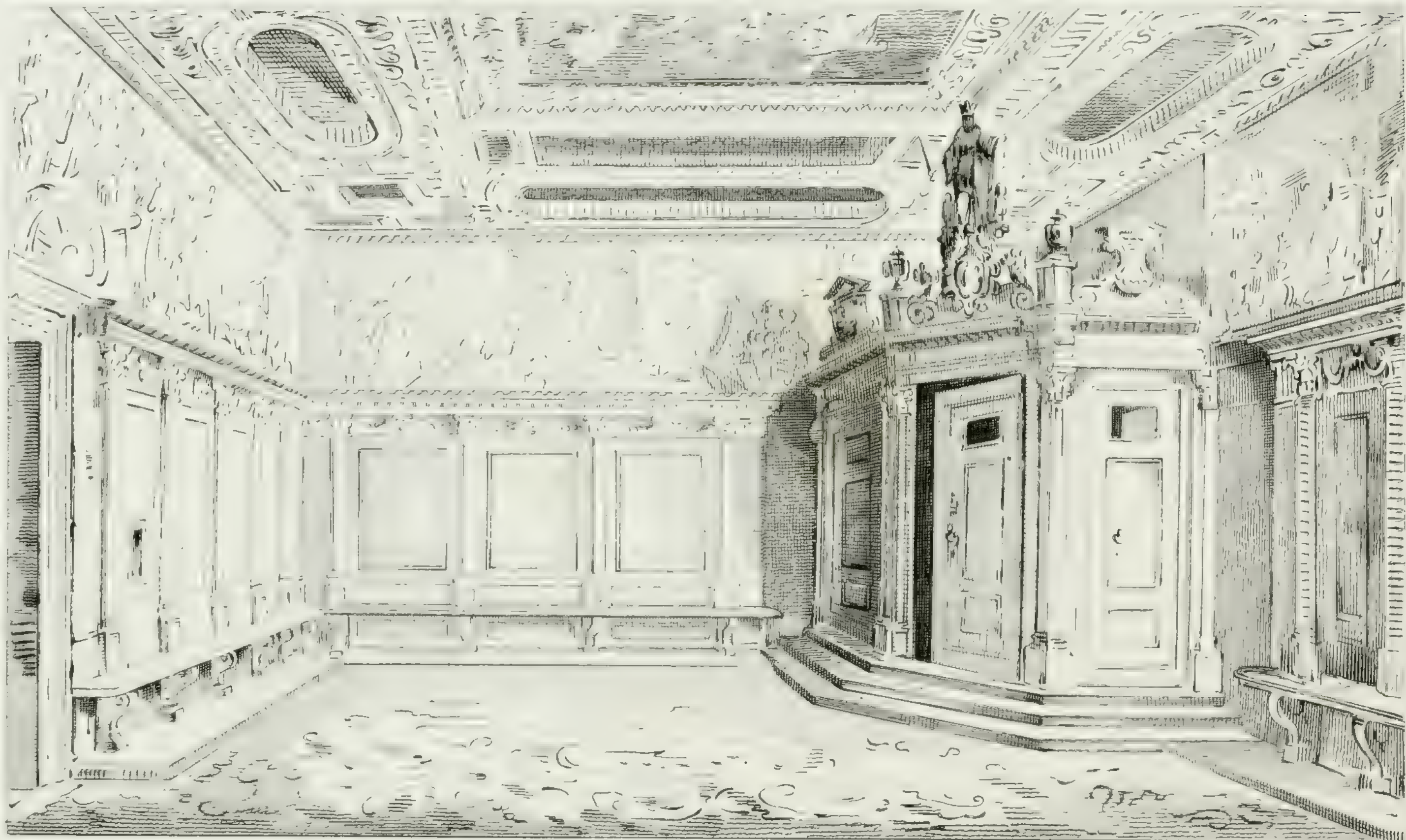
Nulladimeno, accostandosi il Ponchino alcun poco a Paolo, come accennammo, nel colorito, non dissuona questa opera, posta vicina alle tre famose di quel celebrato pittore. — Quindi se scrisse il Vasari (3), essere stato dato a dipingere al Ponchino questo soffitto per favore di casa Grimani, che molto lo amava, ma che conoscendo egli non poter fare da sè, ed avere bisogno d'aiuto, si rivolse a Paolo e allo Zelotti per ottenerlo, non dee molto accagionarsi lo scrittore Aretino di tale accusa, come fa Natale Melchiori nelle sue Vite manoscritte de' pittori di Castelfranco (4), scorgendosi nell' opera per noi descritta (che forse sarà stata la prima da lui condotta per questo soppalco) gli errori notati; i quali tolgono a lui certamente il vanto di sedere in quel posto che a lui concesse il prefato Melchiori.

ANNOTAZIONI

(1) . . . . . . Al piede
S' avvinse i talar belli, aurei, immortali,
Che sul mare il portavano, e su i campi
Della terra infiniti a par col vento.
Poi l' aurea verga nelle man recossi,
Onde i mortali dolcemente assonna,
Quanti gli piace, e li dissonna ancora,
E con quella tra man l' aure fendea.

Odissea, lib. V, trad. del Pindemonte.

(2) Domenico M. Federici, *Memorie Trevisane nelle opere di Disegno*, ec. Vol. II, p. 47.
(3) Vasari, *Vite*, ec. Venezia, 1829. Vol. XII, pag. 79.
(4) Melchiori, *Vite*, ec. MSS. nella Mariana, Cod. Ital., Classe IV, N.° CLXVII.



PROSPETTIVA DELLA SALA DELLA BUSSOLA

All' Egregio Sig.r VINCENZO FADIGA, esimio ornatista squadratore

XVI.

SALA DELLA BUSSOLA

(TAVOLA CXII ALLA CXV)

Sala della Bussola. Tav. CXII alla CXV.

XVI.

SALA DELLA BUSSOLA

PROSPETTIVA DELLA MEDESIMA

TAVOLA CXII.

Quantunque gli storici nostri e principalmente il Sansovino, nella sua Venezia, abbiano taciuto intorno al tempo in cui fu disposta e decorata la sala della Bussola, su cui imprendiamo a parlare, pure si deduce questa epoca dall'età in cui fiorirono gli artisti che per essa sala dipinsero.

Laonde, vedendosi il più antico di questi essere Paolo Veronese, vuole ragione il credere, che nel tempo nel quale quel celebrato pittore condusse il soppalco di essa sala, si avesse decretato dal Senato l'ordinamento suo e la sua decorazione.

Paolo infatti coloriva il soppalco della prossima sala dei Dieci prima di portarsi a Roma coll'ambasciatore Girolamo Grimani, e non, come dice il Ridolfi (1), dopo tornato; giacchè, siccome appare dalle memorie pubblicate dal Federici intorno alla vita di Giambattista Ponchino, detto il Bozzato, la commissione di ornare il soppalco della stanza dei Dieci fu data molto innanzi al 1551, e, pel contrario, Paolo non potè portarsi a Roma se non nel 1555; nella quale epoca recossi, per la prima volta, in quella città siccome ambasciatore il prefato Girolamo Grimani (2).

Di fatti, avendosi commesso al detto Bozzato di pingere l'accennato soffitto, egli, sentendosi minore a tanta opera, chiamò a compagni il Caliari ed il Farinato; ed essendogli durante quel lavoro morta la moglie, da lui amata teneramente, lasciato a Paolo, suo grande amico, il carico di compiere quelle pitture, tornò a Castelfranco sua patria, ed ivi vestì le insegne sacerdotali, ottenendo in breve onorevole ufficio col titolo di Monsignore. — Non lasciò egli però l'arte prediletta da canto, che anzi in patria die' opera ad altre tele stupende, fra le quali si annovera

la bella tavola nel coro della chiesa di S. Liberale di quella terra, rappresentante Cristo trionfatore di morte, che toglie dal Limbo gli antichi patriarchi e profeti, con ai lati li santi Giorgio e Liberale. — Avendo egli condotto a compimento questa opera nel 1551, come appare dall' originale contratto edito dal citato Federici (3) ; così è manifesto avere il Bozzato ricevuto commissione di pingere la sala dei Dieci prima di quel tempo, e, per conseguenza, aver Paolo con lui lavorato innanzi di portarsi a Roma coll' ambasciatore Grimani.

Laonde risulta evidente l' errore del Ridolfi, e rimane quindi comprovata l' epoca certa in cui vennero ornate le due Sale dei Dieci e della Bussola, cioè innanzi al 1551, e quando Paolo era in età giovanile (4).

Il nome che ebbe questa sala *della Bussola* derivò appunto perchè nell' angolo a manca entrando, e, come vedesi nella prospettiva che offriamo, havvene una posta all' uscio d' entrata della suprema stanza dei capi del Consiglio dei Dieci.

Guai a colui che veniva chiamato alla sala della Bussola, perchè era certo segnale di essere caduto nelle censure di quel tribunale tremendo. — Questo avea per costume di castigare i mancamenti soggetti a semplice correzione, col far venire i colpevoli per varii giorni di seguito alla Bussola, e farli attendere invano senza chiamarli al suo cospetto. — Ciò praticavasi per far crescere loro la pena, incerti ch' e' erano del perchè fosser richiesti. — Quindi era reputata estrema sciagura il qui venire per citazione. — Il segreto profondo che in ogni loro opera mantenevano i Dieci, facea credere più severo il castigo da loro inflitto a' colpevoli, di quello lo comportasse giustizia, mentre, che che ne dicano i malevoli, la giustizia era da loro amministrata severamente sì, ma giustamente.

In questa Sala trattenevansi poi, durante le sedute dei capi del Consiglio temuto, i sei *fanti* (uscieri) del consiglio stesso ; i quali erano sotto capi, dipendenti dal primo capo, di altrettante compagnie di sbirraglia agli ordini del Consiglio medesimo ; ciascheduno dei quali avea la sua propria barchetta, donde ne veniva loro il nome di capitani. — Oltre a questi non avevano accesso in questa Sala se non coloro ch'erano citati, o per sostenere l' esame, o per essere corretti dai Capi del Consiglio, o dal tribunale degli Inquisitori di Stato.

E quantunque, come si vede, non fosse questa che una Sala di convegno, o di aspettazione della gente citata, pure la magnifica Repubblica la venne decorando con ogni maniera di ornamenti proprii soltanto di splendida reggia.

Laonde i più chiari artisti di quell' età e delle posteriori vi operarono tele e marmi pregiati, sendochè non tutta ad un tempo decorata fu dessa Sala.

Paolo Caliari detto il Veronese fu il primo a dipingere il soffitto ; mentre i quadri laterali vennero posteriormente coloriti da altri pittori, come diremo in

appresso. — Questo soffitto, diviso in compartimenti di forme diverse, tutto posto ad oro, e dipinto a chiaro-scuro verdognolo, manca del pezzo centrale. — In esso Paolo con molta maestria dipinto avea S. Marco, con una corona d' oro in mano, e con alquanti Celesti, dei quali chi lo sorreggeva, chi gli recava il libro degli Evangelii e chi lo corteggiava. Era poi a' suoi piedi il leone, ed al basso la personificata Venezia nel mezzo, fra la Fede, la Speranza e la Carità, che all' Evangelista Patrono intendevano l' occhio e l' animo, in atto di affidarsi alla di lui protezione. — Nel 1797, veniva quest' opera, siccome classica, tolta dal Gallo conquistatore, nè più tornava nel 1815, quando restituita veniva la maggior parte delle altre tele ; giacchè l' imperatore Francesco lasciava colà in libero dono tutti i dipinti dall' Italia recati, e che erano stati disposti nelle private stanze reali di Francia, e non in quel pubblico Museo.

I chiaro-scuri in terra verdognola che cingevano il detto pezzo centrale, e che pur tuttavia rimangono, offrono alcuni fatti tolti dalla storia Romana, che per essere espressi in brevi dimensioni, lungi dall'occhio, non possonsi bastantemente ravvisare, se non per trionfi. Gli angoli e le divisioni mediane recano teste di leoni, noto simbolo di S. Marco.

Di fronte alle finestre, e al fianco destro della Bussola notata, Marco Vecellio dipinse il doge Leonardo Donato prostrato innanzi alla Vergine, di cui veggasi la illustrazione e la incisione che seguono (Tav. CXIV).

Prospetta la porta principale d' ingresso l' ampia tela, in cui Antonio Vassilacchi detto l' Aliense, figurò la dedizione di Brescia, della quale leggasi la illustrazione che segue (Tav. CXIII).

La terza ed ultima tela, che decora questa sala, è opera dell' Aliense medesimo, ed esprime la resa di Bergamo procurata dal Carmagnola nel 1427, durante la guerra descritta nella illustrazione prefata, di cui forma questa resa non oscuro episodio. — Ma tanto è siffatta tela confusa nella significazione del fatto, tanto è trascurata in ogni magistero dell' arte, da non meritare le nostre considerazioni.

Fra le finestre evvi il camino, che nella Tavola seguente CXV demmo inciso, e per fianco al medesimo sonvi due Fame a chiaro-scuro di mano del Caliari.

Venendo alla Bussola, da cui prende nome la Sala in discorso, è dessa costrutta di noce, ed operata con molti intagli. — La veduta che offriamo supplirà, in alcuna parte, alla descrizione. — Essa veniva lavorata ducando Marino Grimani, cioè dal 1595 al 1606, scorgendosi ciò dallo scudo blasonico di quel principe sottoposto alla figura di Venezia. Tale figura è eretta nel mezzo, sopra l' imposta centrale. Sta ella fra due leoni ; impugna colla destra la spada, e nella sinistra ostenta la bilancia. Putti, festoni di foglie e di frutta ed altri ornamenti, in

vago modo disposti ed accomodati, decorano e coronano la Bussola in discorso, degna, e pel lavoro e per l' uso a cui serviva, di essere ammirata.

Esiste da ultimo, presso alla porta principale d' ingresso, un foro, chè l'altro uguale, ch' era di contro, fu otturato ; ed ambi servivano per deporre le denunzie segrete ; cioè in una si ponevano quelle spettanti al giudizio de' Capi de' Dieci, e nella seconda le altre devolute agli Inquisitori di Stato. Delle quali denunzie, dell' uso loro, e di quanto fu scritto di falso intorno ad esse, discorriamo alla Sezione III di quest' opera, ove trattiamo della Galleria Superiore.

ANNOTAZIONI.



(1) Ridolfi, *Le Meraviglie dell' Arte*, ecc. Par. II, pag. 297.

(2) Girolamo Grimani fu ambasciatore a Roma tre volte. La prima nel 1555 allorquando salì al pontificato Paolo IV; la seconda nel 1560, al medesimo pontefice siccome ambasciator d' obbedienza, e l' ultima nel 1566 a Pio V, dal quale fu fatto cavaliere.

(3) Il Federici, nelle sue *Memorie Trevigiane sulle opere del disegno*, ecc. Vol. II, pag. 76, porta il documento seguente, nel quale essendo posta in luce la vera epoca del suo ripatrio, e quella della sua prelatura, viene così a segnare, per illazione, anche l' epoca della pittura del soppalco della sala dei Dieci.

1551 adì 21 Luglio Castelfranco.

Per la presente Scrittura si dichiara qualmente con il nome di Dio, Noi Sebastian Colonna e Domenico Riccato cittadini di Castelfranco Massari della fabbrica della Pieve del detto Castello con presenza ed intervento e consenso delli infrascritti cittadini in questo giorno siamo accordati e convenuti con Mons. Battista Ponchin detto Bozzato cittadino nostro, che il predetto Mons. Battista Ponchin promette, come si obbliga far una Palla all' altar grande nella Chiesa di S. Liberale in Castello, di quella altezza e grandezza, che convenevolmente capisce il luogo, e del soggetto che a tutti noi ora ha dimostrato per il disegno, ed a questo promette lui ponerli ogni studio, e diligenza sua, e porsi anche in termine d' anno uno, prossimo venturo, e per dimostrare il buon animo ed affetto che ha verso la Patria sua contentasi per la fatica sua solummodo di scudi cento d' oro, in oro, quantunque detta Pala fornita, fosse, come esso afferma, di maggior prezzo, e valuta, ed oltre detti scudi cento, se li debba dare lo azzuro oltramarino, che li occorrerà in far essa Palla, la tela, ed il telaro, e per pagamento di essa Palla, se gli obbliga tutte le entrade di essa fabbrica che si attrova nelle mani di noi Massari, e così successive di anno in anno fino all' integro pagamento, ed in fede di ciò esso Mons. Battista si sottoscriverà, e così noi Massari e Cittadini.

Io Battista Ponchin detto Bozzato confermo quanto di sopra è scritto.

Io Sebastian Colonna laudo e contento quanto di sopra è scritto.

Io Domenico Riccato massaro laudo ed approvo quanto di sopra.

Io Battista . . . . . Dottor contento ut supra e fui presente assieme con m. Hieronimo Almerigo, m. Zuanantonio Ferro, m. Francesco Barbarella Dottor, m. Gasparin Pillo, m. Antonio Colonna q. m. Lorenzo, m. Iseppo Zudecca, m. Camillo Piasentin, m. Hieronimo Colonna, m. David Spinello, m. Domenego Zago, m. Antonio Colonna q. m. Tommaso, m. Iseppo Pion, m. Andrea Borghin, e m. Rocho Ponchin con molti altri quali tutti contentarono e laudarono quanto di sopra è scritto ed in Fede ecc. — Vi è il sigillo della Fabbrica.

Ex Lib. Fabbrica seg. B. p. 33.

(4) Paolo Caliari, secondo Ridolfi (*Vite* Vol. I, pag. 335) morì nel 1588 in età d' anni 58 e secondo l' Orlandi (*Abb. Pitt.*) ed il Ticozzi (*Dizionario de' pittori*) nell' istesso tempo (*ma di anni* 56). Il Necrologio sanitario però, veduto dallo Zanetti, dal Cigogna e da noi, porta invece le seguenti parole: 1588 19 *aprile mis. Paulo Veronese pittor de anni* 60 *da punta e febbre giorni* 8 *a S. Samuel.* — Deve quindi assegnarsi per lo meno la nascita di Paolo all' anno 1528, giacchè il dubbio del chiarissimo Emmanuel Cicogna (*Inscriz. Venez.* Vol. IX, pag. 149) *essere per lo più nei Necrologi incerti gli anni dell' età* (per cui egli stando fra le due opinioni in alto riferite, assegna l' anno 1530 alla nascita del Caliari), viene in questo caso a convalidare l' opinion nostra; avere egli cioè veduta la luce forse prima del 1528 ed essere morto quindi in età più avanzata.

Imperocchè, se è vero, come è verissimo, che egli in compagnia di Bozzato abbia dipinto il soffitto della sala dei Dieci innanzi al 1551, cioè tutto al più nel 1550, come sopra provammo, avrebbe compiuta quella opera, veramente insigne, contando 22 soli anni di età, nato che fosse nel 1528; il che pare quasi impossibile; osservata per di più la copia di opere da lui dipinte innanzi a quella, come dalle descrizioni del Ridolfi.



LA DEDIZIONE DI [illegible]

AL NOBILE SIG. ANTONIO DE MUZZANI

LA DEDIZIONE DI BRESCIA

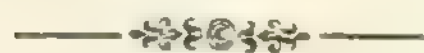
DI

ANTONIO VASSILACCHI DETTO L'ALIENSE

DIPINTO

NELLA SALA DETTA DELLA BUSSOLA

TAVOLA CXIII.



Tutti gli storici affermano concordemente, essere stata la Veneziana potenza propugnacolo invitto alla Italica sicurezza, in que' secoli, ne' quali l'uno o l'altro principe, l'una o l'altra repubblica erano sempre in guerra fra loro; per cui Dante cantava:

Che le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene (1).

Esempio nobilissimo di questo amore alla pace d' Italia dimostrato da' Veneziani, è la guerra che impresero contro Filippo Maria Visconti Duca di Milano. nel 1426 in favore dei Fiorentini.

E per raccogliere in poco le cagioni che mossero i nostri ad entrare in lega con Firenze: diremo che salito al trono il detto Filippo, e ricuperate le città e terre perdute del dominio pria tenuto dal genitor suo, mosse guerra a' Genovesi; i quali aiutati dai Fiorentini di molto oro, come scrive il Sabellico (2), quelli vinti, volse l' animo Filippo a vendicarsi di questi.

Perciò visto il nembo vicino, pensarono i Fiorentini collegarsi co' nostri, e perciò mandavano a chieder loro soccorso: ma i nostri erano legati in nodo amichevole col Duca, nè motivo aveano di romperlo, e quindi per allora negarono il loro aiuto.

Morto infrattanto il Doge Tommaso Mocenigo, e assunto al principato Francesco Foscari, uomo di spiriti guerrieri, di nuovo spedirono altro inviato i Fiorentini; e questo fu un Lorenzo Ridolfi. Il quale eloquentemente parlò in Senato, dicendo: essere in pericolo Italia, per l' orgoglio e per l' ambizion di Filippo, divenuto omai potente e intollerabil signore di molti stati: domata Firenze, que' cittadini lo eleggerebbero re; sarebbero quindi astretti i Veneziani crearlo imperatore. Esser ottimo ora resistere uniti all' irrompente Filippo, piuttostochè, vinti i Fiorentini, rimaner poscia soli a petto di lui i Veneziani. — Inchinossi a tali parole il Senato, e risolse di assistere coloro, i quali in esso ponevano tutta speranza. — Ostava però la pace che per dieci anni fermato avea con Filippo; laonde per tentar quella mente, spediva a lui, dopo altri da pria inviati, Francesco Serra, uno de' suoi secretari, acciocchè lo esortasse a depor l' armi, a conceder pace alla afflitta Firenze; sì se volea conservata l' amicizia co' Veneziani. — Filippo a parole mostrò voler ai nostri piacere, esser pronto a far tutto per amor loro; ma co' fatti ben altro dava a vedere; e, con simulati pretesti, ora questo, ora quel danno infliggeva ai nemici. — Per la qual cosa spedì a lui il Senato Paolo Cornaro (3), con ordine, che se egli non s' astenea dalla guerra gli manifestasse chiaramente l' animo suo. — Filippo celando l' ira a tempo, nuovamente rispose parole dolci e di pace, e con queste licenziava il Cornaro; e in pari tempo spediva ambasciatori a Venezia per istogliere la repubblica dallo stringersi in lega co' Fiorentini, i quali avevano di que' giorni mandato altro ambasciatore per sollecitarla ad unirsi seco loro. — Ascoltarono i nostri prima il Toscano, poscia i Milanesi, ma divisi i pareri in Senato, chiamarono Francesco Carmagnola (4), una volta capitano ed amico, ora fuggitivo ed avverso di Filippo, acciocchè in tanta dubbiezza desse consiglio. — Venuto, parlò sdegnosamente e con acerbo animo dell' antico signore, lamentossi della ingratitudine sua, lamentossi della sua ingiustizia: disse non essere la potenza di lui di tal pondo quanto il vulgo affermava; mostrollo povero di oro, colmo di debiti, sprecatore per vizii, e perciò facile il vincerlo. — Infiammaronsi i Senatori a quel sermone, e già pendeano alla guerra; quando a più accenderli sorse il Doge Foscari, e con calda orazione, mise innanzi la pericolante salute d' Italia, la tirannia di Filippo, la mala sua fede, l' ambizion sua, le ragioni del Carmagnola; e conchiuse essere la guerra non che utile, necessaria al riposo d' Italia, al ben della patria. Si fermò tosto la lega co' Fiorentini; ed i patti e le condizioni stabiliti furono col loro inviato a questo modo:

Durasse la lega fino a guerra compiuta. — Si armassero sedicimila cavalli ed ottomila fanti con ispese comuni, (così dice il Sabellico: altri dicono diecimila cavalli e ottocento pedoni per cadauna delle due repubbliche). — Si dividesse l' armata in due corpi, uno retto dai Veneziani, contro Filippo sul Po, l' altro

governato dai Fiorentini, contro i Genovesi sul territorio di Genova (così pure il Sabellico: altri parlano di due armate navali, la prima dei Veneziani contro Filippo sul Po, la seconda dei Fiorentini sul mare contro i Genovesi). — Tutte le terre conquistate entro i confini della Toscana, rimanessero ai Fiorentini; le altre giacenti in Lombardia, fossero dei Veneziani. — Non si stabilisse la pace nè prima, nè altramente di quanto fossero per decidere i nostri. — Soscritto il trattato, l'ambasciator di Firenze inchinossi a' piedi del Doge Foscari; protestò gratitudine e fede; e, a nome della sua repubblica, promise sarebbe essa pronta mai sempre a spendere tutto lo avere, tutte le forze in difesa della magnanima Venezia.

Entrarono in questa lega Nicolò da Este, Francesco Gonzaga, Amedeo di Savoia, il re Alfonso di Napoli ed i Senesi. — Poscia inviavano ancora i nostri il segretario Francesco Serra a Filippo ad ordinargli ristesse dall'armi. La qual cosa negando Filippo, il Serra a pubblico nome e secondo l' uso de' maggiori, gli annunziò la guerra. L' accettava Visconti, pensando, che più l' impresa era di pericolo, maggior fama e gloria ne sarebbero a lui tornate riportando, come sperava, vittoria.

A mantenere i patti conchiusi raccolsero genti i Veneziani da tutte parti di Italia, elessero a lor generale il Carmagnola, ed entrarono in campo. — Pensier primo del capitano fu di aver Brescia, e perciò portossi sopra quel territorio, e si pose coll'esercito presso la città stessa. — Aveva ivi Francesco molti amici e partigiani, e prima Pietro ed Achille Avogadri, uomini di grande animo, i quali indusse, nell' alto della notte, rompere il muro, ed introdurlo co' suoi nella città. La qual cosa compiuta, rimaneva però la rocca in mano a' nemici, e questa volea Francesco avere ancora, giacchè senza questa, quasi nullo tornavagli l' acquisto della città. — E poichè giova conoscere la posizione de' luoghi, com' erano a' quei tempi, per avere giusta idea della battaglia e del valore dimostrato dagli espugnatori, prenderemo le parole dal citato Sabellico, il quale minutamente descrive la rocca in discorso. — « Brescia, egli dice, ha il suo castello posto sulla cima del monte, la qual guarda nella città, dove discendono due muri sin giù sulla pianura per diversi lati. L' uno de' quali, che guarda verso levante, da quella parte dove egli è costrutto, circonda e fortifica il castello. L' altro, che guarda verso ponente, partendo le case e gli edifizi, lascia tutto quello, che è sottoposto al monte, e chiamasi vecchia cittadella, la quale fu incominciata a esser detta vecchia il terzo anno prima che occorresse questa guerra, a compiacenza di Filippo. Vicino a quel luogo è tirato un altro muro in giro, e questo è detto cittadella nuova. Nella vecchia abitava quasi tutta la parte ghibellina, e alcuni dicono, che alla prima fama della guerra, Pietro Avogaro (od Avogadro), con gran numero di montanari entrò nella città. Il quale di poi il principe di Mantova seguitò con duemila cavalli;

ed in ultimo il Carmagnola con quelle genti, che allora si trovava in punto. Ma comunque si fosse, avuta la città, chiaro appariva i Veneziani esserne possessori. Ed acciocchè dalla parte di sopra non si facesse qualche improvvisa uscita del castello, fecero al dirimpetto fortissimi bastioni (5). »

Confortossi ciò non pertanto il duca Filippo udita la perdita della città di Brescia, nel sapere ancora la rocca resistere; e chiamato tosto di Romagna, o, come altri vogliono, dalle terre Lombarde, Francesco Sforza, spedillo a difender quella non solo, ma eziandio a procurare il ricupero della perduta città. — Infrattanto aveva il capitan veneziano opposta una fossa, con certo riparo, nel castello tenuto dal nimico, per modo che al venir dello Sforza, benchè avesse questi fatto alcuni assalti tumultuosi, nondimeno, gli tornaron questi di poca molestia. — Si combattè ancora intorno le mura con varia fortuna, ma furono battaglie leggieri e non continuate; per le quali conoscendo il Carmagnola non esser tanto a temere la nemica potenza, affidò la custodia del riparo a Francesco Gonzaga, ed egli si diede con tutte forze ad assalire la porta appellata dalle Pille. Quindi poste le artiglierie in luogo vicino e sicuro, dì e notte affaticava il nimico. Ma la lunga vigilia, e i molti travagli da esso durati avendogli indeboliti e rattratti i nervi, portossi a Trevigi, ed ivi caduto dal destriero gli fu forza di abbandonare il campo, e cercar sua salute ai bagni di Abano.

La di lui mancanza però non fu dannosa al conflitto, chè il Gonzaga, di maschio animo, resisteva alle spesse scorrerie da'Viscontei, e valorosamente battevali, e stringea gli assediati. — Richiamava Filippo di Romagna altre milizie; ed il Senato ad impedire il loro giungere in Lombardia, spediva Nicolò d'Este, e Vittor Barbaro (6) a resister loro. — E resistettero loro in fatto per alcun tempo; ma finalmente Angelo della Pergola, condottiero delle armi ducali, sovra un ponte, per ciò costrutto al castello Persicetto, passò il Panaro il primo maggio, secondo nota il Sabellico. — Vero è che fuvvi in quel tempo chi pensò aver potuto Nicolò d' Este facilmente vietare all' inimico il passaggio, ma non avere egli voluto, per non tenere sopra i propri confini la guerra: ciò peraltro è incerto, e molti storici tacciono questa accusa.

I Veneziani ed i Fiorentini intanto spedivano nuove genti al contrastato castello. Fra gli ultimi venne il prode Nicolò da Tolentino; il quale veduti i luoghi, i ripari, il modo di difesa e di offesa, decise, che il castello non potea aversi, se prima, con altri ripari e fosse tirate intorno a quello, non si togliesse a nemici la via di ricever soccorso. — Fu abbracciato il consiglio, ed incominciarono i nostri a circonvallare i ripari. — La qual opera schernita da alcun dei nemici, come vana e difficile, e perciò non contrastata, poterono compierla in breve. — Compiuta che fu, ed intanto sanato e venuto ivi il Carmagnola, volse egli tutte sue genti

all' attacco. — Eran fra queste molti nobilissimi condottieri, ed oltre i notati, si contavano un Lodovico Sanseverino, un Paolo Orsino, un Luigi dal Verme, un Lorenzo da Codignuola. — Ordinate le milizie, messe le scale alle mura, disposti i tormenti guerrieri, si die' principio alla pugna. — Tuonavano le artiglierie, gli strali volavano da questa e da quella parte, e da quella e da questa cadevano esanimi i combattenti. Rotti i ripari in più luoghi, e principalmente alla porta appellata Garzetta, pensò il Carmagnola per quella via tentar la scalata. — Laonde prometteva il Magistrato reggitore della città premii ai soldati, che i primi osassero montar sulle mura. Erano fissati i premii a quattrocento ducati al primo; trecento al secondo; al terzo ducento; ai dieci che li seguivano cento; a' venti altri dopo questi, dieci ducati. — Per un' ora durò l' assalto accanito; e, narra lo storico, coloro che furon testimonii del fatto, non facilmente giudicar poterono qual fosse di maggior virtù, o i molti assalitori, od i pochi assaliti. — Ma poscia più che il combattere potè il digiuno, e vinti da questo i nemici, implorarono tregua per dieci giorni, dopo i quali promettevano, se non ricevesser soccorso dal Duca, abbandonare i ripari, purchè fossero lasciati escire immuni da ogni offesa. — Accolti i patti, tentarono invano i Viscontei di liberarli, ma tornato inutile ogni lor sforzo, e la ostinata difesa che opponevano agli assalti, anche dopo trascorsa la tregua, lasciarono finalmente, piuttosto che resero, ai Veneziani quel luogo. — Giunta la nuova a Filippo, dicesi aver egli comandato al Piacentino e agli altri di patteggiare della loro salute, e quindi stabilita la resa, dopo sette mesi di ostinata battaglia, cessero a' nostri il ben contrastato castello.

Questo fatto glorioso per le venete armi non potea essere obbliato da chi sovraintender dovea all' ornamento del Ducale Palazzo; e quindi fu scelto a decorare la Sala detta della Bussola.

Quando decretata venisse la rappresentazione di essa storia in Palazzo, non è noto, chè di essa non parlano nè il Ridolfi, nè il Martignoni, nè lo Zanetti. — Pure dal saperla opera di Antonio Vassilacchi detto l' Aliense, secondo la giudica il Boschini, che primo la nomina (7), la argomentiamo dipinta ducando Leonardo Donato, cioè dal 1606 al 1612, giacchè abbiam veduto (8), aver egli commesso a Marco Vecellio l' altra tela esprimente la sua immagine prostrata innanzi alla Vergine, la prima forse disposta ad ornare le pareti della medesima Sala; giacchè il soffitto, come vedremo, era già stato colorito da Paolo alquanti anni prima.

Il citato Boschini però non ispiega la istoria qui effigiata, annunziandola con le parole seguenti: *Alcuni popoli che presentano le chiavi di una città sopra un bacile a un general Veneziano;* ed il Moschini nella sua Guida di Venezia impressa nel 1815, pur la ricorda colle parole medesime (9). Fu primo ad indicare il dipinto in discorso esprimere la dedizione descritta, il chiarissimo Emmanuel

Cicogna, nel suo *Forastiere guidato nel cospicuo appartamento in cui risiedeva il gabinetto della repubblica Veneta* (10): lo seguirono indi gli altri autori di Guide, il più delle volte tra scrittori poco fedeli degli altrui studii e fatiche (11).

Non può negarsi però riescire oscurissima, come è qui espressa, tale istoria, imperocchè tranne una rocca, che vedesi al lato manco del quadro, e che può credersi sì quella di Brescia, come altra di diversa città, l' azion che si compie non caratterizza in modo alcuno la resa di quello, piuttosto che di qualunque altro castello.

Di fatti nel mezzo del quadro si veggono un Capitano e un Provveditore Veneziani, i quali, nel campo tutto pieno d'armi e di armati, accolgono il Generale nimico e cinque inviati, che, con portamento dimesso, offrono a mezzo di due paggi le chiavi e il volume delle leggi della città che è per arrendersi. — Il nemico umiliato prega pace; invita a ricevere i segni di dominio che ei presenta, e pare abbia allora compiuto il dolente suo uffizio, la sua dedizione. — Ei spia, collo sguardo, l'animo del Provveditore, e par tema che maggiori sacrifizi da lui voglia. Se non che il general Veneziano (che dovrebbe essere il Carmagnola), gli dà raggio di speranza, chè il mira rivolto al Provveditore severo, e a lui parlargli, siccome sembra, miti parole.

Accresce pietà la lunga schiera de' miseri cittadini, che in lungo ordine seguono gli inviati; la accresce alcune donne dolenti, o colle braccia conserte, o co' loro nati sul braccio; la accresce infine altri che raccolgon lo scarso aver loro entro casse e custodie, per seco recarlo a salvezza (12).

La composizione è per vero dire lodevole, chè tosto si riconosce di ciò trattasi nel quadro, cioè di una dedizion di castello qualunque; è ben disposta nei varii gruppi; nulla toglie al principale. — La espressione è a sufficienza eloquente; a sufficienza presenta all' animo dello spettatore i varii caratteri de' personaggi introdotti: alcuni partiti di pieghe son buoni, vestono bene il sottoposto nudo; il colore è robusto: i lontani digradano con giuste leggi prospettiche, son trasparenti. Ma lodevol non è il disegno, rilevandosi molte figure male sviluppate, molte fuor di proporzione, alcune tozze, altre pesanti nelle teste; i cavalli non istudiati dal vero.

Quindi si vede palesemente da questa opera, che lo Aliense avea buoni fondamenti d' arte, appresi dal maestro suo Paolo, al fare del quale pende in alcuni luoghi dell' opera che descriviamo; ma appunto, come viene accusato dallo Zanetti e dal Lanzi (13), per darsi ad altri modi, pei quali forse nato non era, sciolse il freno alla sua fantasia, e cercò quella soverchia libertà e facilità, le quali molto gli nocquero, e cader lo fecero nelle pratiche condannate dei Manieristi, perdendo quella fama acquistata con altre opere egregie, che lo annunziavano genio veramente distinto; come è quella tela che in questo medesimo Palazzo Ducale lasciava, esprimente la Visita de' Magi, che noi illustreremo a suo luogo.

Se il Boschini però non avesse affermato esser questo lavoro del pennello di Antonio, creder potriasi piuttosto di Andrea Medolla, detto Schiavone, giacchè il tono del colorito, ed il poco disegno, inchinano a quel suo fare. — Il veder qui e qua, come abbiam rilevato, sebbene in lontano, indizii dello stile di Paolo; il saper che l' Aliense seguì più volte il robusto colorir di Tiziano e del Tintoretto: ed il giudizio del Boschini, autor quasi sincrono, sono i motivi pei quali pur noi la riputiamo opera di Antonio.

Fa maraviglia non pertanto che il Ridolfi, il Martignoni, lo Zanetti ed altri fatto non abbian memoria di questa tela; ma le loro ommissioni non dan cagione a supporla di autore diverso; tanto più quanto che Antonio variò i modi del pinger suo; e una prova ne abbiamo nei molti quadri che ei dipinse per questo Palazzo Ducale.

ANNOTAZIONI

(1) *Purgatorio*, Can. VI. vers. 124.

(2) Sabellico, *Istoria Venez.* Dec. II. lib. IX.

(3) Paolo Cornaro; secondo gli alberi del Cappellari, fu figliuolo di Donato. La storia registra di lui, essere stato spedito nel 1425 siccome ambasciatore al duca di Milano, come sopra notammo, e di poi dalla Repubblica inviato, nel 1431, al campo, onde recare le insegne del generalato al Carmagnola: lo si vede finalmente essere stato un anno appresso, siccome commissario, al congresso di pace tenuto in Ferrara, coi ministri del duca stesso di Milano. Altro di lui non sappiamo.

(4) Da poveri ed ignobili genitori, de'quali il mestiero era di pascolare i porci, nacque Francesco Bussone, detto poi Carmagnola dal luogo ove vide la luce, che fu nel 1390. Servì da prima, in qualità di saccardo, un ufficiale di Facino-Cane; poi arrolatosi come semplice soldato, nel 1412, nell'esercito di Filippo Maria Visconti duca di Milano, seppe colla prudenza e valore pervenir fino al grado di Capitano generale. Fedele egli al suo duca, fu l'instrumento della grandezza sua; e pel valor del suo braccio lo rimise nel principato paterno, sottomettendogli Alessandria, Novara, Monza, Lodi, Como, Pavia, Bergamo, Piacenza, Cremona e Brescia, città parte ricuperate, parte aggiunte al di lui dominio; facendolo ultimamente padrone della famosa Genova emula del Veneto stato. In premio di servigi così segnalati ricolmollo Filippo di ricchezze e di titoli, lo onorò della sua confidenza, e gli diede in moglie una delle sue figliuole naturali.

Ma la gloria di questo prode soldato destò l'invidia di alcuni fra i cortigiani del Duca, i quali con occulti e nefandi mezzi perder fecero al Carmagnola il favor di Filippo; il quale parve a un tratto geloso di un uomo, cui avea fatto troppo grande, e dal quale avea ricevuto troppi servigi, per non temerlo. — Volle quindi il Duca togliergli il comando delle sue truppe e limitarlo agli impieghi civili; ma Carmagnola, che formato aveva l'esercito cui comandava, e che la sicurezza sua vedeva nel rispetto e nell'amore de'suoi soldati, non volle separarsi da essi, e rimanere senza difesa presso a un principe sospettoso. Dimandò al Duca con istanza un'udienza, che gli fu negata; insistè, fu minacciato, e, riconoscendo allora come fermata era la propria rovina, riparò, nella primavera del 1425, a Venezia. I suoi beni furono tosto messi sotto sequestro; la moglie e le figlie sue vennero tratte in prigione. — Carmagnola eccitò i Veneziani ad assumere la difesa dei Fiorentini, oppressi allora dal Duca, e, chiamato in Senato, esaltò le proprie imprese già celebri, detestò la ingratitudine del Visconti, e chiuse il discorso coll'offrirsi in servigio della

Repubblica; la quale dapprima temendo delle offerte sue, acquistò poscia fede alle stesse, quando seppe che il Duca avea tentato di farlo avvelenare. Francesco, eletto comandante delle Venete forze, incominciò con la conquista di Brescia, e tolse tutte le fortezze del Bresciano ai Viscontei, con diversi assedj successivi, sotto gli occhi d'un esercito nemico, di molto superiore al suo. Riportò, nell'anno susseguente, agli 11 di ottobre del 1427, una gloriosa vittoria a Maccalò sui quattro generali più celebri dell'Italia, che uniti militavano allora agli stipendj del Duca, cioè: Francesco Sforza, Nicolò Piccinino, Angelo dalla Pergola e Guido Torello; ma per un'imprudente generosità rimandò tutti i prigionieri che fatti avea; e così destò sospetto ne' Veneziani. La pace ottenuta per le sue vittorie fece riacquistare la libertà a sua moglie ed alle figlie sue, ed assicurò ai Veneziani la conquista di Brescia, di Bergamo e di una metà del Cremonese. — Ma in una guerra, che rinnovossi lì tosto, Carmagnola non corrispose più alla espettazione da' Veneziani fondata sopra i suoi militari talenti. Fu cagione, ai 22 maggio del 1431, della sconfitta d'una flotta veneziana sul Po, nè riparò quel danno con attività nel rimanente di quella guerra. — La pace proposta alla repubblica da Filippo, diede opportuno motivo di richiamare il Carmagnola in Venezia, sotto pretesto di seco lui conferire intorno alle condizioni di essa. Ignaro egli della sorte che qui lo attendeva vi si trasferì prontamente, e mentre stava per presentarsi, vedendo il Doge uscir dal Senato dove vegliando avea passata la intiera notte, lo richiese scherzosamente se avesse a dargli il saluto della sera oppur quello del giorno. Il Principe sorridendo rispose, che fra i gravi oggetti in quel consesso discussi erasi di frequente proferito il suo nome: poscia per non dargli sospetto rivolse ad altro argomento il discorso (*M. Ant. Sabel. ec. Decad. III. lib. I*). — Seguito quindi l'arresto del Carmagnola, comparve egli dinanzi a' suoi giudici, dove, da alcune lettere di sua mano e dalle deposizioni de' suoi stessi domestici, convinto di aver negato il chiesto soccorso a Niccolò Trevisan nell'impresa di Cremona, per riserbare a Filippo il possesso, confessò finalmente il suo delitto; ed il giorno 15 maggio dell'anno 1432 sopra un infame palco, con una spranga in bocca, fra le colonne della Piazzetta lasciò la vita (*Caroldo*, *Annali Veneziani pag.* 300; *Venezia* 1577; e *Origine di Venezia e delle Famiglie Patrizie*, *pag.* 267 presso il *Sig. Costa*, delle venete cose raccoglitore solertissimo).

Dal codice suddetto rilevasi esser egli stato sepolto *nel chiostro dei Frati Minori dietro la porta*, per cui il Soravia (*Chiesa di S. Maria Gloriosa dei Frari. Venezia* 1823, *pag.* 34) argomenta, essere appunto il sepolcro suo la nera cassa sospesa sulla porta citata nella Chiesa suddetta. Altri però vogliono fosse egli sepolto a S. Francesco della Vigna. — Quella cassa però non contiene che la sola testa, poichè il corpo, dice il citato Soravia, fu portato a Milano e sepolto nella sua cappella in San Francesco, dove gli si appose il seguente epitafio:

MILITIÆ PRINCEPS BELLORVM MAXIME RECTOR
FRANCISCE ARMIPOTENS SI FATA EXTREMA TVLISTI
IMPIA: LÆTETVR ANIMVS BENE CONSCIVS ACTI
IMPER: QVOD FACTA IVBENT ID FERRE NECESSE EST.

(*Cappellari. Il Campidoglio Veneto Vol. I. ec.*).

Poichè non si vergognarono stranieri e italiani, d'imbrattare i loro racconti con nere accuse, accagionando di barbara e crudele una Repubblica, che fu specchio di giustizia a tutti i popoli, mostrando a torto dannato a morte il Carmagnola, senza addur pruove, senza aver prima

consultate le vecchie cronache, i documenti, senza aver considerato filosoficamente il carattere nazionale de' Veneziani, senza aver posto mente, che la morte, se ingiusta, come bandiscono, del Carmagnola avrebbe ostato alla pace fra i nostri e il duca Filippo, il quale ultimo, avrebbe chiesta vendetta di un sangue innocente, di un congiunto; abbiam qui voluto tracciare, a disinganno dei creduli, le seguenti considerazioni.

Dacchè il Carmagnola si sottrasse all' odio del Duca, e si sottomise al proprio contro di quello, e al desiderio di vendicarsi, formò egli stesso a sè il suo destino. O una serie di vittorie continue fino allo sterminio del Duca, o una fine inevitabilmente infelice. — Lo stato di Venezia, nemico a quel di Milano, come affidossi nel Conte, sperò troppo da lui: troppo egli promise. — L'impeto primo del Conte vinse troppo a principio, nè la prudenza alla fine bastò a frenare le conseguenze. — Lo abbaglio degli antecedenti svanì alla prima perdita, e il Carmagnola tanto più fu sospetto, quanto fu più riputato dapprima. S' egli avesse combattuto pella Repubblica contro altri stati, che non fosse quel di Milano, bastavagli poche vittorie al suo nome, che poche perdite non gli avrian tolto. Ma a molte strepitose vittorie, una sola perdita contro il Duca dovea bastare alla sua rovina: era per lui questo un destino; ed egli stesso erane stato l'autore. — Invidia od altra colpa nei Veneziani contro il Conte non si può dubitare. Sarebbe questo un sospetto contro ragione e contro natura. Contro ragione, perchè le vittorie del Carmagnola erano gradite a tutti i Veneziani: chi avrebbe osato per invidia accusare il vincitor dei Visconti? — (Le accuse segrete, se insussistenti, sono presto smentite, se giuste sono avvalorate da fatti palesi, e nudrite da fatti occulti. Ed invero alla fine il Carmagnola misteriosamente si condusse. Veggasi storici, cronicisti, ec.: il fatto è palese ed indubitato). E che tutti i nobili concordemente lo invidiassero e lo temessero, e concordemente lo condannassero è contro natura, perchè tutti da lui attendevano la rovina del Duca, ciocchè appunto non fece, anzi die' sospetto, meglio certezza, di non volerla, per cui fu condannato. Aggiungi; non fu invidiato o temuto nelle vittorie, e lo sarà stato nelle sconfitte?

Accortosi il Carmagnola che le interrotte vittorie toglievagli la fede del Senato, naturalmente dovea pensare ai suoi casi. E al suo caso pensò con sempre maggior danno della Repubblica: questo fatto è evidente dalla sua condotta e dall' esito della guerra. Sarà stato egli forse innocente, ma la sua condotta fu rea; e della sua condotta chi n'era mallevadore altri che lui stesso? e chi se non lui dovea portarne la pena? — Sarà stato egli fosse reo di tradimento: e chi niega allora la giustizia della sua condanna?

Potrebbe rimanere al Senato l'accusa di poco misericordioso verso il Conte, di troppo severo. Ma si risponde, non essere stato il Carmagnola serpe da potersi, sdegnato, tenere in seno; nè tampoco era belva da lasciar libera, perchè offendesse. — Del rimanente pochi senatori uguali, fratelli di solo nome, ma i più rivali, e soltanto stretti in uguaglianza e fratellanza da sommi interessi della patria, sentenziarono il Conte. Qual cagione li indusse a far questo, se non quella derivata dalla sola comune ed interessantissima? Egli era stato accolto, protetto e pagato per dar vittorie, ed invece dava perdite e timori. Ecco che il Senato ha ragione di richiamarlo ed esaminarlo; e se nell' esame lo trova reo di morte non dà forse una giusta sentenza? — Finalmente la morte poteva un Carmagnola ricevere giustamente se reo, e la ebbe: non poteva un Senato ingiustamente dargliela se innocente. — Si cercò a lungo la sua condotta, ed a maturo esame si spense.

(5) Sabellico, loco citato.

(6) Vittore Barbaro, giusta gli alberi del Cappellari fu figliuolo di Maffeo q. Nicolò: ma, secondo quelli di M. Barbaro, è figliuolo di Nicolò q. Bertucci. Esperimentatosi dalla Repubblica per

uomo di singolar valore, nel 1426, nella guerra contro Filippo duca di Milano, fu spedito, con 6000 scelti cavalieri e fanti, onde serrare il passo al nimico nel luogo detto la Vignola (latino *Vineola*), che giace tra il Po e le Alpi. *(Sabellico lib. X dec. II. p. 493).* Nella sala del gran Consiglio vedesi effigiata da Francesco da Ponte la rotta ch' ebbe il Visconti in questa occasione anche pel volere del Barbaro, dipinto che a suo luogo illustreremo. — Negli anni 1438 e 1444 fu podestà a Vicenza *(Libro Regimenti Mss. in S. Marco)*; e Capitanio a Trevigi fu nel 1442 *(Bonifacio p. 554, ediz. 1744).* Giunto a morte fu sepolto nella Chiesa era demolita de' Servi, con la seguente iscrizione, illustrata dal più volte lodato Emanuel Cicogna nella sua classica opera delle Veneziane Inscrizioni *(Chiesa de' Servi p. 59)*, dalla quale prendemmo le date notizie:

CLARO. VIRO. ET PATRICIO. VENETO.
VICTORI. BARBARO. ET SVIS. EX.
TESTAMENTO. ET MERITO. PIETATIS.
HEREDES. FECERVNT. ANO DNI. NRI.
MCCCCXLVIII. DIE. XXV. FEBRVARII.

(7) *Boschini*, le ricche Miniere della Pittura pag. 28.

(8) Nella illustrazione al dipinto sotto il n.° CXII.

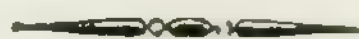
(9) *Moschini*, Guida di Venezia, vol. I. pag. 433.

(10) L'opuscolo citato fu impresso a Venezia pel Pinelli nel 1817.

(11) A convalidare la nostra asserzione, veggasi il *Fiore di Venezia (Vol. II. p.* 69; *Venezia* 1839*)* nella quale opera si annunzia il fatto avvenuto nel 1416: ed invece del Carmagnola, si dice Generale allora dei Veneziani lo Sforza.

(12) L'Istorico Vianoli dice, che *giurarono duecento e settanta de' più nobili cittadini di Brescia (e fu primo Onofrio Maggi) fedeltà alla repubblica in mano del Carmagnola e di Fantin Michiel, Pietro Loredano e Vital Miani, provveditori.* — Se nel dipinto che illustriamo s'intese di esprimere questo punto della storia, mancano allora due dei tre provveditori menzionati dallo storico; ed il nobile Bresciano non è vestito in costume; la qual cosa ancor più rende difficile la pronta intelligenza del soggetto espresso nel quadro.

(13) *Zanetti*, della Pittura Veneziana, pag. 452. — *Lanzi*, Storia Pittorica d' Italia Vol. III, pag. 202.





M. Moro dis. Filippo Zanetti inc.

IL DOGE LEONARDO DONATO PROSTRATO INNANZI ALLA VERGINE

A Monsignore Reverendissimo

Bernardo Antonio Squarcina Vescovo di Adria

Conte Romano, Prelato domestico, ed Assistente al soglio pontificio

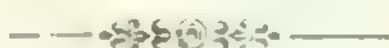
IL DOGE LEONARDO DONATO

PROSTRATO INNANZI ALLA VERGINE

DI MARCO VECELLIO

DIPINTO NELLA SALA DETTA DELLA BUSSOLA

TAVOLA CXIV.



A toglier la taccia data al chiarissimo Doge Leonardo Donato da alcuni storici, fra' quali dal cronicista Sivos (1), di essere, cioè, *poco devoto e meno religioso;* taccia d' altronde lavata dal Morosini (2), gioverà il dipinto che ad illustrar ci facciamo, in cui amò egli farsi ritrarre a' piedi della Madre Vergine, in atto sommesso e supplicante.

E a noi sembra che per non altra cagione abbia egli voluto così essere espresso, se non per quella, di mostrare al popolo, in una delle stanze del Ducale Palazzo, ripeter egli dall'alto il lume di sapienza e di consiglio, valevole a ben condursi pel retto sentiere della giustizia e della religione, nella occorrenza scabrosa in cui trovossi, durante il suo reggimento; quella, vogliam dire, dell' interdetto fulminato da Paolo V contro la Repubblica, della quale diremo nella vita di questo principe illustre.

Sotto un ricco padiglione, legato a' fianchi da nastri, e quasi retto da due teste volanti di angelici spirti, sta Maria seduta sur uno scanno innalzantesi sopra due gradi. Tiene fra le braccia il divino suo Figlio, e colla persona tutta si avvicina al devoto, onde riceva dal picciol Gesù la benedizione superna. Un azzurro panno le scende dal capo fino al suolo, e una veste pur azzurra la copre tutta quanta. Sembra ella unisca le proprie alle benedizioni del Figlio, e ricevere sotto

i possenti suoi auspizii il Doge commosso. — Il quale prostrato a' piedi del trono, vestito delle insegne ducali, e deposta l'aurea corona, con le mani al petto incrociate, tutto umile, riceve la grazia implorata. Anzi pare che il lume celeste che si diffonde dai volti santissimi di Gesù e di Maria, come raggio per vetro, gli trapassi il petto e gli penetri il cuore, e lo sgombri della spina che il cuoce: tanta è la espressione di quella venerabile faccia.

Guida al Donato è un Angelo, che librato a volo, e non toccante che con la estrema punta de' piedi il terreno, mostra col gesto delle mani e colla espressione del volto di raccomandare alla Vergine quel suo protetto. È questi il custode dato dal Cielo al Doge pregante.

Dall' opposta parte è san Marco, che con l'una mano sostiene il libro dei santi Evangelii da esso dettati, nel mentre con l' altra mostra pur egli far voti fervorosi pel Doge e per la sua cara Vinegia, della quale vedesi qui la veduta della Dogana, e dall' altro lato quella della Basilica a lui sacra e del Ducale Palazzo. Lo accompagna il re delle belve, il quale, fra le zampe, guarda e sostiene lo scudo gentilizio del Principe.

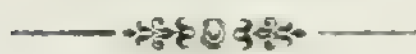
Sebben questo dipinto sia uno de' migliori di Marco e l'abbia egli colorito con tutto l'amore dell' arte trattandosi che effigiare doveva quel duce, il quale, secondo narra il Ridolfi (3), *non volle essere giammai da altri ritratto* che da lui, sendogli *suo particolar protettore e compare, e procurandogli sempre mai con la sua autorità impieghi ed augumento di fortuna;* pure nè il Martignoni, nelle giunte al Sansovino, nè lo Zanetti fecero parola di questa opera egregia, in cui il Vecellio, come a testimonio della propria soddisfazione, lasciò suo nome (4).

E di vero, tu noti in essa, se non il tono robusto di Tiziano, una dolcezza, una soavità di tinte, modi sfumati ed armonia incantatrice. La quale ultima nasce dall' equa distribuzione di luce e di ombra, da cui dipende precipuamente ciò che appellasi anima della pittura, come nota Filostrato (5), allorquando loda per questa virtù Zeusi, Polignoto ed Eufranore; virtù che esercitata ancor da Parrasio, fe' sì che i di lui dipinti venisser chiamati con greca voce 'Αψευθεῖς, cioè *realtà.* E realtà, o meglio scena viva e vera, per questa armonia, si può eziandio appellare il dipinto che illustriamo, nel quale l'occhio si gode scorrere dall'uno all'altro oggetto senza rimaner ferito da lume troppo vivo, o intenebrato da più cupa ombra di quel domanda la ragion dei contrarii. — Che se inchini la mente a considerare la espressione, con cui l' artista seppe dar vita a tutte queste figure, variandola a seconda dei diversi caratteri di ognuna di esse, avrai molto a lodare la sapienza di lui, che seppe far palese, in Maria la virtù della misericordia, nell' Evangelista e nell' Angelo lo zelo del lor patrocinio, e nel Doge il fervor della prece.

Queste doti cospicue, faran certamente trovar venia ad alcuni difetti, che pur è forza far noti, nella tela che illustriamo; e sono, scorrezion nel disegno, principalmente nel destro braccio dell'Evangelista, e in generale nelle estremità d'ogni figura; e pieghe non scelte. — I quali difetti, se assai non detraggono al merito dell'opera, sono valevoli però a far dimostro, aver Marco palesata la somma difficoltà che fu sempre d'avvicinarsi davvero, come sente Zanetti (6), al sovrano esemplare, vale a dire all'impareggiabil Tiziano.

Ma campo bello e degnissimo di chiara gloria è quello in cui scende colui a contender la palma co' primi campioni, ove, al dir di Longino (7), anche il restar vinto da essi non è senza onore.

ANNOTAZIONI



(1) Sivos, Vol. III, pag. 172 e 173, esemplare del Cicogna.

(2) Andrea Morosini nella vita di questo Doge pag. 39, considera che queste erano diccrie degli invidiosi e dei maligni, i quali non potendo attaccare in altro quest'uomo ragguardevole, traducevano a vizio, valendosi del manto della religione, l'insigne amor suo verso la patria. Ma, dice, fu osservantissimo cultore della cattolica religione. Fu perfino messo fuori dal volgo, che al tempo della sua morte siensi uditi urli e strida, e siensi vedute cose spaventevoli nella sua camera, quasi che morisse persona in podestà del demonio. Delle quali sciocche voci fa testimonianza Frate Fulgenzio nella vita di Paolo Sarpi (pag. 159, ediz. 1750, Vol. I) ove narra della morte del Sarpi e delle bugie divulgatesi: *cose simili* (soggiungendo) *furono macchinate ancora contro la memoria del Doge Leonardo Donato, eroe glorioso.* — Vedi anche le *Inscrizioni Veneziane* illustrate dall'egregio e chiarissimo amico nostro Emmanuele Cicogna, ove (Vol. IV, pag. 412 e segg.) con quella copia di erudizione e dottrina che tutti sanno, parla della vita e delle azioni di questo Doge.

(3) Ridolfi, *Meraviglie dell'arte* ec. Vol. II, pag. 143.

(4) Il nome del pittore vedesi così tracciato sulla base della colonna nel lato dell'Angelo: *Marcus Titiani F.* — Lo stesso Cicogna rileva un errore del Ticozzi, il quale dice (Vite de' Pitt. Vecelli, pag. 293), che *vedevasi* questo quadro in Palazzo; quando non mai fu rimosso dall'antico suo luogo. Ed anzi è a notare un'altra inesattezza commessa dallo stesso scrittore, nel luogo citato, cioè, che dal modo con cui cita questo dipinto sembra anche esservene un altro eguale *nell'Anticamera dei Capi del Consiglio de' Dieci*, di Marco stesso, col ritratto del Donato; quando è a riflettere che il dir *Sala della Bussola*, e *Anticamera dei Capi* è una medesima cosa; cosicchè il quadro è sempre un solo. Ma di questi errori ed inesattezze del Ticozzi formicola quella sua opera, ed altre di lui, come il Dizionario dei Pittori, ec.; cosa che molte volte abbiamo rilevato nella nostra Pinacoteca.

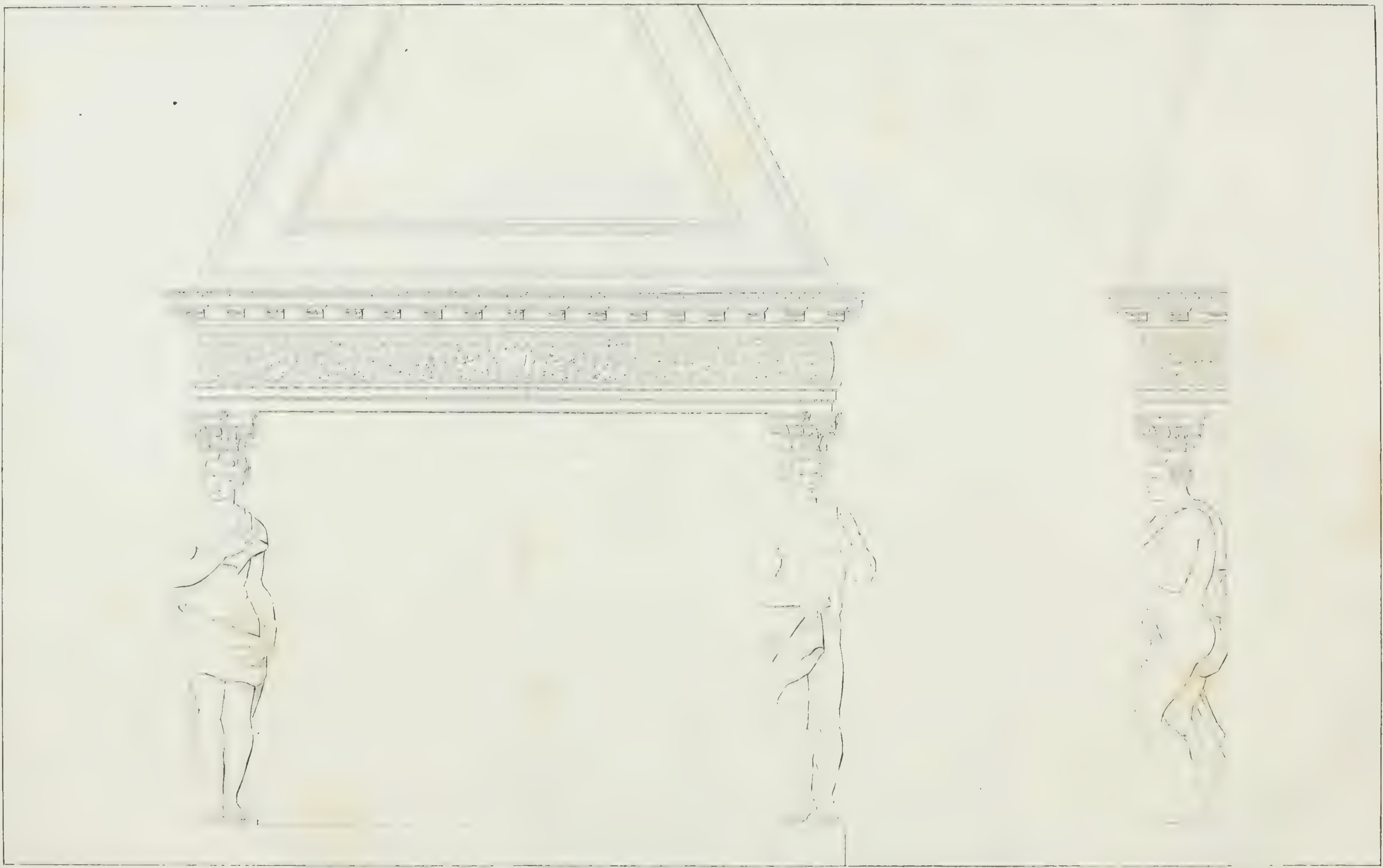
(5) Filostrato, *de Pictura Veneris*, lib. II, pag. 810.

(6) Zanetti, *della Pittura Veneziana*, Vol. I, pag. 516.

(7) Longino, *Trattato del Sublime*, sez. XIII.

(4)

Tavola CXV



CAMMINO DI MARMO NELLA SALA DELLA BUSSOLA

CAMINO DI MARMO

DISEGNATO DA JACOPO SANSOVINO

E SCOLPITO DA DANESE CATANEO E DA PIETRO DA SALÒ

NELLA SALA DELLA BUSSOLA

TAVOLA CXV.



Sendo doge Marcantonio Trevisan, cioè fra il 3 giugno 1653 e li 31 maggio 1554, ordinavasi a Jacopo Sansovino, siccome architetto di procuratia (1), di condurre due camini, uno per la sala della Bussola, l'altro per quella dei capi del Consiglio de' Dieci. Quindi li venìa egli disegnando ambidue di eguali proporzioni e ordinamento, e soltanto li diversificava in ciò, che nel primo poneva a reggere la cornice e la cappa che lo corona e sormonta due schiavi o Telamoni; e nel secondo impiegava due Cariatidi.

Commetteva poi ai due suoi distintissimi allievi, Danese Cataneo e Pietro da Salò, di scolpire sì le figure, come il fregio de' prefati camini.

Queste notizie per lume di critica, e per testimonianza storica, ricaviamo, in quanto al tempo in cui l'opera si conduceva, dallo scorgere nel mezzo dei fregi che ornano i due camini in discorso, scolpita l'arma del doge Trevisan; in ciò che risguarda il Sansovino, dal vederlo architetto di palazzo in quell'anno, e dal sapere che niuna opera pubblica si faceva senza lo intervento di essa carica; e finalmente, in quel che concerne gli scultori Danese Cataneo e Pietro da Salò, dalla testimonianza di Giorgio Vasari, il quale, in fine della Vita di Jacopo Sansovino, parlando dell'uno e dell'altro de' prefati allievi di quel maestro, così dice di Pietro: *Fece ancora nelle stanze del Consiglio de' Dieci due figure, l'una di maschio e l'altra di femmina, in compagnia di altre due fatte dal Danese Cataneo, scultore di somma lode; ... le quali figure sono per ornamento d'un camino* (2). — E poscia più innanzi, nel luogo citato, trattando del Cataneo rife-

risce: *Ha lavorato molte figure per la libreria di S. Marco e per la loggia del Campanile insieme con altri, de' quali si è di sopra favellato, e oltre le dette, quelle due che già si disse essere nelle stanze del Consiglio de' Dieci* (3).

È vero però che tutti gli scrittori che trattarono delle arti nostre, o tacquero del camino della sala della Bussola, dicendo essere le due Cariatidi dell'altro, esistente in quella de' capi del Consiglio de' X, lavoro di Pietro da Salò, tratti in inganno dal vedere sotto quella al lato manco scolpito il nome di esso Pietro (4); o sì veramente parlando di ambo i camini, supposero essere opere di Pietro anche i due Telamoni che ornano l'altro, cioè quello di cui parliamo (5). Ma sì gli uni che gli altri presero errore, per non avere, nè consultato il Vasari, che chiaramente ne parla come vedemmo, ned avere ben esaminato le quattro statue, le quali a chiunque ha fior d'intelletto e conoscenza d'arte, mostrano svelatamente modi e fare diverso, come diremo.

E siccome il dare il disegno di uno di questi camini vale quanto si offerisse il disegno di entrambi, diversificando, secondo notammo, fra loro nel genere delle figure, così di quello solo esistente nella sala della Bussola diamo qui il disegno, toccando però brevemente anche dell'altro, appunto in ciò che concerne i simulacri.

Semplicissimo è l'ordinamento di esso camino; poichè in testa ai fianchi, a sostenere la protraentesi cappa, sorgono due nudi Schiavi, velati appena da un manto nelle parti pudende. Montano sur un plinto alquanto meschino, e in sul capo portano un capitello corintio, tagliato alla sua metà.

Sull'architrave corre il fregio rigonfio, secondo usò assai volte il Sansovino, ornato con fogliami d'acanto e con uccellini al modo lombardesco; ed in mezzo fra due Sirene, sta lo scudo del doge Trivigiano, come notammo. La cornice, operosissima per intagli nelle membrature, è sorretta da modiglioni ornatissimi. Essa regge la cappa affatto semplice e nuda di ogni ornamento.

Esaminando ora lo stile degli Schiavi che reggono il camino che descriviamo, lo troviamo affatto diverso l'uno dall'altro; siccome troviamo affatto diverso quello delle due Cariatidi che decorano l'altro camino.

Imperocchè nella Cariatide sotto la quale è scolpito il nome di Pietro da Salò, come nella figura dello Schiavo dal lato manco del camino che descriviamo, si osservano forme pesanti, estremità non respondenti alle leggi del bello, anatomia non ben sentita; andari di panni poco fluenti, e il lavoro del ferro men netto e preciso, principalmente nelle masse de' capelli, che non sia quello dell' altro impiegato nelle opposte figure. — Queste, presentano più sapere anatomico, maggior grazia, più accurato disegno e scioltezza maggior di scarpello; per cui argomentiamo esser desse fattura di Danese Cataneo, il quale era in queste parti valentissimo, e certo da più di Pietro.

Di quest' ultimo infatti sappiamo, per testimonianza del prefato Vasari (6), che avendo durato a intagliare fogliami infino all' età di trent' anni, finalmente ajutato dal Sansovino, che gl' insegnò, si diede a fare figure di marmo, nel che si compiacque e studiò di maniera, che in due anni faceva da sè; donde è chiaro non aver potuto egli raggiungere la meta toccata dal Cataneo. — Questo d' altronde messosi alla scuola del Sansovino, *essendo ancor piccolo fanciullo*, secondo riferisce il citato storico Aretino (7), salì tutti i gradi dell' arte fino a divenire *eccellente scultore*, e lasciar opere molte e lodatissime a *benefizio del mondo e dell' arte*.

Laonde correggcr si devono le Guide e tutti gli altri Scrittori delle cose nostre, che riferiscono essere tutte quattro le figure di questi due camini opere di Pietro, quando sono, come abbiamo dimostrato, due di Pietro, e due del Cataneo: cioè quelle locate al lato manco di ambi i camini, lavoro del primo, e le altre al lato destro, opera del secondo.

Questi camini poi sono costrutti e scolpiti in eletto marmo istriano, che essendo di natura compatta, e quindi di molta durezza, mirabilmente si presta ai lavori di scultura; e perciò venne assai volte adoperato nei monumenti anco i più illustri, dai nostri antichi padri.

ANNOTAZIONI



(1) Jacopo Sansovino era stato eletto ad architetto della Procuratia de' Supra, in luogo del morto mastro Buono, li 7 aprile 1529, come dal seguente atto, tolto dal Libro *Actorum*, II, p. 53 della Procuratia medesima.

Die septimo Aprilis 1529.

Magnifici et Clarissimi Domini Leonardus Mocenico, Aloysius Pascalico, Laurentius Lauretano, Jacobus Superantio, Andreas Leono, Joannes Pisani, et Victor Grimani Procuratores Sancti Marci de Supra, absentibus aliis Collegis. Tamquam optime informati de sufficientia et bonitate magistri Jacobi Sansovini Architecti, ipsum assumpserunt in prothum dictae suae Procuratiae, in locum quondam Magistri Boni insuper defuncti, cum salario ducatorum octuaginta in anno, et ratione anni, valoris l. 6. 4, *pro singulo ducato: nec non cum Domo pro sua habitatione. Incipiendus tempus sui salarii die primo Aprilis instantis; qui magister Jacobus facere et exercere debeat, et teneat officium suum praedictum diligenter, et accurate prout convenit ejus debito.*

(2) Vasari, *Vite*, ec. Vol. XV, pag. 121.

(3) Idem, *loco citato*, pag. 129.

(4) Cicognara, *Storia della Scultura*, Vol. V, p. 301. — Moschini, *Guida di Venezia*, ed *altre Guide;* oltre Paoletti, *Fiore di Venezia*, Vol. II, pag. 67 e 69.

(5) Cicogna, *Il Forastiero guidato nel cospicuo appartamento in cui risiedeva il Gabinetto della Repubblica Veneta*, ec. Venezia, 1817, pag. 24.

(6) Vasari, *loco citato*, pag. 121.

(7) Idem, *loco citato*, pag. 129.

(8) Idem, *loco citato*, pag. 133. — Danese Cataneo non solamente fu il migliore allievo del Sansovino, ed ottenne l'amor del suo maestro, ma eziandio la sua riputazione era sì alto salita, che dallo stesso Carlo V era stimato e protetto. — E siccome il Cataneo maneggiò ottimamente lo scarpello e la penna, esercitandosi egli con molta lode nella poesia, così strinse amicizie celebratissime, come, ad esempio, con Trifone Gabriello, Bernardo Tasso e col di lui figlio Torquato. Il quale ultimo fu eccitato, per non dire aiutato, dal Cataneo a seguire le regole dell' arte poetica, ed osservarle con precisione nel suo poema il *Rinaldo*, da lui pubblicato nell' età di 19 anni. Danese amava assai il suo Tassino (così egli chiamava il giovanetto Tasso), e sempre diceva, che dal di lui ingegno il mondo doveva sperare grandi cose. Anch' esso era riamato del pari da Torquato, com' ei ne fece larga testimonianza, nella prefazione del sopraddetto suo poema, dicendo, che non l'avrebbe mai dato fuori se non l' avessero a ciò spinto l' *esortazioni dell' onoratissimo M. Danese Cataneo, non meno nello scrivere, che nello scolpire eccellente.* Dalla stessa prefazione sappiamo, che Danese aveva seguito a puntino le leggi dell' epica *in un suo poema composto ad imitazione degli antichi, e secondo la strada che insegna Aristotele, per la quale*, dice Torquato, *ancora me esortò camminare.* Ed il padre di Torquato eziandio loda il Cataneo nel suo Amadigi *(Cant.* C.*)* così cantando:

Veggio il Danese, spirto alto ed egregio,
E poeta, e scultor di sommo pregio.

Ma intorno alle opere del Danese e del suo ingegno, leggasi quanto ne scrisse il Temanza (*Vite*, pag. 269 e seg.)



ANGELO CHE DISCACCIA I VIZI, CON LE VIRTÙ SUPPLICANTI SCOPERTE DAL TEMPO

All' Nobile Sig.r Conte e Cavaliere

FRANCESCO DONA' DALLE ROSE

XVII.

SUPREMA STANZA

DE' CAPI DEL CONSIGLIO DE' DIECI.

(TAVOLA CXVI.)

XVII.

SUPREMA STANZA DE' CAPI DEL CONSIGLIO DE' X.

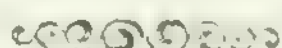
ANGELO CHE SCACCIA E CONCULCA IL VIZIO, ALLA DI CUI CADUTA FUGGONO LA LIBIDINE, L'INSIDIA E LA CALUNNIA, NEL MENTRE CHE L'INNOCENZA E LA VERITA' RINGRAZIANO IL CIELO, E SONO SCOPERTE DAL TEMPO.

SOFFITTO DELLA STANZA MEDESIMA

DIPINTO

DA PAOLO CALIARI DETTO IL VERONESE

TAVOLA CXVI.



Della stanza, o meglio sala, di cui ci facciamo a parlare, e delle opere d'arte che l'adornavano in antico, tacquero interamente il Sansovino e i di lui continuatori lo Stringa ed il Martinioni, e quindi il Boschini, nelle sue *Miniere della Pittura* (1), fu il primo che accennasse le pitture ivi raccolte, delle quali, tranne il soffitto, un dipinto del Civetta, e per di più un camino, null'altro ora rimane.

Era questa stanza destinata a tribunale dei tre capi del Consiglio dei X, carica questa che non durava che un solo mese, e diversa dagl'Inquisitori. — Erano questi capi tolti dai Dieci, entravano di settimana a vicenda, ed avevano il diritto di aprire le lettere dirette al loro Consiglio, a cui poscia ne davano parte, ed avevano l'incarico di convocarlo nei casi ordinarii non meno che negli straordinarii. — Indossavano, a differenza degli altri, fra i Dieci, ne' giorni feriali, veste paonazza a larghe maniche e stola di scarlatto; e ne' dì festivi era la lor veste e la stola di rosso velluto.

Ciò in quanto concerne al magistrato. Per quel che riguarda il luogo ove sedeva, era, durante la Repubblica, coperto di superbi arazzi, e dalle pareti pendevano celebratissimi dipinti. — E prima, sopra il tribunale, locato presso la porta che

mette nella stanza degl' Inquisitori, eravi un prezioso dipinto esprimente Cristo morto sul monumento, sostenuto da alcuni Angeli, figure quasi al naturale di Antonello da Messina, col nome, ma senza l'anno, come nota il Zanetti (2). — Sulla parete di fronte esisteva una tavola di Giovanni Bellino, recante, in mezza figura, la Vergine col Putto in collo (3): e sull'altra parete, di fronte alle finestre, esisteva la pittura rarissima, come l'appella il prefato Zanetti (4), figurante Cristo mostrato al popolo, ora esistente nella cappella del palazzo reale di Venezia, cioè nelle Procuratie nuove. — Sopra ognuna delle tre porte che conta la stanza (5) vedevansi altrettanti dipinti di Francesco da Ponte, detto il Bassano, uno con la Circoncisione del Signore, l'altro con la di lui salita al Calvario, l'ultimo con l'apparir suo, dopo risorto, alla Maddalena (6). — Nella parete poi ove s'aprono le due finestre, fra queste è collocato un camino, simile a quello esistente nella sala che a questa antecede, detta della Bussola, disegnato da Jacopo Sansovino, colle cariatidi scolpite, una da Danese Cataneo, ed è quella a manca dell'osservatore: l'altra da Pietro da Salò, col nome; intorno al quale è da vedersi la Tavola CXV e la illustrazione relativa.

Esisteva in antico eziandio, aderenti alle finestre, un per lato, due banchi pei segretarii, sopra de' quali appesi v'erano due dipinti di Enrico Van de Bles, detto il Civetta, uno rappresentante s. Giovanni che scrivea l'Apocalisse, e l'altro un miracolo di Cristo (7). — Questo era l'ornamento della stanza in discorso al tempo del Boschini; ma a quello dello Zanetti, morto nel 1778, avea sofferta alcuna alterazione l'addobbo. — Imperocchè intanto il dipinto accennato di Giovanni Bellino stava sul tribunale: alla destra di esso, cioè nella parete respiciente la sala della Bussola, eranvi collocati cinque dipinti del citato Civetta, quattro di forma bislunga e uno quadrato più grande; poi in altro luogo, non indicato, vedevansi due opere di Girolamo Bosch da Bolduch, ognuna in sei compartimenti, nei primi dei quali scorgevasi s. Girolamo nel mezzo ed altri Santi a' lati; e ne' secondi la crocifissione di un Santo o Santa martire, come annota il Zanetti: ed eranvi in essi tracciato il nome dell'autore così: *Jeronimus Bosch.* — Notava eziandio lo Zanetti citato, esservi in questa stanza pur anco una Vergine col Figlio scherzante con un agnelletto, di mano di Raffaello: altri due quadri, cinti da una sola cornice, uno mostrante s. Cristoforo, l'altro un'azione di Cristo; quest'ultimo creduto, dallo scrittore prefato, quel medesimo descritto dal Boschini siccome opera del Civetta: ed in fine un altro dipinto *bislungo per traverso,* con nostro Signore ed alcuni Angeli, d'ignoto. — Ma noi crediamo avere lo Zanetti, nelle sue indicazioni, confusa la stanza che descriviamo, con quella appartenente agl' Inquisitori di Stato: mentre è certo, che il dipinto attribuito a Raffaello stette appeso sul tribunale degli Inquisitori fino allo spegnersi della Repubblica.

Di questi dipinti ultimi accennati non rimane ora a luogo che il maggiore fra quei del Civetta, figurante le pene de' dannati al fuoco eterno, espresse con quei capricci d'ogni maniera usati dall' autor suo. — Cotesto dipinto, ch' è in tavola, veniva però cogli altri tutti asportato nel deposito del R. Demanio, situato nell'antico locale della Commenda di Malta, ed ivi rimanea fin dopo lo sperpero fatto di altri molti dipinti; e quindi, sgomberato quel luogo, le pitture superstiti, recate in questo Palazzo, furon date in custodia all' in allora bibliotecario della Marciana D. Pietro Bettio, il quale, riconosciutolo, ripor lo faceva in questa sua antica sede (8).

Alla descritta decorazione aggiunger si dee quella del soppalco tuttora esistente, la parte mediana del quale offriamo incisa nella Tavola unita.

Esso soffitto è diviso in quindici comparti, sebbene e guide e scrittori lo dicano chi in cinque e chi in tredici, gli uni non considerando i minori, gli altri non ponendo a calcolo i due recanti le immagini de' Fiumi (9). — Questi comparti, convien dirlo, furono disposti, se non a caso, certo senz' armonia fra di essi; e sebbene crediamo tracciato il disegno del soffitto in parola dal Sansovino, non per questo può meritare le nostre lodi.

Si compone quindi, in testa alla stanza, di due divisioni per parte, rettangolari e quasi quadrate, le quali, estendendosi da un lato all' altro, vengono a ristringere il rimanente spazio così, da renderlo quasi quadrato. — A ridur questo poi a cotal forma, dai fianchi opposti, si tracciò quinci e quindi un oblungo suddiviso in tre compassi, il centrale de' quali riceve ornamento da una figura di Fiume, dipinta a chiaro scuro, e gli altri recano istorie colorite a verdetto, d' ignota significazione, perchè lontane dall' occhio, e perchè composte di piccole figure che mal posson distinguersi; scorgendosi soltanto confusamente, quale figurare un' arringa, quale una battaglia, qual altro un baccanale e l' ultimo una fiera: rappresentazioni coteste che potrebbero accennare ad alcuni fra i principali incarichi del tribunale che in questo luogo sedeva; cioè alla esecuzione delle sentenze tutte in *arengo,* cioè di quelle che ottennero doppia e conforme sanzione: alla punizion del duello e alla sorveglianza di coloro che hanno la sola profession della spada e vagan pel mondo: alla sorveglianza de' teatri e de' pubblici spettacoli di ogni maniera: in fine, a quella de' forastieri che esercitavan commercio e che stazionavano ne' veneti Stati. — Il quadrato di mezzo, finalmente, fu suddiviso in cinque compassi; cioè quattro minori triangolari, decorati con teste di putti, simulate a rilievo di bronzo; ed il maggiore ottagono, ch' è quello qui inciso.

Tutta questa parte centrale fu dipinta da Paolo Caliari, detto il Veronese, nè altrimenti fu aiutato da Carlo suo figlio, come a torto crede taluno (10); imperocchè questo soffitto fu compiuto prima del 1570, quando Carlo non era nato

per anco, avendo egli veduta la luce nel 1572, secondo il Necrologio della parrocchia di S. Samuele in Venezia.

L'ottagono centrale figura un Angelo, che, calato di cielo, incontra il Vizio, fatto persona, ch'è distinto dalle orecchie asinine, il quale, vagando pei campi dell'aria a cavalcioni di un drago alato, simbolo del genio malefico, diffondea il pestifero suo influsso per lo mondo. — Quindi avvinghiatolo lo abbatte, premendogli il fianco col manco piede, nel mentre che già col brando lo ha ferito nel destro braccio, sta in atto di nuovamente commettere il ferro entro l'immane corpo; intanto che il mostro, quasi capovolto, precipita giù dalle nubi.

A cotal vista, le tre principali colpe, fatte pur esse persona, le quali vagavano per la terra, la Libidine, cioè, l'Insidia e la Calunnia, fuggono esterrefatte e tementi non quella ruina giunga loro funesta. — La prima distinguesi dal semplice e leggier manto che le avvolge parte del corpo, e dalla chioma fluente pegli omeri; la seconda vien nota dal brandir ch'ella fa con la destra un nudo pugnale; l'ultima, dall'esser ravvolta il capo dal manto, e dal nascondersi ch'ella fa, e dal rannicchiarsi colla persona.

A parte destra del quadro, sur una rupe, prostrate appariscono l'Innocenza e la Verità, quella, che innalzando le mani ringrazia il Cielo nel sapersi liberata dalle insidie di que' rei vizii; l'altra, non pur inginocchiata, col capo eretto, ponsi le mani al petto essa ancor ringraziando; nel mentre che il Tempo, retro a lei, togliendole il manto, la discopre in tutta la bellezza sua; significando per cotal modo, che il vero a lunga stagione risplende e trionfa della menzogna e dell'errore. — Con le quali allegorie s'intese alludere all'uffizio dei Dieci, quello, cioè, di punire la colpa, fugare il vizio, e scoprire la verità e l'innocenza.

Rimane ora a dire alcun che intorno alle altre tele, che ornano i quattro grandi compassi, due per ciascuna estremità locale della sala, sulle quali discordano gli scrittori nell'assegnare il vero autor loro. — Il Ridolfi intanto ed il Boschini (11) le dicono, la prima di Paolo, *e due di altra mano;* ed il secondo, le due a destra di chi entra dalla sala della Bussola, pure di Paolo; l'altra sopra la porta che mette alla stanza degl'Inquisitori di Stato del Bazzaco (dovea dir del Bozzato); l'ultima di mano di Giovanni Battista Zelotti. — Lo Zanetti, in quella vece, dubita essere di Paolo le prime due, nè dà giudizio circa l'autore (12); il Moschini, in fine, assente al parere dell'ultimo (13).

Non ci faremo qui a pronunziare sentenza definitiva d'in mezzo a sì disparati giudizii; ben diremo intanto che il Bozzato assolutamente non potè aver qui operato la tela a lui attribuita dal Boschini, se, come detto abbiamo nella illustrazione alla Tavola CVIII, mortagli la moglie, lasciò la cura a Paolo di compiere l'altro soppalco della sala dei Dieci, e, ritiratosi a Castelfranco sua patria, ivi abbracciò

lo stato ecclesiastico, e ciò prima dell' anno 1551, come appare dal documento pubblicato dal Federici (14); quando il soppalco in discorso veniva ornato dopo il 1554. — Diversamente lo Zelotti può qui, ed avrà certo prestata l' opera sua in aiuto di Paolo, siccome quello che aiutato lo aveva pur anco nel soppalco della sala maggiore dei Dieci. — Se poi sia egli stato l' autore di tutti quattro questi dipinti o di uno soltanto, non potremmo a ragione asserire; ma bene assicurare possiamo che tutti quattro son degni, non che dello Zelotti, di Paolo stesso, che che ne dicano lo Zanetti ed il Moschini; avuto riguardo allo splendore del colorito, al magico effetto ed alla scienza del sotto in su.

Questi quattro compartimenti figurano poi: il primo (cioè quello respondente sopra la porta che mette alla stanza degl' Inquisitori), la punizion del Falsario; il secondo, presso a questo (cioè alle finestre), la Ribellione conculcata dalla Giustizia: il terzo, sopra la porta che riesce nella sala della Bussola, il Sacrilegio, che, vòlto al cielo, lo impreca coll' atto della mano e della bocca iniqua, nel mentre è tratto giù rovinosamente in un baratro; l' ultimo, il Peccato nefando, calcato dalla Vittoria.

Così descritta la suprema stanza de' capi del Consiglio de' Dieci, a chiusa diremo, che, spenta la Repubblica, servì essa, nella democrazia, agli usi del Comitato alle sussistenze; che governando l' Austria la prima volta, qui ebbe sede, alternativamente, il governo aulico, la congregazion delegata, il capitano del circolo e il preside del tribunale d'Appello; che, durante il governo italico, accolse l' assemblea della Corte d'Appello e prestossi ad anticamera del primo preside; che finalmente, tornata la dominazione austriaca, fu residenza del preside del tribunale di Appello, fino a che, tolti gli uffizii dal Palazzo Ducale, aspetta ancora positiva destinazione.

ANNOTAZIONI

(1) Boschini, *Miniere della Pittura.* Venezia 1664, pag. 28.

(2) Zanetti, *Della Pittura Veneziana,* Part. II, pag. 637. Venezia 1792. — Fu questo dipinto spedito nel 1810 alla galleria particolare del principe Eugenio, allora vicerè d' Italia, unitamente ad altri molti capi d' arte tolti dal Palazzo Ducale e dalle chiese e monasteri soppressi.

(3) Zanetti, opera citata, Part. I, pag. 73. — Ebbe pur questo il destino medesimo dell' antecedente.

(4) Zanetti, opera citata, Part. II, pag. 638.

(5) Quella di fronte alle finestre riesce nella sala della Bussola ; l' altra, a manca di chi entra, per quattro gradi mette nella stanza degl' Inquisitori di Stato ; l' ultima, a destra, conduce all' ambulacro, pel quale passavasi ai camerini del Consiglio de' X, alla sala di esso Consiglio e ad altri luoghi.

(6) Anche questi ebbero la destinazione degli accennati.

(7) Così il Boschini, luogo citato.

(8) Nell' elenco de' dipinti consegnati allora al Bettio, e da lui stesso compilato, trovasi questa tavola descritta al N. 93, già stata segnata in anteriore elenco col N. 463, con le seguenti indicazioni : *Provenienza* : Senato Veneto, altezza piedi 3. 6, lunghezza 4. 11. — *Stato :* Buono. — *Qualità :* Tavola con cornice dorata. — *Soggetto rappresentato :* Capricci rappresentanti le pene dell' inferno. — *Autore :* Enrico di Bles, detto il Civetta ; e nella casella delle Annotazioni scriveva il medesimo Bettio : — *Siccome stava sempre nella stanza dei Capi del Consiglio de' dieci, così parmi conveniente il conservarlo nel suo antico locale.* — Questa notizia ci fu pòrta dall' ottimo Gio. Batt. Lorenzi, assistente alla Biblioteca Marciana, con sua lettera 3 gennaio 1855.

(9) Convien però eccettuare da questo numero l' operetta intitolata : *Il forastiere guidato nel cospicuo appartamento in cui risiedeva il gabinetto della Repubblica Veneta,* ec., estesa dal chiaris. cav. Cicogna. Venezia 1817.

(10) Vedete la sopra citata operetta : *Il forastiere guidato,* ec., pag. 16, nella quale è ciò riferito, rapportando eziandio la testimonianza del custode del Palazzo Lorenzo Stella ; testimonianza, come vedesi, fuori del vero. Noi in quella vece tutto al più possiam credere, che nei compartimenti minori, e puramente ornamentali, possa essere stato aiutato Paolo dal di lui fratello Benedetto.

(11) Ridolfi, *Le Maraviglie dell'Arte,* ec. Vol. II, pag. 13. — Boschini, *Miniere,* ec., pag. 29.

(12) Zanetti, *della Pittura Veneziana,* Lib. II, pag. 247.

(13) Moschini, *Guida di Venezia,* Vol. I, part. II, pag. 434.

(14) Federici, *Memorie Trevigiane sulle opere di disegno,* ec. Vol. II, pag. 76.

Tavola CXVII

A. Comirato dis. — F. Zanetti inc.

INTERNO DELLA STANZA DEGLI [illegible] DI STATO

Al Nob. Sig. GIAMBATTISTA PERUCCHINI

Dottore in legge

XVIII.

RETROSTANZA

DE' CAPI DEL CONSIGLIO DEI X

OSSIA

STANZA DEGLI INQUISITORI DI STATO

(TAVOLA CXVII)

XVIII.

RETROSTANZA DE' CAPI DEL CONSIGLIO DE' DIECI

OSSIA

STANZA DEGL' INQUISITORI DI STATO

PROSPETTIVA DELLA MEDESIMA

TAVOLA CXVII.

Anche di questa stanza degl' Inquisitori di Stato, appellata Retrostanza dei Capi del Consiglio dei X, perchè locata al fianco destro della stanza ove sedeva quest' ultimo magistrato, tacquero intieramente il Sansovino e i di lui continuatori, lo Stringa ed il Martinioni, ed il Boschini nelle sue *Miniere della Pittura* (1) fu il primo che accennasse i dipinti ivi esistenti, de' quali, come degli altri addobbi, rimane ora del tutto spogliata. — Sulle traccie quindi del Boschini prefato, e sulle memorie che ci diedero alcuni testimonii di veduta, offerto qui abbiamo la prospettiva di questa stanza, che interessa la curiosità dello straniero, in riguardo al sì temuto tribunale degl' Inquisitori di Stato, che vi sedeva.

Il quale tribunale, com'è noto, componevasi di tre nobili scelti dai suffragi del Consiglio dei Dieci, due dal proprio corpo, e uno fra i sei Consiglieri; l'origine del quale, però con diversità di opinioni, viene assegnata al secolo XV, essendosi poi esso dichiarato stabile, coi decreti 20 settembre 1539 e 19 aprile 1583.—Le di esso attribuzioni erano, principalmente, di sopravvegliare i rei di Stato, o propagatori dei secreti del pubblico; attribuzioni però che gli scrittori contemporanei non divisarono, o per non conoscerle fondatamente, ovvero per paura di quel magistrato temuto.

Procedevano gl' Inquisitori negli esami e ne' processi rapidamente, allorchè trattavasi della salvezza e tranquillità dello Stato. Il voto concorde dei tre era sentenza che pubblicavasi nel Maggior Consiglio. — In tal guisa gl' Inquisitori, unitamente ai Capi dei Dieci, si considerarono, e furono veramente in ogni tempo, il più forte sostegno della pubblica libertà, dell'osservanza delle leggi, della disciplina dei nobili, il presidio dei Dieci, da cui derivava il potere. — I decreti del Maggior Consiglio 1628 e 1762, corressero quegli abusi, che si reputarono introdotti, essendo che non evvi instituzione umana, come ben nota il Cadorin (2), che nel lungo corso de' tempi non si allontani dall' ottimo divisamento, per cui venne creata.

Detto brevemente del Magistrato che in questa stanza sedeva, passeremo ad accennare quali fossero gli ornamenti di essa.

Le pareti tutte eran coperte di cuoi dorati, molto in uso appo i Veneziani, che ne avean fabbriche egregie; cuoi che si acquistano ora ad alto prezzo dagli stranieri, perdutane affatto, diriasi quasi, la maniera di confezionarli. — Di fronte alla porta d'ingresso, che riesciva nella suprema stanza de' Capi del Consiglio de' Dieci, stava un antico tavolo di noce tinto in nero, e dietro a questo erano tre seggioloni, ove sedevano gl' Inquisitori. — Nel mezzo della parete, sopra il tavolo ora detto, vedevasi appeso un prezioso dipinto, attribuito dal Boschini e dallo Zanetti (3) a Raffaello d'Urbino, rappresentante la Vergine col Putto, il quale scherzava con un agnelletto, che, forse per error tipografico, si dice angeletto dal Boschini. — Sopra la porta, infisso era un altro dipinto, figurante pure la Vergine col Figlio fra i santi Marco e Sebastiano, opera di Girolamo Gambarato, morto ottuagenario nel 1628, mal detto Gambarotto dal prefato Boschini.

Il soffitto divisato a cinque compartimenti, accoglieva in ognuno di essi altrettanti dipinti di Jacopo Tintoretto, cioè, nel pezzo centrale, il Figlio prodigo che ritorna alla casa paterna, e negli altri quattro laterali le Virtù della Giustizia, Fede, Fortezza e Buone Opere; imagini non mai rilevate giustamente dagli scrittori (4).

Al lato manco della porta d'ingresso vi è una porticina, la quale, per una scala angusta ed oscura ascendevasi alle prigioni de' piombi, dalle quali traducevansi i rei al tribunale.

Così rimase questa stanza fino allo spegnersi della Repubblica; e fu allora che, dall' orda abbominanda di coloro che si appellarono liberatori della patria, venne manomessa e spogliata, come manomessi vennero allora altri luoghi, fra cui le prigioni de' piombi e de' pozzi, testimoniandolo quel satanico Dandolo, che nella sezione tenutasi il dì 19 giugno 1797, proponeva d' impiegare la ferramenta estratta da quelle prigioni (5).

Quindi li due dipinti di Raffaello e del Gambarato, andaron smarriti, ed il soffitto, opera del Tintoretto, in epoca migliore, cioè nel 1817, passava a fregiare la stanza a destra di chi guarda l' Assunta di Tiziano, nell' aula magna dell'Accademia Veneta di Belle Arti.

ANNOTAZIONI

(1) Boschini: *le Miniere della Pittura*, ec., pag. 50.
(2) *Venezia e sue Lagune*, vol. II, appendice, pag. 50.
(3) Boschini, luogo citato; e Zanetti, *Della Pittura Veneziana*, pag. 166.
(4) Vedete tutte le Guide, oltre che il Boschini al luogo citato.
(5) *Quadro Sessioni pubbliche*. Venezia, anno I della libertà italiana, pag. 104.

XIX.

ANTICHE SALE D' ARMI

DEL CONSIGLIO DE' DIECI

(TAVOLA CXVIII)

XIX.

ANTICHE SALE D'ARMI

DEL CONSIGLIO DE' DIECI



Fino all' anno 1532 conservavansi le armi ad uso del Maggior Consiglio, sotto la custodia però del Consiglio de' Dieci, in un luogo del piano inferiore; ma volendosi in quel tempo por mano alla rifabbrica di ciò che mancava a completamento del lato orientale del Palazzo, statuivasi dal Consiglio de' Dieci prefato, il dì 28 maggio dell'anno accennato (1), il disfacimento eziandio della torricella, fino allora destinata a prigione, riducendo quel luogo in sale d' armi, affine di volger poi la stanza, sino allora adoperata per uso dell' armeria, in servigio di coloro che stavano per essere eletti a qualche carica nel Maggior Consiglio.

Diede motivo a cotal risoluzione l' idea di allontanare il pericolo d' incendio, che appunto si apprese nella torricella per inopinato caso accaduto il 2 marzo dello stesso anno 1532, secondo ricorda il Sanudo, e riferito abbiamo al Capo XIV della Storia di questa fabbrica (2); e quindi, demolita la torricella in parola, si murarono tre Sale, perchè servissero all' uso accennato. — Lasciavasi però, retro delle dette tre Sale, una specie di andito, e quasi si volesse conservare memoria dell' uso antico a cui serviva quel luogo, non si toccavano due delle vecchie pareti, e sì che rimasero in esse alcune iscrizioni lasciate dai sostenuti ivi chiusi, la più parte però non rilevabili adesso, perchè segnate col carbone; intorno alle quali, per non ripetersi qui, gioverà scorrere la Storia dianzi accennata (3).

A queste tre Sale se ne aggiunse poi una quarta, nell' anno 1609, secondo riferisce il Martinioni (4), situata però nel piano sottoposto alla seconda delle prime, che serviva a contenere principalmente armi cariche e pronte per munire, in caso di bisogno, i nobili raccolti nel Maggior Consiglio. — Quindi era da quelle distinta e divisa, e giugnevasi ad essa mediante una porta (quella stessa che ora si aperse nell' andito della libreria), ed una scala che movea dal luogo di essa porta; luogo ove è di presente la stanza del bibliotecario, la quale in questi ultimi anni fu ag-

grandita ed innalzata, coll' atterrare appunto il soppalco che la divideva dalla superior camera dell' armamento stabilita nel 1609, come dicemmo.

Erano disposte bellamente in queste quattro Sale armi antiche e moderne, e si conservavano le cose più preziose venute in possesso della Repubblica o per vittorie conseguite o per doni. — Quindi si trovano in più tempi disposizioni e norme per la buona tenuta di questi luoghi; e di tutte codeste particolarità ci è dato di porgere ampie notizie, principalmente la mercè dello aiuto efficace che ci prestò l' egregio nostro amico dolcissimo Giambattista Lorenzi, coadiutore della Biblioteca Marciana; uomo a nullo secondo nella esatta cognizione delle fonti da cui ritrar giovamento negli studii della patria storia; primo fra tutti nel concedere con liberal mano, a beneficio di chi ne lo invoca, la sua valida assistenza, ogni sua scritta memoria, ogni spoglio da lui compiuto, dei codici preziosissimi che si conservano nella Biblioteca Marciana: di che ne rendiamo a lui grazie solenni, a compensarlo della ingratitudine di coloro che si fan belli de' suoi studii, e con manifesta ingiustizia tacciono il di lui nome carissimo ed onorato.

A procedere con ordine annovereremo, innanzi tratto, gli oggetti preziosi che si custodivano in queste Sale, e di alcuni diremo eziandio il destino che ebber dopo lo spegnersi della Repubblica, e dopo lo sperpero che si è fatto sacrilegamente di essi in quel tempo. Poi rapporteremo gli ordinamenti che in varie epoche si diedero dal Consiglio de' X per la breve tenuta sì delle Sale come delle armi, e da ultimo accenneremo lo stato loro attuale.

Da un elenco conservato nel pubblico Archivio (5), da alcune memorie manoscritte dell' illustre bibliotecario ab. Jacopo Morelli, da un altro elenco trovato fra le carte lasciate alla Marciana dal fu Giovanni Rossi, dalla *Venezia* del Sansovino, e da altre particolari storie ed opere, di cui ci occorrerà in seguito accennare, abbiam potuto raccogliere in quale o qual altra Sala fra queste conservavansi le preziosità principali. Colla scorta di tutti questi documenti e memorie incominceremo quindi la enumerazione di esse.

Per la scala che monta dal piano del Maggior Consiglio all' altro superiore giungesi ad un salotto d' ingresso, il quale, a sinistra, mette nella sala della Bussola, già descritta, e a destra risponde appunto ai luoghi ove esistevano le Sale dell' armamento in discorso. — Siccome però queste ultime erano locate nel piano più alto del Palazzo, così, varcata la soglia, è una scala di pochi gradi che ascende per giungervi. L' atrio che accoglie questa scaletta è decorato dal busto di Sebastiano Veniero, opera di Alessandro Vittoria, posto sopra la porta interna per cui si entra, inciso ed illustrato qui in seguito alla Tavola CXVIII.

Le antiche valve che chiudevano l' ingresso alle Sale erano, giusta la testimonianza del Sansovino, costrutte, come egli si esprime, di *legno odoratissimo di ce-*

dro, fatto condurre per indu stria et per opera di Giambattista Ramusio, dall'Eccelso Consiglio de' X dal monte Libano fino in Cipri, et di quindi a Venezia, con grossissima spesa (6). — Le imposte poi di questa porta furono disegnate dallo Scamozzi, giusta il Temanza (7), e sopra la porta stessa, da quanto accenna lo Zanetti, ed il La Lande, nel suo *Viaggio d' Italia,* stava un bel quadro di Jacopo Palma il seniore, figurante la Vergine, il Battista e le sante Maria Maddalena e Caterina, lasciato alla Repubblica in morte dalla gentildonna Maria Priuli (8): quadro di cui s'ignora la fine. — Le armi e le preziosità principali poi vedevansi schierate in bella ordinanza in ciascuna Sala come segue.

SALA PRIMA.

1. Due statue di marmo figuranti Francesco Sforza duca di Milano e Bianca Maria di lui consorte. — Il Sansovino tace della prima, ed in suo luogo cita *la statua di marmo consacrata alla memoria di Giberto da Correggio, che l' anno* 1373 *fu generale della Repubblica, ed ottenne honorata vittoria del re d' Ungaria il giorno di s. Marciliano, la cui festività si guarda per lo detto rispetto* (9). — Ma sbagliò grandemente il Sansovino in ogni particolarità qui riferita; imperocchè non si ottenne vittoria sopra il re unghero in quell' anno, ma sì nel 1346, in cui, il dì appunto sacro a s. Marziale, si ricuperò Zara ch' erasi data a quel re, e perciò si statuì che se ne celebrasse ogni anno in quel giorno la lieta memoria. Poi non Giberto Correggio era capitano dell' armi terrestri della Repubblica, bensì Marino Faliero, che fu poi doge; intorno a cui veggasi la illustrazione della Tavola CLXXIII, ove è inciso il dipinto di Jacopo Tintoretto, figurante quella vittoria, esistente nella Sala dello Scrutinio. — Poi, oltre gl'inventarii che conservansi presso il Consiglio dei Dieci, ora nel pubblico archivio, e le altre note e carte superiormente citate, abbiamo un codice nella Biblioteca Marciana, in cui si raccolgono le memorie di tutti gl' illustri capitani che militarono in servigio della Repubblica, nel quale, fra le notizie di Francesco Sforza, trovasi che *per la vittoria ottenuta da lui nel* 1439 *a Verona contro il Picenino, capitano dell' armi viscontee, furono fatte e conservate fra altri onorevoli monumenti nelle Sale d' armi del Consiglio de' X le statue di esso e di sua moglie* (10). — Ignorasi il fine di esse due statue, dopo la caduta della Repubblica, non trovandosi nella nota degli oggetti allora disposti e trasportati altrove.

2. Cavallo di legno bene scolpito, tinto in bronzo, portante l' intera armatura del capitano Erasmo di Narni detto Gattamelata; opera all' agemina di grazioso ed esatto lavoro. — Trovasi ora nelle sale d' armi dell' Arsenale.

3. Statua in marmo di Francesco Novello da Carrara, ultimo signore di Pa-

dova, così descritta dal Sansovino (11). Negli elenchi più sopra accennati è detto in quella vece che non era che un busto locato sulla porta, e che figurava uno dei Carraresi, cioè Francesco I, signore di Padova.

Erano poi disposte bellamente intorno alle pareti, ed assicurate al soppalco, armi antiche di ogni maniera, come, grandi spade che si adoperavano a due mani, alabarde, picche e lancie antiche lavorate con intagliature all'agemina, alcune delle quali con canna e doppia canna, e con singolari batterie che ricordavano li primi saggi del fucile; poi balestre, arme offensive e terribili, proprie particolarmente degli antichi Veneziani che nel loro maneggio erano espertissimi: l'arco era d'acciaio, e lo si caricava col martinetto. Scudi veneziani di figura quadrilunga a modo dei romani, ed eziandio circolari sul costume greco, alcuni di questi erano lavorati all'agemina, ed appartenevano a generali ed a comandanti; elmi di ferro di singolar figura, accostumata soltanto da' veneti soldati, il cui vestito era succinto ed aderente alla persona, per modo da non impedire qualunque rapido ed ardito movimento. — Parecchie di queste armi si conservano tuttavia nelle sale d'armamento dell' Arsenale.

SALA SECONDA.

1. Nel mezzo della sala eravi un falconetto, o meglio spingarda bellissima di esatto, diligente e penoso lavoro, tutta di ferro con fogliami, arabeschi, meandri ed altri ornamenti d'ottone innestati e rimessi a rilievo di gusto squisito. — Esiste tuttavia nell' Arsenale, ove venne recato al cadere della Repubblica. — Non è altrimenti di getto, ma composto di undici pezzi conici, fra di loro connessi, e quindi assicurati con cerchi a' punti di congiunzione. — Negli elenchi è detto che fu eseguito per essere donato al Turco; e nella Guida dell' Arsenale, dell' illustre ora decesso Casoni (12), è riferita la tradizione che la vuole opera di un figlio del doge Pasquale Cicogna, che ducò dall' anno 1585 al 1595.

Entro due armadi si custodivano gli oggetti seguenti:

2. Lampada, che, negli elenchi prefati, dicesi *trovata in Padova nel sepolcro di Antenore, la quale avea abbruciato* 600 *anni, et nell' aprire la cassa si spense.* — Sarebbe inutile dimostrare la inverosimiglianza di cotal tradizione circa la natura della lampada stessa, e circa il preteso scoperto sepolcro di Antenore; pure si legga la nota qui appresso (13). — Ignorasi il destino di essa.

3 e 4. Due lame di spada, ora esistenti nell' Arsenale. — La prima reca da un lato, in caratteri d'oro, la seguente leggenda: NICOLAVS PAPA V. AN. PONT. SVI III; e dall' altro: ANNO CHRISTIANAE SALVTIS MCCCL. — Il Casoni la reputa esser quella ricordata nelle storie, e che esso Pontefice, per

mezzo del veneto ambasciatore Nicolò Canale, fece in tal anno presentare al doge Francesco Foscari. Stava a cuor di quel Papa la possibilità di una crociata, voleva essere amico de' Veneziani che egli riguardava quai forti braccia nella santa impresa; quindi spediva a quel Doge lo stocco ed il pileo qual contrassegno di deferenza e di amicizia, rinnovando un antichissimo immemorabil costume verso chi potea cooperare a favore della cristianità. — La seconda, credesi, dice il prefato Casoni, già destinata a rappresentare la spada di Dio che lampeggia pace pe' giusti, e fulmina strage agl' infedeli. Il nome di Pio II, su di essa scolpito con l' anno 1463, indica che questa brandita esser dovea dal doge Cristoforo Moro nella sacra guerra promossa da quel Pontefice. Ricordano gli annali che il celebre cardinale Bessarione Niceno, qual legato del Papa alla Repubblica, pubblicò in Venezia l' indulgenza della crociata nell' ottobre dello stesso anno 1463. Ora sarebbe egli fuor di proposito giudicare che la spada, di cui si parla, fosse un dono recato dal Bessarione per nome del Pontefice stesso affine di vieppiù eccitare nel Doge il sacrosanto entusiasmo? — Vi è scritto da una faccia: PIVS PAPA II. ANNO V. PONTIFICATVS; e dall'altra ANNO INCARNATIONIS MCCCLXIII. — L'else di queste spade mancano, ed è a supporsi che siano state rubate nel 1797, da coloro che gridavano libertà, tiranna la Repubblica e ingiusta, ed operavano al modo dei ladroni e degli assassini.

5. Due vestiti di ormesino bianco, dipinti o intessuti a figure di uccelli al naturale.

6. Scimitarra con cerchi e puntale d' oro.

7. Coltello, o daga, col manico d' oro, e con fodero di madreperla.

8. Pugnale col manico d' argento.

Tutti questi oggetti vennero recati in dono al Senato nel 1585 da quattro ambasciatori giapponesi (14).

9. Rotella di operoso lavoro.

10. Scimitarra damaschina, di pari lavoro.

11. Coltello pur damaschino, con fodero tempestato di grosse e scelte turchesi.

12. Arco e turcasso, colmo di freccie, di lavoro eguale persiano, stimati mille scudi.

13. Staffe e sproni di fabbrica eguale.

14. Scudo persiano contesto di canna d' India, guernito di pietre preziose.

Questi tre oggetti furono spediti in dono alla Repubblica, nel 1603, dal re di Persia (15). — Li descritti sotto li numeri 9 e 14 esistono tuttavia nell'Arsenale; sennonchè lo scudo è spoglio delle gemme.

15. *Pistoletto* donato dal re di Navarra e di Francia, Enrico IV, al quale per tradimento, fu presentato affine di ucciderlo, e da cui rimase illeso per prodigio.

16. Busto in bronzo esprimente Marc' Antonio Bragadino, scorticato da' Tur-

chi a Famagosta. Opera di Tiziano Aspetti; era collocato sopra la porta, ed ora esiste nella Accademia Veneta di Belle Arti.

Le pareti, come il soppalco di questa Sala, erano forniti, come nell'altra descritta, di spade e spadoni a due mani, con guarniture dorate; di antichi fucili damasceni e pistole con batteria a ruota, ed altri fucili a miccia; opere intagliate con sudato lavoro; e nella parete di fronte alla porta erano schierate molte corazze ricoperte di broccato d'oro, una fra le quali ne esiste pur ora all'Arsenale. — Eranvi eziandio lo scudo, l'elmo e la spada, che la tradizione dice appartenessero al doge Sebastiano Ziani, il quale tenne il seggio ducale dall'anno 1172 al 1178. — Anche questi tre oggetti preziosi si custodiscono ora nell' Arsenale, e meritano, come rileva giustamente il Casoni (16), la più alta considerazione, non solo per la materia di cui sono composti, ma più ancora pel lavoro diligentissimo di esecuzione. — Nello scudo è figurato il rapimento di Elena, e sull' elmo la presa di Troja; e prescindendo dall' aridità propria del punzone, l' opera è condotta con intelligenza e precisione. — Scudo ed elmo sono d' acciaio, lavorati a cesello con tarsie d'oro e d' argento all' agemina, e tutto di minuto e finissimo travaglio. — Ma erano poi veramente arnesi del doge Ziani? La qualità del lavoro, lo stile del disegno, la esecuzione medesima. ed il confronto de'tempi esser devono sicuri indizii per dubitarne. L' elsa della spada è di ferro variamente scherzata ed il pomo presenta la testa d'un drago. Il lavoro all' agemina accenna il gusto e la mano stessa che ha ideati ed eseguiti l' elmo e lo scudo. Sulla lama v' è incisa una cifra che pare araba. — Uno degli elenchi però nota questi tre oggetti come esistenti nella sala che segue.

SALA TERZA.

Più ricca di oggetti preziosi era questa sala, nella quale, a norma degli elenchi più volte citati, conservavansi le cose seguenti:

1. Armatura completa lavorata all' agemina di Enrico IV re di Francia e di Navarra, da lui spedita in dono alla Repubblica, l' anno 1603; monumento prezioso di arte e di storia (17). — Fu trasportata, con la nicchia che la conteneva, voluta opera dello Scamozzi, nell'Arsenale, l'anno 1828, ove tuttavia si ammira. — La iscrizione sottoposta è la seguente.

ENRICI IV FRANCIE ET NAVARAE REGIS ARMA
IN TOT TANTISQ. ET PERICVLIS ET VICTORIIS HOSTILI
SANGVINE MADEFACTA IMMORTALIS EIVS GLORIAE
TROPHAEVM
AC VERI ET SINCERI AMORIS ERGA REMPVB.
MONVMENTVM.

2. Fanò d' argento, così descritto da Natale Conti (18), con larghi pezzi di cristallo, di ammiranda bellezza, ordinato da Nicolò Crasso, e fatto lavorare nella propria sua casa, per compiere il quale adoperò i più eccellenti artefici di Europa; costrutto per riporvi dentro, quasi augustissimo tabernacolo, la Santissima Eucaristia. Era questa macchina così sottilmente e con tanto magistero fabbricata, che, sciogliendo con incomprensibile artificio moltissime viti, disfacevasi in minutissimi pezzi; e con tanta maraviglia era fabbricata, che non solo per il gran peso dell' argento, e la gran copia di finissimo cristallo, ma molto più per l' eccellenza della scultura e la vaghezza degl'intagli, e per l'opera di molti anni, eccedeva il costo di trenta mila scudi. — Il Crasso donava alla Repubblica questa preziosità, e ne riceveva, unitamente a suo figlio Marco, ed a' suoi nipoti, figli di questo, largo compenso. — Servì parecchie volte alle esposizioni solenni nella ducale Basilica; e quindi rimase ignorato in queste Sale fino all'anno 1763, in cui si scoperse. — Stette poscia qui sempre fino allo spegnersi della Repubblica, nel qual tempo venne ridotto in pezzi e venduto (19).

3. Busto in bronzo di Sebastiano Veniero generalissimo di mare, poi doge, che vittoriò contro i Turchi alle Curzolari, nel 1571.

4. Busto, pure in bronzo, di Agostino Barbarigo, che morì gloriosamente nella battaglia ora detta. — Questi due busti si conservano nell' Accademia Veneta di Belle Arti, e sono opere egregie dello scultore e fusore Tiziano Aspetti.

5. Armatura di Lodovico Orsino, generale d' infanteria, unitevi la spada, il pugnale, due archibugi e due pistole. — Stava il tutto sopra l' interna porta di questa Sala, con la seguente iscrizione:

ARMA A LVDOVICO VRSINO REIPVBLICAE LEGATA
INGENVVM MERITO NECIS TESTIMONIVM

Ignorasi il destino di questa armatura, non trovandosi fra quelle esistenti tuttora nell' Arsenale con tale indicazione.

6. Quadro figurante santa Giustina, dipinto da Antonio Vassilachi, detto l'Aliense, per ordine del Senato, a ricordo della vittoria ottenuta alle Curzolari, contro i Turchi. — Era collocato entro una cassetta di ebano, con ornamenti commessi di madreperla. — Esiste ora, senza la cassetta che andò perduta, nella galleria del palazzo reale di Venezia (20).

Entro alcuni armadii conservavansi ancora i principali oggetti che seguono:

7. Otto braccia, circa, di panno d'oro vellutato con figure tessute, vedute di laghi, pesci, animali ed altri ornamenti.

8. Manopola lavorata al modo damasceno, ma di fabbrica persiana.

Sì l'uno che l'altro di questi due ultimi oggetti furono recati in dono alla Repubblica dal sopraccennato ambasciatore persiano. — La manopola si conserva tuttavia nell' Arsenale, ed è di lavoro simile allo scudo descritto superiormente nella seconda Sala.

9. Serratura di ferro, o meglio ostacolo suggerito dalla strana gelosia di Francesco I da Carrara, signore di Padova.

10. Collaro di ferro, armato di punte internamente, il quale adattavasi al collo de' pazienti, e lo si costringeva per gradi fino alla loro morte.

11. Piccola balestra, con la quale dicesi che il Carrarese prefato si trastullasse saettando i passeggeri dal verone.

12. Ordigno micidiale in forma di chiave. Il bottone è assicurato a vite; nella canna, ch'è vuota, sta un verme d' acciaio rivolto ad un cilindro di ferro. Un sottilissimo dardo appoggiavasi a quel verme che da un meccanismo, adesso perduto, veniva compresso e successivamente sprigionato con lieve movimento del ripetuto bottone; questi scorreva lungo la canna e scappava dalla parte del manico, perciò rimaneva ferito colui cui il Carrarese offeriva la chiave. La morte era inevitabile e crucciosa, attesochè il piccolo strale, che forse anco era avvelenato, nascondevasi nelle viscere senza lasciar traccia esterna visibile di ferita.

13. Cassetta fulminante, contenente parecchie canne da pistola che rimangono intorno coperte sotto la fodera. L'esplosione accadeva nell' atto di aprirla. Difatti negli elenchi dicesi, che fu trovata nella città di Brescia, ed essere stata presentata ad un conte Martinengo, speditagli da un suo nemico, ma che nell' offrirgliela che fece il portatore, gli cadè di mano, e la percossa in terra della detta cassetta procurò la esplosione di tutte le pistole coperte senza offesa del conte (21).

Tutti questi oggetti si conservano tuttora nell' Arsenale.

14. Scimitarra, che tenevasi per quella usata dal famoso Scanderbeg (Giorgio Castrioto), principe d'Albania, il terrore de' Turchi, morto nel 1446 a Lissa, città soggetta a' Veneziani; scimitarra che dicesi spedita in dono al Senato dal di lui figlio Giovanni, allorchè fu assistito dai Veneziani, dopo la morte del padre, contro i Turchi. — Anche questa scimitarra conservasi nell' Arsenale, senza però indicazione a cui appartenesse (22).

15. Vessillo turco preso dai Veneziani sulla galera del comandante Alì Pascià alla celebre battaglia accennata delle Curzolari. — Nel tessuto di questo vessillo a caratteri e sigle arabici si vede ripetuto l'anno dell'Egira 949, e le solite invocazioni ed apostrofi di onore a Dio ed a Maometto suo profeta; così interpretate: *Alli fedeli del divino auspicio nelle degne imprese, Dio favorisca e Maometto.*

16. Altro Vessillo turco, preso nell' ultima guerra della Morea da Francesco

Morosini. Su questo leggesi in caratteri turchi la seguente invocazione : *Iddio non è altro Dio, e Maometto nunzio di Dio.*

Esistono ambi nell' Arsenale, unitamente ad altre bandiere, code, orifiammi conquistati sui Turchi, in più incontri, nell' ultima guerra accennata.

17. Uno Specchio d'Archimede. — Così è descritto negli elenchi più volte citati. — Il Richard Lassels, nel suo *Voyage d'Italie* (23) — narra che questo specchio erasi inviato alla Sultana favorita del Gran Signore, ma che il bastimento che recava quel dono trovò, cammin facendo, un altro legno che recava la nuova a Venezia di una grande vittoria ottenuta dall' armi veneziane sopra i Turchi il dì di santa Giustina (cioè il 7 ottobre 1571), e quindi, ritornato il navile, col dono, alla patria, il Senato ordinò che tolto lo specchio dalla cornice, che lo chiudeva, fosse in suo luogo riposta l' imagine di quella santa, a ricordo della conseguita vittoria. — Donde abbia ritratta questa notizia l'autore non sappiamo; certo è che, come abbiam veduto, conservavasi qui uno specchio, e la santa Giustina, dipinta dall' Aliense, era chiusa entro una magnifica cassetta di ebano, intarsiata di madreperla.

18. Gruppo in bosso, esprimente Adamo ed Eva, tutto di un pezzo, lavoro reputato allora incomparabile. — Era chiuso entro una cassetta di ebano intarsiata di avorio. — Caduta la Repubblica, rimase obbliato, e trovossi poi fra gli oggetti e dipinti raccolti dalle chiese e monasteri soppressi, in potere del Regio Demanio. Finalmente veniva lo scorso anno 1857 venduto all' asta, con altri oggetti e dipinti di rifiuto, ed era acquistato da Consiglio Richetti, il quale pochi mesi dopo lo cedeva alla baronessa Bertold, che lo collocava nel palazzo Contarini a'santi Gervasio e Protasio, da lei acquistato (24).

19. Imagine di s. Marco; disegno a penna, composto col testo letterale del Vangelo del medesimo Apostolo; opera di un Giovanni Gasparini che donavala al Consiglio de' Dieci l'anno 1676, come risulta dalla seguente iscrizione da lui stesso tracciata intorno all'ovale che chiude l'imagine:

VNIVERSVM EVANGELIVM DOMINI NOSTRI JESV CHRISTI DEI SECVNDVM MARCVM EVANGELISTAM IN HAC IPSIVS FIGVRA INTEGERRIME DESCRIPTVM. ANNO GRATIAE MDCLXXVI EXCELSO DECEM CONSILIO PER ME JOANNEM GASPARINVM IN OBSEQVIVM HVMILIME DICATVM (25).

Lavoro è questo diligente, di cui altri pochi esempi se ne trovano (26). — Esiste ora nella Libreria Marciana.

Intorno alla Sala erano poi disposte diverse armi antiche, come celate massiccie, pettorali di grosso ferro munite con chiavistello, prive di aperture all' occhio, e senza diretto passaggio alla respirazione, il cui uso è ignoto; le quali si possono

vedere tuttavia nell'Arsenale ove vennero trasportate. — Eranvi ancora balestre con pistola di diligente lavoro, spade unite a pistola ecc., alcuni de' quali oggetti sono pure nell' Arsenale.

SALA QUARTA.

Come più sopra accennammo, era questa Sala sottoposta alle descritte, e divisa da quelle, perchè vôlta principalmente a contenere armi ad uso del Maggior Consiglio, in caso di bisogno. — Erano perciò schierate intorno alle pareti, diverse sorta di armi antiche e moderne, come spade, spadoni a due mani, stiletti, attagani, ossieno *handschar* turchi antichi, con lame di Damasco e con impugnature e vagine di buon lavoro, alcuni de' quali esistono adesso nell' Arsenale; come esistono ivi, e qui una volta conservati, archibugi lunghi, balestre con pistola, daghe ecc. Eranvi ancora alcuni istromenti ingegnosi per levare ogni sorta di pesi; e da ultimo mostravansi i vessilli, che dicea la tradizione, usati dal doge Ziani nella galea da lui comandata nella battaglia, contro la flotta imperiale di Federico Barbarossa, presso Salvore. — Quanto però fosse erronea cotesta tradizione dimostrato lo abbiamo colla narrazione del fatto della venuta a Venezia di papa Alessandro III (27). — Certo è però che per tali venivano creduti, ed accennati ai forestieri, come può vedersi nel *Viaggio d'Italia* del citato Lassels (28).

Gli elenchi che abbiamo fra mani, notano eziandio come in questa Sala esistente sopra la porta, *la vera efigie di Ezzelino da Romano il qual fó quel gran tiranno, che tanto travagliò la città di Padova, al tempo di Santo Antonio;* ma di essa imagine non troviamo in altri luoghi memoria, nè sappiamo se esistesse ed ove sia stata recata all'epoca della manomissione di queste Sale.

Altri oggetti diversi troviamo ricordati nelle diverse opere, cronache e mss. da noi consultati, siccome esistenti in queste Sale, senza però che se ne possa divisare propriamente in quale di esse venissero conservati.

Ne faremo qui pertanto la enumerazione, citando le fonti dalle quali abbiamo attinto le notizie.

1. Testa di Lucio Vero, di grandezza naturale, in marmo avente molti ristauri, fra cui il busto ed il collo, di stile romano.

2. Busto di Antonino Pio, di grandezza naturale in marmo, avente la testa molto ristaurata, e goffamente sovrapposta ad un busto moderno, di stile romano.

3. Testa di grandezza naturale in marmo, conosciuta sotto il nome di *Testa del Pastorello*, che supponsi essere il ritratto di un giovanetto della famiglia Marcello di stile greco romano.

4. Busto di Antinoo sotto le sembianze di Bacco, di grandezza un po' crescente del naturale, in marmo, opera di Francesco Duquesnoy, detto il Fiammingo (29). — Esistono presentemente nell'Accademia Veneta di Belle Arti.

5. Apollo Saettatore in bronzo, posseduto un tempo dal Duca di Mantova secondo un codice Gradenigo, ora nella Biblioteca Marciana, poi dal senatore Domenico Pasqualigo, da santa Maria Formosa, il quale, morendo, lasciollo alla Repubblica, unitamente alle due teste seguenti, ed alla ricca sua raccolta di antiche monete veneziane, con altre cose di pregio (30).

6. Due Teste di bronzo, provenienti come sopra. — Sì queste come l' Apollo descritto, passarono nella Libreria Marciana, ove esistono tuttavia.

7. Busto colossale in bronzo di Francesco Morosini detto il Peloponnesiaco, decretatogli dal Senato nell' agosto del 1687, intorno al quale si vegga l' illustrazione della Tavola CLXXVII, recante l' arco trionfale eretto ad onore del prefato Morosini nella Sala dello Scrutinio ; ove alla nota N.° 1 si vedrà, come, caduta la Repubblica, e spogliate queste Sale, passò prima in potere della Accademia di Belle Arti nel 1812, poscia, in forza di un governativo decreto, venne ceduto alla famiglia Morosini, nel 1815, affin che fosse collocato nella stanza del palazzo a san Vitale, ove si conservano le armi, i trofei e gli altri oggetti, che appartenevano a quel principe e capitano illustre.

8. Statuina in avorio di un solo pezzo, esprimente Davidde, con la testa di Golia in mano. Non è ricordata in alcun elenco, ma sappiamo essere stata legata in morte, alla Repubblica, da Flaminio Cornaro, famoso scrittore dell'opera *Ecclesiae Venetae* ecc. e di altre opere di varia erudizione, col testamento 13 dicembre 1777, e riposta in queste Sale con la seguente iscrizione (31):

FLAMINII · CORNELII
DOCTRINA · PIETATE · ET · PRVDENTIA · INSIGNIS
DECEMVIRALIS · SENATORIS · OPTIME · MERITI
ACCEPTISSIMVM · MVNVS

Sappiamo eziandio, che al cadere delle Repubblica esisteva ancora in queste Sale, poichè da un atto del governo democratico in data 19 ottobre 1797, si propose che il Comitato di Pubblica Istruzione, passasse questa statuina, unitamente ad altri oggetti, nella pubblica Libreria, ma non ebbe effetto pienamente la proposta (32), e quindi andò dispersa questa opera bellissima di toreutica.

9. Armi, argenti e libri presi a Carlo VIII re di Francia, nella celebre vittoria ottenuta sul Taro, presso a Fornovo, il dì 6 luglio 1495. — Nei *Diarii* di Girolamo Priuli è detto espressamente che furono tutti questi oggetti collocati nelle

Sale che descriviamo (33); e Alessandro Benedetti, *De Bello Carolino*, afferma di aver veduto un volume tolto a Carlo VIII, e qui conservato, in cui erano raccolti i ritratti delle più famose cortigiane del suo tempo di varie nazioni.

10. Armatura da fanciullo, dicesi rinvenuta sotto le mura di Pavia, nella guerra tra la Repubblica confederata a Clemente VII, Francesco I ed i Fiorentini, contro l' Imperatore Carlo V, l'anno 1527. — Ora esiste nell' Arsenale. — Fu veduta in queste Sale, e descritta dal citato Lassels (34).

11. Elmo e celata di rozzo lavoro, che la tradizione dice appartenesse ad Attila re degli Unni. — Esiste ora nell'Arsenale. — Il solo Lassels nella citata opera afferma di averlo qui veduto (35).

12. Armatura di Giorgio Morosini, fratello di Pietro, di cui più sotto, da lui lasciata alla Repubblica, per testamento. — Essa non è ricordata da alcuno scrittore od elenco, ma risulta dall'atto originale del ricevimento e del collocamento in queste Sale del Medagliere di Pietro sotto descritto, e dalla iscrizione scolpita sul monumento sepolcrale di Pietro stesso, che vedesi nella chiesa di s. Clemente in isola. — Ignorasi il fine di essa armatura, non trovandosi accennata fra quelle esistenti nell'Arsenale (36).

13. Spada di Enrico III re di Francia, da lui spedita in dono alla Repubblica, secondo la testimonianza de la Motraye (37).

14. Fucile a cavalletto, conservato ora nell' Arsenale, che porta venti canne disposte intorno ad un cilindro girevole. I colpi partono due per iscarica, ed il fucile prende fuoco con miccia. La mancanza di meccanismo relativo alla batteria fa supporre questa macchina opera forse anteriore al secolo XVI. — Fu veduto in queste Sale dal molte volte citato Lassels (38).

15. Portamiccie, che accostumavasi al principio del secolo XVII a bordo delle galere, contenente 250 esche; ora conservato nell' Arsenale. — Reca inciso il nome dell' artefice così: JOANNES BAPTISTA COMINVS VENETVS ARTIFEX ET INVENTOR A. D. MDCXXI.

16. Armatura del senatore Francesco Duodo, che tanto si distinse nella guerra di Cipro, e nobilissima parte ebbe alla battaglia di Lepanto sopraccennata, ove comandava le sei galeazze veneziane, nerbo di quella flotta numerosa, e sostegno primiero di quell' imponente azione. — Conservasi tuttora nell' Arsenale.

17. Scrigno, contenente il famoso Medagliere del senatore Pietro Morosini, da lui lasciato in morte alla Repubblica, nel 1683, unitamente all'opera del Patino che lo illustra, intitolata *Thesaurum Numismatum Petri Mauroceno*, e ad alcuni globi, sfere ed atlanti, ora conservati nella Biblioteca Marciana. — Ebbe però questo insigne Medagliere a soffrire grave perdita pel derubamento accaduto in queste Sale nel novembre 1687, per cui allora fu menomato di tutte le medaglie in oro

ed in argento, quelle ascendenti al numero di 95, e queste a quello di 1194, oltre altre 221 di rame, come si può vedere dal proclama del Consiglio de' Dieci in data 29 del mese ed anno citati (39). — Nè, ad onta che nel detto proclama si facessero larghe promesse a chi avesse accennato il reo, o scoperte le preziozità rubate, fu dato saperne alcuna particolarità la più minuta. — Scorsi parecchi anni da quella disavventura, nel 1729, esaminossi di nuovo il Medagliere, e si trovarono complessivamente, esistere numero 1907 medaglie (40). — Caduta finalmente la Repubblica, si passò, il dì 15 novembre 1797, alla Biblioteca Marciana lo scrigno o Medagliere in discorso, e si rinvennero 2253 medaglie, come risulta dall'atto di consegna originale, che in nota riportiamo (41). — Rimase quindi presso la Biblioteca lo scrignetto incolume, fino a questi ultimi anni, nei quali, volendosi unire, in una sola raccolta tutti i nummi della Biblioteca, si tolsero le medaglie dall' antico suo nicchio, e si vendè lo scrigno, a dir vero di poco o niun valore, al consigliere Giovanni Rossi, morto il quale passava lo scrigno in parola, all'ab. Pietro Pasini, e questi passato pure alla seconda vita, veniva in potere dell' ebreo Dina, che ancor lo conserva. — Il ritratto poi del donatore che stava sullo scrigno, opera di Sebastiano Bombelli, come ricorda il Patino (42) lasciato pure alla Repubblica, fu da questa collocato in una delle stanze della Procuratia *de Citra*, e per cura del benemerito, già bibliotecario, abate Bettio, veniva in possesso della Marciana, ove conservasi nella stanza in cui provvisoriamente si disposero altri ritratti di dogi e d'illustri patrizii (43).

18. Scrittoio, o studiolo, di ebano intarsiato di finissime pietre e di cammei di vario lavoro, con sedici colonne di alabastro aventi basi e capitelli d'argento dorati, ed arricchito di bronzi antichi figurati, lasciato in morte, da Giovanni Grimani patriarca di Aquileja unitamente al celebre breviario del cardinale Domenico Grimani, pur lasciato alla Repubblica, ma, per condiscendenza della stessa, usato, fino agli ultimi anni della sua vita, dal prefato patriarca Giovanni, e nel 1592 fatto da esso presentare in Collegio per mezzo del procuratore Marcantonio Barbaro (44). — Sì lo scrittoio che il breviario furono nei primi tempi conservati appresso la Biblioteca di s. Marco, poscia il primo passò nel Tesoro della Basilica Ducale ed il secondo in questi luoghi, ed esistevano ancora allo spegnersi della Repubblica. Fu allora che la Municipalità provvisoria ordinava che il breviario, dal Tesoro ritornasse alla pubblica Biblioteca, e che dallo scrittoio, o scrigno, come allor lo appellarono, si togliessero e si stimassero i bronzi ed i cammei, ed ancor questi passassero alla Biblioteca medesima (45). — Non tutte però le preziosità levate da quello scrittoio vennero passate alla Biblioteca, come può vedersi dall' atto di consegna, confrontato con la carta di stima originale che riportiamo nelle note (46). — Devesi eziandio notare che anche dopo fatta la consegna si tolsero sette fra i più

pregiati cammei, e si spedirono in dono al generale francese Lallemand (47). — Tutto il resto, cioè le pietre orientali, alcun bronzo, e lo stesso scrittoio di ebano, andò disperso.

19. Li quattro ritratti degli Ambasciatori Giapponesi, dipinti da Jacopo Robusti, soprannominato il Tintoretto, come ricorda il Ridolfi (48), ordinati dalla Repubblica, e qui posti, giusta una memoria cavata da un manoscritto. È quindi un errore quello in cui cade Guido Gualtieri nell'affermare che furono que' ritratti posti nella *Sala del Gran Consiglio, nella quale stanno dipinti vari quadri dei Duci* (49); errore però di poco rilievo, imperocchè, come sembra, vennero collocate quelle immagini nella quarta Sala d' Armi in servigio del Maggior Consiglio, e nella quale entravasi per la porta dell' andito che metteva nella grande Sala del Consiglio stesso, come più sopra accennammo. — Per tal modo è tolto il dubbio in qualche guisa promosso dall'illustre cav. Cicogna, nella sua opera delle *Iscrizioni Veneziane* (50), che que' ritratti fossero collocati nella Sala del Consiglio Maggiore.

20. Ritratto di Jacopo re d'Inghilterra, veduto in queste Sale dal Lassels, e non da altri scrittori memorato (51).

21. Quadro figurante la vittoria ottenuta a Cialdiran da Selim I, imperatore dei Turchi, nel 1514, spedito in dono alla Repubblica, se vero è quanto scrive Jacopo Esprinchard (52), e quanto assicura Tommaso Arnes, che dice di averlo qui veduto nel 1608 (53).

22. Due quadretti, opere di Jacopo da Ponte detto il Bassano, figuranti, uno la nascita del Salvatore, l' altro Cristo morto. — Ciò assicura il Boschini (54). — Non sono però questi dipinti da alcun altro scrittore ricordati, e se ne ignora il loro destino.

Questi sono gli oggetti, di cui potemmo trovar memoria nelle varie opere e documenti da noi consultati, siccome esistenti nelle Sale d' Armi in parola: accenneremo ora le diverse disposizioni emanate dal Consiglio de' Dieci per la provvigione, ordinamento e buona tenuta di esse.

E innanzi tratto troviamo un decreto in data 27 settembre 1535, col quale si commette l'acquisto di quattrocento archibugi, fiaschetti da polve, quattrocento celate, cinquecento picche, e seicento armi di varia sorte.

Un altro decreto del 1595 ordina la riforma di mille altre celate ed altrettante piccole corazze, non che l' acquisto di cinquecento archibugi, da collocarsi nella quarta nuova Sala d'Armi che si stava costruendo per ordine del Consiglio stesso de' Dieci. — Dal quale decreto si conosce come la costruzione o riduzione di questa quarta Sala era stata ordinata innanzi all'anno 1609, epoca accennata dal

Martinioni e superiormente ricordata; e che forse il lavoro e l'allestimento sarà durato gli anni intermedii corsi fra l'una e l'altra età segnata dal decreto e dal Martinioni ora detti; cosa non repugnante al vero, come abbiam rilevato nella storia della fabbrica essere accaduto in molti altri lavori compiuti nel Palazzo Ducale.

Commettevasi poi, col decreto 3 luglio 1549, al massaro e ai capi armaiuoli di fare, unitamente al segretario di mese del Consiglio de' Dieci, una rivista alle Sale mensilmente; e col decreto 11 maggio 1606 ordinavasi al medesimo di scaricar gli archibugi fuori di una finestra due volte all'anno; ordinanza questa che rinnovavasi col susseguente decreto 4 settembre anno stesso, col quale si regolava interamente la manutenzione delle armi e la tenuta delle Sale nel modo seguente:

1.° Non potesse il massaro introdurre nelle Sale alcun forestiere, senza aver prima ottenuta licenza, per ballottazione del Consiglio de' Dieci, sotto pena da imporsi ad arbitrio de' capi di detto Consiglio.

2.° Dovesse ogni sei mesi, giusta l'anteriore decreto, scaricar gli archibugi fuori di una finestra a sue spese e nuovamente caricarli; e ciò ne' mesi di marzo e di settembre.

3.° Fosse in obbligo, ogni mese, di pulir le bacchette de'fucili, nettare le ruote, le pietre e le chiavi de'medesimi, ed osservare se la polvere da guerra sia a luogo affinchè le dette armi servano all' uopo in caso di bisogno.

4.° Rivedesse ne' mesi di marzo e di aprile le armi conservate nella quarta Sala presso il Maggior Consiglio; ne' mesi di maggio e di giugno la Sala ov' è l'armatura di Enrico di Francia; nel luglio e nell' agosto, l'altra Sala delle corazze; in settembre ed ottobre, l'altra ov' è il cavallo con l'armatura del Gattamelata; in novembre e decembre, la Sala che introduce alli capi del Consiglio de' Dieci, e da ultimo in gennaio e febbraio tutta la soffitta.

5.° Fossero sotto la custodia dell' armaiuolo le corazze, celate, mazze ferrate, manopole e maglie ed ogni altra cosa relativa alla sua arte. — Allo spadaro spettasse la conservazione delle armi in asta, e quelle da pugno, vale a dire spade, spadoni, coltelli e scimitarre. — Al frecciaio venissero dati in cura gli archi, le balestre, le freccie, le corde, i bolzoni. — L' artigliere dovesse confezionare 200 libbre di palle, 25 libbre di polvere fina, e due di polverino, 100 mazzi di corda da stoppino, o miccia, e nel caso che udisse motto popolare in piazza o nella corte di palazzo dovesse esser pronto per dispensare il bisogno a' nobili.

6.° Finalmente non potesse il massaro levare bolletta, se innanzi non faccia fede, con giuramento che tutti i suoi soggetti abbiano adempiuto al loro carico; ed essere obbligati i secretarii a dar copia di questo documento ogni volta che sarà eletto un nuovo Provveditore alle Sale.

Questo Provveditore alle artiglierie delle Sale in parola, che era eletto dal

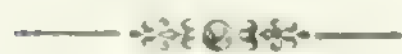
Maggior Consiglio, dal dì 8 marzo 1589 la di lui nomina spettò di diritto al Consiglio de' Dieci.

Finalmente nel 1736, li quattro artefici sopraddetti, cioè armaiuolo, spadaro, frecciaio ed artigliere, che erano soggetti al massaro, e che avevano in consegna non solo le armi, ma quanto di più raro, prezioso ed antico conservavansi in queste Sale, per economia, furono ridotti a due soli, e ad essi spettava la responsabilità degli oggetti, siccome la conservazione.

Erano poi visitate queste Sale da tutti i principi forestieri, come testimonia la cronaca Magno (55).

Caduta la Repubblica, e spogliate interamente mano mano, rimasero esse Sale inservibili, fino a che vennero nell'anno 1838, ridotte come ora si veggono, date ad uso dell'I. R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti, il quale, a vero dire, meglio starebbe collocato altrove, come sembra volga ora in mente di traslocarlo la perspicacia di S. A. I. il Principe Governatore Massimiliano, il quale con amorosa cura prese sopra di sè il pensiero della conservazione di questo Palazzo Ducale, monumento chiarissimo delle arti italiane, che ricorda tanti fatti egregi ed uomini illustri, e che per l'uno e l'altro riguardo è reputato la gemma più splendida di questa unica, di questa cara Venezia.

ANNOTAZIONI



(1) Abbiamo il ricordo seguente ne' Diarii del Sanudo, Vol. LVI, pag. 165: — 28 *maggio 1532. — In Consejo di X con la Zonta. — Fo preso di disfar i lochi di la toresella, e far sale d' arme, et le arme sono in le sale da basso siano portate di sopra, e dove stevano le arme sia fatto lochi da intrar le eletion, et siano ruinati li luoghi dove al p̄nte l' election entrano, ut in parte.*

(2) Vedi Nota 42 del Capo XIV della Storia della fabbrica, pag. 115 e seg.

(3) Vedi la Nota suddetta.

(4) Martinioni, nelle *Aggiunte al Sansovino*, pag. 360.

(5) Sta in un registro intitolato: *Inventario delle sale d'armi dei X*, e conservasi nella divisione distinta col nome di Archivio proprio del Consiglio de' X, sezione VI.

(6) Sansovino, *Venezia*, ecc., con le aggiunte del Martinioni, pag. 337. — Vedi anche Cigogna, *Delle Iscrizioni Veneziane*, Vol. II, pag. 324, ove accenna a un disegno di un cedro, col ricordo del Ramusio.

(7) Temanza, *Vite dei più celebri Architteti, e Scultori Veneziani*, ecc. pag. 425.

(8) Zanetti, *della Pittura Veneziana*, pag. 252 e seg., Venezia 1792, in 16.° — È ricordato eziandio dal Boschini, nelle sue *Miniere della Pittura*, pag. 51; Venezia 1664.

(9) Sansovino, luogo ultimo citato. — La battaglia vinta da' Veneziani retti da Alberto o Giberto da Correggio, accadde però il dì stesso 1.° luglio sacro al divo Marziale l'anno 1373, come accenna il Sansovino medesimo. Fu dessa battaglia vinta presso il castello di Lova medesimamente contro il re d' Ungheria, che venne in soccorso del Carrarese, signore di Padova; il merito però non fu solo del Correggio, ma eziandio delli Provveditori Leonardo Dandolo, e Pietro dalla Fontana, come narra il Sanudo (*Vite de' Dogi*, col. 675). Il Correggio dopo la vittoria, ferito e malato, si ridusse a Venezia, ove poco dopo morì. — Non vedesi quindi motivo che ad onor suo si erigesse una statua o busto in queste Sale. L'errore del Sansovino trasse altri che lo seguirono, senza aver veduto la statua od il busto, ad affermare la cosa medesima, fra'quali il Coronelli (*Isolario*, Vol. I pag. 18), e l' anonimo autore del codice esistente nella Marciana, intitolato: *Memorie intorno a' Capitani che furono al soldo della Repubblica*, Vol. I, pag. 18, e seg. (Class. VII, fra gli Italiani, N.° CLXVII). — Il decreto però che istituiva il giorno di s. Marziale festivo, fu emanato nell' occasione di questa ultima vittoria, ed è il seguente, riferito dal Sanuto (opera citata, col. 751); tolto da lui dal libro intitolato *Novella* a carte 144:

1373 *die 3 Julii in Majori Consilio.*

Posita fuit pars per Dominum Ducem, Ser Marcum Dolfino, Ser Johannem Nicolaum Rubeum, Ser Petrum dal Marco, Ser Marcum Capellum, Ser Jacobum Quirino Consiliarios, Ser Andream Paradiso Capitaneum loco Consiliarii, hujus tenoris videlicet: Quum in festo sancti Martialis obtinuimus tres notabiles victorias temporibus nostris, sicut quilibet potest recordari, videlicet ad bastiam Jadrae, et per galeras nostras Culphi contra Turcos in Romania, et nunc contra Paduanos, et alios Potentes conflictos per felicem exercitum nostrum; et firmiter tenendum sit, quod Deus

omnipotens et sua pietate, per intercessionem intemeratae Virginis Matris suae, et gloriosissimi Sancti Protectoris nostri et beatissimi Martialis, et aliorum Sanctorum, dictas victorias et triumphos in dicto festo notabiliter nobis concesserit. Et dictum sit pro recognitione et memoria aeterna tantarum gratiarum celebrare devotissime dictam diem. Vadit Pars, quod festum sancti Martialis de cetero sit solemne.

Volemmo un po' più diffondersi in questo particolare, per due motivi. Il primo per regolare lo sbaglio del Sansovino, e per supplire al difetto di parecchie storie principalmente di quelle testè pubblicate, che tacciono alcune fra le vittorie dal decreto accennate. — Il secondo, perchè, anche dal contesto del decreto medesimo risulti quale e quanta religione professassero i nostri maggiori.

(10) *Memorie intorno a' Capitani*, ec. Vol. II, Codice superiormente allegato, pag. 76.

(11) Sansovino, luogo citato.

(12) Casoni, *Guida per l' Arsenale di Venezia*, Venezia 1829, pag. 26 e 27.

(13) Prendiamo dal Rossetti (*Descrizione delle pitture, sculture ed architetture di Padova*, ec. Padova 1780), l'esatta notizia di questo scoperto riconoscimento, preteso di Antenore. — « Appoggiato alla facciata della chiesa di s. Lorenzo, si vede il sepolcro del supposto Antenore, » tale anche asserito dalla inscrizione, e dall' ignaro volgo creduto. Questa opinione fu abbrac» ciata non solo da alcuni de' nostri scrittori, ma eziandio da esteri autori di chiaro nome, co» me si può vedere nelle *Origini di Padova* del Pignora, pag. 42 ; e pare che anch' egli, benchè » uomo di tanto discernimento, ne fosse persuaso. Ma i più sensati scrittori l' han tenuta per » favola. Onde sia derivata, udiamo il Facciolati, il quale ne' suoi *Fasti Gymn. Pat.* nella parte I, » pag. VII, parlando d' un tal Lupato nobile padovano, da me in volgar favella recato, così dice : » *Nè pure in questi tempi mancarono o alla Università, o alla città stessa uomini dotti. Fra que» sti si distinse il Lupato dell' ordine de' cavalieri, jurisperito e poeta, del quale così parla il » Petrarca* (de Rebus memorabilibus) : *Principe de' poeti, che fiorirono nella nostra età, oppur » anche a memoria de' nostri padri. Fu in tanto concetto e stima di dottrina, che essendo stato » dissotterrato, nell' anno* 1254 (il Pignoria suddetto nelle *Origini di Padova* a pag. 41, dice nel » 1274), *il cadavere di un soldato, il quale giaceva in un antico avello posto fuori delle mura, » potè persuadere alli cittadini, che quegli era lo stesso Antenore. Per lo che ottenne dai Decu» rioni, i quali si chiamavano* Anziani, *e dal supremo Consiglio, che costruitogli un magni» fico sepolcro, secondo il gusto di quel tempo, ed appoggiatolo alla chiesa di s. Lorenzo, ch' è » una strada delle principali della città, fosse colà trasferito con solenne pompa. Ed egli mede» simo onorò quel sepolcro con una epigrafe in versi, la quale esiste anche oggidì, e si suol mo» strare a' forestieri amanti delle antichità trojane.* Sin qui il Facciolati. — Si deve inoltre sapere » che questo cadavere fu ritrovato nello scavare le fondamenta per erigere l' Ospitale, detto la » Casa di Dio, per ricevervi i fanciulli esposti e nati illecitamente. Fu qui riposto, secondo il » Pignoria (pag. 42, ec.) l'anno 1283, e con grandissima solennità e pompa, al dir dell' Ongarello, » essendo ricoperta la bara di panno d' oro, e accompagnata dal Vescovo, dagli Anziani, da tutto » lo Studio, e da tutto il popolo padovano dell' uno e dell' altro sesso. — Il fatto si è che gli » Storici, che di ciò fan parola, asseriscono, che vi trovarono nella cassa del supposto Antenore » un cadavero, ed una spada con alcuni versi incisi in essa in caratteri antichi, o come dice » l' Ongarello intorno alla cassa, ed in idioma latino ; questo basta per conoscere la fallacia » della supposizione, poichè ognuno sa, per poco che sia illuminato, che in que' tempi non c' era » per anche la lingua latina in queste parti, e molto meno nella patria di Antenore, in cui la » lingua nazionale era la Frigia, o sia Trojana. — I versi ritrovati sopra la spada, che comin» ciano : *Cum super a sumes primum tibi Dardane Gramma*, sono leonini, e per ciò di data molto

» posteriore, ed altresì lo stile è semibarbaro, ed analogo al secolo in cui furono ritrovati. —
» L'abate Clemente Sibilato, pubblico professore di umane lettere di questa Università, fece una
» erudita lezione dalla Cattedra a confutazione di tal favola. — La detta spada fu donata dalla
» città, nell'anno 1554, ad Alberto dalla Scala, fratello di Mastino Signor di Verona, avendo
» desiderato di averla. — Ritrovarono in poca distanza di detto corpo due vasi ripieni di monete
» d'oro e d'argento, parte delle quali impiegarono in benefizio di questo Pio luogo; detto la
» Casa di Dio. »

Dal fin qui riferito, e dal riferito dai diversi storici, non avvi memoria di ritrovamento di alcuna lampada nel sepolcro supposto di Antenore, per cui anche da ciò hassi argomento a dimostrare erronea la tradizione accolta da Veneti, e riportata negli inventarii. Poi dal tempo di Antenore fino al ritrovamento del supposto suo sepolcro, passarono non 600 anni, come è detto negli inventarii, ma ventiquattro secoli.

(14) A maggior illustrazione di questi doni degli Ambasciatori Giapponesi, rechiamo la seguente memoria estratta dai *Ceremoniali,* nell'Archivio Generale, pag. CIV tergo, CV, N.° 1 (Vedi Cicogna, *Iscrizioni Veneziane*, Vol. V, pag. 648). « Venuta in questa città delli Signori don
» Mantio Ito, don Michiel Cingiua, don Giuliano Nataura, et don Martino Fara, baroni del Re-
» gno di Fighen, dell'isola del Giappan in Oriente, ambasciadori al Sommo Pontefice per il
» Regno di Bongo, ecc., di Arima, et per il Principe di Vomur. — 1585, a 7 luglio. Essendosi
» inteso dalla lettera del cl. amb. in Roma, di VIII giugno passato ..... Adì 12 giugno. Entrati
» nell'ecc̄mo Collegio andorono con molta riverenza a baciar la mano a Sua Serenità, la quale
» li ricevè con gratiosissima maniera, et li fece sedere due alla sua mano destra, et due alla sini-
» stra, et li due padri gesuiti che vennero per loro interpreti furono fatti sedere sopra delli cl̄mi
» Sig. Savii di T. F. (*terra ferma*). Dopo haver essi fatto dar conto della loro venuta in questo
» paese, et fattolo ringratiar delli molti favori ricevuti, presentorono Sua Serenità di un habito
» de tabì bianco in forma di braghesse longhe congionte insieme, con un habito in forma di mezo
» commesso, dipinto a varii colori di uccelli, fiori, et fogliami, un mezo casachino di brocadello
» di seta turchina et gialla, tessuto a figure e fogliami. Una sopravesta di taffetà a meze maniche
» fodrata di ormesin rosso tessuta, et parte dipinta a diversi colori. Una scimitarra con le vere et
» puntal d'oro, et il fodro rimesso di radice di perle con un coltello col manico d'oro, et suo
» piron d'oro con la sua cordella di seda tessuta a diversi colori, et suo fioco involto in un velo
» d'argento, et d'argento et di seta. Un pugnaletto in forma di cortello col suo fodro negro si-
» mile all'ebano miniato d'oro, et col suo cortellino col manico d'argento, con due vere d'oro nel
» manico in una coperta di ormisin latado. Et le sopradette robe, in essecution di Parte dell'Ec-
» c̄mo Senato di 28, sono state consignate alli ecc̄mi signori Capi dell'ill̄mo Cons. di X, perchè
» le faccino poner nelle sale di esso Cons. per memoria delli sudd. sig. Giapponesi, ec. »

(15) Intorno alla venuta dell'ambasciatore Persiano a Venezia, si leggano i documenti pubblicati dall'illustre Cicogna, nella sua opera delle descrizioni Veneziane, Vol. V, pag. 645, e seg.

(16) Casoni, *Guida dell'Arsenale*, luogo citato.

(17) È questo, dicemmo, un monumento di arte e di storia, imperocchè circa il lavoro, è una delle opere più preziose di quel secolo; e circa la storia, lasciando la celebrità dell'eroe che vestì questa armatura, diremo che allorquando Luigi XVIII si rifugiò a Verona sotto il nome di conte di Lilla, nel 1796, e che il veneto Senato, per le minaccie fattegli dal Direttorio francese, fu sì debole da intimare a quel re profugo di partire dai veneti stati, il marchese Carlotti, incaricato di tale missione, udì rispondersi dall'infelice Luigi: Poter la forza sola costringerlo a partire, ma esigere due condizioni, la prima, spedirsegli il libro d'Oro, sul quale sta scritto la sua famiglia, per poterla cancellar di sua mano; la seconda, gli fosse restituita l'armatura, donata alla Repubblica

dell' avo suo Enrico IV. — Partiva, nondimeno Luigi subitamente, ma lasciava procura al signor di Mordinoff, ministro plenipotenziario di Russia, per l' adempimento delle due condizioni suespresse. La quale procura era del tenore seguente.

» Luigi per la grazia di Dio Re di Francia e di Navara a mons. Mordinoff, consigliere » privato di S. M. l' Imperatore di tutte le Russie e suo ministro plenipotenziario presso la » Repubblica di Venezia, e cav. dell' ordine Wladimiro. Salute.

« Il Senato di Venezia avendoci fatto notificare in una maniera offendente, che l' asilo che » ci eravamo compiaciuti di scegliere, cessava da questo momento, e che Egli si attendeva, che » Noi lasciaressimo Verona nel più breve spazio, Noi abbiamo risposto in questi termini al mar- » chese Carlotti, incaricato di adempiere direttamente questa commissione appresso di Noi. — » Io partirò, ma esigo due condizioni indispensabili; la prima, che mi si presenti il libro d' Oro, » dove è inscritta la mia Famiglia, per cancellarne il nome di mia mano: la seconda, che mi si » renda l' Armatura, della quale l' amicizia del mio avo Enrico IV ha fatto dono alla Repubblica. » La giusta impazienza, che noi abbiamo di allontanarci dagli Stati Veneziani ci determina a » darvi con le presenti li poteri di rinnovare dalla parte Nostra il compimento di queste due » condizioni, di cancellare il nome della Nostra Famiglia sul libro d' Oro, e di ricevere il depo- » sito dell' Armatura del Nostro avo Enrico IV di gloriosa memoria.

» (L. S.) Dato a Verona sotto il Nostro Segno e il Nostro Sigillo ordinario
» li 20 aprile dell' anno di Grazia 1796, e del Nostro Regno
» il primo. « LUIGI. »

L' incaricato s' intromise in questo affare presso il Senato, ma essendoglisi risposto, da Antonio Ruzzini, savio di settimana, che il Senato stesso avea già dato incarico al suo Rappresentante presso la corte di Pietroburgo, onde l'Imperatrice fosse informata pienamente della cosa, e le fosse fatta palese nella sua interezza la realtà del fatto; ebbe fine l' affare, e rimase a Venezia l' armatura richiesta.

(18) Natal Conti; *Hist.* Libro XXXI, pag. 429, ann. 1580, ediz. 1589.

(19) Parlano di questo insigne lavoro, oltre il Conti citato; il nipote del Crasso stesso, Nicolò (*Elogia* 1612, *p.* 4); Gio. Nicolò Doglioni (*Storia Ven. Lib.* 17, *all' ann.* 1581) e se ne osserva ampio ricordo in un codice già Svajer N. 55, pag. 94, ora di casa Manin; e da ultimo il chiarissimo Emmanuele Cigogna nelle sue *Inscrizioni Veneziane,* Vol. IV, pag. 160 e seg., dopo di avere riportati li passi citati di Natal Conti e di Nicolò Crasso, nipote del donatore, porge le seguenti notizie:

« Questo *Fanò,* ossia *Fanale,* o Tabernacolo, che vogliasi dire, restò quasi ignoto nelle Sale » dell'Armi del Consiglio di X fino dopo la metà dello scorso secolo XVIII, nel quale fu notoria- » mente scoperto. Ecco la storia del suo scoprimento, quale viene descritta in un mss. già posse- » duto dal nobile Lorenzo Antonio da Ponte. — *Venezia* 11 *giugno* 1765. — *Si è scoperto in Venezia un Tesoro, che era si può dire a vista di tutti senza che mai nessuno vi riflettesse.* » *Nella Sala dell' armi del Consiglio di X in una nicchia eminente eravi un Tabernacolo assai* » *grande creduto comunemente di semplice ebano per la sua nerezza. A qualche bello spirito* » *essendo venuto voglia di esaminarlo più dappresso, trovollo un' opera di lavoro mirabile, tutto* » *di argento massiccio. Aperta la portella, vi si vide una Piside assai capace, a modo di calice,* » *col piedistallo pur d' argento, e la coppa di cristallo ben grosso. Questa scoperta sorprese tutta* » *la nobiltà, non sapendo, nè men gli eruditi, come e in qual modo, opera sì eccellente, fosse* » *venuta in potere della Repubblica, e fosse andata in oblivione, e le fosse assegnato un luogo sì* » *poco onorevole alla rarità del lavoro, degno di decorare la prima chiesa del mondo. Dopo molte* » *ricerche fatte nelle principali librerie e spezialmente in quella della Salute e del sig. Apostolo*

» *Zeno alle Zattere presso li pp. Gavotti, trovossi finalmente che di questa macchina insigne ne*
» *fanno menzione Nadal Conti nella Storia de' suoi tempi al libro* 31 *dell' edizione di Venezia*
» *presso Damiano Zenaro del* 1579, *a pag.* 680, *e Gio. Nicolò Doglioni nella Istoria Veneziana*
» *lib.* 17 *all' anno* 1581 .... *L' essere stato Nicolò Crasso mercante, la diligenza singolare da lui*
» *presasi perchè il suo Tabernacolo riuscisse magnificentissimo, ed alcune vene che nel cristallo,*
» *ond' è adornato, vi si scuoprirono, danno fondamento a credere che questo cristallo sia di*
» *monte. Intanto è stato consegnato a certo orefice Zambelli coll' assegnatura di cento zecchini*
» *perchè lo ripulisca,* (cioè ad Andrea Zambelli) *orefice in calle dei Specchieri a s. Zulian per*
» *ordine dell' eccelso Consiglio di X con l' accordo stabile di cento zecchini.* — Il Gallicciolli
» (*Memorie Tom. III, pag.* 93) narra la stessa scoperta avvenuta appunto nel 1763 agli 11 di
» giugno, traendola dalli codici Svayer (quello stesso da noi superiormente citato), e crede che
» il Crasso abbia fatto questo dono alla Repubblica pensando che potrebbe servire per le proces-
» sioni del *Corpus Domini.* — Della medesima scoperta si fa nota nel Processo N. 12 oppure 56
» dell' Archivio del monastero di s. Sebastiano (nella cui chiesa fu il Crasso tumulato), dicen-
» dosi : *Nel giugno* 1763, *essendo doge Giovanni* (Alvise IV) *Mocenigo nelle Sale del Palazzo si*
» *scoperse un Fanò affumicato quale ben lustrato che fu comparve come dall' iscrizione dono di*
» *Nicolò Crasso fatto alla Repubblica. Val assai più di ducati due mila, lavorato a perfezione*
» *d' oro finissimo* (dovea dire d' argento in parte dorato), *e di cristallo di montagna, tutto indo-*
» *rato, ec.* — Dal testo surriferito del Conti pare che questo Tabernacolo fosse dato a prestito nelle
» solennità principali alla chiesa di s. Marco, e anzi nella Cronaca Gradenigo Cittadinesca si dice
» chiaro, *il quale nelle più celebri solennità della chiesa di s. Marco s' adopera, e si custodisce*
» *nel Tesoro.* Ma non ho pruove per poter ciò assicurare, e non trovasi negli elenchi stampati e
» manoscritti delle cose nel Tesoro conservate. » (Il Cigogna potea qui rimarcare lo sbaglio del Cronacista, imperocchè è sicuro che questo Tabernacolo non fu mai custodito nel Tesoro della chiesa di s. Marco.) « Quello ch' è certo si è, che nelle Sale del Consiglio di X fralle armi
» antiche stava questo Fanale o Tabernacolo al cader della Repubblica ; e fu allora che nella
» dispersione delle cose più preziose e curiose insieme, questa magnifica opera, per quanto mi
» vien detto, fu fatta a pezzi, venduta, e convertite ad altri usi le parti di essa più interessanti. »
— Così il Cigogna nell' opera citata.

(20) Sbagliano gli elenchi nell' indicare questo dipinto, come opera di Jacopo Palma juniore. Il Ridolfi ed il Boschini la descrivono, siccome lavoro dell' Aliense (Vite, Vol. II, pag. 443, edizione citata ; e *le Miniere della Pittura* ec. pag. 51), e più che la testimonianza di questi scrittori dimostra l' opera stessa.

(21) Lassels, nel suo *Voyage d' Itale*, (Vol. I, pag. 286, Paris, 1682) dice che questa cassetta appellavasi *organo del diavolo*, appunto per la forma della sua costruzione, e per lo scopo per la quale fu fabbricata.

(22) È questa segnata colla lettera II, a pag. 23 della citata Guida del Casoni. Con tale indicazione poi è ricordata questa scimitarra da Ricard Lassels, nel suo *Voyage d'Italie* (Vol. I, pag. 281), che dice di averla veduta in queste Sale, e così la descrive : *Cette épée étoit un sabre, et on l' apelle à Venise le sabre de Scanderberg, il est fort large, fort leger, fort peu épais, et d' une longueur raisonable ; mais sa trempè est admirable, aussi-bien que celle de son maitre.*

(23) Opera citata, pag. 283, 284.

(24) Il citato Lassels (pag. 287) dice che questo gruppo è di mano di Alberto Durero. Di fatti lo stile di esso non è lontano da farlo reputare opera di quella mano. — Doveasi passare alla Biblioteca per decreto del governo democratico 19 ottobre 1797, di cui veggasi più innanzi ; ma non ebbe affetto la disposizione.

(25) Sotto il descritto disegno, in altra separata cornice, è chiusa la inscrizione seguente, tracciata sulla carta pecorina:

Continetur hoc Imago S. Marci Evangelistae, non coloribus sed litteris delineata, universum Dñi ñri Iesu Christi Evangelium ab eodem conscriptum exactissime absque ulla vocum contractione exprimens, non maiori chartae spatio, quam quod adiuncti Pistacij cortice comprehenditur.

Ut vero recta instituatur legendi ratio animadvertendum est Evangelium in capitis vertice incipere usque sub pedib. ordine progredi; mox in radijs diadematis a parte dextera, postumo in circulo a sinistra concludi.

Opus hoc Exelso Decemvirum Consilio per Joannem Gasparinum ad vetusta Reipublicae transumenda in secretis electum in cordis munus humillime dicatum.

Anno Legis Evangelicae MDCLXXVII.

Si vede che questa seconda epigrafe fu tracciata l'anno appresso del dono. — Il disegno ovale è della misura, in altezza, di centimetri 22, e in larghezza cent. 7, mil. 5.

(26) Altri esempi di lavori consimili se ne trovano citati dal Sisti nel suo *Indirizzo* alla lingua greca pag. 119. — Nel *Museo Settala*, a pag. 196, dove n'è ricordato uno del senator veneziano Gradenigo. — Nel Peignot, *Diction. de Bibliologie*, Vol. III, pag. 67, ove si nota il ritratto del principe Konigsmarck, già generale in servigio della Repubblica nella guerra di Candia, composto con iscrittura latina contenente la sua vita, ed esistente, al tempo in cui scriveva l'autore, nella Biblioteca dell'Università di Upsala.

(27) Veggasi la illustrazione delle Tavole CXXVII alla CXXXVIII.

(28) Lassels, opera citata, Vol. I, pag. 282.

(29) Negli elenchi non sono accennati che i tre soli primi busti; i quali furono trasportati dalla libreria in queste Sale il dì 6 marzo 1625, in occasione della venuta a Venezia del re di Polonia. Il quarto si trovò esistente in questi luoghi al cader della Repubblica, e unitamente agli altri tre vennero dati alla Regia Accademia, dietro ordine del Direttore generale della pubblica istruzione, 5 dicembre 1811 N. 9565. — I primi tre sono disegnati ed incisi nell'opera delli Zanetti intitolata, *Delle antiche Statue Greche e Romane che nell'antisala della Libreria di s. Marco e in altri luoghi pubblici di Venezia si trovano* (Venezia, 1740-43, parti due in Fol.).

(30) Foscarini, *della Letteratura Veneziana*, Lib. II, pag. 194, nota 255 (infra). — Morelli, *Operette*, Vol. I, pag. 65, Venezia 1820. — L'Abate Conti (*Opere*, Vol. I, Pref. pag. CCCXIV).

(31) Veggasi anche l'opera: *Iscrizioni Veneziane*, dell'illustre cav. Emmanuele Cicogna; Vol. VI, pag. 57.

(32) Ecco il Rapporto che propone la disposizione citata. — « In relazione al decreto 13 » Vendemmiatore, 4 ottobre corrente (*vedete più abbasso, in altra nota, questo decreto*), con cui » adottando i suggerimenti del Comitato nostro avete stabilito che siano preservati alla pubblica » Biblioteca tanto il Breviario che esisteva nel Tesoro della così detta Chiesa Ducale, lasciato al » passato Governo dal cardinale Domenico Grimani, quanto i cammei, medaglie e statuette » inserite nello scrigno lasciato pure al passato Governo da Giovanni Grimani patriarca di Aqui» leja, ed esistente nelle Sale d'armi dell'ex Consiglio di X, incaricandovi di far formare da intel» ligenti persone un Inventario e stima, ci siamo prestati alla esecuzione, ed abbiamo avuto » motivo di compiacersi, che ad onta degli spogli sofferti in passato dal detto scrigno pure siasi » preservati varii monumenti a redintegro di quanto fu la pubblica Biblioteca diminuita dalle » recenti imposizioni.

» Abbiamo però rilevato con questa occasione che le Medaglie nel detto nostro Rapporto » indicate come esistenti nello scrigno Grimani, ad esso non appartengono, ed esister debbono » invece in altro scrigno che in dette Sale si attrova, disposto a favore del passato Governo dal fu

« Cav. Procurator Giorgio Morosini (dovevasi dire Pietro) : come pur abbiamo ritrovato esistere « in dette Sale tre Busti antichi Romani in marmo ; quattro Busti in bronzo, tre de' quali opera « del rinomato scultore e fonditore Tiziano Aspetti, ed altre due picciole opere di scultura, una « in bosso ed altra in avorio, ed egualmente abbiam rilevato che, nell' Archivio dell' ex Consiglio « di X, esistono cinquantasei Volumi MSS. che contengono la Storia Veneta del celebre cronista « Marin Sanudo, il tutto opportunissimo per aumento del Museo di Statue e per la Raccolta « di MSS. che esiste nella pubblica Biblioteca.

« Certi che voi sarete costanti nell' idea di aumento alla Biblioteca, come avete già stabilito « col detto decreto 15 Vendemiatore (4 Ottobre corrente), noi vi presentiamo la seguente formula di decreto relativo, ed addizionale all' antecedente.

La Municipalità Provvisoria.

« Udito il Rapporto del Comitato di Pubblica Istruzione — Decreta.

« 1.° Che il Comitato di pubblica Istruzione sia incaricato di far formare da intelligenti « persone un Inventario e stima delle Medaglie che esister devono in uno scrigno attualmente « collocato in una delle Sale d'armi dell'ex Consiglio di X, lasciato al passato Governo da Giorgio « (dovevasi anche qui dire Pietro) Morosini, fu Cav. e Proc., e siano queste presentate alla pub- « blica Biblioteca.

» 2.° Che i tre busti in marmo rappresentanti, Lucio Vero, Antonino, ed Antinoo, opere di « antico romano scalpello ; nonchè i tre busti in bronzo rappresentanti Agostino Barbarigo, Seba- « stiano Venier e Marc' Antonio Bragadino, opere dello scultore e fonditore Tiziano Aspetti ; come « pure l' altro busto in bronzo che rappresenta Francesco di Carrara ; e le due piccole sculture, « una in avorio ch' esprime Davide colla testa di Golia, e l' altra in bosso rappresentante Adamo « ed Eva ; il tutto esistente nelle dette Sale d' armi dell' ex Consiglio di X, siano presentate alla « pubblica Biblioteca.

« 3.° Che i cinquantasei Volumi MSS. esistenti nell' Archivio dell' ex Consiglio di X, i quali « contengono l' Istoria Veneta del celebre cronista Marin Sanudo siano presentati alla pubblica « Biblioteca.

« 28 Vendemiatore (19 Ottobre 1797, v. s.)

« Falier Presidente. — Gritti. — Rotta. — Collalto.

In fatti, come vedremo più sotto, le medaglie e lo scrigno Morosini furono passati alla Biblioteca, e così li 56 Volumi dei *Diarii* del Sanudo, MSS. originale ; ma non così lo furono i bronzi e le sculture, i quali e le quali rimasero disponibili fino all' anno 1811. — Li Diarii originali del Sanudo passarono poi, nella prima dominazione austriaca, nella Biblioteca Imperiale di Vienna ; li busti di bronzo e di marmo accennati superiormente si diedero alla R. Accademia, e andaron dispersi il busto del Carrarese, il gruppo di Davidde in avorio, e l' Adamo ed Eva in bosso, rimase confuso fra gli oggetti demaniali, come più sopra notammo.

(33) Ecco il passo dei *Diarii* di Girolamo Priuli, tolto dalla Cronaca MSS. che conservasi nella Marciana a pag. 16 del Volume primo. — *Fo preso etiam tutti li cariagi della Regia Maestà zoé li soi argenti, la soa chiesia* (chiesa), *la soa spada e il suo elmetto. E questi furono messe in la monition dell' Ecc.mo Conseglio de X, che fino a questo giorno si vedono.* — Il Muratori diede fuori questi Diarii, come opera di Marino Sanudo *de Bello Gallico,* nel Vol. XXIV *Rer. Italicar. Scrip.,* e il passo suddetto riscontrasi a carte 24.

Da varii passi poi degli *Annali Veneti* di Domenico Malipiero, si viene a conoscere alcune particolarità relative agli oggetti presi dai Veneziani in quella vittoria a re Carlo. Crediamo pregio dell' opera qui rapportarli ; valendosi dell' edizione che se n' è fatta di detti Annali a Firenze, e fa parte nell' Archivio Storico Italiano, formando il VII Volume di quell' opera veramente lodata.

An. 1495. Pag. 559. — *El botin importa certo* 180,000 *ducati. Fra i cariazi è stà trovà l' altar del Re, con una croseta, che fu del re Lodovigo, apresià* 25,000 *ducati.*

Pag. 565. *Vi è l' altar portabile del Re, l' ancona di zogie, la croseta zojelada che fu del Re Ludovico, il calese* (calice), *il turibolo, et la campanella d' arzento,* ec.

Pag. 565. *Dugento stradiothi ha conduto a Crema un botin de gran valor, et è compresi i arzenti della credenza del Re Carlo de Franza, la so spada guarnida, el bordon del Re, el so elmeto guarnido : e 'l tutto sarà conduto qua.*

Pag. 577. *Christofalo da Bergamo, che fa 'l mestier a cavalo alla Stradiotha, et è stà nel fatto d' arme co i altri Stradiothi, se ben l' era bandio da terre e luoghi, con un salvo conduto che ghe ha fatto 'l Consegio di X per cent' anni ; ha portà alla Signoria un'anconeta d'oro, granda quanto è la palma della man, e se avre in do fazze ; e l'ha trovà addosso un camarier del Re che è so preson ; e referisce, che colui dise che 'l Re la portava sempre addosso, e che quando 'l fu per combater, el ghe la dete in salvo. Questa ancona ha del legno della Santissima Croce, del velo della vesta della Madona, della vesta del Salvator, della sponza e del ferro della lanza, un poco per cosa ; e dise che l'è stà de Carlo Magno e de i so successori : la è adorna de perle e de rubini e balassi ; e ha lettere che mostra tutte le reliquie. La è stà portà in Colegio con quattro torce, con gran veneration ;* etc.

Questa reliquia della Croce, fu riposta nel Tesoro di s. Marco, ove attualmente conservasi.

(54) Lassels, *Voyage d' Italie*, Vol. I, pag. 284 e seg.

(55) Suddetto, pag. 285.

(56) Pietro Morosini fece costruire l'altare della santa Casa di Loreto nella chiesa di s. Clemente in isola, secondo il Coronelli (*Isolario, Vol. I, pag.* 50), e fece erigere due superbi mausolei sulle pareti del luogo che chiude la santa Casa medesima, uno a Giorgio Morosini di lui fratello, e l'altro a sè stesso, scolpiti entrambi da Giusto le Curt.

Uno scheletro umano sostiene la seguente iscrizione, dalla quale però risulta averla posta l'altro fratello di essi Lorenzo, che forse sarà stato l' ordinatore del monumento di Pietro, contro quanto dice il Coronelli citato.

D. O. M.

PETRO MAVROCENO QVI INGENVARVM VIRTVTVM, ANTIQVI MORIS, INTEMERATAE RELIGIONIS SENATOR, GRAVISSIMI REIPVBLICAE MVNERIBVS SVMMO STVDIO, SVMMA FIDE PERFVNCTVS, AD EXEMPLVM GEORGII FRATRIS, CVIVS TESTAMENTO AVCTVM MILITARIBVS SPOLIJS PALATINVM ARMAMENTARIVM, BIBLIOTHECAM CVM VIVERET, LITERARIA VARIJ GENERIS, ATQVE OPERIS SVPELLECTILE ; MORIENS ANTIQVORVM NVMISMATVM EXQVISITISSIMA COPIA EXORNAVIT PROLATA CHARITATE AD PAVPERES IN NON EXIGVAM PARTEM HAEREDITATIS VOCATOS ; DIGNITATIS, ET HONORIS APICEM CONSCENSVRVS, NISI MORS IMMATVRA SENI VOTA, VRBIS ET CIVIVM OCCVPASSET.

LAVRENTIVS FRATER H. M. P. ANNO MDCLXXXV

OBIJT ANNO MDCLXXXIII AETATIS LXXII.

(57) La Motraye, *Stor. di Fran.*, Vol. I, pag. 72. — Questo autore dice veramente che cotesta spada fu dalla Repubblica riposta nel Tesoro; ma nel Tesoro di s. Marco non conservavansi armi, e quindi è patente l' errore.

(58) Lassels, Op. cit., Vol. I, pag. 285.

(59) Ecco il Proclama pubblicato allora co' tipi di Antonio Pinelli stampatore ducale :

« Il Serenissimo Principe fa saper, et è per deliberazione dell' Eccelso Consiglio di Dieci « de' 28 del cadente.

« Che il primo che venirà in termine di mese uno prossimo a manifestare al Tribunal dei « Capi dell' Eccelso Consiglio, quello, o quei scellerati, che penetrando con fraudolenti forme

« nelle Sale dell' Armi del detto Consiglio hanno ardito, con la rottura scopertasi la mattina « dei 12 del cadente, asportar quantità di cose rare lasciate in dono in Pubblico da cittadini « benemeriti, che vi venivano diligentemente custodite in memoria loro ; così che per opera, o « col mezzo suo, la Giustizia habbia la verità ; preso, convinto, e castigato che sia uno, o più « rei, conseguirà (oltre l' esser sempre tenuto secreto) ancorchè fosse principale nel delitto, non « solo l'impunità d'esso delitto, ma etiandio di tutti gli altri delitti che havesse commessi; e ducati « mille correnti, da essergli subito esborsati dalla Cassa dell' Eccelso Consiglio d' ogni sorte « di denaro, non potendo il Camerlengo di essa girar partita alcuna, se non sarà prima « soddisfatto il medesimo intieramente, et inoltre conseguirà voce e facoltà di liberar un con- « dannato in prigione, o relegato, ovvero un bandito per qualsivoglia caso, e di qual si sia condi- « tione, ancorchè havesse più bandi dal detto Eccelso Consiglio, o con l' autorità di esso, « ancorchè non havesse adempiti li requisiti delle Leggi, e che nella sua Sentenza tenesse qual si « sia conditione di tempo, strettezza di ballotte, lettura di processo, pace effettiva, di dover esser espressamente nominato, et ogni altra che potesse escogitarsi, eccettuata la sola materia di Stato, et intacco di Cassa, da essergli in ogni caso concessa con la metà de voti, non ostante « qualunque Parte in contrario. E quando non restasse presso il reo, o rei, conseguirà non « ostante l'impunità come sopra, et il premio delli detti ducati mille correnti.

« Inoltre, chiunque havesse comprato qual si sia sorte delle cose rubate in poca, o molta « quantità, venirà nel termine di sopra accennato a denontiar la persona, della quale l' haverà « comprata (oltre l' esser tenuto sempre secreto) conseguirà l' impunità per sè stesso, e ducati « cinquecento correnti, che gli saranno prontamente sborsati dalla Cassa dell' Eccelso Consiglio con la forma espressa di sopra.

« Nota delle Armi, Medaglie, et altro, che sono state rubate
« nelle Sale delle Armi dell' Eccelso Consiglio di Dieci.

« Sable num. cinque, con lame ordinarie, fodri di sagrin e fornimenti d'argento parte dei « quali dorati.

« Altra sabla di valore con lama damaschinata, manico di leon-corno, fodro di sagrin, e « fornimento d' oro maccio.

« Tre bombe di laton.

« Altre doi sable con lame ordinarie, fornimenti d' argento e fodri di sagrin.

« Quattro ganzari da tre cortelli con lame damaschin, manichi d' osso, e guaine tutte d' ar- gento lavorate alla zemina.

« Ganzari da un cortello n. cinque con lama damaschin, fodri con pontali e vere d' argento.

« Mazze ferrate d' argento num. doi.

« Otto fornimenti da cavallo lavorati con argento e dorati.

« Medaglie d' oro num. ottanta imperatorie.

« Medaglie o Medaglioni pure d' oro moderni num. quindici, di peso oncie sedici et alcuni « caratti.

« Medaglie d' argento num. vintiquattro, imperatorie.

« Serie di Medaglie, pure d' argento, al num. di novecento.

« Medaglie consolari d' argento num. cento e vintiquattro.

« Medaglioni d' argento moderni de' Pontefici, Imperatori, Regi, Principi, et Huomini illustri num. cento e quarantasei.

« Medaglie di rame, imperatorie greche, num. doicento e vinti.

« Altra medaglia picciola latina d' Ottone con la corona.

« Adì 29 Novembre 1687. Publicato sopra le scale di s. Marco e di Rialto.

(40) Ecco il risultato degli esami allora praticati al Medagliere.

« 1729, 27 settembre. — Colla assistenza dei tre Capi del Consiglio de' Dieci, i quali tengono « per ciascheduno una chiave dello scrigno contenente le Medaglie lasciate dal Senatore Pietro « Morosini, fatta nuova diligenza si trovarono 1907 Medaglie. — Nei Medaglioni non si trova gran « difetto, mancandone quattro e ascendendo a 116. — Le Medaglie degli Imperatori mancando « N. 68, suppliscono altre non pubblicate. — Delle Imperatorie greche, mancano 504, essendo « rimesse 567, aggiunte 48, non enunciate dal Patino. — Quelle del secolo inferiore in N. 74, sono « state rubate. — Si trovarono inoltre le 170 nominate dal Patino al cap. IV al cap. IX. — Le « greche di metallo si trovarono solamente 119 essendo prima 1487. — Le altre, al cap. XIV, « sono 501 in tutte. — Fatto un Indice, e segnate in margine le mancanze, e considerate quelle « non vulgate nel libro per mancanza di tempo dal Patino.

Ex Capitulo IV Patin.

« Ind. M. dei Re in argento	N.	51
« Cap. IX. Re in bronzo	»	9
« Cap. IV. Greche	»	140
« Cap. IX. Greche	»	42
« Altri difettivi	»	7
« Cap. XII. Bronzo del Patino	»	504
« Di bronzo mancanti dall' Indice Patino, varie monete .	»	28
« Monete che non sono registrate nel Patino	»	67
« Altre pur mancanti	»	67

(41) Ecco l' atto di consegna fatta del Medagliere Morosini alla Biblioteca Marciana, di sopra accennato.

« Adì 25 Annebbiatore (15 novembre 1797 v. s.)

« Dal Comitato di Pubblica Istruzione, in esecuzione al decreto della Municipalità fu conse- « gnato alla Pubblica Biblioteca lo scrigno *Morosini*, esistente nelle Sale d' Armi del Consiglio di X, « con N. 2255 Medaglie e N. 7 Statuette ed il Catalogo manoscritto col Libro a stampa di Carlo « Patino relativo a detta Raccolta. »

(42) *Carolus Patinus, Thesaurus numismatum ec. ab illus et Excel. D. Petro Mauroceno Senatore Veneto. Serenissimae Reipublicae legatus, A. R. S. H. MDCLXXXIII ; Venetiis, Ex Typ. Jo. Fra. Valvasensis*, pag. 8.

(43) Per fianco al ritratto del Morosini leggonsi le seguenti iscrizioni:

I.

AEMVLA VIRTVS
NEC FRATRI
PARCIT
PETRVS MAVROCENVS
SENATOR
TRIVNPHALE
GEORGIJ MVNVS
AEQVARE
CONTENDENS

II.

LEGAT PATRIAE
NVMISMATA
ERVDITAE TROPHAEVM
ANTIQVITATIS
ADDE MORES TABVLAE
SOLA
DONATORIS IMAGO
TOT SVA SIGNA
SVPERABIT

MDCLXXXIII.

(44) Temanza, *Vite dei più celebri Architetti, e Scultori*, ec. pag. 202.

(45) Ecco il decreto citato.

Libertà Eguaglianza
La Municipalità provvisoria di Venezia
Udito il rapporto del Comitato di Pubblica Istruzione
Decreta.

1.° *Che il Comitato di Pubblica Istruzione sia incaricato a far formare da intelligenti persone un Inventario e stima di tutti i Cammei, Medaglie e Statuette che attualmente si attrovano nello scrigno esistente nelle Sale d' Armi dell' ex Consiglio di X, lasciato al passato Governo da Giovanni Grimani patriarca d' Aquileja.*

2.° *Che i monumenti sopraddetti sieno preservati alla pubblica Biblioteca a cui in origine appartenevano.*

3.° *Che il Breviario, documento illustre dell' arte del disegno, lasciato al passato Governo dal Cardinal Domenico Grimani, che esisteva nel Tesoro della così detta Chiesa Ducale, sia preservato nella pubblica Biblioteca, a cui in origine apparteneva.*

Dato 13 Vendemiatore (4 Ottobre 1797 v. s.).
Anno primo della Libertà Italiana
Collalto Presidente
Grego Secretario.

(46) La seguente è la nota e stima de' cammei, bronzi ed altre preziosità levate dallo scrittoio Grimani, che porgiamo, per dotta curiosità degli studiosi, e perchè si conosca il valore; quantunque la stima siasi eseguita in tempi, in cui non erano apprezzate le cose d' arte come al presente.

Libertà. Eguaglianza.
Li 27 Vendemiatore — 18 ottobre 1797. v. s.

« Relativamente alla commissione impartita a noi qui sottoscritti dal Comitato di Pubblica « Istruzione, onde formar un Inventario e stima dei cammei, medaglie e statuette di bronzo, « marmi e altre pietre inestate nello scrigno esistente in una delle Sale d' Armi dell' ex Consiglio « de' X, rassegniamo quanto segue :

« Il detto scrigno di ebano nero nella sua base è fornito di N. 26 pezzetti di marmi diversi; « ha nel suo mezzo N. 16 colonnette d' alabastro fiorito con capitelli e basi di metal dorato, e « nella cima N. 12 pezzetti lapislasoli, e un pezzo grisopascio oriental: quanto alle statuette e « bassirilievi di bronzo le abbiamo ritrovate al N. di 43, e N. 58 li cammei di gemme e agate « orientali con strati, intagliate in bassorilievo, essendo però manifesti li vestigi di cammei qua e « là stati levati; non avendo ritrovato esistere nel detto scrigno medaglie di sorte alcuna.

« L' annessa nota dettagliata darà una precisa indicazione delle cose più preziose, e dei rela- « tivi prezzi da noi espostivi, colla considerazione di poter ritrarne il denaro volendo vendere; « con ciò crediamo anche d' haver adempito all' impostaci commissione.

« N. 26 pezzetti di marmo	Zecchini	5
« « 16 colonnette alabastro fiorito con capitelli e basi metal dorato .	«	32
« « 12 pezzetti lapislasoli	«	6
« « 1 pezzo grisopascio oriental quadrato, di sopra nel mezzo. .	«	50
	Somma	93

Riporto 95

« Bronzi N. 43.

« N.	1. Bronzo. Rappresenta Apollo, del 500 ch' è nel mezzo . .	«	100
« «	42. Bronzi. Rappresentano statue, bassirilievi antichi, e del 500	«	200

« Cammei N. 58.

« N.	1. Cammeo. Rappresenta una testa in Acquamarina, gemma oriental antica	«	200
« «	1. Detto. Rappresenta una testa di Giove mutilata, in Calcedonia oriental antica	«	50
« «	1. Detto. Rappresenta una testa d' Ercole Oleario in Calcedonia, a due strati, oriental antica	«	200
« «	11. Cammei istoriati antichi, d' agata oriental nicolata	«	1500
« «	10. Detti grandi, rappresentanti teste con busti di varii colori, antichi e del 500, d' agata sardonica e nicolata . . .	«	1000
« «	14. Detti piccoli, rappresentanti teste con busti di varii colori, antichi e del 500, d' agata sardonica nicolata	«	250
« « «	Più, un bassorilievo di pietra tenera istoriato, di sopra, ch' è nel mezzo	«	10

« Somma in tutto Zecchini N. 5404. »

Gio. Maria Sasso Professore di Pittura e di Antiquaria affermo quanto sopra M. P.
Bonaventura e Gio., Padre e Figlio Meneghetti Antiquarii a Rialto, affermiamo quanto sopra.

Il seguente è l' atto di consegna fatto alla pubblica Biblioteca.

« Adì 25 Annebbiatore (15 novembre 1797. v. s.).

« Dal Comitato di Pubblica Istruzione, in relazione al decreto della Municipalità, 15 otto-« bre, furono consegnati alla Pubblica Biblioteca li capi seguenti, levati dallo scrigno lasciato dal « Patriarca Grimani, esistente nelle Sale d' Armi dell' ex Consiglio de' Dieci.

« N. uno Bronzo, rappresenta Apollo del cinquecento *(Apollinis effigies — a Dominico « Pasqualigo — Testamento decemviris dono data* 1746).

« N. due Bronzi, uno rappresentante una testa di putto con occhi di vetro ; e l' altro d' una « Pallade ; e sono del corpo delli quarantadue Bronzi indicato nell' Inventario.

« N. 1 Testa in Acquamarina, gemma orientale antica.

« « 1 Testa di Giove mutilata, in Calcedonia orientale antica.

« « 1 Testa di Ercole Oleario, in Calcedonia a due strati, orientale antica ; ma che più « probabilmente rappresenta un Giove.

« « 11 Cammei istoriati antichi, d' agata orientale nicolata.

« « 10 Detti grandi, rappresentanti teste di varii colori, antiche e del cinquecento, d' agata « sardonica e nicolata.

« « 14 Detti piccoli, rappresentanti teste di varii colori, antichi e del cinquecento, d' agata « sardonica e nicolata.

(47) Ecco i documenti relativi al dono, di sette cammei dello scrittoio Grimani, che la Municipalità provvisoria di Venezia, fece al generale francese Lallemand, già ministro plenipotenziario della Repubblica Francese presso quella di Venezia.

I.

« *Alla Municipalità provvisoria di Venezia*

« *Il Comitato di Salute Pubblica.*

« Che oltre alli sentimenti di considerazione e riconoscenza ben dovuti alle buone inten-« zioni ed alle virtù personali del cittadino Lallemand, che gli hanno conciliato la stima e l'affetto « di tutti gli ordini di persone del passato e presente Governo in tutto il corso della sua lunga « stazione in Venezia, sia data una sensibile dimostrazione di questi nobilissimi sentimenti alla « sua persona quale nelle presenti circostanze può darsi, facendogli havere in Bologna dove s'at-« trova col mezzo del cittadino Giovanni Serpos suo amico, sette cammei, li migliori tra quelli « del numero delli 21, da esser scelti dal Comitato di Pubblica Istruzione, che esistevano nelle « Sale d'armi di questo Comune, da esser inclusi in una teca con la seguente iscrizione.

ALLE VIRTV' PERSONALI
DEL CITTADINO LALLEMAND
VENEZIA RICONOSCENTE.

« Approvato dalla Municipalità li 15 Brinoso (5 dicembre 1797. v. s.).

Bembo Presidente.

Sambo Secretario.

II.

« *Libertà.* *Eguaglianza.*

« *In nome della Sovranità del Popolo.*

« *Il Comitato di Pubblica Istruzione della Municipalità provvissoria Veneziana.*

« *Al Cittadino M. Bibliotecario.*

« In esecuzione al Decreto della Municipalità 15 Brinoso, 5 dicembre, scelto havendo il « Comitato nostro sette dei migliori cammei dal N. dei 21 che esistevano nelle Sale d'Armi del-« l'ex Consiglio di X, vi autorizziamo a consegnare li detti sette cammei descritti nella sottose-« gnata Nota indicativa al cittadino Giovanni Serpos, perchè li faccia avere in Bologna al citta-« dino Lallemand, in attestazione dei sentimenti della Municipalità, espressi nel detto Decreto che « in copia vi compieghiamo, ritraendo dal detto Serpos la relativa ricevuta sotto il presente « nostro ordine. — Salute, fratellanza.

« 1. Una Venere che esce dal bagno, mezza figura piccola.
« 2. Un Atleta, figura intiera piccola.
« 3. Una Testa d'Imperatore, in piccola grandezza.
« 4. Una Testa d'Imperatrice, in grande.
« 5. Una Testa d'Imperatore e Imperatrice, in grande.
« 6. Un mezzo Busto di figura Romana, in grande.
« 7. Una Testa di Moro, in grande.

« 17 Brinoso (7 dicembre 1797. v. s.).

Rota Presidente
Gritti
Falier
Collalto

Fossati Secretario.

III.

Retro all' ordine surriportato.

« Venezia, 15 dicembre 1797.

« Ho ricevuto io sottoscritto una Teca contenente li sette cammei qui addietro descritti, « diretta al cittadino Lallemand, Bologna, per dover esser da me spedita a Bologna al detto « Sig. Lallemand.

Giovanni de Serpos, Armeno Costantinopolitano, suddito della Sublime Porta Ottomana Banchiere della Real Corte di Spagna.

Giova riferire che il cammeo qui sopra divisato al N.° 5, e che rappresentava le teste di Demetrio Sotere e della sua sposa Laodice, veniva dal Lallemand venduto qualche anno dopo all' Imperatrice Giuseppina moglie di Napoleone. — Quindi Ennio Quirino Visconti lo dava intagliato illustrandolo, nella sua *Iconografia Greca* (Vol. II, pag. 524, 525, Paris, Didot. 1814), alla Tavola XLVI, N.° 27. — Colà dice l' illustratore: *È desso cammeo una sardonica orientale a tre strati: il fondo è dell' ordinario colore delle belle sardoniche; il busto della regina è d' un bianco appannato; la testa del re, tranne il diadema, che l' incisore ha cavato dallo strato bianco inferiore, è d' un color di miele trasparente; il bassorilievo, che ha poco sporto, a motivo della densità dei due strati superiori, fu eseguito con arte mirabile. — La rassomiglianza della testa del re incisa su questo cammeo coi ritratti di Demetrio Sotere renduti indubitabili dai suoi medaglioni, parmi che non ammetta alcun dubbio. Per siffatta guisa noi dobbiamo a questo monumento il ritratto, dapprima sconosciuto, di Laodice moglie di Demetrio.* — In nota poi ricorda essere appunto proveniente dallo scrittoio in parola; essere stato donato dalla Municipalità di Venezia al Lallemand, e quindi, come sopra dicemmo, alcuni anni dopo acquistato dall' imperatrice Giuseppina.

(48) Ridolfi, *Vite*, ec. Vol. II, pag. 254.

(49) Gualtieri Guido; *Relationi della venuta degli ambasciatori Giapponesi*, ec. Venetia, Giolito 1856, pag. 115 e seg.

(50) Cigogna, *Insc. Ven.* Vol. V, pag. 649, Nota 2.

(51) Richard Lassels; Opera citata, Vol. II, pag. 287.

(52) Jac. Esprinchard. *Hist. des Ottoman.*

(53) Vedi Ameilhon, *Hist. Bas Empir*, Vol. XXVII, Part. II, pag. 458. — È però certo che quella vittoria fu annunziata ufficialmente, da Selim I alla sola Signoria di Venezia, e non ad altri sovrani d' Europa. — Vedi Stor. della Turchia di G. M. Jovannin e di Giulio Van Gaver, Capitolo XI.

(54) Boschini, *Le Miniere della Pittura*, ec. pag. 51.

(55) Cronaca Magno MSS. nella Marciana, Vol. IV, pag. 56.



Alessandro Vittoria scul. *P. Buttazzon dis.* *F. Zanetti inc.*

BUSTO IN MARMO DI SEBASTIANO VENIERO

Al Nobile ed Egregio Sig.r Conte Pietro Girolamo Venier

SEBASTIANO VENIERO

BUSTO IN MARMO

DI ALESSANDRO VITTORIA

COLLOCATO SULLA PORTA INTERNA

DELLE ANTICHE SALE D'ARMI DEL CONSIGLIO DE' DIECI.

TAVOLA CXVIII.



Alessandro Vittoria, nato in Trento nel 1525 e venuto giovanetto in Venezia (1), si prese ad amare questa seconda sua patria, che mai lasciolla, se non brevi istanti per compiere alcuna opera nelle terre vicine, e messa qui stabil sede, moriva nella vecchia età d' anni ottantatre (2).

A lasciare ricordanza perenne di questo amore, legava, nell' ultima sua volontà alla Repubblica il busto in marmo di Sebastiano Veniero (3), da lui sculto colle assise di capitano supremo, acciocchè fosse riposto nella sala del Consiglio dei Dieci, in memoria della battaglia vinta dall' egregio effigiato alle Curzolari (4).

Se Alessandro operasse in marmo questo ritratto per commissione di alcuno, ovvero lo scolpisse per proprio studio, mosso forse da sentimento di ammirazione verso il Veniero, o colla idea di poscia alienarlo, non sapremmo; chè nè storico alcuno ce ne ha conservato ricordo, nè il Vittoria nulla notava nelle sue memorie, le quali conservate da prima nel Cenobio di san Zaccaria, quello soppresso, passavano nel pubblico Archivio.

Ben sappiamo però che a cagione della memoranda vittoria accennata, Alessandro ebbe occasione di esercitare e lo ingegno e la mano nel decorare di nobile architettura e di simulacri la Cappella della Vergine sotto la invocazione del Rosario, nel tempio de' santi Giovanni e Paolo; e sappiamo del pari, che egli doveva ai Procuratori di san Marco *de ultra*, fra'quali annoveravasi il Veniero,

la scelta ch' essi fecero del suo disegno, pel monumento che eriger dovevasi alla memoria dei Dogi Girolamo e Lorenzo Priuli (5). — Ciò tutto riferiamo, per dedurre non essere fuor di ragione il credere aver Alessandro scolpito il ritratto del Veniero di propria elezione, e forse col pensiero di legarlo in morte, come fece, alla Repubblica.

Il quale ritratto è veramente da annoverarsi fra le opere stupende di Alessandro, avendo egli dato anima e vita a questo marmo, e usata tale una diligenza ed un amore nel condurlo a perfezione, da mostrare il valore di lui nell' arte difficile dello scalpro.

Indossa il Veniero ferrea corazza, e sovra essa in larghe falde ondeggia la clamide, da una borchia annodata all' omero destro. — Tu vedi sculto nella faccia severa dell' Eroe quell' invitto coraggio, che valse a domare il barbaro Trace, e a far impallidire l'Odrisia luna così, che oscurata rimase per alcun tempo. — Vedi negli occhi la fidanza in lui posta ne' Superi, senza la quale braccio umano non giova per tornare vincenti. — Vedi sedere sulla larga sua fronte il consiglio, e quella prudenza principale virtù per condurre a glorioso fine ogni impresa. — Vedi in fine quel labbro eloquente per muovere gli animi; suasivo per comporre discordie; ardente per innalzare al Cielo la prece; e sì qui vedi questa immagine sculta, da poter dire di essa come Torquato:

Ma se non parla ancor, se non si è mossa
Par che non voglia, e non che far nol possa (6).

Nè sembreranno le nostre parole lontane dal vero, qualor si consideri essere stato Alessandro Vittoria nelle opere sue più nobile, più pastoso, più gentile che ogni altro che oprasse in Venezia al suo tempo; profondo nel disegno, grazioso nell' inventare, e tale che lasciò indietro e vinse il di lui grande precettore il Sansovino.

Così pure sentiva il Cicognara, il quale a suggello delle lodi che tributava al Vittoria nella sua opera della Scultura, scriveva, *essere stato egli il miglior scultore tra' Veneziani nel sestodecimo secolo* (7).

Questo busto conferma il suo pesato giudizio. — E veramente doveva Alessandro gloriarsi di averlo scolpito, se vi poneva suo nome, e se lasciavalo, come notammo, a testimonio del suo amore a questa città, che lo accolse e lo protesse qual figlio.

E veniva accolto il dono dal Senato e adempiuto alla volontà di Alessandro, passato a vita migliore il 27 maggio 1608, mentre dalla inscrizione scolpita sotto il busto, e che qui riportiamo, si viene a conoscere essere stato l'anno appresso,

cioè nel 1609, qui collocato per cura di Leonardo Mocenigo (8), che appunto in quell'anno copriva per la seconda volta la carica cospicua di capo dei Dieci, ducando Leonardo Donato, come scorgesi anco dal suo scudo sculto di fronte alla mensola:

SEBASTIANO VENERIO PRINCIPI
INVICTISS. NAVALI VICTORIA
AD ECHINADAS CLARISS.
LEONARDUS MOCENIGUS HUJUS
ARMAMEN. PRAEFECT. P. C.
ANNO CIↃIↃC VIII



ANNOTAZIONI

(1) Nelle memorie originali del Vittoria sopra citate, è così registrato da lui la sua venuta in Venezia. *Ricordo io Allesandro Vittoria chome giunssi in Venetia la mia prima volta il giorno di santo Iachomo di luio de 1543. (Vedi Cicogna, Inscrizioni Veneziane Vol. II pag. 122).*

(2) Il citato Cicogna sempre dotto, sempre diligente, e sempre solerte indagatore del vero, correggeva nel luogo citato della sua classica opera l' errore del Temanza che rapporta la morte del Vittoria nel dì 27 marzo 1608, quando accadde nel 27 maggio come egli stesso rilevò nel Necrologio della parrocchia di s. Giovanni in Bragora.

(3) Di Sebastiano Veniero, che fu poi Doge, parleremo nelle vite che serviranno ad illustrazione dei ritratti esistenti nei fregi delle sale del Maggior Consiglio e dello Scrutinio.

(4) La battaglia delle Curzolari sarà da noi descritta allorquando illustreremo il dipinto che la rappresenta di Andrea Vicentino nella sala dello Scrutinio, e in questa opera incisa nella Tavola CLXXV.

(5) Il disegno del Vittoria pel monumento citato fu scelto da' Procuratori *de ultra* il 17 settembre 1575, i quali ordinarono che fosse eseguito. — Dice il Temanza nella vita di questo scultore, non sapere quale ostacolo poi siasi infrapposto per la sua esecuzione. Pare, egli continua, che all' opera fosse dato sollecito incominciamento, e che poi se ne sia deposto il pensiero. — In seguito fu eseguito questo monumento per opera di Cesare Franco.

(6) Torquato Tasso, Rinaldo Cant. X, st. 76.

(7) Cicognara, *Storia della Scoltura, Vol. V, pag.* 286.

(8) Leonardo Mocenigo, figlio di M. Antonio, fu chiarissimo e cospicuo Senatore. Passati i primi anni nelle minori magistrature della patria, e dati saggi della sua vera prudenza e valentia nelle cose politiche, ottenne nel 1585 il Capitanato di Vicenza, e fu poi nel 1592 Podestà e Capitano di Trevigi: nel 1594 Podestà di Verona; nel 1600 Capitano di Padova; nel 1606 Podestà di Brescia. — Promosso nel 1603 a capo dei X, sostenne ancora la medesima gelosa carica nel 1609-10. Fu in quel torno spedito dal Senato siccome Inquisitore generale in terra-ferma oltre il Mincio, ed essendo poi nel 1613 correttor delle leggi, fu da' Canonici di san Giorgio in Alga eletto in protettore e conservatore della lor Congregazione. — A premiare i di lui meriti cospicui la patria lo esaltava al grado di Procurator di san Marco *de ultra* il 4 dicembre 1615. — Gli veniva dato, due anni appresso, il comando dell' armata navale contro il re di Spagna; se non che per particolari disgusti, come nota il Cappellari rifiutava quell' onore, forse adducendo in iscusa la vecchia sua età. Due volte concorreva poi al principato, senza ottenerlo.





